DANIEL ROPS

STORIA DI GESÙ

SANSONI - FIRENZE

Titolo originale

Jésus en son temps

Parigi, Fayard

Traduzione di L. Degli Occhi

Riveduta da E. Manacorda

Nihil obstat Joseph Huby, s. j., Lutetiae Parisiorum die 17 aprilis 1944

Imprimatur A. Leclerc, vic. gén., Lutetiae Parisiorum die 17 aprilis 1944

Stampato in Italia

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Introduzione

Come conosciamo Gesù?

Il Mistero di Gesù

Un uomo ha dunque vissuto in un tempo perfettamente stabilito, sotto i regni di Augusto e di Tiberio: la sua esistenza è un fatto incontestabile. Tutti l'hanno conosciuto, lavorante manuale, falegname col truciolo sull'orecchio, che spinge la pialla e picchia col martello. Tutti l'hanno visto camminare su quella data strada che ancora oggi può esserci indicata; mangiar pane, olive, talvolta quel pesce che rappresenta la ghiottoneria del suo popolo, e, la sera steso sulla stuoia di giunchi, o nell'amaca di corda; l'hanno trovato dormente, affranto per la fatica, uomo tra gli uomini, in tutto simile a ciascuno di noi.

Nondimeno egli ha pronunciato le parole più sorprendenti che si possano ascoltare: che era il Messia, il testimonio provvidenziale, ad opera del quale il popolo eletto doveva essere fissato nella sua gloria e nel suo compimento; e, cosa ancor più sorprendente, che era il Figlio di Dio. E gli hanno creduto. Trovò uomini per scortarlo lungo le strade della Palestina, dove peregrinava senza tregua. I prodigi sbocciavano dalle sue mani con una facilità sconcertante. Furono molti coloro che sperarono da lui la liberazione politica d'Israele. Ma ogni visionario non ha forse i suoi fanatici? Portando al colmo lo scandalo dello spirito, quell'uomo è affondato d'un colpo; senza opporre resistenza. Ora, lungi dal lasciarsi scoraggiare da un simile fallimento, i suoi seguaci se ne andarono per il mondo intero a portare una testimonianza confermata col sangue. Da quel

momento l'umanità, facendo di quella disfatta una prova di vittoria, si prosterna davanti al legno del patibolo, proprio come se domani una Chiesa proponesse alla venerazione delle folle l'abiezione della ghigliottina.

Il mistero di Gesù non è niente di diverso dal mistero della Incarnazione. Che cosa importano i piccoli enigmi, sui quali si scrivono volumi di glosse? Nessuna importanza, se non affatto secondaria e di anguste prospettive, ha il non sapersi con precisione né l'anno della sua nascita, né quello della sua morte, né la sua borgata nativa. L'essenziale consiste nell'enigma postoci da quest'uomo simile a noi, le cui parole ed i cui gesti dominano ad ogni istante forze sconosciute; quel viso contratto dall'agonia, ove traspariva la faccia di Dio.

Gesù appartiene alla storia, ma la sorpassa. Se si consideri il numero e il convergere dei documenti che lo riguardano, l'abbondanza dei manoscritti, che ci hanno trasmesso il suo Vangelo, si deve dire che non esiste alcun personaggio suo contemporaneo, del quale noi siamo meglio informati. Malgrado ciò, *segno di contraddizione*, com'egli stesso preannunciò, rimane occasione di una disputa millenaria, che ciascuna generazione ritiene utile di riprendere a spese altrui. Sono sorprese ammesse dalla storia l'avere, questo plebeo senza cultura, rinnovato, d'un colpo, le basi della filosofia, e dischiuso al mondo avvenire un campo di pensiero fino allora sconosciuto: l'avere, questo umile figlio di una nazione decaduta, nato in un angolo oscuro di una piccola provincia romana, questo giudeo senza nome, simile ai tanti disprezzati dai procuratori di Cesare, parlato con una voce così forte, da coprire quella degli stessi imperatori.

Ma la sua vita, così come ci fu narrata, è tessuta di miracoli, e tutto vi risplende con una evidenza soprannaturale. D'altronde, questi fatti sorprendenti possono venir così poco staccati dal tessuto della sua esistenza, che per sopprimerli, occorrerebbe distruggere questa stessa stoffa, negare questa intera esistenza, mettere in dubbio la parola di tutti i suoi testimoni. C'è ancora di più: questa vita, finita col supplizio, si rinnova in una prospettiva stupefacente. Il morto rinasce, parla, opera, si mostra a quelli che, vivo, l'avevano conosciuto, mentre i suoi discepoli diranno che questa suprema sfida alla logica è per essi la testimonianza più formale e più incontestabile. ' Se il Cristo non fosse risorto — griderà San Paolo — la nostra

predicazione sarebbe vana: e vana anche per tutti la vostra fede! ' (*I Cor.*, XV, 1).

La storia deve rifiutare il Cristianesimo, o accettare la Resurrezione.

Bastano queste difficoltà a spiegare la violenza e la rabbia, con cui si accompagnano le discussioni su Gesù? Sembra che non si possa parlare della sua persona, senza mettervi una passione, dove non sono in giuoco soltanto gli interessi del puro conoscere. Anche in altro campo, egli è *segno di contraddizione*. Il suo sguardo penetra nel più profondo di ciascuno: egli giudica: o si è per lui o contro di lui. La sua voce obbliga ogni uomo degno di questo nome a ripetersi: ' E tu chi sei? '. La morale ha cambiato senso, dopo che sulla collina, sovrastante il lago di Tiberiade, egli ha pronunciato le parole delle Beatitudini. E, ormai, ogni avvenimento non ha importanza se non per lui. Episodio storico che sorpassa la storia, la vita del Cristo fa qualche cosa più che costringere la ragione a non si sa quale tragica umiltà: essa è la spiegazione suprema, il saggio cui tutto si commisura. Per essa la storia assume il suo significato e la sua giustificazione.

Quello che hanno saputo i contemporanei

Se, ad ogni istante, la vita del Cristo pone, a chi la studi, l'enigma della natura divina che trasfigura il carattere umano, non è, per questo, meno permesso di considerarla come si farebbe per ogni personaggio storico, poiché il fatto stesso di questa vita è la prima testimonianza della Rivelazione. Sorge così il problema che lo storico incontra al principio di ogni ricerca: come conosciamo noi Gesù? Si sono grandemente sopravalutate le difficoltà opposte alla nostra documentazione dalle diverse fonti e ancor oggi troppi cristiani, allettati da una critica sedicente ' libera ', non misurano abbastanza la solidità delle basi cui si appoggia la loro fede.

Il quadro, entro il quale è vissuto Gesù, è eminentemente storico. I testi non lo collocano affatto in un tempo leggendario, dagli orizzonti di un passato nebuloso come avviene delle tradizioni relative ad Orfeo, Osiride o Mitra. L'Impero Romano del primo secolo è da noi conosciuto con notevole precisione. Grandi scrittori, di cui possediamo le opere, hanno scritto

quando Gesù viveva: Tito Livio, Seneca, Virgilio stesso, se non fosse morto a cinquant'un anno, avrebbero potuto vederlo bambino. Altri, come Plutarco e Tacito, appartengono alla generazione che segue la sua.

C'è di più. Un gran numero di persone portate sulla scena dai racconti relativi a Gesù, vien messo in luce anche da altri documenti storici: quelle, ad esempio, citate da San Luca al cap. III del suo Vangelo: Tiberio, Cesare, Ponzio Pilato, Erode e Filippo, i grandi sacerdoti Anna e Caifa, e Giovanni Battista, di cui Flavio Giuseppe ha riferito l'apostolato e la morte [1].

E non è ancora tutto. I costumi, le abitudini, tutto quello insieme di comportamenti, che precisano così bene una esistenza umana, sono, sotto tale aspetto, in tutto simili a quelli da noi potuti osservare studiando i suoi contemporanei di Palestina.

Ci troviamo, dunque, in presenza di un uomo, la cui azione è posta in un ambiente politico e sociale perfettamente studiato. Sarebbe possibile che se tutte le tradizioni che lo riguardano fossero state mitiche, fossero poi esatte nella loro cornice? Occorrerebbe supporre che gli evangelisti e gli apostoli fossero tutti degli specialisti del romanzo storico; e che, partendo da documenti, d'altronde diversi, essi abbiano potuto ricostruire una figura, la quale attraverso tutte le opere conserva una perfetta unità.

Nondimeno qui s'incontra uno scoglio. I grandi contemporanei di Gesù hanno parlato di lui? No. La cosa non ha niente che possa sorprendere se si collochi nelle sue giuste prospettive un avvenimento, che a noi, per le sue conseguenze, sembra immenso. Noi stentiamo ad ammettere che la vita, l'insegnamento, la morte del Cristo non abbiano avuta una risonanza tale che le basi del Mondo ne dovessero essere scosse nello stesso istante. In realtà questa storia non ebbe, per il cittadino di Roma vissuto sotto Tiberio, una importanza maggiore di quella che avrebbe per noi l'apparizione di qualche oscuro profeta al Madagascar o alla Riunione.

Gli atti ufficiali dell'amministrazione romana conservano traccie della sua esistenza? A Roma esistevano due specie di archivi: gli *Atti del Senato*, resoconti delle sedute senatoriali, ed i *Commentari del Principe*, ove erano riunite tutte le corrispondenze inviate al 'Principe', all'imperatore. Al Senato non figura alcuna deliberazione concernente il Cristianesimo.

Ci fu un rapporto sul Cristo diretto a Tiberio da Ponzio Pilato? È possibile, forse probabile, ma disgraziatamente noi non lo possediamo. Il martire San Giustino, autore dell'*Apologia del Cristianesimo*, da lui scritta intorno all'anno 150, apologia indirizzata all'Imperatore Antonino Pio e a suo figlio Marco Aurelio, allude a questi 'Atti di Pilato', senza che si possa dal suo testo arguire se egli li abbia conosciuti o ipoteticamente supposti.

Questa seconda ipotesi sembra la più probabile. Tacito ci dice che gli archivi imperiali erano segreti, e che nessuno era ammesso a consultarli. Cinquanta anni dopo, Tertulliano, il grande polemista africano, ritiene la frase di Giustino una affermazione, e dichiara che il giudizio e la morte di Gesù erano stati fatti conoscere da Pilato a Tiberio. Durante il quarto secolo 'pii falsari', dei quali se n'ebbe un buon numero, inventeranno tale documento, ma per errore, metteranno il nome dell'Imperatore Claudio al posto di quello di Tiberio.

Il silenzio dei documenti ufficiali è veramente totale? Nell'autunno dell'anno 111 arrivava nelle provincie della Bitinia e del Ponto, situate lungo il Mar Nero, un notevole letterato: Plinio il Giovane, e vi arrivava col titolo di legato imperiale. Una considerevole parte della sua opera letteraria essendo contenuta nella sua corrispondenza, egli conservò accuratamente copia dei rapporti rivolti al suo imperatore, Traiano. Così il segreto degli archivi imperiali fu, su questo punto, aperto ai posteri. Plinio è un uomo serio, intelligente; uno scrittore di polso, colorito, qualche volta un po' prezioso; un amministratore minuzioso. Durante l'anno 112 egli spedì a Traiano una lettera dettagliata a proposito dei Cristiani. Aveva ricevuto delle denuncie, ed aveva fatto arrestare degli affigliati alla setta. L'indagine, benché spinta fino alla tortura, particolarmente nel caso di due 'diaconesse', non aveva rilevato nulla di colpevole. Quella gente si riuniva, cantava inni al Cristo, si impegnava con giuramento a non essere né ladra, né mentitrice, né adultera. Niente di male in tutto ciò. Ma i sacerdoti delle divinità pagane si dolgono, i templi sono disertati, i mercanti di carne per i sacrifizi non fanno più affari. Come deve comportarsi il magistrato romano? Quanto emerge da questa lettera (e dalla risposta di Traiano), è che, in quel tempo, il Cristianesimo esisteva già solidamente sul suolo del-

l'Asia Minore, e che i Cristiani di allora sapevano di discendere dal Cristo, che essi ritenevano Dio [2].

Un po' dopo, un rescritto dell'Imperatore Adriano, indirizzato nel 125 d. C. al proconsole dell'Asia, Minucio Fondano, conferma la testimonianza di Plinio. Il predecessore di Minucio ha segnalato degli abusi in occasione di vari processi contro Cristiani: accuse suscitatrici di disordini, denuncie bassamente interessate. Adriano, imperatore saggio, decide che gli accusatori dovranno presentarsi personalmente, e se avranno calunniato saranno puniti.

Ma sia il 112 sia il 125 sono date assai tarde, in quanto posteriori di 90 anni alla morte di Gesù. Non c'è alcun testo che abbia particolari relativi ad epoca più vicina all'avvenimento? Il più importante appartiene a Tacito, ossia, indubbiamente, al più solido degli storici latini, presso il quale la sensibilità e l'immaginazione, benché vive, non impediscono una volontà critica, rara ai tempi suoi, nonché una grande onestà nella ricerca del documento. Tacito, che scrive i suoi *Annali* verso il 116, ci parla dei Cristiani a proposito dell'incendio di Roma del 64. Egli così si esprime: ' Una voce calunniosa attribuiva a Nerone l'ordine dell'incendio. Per tagliar corto, egli immaginò dei colpevoli e fece sottoporre alle più raffinate torture quegli uomini detestati per i loro delitti, che il popolo chiamava cristiani. Questa maniera di denominarli viene loro dal Cristo, che, sotto il regno di Tiberio, fu condannato al supplizio dal Procuratore Ponzio Pilato. Questa setta perniciosa, dapprima repressa, tornava a diffondersi non solamente nella Giudea, donde era originaria, ma in Roma stessa '.

Tacito racconta poi le orribili torture inflitte ai Cristiani, e, con molta umanità, se ne indigna, ma tutta questa citazione mostra come egli non conoscesse i Cristiani se non per *sentito dire*, e professasse su di essi l'opinione comune. Questa stessa ostilità rende più preziosa l'esattezza delle due righe dove parla del Cristo. Donde Tacito aveva derivata la sua documentazione su Gesù? Fra le sue fonti, Tacito utilizza spesso le *Storie* di Plinio il Vecchio, il naturalista e filosofo, morto nel 79 per avere voluto osservare troppo da vicino l'eruzione del Vesuvio che seppellì Pompei. Plinio il Vecchio aveva fatto parte effettivamente dello stato maggiore di Tito al tempo della guerra giudaica del 70. Si tratterebbe, dunque, di una

tradizione diretta, locale, pervenuta fino a noi per suo tramite e per quello di Tacito.

Un altro storico, contemporaneo di Tacito, Svetonio, egli pure abilissimo nel servirsi delle fonti, nomina, a due riprese, i Cristiani, nella sua *Vita dei dodici Cesari*. In un brano, conferma le persecuzioni di Nerone; in un altro dice che Claudio ' espulse da Roma i Giudei, divenuti, sotto l'impulso di Cristo, una causa permanente di disordini '. Il fatto di questa persecuzione è confermato dagli *Atti degli Apostoli*. San Paolo nell'anno 52 incontrò a Corinto una coppia giudaica che era stata cacciata da Roma.

È sicuramente considerevole danno che Svetonio non ci abbia detto niente di Gesù a proposito di Tiberio, ma la sua frase basta a provare che intorno all'anno 50, ossia meno di vent'anni dopo la morte del Cristo, c'erano a Roma dei Cristiani che facevano propaganda in mezzo alla colonia giudaica locale.

Attenendosi, dunque, ai soli documenti romani, non è, a rigore, dimostrato che il Cristo sia esistito, che esso sia stato condannato e crocifisso sotto Ponzio Pilato: ma la cosa sembra molto probabile, e viene ammessa da molti, poco tempo dopo la sua morte. Del resto, un'ultima testimonianza può rilevarsi; e proveniente dagli avversari. Il termine ' cristiani ' è stato, in origine, un appellativo burlesco. Da dove sarebbe derivato, se il Cristo non fosse esistito? Uno dei polemisti anticristiani del II secolo, Celso, i cui attacchi erano così violenti da provocare la confutazione da parte di grandi Cristiani, come Origene, non mette mai in dubbio la storia di Gesù, così come noi la conosciamo. Sarebbe stato così facile dire: ' Il vostro Cristo non è mai esistito '. Il fatto è che Celso si guarda dal dirlo.

Il silenzio di Flavio Giuseppe

Volendo considerare i compatrioti di Gesù, fra i quali si svolse la sua vita umana, raccogliendone le testimonianze, non si fa alcun progresso e si urta contro un nuovo enigma. Gli Ebrei dell'epoca di Cristo hanno avuto numerosi scrittori. Ad Alessandria viveva il filosofo Filone, neoplatonico, di cui possediamo una cinquantina di trattati. Egli, nato circa vent'anni prima di Gesù, morto circa venti anni dopo, è esattamente suo

contemporaneo. Tuttavia in nessuna pagina ne cita il nome. Indubbiamente questo intellettuale raffinato, il cui orizzonte era totalmente greco e romano, non sentiva alcuna curiosità per i fatti e le gesta di uno di quegli agitatori di popolo, dei quali tanti se ne contava negli ultimi tempi di Israele. Ma come può essere avvenuto che Giusto di Tiberiade, Galileo come Gesù, nato al momento stesso della morte di Cristo, non abbia affatto nominato nella sua *Cronaca*, che andava da Mosè fino ai giorni di Erode Agrippa II, ossia fino ad un secolo dopo Gesù Cristo, colui la cui predicazione aveva sconvolto il suo popolo?

La spiegazione di questo silenzio fu certamente ben formulata da Fozio, lo storico bizantino del IX secolo, che aveva letto quella *Cronaca*, oggi perduta: ' Giudeo di razza, infetto di pregiudizi giudaici, Giusto non fa menzione alcuna della venuta di Cristo, né degli avvenimenti della sua vita, né dei suoi miracoli '. Ci sono dei silenzi intenzionali e rivelatori. Anche il silenzio di Flavio Giuseppe potrebbe avere lo stesso significato.

Giuseppe è uno storico notevole. Le sue *Antichità ebraiche* sono — a parte qualche riserva — infinitamente preziose per completare le indicazioni dell'Antico Testamento sul destino di Israele. La sua *Guerra giudaica*, pubblicata verso l'anno 77, ossia pochissimo dopo la catastrofe nella quale crollò per sempre il popolo eletto, è un documento di valore inestimabile. L'uomo è, in verità, poco simpatico. Membro di quella aristocrazia sacerdotale il cui opportunismo si accomodava benissimo al giogo romano, egli è un vanitoso, un soddisfatto, e la sua schiena è troppo flessibile. Egli ci racconta, a proposito di se stesso, gran copia di particolari edificanti. A tredici anni era così forte in teologia, che i Rabbini di Gerusalemme lo chiamavano a consulto. A sedici anni, esaltato di fervore, era fuggito nel deserto, macerando il suo corpo nell'ascesi. In realtà assai presto se ne andò a Roma, e vi annodò degli intrighi per lui utili. Quando nel 66 cominciò l'ultima guerra giudaica, egli si assicurò un comando, ma in una maniera che fa pensare in anticipo a quella di Bazaine a Metz nel 1870. Egli narra, in particolare, una singolarissima storia di piazzaforte assediata, di combattenti che decidono di uccidersi fra di loro per non cadere nelle mani dei legionari, e che, per caso, designano Giuseppe, come l'ultimo che deve sopravvivere: e infine

la storia di una resa, che ha qualcosa di assai sospetto. Rimane, ad ogni modo, acquisito, che questo generale giudeo terminò la guerra come amico personale del suo vincitore Vespasiano, al quale pare abbia anche predetto che sarebbe stato un giorno imperatore. Egli, per di più, aggiunse al proprio, il nome del suo padrone, Flavio, esattamente come uno schiavo liberato; e, adulatore fino all'abiezione, non esitò a scrivere che il vero Messia atteso da Israele era, incontestabilmente, Vespasiano.

Non bisogna perdere di vista i tratti di questo carattere, se si vuole spiegare quel ' silenzio di Giuseppe ', che è stato oggetto di tanti commenti. Le sue *Antichità* apparvero nel 93. Sembra evidente che egli abbia conosciuto il Cristianesimo. Intorno al 57 egli è ventenne; alla stessa epoca la Chiesa ha già preso un posto importante a Gerusalemme. Quando, in quel tempo, San Paolo arriva nella città Santa, la sua presenza determina una sommossa (*Atti degli Apostoli*, XXI-XXVI) ed egli viene arrestato. Il futuro storico non ha forse preso nota di questo episodio? Quando Giuseppe è a Roma, nel 64, la persecuzione di Nerone sta per cominciare. Introdotto nei circoli influenti dal suo amico, l'attore ebreo Alitiro, non ha proprio sentito niente delle discussioni sul Cristo, che appassionavano tutta la colonia Giudaica di Roma?

Due personaggi contemporanei di Gesù sono citati da Giuseppe: Giovanni Battista, del quale egli racconta la predicazione ed il supplizio in modo esattissimo; e Giacomo, primo vescovo di Gerusalemme, di cui narra la lapidazione, e che egli designa — si noti la sfumatura di disprezzo — come ' fratello di Gesù, soprannominato il Cristo '. Ma, per limitarsi ai testi indiscussi, nella sua opera non esiste alcuna altra allusione al Cristo.

Il problema si complica, perché nel libro XVIII delle *Antichità* si può leggere il seguente passo singolare, dove Giuseppe parla del Cristo. Eccolo: ' In quest'epoca apparve Gesù, uomo saggio, *se pure può essere chiamato uomo*. Infatti egli compì cose meravigliose: fu il capo di coloro che ricevono con gioia la verità, e trasse a sé molti Giudei ed anche molti Greci. *Colui era il Cristo*. Su denunzia dei capi della nostra nazione, Pilato lo condannò alla croce: ma non per questo i suoi fedeli rinunciarono ad amarlo; perché *il terzo giorno egli apparve loro risuscitato, come avevano preannunciato i profeti divini insieme a mille altre cose meravigliose che lo riguar-*

davano. Ancor oggi sopravvive la setta, che, dopo di lui, ha ricevuto il nome di setta Cristiana '. Basta leggere questo brano, per convincersi che, se Giuseppe l'ha realmente scritto (specie le frasi che abbiamo sottolineato) egli sottoscrive con ciò la sua adesione al Cristianesimo. Così, dopo tre secoli, queste righe provocano delle discussioni severe. Gli uni fanno notare che esse interrompono il filo del discorso. Gli altri replicano che lo stile è esattamente quello di Giuseppe. Si invoca Eusebio, che, al principio del IV secolo, conosceva questo testo e l'accettava; senonché ecco i contraddittori rispondere, che i primi padri della Chiesa — per esempio Origene — lo ignoravano e dicevano perfino che Giuseppe non aveva creduto che Gesù fosse il Messia. Cattolici come Mons. Battifol e padre Lagrange sono d'accordo con Guignebert nel ritenere interpolato il frammento; mentre dei critici oltranzisti e protestanti, come Burkitt e Harnack, sostengono l'autenticità del frammento. Forse (e il Ricciotti propende per questa interpretazione, difesa da Th. Reinach) il brano è autentico ma manipolato e ' migliorato ' nel secondo secolo da un copista cristiano, più ricco di buone intenzioni che di scrupoli.

Se si respingono queste dieci righe, il silenzio di Flavio Giuseppe è impressionante. È incontestabilmente voluto. Senza arrivare a dire con Pascal ' Giuseppe nasconde la vergogna del suo popolo ' (*Pensieri*, 629) e sostenere con paradosso che questo silenzio dimostra l'esistenza di Gesù, in quanto non si odia, se non ciò che esiste, ben si può, per quello che noi conosciamo del personaggio, intravedere perché egli ha taciuto. Giudeo, scrittore ad uso del gran pubblico romano di libri intesi a difendere o esaltare il suo popolo, che parla il meno possibile del messianismo, come di idea tenuta per eminentemente sospetta dai vincitori, che sa così ben truccare i dati essenziali dell'ebraismo coi colori del paganesimo circostante, come avrebbe corso il rischio di riferire l'aneddoto di un esaltato, il quale ha ingannato della povera gente, turbato l'ordine stabilito, ed è finito ridicolo e miserabile come meritava? Suvvia! Giuseppe sa troppo bene ciò che deve alla sua carriera e alla sua reputazione!

La parola vivente e duratura

Scartati pagani ed ebrei, resta da rivolgersi a coloro che, fin dal principio, si sono richiamati a Gesù: ossia ai Cristiani. È naturale che noi lo dobbiamo conoscere più completamente attraverso di essi: il fascio delle loro testimonianze è così solido, che secoli di critica non l'hanno potuto spezzare. Però all'inizio dell'esame di simili testi si presenta una difficoltà, che non pare lieve all'uomo moderno. Abituato dalla sua nascita a non imparare che dallo stampato e nello stampato, ciascuno di noi si figura ogni tradizione concernente il Cristo sotto la forma consuetudinaria di qualche libretto. Ora è assolutamente certo che il più antico insegnamento cristiano sdegnava il testo scritto ed era rigorosamente orale.

Nessuno ignora che l'ambiente sociale dove viveva Gesù era quello di piccolissima gente: operai, artigiani, pescatori del Lago di Tiberiade. Fra i dodici discepoli di Gesù quanti sapevano scrivere? Forse uno o due. Levi, detto Matteo, esattore d'imposte, e Giuda, cassiere della compagnia. Di più, anche se tutti fossero stati versati nell'arte degli scribi, essi non avrebbero certamente preferita la parola scritta alla parola parlata: tutta la consuetudine semitica, per lontano che si rimonti, è in questo senso [3]. Or sono trent'anni appena, il ' libero ' critico, Salomone Reinach, le cui asserzioni erronee e tendenziose non si contano più, dichiarava nettamente che egli si rifiutava di ' considerare come storica una redazione dei discorsi di Gesù, fondata su ricordi di illetterati '. Però Renan aveva affrontata la questione in modo ben migliore; e da allora numerose opere — specialmente quelle di P. Jousse [4] — hanno finito di provare, che se i discepoli di Gesù non hanno un certificato di studio, non per questo la loro testimonianza è meno degna di fede. Il vecchio vescovo di Frigia, Papia, che circa il 130 d. C. invocava l'autorità della ' parola vivente e duratura ', aveva assolutamente ragione.

La memoria presso gli Israeliti, come presso gli Arabi, non aveva niente di comune con la nostra, così impoverita e così sclerotizzata. I discepoli di un maestro l'ascoltavano e ritenevano le sue parole a memoria, in virtù di uno speciale allenamento che si imponeva ai ragazzi fin dai loro primi studi. Forse che le profezie di Geremia non sono state messe per iscritto dopo ventidue anni di recitazione orale? La *Mishna*,

che è la parte più essenziale del *Talmud*, non rappresenta forse la stesura scritta ritardata di un insegnamento orale? Ed il Corano non è stato, forse, elaborato tutto nello stesso modo? Dicevano i rabbini giudei, che ' un buon discepolo è simile ad una cisterna ben costruita, donde non sfugge alcuna goccia d'acqua '. Così pure il Vangelo, prima di essere redatto, fu conservato nella memoria, senza lacune, molto più intatto di quanto noi non possiamo immaginare. Quest' 'arte di imparare e di ritenere ' era collegata ad un' ' arte di parlare ', che si fondava sul ritmo e su di una mnemotecnica, cui partecipava tutto il corpo con dei movimenti, colla mimica, colla stessa danza.

Quando si parla nel Vangelo di San Luca (VII, 31, 32) di quei bambini i quali nelle piazze pubbliche si rispondono l'uno all'altro: ' Noi abbiamo suonato il flauto e voi non avete ballato; noi abbiamo cantato delle trenodie e voi non avete singhiozzato ', noi veniamo a conoscenza di uno dei mezzi, per aiutare la memoria, far riprendere dei ritornelli, a voci alternate. Tutto un insieme di espedienti pedagogici era previsto al fine di aiutare lo spirito a ricordarsi con precisione; quali l'uso di cadenze regolari, sovente a forma di strofa, l'uso di certe parole incisive, veri e propri uncini del discorso ai quali si agganciavano i suoi sviluppi, nonché il ricorso a certi parallelismi ed antitesi, che trascinavano pressoché automaticamente la memoria. ' Domandate e vi sarà dato, cercate e troverete, battete e vi si aprirà... non giudicate per non essere giudicati, perché vi si giudicherà collo stesso metro col quale avrete giudicato ': ecco, fra molti altri, alcuni esempi di parallelismi; tutto il Discorso della Montagna, così come è riferito in San Luca (VI, 20, 29), colla sua successione di beatitudini e di maledizioni, è perfetto esempio di un procedimento per antitesi.

Così tenendo presente questo allenamento metodico della parola e della memoria, si spiegherà la facilità colla quale l'uomo del popolo, anche se illetterato, poteva improvvisare; e si spiegherà anche la visibile traccia di allusioni letterarie in tutti i testi evangelici. Gesù cita frequentissimamente le Scritture; e quando Maria Vergine lascia sgorgare il suo sublime canto di ringraziamento, il *Magnificat*, le allusioni bibliche sorgono da lei con tutta la spontaneità di quelle conoscenze profonde, che in noi fanno una cosa sola colla coscienza.

Adunque l'insegnamento del Cristo ci è stato conservato col

mezzo che era consuetudinario presso i Giudei. Quante formule nei Vangeli, che gli vengono attribuite, ci arrestano per la potenza della loro bellezza, per l'esattezza del loro stile! Esse hanno — lo ha detto in modo eccellente Renan — ' una specie di lampo, insieme dolce e terribile, una forza divina — se pur oso dirlo — che le stacca dal contesto, e le rende facilmente riconoscibili '. Leggendole, non si può dubitare un solo istante che si tratti di parole uscite dal suo labbro. Nella tradizione orale, costituitasi già durante la vita di Gesù, tali formule incisive hanno dovuto essere conservate più gelosamente di ogni altra cosa. Quando, al contatto coi Greci e Romani, i discepoli provarono il desiderio di fissarne per iscritto l'insegnamento, i loro primi libri sono stati presumibilmente delle raccolte di aforismi e di sentenze pronunciate da Gesù. Si diede una forma stabile alle parole da lui pronunciate.

Tutte le parole del Cristo sono passate da queste raccolte ai nostri testi tradizionali? Forse no. Infatti si conoscono delle sentenze affini, che non figurano nei nostri attuali Vangeli, e che pure hanno il lampo delle parole del Cristo. Per esempio, San Paolo negli *Atti degli Apostoli* (XX, 35) cita questa proposizione di Gesù: ' È cosa più beata il dare, che il ricevere '. Non si dubita un solo istante della sua autenticità. Si sono trovate, presso alcuni Padri della Chiesa e polemisti dei primi secoli, frasi come questa: ' Chi è vicino a me, è vicino al fuoco; chi è lontano da me, è lontano dal Regno '; ed anche: ' Tu hai visto il tuo fratello, tu hai visto il tuo Dio! '. Questi due aforismi, citati il primo da Origene, il secondo da Clemente di Alessandria e Tertulliano, non sono dei gioielli? Aforismi simili si trovano in antichissimi manoscritti della Scrittura, quale il testo inviato all'Università di Cambridge dal protestante Teodoro di Beza, che l'aveva trovato nel convento di Sant'Ireneo a Lione: con la prudente annotazione: ' Da nascondersi piuttosto che da pubblicarsi '. Il frammento conteneva un aforisma sorprendente sul sabato [5]. Della stessa specie sono i papiri che la sabbia d'Egitto lascia talora uscire dal suo seno (i più celebri sono quelli di Ossirinco scoperti alla fine dell'ultimo secolo). Eccone alcune perle: ' Là, dove sono due, Dio non manca ' (cfr. *San Matteo*, XVIII, 20); e ancora: ' Solleva la pietra, e tu mi ci troverai: spacca il legno, io vi sono dentro! '. Si dirà che questi documenti non aggiungono se non dei dettagli. Ma tutto quanto concerne Gesù è cosa preziosa;

e leggendo sia dei *Logia* (detti), sia degli *Agrafa* (detti o aforismi non passati nella *Scrittura*) [6], ci si rende meglio conto di quello che erano queste prime testimonianze della Scrittura cristiana alle sue origini.

Se si aggiungano, poi, a queste raccolte di sentenze, racconti sulle gesta di Gesù, sull'uomo che egli fu, sugli eventi della sua vita (disse Sant'Agostino ' il Cristo essendo la parola di Dio, i suoi atti medesimi sono per noi parola e insegnamento '), si avranno delle specie di canovacci, di memoriali più completi, i quali saranno portati con sé dai propagandisti della nuova fede, e la cui esistenza ci è attestata da una allusione precisa di San Luca all'inizio del suo Vangelo. Si può anche aver una idea precisa di ciò che fossero questi riassunti, questi preliminari degli Evangeli, leggendo negli *Atti degli Apostoli* (X, 37-41) il breve discorso pronunciato da Pietro davanti al centurione Cornelio. Quindici righe semplicissime, senza effetti stilistici, dove però è indicato tutto l'essenziale della dottrina cristiana, mentre già appare la grande divisione quadripartita, che si trova anche nel Vangelo: predicazione del Battista e Battesimo di Gesù; ministero del Cristo in Galilea; viaggio a Gerusalemme; Passione e Resurrezione. Qui è già tutto San Marco. Basterà che queste e quelle note prendano una forma più dettagliata, senza perdere la loro finalità apologetica e missionaria; che esse abbiano per autori o per mallevadori uomini, la cui personalità loro conferisca una autorità indiscutibile, e si avrà il documento primordiale di ogni studio su Gesù: il Vangelo.

Canone e Apocrifi

Così parecchi caratteri di questa Sacra scrittura sulla quale riposa la nostra conoscenza di Gesù si illuminano, se si considerano le condizioni in cui essa si è elaborata. Quando si voglia penetrare a fondo il senso del Vangelo, bisogna dimenticare che questo testo si legge oggi in un grosso libro stemmato, decorato di rame ed oro; che soltanto pochi frammenti suoi sono conosciuti e ancora mal capiti, mal ascoltati dalla maggior parte dei fedeli, da quelle immense folle, raccolte nelle nostre chiese di marmo e di velluto. Occorre, invece, riportarsi ai giorni di quelle comunità primitive, quando riuniti in povere

camere o in sotterranei, i Cristiani ricevevano questi testi come il pane ed il vino della loro anima, cercando di ritrovare, attraverso di essi, vivente e vicina la presenza immortale dell'Amico. Quello che la catechesi primitiva cercava di far rivivere era quello stesso Gesù che aveva agito, parlato, amato, sofferto sulle colline palestinesi; e l'immensa attesa del suo ritorno, in quelle comunità fraterne, gonfiava il petto di ciascuno di una indescrivibile speranza. Con quale avidità si ascoltavano coloro che l'avevano visto cogli occhi della carne e, dopo che la loro generazione fu morta, coloro che erano stati discepoli dei discepoli! Così si stabiliva una filiazione diretta di testimonianza, ed a questa elaborazione di una dottrina tradizionale, ciascuno partecipava, come alla custodia collettiva di un tesoro.

Se non ci è consentito di dire esattamente come si è operato il passaggio dall'insegnamento orale al testo, nel senso che i primi ' mementi ' apostolici ci sono sconosciuti, è però possibile capire di quali garanzie ci si premunì quando la formula orale fu fissata nella parola scritta. Oggi nessuno più crede, come era di moda nel secolo scorso [7], che il Nuovo Testamento sia l'opera ' della collettività creatrice ', lo scaturire ' spontaneo ' da queste comunità primitive; nello stesso modo che non si pensa più che l'*Iliade* e l'*Odisseu* siano opera di simili forze gregarie. Le folle non producono niente in questi campi, se si eccettuano opere brevi, informi, puerili, sono solo creatori la personalità ed il genio. Ma funzione fondamentale di queste comunità fu di conservare, con una appassionata tenacia, la tradizione vivente; e di circondare le testimonianze, date da un Marco, un Matteo, un Luca, un Giovanni, di quella garanzia che, in fondo, è la stessa della Chiesa.

Niente è più falso che l'immaginare le origini del Cristianesimo come poggianti sulla leggenda. Del resto la leggenda non si impadronisce mai degli avvenimenti nel momento stesso in cui essi si fissano nella storia. Ciò avviene soltanto più tardi, quando tali avvenimenti avendo assunto tutto il loro valore, si cerca di foggiarne una interpretazione, che lusinghi questo o quell'interesse. Per esempio, quando, verso il 170, il Cristianesimo fu introdotto nel Regno di Edessa, nessuno, fra quei nuovi Cristiani, dovette sognare di valersi di una più stupefacente propaganda di quella della quale beneficiavano tutto l'Impero e i suoi vicini. Ma, un secolo dopo, si formò una leg-

genda, che volle collegare questa conversione a Gesù stesso. Si racconta che un Re d'Edessa, Abgar, colpito da un male incurabile, aveva scritto al Messia, e ne aveva ricevuta una risposta. (Ben inteso si mostrava la lettera e la risposta!). E Gesù aveva spedito Taddeo, uno dei Settanta[8], a portare la buona novella nel regno. Proprio quello, che noi possiamo sapere dei metodi critici in onore nella Chiesa primitiva, ci insegna che non si dava tregua alla leggenda. Tertulliano, il grande polemista che scriveva verso il 200, riferisce che, trent'anni prima, era apparso nella provincia d'Asia un racconto nel quale si vedeva San Paolo convertire una giovane pagana, Tecla, e questa mettersi a predicare il Vangelo. Questo racconto, però, essendo sembrato sospetto, si ricercò il suo autore. Questi, che era un prete pieno di buone intenzioni, ingenuo e fantastico, fu degradato.

Tale severità si indovina in quello che diverrà il Canone cristiano. Prima di accettare come valido l'insegnamento del Cristo, si voleva sapere chi lo avesse dato. Non si accettava un testo se l'uso non era generale nelle comunità, se la sua dottrina non era ortodossa, e, sopratutto (questo era il criterio essenziale), se non poteva invocare l'autorità di un Apostolo. Gli Apostoli sono i veri testimoni del Cristo: donde la formula rivelatrice: *Vangelo di Gesù Cristo secondo...*

Per mezzo di loro, attraverso loro, il Messia si esprime. Quanto essi dicono attinge da lui il suo significato. Due dei Vangeli saranno garantiti direttamente da due dei Dodici: San Matteo e San Giovanni; gli altri due dall'autorità di San Pietro e di San Paolo. Per lontano che si risalga nella conoscenza di questi testi, tale garanzia vien sempre invocata. Si può, senza errore, affermare che ben pochi documenti storici hanno beneficiato di tali cure.

Noi possiamo, anzi, qualche volta cogliere questo sforzo critico dei Cristiani primitivi. Si sa che il celebre episodio della donna adultera, uno dei gioielli del Vangelo secondo San Giovanni (VIII), non ha inizialmente fatto parte del testo. Si esitò ad accoglierlo. Tal fatto si deve, come è stato scritto, alla preoccupazione e alla domanda dei mariti, timorosi che le loro mogli vi ravvisassero una autorizzazione? O, forse, si esitava ad ammettere che un tale superamento di principii fosse conforme a quanto si sapeva di Colui, che voleva, ' non abrogare, ma compiere, la Legge? '. La prova più formale del valore scientifico

della Scrittura Cristiana non si deve, forse, trovare nelle differenze stesse che, come vedremo, si notano nei Vangeli? Nel momento in cui si fissò il testo definitivo, sarebbe stato così semplice comporre una narrazione unica: o, in ogni caso, eliminare i punti dove la rassomiglianza non era assoluta! Questo non fu fatto. Dice giustamente Renan: ' non si vide mai meglio l'onestà della Chiesa, che in questa circostanza '. Ci si può dunque rappresentare abbastanza bene il modo col quale fu costituito quell'insieme di testi che formano oggi la nostra Scrittura Cristiana. La traduzione orale si fissa a poco a poco in maniera letterale e scritta: nell'insieme delle testimonianze la comunità, la Chiesa, la cui funzione è considerevole, vaglia i testi che hanno la garanzia dell'autenticità; a seguito di che, veglia gelosamente perché non se ne aggiungano altri. Si forgia così un solido blocco, molte volte assalito dalla folle ondata della favola, ma che rimarrà intangibile: la rocca stessa della verità.

Pure Dio sa quanto siano state numerose ed enormi le tempeste assalitrici! Intorno al Vangelo ed ai testi apostolici, è tutta una marea di leggende, di racconti, di falsi documenti e di autorità usurpate. Questi testi nel loro insieme, si chiamano gli *Apocrifi*[9].

Non sembra forse che San Giovanni dia loro qualche autorità, egli, che assicura alla fine del suo Vangelo: ' Gesù ha fatte ancora molte altre cose. Se si raccontassero dettagliatamente io non credo che il mondo intero potrebbe contenere i libri che occorrerebbe scrivere '? I fautori degli Apocrifi potevano, dunque, pretendere di recare una valida testimonianza su quanto i Vangeli non dicono. Ma, a leggerli, si misura l'abisso che li separa dai testi ammessi dalla Chiesa. In nessuno di loro mancano quelle esagerazioni manifeste, quegli enormi errori di tatto, che tradiscono l'invenzione di bassa qualità. San Gerolamo li qualifica ' sogni morbidi '; e Renan aveva ragione di definirne la maggior parte per ' piatte e puerili amplificazioni '. Si stenta a capire il gusto, morbido anch'esso, di certi critici, i quali si affannano a cercare negli Apocrifi, i segreti che non credono di trovare nelle Scritture.

Conviene tuttavia fare delle distinzioni in questo magma. Certi Apocrifi sembrano essere stati alle origini documenti ammessi in varie parti della Chiesa, in seguito scartati, sia perché incompleti, sia perché insensibilmente deviati verso direzioni sospette. Tale è il *Vangelo secondo gli Ebrei*, citato da

Clemente, Origene, Eusebio, Epifanio; che San Gerolamo conobbe alla fine del quarto secolo, e che egli dichiara assai vicino al nostro San Matteo. Noi non ne possediamo più che tre frammenti. Esso è stato certamente in uso nelle comunità giudeo-cristiane, dove non si conosceva il greco. Era scritto in aramaico: prova ne sia, che lo Spirito Santo vi è detto 'Madre' perché la parola 'Spirito', in aramaico *rouâh*, è parola femminile. Conteneva elementi eccellenti, come queste parole di Gesù: 'Non gioite, se non quando riguardate vostro fratello con amore': ma contiene anche dei dettagli bizzarri, come quello del Cristo, trasportato sulla cima d'un monte dallo Spirito Santo che lo regge per un solo capello.

Altri Apocrifi rispondevano indubbiamente ad intenzioni meno pure. Se ne conoscono molti altri — tutti del resto frammentarii — che visibilmente sono stati elaborati, nel corso dei primi secoli, da gruppi eretici: mentre vi si riportavano atti e parole del Cristo, ci si sforzava di sospingerli nel senso voluto dalla setta. Il *Vangelo di San Pietro*, che era posto sotto l'autorità del capo degli Apostoli, è certamente antichissimo. Serapione, vescovo di Antiochia verso il 200, ne parlava ai suoi fedeli, per sconsigliarli di leggerlo. Storicamente questo testo sembra contenere molti errori, come quello di far condannare Gesù da Erode; per di più è sospetto di *docetismo*, ossia dell'eresia, la quale affermava che il Cristo non si era incarnato, ma aveva preso l'apparenza del corpo umano. Un altro testo — il *Vangelo degli Ebioniti* — era stato redatto per l'uso di quella curiosa setta di cristiani giudaizzanti, a tendenze ascetiche, dove si praticavano riti bizzarri e si era vegetariani. Infine — e per limitare l'enumerazione — quando dal giudaismo alessandrino uscì la corrente gnostica, ossia un insieme di speculazioni, nelle quali la metafisica si sovraccarica di legioni di potenze invisibili dove non esistono se non forze misteriose, eoni e allegorie, al fine di provare che il Cristo altro non era se non un nome diverso del *Logos* platonico, forma di qualche *eone* superiore, apparvero dei Vangeli, detto, l'uno, di Tommaso, l'altro, di Filippo: un altro, perfino d'*Eva*: poco rimane da ritenere dei loro frammenti superstiti.

Un terzo gruppo, infinitamente più curioso, obbedisce ad un disegno tutto diverso. Da che Gesù ha vissuto, la pietà dei fedeli ha nutrito il desiderio vivissimo di conoscere, nei minimi dettagli, gli avvenimenti della sua vita umana. Si tratta di una

tendenza naturale e commovente, e, in tempi vicini a noi, il successo toccato alle rivelazioni di Santa Brigida, di Maria d'Agreda, alle straordinarie narrazioni di Caterina Emmerich, ci prova che simile desiderio non ha cessato di crescere nell'anima dei Cristiani. Questa esigenza di tenerezza ha fatto nascere gli apocrifi fantastici, un impasto di favole, che si chiamano il *Vangelo dell'Infanzia*, gli *Atti di Pilato*, l'*Evangelo di Nicodemo*, il *Protovangelo* di San Giacomo ed altri. I buoni autori di questi racconti non sono troppo preoccupati della verosimiglianza! E neppure hanno un gusto sicuro[10]. Ma la loro fede era incontestabilmente viva: ragione per la quale il Medioevo, epoca di ardore e di ingenuità, li ha tanto amati.

Grazie all'arte medioevale gli Apocrifi sono passati nella storia. La *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine e lo *Specchio storico* di Vincent de Beauvais, ne hanno raccolti molti dati e poiché i costruttori d'allora si ispiravano continuamente a questi libri, si ritroveranno gli Apocrifi in parecchi punti delle nostre chiese. Guardando il mosaico del grande arco di Santa Maria Maggiore a Roma, o una vetrata del Mans, si vedrà la curiosa scena di Gesù Bambino, che fa crollare colla sola sua presenza gli idoli di un tempio egiziano. Ciò si deve al Vangelo apocrifo dell'Infanzia. Ed ancora a questo falso Vangelo si deve il fatto, che la transenna del Coro di Notre-Dame di Parigi ci mostra la stella dei Magi, portata da un Angelo. Noi siamo così abituati a trovare l'asino ed il bue che riscaldano il Bambino Gesù nel presepio, da completamente dimenticare che questa tradizione non ha niente di canonico, avendocela data solo l'Apocrifo. Meglio ancora. La liturgia della Chiesa Cattolica celebra la presentazione della Vergine al Tempio, non riferita dalla Scrittura. Ora, se noi ammiriamo a Venezia questa scena deliziosa, dipinta con pennello suggestivo dal Tiziano, ciò si deve al Protovangelo di San Giacomo. Non che tutto sia necessariamente falso in questi Apocrifi leggendari: ma quasi ogni cosa vi appare deformata da cervelli infantili. Si capisce, perciò, abbastanza, come, davanti a tanti attacchi la Chiesa, fin dal principio, abbia voluto erigere attorno ai suoi testi autentici un bastione inespugnabile. Tutti i documenti, che si possono trovare nei Padri dei primi secoli, mostrano con quale cura essi si siano applicati a discernere, fra le tradizioni, quelle che erano incontestabili da quelle che lo erano meno. Un manoscritto curiosissimo, copiato nell'VIII

secolo, chiamato il *Canone di Muratori* dal nome dello studioso che lo scoprì nel 1740 a Milano, contiene la copia della lista dei libri che la Chiesa Romana teneva per sacri circa gli anni 180-190. Con molta precisione vi è spiegato, come bisogna respingere testi quali il *Pastore d'Ermas*, troppo recente e non apostolico, nonché le pseudepistole a quei di Laodicea ed agli Alessandrini, 'attribuite a San Paolo per sostenere l'eresia di Marcione'. Ora, quanto emerge nettamente da questo testo è che la lista era, suppergiù, la stessa d'oggi: vi figurano, così, i due gruppi fondamentali: da una parte i quattro Vangeli e gli *Atti degli Apostoli*, dall'altra, le tredici epistole paoline. Si può, dunque, dire senza alcun timore, che centocinquant'anni dopo la morte di Gesù, l'essenziale dei libri che ce lo fanno conoscere era già passato al vaglio di una tradizione critica. Come si era stabilita questa tradizione critica? È malagevole il dirlo. È probabile, per quanto riguarda il Vangelo, che ciascuno d'essi abbia avuto autorità in un determinato gruppo di comunità: San Matteo in Siria, San Luca in Grecia, San Marco a Roma; e che, mantenendo relazioni fra di loro, queste comunità si siano comunicati i loro testi.

Analogamente, ciascuna Chiesa ha dovuto, a poco a poco, formarsi una collezione di epistole, inviate dagli Apostoli; in particolare da San Paolo. Esse, benché indirizzate più particolarmente a taluna Chiesa, contenevano degli insegnamenti valevoli per tutte. Per molto tempo non esistette alcuna raccolta ufficiale accettata da tutta la Chiesa: e indubbiamente la lista poteva un po' variare da una comunità ad un'altra. Ma poiché l'opinione unanime, l'approvazione generale venne conferendo, a poco a poco, a certi testi una autorità indiscutibile, la lista venne a stabilirsi automaticamente. Sarebbe puerile immaginare un voto solenne, una specie di scrutinio democratico a favore di questi testi, anziché un plebiscito spontaneo di generazioni di Cristiani, specialmente dei capi della Chiesa, collegati direttamente a coloro che avevano conosciuto Gesù. Nel IV secolo, questa lista è definitivamente sicura. Si sono scoperti dei cataloghi datati del 359 (in Africa), del 363 (in Frigia), del 367 (in Egitto, pubblicato da Sant'Atanasio), del 382 (concilio romano di Papa Damaso). Quando, nel 397, a Cartagine, il Concilio dominato dalla grande figura di Sant'Agostino pubblicò a sua volta un catalogo, il più noto, non fece che sanzionare una tradizione antica. E la lista datagli da

tale Concilio è esattamente quella che il Concilio di Trento (1546-1563) affermerà di fronte ai Protestanti[11]. A questa data esiste incontestabilmente il Canone Cristiano del Nuovo Testamento.

Il Nuovo Testamento

'Canone' e 'Testamento' son due parole, le quali, per lo stesso uso che ne facciamo, attestano una fedeltà essenziale. Esse vengono usate ugualmente per la parte antica della Bibbia, e per la parte recente, per quella che precede Gesù e per quella che testimonia di Lui: splendida affermazione di una successione logica, sulla quale il Cristo stesso insiste con forza. Non è solamente il caso, che riunisce sotto la medesima copertina i due libri: l'Antico e il Nuovo Testamento; è una parentela organica, è la certezza che l'uno completa l'altro e gli dà il suo valore.

'Canone' è, secondo una parola greca il cui uso con questo significato rimonta al IV secolo, la regola, la misura, il modello. E 'testamento' è l'antichissima traduzione latina, forse dovuta a Tertulliano, della parola greca *διαθήκη* impiegata dai Settanta[12] per rendere il consacrato testo ebraico *berith*, che significa *alleanza*. Fissare il canone del Nuovo Testamento significa dunque stabilire il termine di riferimento, col quale si misura la nuova alleanza, che il Cristo è venuto a sanzionare col suo sangue, con l'umanità. Ciò era ben risaputo da quegli antichissimi padri della Chiesa che, intorno all'anno 120, citavano le parole del Cristo, riferite dal Vangelo, collo stesso rispetto e mediante le stesse formule tradizionalmente usate per la Bibbia d'Israele. Sant'Ignazio, martirizzato sotto Traiano, (98-117) colloca esplicitamente il Vangelo nello stesso rango delle antiche Scritture. L'autorità del testo come libro sacro rimonta certamente a meno di cento anni dopo la morte di Gesù.

Il *Decreto sulle Scritture canoniche* del Concilio di Trento ha fissato gli scritti del Nuovo Testamento nella cifra di ventisette: i quattro Vangeli, gli *Atti degli Apostoli*, quattordici epistole di San Paolo, una di San Giacomo, due di San Pietro, tre di San Giovanni, una di San Giuda, e l'*Apocalisse* di San Giovanni. In questo numero di ventisette, sette sono detti da certi autori *deuterocanonici*, perché sono stati ammessi al Ca-

none tardivamente avendo la Chiesa esitato non sul valore, l'ortodossia, la sincerità da essi testimoniata, ma sulla loro attribuzione all'autore di cui portano il nome. (Sono: Heb, Jac. 2ª, Pt. 2ª e 3ª, Jo., Ju., Ap.). Ventisette scritti, circa 400 pagine di un testo stampato come un libro comune, ecco l'essenza delle basi sulle quali si erige la nostra conoscenza di Gesù: ventisette scritti garantiti dalla Chiesa, che vi impegna tutta la sua responsabilità e l'immenso complesso della sua più solida tradizione.

Ma qui si pone un problema[13], la cui importanza appare a chiunque abbia, anche poco, riflettuto sulla critica dei testi. Materialmente, in che modo conosciamo noi questi scritti? Davanti ad un'opera letteraria moderna, come un romanzo di Balzac o Stendhal, per esempio, il problema del testo si pone di solito in maniera semplice. Ci si riferisce alla prima edizione fatta mentre l'autore era vivo; o a quella da lui stesso indicata come migliore; o, ancora, al manoscritto, se si possiede, ciò che avviene frequentemente. È naturale che le cose non stanno negli stessi termini pei testi antichi. Noi non leggiamo San Matteo, San Marco, San Luca, San Giovanni in copie che siano state fatte durante la loro vita, più di quanto non leggiamo Platone e Tucidide.

Alle origini, i testi del Nuovo Testamento furono certamente scritti, dall'autore o da uno scriba sotto la sua dettatura, su dei rotoli di papiri. L'epistola di San Paolo ai Romani doveva, da sola, coprire un rotolo lungo da tre a quattro metri. Nessuno di tali originali è da noi conosciuto. Ma papiri simili, sui quali si ricopiava il testo sacro, le comunità se li inviavano l'una all'altra. Era un materiale troppo fragile per giungere sino a noi. Pure noi possediamo numerosi frammenti di queste copie, fornitici soprattutto dalle tombe d'Egitto; la cifra è, finora, di cinquanta; e sovente se ne scoprono di nuovi. Il confronto di questi resti venerabili (qualcuno dei quali data dal II secolo) coi manoscritti posteriori ha permesso di fare riavvicinamenti di primaria importanza, ed ha mostrata la solidità dei testi da noi posseduti. Senza dubbio nel corso del III secolo si generalizzò l'uso di trascrivere i testi sulla pergamena, per dar loro maggiori probabilità di evitare la distruzione. Riunite in quaderni, queste pergamene si presentano press'a poco come i nostri libri. Grazie all'uso della preziosa ' pelle di montone di Pergamo ', molte hanno meravigliosamente resistito al

tempo. Esse costituiscono il fondo più solido della cognizione neo-testamentaria; esse, ossia quei *Codici* (dal latino: *codex*), che si ammirano nelle grandi biblioteche, come la Vaticana: e particolarmente i due più celebri, scritti nel IV secolo in un magnifico carattere onciale, i due codici *Vaticano* e *Sinaitico*[14].

Si noti questa cifra: *quarto* secolo. Poiché i testi del Nuovo Testamento datano, all'incirca dal periodo 50-100, corrono tre secoli fra la loro redazione e i primi manoscritti completi che ne possediamo. Ciò può sembrare enorme, ma — occorre notarlo — non è niente, nei confronti del periodo di tempo che, per tutti i classici dell'antichità, esiste fra l'autografo sconosciuto e la più antica copia conosciuta: millequattrocento anni per le tragedie di Sofocle, come per le opere di Eschilo, di Aristofane e di Tucidide; mille e seicento per quelle di Euripide e Catullo, mille trecento per quelle di Platone, milleduecento per le opere di Demostene. Terenzio e Virgilio sono dei più favoriti, perché il distacco non è per il primo che di sette secoli, e di quattro per il secondo.

Il Nuovo Testamento, per quanto riguarda dunque la prossimità della copia in rapporto all'originale, è in una situazione incomparabilmente privilegiata. E lo è ancor più, se si considera il numero dei manoscritti. Se di un autore noi non possediamo che un'unica copia, chi ci potrà provare che il testo non è scorretto o mutilato? Solo il confronto con altri testi ci può illuminare in proposito. Ora tutti gli scrittori dell'antichità non ci sono conosciuti che attraverso manoscritti incompleti, in piccolo numero. Noi non abbiamo Tacito, per esempio, che in copie frammentarie, sovente uniche. Per il Nuovo Testamento, al contrario, il numero delle copie supera la immaginazione. Dei soli Vangeli esistono circa 2500 manoscritti stesi in greco, fra i quali più di quaranta hanno più di mille anni di esistenza. Esistono, per di più, 1500 brani per i ' lezionari ', che contengono la maggior parte del testo evangelico, distribuito per le varie epoche dell'anno. Il testo è stato tradotto dalla più remota antichità, in vari dialetti: siriaco, greco, copto, gotico, armeno, georgiano, etiopico, e, beninteso, latino. Talora i manoscritti di queste versioni sono perfino più antichi del nostro testo greco (per esempio una traduzione ebraica in copto data dal III secolo). La sola versione latina antica ci è fatta conoscere da cinquanta manoscritti: quella della Vulgata (fissata da San Gerolamo nel IV secolo), da circa ottomila!

Il confronto di queste copie è molto istruttivo. Infatti è naturale che essendo fatte da mani di uomini, potevano insinuarvisi errori, talora anche intenzionali. Frequentemente il copista modifica l'ortografia, sposta le parole, aggiunge una spiegazione inventata di sana pianta, dimentica qualche parte di frase. Queste *varianti*, con un tal numero di manoscritti, pullulano: se ne è proposta la cifra in 250.000.

Ma — ecco l'essenziale — esse non rappresentano nemmeno un ottavo dell'insieme e le *varianti sostanziali*[15] nemmeno un millesimo. Còmpito della critica dei testi sarà quello di fissare un testo definitivo, scegliendo le varianti più costanti ed antiche. Ma si può affermare senza nessuna tema, che non esiste alcun libro dell'antichità che ci sia stato trasmesso in condizioni così perfette.

Ecco, dunque, che cosa sono i ventisette scritti mediante i quali noi scopriremo Gesù. Il loro valore storico è di primo ordine. Ma — non si può dimenticarlo — ciò che ha guidato le mani dei copisti non fu la curiosità scientifica, bensì la fede più viva, il desiderio di trovare nei testi la risposta a problemi eterni. Così, fin da tempi estremamente antichi, la loro presentazione fu circondata di un lusso straordinario; e non si può parlare di essi, senza evocare gli oscuri copisti che, nel corso dei secoli, hanno votata la loro vita al còmpito fastidioso per merito del quale noi ne siamo venuti in possesso. La biblioteca dell'Imperatore Costantino contava già dei testi del Vangelo meravigliosamente dipinti. Nel VI secolo questo genere si venne sviluppando, prese una estensione enorme e non esistono grandi biblioteche, dove non si vedano quei manoscritti alluminati, tutti rutilanti d'oro e d'argento, dove le grosse lettere iniziali si torcono e si svolgono con una potenza misteriosa, che dei monaci consacravano vari anni a perfezionare. Alla Biblioteca Nazionale, il *Libro dei Vangeli di Carlo Magno*, dal testo scritto con inchiostro d'oro sul fondo di porpora, smaltato di minute iniziali caroline e di pesanti intrecci di tralci e fogliami; oppure quello di *San Medardo di Soissons*, il *Libro dei Vangeli della Santa Cappella*, tanto amato da Carlo V, che l'acquistò per la sua biblioteca, sono nobili testimonianze di quell'arte e di quella venerazione. Fino alla vigilia dell'avvento della stampa, il copista mantenne le tradizioni di quel fasto. Sembrò ai nostri padri che, per corrispondere alla bellezza del testo sacro, niente che fosse opera della mano dell'uomo riuscisse troppo bello.

La testimonianza di San Paolo

Fra i ventisette scritti del Nuovo Testamento, benché tutti ci insegnino la dottrina di Gesù, ve n'ha alcuni, che non sono di nessuna utilità per la conoscenza del personaggio storico. San Pietro, San Giovanni, San Giacomo, nelle loro epistole, non alludono quasi mai alla vita umana del loro Maestro, certamente perché erano a lui troppo vicini essi e i destinatari delle epistole medesime; ritenevano che le notizie essenziali a tal proposito fossero già note. Al di fuori dei quattro Vangeli — base solida di ogni studio intorno a Gesù — non si trovano documenti su di lui che negli *Atti degli Apostoli* e nelle Epistole di San Paolo; testi, la cui importanza è tanto più grande, quanto più antichi essi sono.

Gli *Atti degli Apostoli* sono opera dell'Evangelista Luca, che dovette terminarli verso l'anno 63 (vi si accenna alla prima prigionia di San Paolo, che si colloca proprio in quell'epoca). Scopo del libro non è quello di raccontare la vita di Gesù. Ma vi si trovano nondimeno numerose allusioni a quanto conosciamo da altra parte: sua madre si chiamava Maria, egli si chiamava 'quello di Nazareth'; fu battezzato da Giovanni Battista; fu circondato da dodici apostoli, operò numerosi miracoli, fu tradito da Giuda; gli si preferì un bandito per non fargli la grazia; subì la sua passione sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso e, risuscitato, dopo essere apparso a molti, salì al cielo. Sotto una forma schematica vi è tutto il canovaccio del Vangelo[16].

Si può stabilire una analoga 'Vita di Gesù' schematica, servendosi delle Epistole di San Paolo, e specialmente di quelle che egli mandò ai Galati, ai Corinzi, agli Ebrei, ai Romani. Ora San Paolo è un testimonio vicinissimo a Gesù. Al momento della Crocifissione egli ha una ventina d'anni. È un 'Ebreo autentico'; benché nato nella Diaspora, a Tarso, città greco-romana di Cilicia, ove si incrociavano le strade e le influenze di vari paesi. Paolo è credente; ascolta l'insegnamento dei Farisei, e quando apprende il processo e la morte di Gesù, dà ragione ai suoi carnefici. Anche un po' più tardi, venuto a

Gerusalemme, assiste soddisfatto alla lapidazione del primo martire Stefano. Ma si sa che, vinto dalla luce, atterrato sulla via di Damasco da una rivelazione folgorante, egli entra nella comunità cristiana verso l'anno 35: e vi porta la sua straordinaria intelligenza e il fuoco di un'anima che nulla potrà domare. Per sette anni Paolo visse, ritirato a Damasco; poi a Tarso. Nel 42, Barnaba, l'apostolo, l'associa alla sua missione di Antiochia: missionario ormai, che porta lontano la sua parola lungo immensi viaggi, resterà tale fino al 66 o al 67, quando muore a Roma per mano del carnefice.

Durante questi viaggi, per prolungare l'efficacia della sua parola, San Paolo invia a diverse Chiese delle lettere che contengono il suo insegnamento. La critica, anche la più severa, oggi non discute più che due Epistole (la seconda a quei di Tessalonica e a quelli di Efeso): delle altre nessuno ormai dubita più che abbiano veramente per autore l'Apostolo delle Genti. Queste Epistole sono, quasi tutte, delle vere lettere: ossia non soltanto messaggi pastorali, come ne compongono, ai tempi nostri, i vescovi. Ciascuna corrisponde ad una circostanza, soddisfa ad un bisogno, si ricollega a fatti precisi.

Varie epistole dànno l'impressione di essere state stese in fretta: tutte sono meno opere con intenzione letteraria, che strumenti di azione. Il loro scopo non è quello di far conoscere la vita di Gesù. Gli uditori di San Paolo ne conoscevano i dati essenziali. Nei suoi discorsi egli ne doveva parlare: lui stesso accenna (I *Cor.*, II, 2 e *Galat.*, III, 1) alla sua catechesi orale ove narrava di Gesù. Ma, nelle sue lettere, il vero obiettivo è trascendente, morale, teologico. Il Cristo, che Paolo insegna, è quello che abita l'anima dei Santi: ' Non sono più io, che vivo, ma è il Cristo che vive in me '. Egli espressamente dichiara di voler raggiungere il Maestro per via interiore a traverso l'esperienza mistica, sovraumana.

È, per ciò, ancor più significativo che la testimonianza di Paolo ricalchi esattamente quella degli evangelisti. Attraverso San Paolo, noi vediamo Gesù ' veramente uomo ' e ' nato da donna ', discendente da Abramo attraverso la tribù di Giuda e la famiglia di David, con dei fratelli[17], di cui uno si chiamava Giacomo; uomo che viveva povero ed umile in mezzo ai suoi discepoli (si citano Pietro e Giovanni), che apparve trasfigurato a qualcuno dei suoi; che istituisce l'Eucarestia; che prega nell'agonia, alla vigilia della sua morte, soffre la passione sotto

Erode e Pilato, vien crocifisso alla porta della città, risuscita il terzo giorno, e, infine, sale al Cielo. Più ancora dell'esattezza dei fatti, schematicamente evocati, colpisce nelle Epistole la veridicità del ritratto: l'uomo che noi intravediamo, è esattamente quello del Vangelo; e, d'altronde, come avrebbe potuto essere diversamente, se San Paolo parlava davanti ad uditori fra cui esistevano alcuni che avevano conosciuto Gesù e tutti avevano raccolta la testimonianza immediata degli Apostoli? Nondimeno egli — l'ha affermato — non l'aveva visto, ' secondo la carne ': al momento della Passione non si trovava a Gerusalemme. Donde allora derivava la conoscenza ch'egli ne possedeva? Certo egli aveva in mano qualcuno di quei mementi dei quali si servivano i missionari. Indubbiamente egli aveva sentito parlare di Gesù a Gerusalemme dai testimoni stessi della sua gloria e della sua morte, e, più tardi, ad Antiochia, da Barnaba, uno degli Apostoli di cui era stato ausiliario, e il cui cugino Marco diverrà pure suo collaboratore intimo. Una cosa è sicura: il Gesù che appare dalle lettere scritte meno di trent'anni dopo la Crocifissione è esattamente lo stesso Gesù del Vangelo. Le fonti di informazione possono essere state diverse: ma la personalità del Cristo è così vera e così forte, che si ritrova identica dappertutto.

Un solo Vangelo in quattro narrazioni

Ecco dunque l'essenza della testimonianza che ci permette di conoscere Gesù: il Vangelo. Questi quattro libretti sostengono, essi soli, il nostro mondo occidentale più di tutta la letteratura greca e di tutto il diritto romano. Essi sono così mescolati all'essenza del nostro essere, che finiamo col dimenticare che essi ci hanno fatti quali noi siamo; mentre là dove ci si dimentica della loro influenza o ci si sottrae ad essa si manifesta una carenza mortale, e l'Occidente stesso si tradisce. Opera morale, il Vangelo è indissociabile da una certa concezione dell'uomo, che è proprio il segno della civiltà autentica. Opera letteraria, sorpassa i secoli ed estende i suoi raggi sul mondo, senza che mai diminuisca il suo strano potere di parlare ad ogni uomo, di qualunque tempo e di qualunque paese, il linguaggio più atto ad essere compreso. Opera storica, il cui scopo non era però storico, il Vangelo fissa così saldamente

l'immagine di Gesù, che generazioni di critici non sono riusciti nello sforzo, sempre rinnovato, di distruggerla [18].

C'è al Louvre un quadro di Jordaëns, che raffigura i quattro Evangelisti: i tre primi, San Matteo, San Marco, San Luca, raccolti in una profonda umiltà, sembrano, malgrado la loro età, scomparire davanti a San Giovanni, che, col dito sulle labbra, il giovane viso illuminato di mistica esaltazione, legge nel Libro Santo cose soprannaturali. Ed i nostri padri, nel Medioevo, amatori di simboli, li hanno rappresentati sotto l'aspetto di quattro esseri fantastici che nella celebre visione di Ezechiele [19] sostengono l'uomo provvidenziale, l'inviato dell'Altissimo: l'Angelo (Matteo); il Leone (Marco); il Toro (Luca); l'Aquila (Giovanni): così Raffaello li ha pure dipinti a Palazzo Pitti. Queste diverse immagini si completano. Uomini, per quanto ci è dato di intuire in loro di vicino a noi; e nondimeno araldi, apportatori di un messaggio che sorpassa l'umano, questo duplice carattere erompe da tutte le pagine dei loro libri. E li fa ciò che essi sono: un'opera unica, che nessun testo al mondo pretende di uguagliare. Il *Vangelo* è la Novella, la *buona Novella*. L'uso ebraico (conservato nella diplomazia pontificia, per esempio nelle Encicliche) era quello di designare un testo colla sua prima o colle sue prime parole: la narrazione di San Marco, la più antica, cominciava con questa parola: *vangelo*. Si usava inizialmente *εὐαγγέλιον* in greco, per designare insieme la notizia buona e la mancia che si dava al messaggero. Più tardi la parola si ridusse al primo significato, per esempio in una narrazione di Priène, datata dal I secolo avanti Cristo, che si riferisce alla nascita d'Augusto. Nella versione ellenica dei Settanta, il verbo *evangelizzare* serve per rendere l'annuncio messianico della buona novella (*Isaia*, XL, 9; L, 7; L, 11). Nel Nuovo Testamento, il termine ha ancora un significato più completo; il Vangelo è insieme la buona novella che Gesù rivela ed incarna, e la promessa della salvezza da lui accordata: ' è indivisibilmente, dice il P. de Grandmaison, il dono divino, rappresentato da lui stesso ed i doni divini, ch'egli reca '.

Dunque il Vangelo è una testimonianza religiosa, un documento di fede: sorto, in un certo senso, noi l'abbiamo visto, da quelle comunità cristiane primitive, che si trasmettevano la tradizione vivente; ma, nello stesso tempo, — la cosa è evidentissima per chi abbia degli occhi per vedere — opera individuale, che reca, profonda, l'impronta di una personalità;

esso è una autentica opera letteraria, che ha avuto quattro autori, dei quali ciascuno segue un piano, possiede uno stile, obbedisce a intenzioni precise. Libri ispirati, secondo la fede cristiana, gli autori dei quali hanno ricevuto un *impulso soprannaturale e sono stati assistiti mentre scrivevano*, ' in tal modo, che essi concepivano esattamente, volevano riferire fedelmente, ed esprimevano con una verità infallibile tutto quello che Dio loro ordinava e soltanto ciò che Egli ordinava loro di scrivere ' [20]. Ma libri, fatti da mano di uomini, fissati, come tutti i libri, da autori i quali dispongono di una documentazione, sia personale, sia acquisita, e l'hanno attuata con mezzi e talento diversi.

Si può certamente raffigurarsi abbastanza esattamente il modo col quale il Vangelo è sorto dall'insegnamento orale. Nel seno di queste fervide comunità, un uomo, apostolo di Gesù o discepolo immediato degli Apostoli, parla del Maestro. La vita sentimentale, così ricca della comunità, favorisce lo svilupparsi della sua testimonianza: gli ascoltatori vogliono continuamente sempre maggiori dettagli ed insegnamenti. Quest'uomo ha verosimilmente nelle sue mani qualcuno di quei *mementi* apostolici, dei quali noi abbiamo appreso l'esistenza. Egli ha, d'altra parte, le sue fonti d'informazione, sia dirette, se egli ha conosciuto personalmente Gesù, sia indirette pel tramite di uno degli Apostoli. Senza dubbio egli si informa ulteriormente con indagini personali. Mentre la collettività sostiene, controlla e garantisce questo insegnamento, l'Autore lavora e non appena il suo testo sia fissato, siccome il suo scopo è più religioso che storico, le comunità lo adottano e lo leggono solennemente. Così si spiega il triplice carattere, nettissimo in tutto il Vangelo: d'essere insieme opera personale, popolare e liturgica.

Così come noi li leggiamo, nei testi più antichi, i nostri quattro Vangeli sono scritti in greco. Gli originali erano forse redatti in altra lingua, e avremmo noi non a che fare solo che con antichissime traduzioni? Si è supposto per San Marco; per San Matteo, la cosa pare sicura. La lingua originaria non sarebbe stata, come il nostro testo attuale fa dire a San Giovanni e a San Paolo, l'ebraico, che era già dal IV secolo prima della nostra èra una lingua liturgica, una lingua letteraria, come il latino presso di noi nell'Alto Medioevo; ma quel dialetto semitico, recato nel corso dei secoli dalle migrazioni inesauribili

venute dal Nord Est, e adottato da tutta la Mezzaluna fertile, ossia il dialetto, parlato da Gesù: l'aramaico [21]. Se anche gli originali non sono stati scritti in questa lingua, è indubitabile che la sua influenza è stata forte sullo stile degli Evangelisti. Accade a varie riprese che l'evangelista citi una parola di Cristo direttamente in aramaico come *Talithà qumì*, che richiama alla vita la figlia di Giairo (*Marco*, V, 41), o l'*Effethà*! che apre le orecchie al sordo muto della Decapoli (*Marco*, VII, 34). Nel greco ed anche nel francese spesso il ritmo, così particolare, della poesia semitica si presagisce: ciò doveva avvertirsi anche più quando il testo conservava la vecchia divisione in versetti o versi singoli dalle 34 alle 38 lettere, invece della spartizione così arbitraria in versetti disuguali, imposta da Roberto Estienne nel 1551, quando stampò a Ginevra la quarta edizione del Nuovo Testamento.

Poco importa del resto che noi possediamo l'originale, od un testo greco, scritto dall'autore, o sotto il suo controllo: Flavio Giuseppe non ha forse stesa la *Guerra Giudaica* in aramaico prima di tradurla, per ripubblicarla, in greco? La cosa che conta è che, dai tempi più antichi, prima della fine del II secolo in ogni caso, la Chiesa abbia assegnato a questi quattro piccoli libri il primo posto nel suo insegnamento, che essa abbia visto in loro le attestazioni più dirette e più complete sul Signore. Papia, il vecchio vescovo di Frigia, lo testimonia già verso il 130: ed una cinquantina d'anni dopo, Ireneo, vescovo di Lione (il successore del gran martire San Potino) — di tanto più prezioso, in quanto proveniva da Smirne, apportando così la tradizione di vecchissime comunità orientali — paragonava i quattro Vangeli ai quattro venti, che riempiono il cielo, e spiegava minuziosamente come essi erano stati redatti. La sua testimonianza conferma l'ordine secondo il quale noi leggiamo tradizionalmente il Vangelo: San Matteo, San Marco, San Luca, San Giovanni. Questo ordine doveva esistere prima di lui: in caso diverso ci sarebbero maggiori differenze di quelle che si rilevano nella tradizione manoscritta.

Ma un'altra idea era cara ai Cristiani dei primi secoli, pari a quella della veridicità dei quattro libri: l'idea della loro assoluta unità: ' Vangelo quadriforme ', dice Sant'Ireneo; Origene nel secolo successivo affermerà che ' attraverso quattro il Vangelo è uno '; ed al IV secolo, Agostino parlerà dei ' quattro libri d'un solo Vangelo '. La celebre espressione: ' *Vangelo secondo...* ' altro non significa che la riaffermazione di questa indissociabile unità. Si può leggere nel *Canone di Muratori* ' il terzo libro del Vangelo, secondo San Luca '. In realtà non c'è, che un solo Vangelo, una sola buona novella, davanti a cui scompaiono umilmente coloro che ne sono i testimoni e gli araldi. I documenti e le espressioni possono variare; il messaggio resta unico ed indiscutibile, come la parola stessa di Dio.

I Sinottici

Questa unità è particolarmente impressionante, se si considerano i tre primi Vangeli: San Matteo, San Marco e San Luca. La lettura più superficiale mostra in essi una evidente rassomiglianza. Dal XVIII secolo, e dopo il libro di J. Grisbach (1774), *Synopsis Evangeliorum*, è generale l'uso di chiamarli *Sinottici*, dalla parola greca che significa ' messi a raffronto '. Frequentemente essi dànno di un fatto unico narrazioni analoghe: si è spesso stampato un testo su tre colonne a sottolineare quelle somiglianze [22]. Eusebio, vescovo di Cesarea, ha perfino potuto stabilire, verso il 350, una curiosissima statistica, dove egli dimostra, che se si divide il Vangelo in sezioni corrispondenti ad una idea o ad uno sviluppo, moltissime si ripetono da un sinottico all'altra: per esempio San Matteo non ha che 62 sezioni proprie su 355 e San Marco 19 su 233.

Il primo problema da porsi è quello della loro data. È possibile dire con molta precisione quando questi tre libri siano stati scritti? Bisogna riconoscere che in ogni data che si affacci, vi è una parte congetturale. Argomenti si oppongono ad argomenti. ' Gesù ha annunciata la rovina del Tempio ' dicono critici razionalisti: ' previsione, evidentemente fatta dopo. Dunque le prime redazioni sono posteriori al settanta '. Ma gli storici cattolici fanno osservare che le testimonianze tutte che si hanno sulla società nell'ambito della quale agisce il Cristo, la mostrano in uno stato di evidente equilibrio; inquieta indubbiamente circa l'avvenire, ma non sconvolta e rovinata, come essa fu dopo la catastrofe del 66-70. La questione della data dei Vangeli è di quelle che da secoli si discutono senza in alcun modo progredire. Queste discussioni riferendosi appena a qualche decina d'anni, tali differenze non hanno comunque una importanza primordiale, se si ammette che la tradizione è stata

controllata, garantita dalla Chiesa primitiva colla cura che abbiamo vista. Ciò ha certamente voluto dire Sant'Agostino, quando enunciava questa massima: ' Io non crederei al Vangelo, se non vi fossi indotto dalla autorità della Chiesa cattolica '.

Si può però osservare che la critica ha incessantemente avvicinato la data di redazione dei Vangeli a quella della vita di Cristo. Mentre nel 1835 David Strauss la collocava ' al più presto al 150 ', Renan nel 1877 pensava che il Vangelo di San Matteo fosse stato scritto nell'84, San Marco nel 76, San Luca verso il 94: e, nel 1911, il grande teologo protestante Harnack collocava San Matteo verso il 70, San Marco verso il 65. San Luca nel 67 circa, aggiungendo anche che una fonte comune — uno di quei *mementi* cui abbiamo accennato — doveva essere ' del 50 od anche anteriore '.

Il più recente storico di Gesù, il Ricciotti, arriva alle seguenti indicazioni: l'originale aramaico di San Matteo è del periodo 50-55 (il testo greco sarebbe abbastanza posteriore); il Vangelo di San Marco fu redatto fra il 55 e il 62, mentre l'evangelista si trovava a Roma con Pietro: quanto a Luca, che una tradizione costante assicura essere l'ultimo, il suo lavoro si colloca verosimilmente verso il 63. Se si oppongono a queste date quelle di Guignebert (San Marco verso il 75 [33], San Matteo verso l'85-90, San Luca verso il 100-110), si circoscriverà abbastanza precisamente la questione. Si può, dunque, ritenere con certezza che meno di 50 anni dopo la morte del Cristo esisteva al minimo un Vangelo sotto la forma che non conosciamo e che al massimo ottant'anni dopo i tre sinottici erano scritti. Ci sono molti avvenimenti, nella storia dell'antichità, che noi non conosciamo da testimonianze così prossime.

Il primo Vangelo è quello di San Matteo: primo, per il posto occupato nel Nuovo Testamento, primo per la data indubbia della sua composizione; primo soprattutto per l'importanza accordatagli dai cristiani delle origini. La cosa può sorprendere: non è il testo di San Luca il preferito dalla Chiesa primitiva benché scritto specialmente per un pagano convertito, come vedremo; è quello di San Matteo, giudeo di razza e di stile; il quale, però, — ciò spiega indubbiamente la scelta — termina la sua opera con un appello all'universalità: ' andate ed insegnate a tutte le nazioni ': il quale, quindi, appare veramente, come disse Renan, l'Evangelista della Chiesa. San Giustino, martire a metà del II secolo, non lo cita meno di

170 volte: e noi sappiamo da Ireneo, che gli antichissimi eretici Ebioniti riconoscevano soltanto il Vangelo di Matteo.

L'autore, l'abbiamo detto, è un giudeo: uno di quei giudei ellenizzati [34], come ce n'erano numerosi in Palestina, da due secoli, con una inverniciatura di cultura internazionale, ma rimasti profondamente radicati nel suolo palestinese. La tradizione costante della Chiesa lo identifica con quel Levi, detto Matteo, uno dei Dodici, che Gesù strappò dai suoi registri di esattore di imposte (*Marco*, II, 14 e *Luca*, II, 27). Matteo, Matthaios, è la forma ellenizzata di Mattai o Mettayah, che significa in ebraico ' dono di Jahvé '. Un pubblicano, un agente di dogana e del fisco deve necessariamente saper scrivere. Affermata verso il 190 da Papia, confermata da Ireneo, Tertulliano, Clemente di Alessandria, questa qualifica è rimasta incontestata fin dai tempi più antichi della Chiesa. Scrive Ireneo: ' Matteo fra gli Ebrei e in lingua ebraica pubblicò un Vangelo '. Papia dice la stessa cosa: ' Matteo ordinò i detti del Signore in dialetto ebraico '. Si ammette oggi, quasi senza discussione, che la prima forma di San Matteo deve essere stato un vangelo scritto in aramaico e ancor più schematico di quello che noi conosciamo. Questo vangelo primitivo, questa ' sistemazione dei detti del Signore ', come scrive il vecchio vescovo, le comunità cristiane lo trasmettevano con zelo, e, aggiunge Papia, ' ciascuno lo traduceva del suo meglio '. Venne un momento in cui la Chiesa volle fissare queste traduzioni, ed in quel momento fu stabilita una versione greca, ufficiale, fatta probabilmente dall'autore stesso. Versione allargata, completata, poiché, nel frattempo, erano stati pubblicati altri documenti (Marco e Luca).

Ma che originariamente il libro fosse ebraico, scritto per cristiani sorti dalla razza eletta, è provato dall'esame anche più rapido. San Matteo, che si è definito lui stesso ' scrittore perfettamente istruito in quanto concerne il regno dei cieli (XIII, 52), conosce a fondo tutto quanto riguarda la sua razza e le sue tradizioni. Rivolgendosi a dei compatrioti, non prova mai il bisogno di spiegare le allusioni che fa ai costumi palestinesi. Solo egli usa trentadue volte l'espressione ' Regno dei Cieli ', perché *Cieli* era una delle parole sostituita al nome ineffabile dell'Altissimo, il cui uso era divenuto regola in Israele [35], mentre altri dicono semplicemente ' Regno di Dio '. Gli accade di accennare alla più piccola lettera dell'alfabeto ebraico (V;

18), o di denunciare le arguzie e le astuzie, che si utilizzavano per aggirare la legge di Mosè (XXIII). Che cosa vuole provare? Che Gesù è autenticamente il Messia, il figlio di Davide, predetto dai Profeti: che egli vuole ' compiere la legge, non abolirla ': che è inviato alle pecore perdute della casa d'Israele. In tutto il suo testo è sottintesa l'affermazione: ' Il Cristo è venuto fra i suoi ed i suoi non l'hanno ricevuto '. E, come risposta a questo rifiuto d'Israele, il Vangelo chiude con l'appello ecumenico, la parola promessa a tutte le nazioni.

Scritto, dal punto di vista letterario, in un greco corretto, senza genialità, il libro vale soprattutto per la solidità della trama, per la evidente fedeltà al piano prefisso. Egli riferisce veramente, come scrive Papia, i ' detti del Signore '. Li riferisce (l'insegnamento di Gesù occupa più della metà del Vangelo), ma li colloca sobriamente nel loro quadro, con una coscienza da scrittore onestissimo. Non ha, per commuoverci, né l'ingegno di San Luca, né la passione di San Giovanni, ma forse nessuno degli Evangelisti ci dà in uguale misura l'impressione di essere un testimonio, che dice ciò che ha sentito.

Al contrario, il secondo Evangelista, San Marco, si interessa meno alle parole di Gesù, che ai suoi atti. E specialmente ai suoi atti soprannaturali, ai miracoli. Questo piccolo libretto — il più corto dei quattro: una cinquantina di pagine — è tutto pieno dei fatti prodigiosi coi quali Gesù ha provato di essere il figlio di Dio. Ma niente è più lontano di questo Vangelo dall'essere una ' vita di Cristo ', come si desidererebbe di possederla, con precisazioni cronologiche e dettagli storici. Gli episodi si succedono l'un l'altro senza un vincolo visibile: si può capovolgerne l'ordine senza danno. Certamente questo Vangelo è assai vicino a quei mementi di missionari, che noi abbiamo accennato: ed è facile immaginarsi perfettamente gli umili cristiani dei primi secoli raccontarsi con passione le narrazioni così pittoresche di San Marco con fede maggiore, bisogna riconoscerlo, della preoccupazione scientifica. Siccome però Marco è immediato, vivo e concreto, oggi attribuiamo a lui una grande importanza, anche più di quanto non facessero i padri della primitiva Chiesa, che lo giudicavano indubbiamente poco dogmatico.

Per chi scriveva San Marco? Certamente non per gli Ebrei. Egli non sentirebbe il bisogno di precisare che il Giordano è un fiume (I, 5), né di spiegare vari usi ebraici, come la purificazione delle mani prima dei pasti, il bagno al ritorno dai mercati, la lavatura rituale dei bicchieri.

A vederlo tradurre delle espressioni aramaiche e convertire le somme indicate in moneta romana, si pensa che egli si rivolga a dei romani. Quando racconta di Simone di Cirene che porta la Croce, Marco precisa: ' il padre di Alessandro e di Rufo ' (XV, 21). Ora San Paolo, nella sua *Epistola ai Romani*, allude a Rufo come ad uno dei personaggi della comunità romana. La qual cosa appare anzi più verosimile, se si mettono insieme le notizie possedute sull'autore.

Tutte le probabilità stanno per l'ipotesi che San Marco sia colui che noi vediamo citato e da San Pietro, e da San Paolo, e negli *Atti degli Apostoli*. Egli doveva chiamarsi in ebraico Giovanni, soprannominato latinamente Marco: apparteneva ad una delle più antiche famiglie cristiane di Gerusalemme, cugino di Barnaba, figlio di quella Maria, che nel 44 darà rifugio all'Apostolo Pietro evaso miracolosamente dalla sua prigione. Mescolatosi dunque coi primi apostoli, egli ha sentito colle sue orecchie le testimonianze di coloro che avevano conosciuto il Cristo. Lo vide egli stesso? Quando racconta dell'arresto di Gesù egli evoca — ed è il solo a fornire questo dettaglio — un giovane che si sforzò di seguire il gruppo, che fu sul punto di venire arrestato, e che, abbandonando in mano alle guardie il panno, onde si era coperto in tutta fretta, fuggì, nudo, nella notte (XIV, 51). Chi poté raccontare a Marco questo episodio? Tutti i discepoli erano fuggiti! Quest'uomo non sarà, forse, per caso, lo stesso Marco? Non avrà egli forse in tal modo firmato il suo racconto, come quegli scultori del Medioevo che nascondevano il loro nome nello spigolo di un campanile?

Comunque, attraverso il suo testo, noi lo intravediamo: egli è certamente non un letterato, uno scriba, ma un uomo del popolo, che ha ricevuto una istruzione modesta (il suo greco è povero e grigio), il quale, però, conserva il realismo vigoroso e la freschezza di visione delle persone semplici.

Si provi a paragonarlo ai brani corrispondenti di San Luca e di San Matteo: per esempio si prenda quel passo, dove egli ci mostra la folla entusiasta che preme e si serra attorno a Gesù, il quale salta nella barca, per non venire schiacciato (III, 7-12); e la differenza si mostrerà evidente. I due altri Evangelisti hanno appiattito il rilievo vigoroso di San Marco. Il suo stesso

stile ha qualche cosa di scabro, di popolare[26]: egli ci fa ascoltare la lingua che si doveva parlare nel semplice ambiente dei pescatori di Galilea, che attorniavano il Cristo.

Tutto questo rende altamente verosimile l'affermazione di Papia, 'Marco fu l'interprete di Pietro'; che egli 'ripeté la catechesi dell'Apostolo, il quale la dava così, disordinatamente', 'secondo il bisogno'; colla preoccupazione 'di non lasciar cadere, né deformare quanto aveva sentito'. Confermata da Giustino il Martire, da Ireneo, da Clemente d'Alessandria, questa indicazione è oggi ammessa senza difficoltà. Si è osservato che nel Vangelo di San Marco viene sempre accettato il punto di vista di San Pietro e che l'Apostolo vi tiene un gran posto: per esempio nel racconto della Passione su 72 versetti del capitolo XIV, ventidue nominano San Pietro. Chi, d'altronde avrebbe potuto narrare il suo rinnegamento, se non lui? Parimenti, nella scena in cui Gesù biasima severamente Pietro, perchè questi non crede all'annuncio della Passione (VIII), o in quella della Trasfigurazione, si ha veramente l'impressione d'una testimonianza diretta. Ci si può quindi così raffigurare il modo col quale fu steso questo Vangelo: verso il 61 San Marco ha raggiunto a Roma San Pietro, suo amico e suo padre spirituale: la folla cristiana ascolta con entusiasmo le narrazioni vive del capo degli Apostoli; San Marco, invitato dalla comunità, le mette in iscritto. Così Clemente d'Alessandria spiegava l'origine di questo Vangelo. Tutto concorre a fare ammettere questo schema.

Se San Marco ha trasmessa la catechesi di San Pietro, San Luca, il terzo Evangelista, ci ha ripetuto quello che San Paolo sapeva di Gesù. Ireneo lo dice formalmente: San Luca, compagno di San Paolo, redasse 'il Vangelo da questi predicato'; ed il *Canone di Muratori*, questo frammento di un autore sconosciuto, che ci ha lasciato la lista dei libri ricevuti dalla comunità cristiana verso il 180-200, conferma esattamente l'informazione. Una tradizione non meno costante attribuisce a San Luca gli *Atti degli Apostoli*: e si è spesso osservato che, in questo libro, i passi dove l'autore dice 'noi' sono dello stesso stile del terzo Vangelo. Si ha dunque tutte le ragioni di credere che San Luca evangelista è lo stesso che si scorge nel solco dell'Apostolo dei Gentili, che lo scorta in tutti i suoi viaggi e arriva con lui a Roma verso l'anno 61. Ivi, senza dubbio, come una specie di completamento del Vangelo di San Marco, ed

anche come una catechesi destinata ad altro pubblico, San Luca scrisse il suo libro.

Originario di Antiochia, Greco probabilmente di razza e, comunque di educazione, San Luca è il più letterato dei quattro evangelisti. Il suo libro è 'il più bello che ci sia', ha detto Renan. Si è spesso osservato che la lunga frase magnificamente cadenzata colla quale si apre il suo testo è un modello di stile greco, degno dei classici. Tutto mostra in lui non solo l'uomo che ha fatto degli studi, ma anche l'uomo di gusto e di talento. Una tradizione di un simbolismo significativo non vuole forse che egli sia stato pittore? Scrivendo il suo libro egli cerca — e ce lo dice — di servire un piano regolare, conforme ai principi dei retori; e se a questo risultato non arriva sempre, se si ha talora l'impressione che egli abbia collocato qua e là a caso una parabola o un discorso, non sapendo dove collocarli altrove, l'insieme della sua narrazione è più logico di quello degli altri. E come sa raccontar bene! Come sono ben situati i personaggi! Come è finemente evocata la loro psicologia! Harnack non ha torto di mettere i racconti di San Luca, 'fra le più nobili perle dell'arte narrativa'. Bisogna però aggiungere che San Luca non ha affatto ceduto al démone della penna; che non ha affatto ricamato, né abbellito. Le narrazioni parallele di San Marco e di San Matteo ne fanno fede.

San Luca, artista, era anche un uomo di scienza: un medico, ci assicura una tradizione che risale fino allo stesso San Paolo. Ci sono delle tesi, le quali hanno provato come la sua lingua attesti una solida erudizione medica, fondata su Ippocrate, Dioscoride ed altri. Si può osservare con qualche malignità che nell'episodio della donna emorroica — episodio che Luca racconta come San Marco — San Luca lascia trasparire il medico. Infatti mentre San Marco dice senz'altro: 'La emorroica aveva molto sofferto ad opera di molti medici e speso tutto il suo denaro senza il minimo miglioramento; ed anzi al contrario andava di male in peggio', il testo greco di San Luca dice più pudicamente: 'Nessuno aveva potuto guarirla' (VIII, 43)[27].

Questo medico, ad ogni modo, aveva il senso della precisione e della documentazione. Egli dà molti nomi propri, riavvicina i fatti evangelici ad avvenimenti storici da lui conosciuti (II, 1, e, soprattutto, III, 1-2). Prima di scrivere San Luca si è informato con cura e ha completate le informazioni che egli aveva avute da San Paolo attraverso altre fonti. Non si

dubita ormai più che egli non abbia letto il testo di San Marco appena scritto. E si pensa che egli abbia dovuto avere delle informazioni personali. Per esempio, sulla fanciullezza di Gesù Luca non avrà avuto informazioni dirette dalla stessa Vergine Maria? Egli ha scritto: ' essa custodiva tutte queste cose nel suo cuore '? E su Erode Antipa perché non avrebbe avuto notizie da una donna, che egli è il solo a nominare, Giovanna, moglie di Cuza, l'intendente del tetrarca?

A chi si rivolge Luca? Anche lui, non certamente a degli Ebrei. Infatti, se così fosse, non spiegherebbe che ' la festa degli Azimi è quella che è chiamata la Pasqua ' (XXII, 1). Al contrario egli insiste sull'idea, che, se gli Ebrei furono i primi chiamati, essi non sono i soli: e che Dio considera con maggiore tenerezza la pecorella smarrita che non le novantanove rimaste all'ovile. Il suo Vangelo, dedicato ' all'eccellente Teofilo ' — senza dubbio un personaggio ufficiale dell'Impero — si indirizza ai Gentili, alla massa dei pagani convertiti. Egli si sforza di non urtarli: le allusioni ostili ai pagani che si trovano in Matteo (per esempio V, 47) sono omesse da San Luca. Egli chiama *Lago* di Genazaret quello che gli altri chiamano *Mare* di Galilea: differenza ottica ad uso di uomini che conoscevano meglio il mondo dei contadini e dei pescatori ebrei.

Scrittore di ampie vedute ben documentate, dotato di un bello stile, tale è San Luca. E bisogna anche aggiungere, un uomo che sa toccare il cuore. ' Scrittore — dice Dante — della mansuetudine del Cristo '. Non esistono pagine dove appaia l'ineffabile dolcezza di Gesù meglio che nelle sue. Egli è l'evangelista del buon Samaritano, della peccatrice perdonata, del figliuol prodigo, così teneramente assolto dal Padre. È l'evangelista dei poveri, che ci mostra il Salvatore piegato instancabilmente sulla miseria umana. È anche l'evangelista della donna, delicato pittore di tanti volti, sui quali Gesù posa lo sguardo della purezza redentrice, dell'infinita pietà. Più di ogni altro, attraverso il Dio, Luca fa intravedere l'uomo, e quel cuore di carne, che non batteva in modo diverso dal nostro.

Una volta considerati, ad uno ad uno, i tre Vangeli sinottici, rimane un problema: quello dei loro rapporti. La profonda rassomiglianza esistente fra di essi, al di là delle differenze di stile e di ingegno, ha sempre colpito i lettori. È sorprendente che, nella predicazione di Giovanni Battista alla Resurrezione, il quadro generale delle loro narrazioni sia sensibilmente lo

stesso, mentre, come abbiamo visto, lo scopo degli Evangelisti non era affatto quello di scrivere una biografia storica. Ed è ancor più sorprendente che in queste narrazioni, le quali prescindono completamente dalla cronologia, la concatenazione degli episodi si ripeta così nettamente. Anche il lettore più superficiale è condotto a constatare che parecchi brani si ritrovano identici nei tre testi, quasi parola per parola: e non soltanto quando si tratta delle parole di Gesù, che un giusto sentimento di pietà potrebbe aver consigliato a mantenere invariate, ma anche quando gli evangelisti raccontano puramente e semplicemente dei fatti.

Ancor più singolari delle rassomiglianze sono le differenze, e ve ne sono molte e non solamente quelle spiegate dai temperamenti e dalle abitudini letterarie degli autori. Certe differenze sono del tutto inesplicabili. Perché San Luca, evangelista dei Gentili, omette l'episodio così commovente della donna cananea, riferito da San Marco (VII, 24), il quale sarebbe stato una prova della tenerezza di Gesù pei pagani che si rivolgevano a lui? Parimenti, certe promesse ai Gentili, che si leggono in San Matteo, non figurano in San Luca. Altre differenze, pur senza modificarne il senso profondo, precisano dei dettagli in maniera che non si possono conciliare. Ad esempio, in San Matteo ed in San Luca, Gesù proibisce agli Apostoli, che partono in missione, di prendere qualcosa con sé, ' né il sacco di strada, né due tuniche, né calzature, né *bastone* ', mentre in San Marco egli loro raccomanda di non prendere ' *se non un solo bastone* '. Bisogna riconoscere anche qui che queste differenze non hanno niente di decisivo.

Queste divergenze, in se stesse, ben lungi dal mettere ostacolo alla credibilità degli Evangeli, l'aumentano. Dal momento che, sull'essenziale, le tre narrazioni si confermano l'una con l'altra, le difformità provano che si tratta di tre diverse testimonianze, date da uomini i quali non si copiavano ciecamente. Il Padre Lagrange ha fatto questa osservazione, citando al riguardo delle riflessioni esatte di due storici risolutamente ' laici ', Langlois e Seignobos[28]: ' La concordanza veramente conclusiva non è, come si potrebbe immaginare istintivamente, una rassomiglianza completa fra due narrazioni. È un incrocio fra due racconti differenti, che non si rassomigliano, se non in qualche punto. La tendenza naturale è di considerare la concordanza, come una conferma tanto più probante, quanto più completa.

All'opposto, bisogna adottare la regola paradossale che la concordanza prova di più, quanto più è limitata ad un piccolo numero di punti. Sono i punti di accordo di queste affermazioni divergenti, che costituiscono i fatti storici scientificamente stabiliti '. Vale più un accordo tacito e parziale di una copiatura. Rimane allora a domandarsi donde vengano le rassomiglianze e donde le differenze. Si può dire, in linea di massima, che al giorno d'oggi, tutti i critici, cristiani o no, ammettono, da una parte, che ciascun Evangelista ha dovuto servirsi del lavoro di uno dei suoi predecessori mentre, d'altra parte, tutti gli Evangelisti hanno dovuto avere delle fonti comuni, da loro più o meno utilizzate. Si constata che San Matteo e San Luca contengono la quasi totalità di San Marco, ma che hanno anche in comune lunghi svolgimenti, da San Marco ignorati. La critica ' libera ' è giunta alla conclusione, da quasi mezzo secolo, dell'esistenza di una fonte scritta, alla quale avrebbero attinto San Matteo e San Luca, chiamata *Q* (prima lettera della parola tedesca *Quelle*, che significa *sorgente*). Questa ipotesi era semplice, ossia semplificatrice. Essa ha sedotto gli storici della fine del secolo XIX — e molti storici del secolo XX che, su questo punto, non la cedono per nulla ai primi, — i quali non considerano in un testo, se non i riferimenti alla documentazione che vi si possa trovare. Si sa che cosa sia divenuta la storia letteraria con simili metodi: e che cosa troppo spesso si sia fatto alla Sorbona dei capolavori.

Oggi, una tale ipotesi non pare più tanto solida. Si è fatto osservare che il testo aramaico di San Matteo è certamente più antico di San Marco; si domanda che si tenga conto della catechesi orale, che ha certamente aiutato gli evangelisti nel loro lavoro; ed anche di quei ' libretti da missionario ', di cui si suppone l'esistenza, di quei ' Prevangeli ', ai quali allude, in principio della sua narrazione, San Luca.

La questione sinottica può, allo stato attuale della scienza, così riassumersi. Dalla catechesi apostolica esce dapprima il testo aramaico di San Matteo. San Marco, che scrive successivamente, procede anche lui dalla medesima fonte orale, e specialmente dalla tradizione di San Pietro; ma ha, fra le mani, il San Matteo aramaico. San Luca, l'ultimo ed il più documentato, raccoglie i documenti provenienti da San Paolo, da diversi testimoni del Cristo; egli, inoltre, conosce San Marco, cioè, a traverso San Marco, possiede anche l'essenziale di San

Matteo in aramaico. Da ultimo, quando San Matteo traduce in greco il suo Vangelo, lo estende e lo precisa, servendosi di San Marco, e, forse (ma in ogni caso, in minor misura) di San Luca. Questo giuoco complesso di influenze corrisponde abbastanza a quanto può studiarsi negli ambienti letterari, dove alcuni scrittori si conoscono vicendevolmente, si leggono, e reagiscono gli uni sugli altri. Tal giuoco dà una ragione soddisfacente della unità d'insieme e delle differenze di dettaglio.

San Giovanni

Il IV Vangelo è, evidentissimamente, all'infuori di questo gruppo e di questa tradizione. Esso non può venire avvicinato ai Sinottici né per il piano d'insieme, né per la intonazione generale, né per l'intenzione che vi si ravvisa. Eusebio già osservava che quasi la metà del testo di Giovanni — 106 sezioni su 232 — è originale e non deve nulla agli altri. E chi legge il grandioso prologo ' In principio era il Verbo, e il Verbo era in Dio, e il Verbo era Dio... ' misura di colpo ciò che separa il genio mistico, autore di tal brano, dai semplici narratori quali sono San Marco, San Luca, San Matteo.

La differenza fra i Sinottici e il IV Vangelo è, dunque, duplice. In primo luogo esso racconta un certo numero di fatti che i Sinottici ignorano. San Giovanni insiste sul ministero del Cristo in Giudea; mentre gli altri non conoscono che un viaggio a Gerusalemme, egli ne segnala cinque. Mentre il materiale dei Sinottici potrebbe comprendersi in un solo anno, quello del IV Vangelo ne esige almeno due o tre. Tutto avviene come se l'Autore, avendo perfettamente conosciuto gli altri testi, avesse voluto completarli, servendosi di una diversa documentazione che egli aveva ragione di credere eccellente.

Sotto un altro aspetto, la differenza appare nel tono. Con ogni evidenza l'uomo che ha scritto questo Vangelo è un mistico sostenuto non soltanto dalla fede, ma anche dalla meditazione metafisica. Ciò che l'interessa è il colloquio con Nicodemo, nel quale Gesù insegna la necessità di una ' nascita nuova ', e la resurrezione di Lazzaro, dove si afferma la vittoria sulla morte. San Giovanni non riferisce che sette miracoli, ma cinque di essi non sono conosciuti che da lui, e tutti e cinque possono intendersi come testimonianze della grande ve-

rità a glorificazione della quale tutto il libro è scritto: che Gesù è figlio di Dio, Luce del Mondo, Verbo Incarnato. Evangelista del Verbo, Giovanni usa, solo, quella espressione di 'Logos', che era allora estremamente conosciuta in tutto quell'Oriente Mediterraneo, imbevuto di filosofia greca; una di quelle parole consacrate, di cui l'uso stesso ha finito per ampliare estremamente il significato, al punto da renderlo contraddittorio. Però Giovanni non prende il termine di 'Logos' nella accezione del Portico o di Filone: e neppure in quella, dove la tradizione giudaica lo rinserrava, di 'Parola del Signore', sinonimo di Nome ineffabile o 'Saggezza'; la ricrea, le dà una risonanza nuova. 'In Lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini'. In tal modo si esprime una delle nozioni essenziali del Cristianesimo.

Si dovrà allora dire, come l'ha talora sostenuto la critica non cristiana — per esempio, Loisy — che si tratti di un'opera puramente simbolica, di una 'continuazione mistica', di una 'meditazione teologica sul mistero della salute'? Renan rispondeva, in anticipo, che 'considerata in se stessa, la narrazione delle circostanze materiali della vita di Gesù fornita dal IV Vangelo, è superiore, per verosimiglianza, alla narrazione dei Sinottici'. Per esempio, si può constatare che il IV Vangelo reca, da solo, maggiori precisazioni topografiche degli altri tre riuniti. Tutti i dettagli, che si rilevano in esso, sono verificabili sul suolo della Palestina; esso indica con precisione il contenuto delle urne di Cana, la velocità delle barche che lottano contro la tempesta. Né è meno esatto dal punto di vista psicologico: prova ne è il passo, così curioso, nel quale la famiglia di Gesù, i suoi 'fratelli', si industriano per farlo partire dalla Galilea, in quanto cominciano a trovarlo ingombrante (VII, 1-6).

A chi si rivolge questo Vangelo? Certamente a dei Cristiani già informati, ai quali non si ha più bisogno di ripetere i rudimenti della tradizione cristiana, di riinsegnare fatti che tutti conoscono. Sovente l'autore procede per via di allusioni. Contrariamente a ciò che pensano critici come Guignebert, niente contrappone il Gesù del IV Vangelo al Gesù dei Sinottici; tuttavia dall'una all'altra immagine, è non si sa quale sottile differenza di sfumature, di luce, di tono, poiché il Cristo dei Sinottici è forse visto nella sua umanità, quello del IV Vangelo più nella sua Divinità. Non è forse vero che l'autore sottolinea a varie riprese, che egli ed i suoi compagni non

compresero sul momento le parole ed i gesti del Maestro, e che soltanto più tardi ne apparve loro il significato profondo? Si ha l'impressione di leggere l'opera di un uomo che ha lungamente meditato un insegnamento, una storia e ne ha tratto tutto quanto vi era contenuto. Infine lo studio stilistico compie l'informazione relativa all'autore del IV Vangelo. Il greco che egli scrive è mediocre; senza deplorevoli scorrettezze, ma povero e monotono: non ha niente a che fare colla bella prosa di San Luca. Si tratta certamente di un semita che scrive in una lingua imparata. Nella costruzione per antitesi e paralleli, frequente in lui (XIII, 16 e s. XVI, 21), nello stesso ritmo del prologo si rivela l'antica tradizione orale d'Israele. Israelita egli è ancora per la convinzione affermata di ricollegarsi al popolo eletto, 'perché la salute viene dagli Ebrei', a quel popolo, che 'adora ciò che conosce', di attingere la sua forza spirituale 'nella scrittura, che non può essere frustrata', nei profeti, da lui citati una dozzina di volte. Si direbbe volentieri che lo è anche per il suo modo di condannare quel popolo ribelle, votato alla catastrofe a causa del suo rifiuto di riconoscere in Gesù il Verbo, il figlio di Dio: un Ebreo antigiudaizzante, divenuto universalista perché cristiano, e che parla ad una collettività non giudaica. Ecco l'autore del IV Vangelo. La Chiesa precisa: San Giovanni.

Tutte le caratteristiche che noi abbiamo notate coincidono perfettamente con quanto insegna la tradizione: San Giovanni, autore del Vangelo, è il giovane Apostolo del Signore: egli ne ha redatto il testo alla fine della sua vita, quando abitava in seno ad una comunità cristiana, quella di Efeso.

Si capisce, dunque, come egli abbia potuto, senza ignorare i lavori dei suoi predecessori, utilizzare la documentazione diretta della sua memoria: si comprende anche come, avendo meditato per circa sessant'anni la vita e l'insegnamento del Maestro, egli abbia saputo trarne più degli altri. E si spiega altrettanto bene il suo stile e la sua posizione nei confronti degli Ebrei. La stessa critica del testo basterebbe a giustificarla. Senonché questa attribuzione ha altre basi. Alla fine del Vangelo compare 'questo discepolo che rende testimonianza di queste cose, e del quale noi sappiamo che la testimonianza è vera' (XXI, 24). Chi è? Un versetto, che precede di poco, ce lo dice: 'colui che Gesù amava'. Questa designazione enigmatica, ripresa non meno di cinque volte nel testo, riguarda certa-

mente San Giovanni, il più giovane degli Apostoli, l'adolescente che poteva mettere la testa sul petto del Maestro. Perché, a leggere i Sinottici, si vede che i tre apostoli preferiti da Gesù erano Pietro, Giacomo il Maggiore e Giovanni fratello di quest'ultimo. Ora ' il discepolo che Gesù amava ' non può essere Pietro, che, nel IV Vangelo, ha una tutt'altra funzione, mentre Giacomo non è certamente l'autore del libro, essendo stato messo a morte sotto Erode Agrippa *I*, nell'anno 44 (cfr. *Atti*, XII, 2). È dunque San Giovanni.

Una tradizione, antichissima nella Chiesa, conferma questa attribuzione. Policarpo, vescovo di Smirne, verso il 110-120 cita la prima epistola di San Giovanni, che è strettamente legata al Vangelo dello stesso autore: trent'anni più tardi Giustino utilizza questo stesso Vangelo. Nel corso del II secolo, durante le grandi discussioni cogli gnostici, quanto i polemisti dei due campi si servono del testo giovanneo! Teofilo d'Antiochia verso il 180, Policrate di Efeso verso il 190, come Ireneo di Lione verso il 173-185. Il *Canone di Muratori*, verso il 200, afferma nettamente che il Vangelo è di San Giovanni. I testi più caratteristici sono quelli di Clemente d'Alessandria, riferito da Eusebio, e il famoso passo di Ireneo. Dice Clemente: ' San Giovanni, per ultimo, vedendo che nei Vangeli erano state messe bene in luce le caratteristiche esteriori del Cristo, compose, spintovi dai suoi compagni e trasportato dallo Spirito, il Vangelo delle sue caratteristiche spirituali '. Ed Ireneo: ' Giovanni, il discepolo del Signore colui che riposò sul suo petto, diede, anch'egli, il suo Vangelo mentre soggiornava ad Efeso '. Se si tien presente che Ireneo aveva ascoltato l'insegnamento di Policarpo (morto martire nel 155), e che quest'ultimo aveva, secondo lo stesso Sant'Ireneo, ' seguito il Cristo per 86 anni ', ossia aveva dovuto nascere verso il 70, si vede che non esiste alcuna interruzione nella tradizione che collegava San Giovanni ad Ireneo.

Si può, quindi, tenere per certo, che il Vangelo riferisce fedelmente la testimonianza dell'Apostolo San Giovanni [29], il quale ha unito i suoi ricordi ed il suo insegnamento quando, ritornato da Patmos, ove l'aveva relegato Domiziano, viveva in una età avanzatissima, ad Efeso, dove egli sarebbe morto sotto il regno di Traiano, verosimilmente nel 104. Il IV Vangelo è dunque del periodo 96-104. Si è talora formulato la ipotesi (appoggiandosi su un passo di Papia, citato da Eusebio),

che il testo non sarebbe stato scritto veramente da Giovanni, ma sotto la sua influenza immediata, da uno dei suoi discepoli, San Giovanni il Presbitero o il Vecchio. L'interesse di una tale discussione non ha nulla d'essenziale: e forse il ricorso ad un segretario spiegherebbe le differenze di stile, osservate fra il IV Vangelo e l'Apocalisse [30]. L'essenziale è che si possa da noi invocare con certezza l'autorità dell'Apostolo in sostegno del testo evangelico.

Può anche respingersi un'ultima obiezione. Come — si è detto qualche volta — il pescatore galileo, l'uomo del popolo che era San Giovanni, ha potuto acquistare la cultura testimoniata nel suo Vangelo? A ciò si è potuto rispondere: in primo luogo, che Zebedeo ed i suoi figli sembrano essere stati degli imprenditori di pesca e di navigazione, piuttosto che dei semplici pescatori: in secondo luogo, che era nella tradizione ebraica più consolidata che i *Rabbi* avessero un mestiere manuale: calzolaio, cuoco, falegname. Rabbi Achiba, Rabbi Meir, Rabbi Johanan lavoravano colle proprie mani [31]. Del resto la vera scienza, fondata sulla Bibbia, era estremamente diffusa in Israele, mentre le discussioni riferite nel Vangelo hanno un colore rabbinico indiscutibile. Da ultimo, fra il momento in cui San Giovanni, all'età forse di 20 anni, accompagnava Gesù, e quello in cui scrisse il suo libro, era passata una vita di settant'anni, ricca di contatti molteplici e di numerose esperienze, Il pescatore Giovanni non avrebbe certamente scritto il IV Vangelo, ma il vegliardo canuto di Efeso era in grado di farlo.

Il IV Vangelo costituisce, dunque, una fonte storica di primo ordine, che completa in una maniera insostituibile ciò che c'insegnano i Sinottici. Oggi si sa anche che esso è il Vangelo il cui testo ci è garantito dalla copia più antica. Nel corso del 1935 si è trovato infatti un piccolo frammento di papiro egiziano — oggi Pap. Ryl. Gk. 457 della Biblioteca Rylands di Manchester — di una grandezza poco superiore agli otto centimetri, sul quale si legge un brano del capitolo XVIII di San Giovanni, precisamente il dialogo di Cristo con Pilato. Ora la discussione fra specialisti di tutte le tendenze ha stabilito saldamente la data di questo frammento inestimabile: quella del 130, ossia di una trentina di anni dopo la redazione del Vangelo.

Se tale testo non ci fosse stato trasmesso, quanti fatti noi ignoreremmo della vita umana di Gesù? E, più ancora, sui mi-

steriosi rapporti mantenuti fra l'umano ed il divino nell'essere indissociabile del Cristo! Pilastro fondamentale del Cristianesimo, è sorprendente osservare, come coloro i quali vogliono negare la divinità di Gesù siano indotti a rifiutare dapprima la testimonianza giovannea. Eppure questa testimonianza è così solida, che vari avversari sono stati costretti a riconoscerlo. Il Padre Grandmaison ha osservato che, se Renan nelle prime edizioni della *Vita di Gesù* trattava malissimo San Giovanni, nell'appendice alla tredicesima edizione ne accetta assai di più il valore storico. Loisy, lo stesso che nel 1903 trattava il IV Vangelo come ' un teorema che a stento conserva i caratteri della storia ', nel 1921 aveva parecchio addolcita la sua opinione, riconoscendovi parecchi elementi storici.

Ma c'è un argomento che chiude ogni discussione: ed è precisamente il rilievo che il IV Vangelo è molto differente dai primi tre. Come avrebbe la Chiesa primitiva, così gelosa, l'abbiamo visto, nel raccogliere i testi della sua tradizione, nello scartare i testi sospetti, gli apocrifi, accolto nel suo canone questo libro, se essa non fosse stata sicura, che tal libro rappresentava una testimonianza irrefutabile, fondata sul requisito essenzialmente e sempre richiesto: la garanzia apostolica? Qui la tentazione ad unificare ed armonizzare sarebbe stata assai forte.

Il Vangelo e la Storia

Tali sono dunque i quattro documenti fondamentali che noi possediamo per studiare Gesù. Ma benché di valore inestimabile, essi non sono che documenti; quello che importa è sapersene servire. Se, per scrivere la storia di un'epoca, di un paese, di un uomo, si è in grado di disporre del lavoro di uno storico contemporaneo, basta controllare la verità delle sue affermazioni; ed una volta fatto questo controllo, si potrà seguirlo fino al punto dove avrà potuto arrivare col suo metodo e colla sua documentazione. Ma, nella maggior parte dei casi, la storia moderna non dispone né di un Tacito, né di un Tucidide, né di un Flavio Giuseppe; per ricostituire il seguito degli avvenimenti e gli aspetti della civiltà nell'Egitto del Medio Impero o presso gli Ittiti, si devono utilizzare dei documenti — testi, oggetti archeologici — la cui intenzione, nello spirito dei loro autori, nulla aveva di storico. Ma accade frequentemente che un testo

non storico serva in modo prezioso alla storia: ad esempio, la *Canzone di Rolando* informa benissimo sul feudalismo primitivo, nello stesso modo che l'*Iliade* e l'*Odissea*, romanzi epici, ci aprono degli spiragli unici sugli Ariani di Acaia e sul grande commercio mediterraneo intorno al XII secolo prima della nostra èra.

I Vangeli non sono evidentemente dei romanzi, ma non sono nemmeno libri di storia. ' Gli evangelisti — osserva il Padre Huby — non hanno affatto sognato di scrivere una biografia, come la concepiscono i moderni, colla preoccupazione scrupolosa delle precisazioni cronologiche o topografiche. Essi erano soprattutto preoccupati di mettere in luce il valore religioso della vita di Gesù, con una selezione di scene, che recassero in sé il loro insegnamento '. Se si pensa alle condizioni, nelle quali è stato trasmesso il Vangelo, fra quelle comunità piene di fervore che attendevano da un tale insegnamento un nutrimento per la fede, si capirà fino a qual punto lo scopo perseguito dagli evangelisti può differire da quello di Carlyle, di Michelet, e, più ancora, di Lavisse o di Seignobos. Ciò in nessun modo significa, peraltro, che i Vangeli siano dei libri di partito, delle specie di opuscoletti o di fogli di propaganda; essi sono — lo abbiamo visto — come diceva Giustino, ' dei Memenți degli Apostoli ', e conservano un carattere primitivo, una meravigliosa purezza di intenzione. Le opere dei teologi, tanto numerose da duemila anni, non hanno mai ritrovata quella freschezza, quella semplicità trasparente.

Rimane, però, il fatto, che il lettore che le avvicina colle abitudini intellettualistiche del secolo XIX ha delle probabilità di rimanere sconcertato. Indubbiamente egli vi trova delle precisazioni, che lo immergono in piena storia, come quel principio del III capitolo, al quale abbiamo già accennato, dove San Luca precisa che Giovanni Battista predicò ' il quindicesimo anno del regno di Tiberio, essendo in Giudea governatore Ponzio Pilato, Erode essendo tetrarca di Galilea, suo fratello Filippo tetrarca dell'Iturea e della Traconitide...' ecc. Ma, d'altra parte, il quadro dell'attività di Gesù è di una incertezza estrema. Fra la breve comparsa di Gesù, fanciullo di dodici anni, nel tempio di Gerusalemme, e il principio del suo apostolato, sono passati diciotto anni, dei quali noi nulla sappiamo. Alla fine del capitolo IX San Luca ci mostra il Cristo ' che irrigidisce il suo volto per andare a Gerusalemme ', e, poco dopo, colloca

una narrazione la cui scena è certamente Betania: dopo di che, a due riprese, sembra annunciare una partenza per la città, dove l'arrivo avviene molto più tardi. E sì che San Luca è il più documentato e il più ' solido ' dei quattro! La cronologia e la geografia, delle quali una frase celebre dice che sono le stampelle della storia, sono anche esse poco esplicite: bisogna, perciò, integrarle. Ancor meno è da attendersi dai Vangeli una fedeltà letterale, di cui nessun scrittore dell'antichità si è mai preoccupato. Si paragoni, nei quattro Evangelisti, l'iscrizione della tavoletta sulla quale Pilato fece segnare il nomignolo derisorio con cui egli volle che Gesù fosse giustiziato: non ci sono due stesure che vadano d'accordo. Dice San Matteo: ' Costui è Gesù, il re dei Giudei ' (XXVII, 37). Assicura San Marco: ' Il re dei Giudei ' (XV, 26). Il ' Costui è il re dei Giudei ', secondo San Luca (XXIII, 38) diviene in San Giovanni (XIX, 19) ' Gesù di Nazareth, il re dei Giudei '. Questi dettagli sono, forse, privi di importanza? Certo. Ma essi provano che né le intenzioni dei loro autori, né la loro tecnica erano quelle di storici di professione.

È questa una ragione per sospettare del *valore storico* dei Vangeli? Affatto! Le loro testimonianze, confrontate le une colle altre, permettono di avvicinare assai da presso la verità storica. Dal fatto medesimo, che tali testimonianze provengono da tradizioni diverse, noi abbiamo la sicurezza che, là dove convergano, le probabilità di esattezza sono grandissime. È stata spessissimo avanzata la ipotesi, che il testo dei Vangeli sia stato, nel corso del tempo, modificato ed interpolato. La dimostrazione di tali modifiche non ha mai potuto essere data. Ora un'opera così largamente diffusa, di cui si possiedono tante antiche copie, non è mai stata truccata senza che ciò fosse subito rilevato.

Si è talora opposto al Vangelo un argomento che sembra abbia del peso: poiché vi sono spesso citate le profezie dell'Antico Testamento, si è sostenuto che i relativi riferimenti non avevano ' commentato ' la narrazione, ma l'avevano ' suggerita '. L'Evangelista avrebbe creduto come avvenuto ciò che egli sapeva predetto. L'argomento è assai meno forte di quanto si pensi. Se è esatto che nei Vangeli l'Antico Testamento è spesso citato come riferimento, non si può credere ad una suggestione che in pochissimi casi, e solo per dettagli[32]. Scrive Monsignor Batiffol: ' Di nessuna narrazione, di nessun episodio

della storia evangelica si può stabilire che sia la proiezione mitica di una profezia. L'argomento profetico risulta da uno smembramento di piccoli testi, che solo la realtà ha potuto suggerire di avvicinare '. Bisogna diffidar molto di una certa critica che, esigente all'estremo quando si tratta di provare il valore storico del Vangelo, stiracchia molto volentieri l'argomento, quando esso appare sfavorevole al testo sacro.

Il valore storico del Vangelo non è confermato soltanto da osservazioni basate sull'estremo, ma anche dalla sua analisi, dalla sua conoscenza interiore. A chi legge i quattro piccoli libri senza partito preso, pare certo che la persona di Gesù è vivente, che essa ' regge ', come si direbbe nella critica letteraria, che, perfino nelle sue stesse apparenti contraddizioni, prorompe manifesta la realtà di un'esistenza di carne e di sangue. E lo stesso Alfredo Loisy aggiunge: ' Gesù vivo tratta con uomini vivi; il mondo che si vede agitarsi attorno a lui è un mondo reale; le persone che vi si disegnano hanno il rilievo della loro esistenza e del loro carattere individuale. C'è ovunque la vita, e, con essa, la verità della rappresentazione storica '.

L'autenticità della figura di Gesù è tanto più evidente quanto più essa si disegna, nel Vangelo, contraria alle concezioni normali dell'ambiente ebraico di quel tempo. I concittadini di Gesù attendevano il Messia glorioso, che avrebbe ricollocato Israele nella sua potenza. Il dipingere un Messia doloroso, agonizzante nell'Orto degli Olivi, che muore come un bandito, era andar contro una tradizione alla quale — si vede a parecchie riprese — gli stessi discepoli di Gesù erano legati.

Ed ancora un'altra prova può venire invocata. Le parole di Gesù, i suoi apologhi, lo svolgersi del suo insegnamento sono propriamente inimitabili. Noi abbiamo già osservato che gli apostoli stessi non vi si adeguano; ed abbiamo notato come quelle *parole del Cristo* sono state indubbiamente trasmesse senza errori. Formule come quella di ' Considerate il giglio dei campi! ' o l'altra: ' Date a Cesare ' sono lapidarie; e non possono essere state inventate dopo. Esse hanno poi tutte il medesimo tono, il medesimo stile; hanno quella ' specie di bagliore, insieme dolce e terribile ', di cui parla Renan. Il Gesù che si coglie attraverso il Vangelo, è veramente un blocco monolitico.

E tale è anche il suo insegnamento, cosa non meno importante. Si è spesso assicurato che il Cristianesimo era stato il risultato di un lavoro paziente dei discepoli del Maestro, di

Paolo in particolare. Ma la Trasfigurazione, la Risurrezione, i miracoli, delle più antiche testimonianze, già vi si trovano. Non è Paolo ad aver inventato la dogmatica della Incarnazione e della Redenzione. Essa si legge nei quattro Vangeli, e essa soltanto spiega il grande fenomeno, che da nessuno può mettersi in dubbio, della nascita della Chiesa; questa proiezione nella società della fede dei primi Cristiani. Un Cristianesimo senza il Cristo è impensabile: sta a garantirlo la Chiesa, come fatto storico e come testimonianza.

Il Quinto Vangelo

Se, dunque, c'è una parte congetturale in tutta la ' Vita di Gesù ', che cerca di piegarsi alle nostre abitudini moderne, a seguire cioè con precisione una cronologia, la figura del Cristo non cessa, perciò, dall'essere in grado di venire evocata con probabilità di esattezza in una misura assai superiore a quella di vari personaggi storici; non solamente Socrate, Budda o Maometto, ma anche Alessandro e Clodoveo. La quale probabilità cresce ancor più, quando si faccia quello che uno storico consapevole della sua missione non manca di fare: si studi, cioè, il quadro geografico e l'ambiente sociale. L'uno e l'altro forniscono dati istruttivi, diretti e indiretti, su Gesù.

L'evocare il paesaggio palestinese per far meglio comprendere il Cristo, è, forse, cedere soltanto ad un gusto facile del pittoresco, come han fatto tanti pittori che, da quando tal moda fu lanciata da Bida e Tissot si diedero a gara ad ' orientalizzare ' l'illustrazione dei libri Santi? Benché facile, questo elemento pittoresco non è necessariamente né inutile né inadeguato. La pietà e la curiosità storica sono ugualmente d'accordo se si rappresenta Gesù nella cornice dei paesaggi che a lui furono famigliari; battezzato sulle rive di quel fiume dalle acque grigie, circondato di oleandri e di tamarindi che è il Giordano; ammaestrando le folle dalla sua barca; nella dolcezza di una sera di Galilea, mentre l'Ermon rifletteva le sue nevi nello specchio d'un azzurro puro del lago di Genazaret; crocifisso sulle sponde dei fossati della città, a due passi dalle muraglie dai blocchi giganteschi, in qualcuno di quei luoghi abbandonati e ricchi di detriti che si trovano alle porte delle città orientali. L'aria ch'egli respirò, il sole quale egli vide, gli

sbalzi di temperatura che subì, il biondeggiare degli orzi e dei grani precoci, il verde vivo dei sicomori e l'argento balenante degli olivi, tutte queste cose e le altre ancora, tutto ciò che circonda il suo essere fisico di quella molteplice presenza famigliare, che partecipa alle nostre sensazioni più segrete, tutto questo merita di venir conosciuto e di trovare il suo posto in una pittura che richiede di esser riconosciuta per vera.

Quanti concreti dettagli del Vangelo — che è pieno di dettagli concreti — non dicono niente ai nostri costumi di occidentali ed esigono di venir precisati!

Che cos'era quell'*aneth*, sul quale il Cristo rimproverava ai Farisei di pagar le decime, mentre sdegnavano obblighi ben più gravi? Nient'altro che il finocchio, pianta ben conosciuta da tutti i viaggiatori dell'Oriente: non già il finocchio bulboso cosiddetto di Firenze, che si consuma in Italia come contorno della carne, ma il finocchio amaro, farmaceutico, che si utilizza per tisane diuretiche e di cui il valore era ben scarso. E quando Maria Maddalena versa sui piedi di Gesù un capace vaso di nardo, non è forse utile sapere che questo prezioso liquore altro non è che il succo di quel dolce rivestimento brunastro che si vede nel cavo delle roccie di Palestina, ma che ne occorrono più di duecento libbre pestate per ottenere un solo litro di profumo?

Precisazioni di questo genere fanno qualche cosa di più che dare, ad una ' vita di Gesù ', un ' colore locale '; o meglio, questo stesso colore locale testimonia l'autenticità dei suoi discorsi. Quando, ad esempio, il Cristo dà come riferimento: ' Vedrete un uomo che porta dell'acqua! ' (*Marco*, XIV, 13) non dice niente per noi occidentali; ma un tale dettaglio conferma la verità giudaica dell'aneddoto, perché in Palestina era, ed è ancora, còmpito della donna portare le brocche dell'acqua. La parola di Gesù era immaginosa: essa traeva, dall'esperienza quotidiana dei suoi ascoltatori, osservazioni prese dalla realtà concreta. Come San Paolo, quando predica ai Greci di Corinto (I, *Cor.*, IX, 24, 25) trae un paragone dalle corse dello stadio, così Gesù, visibilmente, si rivolge ad un piccolo mondo di coltivatori e di pescatori, e parla delle loro messi, delle loro vigne, delle loro barche, delle loro reti, e delle greggi e dei corvi e dei lupi e delle volpi. Attraverso tutto il Vangelo si intuisce tanto bene questo quadro, che si potrebbe ricostituire tutta la flora della Palestina solo con questi quattro pic-

coli libri: grano, orzo, acanto, fico, uva... Tutto vi figura con incontrastabile verità.

Non meno bene appare dai versetti evangelici la geografia del paese [33]. Se il Cristo ha potuto così facilmente spostarvisi vuol dire che non si tratta di un paese vasto. Il viaggiatore che arriva in Palestina, solito com'è ad ampliare tutto ciò che concerne Gesù, si meraviglia così della brevità delle distanze, come della mediocre importanza delle città. Cafarnao e Nazareth non sono fra loro lontane più di una giornata di cammino; da Gerico a Gerusalemme non ci sono trenta chilometri. Una automobile attrezzata traversa la Palestina dal Nord al Sud in meno di una giornata. L'aeroplano la sorvola dall'Est all'Ovest in un quarto d'ora. Questo piccolissimo cantuccio del mondo è grande appena come la nostra Bretagna, eppure non è eclissato dalla gloria di alcun continente.

Il rilievo non è meno discernibile nella testimonianza evangelica. Continuamente bisogna salire e discendere: la pianura è rara, non si estende che lungo il mare, lussureggiante, ma fuori dal vero centro della Terra Santa. Il paese del Cristo è la zona delle colline, frammiste, complicate, ondeggiante in flutti dalle tinte d'ocra e bruno, e abbassantesi improvvisamente in ripiani ripidi verso il profondo fossato dove, fiume paradossale, il Giordano si sprofonda sotto il livello del Mediterraneo, fino alle acque metalliche del Mar Morto. E quale impronta dà il clima alla narrazione evangelica! Se la pioggia non fosse così rara in Palestina, se l'acqua non vi rappresentasse una derrata di inestimabile prezzo, avremmo noi avuto le sublimi metafore dell'acqua viva, l'incantevole aneddoto della Samaritana, cui Gesù chiede l'acqua da bere? E se in Palestina i colpi del vento non raggiungessero la terribile violenza del *Khamsin*, si leggerebbero quei passi di San Luca e di San Matteo, dove l'anima fedele è paragonata alla casa fondata sopra la roccia, contro la quale i venti cozzano senza riuscire a scuoterla?

Ci sono numerosi particolari nel Vangelo che solo uno studio geografico può far capire. Nel passo al quale abbiamo alluso (*Matteo*, VII, 27), si legge questo versetto: ' La pioggia è caduta, i torrenti sono venuti e i venti hanno soffiato '; ciò non ha alcun senso nei nostri paesi umidi, dove i corsi d'acqua, anche se ingrossano nelle stagioni delle pioggie, non dipendono da rovesci d'acqua: ma in Palestina è chiarissimo, perché ivi i

rovesci d'acqua fanno davvero nascere dei torrenti là dove prima non esistevano che letti sassosi, ed i venti accompagnano sempre le pioggie. Si vuole un altro esempio, di una precisione che, senza pretendere di *spiegare* i miracoli delle pésche miracolose, vale però a porli nel loro quadro naturale? Nella baia del lago di Genazaret, che si insinua fra Ain Tabgah e Magdala, si constata, ancor oggi, una abbondanza di pesci. Essa è dovuta all'incontro delle acque fredde apportate dal Giordano colle nevi disciolte dell'Ermon e delle acque calde versate, attraverso numerose foci, dalla sorgente di Cafarnao. Anche a Terranova il contrasto di due correnti d'acqua di differente temperatura attira i banchi di pesci.

Si direbbe, perfino, che, nella Chiesa, una specie di simbolismo sia legato alla localizzazione geografica delle scene della vita di Gesù. Tutto quanto avviene in Galilea è contrassegnato dal sigillo della carità, della mansuetudine. Il discorso della montagna, la chiamata degli Apostoli, il gentile miracolo di Cana, tutto ciò si colloca nel paesaggio di quella ridente Galilea, verde e bianca, seminata di capanne, dove Gesù passò la sua fanciullezza felice e conobbe la dolcezza d'essere amato e compreso. Al contrario le sante violenze, le due apostrofi e l'orrore della Passione, tutta quest'altra faccia del dittico Evangelico, riflette la selvatichezza dell'aspra Giudea, dalle nude roccie, dal cielo bruciante, che sembra irrigidire, nel suo orgoglio, la fedeltà senza amore alla Legge. Undici degli Apostoli saranno di Galilea; appartiene verosimilmente alla Giudea uno solo: Giuda.

Rimane a farsi una domanda. La geografia della Palestina, così come noi oggi la studiamo, ci dà una idea esatta di quello che era il paese al tempo di Gesù? All'ingrosso certamente sì. Il colore generale, il rilievo, l'andamento del clima e senza dubbio anche l'aspetto dell'abitato nel paesaggio, non hanno dovuto molto cambiare. Bisogna, però, tener conto che alcune piante, che sono oggi comuni (e che vari pittori rappresentano per fare del ' color locale '), sono state introdotte nella Palestina molto tempo dopo il Cristo: il fico di Barberia, l'agave, lo stesso mais, nutrimento abituale dei palestinesi d'oggi. Da altra parte sembra certo che la vegetazione era, duemila anni fa, più ricca e più verde di oggi, piombata come fu nell'abisso dall'incuria dei Turchi, dal disboscamento eccessivo, dalla distruzione della terra vegetale. Solo la pianura di Esdrelon e i

dintorni di Cafarnao richiamano ciò che erano ai tempi del Vangelo, con queste riserve; è proprio la Palestina d'oggi che ci illumina su quella di ieri: e pur senza arrivare a dire con Renan (in questo troppo buon discepolo di Taine) che la Terra Santa è un ' quinto Vangelo ', importa saperne fissare la testimonianza che essa ci fornisce.

Il quadro umano

Ma quanto il quadro geografico, ci interessa il quadro umano nel quale ha vissuto Gesù. Poiché la sua esistenza si colloca nella storia in un tempo ed in un luogo dato, si deve tener presente tutto ciò che meglio permette di conoscere gli uomini e le istituzioni di cui fu contemporaneo. Talora si arriva alle peggiori conclusioni, per il fatto che non si colloca il messaggio del Cristo nel suo ambiente. Ad esempio quanti parlano di ' comunismo evangelico ' mescolano arbitrariamente delle nozioni che associate, l'una e l'altra, ad abitudini di vita e di pensiero ben definite, non possono essere avvicinate se non abusivamente.

A questa conoscenza del quadro umano serviranno tutte le testimonianze che la storia suole utilizzare. Poichè la Giudea al tempo del Cristo era un cantone dell'Impero Romano, tutti gli scrittori latini, storici o no, che ci permettano di conoscere la società e lo Stato di Roma, devono potersi invocare. Virgilio, morto 10 anni avanti la nostra èra, sembra ben lontano dalle preoccupazioni dello storico del Cristo: ma è possibile ignorare il problema della IV Egloga? E, per misurare quale profonda attesa spirituale verrà a colmare il Vangelo, non si dovranno trascurare né le *Metamorfosi* d'Ovidio, né le *Astronomiche* di Manilio, né il Seneca della *Consolazione a Marcia*; tutte e tre opere, su per giù, contemporanee del Cristo. Analogamente se — e l'abbiamo visto — Filone, filosofo Giudeo-greco di Alessandria, non ci parla di Gesù, non è senza interesse leggere, sotto la sua penna, questo giudizio che egli dà di Pilato: ' Crudele di natura, non indietreggiante dinnanzi a nulla, faceva dappertutto regnare l'orgoglio, l'arroganza, e nello stesso tempo la corruzione '.

Né si possono invocare le sole testimonianze scritte. Le scoperte archeologiche hanno spesso confermato, in una maniera che colpisce, e meravigliosamente illuminato, il testo evangelico. Quanti commenti non aveva provocato quella ' piscina dalle cinque gallerie ', di cui parla San Giovanni (V, 2), dove Gesù guarisce un paralitico! Non riuscendosi a capire come una piscina potesse essere pentagonale, si andavano a cercare spiegazioni simboliche. Ciò, fino al giorno in cui degli scavi dimostrarono che si trattava di una piscina rettangolare, affiancata da gallerie sui quattro lati, ma attraversata da un quinto portico nel mezzo, che la divideva in due bacini. Parimenti la recente scoperta, sotto i fondamenti del convento di Notre-Dame di Sion, degli elementi stessi di quel *Litostroto* (*Giovanni*, XIX, 13), ossia di quel tribunale all'aria aperta dove Pilato fece condurre Gesù, ha permesso di localizzare in maniera perfetta la scena del giudizio. Si è potuto perfin vedere, impresso nella pietra, il disegno di una specie di giuoco dell'oca, il ' Giuoco del Re ', che ha ben potuto dare ai soldati l'idea crudele del coronamento di spine [31].

È naturale che, più ancora delle istituzioni romane e dei monumenti, ci interessino le consuetudini ed i costumi di quella società giudaica nella quale Gesù è cresciuto, ha vissuto ed insegnato. L'esistenza umana del Cristo è assolutamente inseparabile da quel giudaismo palestinese di cui egli è, in un certo senso, il compimento; e non è la cosa meno mirabile il vederlo, benché inserito per tante radici in questo ambiente, sorpassarne gli orizzonti ponendosi, fin dal principio, in un raggiante universalismo.

La società palestinese del tempo di Cristo ci è soprattutto resa nota dagli ultimi libri dell'Antico Testamento e dalle opere della tradizione rabbinica: i *Talmud*. È risaputo che si designano con questo nome dei complessi, assai eterocliti, di testi, sentenze, storie, commentari. Prima della fine del II secolo della nostra èra, eminenti Rabbini, quali Aqiba, Meir, e soprattutto Giuda, il Santo o il Principe, vollero fissare per iscritto l'insegnamento dei maestri loro predecessori. Così fu stabilita la *Mishna* o ripetizione. Una nuova collezione fu denominata il complemento: *Tosefta*. Poi, sotto il pretesto di un ' compimento ', successivamente si confusero nella *Gemara* elementi svariatissimi: soluzioni proposte dai Rabbini su questioni dubbie, racconti, apologhi e molte altre cose. (Più tardi, ancora, dal V al X secolo, dovevano aggiungersi delle storie esemplari, i *Midrashim*).

La *Mishna* e la *Gemara* riunite costituiscono il *Talmud*; ma, siccome la *Gemara* fu contemporaneamente elaborata nelle due comunità giudaiche di Gerusalemme (v secolo) e di Babilonia (VII secolo), così si distinguono due *Talmud*, designati dai nomi di queste due città. Soltanto quello di Gerusalemme forma undici enormi volumi.

I *Talmud* sono, incontestabilmente, dei preziosi documenti sulla vita giudaica; e, data la sicurezza della tradizione orale, come fu da noi osservata, si può ritenere per certo che la *Mishna* riflette fedelmente lo stato degli spiriti press'a poco nell'epoca del Cristianesimo. La sola riserva che va fatta quando si cerca di stabilire rapporti fra la tradizione rabbinica e l'insegnamento di Gesù, verte sulla data: una non confessata influenza Cristiana ha potuto esercitarsi sui Rabbini posteriori all'apostolato del Cristo.

Certamente non nei *Talmud* vanno ricercate notizie storiche su Gesù. Tutto quanto i Rabbini lasciano capire di lui è ostile, malevolo, insultante. Talora designano Gesù sotto il nome di Balaam, figlio di Behor, ' il falso profeta, che fece errare Israele '; talora sotto il suo vero nome di Gesù il Nazzareno, ma accompagnandolo con un qualificativo infamante: il mentitore, l'impostore, il bastardo. Tutte queste favole si organizzarono anche nella tradizione rabbinica, in una specie di pseudobiografia blasfema, che circolerà negli ambienti giudaici a partire dai secoli VIII e IX, la *Toledoth Jeshua* — la generazione di Gesù — e sarà posseduta dall'Imperatore germanico Federico II di Hohenstaufen, lo strano crociato scomunicato del XIII secolo; che Voltaire beninteso prenderà alla lettera, e che ha ancora corso nei ghetti dell'Europa Orientale. Gesù vi compare come il figlio adulterino di Maria, la profumiera, e di un soldato romano, Pandera o Pantera. Condotto in Egitto dal suo patrigno vi apprende la magìa e grazie alle sue pratiche, seduce Israele.

Arrestato come agitatore e mago, è messo in prigione dal Sinedrio, rimane quaranta giorni alla gogna, prima di essere lapidato e impiccato il giorno di Pasqua. Si precisa che, all'Inferno, il suo supplizio è quello di una fogna bollente. Questa favola ripugnante è così piena di stupidità, che è vano il combatterla: il patrigno di Gesù si chiama Giosuè ben Parahia, mentre il personaggio di questo nome morì 78 anni prima dell'èra cristiana: l'allusione a Maria ' profumiera ' deriva da una

confusione con Maria di Magdala, perché ' Magdala ' può significare ' parrucchiera ': il nome ' Pantera ' è indubbiamente il risultato di una cattiva lettura del greco *παρθένος*, ossia ' vergine '; perché i Cristiani dicevano Gesù, ' figlio della Vergine '. E si può fare a meno di altre favole così piacevoli!

Ma quello che i *Talmud* permettono di cogliere, è la realtà concreta del mondo dove agisce Gesù. Quanto ai metodi di insegnamento dei Rabbini, ai quali in certo modo si avvicina il Cristo, ma per un altro se ne allontana, come sulla loro tecnica di trasmissione orale, esattamente analoga a quella dei primi cristiani, da tutti quei complessi nascosti, si può apprendere l'essenziale.

Parimenti la società giudaica ci è resa nota da essi. In particolare noi ritroviamo esattamente nei *Talmud* quei Farisei, che, quasi tutti, ci appaiono nel Vangelo come gli avversari irriducibili di Gesù. Non è forse la tradizione rabbinica stessa, che parla dei ' Farisei dipinti ', ossia ipocriti, inariditi in osservanze puramente esterne, quelli che Gesù chiamava ' sepolcri imbiancati '? Non è proprio il *Talmud*, che, a proposito di simili osservanze rituali, ci permette di constatare a qual punto i sarcasmi di Gesù fossero giustificati? Esempi. Non era permesso di mangiare il giorno di sabato un uovo che, nella sua parte maggiore, fosse uscito dalla gallina prima della apparizione della seconda stella; in questo giorno consacrato, schiacciare un pidocchio era altrettante grave, che ammazzare un cammello! (Nondimeno, il Rabbino Abba Saul consentiva che lo si comprimesse ed il Rabbino Zamuel, molto largamente, che gli si tagliassero le gambe). È ancora il *Talmud* a darci questa definizione dei Sadducei, di questo partito aristocratico e orgoglioso, che occupava tutti gli accessi del Tempio: ' Essi sono grandi sacerdoti, i loro figli sono tesorieri, i loro generi, ispettori del Tempio. Quanto ai loro servi, essi percuotono il popolo a colpi di randello '. E basta vedere, in questi testi rabbinici, in qual totale disprezzo sia tenuta la gente comune, ' i villani ', gli *am-ha-arez*, coloro che non hanno l'inapprezzabile privilegio di conoscere la Legge, per capire perché il Vangelo, gettato nelle file di questi umiliati, germinerà presto in mèssi immense.

Avendo così passati in rassegna i documenti dei quali dispone, l'audace che pretende di scrivere, dopo tanti altri, una ' Vita di Gesù ', si sente trattenuto dallo scrupolo e dubita di sé. Fissare il quadro storico, tentare anche di ricostruire colla maggior possibile onestà quello che noi sappiamo dei gesti e delle parole del Maestro, non sarebbe, in definitiva, un'impresa fallace, per chi si sentisse spinto dalla sola curiosità dello storico? Le ' Vite di Gesù ' che pretendono d'essere neutre, anche se saggiamente congegnate come quella di Guignebert, danno una certa impressione di polveroso e di incompiuto. Scrivendo la propria all'infuori della obbedienza cristiana, Renan non poté sottrarsi alla forza di attrazione della personalità luminosa del Cristo, e lascia trasparire della tenerezza. Quanti, rifiutando questo amore, prorompono in sordo rancore, in violenza mal contenuta. Couchoud assicura che Gesù non è se non un mito; ma quale violenza nel suo tono [35]!

È assolutamente impossibile scrivere la storia di Gesù nello stesso stato di spirito col quale ci si accinge a quella di Cesare o di Napoleone. Se già ogni biografo subisce la tentazione di parteggiare, per effetto o per avversione, una presa di posizione è anche più fatale, quando si tratta di Colui la cui parola ed il cui esempio mettono in causa tutti i temi nei quali è impegnato il destino umano. Diceva un martire della Chiesa primitiva, Sant'Ignazio di Antiochia: ' Io mi avvicino al Vangelo come alla carne di Cristo '. E Davide Strauss, storico miscredente, ha assai bene dichiarato che occorrerebbe considerare come ' colpito da stupidità ' chiunque pretendesse scrivere su Gesù collo stesso ' disinteresse scientifico ' con cui egli scriverebbe su qualunque altro antico personaggio.

Quando si vuol dipingere questa figura unica, bisogna tener presente in sé tutta l'immensa tradizione, uscita da Gesù, che si incarna nella Chiesa. Questa è — l'abbiamo visto — una garante della conoscenza da noi posseduta del Cristo: poiché se la tradizione è ritenuta valida fino a quando si è espressa in iscritto nel Vangelo, per quale ragione cesserebbe d'esserlo dopo di allora? Dalle colline della Palestina alla cattedra di San Pietro si è stabilita una linea ininterrotta. Se è pretesa insostenibile voler studiare un Cristianesimo ' fenomeno sociale ' donde dovrebbe escludersi il Cristo, è quasi altrettanto

temerario sforzarsi di comprendere Gesù fuori delle prospettive ove si collocano coloro pei quali Egli rappresenta l'essenza della vita.

Ma la testimonianza della Chiesa, più ancora che nel suo insegnamento dottrinale, consiste nella esperienza continuamente rinnovata delle anime partecipanti, nel più intimo di sé stesse, alla esistenza medesima del Cristo. C'è una conoscenza di Gesù, che a rigore, non appartiene se non ai Santi, ai mistici, alle anime privilegiate che sono riuscite a stabilire una specie di identità fra il loro essere e quello del Messia, determinando una tale conformità fra le loro azioni ed i loro pensieri colle azioni ed i pensieri del loro maestro, da istintivamente ritrovare gli strumenti ed i motivi del pensiero e dell'azione di Gesù. La maggior parte di simili testimoni permanenti non hanno mai scritto alcuna biografia del Cristo, ma basta spesso una sola loro parola — una parola di San Bernardo, di San Francesco d'Assisi, di San Giovanni della Croce — per gettare una luce sfolgorante sulle pagine più segrete del Vangelo.

Nondimeno i Santi non sono i soli esseri che possano in se medesimi cogliere questo segreto, almeno oscuramente e come furtivamente. Se, come abbiamo or ora osservato, tutta la nostra civiltà è intrisa di Cristianesimo; se tutto ciò che essa è — le sue istituzioni, i suoi costumi, la sua arte, il suo pensiero, tutto, anche le sue tradizioni — si pone nella luce del Vangelo, mentre nulla si comprende all'infuori di essa, dal momento stesso in cui noi veniamo ad appartenere al mondo occidentale che porta fin nell'intimo del cuore il segno della Croce, c'è sempre in noi qualche cosa che ci permette di avvicinarci a Gesù. Diceva Miguel de Unamuno che ' il Cristianesimo è un valore universale dello spirito, che ha le sue radici nel più intimo della personalità umana '. Ed è in questo senso che va intesa la magnifica parola di Sant'Agostino: ' Se io mi conoscessi, ti conoscerei ' (*Solil.* II, 1). *Noverim me, noverim te.*

Non si tratta affatto di sostenere qui la causa di un soggettivismo il quale non ha compiuto che troppe rovine nelle innumerevoli ' Vite di N. S. Gesù Cristo ' in cui le buone intenzioni tengono un posto più largo dei documenti. Più alto è l'argomento, e più preciso si deve volere il metodo; si sa a qual punto la fede può associarsi alle esigenze della conoscenza, quando si leggono i grandi lavori del P. Grandmaison, del P. Lagrange, del P. Huby, del P. Prat, dell'Abate Ricciotti.

Ma, per uno storico che non dimentica di essere romanziere, si tratta di espressamente rivendicare il diritto di mettere in luce tutto quello che nel Vangelo deriva dall'eterno conflitto dell'uomo alle prese colla sua condizione di peccatore e di mortale, da quel po' di luce che ha potuto conquistare, bruciandosi le dita.

La verità più profonda sul Cristo non appartiene all'ordine storico. Il vero Gesù è ' quel Dio vigile scolta ' in ciascuno di noi, del quale ha parlato Mauriac. Non si raggiunge la realtà totale del ' Figlio dell'Uomo ' coll'analisi, colla critica, o col metodo sociologico; ma piuttosto con quella misteriosa potenza, che non è potenza di sentimento se non quando si esprima in linguaggio umano, ma che, in se stessa, è facoltà di conoscenza — e più che una facoltà è la conoscenza stessa; questa potenza di adesione, designata da Pascal con una inobliabile parola, ' il cuore '.

Qui comincia, allora, l'angoscia. Poiché se il vero Cristo è il Cristo interiore di ciascuno di noi, il Dio che noi fuggiamo o al quale ci avviciniamo, secondo i momenti, di quale tremore non deve essere posseduto colui che, indegno, si attenta a descriverlo? Diceva il beato Fra Giovanni Angelico: ' Chi vuol dipingere il Cristo, deve vivere col Cristo! ' — Ahimè!

Capitolo I

La voce che grida nel deserto

Bethabara

A poca distanza dalla sua foce nel Mar Morto, il Giordano offre alle carovane, che discendono dal Moab, un guado facile, conosciuto fino dai tempi antichi. Bethabara, ' la casa del passaggio ', semplice località in margine al deserto, conserva il ricordo di tutti i viaggiatori, che, da millenni, hanno varcato quel piccolo specchio d'acqua su pietre sdrucciolevoli. Certamente Giosuè qui traversò la frontiera, che Jahvé aveva assegnata al suo attacco. Milleduecento anni dopo, ugualmente incaricato da Dio, stava nella stessa località un uomo, il quale parlava di un altro genere di conquiste. Si avvicinavano i giorni, in cui la promessa divina non avrebbe riguardato più un paese da invadere colla forza delle armi, ma un mondo interiore dove avrebbe regnato l'amore.

Il fiume dà una impressione di potenza. Le acque rapide scavando l'argilla, hanno aperto una gola che rompe la dura superficie dell'altopiano. Il flutto fangoso gorgoglia con un rumore di seta, e, simile a quelle gallerie di foreste, che in Africa fanno scorta ai grandi fiumi tropicali, una spessa vegetazione di ontani, di mimose e di tamarindi, una macchia di rosai giganteschi e di felci, sfida, col suo verde, il color giallo e grigio del deserto.

Questa valle del basso Giordano è il solo luogo al mondo che si trovi a centocinquanta metri al disotto del livello del mare, e lascia intravedere la stranezza della sua situazione con non si sa qual torpore, quale inquietudine minerale. Tutto

sembra accogliersi e preparare a meditazioni solitarie. Il paesaggio visto dal margine scosceso delle sponde, appare d'una grande maestà. Il cerchio delle colline rossastre non è così ampio, da evitare l'impressione di sentirsi in una specie di voragine; quella incisione geologica che, molto al di là della Palestina, dal Tauro fino all'Africa centrale, ha spaccato il pianeta come un frutto. Verso il Nord, l'Ermon coperto di neve, drizza la sua testa che gli Arabi d'oggi chiamano ' il vecchio dei giorni ', e l'orizzonte è così ben chiuso da quella massa, che l'intera terra sembra avere per limiti quegli aspri pendii, quelle foreste, quel candore, e ripararsi tutta ai piedi dell'Altipiano dove l'Eterno amava risiedere. Verso il Sud, lungo le scarpate violacee del Moab, il Mar Morto, immobile, splende instancabilmente, ora come uno zaffiro, ora come uno stagno, e la sua bellezza ha un qualche cosa di malefico. Il sole dardeggiante non arriva a dissipare mai la bruma che si addensa a fiore delle acque pesanti, e, lontano, nella vallata, corre sovente un odore di zolfo e di bitume che fa pensare a Sodoma e Gomorra, un odore di desolazione e di peccato.

In estate una simile località respinge l'uomo. L'aria inesorabilmente vi brucia. I quarantacinque gradi vi sono moneta corrente. Ma, in inverno, il vento del Nord discende col fiume: di sera cade lasciando venire la pace delle notti. Questo angolo ostile diviene paradisiaco; per due mesi circa dimentica il fuoco del sole. Nondimeno, anche allora, questo Eden rimane triste: un malessere si impadronisce di chi vi si attardi. Così è che, nessuna città è nata al fondo della valle; a metà costa, Gerico, l'orgogliosa, innalza i suoi frontoni bianchi e i suoi palmizi d'oasi. Gerusalemme è su in alto, appollaiata sulle sue montagne, a mezza giornata di cammino per chi viaggi a piedi.

Senza costruire una vera barriera — il territorio delle dodici tribù d'Israele non si stendeva forse sulle due rive? — il Giordano non si attraversa, nella sua parte bassa, che in quattro o cinque guadi scelti. Qualche costruzione, dei mediocrissimi alberghi, ricoveri di tappa, ne segnano la posizione, solo abitato umano in quella ostile contrada. Così era Bethabara [1].

Un guado, un ponte, sono luoghi di incontro: la gente vi si riunisce, scambia notizie. È un buon posto per chi desidera trovare dei discepoli. Fra i cespugli spinosi si apriva una radura, sulla riva del fiume, dove l'inverno mite lasciava crescere un poco d'erba. Qui i viaggiatori si fermavano, passavano qual-

che ora, poi ripartivano in carovane: alcune salivano verso Sion, altre raggiungevano la Perea ed il deserto.

Ma, in quel tempo, molti restavano. Da tutti i popoli che venivano a varcare il fiume in quel punto, Ebrei di buona razza, Arabi della Transgiordania, Babilonesi portanti un anello nel naso, Abissini di rame e negri sudanesi, degli uomini si staccavano e non ripartivano più cogli altri. Si era formato in tal modo un primo nucleo, un gruppo di ferventi come se ne costituiscono così facilmente nei paesi d'Oriente intorno agli ispirati della parola.

Assai presto l'uditorio si era ingrandito, ed il fatto della esistenza del guado non bastava più a spiegare da solo quegli assembramenti di folle. Da alcune settimane una parola correva tutta la Palestina; ' l'ala d'uccello ', che è la voce pubblica, la portava per ogni dove, e questa parola bastava a strappare alle loro case, ai loro lavori i memori di antiche fedeltà. ' Un profeta! '. Erano cinquecento anni che questa parola non si sentiva più, questa parola che, in altre epoche, aveva significato, per Israele, tante cose: erano cinquecento anni che Zaccaria, aveva, in otto visioni gigantesche, opposto ai grandi Imperi promessi alla fatale rovina, la gloria futura delle Tribù. Si ripetevano in Sionne i lamenti del Salmista: ' Dove sono, o Signore, le vostre antiche misericordie? Dove sono i giuramenti fatti a Davide? Ricordatevi dell'obbrobrio dei vostri servi davanti alle Nazioni. Queste lunghe attese, i nostri nemici ce le gettano in faccia ' (*S.* LXXXIX, 50). ' Noi non vediamo più i nostri stendardi! Non ci sono più profeti, né alcuna altra persona fra di noi che sappia fino a quando! ' (*S.* XXIV, 9).

Non c'erano più profeti! Dunque, Dio taceva? Si erano, è vero, visti talora degli individui senza mandato, che si erano detti animati dal soffio della profezia, ma essi erano falsi profeti, impostori, che avevano ingannato il popolo, vili adulatori anziché banditori di giustizia. Di costoro se ne erano visti tanti, che nella scrittura era passata una locuzione come questa: ' Rivestire il mantello peloso dei profeti per meglio mentire! ' (*Zac.*, XII, 3-4). Quando un figliuolo si dichiarava dominato dallo spirito divino, suo padre lo malediceva.

Rimaneva peraltro una speranza. L'ultimo di tutti i profeti, Malachia, colui, il cui testo chiudeva il Libro Santo, non aveva, forse, affermato in nome di Dio: ' Io vi invierò il mio Messaggero, ed egli preparerà il mio cammino dinnanzi a me. Allora

sorgerà nel suo tempio il Signore che voi chiedete, l'Angelo tanto desiderato. Egli accorre, egli arriva, dichiara Jahvé, dio forte... Ecco giungere il suo giorno, ardente come una fornace. Orgogliosi e perversi saranno come le canne: il giorno che viene li divorerà col suo fuoco...' (*Malachia*, III e IV).

L'inquietudine causata dal silenzio dei cieli non impediva, dunque, ogni speranza. Non era che una attesa, ma piena di quanti tormenti! Quando corse la voce che un vero profeta insegnava sulle rive del fiume degli avi, tutto Israele ebbe un fremito. Quell'inverno era una stagione di grande lavoro, perché bisognava raddoppiare gli sforzi dopo un anno sabbatico, in cui ogni lavoro era stato interdetto dalla Legge. Non importa. Numerosi furono quelli che partirono, lasciando ogni cosa, ' da Gerusalemme e da tutto il paese della Giudea verso la contrada bagnata dal Giordano...' (*Matteo*, III, 5). Ai viaggiatori di passaggio che, trattenuti dall'appello misterioso, abbandonavano la pista bianca di sale, dove li avrebbe attirati il loro interesse, altri se ne aggiunsero, molti altri, incanalati verso lo stesso luogo dalla speranza del giorno di Dio. E a tutti, colla sua sola parola, un uomo riempiva l'anima di commozione.

Un profeta

Quest'uomo si chiamava Giovanni - Yehohanan, prenome molto diffuso nella Giudea di allora, e che significava ' Jahvé fu favorevole '. Lo si soprannominava ' il Battista ' pel rito del quale si faceva protagonista, e questo nomignolo conveniva così bene alla sua persona che era divenuto come il vero suo nome.

Jahvé gli era stato favorevole in maniera speciale, perché la nascita di Giovanni aveva costituito uno di quei rari segni coi quali l'Eterno aveva sempre fatto conoscere i propri: lo stesso segno ricevuto da Abramo quando Sara, benché nonagenaria, gli diede un figlio in Isacco: lo stesso, di cui fu occasione la venuta al mondo del prode Sansone. I suoi genitori, Zaccaria ed Elisabetta, invecchiavano nella tristezza e nell'obbrobrio che colpiva in Israele i matrimoni senza figli, quando la grazia di Dio scese su di loro.

Essi erano entrambi della classe sacerdotale, nati nella Tribù di Levi. I preti, discendenti da Aronne, erano divisi in ventiquattro classi, ciascuna delle quali comprendeva da duecento

a trecento membri. Ciascuna classe doveva, a turno e per una settimana, da un sabato all'altro, fare il servizio del Tempio, offrire l'incenso, immolare le vittime, tenere accese le lampade, rinnovare i pani di offerta, in breve: compiere le sacre missioni imposte dal *Levitico* nel suo capitolo ventiquattresimo. Zaccaria apparteneva alla classe di Abia, ossia all'ottava.

Ora, una volta che era venuto il turno pei preti della ottava classe di prestare il servizio nel tempio, il sorteggio, al quale ci si rimetteva sempre per quelle designazioni — non era, forse, la ' mano di Dio '? — attribuì a Zaccaria il còmpito di offrire l'incenso. Zaccaria doveva, due volte al giorno, sull'altare dei profumi, nella solitudine del Santo nascosto da un velo alla folla dei fedeli oranti nel portico esterno, far salire verso la Presenza ineffabile il pio fumo, accompagnato dalla preghiera.

Mentre egli officiava secondo il rito, apparve improvvisamente un angelo presso di lui, in piedi, a destra dell'altare. Zaccaria, vedendolo, fu turbato e tutto dominato da timore. Ma l'Angelo gli dice: ' Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è esaudita. Tua moglie, Elisabetta, ti darà un figlio che tu chiamerai Giovanni. Egli sarà per te motivo di gioia e di allegrezza; e molti si rallegreranno della sua nascita, perché egli sarà grande davanti al Signore ' (*Luca*, I, 12-25).

Poi l'Angelo aveva precisato. Questo fanciullo, consacrato a Dio, avrebbe dovuto obbedire a voti simili ai voti dei *nazirs* [2], non bere vino, né nulla di ciò che inebria.

Pieno di Spirito Santo fin dal ventre materno, egli sarebbe andato ' con la potenza di Elia a preparare al Signore un popolo ben disposto '. Per un Ebreo, tutto permeato della conoscenza delle Scritture, i termini stessi dei quali si era servito l'Angelo, avevano un senso ancora più prodigioso: ' Egli ricondurrà il cuore dei padri verso i figli '. Zaccaria riconobbe certamente queste parole, come quelle con cui il profeta Malachia (III e V) annuncia l'araldo del Messia, il nuovo Elia, la cui vita precederà ' il giorno grande e terribile dell'Eterno '.

Sconvolto, esitante a credere a questa fortuna, Zaccaria chiese un segno: ' A che cosa riconoscerò che ciò avverrà? Poiché io sono vecchio, e mia moglie è di età tarda '. Lo sconosciuto rispose: ' Io sono Gabriele, l'Arcangelo, e sto in cospetto di Dio. Io sono stato mandato a parlarti ed a portarti questa buona novella. Avrai il segno che chiedi: tu di-

verrai muto, pel tuo dubbio, fino al giorno nel quale si compiranno questi avvenimenti '. Lo stesso Abramo (*Genesi*, XV, 8), Gedeone (*Giudici*, VI, 36), Ezechia (II *Re*, XX, 8) avevano domandato all'Onnipotente dei segni, e non erano stati castigati. Indubbiamente era necessario che fosse avvolto in un silenzio completo il mistero che si preparava.

Ritornato, dunque, nel suo villaggio — che la tradizione identifica con Ain-Karim, a sette chilometri a sud-ovest di Gerusalemme — Zaccaria muto, attese. Poco dopo sua moglie entrò in gravidanza: per cinque mesi essa rimase nascosta, poi, quando le apparenze mostrarono sufficientemente la grazia ricevuta, essa si mostrò in pubblico, lodando il Signore.

Venne infine il giorno del parto. Essa mise al mondo un figlio. Vicini e parenti, sapendo che questo bambino era garante di una misericordia divina — e di quale! — si compiacevano con Elisabetta. All'ottavo giorno si venne per circonciderlo e dargli un nome. Sarebbe stato Zaccaria, come suo padre? No, rispose la madre: il suo nome sarà Giovanni. Le si obbiettò che però nessuno nella sua famiglia portava tal nome. In un cantuccio, il padre, sordomuto, sembrava avesse qualche cosa da dire. Gli si recò una tavoletta; egli scrisse: ' Il suo nome è Giovanni '. Nello stesso momento la sua bocca si dischiuse, la sua lingua si sciolse. Pieno di Spirito Santo: ' Sia benedetto il Signore, il Dio d'Israele, perché Egli ha visitato e redento il suo popolo, ed ha suscitato una forza di salvezza, come aveva promesso attraverso la voce dei suoi Santi, fin dai tempi antichi. E tu, o bambino, sarai chiamato Profeta dell'Altissimo, perché tu camminerai al cospetto di Dio, e preparerai le sue vie. Tu insegnerai al popolo che la salvezza sta nella remissione dei peccati. Tu illuminerai coloro che sono nelle tenebre, quelli che vivono nell'ombra di morte! ' (*Luca*, 57-80).

L'uomo attorno al quale si riunivano le folle al guado di Bethabara era quel bambino predestinato. Aveva allora trent'anni. Ritiratosi nel deserto fin dalla sua adolescenza, come accadeva che facessero degli eremiti in Israele, egli aveva qualche mese prima rotto il silenzio e cominciato ad insegnare la parola di Dio. Il suo ministero aveva subito trovato ascoltatori: il popolo ebreo aveva tanto desiderio di risentire parole dimenticate.

Ci si figura abbastanza bene questo messaggero della giustizia divina, questo araldo della penitenza. Quasi assorbito

nella luce del Cristo, ed occupante, nella Scrittura, soltanto un posto episodico, egli ha però una singolare potenza di verità. La sua esistenza e la sua missione, affermate non solamente dai quattro Vangeli, ma anche da Flavio Giuseppe, sono di una irrefutabile autenticità; ed è veramente un cedere alla mania mitologica il pretendere, come talora si è tentato di fare, che egli non sia altro che un succedaneo dell'eroe babilonese Gilgamesh, a meno che non sia una reincarnazione del dio acquatico mesopotamico Oannès [3].

Giovanni non è certo attraente; coloro che fanno giustizia lo sono raramente. Niente di grazioso in questo personaggio tonante, in questo veemente annunciatore delle collere divine. Però egli è un uomo, la sua volontà è di quelle che non si spezzano: la sola passione dell'assoluto lo eleva al di sopra di se stesso. Nessuno potrà spegnere la fiamma che brucia in lui; per farlo tacere, occorrerà tagliargli la testa, ed anche una volta morto, lascerà dietro di sé un così violento ricordo delle sue parole, che l'uccisore vivrà nei rimorsi il resto dei suoi giorni. Ah! Giovanni non è certo ' una canna agitata dal vento '. Lo Gesù gliene renderà testimonianza, quando dirà: ' Non è mai apparso fra i nati di donna alcuno più grande di Giovanni Battista '.

È cosa ridicola rappresentarsi il santo fanatico sotto le fattezze di un biondino dalle gote rosee che, dopo il Correggio, tante immagini di maniera hanno mostrato accarezzante il Mistico Agnello o trastullantesi col Bambino Gesù. Ancor più dell'adolescente dal viso magro, non senza grazia col suo piccolo codino di *nazir* [4] sul capo e la sua corta tunica di pastore, come l'ha scolpito Donatello, quello che noi vediamo più vicino al vero è l'individuo grandioso ed irsuto, che, sulla pala di Mattia Grünewald, punta verso i peccati del mondo un dito accusatore; o il genio possente, irrigidito da una implacabile serenità, modellato in forma sovraumana da Augusto Rodin.

Il Battista va, sporgenti le ossa e la pelle incartapecorita dai digiuni e dai colpi di sole. Continuamente egli parla, sospinto dallo Spirito. La parola, che egli pronuncia, è quella che l'umanità meno desidera di sentire: ' Penitenza! Penitenza! '. Preannuncia spaventevoli catastrofi; non rispetta niente, né consuetudini, né situazioni. Al popolo, che viene ad ascoltarlo, grida: ' Chi vi ha insegnato a fuggire la collera imminente? Già la scure è alla radice degli alberi. Ogni albero che non porta buon

frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco ' (*Luca*, III, 7, 9). Allo stesso reuccio sulla cui terra egli vive, al tetrarca Erode Antipa, adultero con sua cognata, rimprovera ad alta voce il suo peccato [5]. Isaia, Geremia non avevano, anch'essi, già predetto i giorni del terrore? Nathan non aveva, forse, avuto l'audacia di insorgere di fronte a Davide per denunciargli il suo delitto? Elia non aveva tenuto testa ad Achab e alla terribile Jezabel? [6]

Ci dicono i Vangeli di San Marco e di San Matteo che egli ' era rivestito di pelle di cammello; ed aveva intorno alle reni una cintura di cuoio; si nutriva di cavallette e di miele selvatico '. Questa descrizione del suo fisico completa il personaggio, e sorprende meno di quanto, a prima vista, non sembri. Il miele, prodotto da api non domestiche, o il succo di certi alberi, abbondavano nella valle del Giordano; l'Antico Testamento lo menziona più volte. Le cavallette non erano un piatto più eccentrico di quanto non lo siano le rane o i granchi che si gustano in Francia e disgustano gli Inglesi; il *Levitico* ne ammetteva, come commestibili, quattro specie (X, 22); i Beduini di Siria ne utilizzano ancora certe varietà grasse, gialle e violacee, sia facendole disseccare al sole come grappoli d'uva, sia polverizzandole onde servano da condimento. In altri paesi, poi, del vicino Oriente, si mettono sotto aceto. Quanto al vestito, da solo sarebbe bastato a rivelare la qualità dell'uomo che lo portava. Elia non era stato, forse, vestito allo stesso modo? Ricordiamolo: ' Un uomo peloso, vestito di pelle villosa, una cintura di cuoio sulle reni ' (II *Re*, 1-8).

Un profeta, dunque, ecco ciò che si diceva, ciò che voleva essere Giovanni, il quale parlava sulle rive del Giordano. Egli veniva, così, a mettersi in quella grande tradizione di ispirati che, per cinque secoli, avevano animato Israele dello zelo divorante dell'amore divino. Se Abramo aveva ricevuto il primo messaggio dell'Innominato, radicando nel cuore del popolo eletto la indimenticabile promessa; se Mosè, strappando dall'esilio egiziano una accozzaglia di schiavi, era riuscito, colla potenza della Legge, a farne una Nazione; i Profeti, essi, avevano assunto per sé il triplice ufficio storico di combattere entro Israele le forze della decadenza, le quali dissolvono le società umane; di dar valore alle sventure, che avevano frantumate le dodici Tribù; di conservare la speranza nel cuore ferito da angoscie senza fine. All'epoca delle grandi tristezze, quando il regno diviso contro se stesso andava verso l'abisso, chi aveva annunciato gli imminenti castighi, se non i profeti Elia, Amos, Osea, Geremia, e, più grande di tutti, Isaia? Chi, successivamente, quando la catastrofe era sopravvenuta nella deportazione a Babilonia e nella Palestina in lutto aveva alimentata la fiamma, se non ancora i profeti Isaia, Ezechiele, Daniele? E chi, fra le difficoltà estreme, aveva ripetuto la consolante parola dell'Altissimo, riaffermate le fedeltà essenziali, se non sempre i profeti Aggeo, Zaccaria, Malachia, ai tempi del ritorno? Alla quarta e suprema tappa, una voce profetica era indispensabile: essa tuonava a Bethabara.

La comunità giudaica era preparata ad ascoltare questa voce: essa le era ad un tempo nuova e famigliare. Quanto all'accettarla, era un altro paio di maniche. Quanti di questi testimoni di Dio avevano terminati i loro giorni nelle mani del carnefice! Anche col suo supplizio, Giovanni parteciperà ad una autentica tradizione. Gesù lo dirà chiaramente, quando, conglobando il Battista nell'antico insegnamento, assicurerà: ' Fino a Giovanni, sussistono la Legge ed i Profeti ' (*Luca*, XVI, 16). L'uomo che parlava sulle rive del Giordano era veramente un Profeta, un partecipe del sacro albero genealogico dei testimoni di Dio in Israele: l'ultimo [7].

Un popolo umiliato e che prega

Per misurare l'attrazione che la presenza di tal uomo doveva esercitare fra i Giudei di quei tempi, occorrerebbe sentire, come essi sentivano, quanto di insistente, di doloroso, di esaltante avesse insieme l'attesa prodigiosa che gonfiava il petto anche del più piccolo di loro. Nessun pensiero, nessuna certezza era in loro più ardente di quella della missione soprannaturale di cui la loro razza era stata, da duemila anni, investita da Dio. La certezza di essere il popolo eletto, la nazione testimonio, per mezzo della quale doveva affermarsi davanti al mondo il culto dell'Unico, era stato sufficiente perché, nelle ore più oscure della loro storia, avessero la forza di mantenere, contro tutto, la loro speranza e la loro fedeltà. E, più che mai, rimaneva salda in loro la convinzione, incessantemente smentita dai fatti, che il giorno del loro trionfo sarebbe spuntato; che essi avrebbero presa la loro rivincita sul destino avverso [8].

La gloria incontestabile di Israele era stata, nel corso dei

secoli, quella di essere il popolo religioso per eccellenza; il solo le cui grandi decisioni avessero delle ragioni soprannaturali per causa; il solo che, espressamente, collocasse tutta la sua storia nelle prospettive di una intenzione divina. Quando, all'alba del secondo millennio, Abramo aveva lasciato Ur, nel Sinéar, e se n'era andato, con la sua gente, verso le colline di Haran, poi verso la Terra promessa, qual disegno l'aveva spinto, se non quello di resistere all'invadenza delle idolatrie mesopotamiche, e di affermare il culto del Dio unico? Cinque secoli dopo, quando Mosè, il Capo dalla fronte scintillante, aveva strappato dall'Egitto le tribù assoggettate, egli aveva sigillata la unità del suo popolo intorno allo stesso dogma ingrandito dal suo genio. Israele aveva definitivamente finito di costituirsi in nazione il giorno in cui, sul Sinai, l'Eterno aveva dettate le Tavole della Legge. Nessun avvenimento si era mai prodotto, che non rivelasse la volontà di Dio: ricompensasse Egli o castigasse il suo popolo, avesse permessa la gloria di Salomone, o il crollo di Sion sotto i colpi di Nabucodonosor, Lui, sempre Lui, aveva retto i destini ed il suo nome rimaneva benedetto.

La religione di Israele era, nel corso degli anni, passata per piani successivi, allontanandosi sempre più dalla dominazione esclusiva del rito che caratterizza i popoli primitivi, per finire con l'essere veramente ciò che appare una religione agli uomini contemporanei: un quadro conveniente allo sviluppo dell'essere. In tal religione si era prodotto un allargamento costante, o, se si voglia, una illuminazione progressiva, come se la Rivelazione, contenuta allo stato di promessa nell'Alleanza di Jahvé con Abramo, si fosse fatta di più in più evidente.

Mentre al principio, la sola fedeltà al *credo* nazionale ed il rifiuto degli idoli erano stati sufficienti a garantire la salvezza — una salvezza di cui, d'altronde, venivano mal definiti i termini — a poco a poco tutta la morale si era impregnata di religione al punto che le due nozioni erano divenute sinonime. La Legge era venuta assumendo un carattere interiore che i profeti avevano sottolineato in espressioni indimenticabili: più dei sacrifici dei vitelli grassi e anche più del digiuno prolungato, l'Altissimo richiedeva la perfezione della condotta, la pratica delle virtù. E, mentre alle origini l'individuo non aveva responsabilità se non in funzione della intera collettività, mentre la giustizia sanzionava in ciascuno il peccato di tutti, si era

fatta luce una concezione più alta, nella quale nessuno poteva contare che su se stesso e sui propri meriti o colpe, che il giudizio di Dio avrebbe sanzionati.

Così, dalla fede di Abramo alla dottrina di Giobbe o della Saggezza, si era prodotta una trasformazione che aveva fatto di Israele il popolo più alto del mondo nell'ordine spirituale. Peraltro, pur divenendo più intima, questa religione nulla aveva perduto del suo carattere nazionale. Fra il Dio di Israele ed il Dio di giustizia, l'identificazione era stata sempre assoluta, fin dai tempi dei Patriarchi. Poiché il popolo delle dodici Tribù era stato incaricato da Jahvé di difendere la gloria del suo nome, era giusto che ne ricevesse favori e ricompense; e se esse momentaneamente mancavano ciò derivava dal fatto che il peso dei peccati individuali era così grande da trascinare l'intiera nazione verso l'abisso. Salvare se stesso e salvare il proprio popolo era una cosa sola. Questo complesso di religione interiore e di religione nazionale costituiva più che mai l'assise spirituale della comunità giudaica, dal giorno in cui le grandi sventure avevano fatto della fede la sola base solida, sulla quale l'edificio della patria avrebbe potuto tentare di mantenersi in piedi.

Nel 586, mettendo fine ad una lunga sequela di avvenimenti spaventosi, si era abbattuta la suprema calamità sul popolo eletto. I terribili soldati di Nabucodonosor, padroni di tutta l'Asia Occidentale, avevano presa la Città Santa, distrutto il Tempio, cacciato in esilio sull'Eufrate la miglior parte di Israele. Tale era stata la conseguenza logica di tre secoli e mezzo di disordini, di infedeltà, di delitti: le colpe delle nazioni si pagano ad un tasso di estrema esattezza. Durante cinquant'anni, ' sulle rive dei fiumi, a Babilonia ', la massa dei deportati aveva conosciuta l'amarezza della patria perduta, la tristezza del soggiorno in una terra straniera. Nondimeno, non un solo istante il pensiero degli esiliati aveva rinunciato alla speranza del ritorno. La sola fede aveva permesso di salvaguardare la loro coscienza nazionale, ed essi supplicavano Dio, il loro Dio, di prendere sotto la sua misericordia il loro destino.

Dio aveva avuto pietà. Nel 539 Babilonia, la città imprendibile, cadeva sotto i colpi di Ciro, come aveva profetato Daniele, l'ispirato di Jahvé. E l'anno successivo, con molta umanità, il re persiano autorizzava gli esuli a riprendere il cammino benedetto della Terra Santa ed a ricostruire il Tempio dell'Eter-

no. Così si era tornato a formare una specie di residuo di nazione, di comunità, ' uno Stato — ha scritto il Padre Lagrange — costituito dall'alleanza stretta della razza e della religione, della legislazione civile e religiosa in una medesima legge, mediante l'esercizio di una sola autorità nelle mani del Gran Sacerdote '. Basti fissare che la fede era alla base di tutto, vera impalcatura dell'edificio nazionale, e che non poteva concepirsi che in un tale regime di istituzioni fondate sulla volontà di Dio.

Si aveva anche gelosa cura di studiare questa volontà divina, di raccoglierne l'espressione. Un secolo circa dopo il ritorno dall'esilio, Esdra aveva consacrato gli sforzi della sua lunga vita a stabilire il testo di tutti questi libri Santi, libri, nei quali Jahvé aveva parlato. Coincidenza storica significativa: nell'ora in cui la Repubblica Ateniese dava all'umanità i capolavori della sua arte e delle sue lettere — il Partenone, Sofocle, Eschilo, Euripide — la comunità giudaica racchiudeva, in quella che noi chiamiamo la *Bibbia dell'Antico Testamento*, le sue tradizioni storiche ed i suoi dogmi, le une inseparabili dagli altri. Da allora l'elaborazione del testo sacro non aveva mai cessato di reclamare lo zelo più pio, e, ormai codificato nei suoi costumi e nelle sue norme dal suo santo libro, Israele era divenuto veramente ' il popolo della Bibbia '.

L'ossatura della comunità giudaica, nel corso dei quattro secoli precedenti la venuta del Messia, è dunque la *Legge*, la *Torah*. Essa è più che un codice, più che un manuale di pietà. È la testimonianza manifesta della missione onde Dio ha investito il suo popolo. È la prova che la speranza di Israele non è vana. Luce per gli spiriti, regola per le volontà, essa anima, essa impregna tutti gli atti dell'esistenza, ed un Ebreo pio non pronuncia le due sillabe di questo nome ineffabile, se non con un tremito d'amore. Nella *Torah* sono associati i precetti mosaici del *Pentateuco*, i grandi insegnamenti dei profeti e tutto un insieme di testi mistici: *Salmi*, *Cantico dei Cantici* ed altri testi, in cui l'anima si esalta in Dio. Incessantemente studiata, commentata, analizzata dagli Scribi, essa soddisfa a tutti i bisogni, risponde a tutte le circostanze.

Non si può dimenticarlo: il popolo, che accorreva all'appello del Battista (quello che ascolterà Gesù), era tutto pervaso da questa tradizione secolare. La sua vita era piena di osservanze, parecchie delle quali ci sembrano assurde od eccessive.

Il giogo della Legge era pesante, pesantissimo, ma questo popolo lo sopportava con piacere, perché ben sapeva che in ciò consistevano la sua sola ragion d'essere e la sua salvaguardia. I Farisei che sottilizzavano sulle esigenze della legge e di cui ben sappiamo le ridicole manie, possono apparire a noi come gente che trascina la religione in un senso nel quale tal parola non è sinonimo d'altro che di feticismo. Rimane, peraltro, non meno vero che quel rigorismo corrispondeva ad un istinto vitale. Israele era un popolo per il quale il fatto religioso era fondamentale, e che ben sapeva come il suo destino dipendesse dalla sua fedeltà.

Sarebbe d'altronde erroneo credere che quella religione si racchiudesse tutta in uno stretto legalismo. Basta leggere quei capolavori che sono il *Libro di Giobbe*, l'*Ecclesiaste*, l'*Ecclesiastico*, la *Sapienza*, per misurare a quale livello si fosse portata la meditazione ebraica. Tutti i problemi che agitano da secoli il cuore degli uomini sul senso della vita, il destino d'oltretomba, la retribuzione delle colpe, il bene ed il male, vi sono tutti passati in rassegna ed analizzati con acuta intelligenza.

Nello stesso popolo una pietà profonda animava ciascun istante del giorno. Con tutta l'anima, l'umile Ebreo recitava, ogni mattina ed ogni sera, il famoso *Schema*: ' Ascolta, Israele... ' e lodava Dio colle formule delle *Diciotto benedizioni*, di quelle diciotto benedizioni, il cui totale ricordava la cifra delle vertebre che bisognava piegare durante l'orazione. Nelle grandi solennità, nel giorno dei *Tabernacoli*, quando ciascuno andava a vivere sotto le capanne di fogliame ed echeggiavano le quaranta trombe d'argento, nella festa del *Kippur*, quando il pontefice cacciava nel deserto il capro selvatico carico dei peccati del popolo, soprattutto nella Pasqua, quando tutta la famiglia immolava l'agnello e si nutriva di pane azimo, i sentimenti dei credenti erano certamente quelli dettati dalla fede più viva; la certezza di realizzare, colle cerimonie di un culto, il fine supremo dell'uomo.

All'infuori dei quadri ufficiali, esistevano anime tanto piene dell'amore di Dio da consacrarsi a Lui tutte intere. Si trovavano talora nei luoghi selvaggi degli eremiti immersi nelle loro meditazioni. San Giovanni non era stato certamente il solo della sua specie a ritirarsi nel deserto. Esistevano anche, non lontano da Bethabara — la principale era ad Engaddi sul Mar Morto — delle vere comunità di monaci, i quali vive-

vano in maniera abbastanza analoga a quella dei nostri certosini, dei nostri trappisti, o anche a quella dei buddisti tibetani. Si chiamavano *Esseni*. Dopo un noviziato d'un anno e due di prova, chi era ammesso fra loro, accettava di nulla possedere in proprio abbandonando i propri beni al suo convento; di rinunciare alla donna (una setta particolare però permetteva il matrimonio per assicurare la perpetuazione della razza); di prendere in comune pasti di grande sobrietà. Un rito abbondante di bagni e di abluzioni accompagnava ciascun atto della giornata, e, per mangiare, l'Esseno si vestiva di bianco lino. Accanto ad osservanze minuziose che s'aggiungevano alle prescrizioni della Legge (ad esempio: il seppellimento delle immondizie) si trovava, in loro, uno sforzo serio di ricerca spirituale, che conduceva talora abbastanza lontano dai sentieri del giudaismo ufficiale, perfino, ad esempio, presso la filosofia del neo-pitagorismo; ma che, in una diversa maniera, attestava l'importanza accordata da Israele alle cose eterne. Proprio questo fervore, diffuso ovunque nel popolo ebreo, rendeva penoso il silenzio in cui sembrava che, da secoli, Dio si fosse rinchiuso. Poiché l'Altissimo non si manifestava più, era, forse, scomparsa la sua antica tenerezza per il popolo prediletto? L'Alleanza era stata abolita? Questo timore stringeva il cuore ad ogni Ebreo credente e patriota, perché fede e patria erano un'unica cosa: e, d'altronde, un tale abbandono non sembrava meritato. Dopo il ritorno da Babilonia la comunità aveva opposto una diga insuperabile ai tentativi dell'idolatria, perfin troppo conosciuti dall'antico Israele. Irrigidita nella sua fede, l'anima del popolo eletto aveva allontanate da sé anche le apparenze delle contaminazioni pagane. Durante la dominazione persiana il pericolo non era stato grande. Era apparso tale quando, dopo il folgorante passaggio di Alessandro, l'eroe macedone, vincitore del Re dei Re (334-323), i suoi generali se ne erano diviso l'impero, e la Palestina era divenuta provincia ellenistica (306). I Lagidi di Egitto, poi i Seleucidi di Siria avevano voluto far penetrare la loro influenza nel bastione di Israele. Fatica sprecata! Non più della Egiziana Serapide, mescolanza di Osiride e di Dionisio, le divinità sospette avevano potuto penetrare nel cuore di Sion. Se alcuni Giudei ricchi (c'è sempre gente che si sente prona davanti al vincitore) avevano ceduto alle mode ellenistiche, trascurando la circoncisione ed i sacri riti, mostrandosi nei giuochi

atletici, la vera reazione dell'anima nazionale era stata incarnata dai Maccabei, impugnanti l'arma guerriera. Allo stravagante Antioco IV Epifane (175-163), che tentava di insediare nel Tempio quella ' abominazione della desolazione ' profetata da Daniele, ossia l'idolo di Giove Olimpio, Giuda ed i suoi fratelli avevano risposto con una lotta senza tregua, ed i Greci in fin dei conti avevano dovuto piegarsi davanti a quegli eroi. Guidati dai loro Re-Sacerdoti, i Giudei avevano, ormai da un secolo, continuate le loro meditazioni nella totale libertà della loro coscienza.

Successivamente, allorché alla loro volta vinti da Roma, i Greci avevano visto le legioni invadere tutto l'Oriente, quando Pompeo, nel 63, si era impadronito della città Santa, era proseguita la medesima resistenza inflessibile alle influenze del paganesimo latino. Il vincitore aveva avuto un bel dotare Gerusalemme e la Palestina di strade, di acquedotti, di terme, di teatri: l'anima ebraica si era negata. Quando Roma aveva installato sul trono di Davide l'Idumeo Erode, questo semibarbaro e pagano feroce, la diffidenza era divenuta ostilità riaccesa. L'ombrosa pietà israelita si era accanita a combattere perfino le apparenze della idolatria, rifiutando di lasciar coniare sul proprio suolo delle monete con figura umana, ed impedendo l'apposizione di un'aquila sull'ingresso dei Sacri vestiboli. Israele al momento dell'inizio della predicazione di Giovanni, era un popolo vinto ma non domo: e meno ancora addomesticato; il quale, più della sua stessa libertà politica, intendeva garantire il suo diritto a credere nelle verità eterne [2].

I fatti di questa resistenza politica e religiosa pesarono allora sul pensiero di tutti, come al giorno d'oggi sono presenti allo spirito di un francese quelli dell'occupazione germanica ed il rifiuto della nazione di cedere. Ogni cosa li richiamava ogni istante alla memoria. La Terra Promessa non era più la libera patria delle Tribù; il legionario e il pubblicano, con la loro sola presenza facevano sentire pesantemente la soggezione. Ogni Ebreo era umiliato, minacciato; come avrebbe potuto lui, l'erede di una storia tanto antica, accettare la dominazione della vanitosa borgata, la quale neppure esisteva nelle sue paludi del Tevere ai tempi degli splendori di Salomone? Né si trovava solo in causa l'orgoglio sacro della patria calpestata. In ciascuna famiglia ebraica era stato sparso sangue, molto sangue. Se si vuol fare il conto di quanti erano caduti nel corso delle

guerre di resistenza, durante le rivolte sporadiche, o che erano stati massacrati da Erode, si arriva nel periodo di centocinquant'anni a più di duecentomila uomini; cifra terribile per una nazione così poco numerosa, più terribile ancora se si rifletta che tutte queste vittime appartenevano alla sua parte migliore.

L'attesa del Messia

Da tutto questo insieme di convinzioni e di sentimenti era sorto, a poco a poco, nel corso dei secoli, il gran tema che, come aria vivificante, sollevava con una speranza prodigiosa il petto degli ultimi Ebrei [10]. Se veramente Israele era il popolo eletto e se appariva evidente che non aveva per niente demeritato, Dio non avrebbe mancato di dargli, un giorno, la sua rivincita. Lo stesso silenzio in cui si rinchiudeva l'Eterno, doveva avere un senso che più tardi si sarebbe manifestato. Il ruolo di testimonio che, dopo Abramo, era venuto ad assumere il Popolo della Promessa, non poteva essere decaduto: sarebbe giunto il tempo, nel quale sarebbe apparso agli occhi delle nazioni in tutta la sua gloria, riscattato per sempre dalle sue iniquità.

Certo non corrispondeva, questo tema, ad una idea ben chiara e a volerlo precisare, si cade rapidamente nella schematizzazione. Era piuttosto un immenso presentimento, che si era espresso a più riprese colla voce dei profeti e che sosteneva l'anima nazionale con una indistruttibile certezza, ma a cui non si poteva chiedere una definizione logica. I miti più potenti sono i confusi: non si guidano ai loro destini le collettività umane con idee chiare.

Quando sarebbe sopraggiunta la ' redenzione di Israele '? Non lo si sapeva. Alcuni vi ravvisavano una sollevazione contro la dominazione straniera alla guisa delle guerre dei Maccabei, la quale sarebbe però stata, questa volta, definitiva. Altri pensavano che il trionfo non avrebbe avuto luogo che nell'ora suprema in cui il Dio degli Eserciti sarebbe venuto a giudicare i popoli nella sua collera ardente. Ad un Israele ricostituito in gloria avrebbe fatto riscontro un Israele dell'avvenire.

Ma questo fenomeno trascendente veniva sempre più associato alla venuta di un essere prodigioso — l'*Unto* del Signore;

in aramaico *Mashiah*, Messia; in greco: *Χριστός* — Non si sapeva gran cosa di questo Sperato. Il termine era vago e permetteva d'incarnare speranze contraddittorie. In tutto l'Antico Testamento, ove è usato trenta volte, tale termine si applica talora ad un re, talora ad un sacerdote, ad un patriarca, perfino a Ciro il Grande. Nel senso che le diamo oggi, la parola non si trova che una sola volta in un brano di Daniele (IX, 35). Sarà il Messia il portatore di un fuoco divorante, o il distributore di una inesauribile manna? Non si sa. Quello che solo si sa, è che egli verrà, che la sua apparizione segnerà, per Israele, la fine delle sue sventure. Di qual amore si amava il depositario delle sante promesse, il garante della protezione suprema, il Benedetto da Dio! I credenti di Israele vivevano della sua attesa, e neppure il più empio avrebbe potuto pubblicamente osare di mettere in dubbio, che Egli sarebbe un giorno venuto! [11].

Basta aprire il Vangelo per trovare numerose prove di questa unanime convinzione. Apostoli o Farisei, popolani o preti, tutti parlano della venuta del Messia come di un fatto indubitabile. La prima domanda che faranno a Giovanni Battista i suoi uditori, sarà: ' Sei tu il Messia, sì o no? '. E perfino in un paese di eretici, nell'empia Samaria, la donna alla fontana colla quale Gesù si intratterrà, dirà come cosa da tutti ammessa: ' Io so che il Messia deve venire '.

Però questa corrente messianica, che fu di tanto soccorso per il Giudaismo e che reca in sé tanta novità, doveva cacciare il popolo eletto in un vicolo chiuso donde esso non è mai più uscito.

Quando, alla luce dei testi sacri, il fedele cercava di rappresentarsi quello che sarebbe il Messia, le immagini più abituali lo mostravano come un capo bellicoso che guidava alla vittoria il suo popolo, il popolo delle tribù, un re fastoso, che associava Israele alla sua gloria. Un passo caratteristico dei *Targums*, commentarii rabbinici alla Legge, lo descriveva così: ' Come è bello il Re Messia, che deve sorgere dalla Casa di Giuda! Egli cinge le sue reni, avanza nella pianura, impegna combattimenti contro i suoi nemici e mette a morte i Re! '. Spesso il suo regno era dipinto coi colori della felicità pacifica o, come in questo passo apocrifo dei *Salmi di Salomone*, datati dal I secolo avanti la nostra èra: ' Egli riunirà il popolo santo nella giustizia, governerà le tribù santificate; non vi tollererà l'iniquità,

e nessun uomo cattivo rimarrà nel loro seno. Infatti Dio l'ha fatto potente in ispirito di santità e ricco del dono luminoso della saggezza. Felici coloro che vivranno in quell'epoca! Essi vedranno Israele in giubilo e le tribù riunite'. Però avveniva che a queste visioni da Eden ne fossero anche preferite altre, nelle quali si esprimeva tutta l'amarezza, la violenza, il furore di un popolo umiliato. Allora il Messia appariva come una specie di Attila, che 'maciulla le nazioni con una spranga di ferro'; che le stritola, come 'vasi di vasaio'; che spicca le teste, accumula i cadaveri in vasti paesi e trafigge, con acute freccie, il volto dei nemici (*Sal.* II, XX, XLV).

Bisogna confessare che, per riconoscere il Cristo, così come fu, in queste descrizioni preconizzate, sarebbe stato necessario esser rischiarati in modo singolarissimo dallo Spirito! Nondimeno c'è pure nella Scrittura l'immagine della vittima espiatoria, dell'umiliato, del calpestato. Nell'immenso presentimento di Israele, c'era anche la figura del Messia, umile, che viene 'a cavallo di un asino, su di un asinello, il piccolo di un'asina' (*Zaccaria*, IX, 9), e, meglio ancora, quella del Redentore, che offre le sue sofferenze e la sua morte per la salvezza del mondo. In un passo ammirabile di Isaia, il Cristo del Calvario appariva già tutto intero: 'Egli era disprezzato, abbandonato dagli uomini, l'uomo del dolore, che conosce la sofferenza: ecco l'oggetto, dinnanzi al quale ci si vela la faccia, così abbietto che non ne abbiamo fatto alcun conto. Veramente, egli portava su di sé il peso delle nostre malattie. Egli si era caricato dei nostri dolori; e noi lo consideravamo come un castigato, che Dio aveva colpito ed umiliato. Ma egli è stato trafitto per i nostri peccati, maltrattato per le nostre iniquità. Egli ha subito il castigo pel quale la pace ci è stata data: le sue piaghe sono la nostra guarigione. È stato sacrificato perché lo ha voluto e non ha aperto bocca: vero agnello che si conduce al macello, pecora muta dinnanzi a coloro che la tosano. Egli fu tolto di mezzo dall'oppressione e dal giudizio' (*Isaia*, LIII).

Fra queste due immagini, quella del re vincitore e dell'agnello immolato, era mai possibile una esitanza, per una nazione che aveva sempre portato in sé l'orgoglio del suo destino soprannaturale, e che la tristezza dei tempi spingeva ad augurare la vendetta? Bisognerebbe conoscere male la natura umana, per maravigliarsi della scelta che la maggior parte degli

Ebrei doveva fare. Sepolta nell'oblio, la profezia di Isaia apparirà spiegazione decisiva soltanto dopo la Croce.

Tale era l'anima giudaica nei giorni in cui Giovanni Battista insegnava, irrigidita dalla pietà, gonfia d'un'attesa prodigiosa. E di giorno in giorno, non doveva quell'attesa farsi sempre più ansiosa? Si rilegga il testo, nel quale Davide aveva annunziato che, 'al termine di sessantanove settimane di anni' le sventure di Israele sarebbero cessate, che 'il peccato sarebbe stato cancellato, l'iniquità riscattata, manifestata la giustizia eterna', e che 'compiuta la profezia, il Santo dei Santi avrebbe ricevuto l'unzione'. Ora, tutti i calcoli dei Rabbini e dei Saggi lo provavano: i tempi erano prossimi, gli indugi erano alla fine (*Daniele*, IX, 24, 26).

Il Messaggio del Battista

Con tali prospettive la presenza di Giovanni sulle rive del Giordano ed il suo ministero profetico non avevano niente di sconcertante; si potevano perfino ritenere provvidenziali. Il silenzio di Dio alfine cessava: il popolo eletto si apprestava ad ascoltare una di quelle grandi voci famigliari e terribili. Chissà? Il Messia, egli stesso, era apparso?

Così, appena il rumore di quella strana predicazione si sparse in Gerusalemme, i capi della Nazione, i 'Principi dei sacerdoti', come si diceva, mandarono una commissione ufficiale di inchiesta. Preti e leviti ne erano membri, in quanto competenti. Alla prima domanda rivoltagli, Giovanni rispose colla sua abituale franchezza: 'Sei tu il Messia? - No, non lo sono'. E sia. Ma, dacché fin dai tempi del vecchio Amos ogni ebreo colto sapeva che 'Jahvé non compie mai i suoi disegni senza avere rivelato il suo segreto ai suoi servitori, ossia ai profeti' (*Amos*, III, 7-8), e poiché Malachia aveva predetto che il Messia sarebbe stato preceduto da un Nunzio, Giovanni sarebbe stato, per lo meno, l'araldo delle glorie divine, il novello Elia promesso. 'Sei tu Elia?'. 'No!'. Egli aveva in sé la potenza, lo spirito di Elia, ma non era l'antico profeta ritornato sulla terra. I tempi erano cambiati. 'Chi sei ,dunque?'.

'Io sono la Voce che grida nel deserto: spianate il cammino del Signore! Così ha predetto Isaia' (*Giovanni*, I, 23). 'Viene Colui, che è più potente di me e del quale io non sono degno

di sciogliere i legacci dei calzari. La sua mano tiene il vaglio e pulirà la sua aia e ammasserà il suo grano nel granaio; ma la paglia sarà bruciata in un fuoco inestinguibile ' (*Luca*, III, 16).

Il popolo ebreo era in grado di comprendere l'insegnamento che Giovanni dispensava al guado di Bethabara? In parte, sì. Allorché egli gridava la necessità della penitenza, il bisogno di ottenere ' degni frutti di contrizione '; quando imponeva ai suoi discepoli ' digiuni e preghiere ' (*Luca*, V, 33), era nella tradizione profetica: Isaia, Geremia, Amos, Osea e tanti altri avevano parlato colla stessa voce! Per conservare un popolo su una via quasi diritta non sono mai di troppo i richiami molte volte ripetuti. Le stesse allusioni che egli moltiplicava ad una minaccia indefinibile, ma incalzante, ad una catastrofe pronta ad abbattersi su Israele, non erano fuori delle abitudini spirituali della comunità giudaica.

Dall'esilio in qua si erano apprese tante sofferenze, che ci si preparava istintivamente. Tutta la letteratura apocalittica era colma di simili visioni di terrore. Giovanni era dunque completamente sulla linea nella quale noi abbiamo visto congiungersi le preoccupazioni della morale personale e quelle del destino nazionale.

Egli insegnava anche la carità, la giustizia, la dolcezza. A quanti gli domandavano: ' che cosa bisogna fare? ' egli rispondeva: ' colui che ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha; e colui che ha di che mangiare, faccia lo stesso '. Agli esattori d'imposte e agli altri gabellieri ordinava: ' Non esigete niente al di là del legale '. Ai militari: ' Astenetevi da ogni violenza; non rubate, contentatevi dello stipendio '. Anche questi consigli erano nella tradizione giudaica. I codici mosaici non facevano forse obbligo di lasciar spigolare ai poveri nel campo dove si mieteva; di restituire al debitore povero la sua tunica perché non sentisse il freddo; di aiutare perfino l'asino del proprio nemico, caduto in terra? E il Rabbino Giosuè ben Qorha non dichiarerà, forse, che il peccato contro la carità è molto più grave dell'idolatria stessa?

Ma, sotto altri aspetti, come era deludente il nuovo profeta! Neppure una sola volta egli aveva annunciato che il Messia, del quale si diceva l'araldo, dovesse ristabilire Israele nella sua gloria e nelle sua forza. Peggio ancora: egli non riservava neppure il suo insegnamento agli Ebrei di buona razza, alla gente onorata, che aveva meditato la Legge. Si vedevano attorno a lui dei pubblicani, che si reputavano peccatori notorii, dei soldati, forse anche dei pagani. Ed al popolo eletto egli osava dichiarare: ' Non andate dicendo a voi stessi: Abramo è nostro padre! '. Ossia noi siamo sicuri della salvezza, perché apparteniamo al popolo della Promessa: ' Perché io vi dico che anche da queste pietre Dio può suscitare dei figli d'Abramo ' (*Luca*, III, 8). La gente pia di Israele doveva prendere come oltraggio queste parole, colle quali il Battista anticipava l'universalismo di Gesù.

E poi, egli battezzava. Questo era un suo rito personale; una invenzione sua propria. Coloro che volevano impegnarsi a seguire la via che egli loro designava dovevano entrare nell'acqua. Strano rito! E non era forse la sua bizzarria stessa ad attirare le folle, prima al guado del Giordano, poi, più tardi, quando la stagione era divenuta calda, più in alto nel paese di Scitopoli, dove esistevano delle belle fontane dette ' Sorgenti di pace '?

Non già che tal rito fosse fuori delle tradizioni antiche, specialmente delle tradizioni israelitiche. Esso era anzi così antico, che i Rabbini discutevano per sapere se una specie di battesimo, che contrassegnava la iniziazione dei *proseliti* pagani alle comunità giudaiche, fosse anteriore o posteriore all'esilio. Si conoscevano varie abluzioni del genere, che erano di regola, secondo il *Levitico* e i *Numeri*. In certi giorni, soprattutto pei funzionari del Tempio, il bagno rituale, il *mikweh*, si moltiplicava in forma di benedizioni, e, per la festa del *Kippur*, dell'*Espiazione*, il Gran Sacerdote doveva prendere dieci bagni più solenni, in nome del popolo. Le sètte Esseni praticavano un bagno quotidiano; e si vedono ancor oggi, sulle rive del Giordano, fedeli agli antichi culti, praticare il vecchio rito, quotidianamente, nel fiume. Ma, fino a Giovanni, questo non era nulla più di un rito, assai simile a quello che esisteva nella religione egiziana di Isis. Giovenale ha fatto dell'ironia a spese della devota della buona dea che va, in pieno inverno (tanto i suoi peccati sono tenaci), a lavarsi tre volte nell'acqua ghiacciata del Tevere. È ovvio, che l'immagine dell'acqua che lava il corpo fa tanto naturalmente pensare alla purificazione dell'anima, che il bagno, in molti casi, aveva un valore di simbolo. Non si leggeva forse nel Vecchio Testamento: ' Lavatevi, purificatevi, allontanate da voi le vostre malizie! Cessate dal fare del male! ' (*Isaia*, I, 16)? E Jahvé, per bocca di Ezechiele,

non aveva promesso: ' Io spargerò su voi acqua pura: voi sarete purificati dalle vostre sozzure, dalle vostre idolatrie '? (*Ezechiele*, XXXVI, 25).

Ma il battesimo di Giovanni era molto differente. Il fatto che ' il Battista ' stesso vi assistesse officiandovi, sottolineava questa differenza. Noi non sappiamo come egli l'amministrasse. Verosimilmente il neofita compieva il rito per immersione; e, d'altronde, soltanto a partire dal XIV secolo della nostra èra, nella rappresentazione del battesimo, l'arte mostrerà Giovanni che versa dell'acqua sulla fronte di Gesù con un vaso od una conchiglia. La tradizione più antica si riferiva indubbiamente ad un fatto conosciuto. Che cosa faceva esattamente il Battista? Pronunciava una preghiera, un esorcismo, una invocazione? Non lo sappiamo. È certo però che l'intenzione del fedele non era identica a quella del pio ebreo che faceva le sue abluzioni.

Questo, di Giovanni, era un ' battesimo di penitenza ', ossia era il segno, il marchio visibile di una volontà dichiarata di cambiar vita. Niente di più. Ma era già una cosa enorme. L'abluzione rituale mosaica non era che una purificazione necessaria prima di compiere un atto religioso. Presso gli Isiaci, il rito valeva per se stesso, senza che intervenisse l'intenzione spirituale. Nell'insegnamento di Giovanni, è legato ad una trasformazione morale completa; entrare nell'acqua significa che si vuol fare penitenza, che ci si pente dei peccati. E così, sembra che questo battesimo fosse amministrato una volta sola, come iniziazione ad una vita interamente nuova.

Il rito di Giovanni gli era dunque completamente personale e le ricerche fatte per scoprire le origini non hanno dato alcun risultato concludente. Si è talora sostenuta l'ipotesi che il Battista sarebbe stato, egli stesso, membro della setta degli Esseni e che ivi avrebbe trovato l'idea del suo battesimo. Ma, a prescindere dal fatto che niente prova l'affiliazione di Giovanni a qualsiasi comunità di questi eremiti conventuali, niente sta ad indicare che nella setta medesima il bagno abbia avuto una significazione diversa dalla simbolica. L'avere il Battista preso solamente l'aspetto esteriore, trasportando lui il rito sulle rive del Giordano, e dandogli ampio significato, equivale a dire che c'è stata una invenzione. Senonché fortunatamente pei critici ai quali ogni creazione spontanea del genio è subito sospetta, si è scoperta nel XVII secolo, sulle rive del Tigri,

non lontano da Bassora, una chiesa eretica, detta dei Mandeesi, che porta la denominazione ' Cristiani secondo San Giovanni '. Essa conta circa 1500 fedeli. Costoro hanno un culto dell'acqua, ne ritengono certo il carattere di elemento divino, la cui virtù è così grande da purificare l'anima stessa contaminata dal corpo. Il libro di questa piccola comunità, il *Rechter Ginza*, ha fatto scorrere molto inchiostro da quando lo si conosce: il Battista infatti vi occupa un gran posto sotto il nome di Yahya-Yohanné.

Da ciò ad ammettere che Giovanni avesse tratta la sua dottrina da questa setta (la si dichiarava ben inteso antichissima), a supporre che egli avesse potuto esserne il riformatore, press'a poco al modo col quale Zoroastro fu il riformatore del vecchio mazdeismo iraniano, non c'era che un passo. Lavori più recenti hanno dimostrato che si trattava in realtà di una deformazione abbastanza tardiva di dogmi e di ricordi cristiani. E, del resto, il ritratto di Giovanni Battista tracciato dal Vangelo e da Flavio Giuseppe, non è affatto quello di un eretico, appartenente ad una setta bizzarra, ma quello di un Ebreo autentico, austero, fedele osservatore della legge.

La verità è che l'Annunciatore era perfettamente a posto nel suo ruolo. Egli mostrava la via; e non l'ha tracciata tutta intera. Il suo battesimo non è il battesimo cristiano, dove l'acqua è più di un simbolo, è più di una garanzia di trasformazione, è sacramentale. Nel nuovo rito, chi rinuncia alle sue colpe ed accetta il battesimo, ricupera di colpo la grazia stessa di Dio. Più tardi quando l'Apostolo Paolo incontrerà ad Efeso della gente di buona volontà ' che non saranno stati iniziati se non al battesimo di Giovanni ' (*Atti*, XIX, 2), amministrerà loro il battesimo del Cristo, come rito più efficace, come un completamento. Non sapeva forse, egli stesso, il Profeta, tutto questo; egli che nella sua sublime umiltà si ritirava davanti al Messia dicendo: ' Per conto mio, vi battezzo nell'acqua; ma sta per venire Colui che è più forte di me: egli vi battezzerà con lo Spirito Santo e col fuoco (*Luca*, III, 16).'

Tutto il destino del Battista, ad un tempo glorioso e modesto messaggero dell'Altissimo, è stato, dall'evangelista San Giovanni, riassunto in quattro decisivi versetti: ' Ci fu un uomo inviato da Dio ed il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimonio, al fine di rendere testimonianza alla Luce, affinché tutti credessero a suo mezzo. Egli non era la Luce; ma egli

venne per rendere testimonianza alla Luce. Era la vera Luce, quella che illumina ogni uomo che viene a questo mondo (*Giovanni*, I, 6-9).

Giovanni battezza Gesù

I quattro Vangeli, che si accordano per porre al momento del battesimo l'inizio del ministero di Gesù, danno anche di questo avvenimento una versione convergente. Nella folla che si accalca per ascoltare il Profeta, è nascosto un uomo al quale nessuno presta attenzione. Perché, del resto, si dovrebbe distinguerlo dagli altri? La sua statura e la sua faccia non hanno nulla che non sia ordinario. ' Semplice Israelita ', come si dice, egli non è del Sinedrio, né Sacerdote, e neppure Levita. Non è un potente, non è un sapiente. Egli porta, conformemente alla Legge, una tunica di lino a maniche lunghe; e un gran mantello di lana ornato di nappine così come ebbe ad ordinare il *Deuteronomio*. La sua testa si copre della *cuffieh*; la stoffa attorta che ancor oggi si porta in Palestina. Uno fra i tanti insomma.

Il suo nome non ha alcuna caratteristica speciale: *Jeshua*. È una di quelle vecchie parole, come ce ne sono tante nella lingua ebraica, che derivano dalla parola sacra con cui si designa Dio e che si sono rimesse in onore dopo il ritorno dall'esilio. Ce n'è una quantità di *Jeshua*, di Gesù. Flavio Giuseppe ne citerà una dozzina: contadini, capi, ribelli, sacerdoti. È vero che si vede, all'orecchio di questo nuovo venuto, un truciolo simbolico, attestante in lui un artigiano carpentiere; i tintori, anch'essi, portavano uno straccio colorato, e gli scrivani pubblici una penna. A sentirlo parlare, si riconosce per Galileo. Ma certamente ci sono vari artigiani del legno fra gli uditori che circondano il Battista, perché si tratta di un mestiere diffuso; egli non è il primo pellegrino che arrivi dalla lontana Galilea al guado di Bethabara in quattro o cinque giornate di cammino.

Nondimeno, quando Gesù gli si avvicina, un presentimento attraversa forse, l'anima del Precursore? Egli si schermisce, si rifiuta. Egli sa che non conviene a questo uomo il rito, che egli pure impone a tutti, e che purifica dal peccato. ' Sono io, che devo essere battezzato da te, e sei invece tu a venire a

me! '. Ma Gesù gli risponde: ' Lascia fare per ora. A noi conviene adempiere ogni giustizia ' (*Matteo*, III, 14-15). Nello stesso istante in cui compare dinanzi ai nostri occhi, il Cristo è quale lo si vedrà in tutta la sua vita; sdegnoso di quanto possa richiamare le glorie vane del mondo, ma intento a perseguire, nella certezza della sua missione divina, un disegno da lui solo conosciuto.

Sull'avvenimento Giovanni renderà più tardi testimonianza. Egli ha ceduto: ha compiuto il battesimo di Gesù. Ed allora egli ha visto lo Spirito discendere dal Cielo in forma di colomba e posarsi su Colui, che era appena uscito dal fiume. Egli veniva così a sapere che si era compiuto un annuncio che Dio in precedenza gli aveva fatto: egli che battezzava con l'acqua ha capito che era apparso chi battezzava con lo Spirito Santo. Momento di gloria e di miracolo! I cieli si erano aperti; ed una voce dall'alto aveva risuonato: ' Questi è il mio Figlio diletto, nel quale ho collocato tutte le mie compiacenze ' (*Matteo*, III, 12; *Giovanni*, I, 32).

Tale è la scena grandiosa che la Chiesa Cristiana si compiace di commemorare e di cui l'arte ha fornito tante figurazioni. Affreschi di catacombe, monumenti primitivi, libri liturgici, vetrate e mosaici, mostreranno a gara la teofania di Bethabara; garanzia di eternità, promessa di perdono. Colpisce constatare che l'antica tradizione la vede nella sua apparenza più valida, senza fasto né apparato. I grandi avvenimenti spirituali si svolgono con una estrema semplicità, e la rivelazione del Messia al Battista non ha bisogno di abbellimenti. Nel celebre Salterio d'Ingeburg di Danimarca, che data dal XIII secolo, in cui tutta la sontuosità dell'oro e dei colori vivi vince lo smalto, la attitudine ieratica dei primitivi è riuscita a sfociare in una semplificazione dei mezzi che fa, forse, di questa pagina medioevale la più suggestiva evocazione del mistero di Bethabara. Entrato nell'acqua ondeggiante fino alla cintola, Gesù medita profondamente. Giovanni officia con un gesto solenne. Degli angeli si chinano, mentre il genio del fiume — immagine della Creazione stupefatta davanti a tanto prodigio — nascosto nelle onde, abbozza un gesto di maraviglia. Bisogna raffigurarsi la scena con questa purezza, con questa trasparenza spirituale; in essa, come su una vetrata di Chartres, e anche nella celeberrima miniatura delle *Ricchissime Ore del Duca di Berry*, in cui saprà trovarla Jean Colombe, pure tentato dalle facili

raffinatezze, prorompe quella potenza di contemplazione, quella speranza delle quali raggiano i versetti dei Vangeli. Si è le mille miglia lontani dalla verità nel gran quadro a spolvero, dipinto per San Nicola del Chardonnet, dal tenero Corot, seguito da molti imitatori, nel quale il Battista non è se non una occasione per ostentare nudità armoniose.

Il Battesimo è l'ora in cui, attraverso una forma umana simile a tutte le altre, si manifesta la Divinità. Il resto è fioritura. Poco importa che la pietà fantastica di alcune vecchie comunità abbia gonfiato il meraviglioso della scena: si legge, per esempio, nel Vangelo Apocrifo degli *Ebioniti*, che nell'istante in cui risuonò la voce divina apparì una gran luce, tutto fu illuminato all'intorno; Giustino parlerà di un fuoco sgorgante dalle acque del fiume; e gli *Atti di Tomaso*, altro apocrifo, pretendono di trascrivere l'inno, cantato dal coro degli Angeli, quando Gesù entrava nel fiume: ' Discendi Spirito Santo! Discendi, Santa Colomba! Discendi, Madre Divina! ' (*Madre*, perché in aramaico, *ruah*, spirito, è femminile). Questi dettagli non aggiungono nulla.

Peraltro sono state poste alcune domande precise, che rivestono maggiore interesse, a proposito del Battesimo. Giovanni e Gesù si conoscevano prima dell'incontro sul Giordano? Che non si siano concertati per orchestrare la scena, destinata a colpire l'immaginazione della folla? Il Vangelo di San Giovanni (I, 33), affermando che il Battista non conosceva Gesù, sembra in contraddizione con quello di San Matteo (III, 13). Se le famiglie dei due uomini erano imparentate, come sembra, poiché Maria, madre di Gesù, era andata a visitare la cugina Elisabetta, sarebbe plausibile la ipotesi di un loro incontro anteriore, benché uno dei due fosse cresciuto in Giudea, l'altro in Galilea. Si è talora supposto che Giovanni e Gesù appartenessero ad una medesima setta e che il battesimo avesse avuto luogo in virtù di una intesa precisa. Si tratta di una ipotesi gratuita, fra le molte che pullulano in questi campi. A volersi attenere ai testi, si arriva a questa unica alternativa: o Giovanni non conosceva Gesù e lo spirito di rivelazione profetica gli ha permesso al primo sguardo di veder in lui il Messia: o i due uomini invece si erano visti; ma la qualità soprannaturale di Gesù non si rivelò a Giovanni se non al momento del loro incontro al guado del fiume. Quanto all'immaginare non si sa quale combinazione pubblicitaria per far ' lanciare ' il nuovo

venuto dall'antico, ciò significa cascare ancora nell'asserzione più completamente gratuita.

Più interessante è la domanda, che fin dal IV secolo aveva posta crudamente il grande eresiarca Manete, colui da cui doveva uscire la setta dei Manichei. ' Il Cristo ha, dunque, peccato, se è stato battezzato? '. Questa interrogazione è come il riflesso della meraviglia, della sorpresa di Giovanni Battista, esitante ad officiare nei confronti dell'inviato di Dio. E il Vangelo apocrifo degli *Ebrei* precisa la questione ponendola sulla bocca stessa di Gesù: ' La Madre del Signore ed i suoi fratelli gli dicevano: Giovanni battezza per la remissione dei peccati. Andiamo anche noi a ricevere il battesimo. Ma egli rispondeva: Che peccato ho io dunque commesso, per andare a battezzarmi da lui? A meno forse che io non sappia quello che mi dico? '. Se il battesimo di Giovanni è un battesimo di penitenza, il solo fatto di riceverlo è una confessione. Per colui, che ha potuto legittimamente dire: ' Chi mi convincerà di peccato? ' (*Giovanni*, VIII, 46), sarebbe uno scandalo insostenibile. Sant'Ignazio tenterà di spiegarlo assicurando che Gesù ha voluto, in questo modo, santificare l'acqua, darle, insomma, la sua potenza sacramentale, e San Tommaso adotterà questa stessa opinione. Ma, veramente, questo assoggettamento dell'Uomo-Dio ad un rito valido pei soli peccatori, ha un senso profondo. Esso illumina, subito, una delle caratteristiche della sua personalità, la quale sarà manifestata da tutta la sua vita. Uomo, esempio per l'uomo, Gesù subisce l'umiliazione, per quanto grande ed ingiusta essa sia, al fine di dare un insegnamento, come in molte circostanze si carica del fardello della legge, cosa inutile per lui.

La condizione d'uomo va accettata per intero: niente è più essenziale di questo precetto nell'insegnamento cristiano.

A tale questione se ne aggiunge un'altra più sottile. Gli eretici Ebioniti, i quali insegnavano che il Cristo era stato peccatore fino al momento del suo battesimo, come tutti gli altri uomini, ma che, quando la colomba si posò su lui, Dio era entrato per sempre in lui, consideravano già che il rito era stato occasione di una profonda trasformazione nell'essere di Gesù. Nel loro Vangelo apocrifo la voce dall'alto non dice: ' Tu sei il mio Figlio prediletto: in te ho collocate tutte le mie compiacenze ', ma: ' Tu se il mio Figlio prediletto, io ti ho generato oggi '. Questo sarà uno dei temi più consueti della

gnosi; gli ' adozionisti ' affermano che ' Gesù è un uomo simile a tutti gli altri, nel quale, al momento del suo battesimo, è stato posto il Cristo, disceso dal Cielo in forma di colomba '. Il battesimo sarebbe stato, dunque, ben più che un rito compiuto a fine di esempio, ma l'istante nel quale Dio avrebbe investito l'uomo Gesù della sua missione messianica, e in cui egli stesso avrebbe preso coscienza della sua vocazione.

Il meno che si possa dire, è che queste tesi eretiche contraddicono vari passi della Scrittura, ed in particolare tutto quanto riferisce San Luca sulla nascita del Cristo. Nondimeno, battezzando Gesù, Giovanni non aveva fatto tutto ciò di cui era stato incaricato. Il giorno dopo, riferisce il IV Vangelo, vedendo venire Gesù a lui, il profeta esclamò: ' Ecco l'Agnello di Dio: ecco colui, che toglie i peccati dal mondo! ', (I, 29). La sola parola di ' agnello ' risvegliava, nello spirito di ciascun ebreo, l'immagine della vittima espiatoria; dell'umile animale che, dopo l'esilio in Egitto e dopo Mosè, riscattava Israele col suo sangue. Ed indubbiamente alcuni uditori, ascoltando queste parole, rievocarono le parole profetiche di Isaia (LIII, 7): ' Eccolo maltrattato, sottoposto a sofferenza. Egli non apre bocca, da vero agnello che si conduce al macello, da pecora muta davanti a coloro che la tosano '. Parole, queste, con le quali il grande illuminato aveva annunciato il Messia doloroso: colui, che doveva riscattare il mondo col sacrificio di sé.

Così, nello stesso tempo in cui predicava la gloria di Dio discesa sopra di un uomo, Giovanni, il precursore, faceva ricordare l'altra immagine del Messia, quella che Israele preferiva dimenticare. Cominciavano ad unirsi i temi. Al guado di Bethabara si era compiuto un mistero insondabile; ormai il figlio di Dio, designato dal Padre suo, non si separerà più dalla vittima promessa alle sanguinose redenzioni.

Capitolo II

La vergine Madre e il suo divin Figlio

La nascita di un Dio

Molti ricordi affiorano nella nostra coscienza, quando evochiamo le circostanze evangeliche della nascita terrestre di Gesù.

L'umile coppia dei genitori che trova rifugio al suo errare in una grotta, ove si tengono le pecore: la giovane madre che fascia e culla il suo piccolo; il Bimbo-Dio che riposa sulla paglia della grotta, riscaldato dal dolce fiato dell'asino e del bue; quale uomo d'occidente non porta ancor oggi tali immagini in quella parte segreta della memoria, nella quale sopravvive a tutti gli attacchi dello scetticismo un mondo di tenerezza e di incanto? Noi abbiamo tutti sognato la notte trasparente nella quale il coro degli Angeli, lodando Dio, promette agli uomini la pace e la benevolenza dall'alto; i pastori, i re Magi fanno parte delle nostre evocazioni più famigliari; ed il più umile dei ' santoni ' di Provenza commuove in noi un cuor di fanciullo.

Nessuna festa liturgica è più popolare del Natale. Solo questa festa ha la singolare fortuna di riconciliare in una allegrezza comune coloro pei quali essa commemora la nascita di Dio e quelli per cui nulla significa. Il più miscredente la celebra ancora con lo *champagne* e il *budino bianco*; questa venerazione universale è un fatto storico; i festaioli dei cenoni della vigilia la celebrano a modo loro.

L'arte ha moltiplicato i capolavori su questi temi. Nessun motivo è stato una fonte di ispirazione maggiore di quello della

giovane Donna, che, pur presentando Gesù al mondo perché egli è Dio, lo circonda delle sue braccia, perché è il suo piccino, e lo protegge con tutto il suo amore umano. Italiani, Fiamminghi, Tedeschi, Spagnoli, non c'è scuola di pittori che non abbia le sue ' Annunciazioni ', le sue ' Natività ', le sue ' Adorazioni dei Magi ', le sue ' Fughe in Egitto '. È un fatto meraviglioso questo rinnovarsi di temi immutabili. Dal Maître de Moulins al Luini del Louvre, il motivo del presepio si è valso dei paesaggi più vari. La semplicità degli antichi artisti, ignorando il colore locale e la pretesa erudizione, ci ha assuefatti a ricollocare tali scene negli aspetti che ci sono abituali, contribuendo a farli passare nelle midolle e nel sangue della nostra anima. Talora la loro creazione è così possente, da imporre allo spirito lo sfondo che ha scelto. Così si ha difficoltà a rappresentarsi la fuga in Egitto nella crudele verità di uno dei più terribili deserti del mondo, dopo che fra Giovanni Angelico l'ha dipinto in Toscana, in un paesaggio di ocra tenero e di luce dai cipressi diritti.

Nondimeno i documenti ai quali attingono le nostre cognizioni, si riassumono in ben poca cosa. Né San Marco, né San Giovanni nei loro Vangeli, né San Paolo nelle sue Epistole ne hanno parlato. San Matteo e San Luca soli vi consacrano qualche capitolo: e più che altro sotto forma di introduzione, di prefazione all'opera loro. L'uno e l'altro, d'altronde, non riferiscono nella medesima maniera gli episodi principali. È oggi ammesso che queste parti dei due Vangeli non provengono dalla catechesi primitiva, essendo invece state aggiunte dai due redattori secondo informazioni proprie e a titolo personale.

Perché? Il P. Lagrange ha fatto osservare che, da quando i sovrani orientali, divinizzati, erano considerati come salvatori, si è sentito il bisogno di attribuire alla loro nascita dei caratteri meravigliosi per autenticare la loro divinità. Nel 238 avanti Cristo, l'anniversario di Tolomeo era considerato come una data specialmente solenne, l'annuncio di un tempo di letizia per gli uomini. Si celebravano in Asia Minore, verso il I secolo a. C., le epifanie sacre di Antioco di Commagene. E, nell'anno 9 prima della nostra èra, un proconsole d'Asia aveva proposto che il giorno natale del ' divino Cesare ' Augusto segnasse l'inizio dell'anno civile; tanto era evidente che esso aveva inaugurato un'èra di avvenimenti mirabili, di rigenerazione dell'umanità. Prendendosi cura di rivendicare il titolo di Salvatore per un bambino così umile, così disprezzato, che solo una stalla ospita la sua nascita, gli evangelisti non obbediscono, forse, ad un disegno evidente, che è quello di contrastare le false glorie del mondo? I primi Cristiani potevano andar diritto all'essenziale, ossia al Messaggio del Cristo così come si trova nel corpo del Vangelo; ma, a misura che cresceva la venerazione intorno a Gesù e che gli avvenimenti della sua infanzia venivano crescendo d'interesse, non si vedeva malvolentieri di opporli, straordinari e ammirabili, alle leggende degli pseudo-salvatori, dei potentati divinizzati dell'Oriente.

Comunque i manoscritti e le versioni più antiche di San Matteo e di San Luca possiedono quei capitoli, nello stesso tenore che essi hanno oggi. Fin dal II e dal III secolo, li citano tanto i Padri della Chiesa, come Giustino e Ireneo, quanto gli eretici Cerinto e Carpocrate e il pagano anticristiano Celso. Le loro versioni sono della medesima lingua del resto del Vangelo e formano un tutto omogeneo. Il loro accento di convinzione è evidente: mentre Tito Livio lascia nettamente capire ch'egli non prende in alcun modo sul serio la favola di Romolo e Remo, ed Erodoto sopprime nel racconto delle origini di Ciro la capra che lo allattò, San Matteo e San Luca parlano di cose alle quali visibilmente essi credono.

Da chi avevano tratto le loro notizie? Senza dubbio dagli ambienti dove aveva vissuto Gesù. A due riprese San Luca dichiara che ' Maria conservava con cura queste cose nel suo cuore ' (II, 19-31), come se egli volesse per tal modo indicare una delle sue fonti migliori. Poiché i due evangelisti hanno potuto condurre separatamente le loro inchieste negli ambienti vicini al Cristo, le loro differenze si spiegano agevolmente. Ma per convincersi che, comunque, tali narrazioni non sono dovute al lavoro dell'immaginazione delle folle, a quella creazione folcloristica, della quale è risaputo quanto facilmente essa cada nel ridicolo, basta confrontare cogli Apocrifi ciò che riferiscono i due Vangeli canonici. Si troverà da una parte, perfino nel meraviglioso, la misura, il riserbo; dall'altra troppo sovente l'assurdo, l'esagerato, lo sconveniente. Senza rifiutarsi di riconoscere nelle narrazioni infantili l'aspetto, ad un tempo, di poesia e di modello, che gli avvenimenti vi assumono — un po' come nelle canzoni di gesta, quali la *Fanciullezza di Tristano* — essi si possono però ritenere collegati alla storia ed

incontestabilmente assai lontani dai pii racconti dei quali troppi agiografi, più tardi, orneranno l'esordio nel mondo di quei santi di cui narreranno la vita [1].

La strada di Betlemme

Circa trent'anni prima che il Battista apparisse sul Giordano aveva avuto luogo, in Palestina, un censimento. Gli Ebrei non amavano molto quelle formalità statistiche in cui l'uomo, realtà unica, si conta a centinaia, a migliaia, come un capo di bestiame. Anche Mosè aveva incontrato ostilità per piegarvi le tribù. Senonché Roma esigeva nelle sue provincie l'iscrizione nei registri ufficiali del nome, della professione, dei patrimoni di tutti gli abitanti. Da tale iscrizione risultava più facilmente stabilito l'ordinamento delle imposte, e più agevolmente si venivano a ritrovare le forze utilizzabili in tempo di guerra. È verosimile che Roma avesse imposto quest'obbligo anche al piccolo regno giudaico che teneva sotto la sua egida; a meno che Erode, sempre pronto a far notare il suo zelo verso lo Stato protettore, avesse di sua iniziativa esteso l'obbligo al paese da lui governato.

In Palestina il censimento importava una complicazione. Non si veniva infatti iscritti sui registri del luogo di residenza, ma in quelli del paese di cui era originaria la famiglia dalla quale si discendeva. Queste tradizioni famigliari erano sempre state forti in Israele; esse lo erano divenute ancor di più, dopo che Esdra [2] aveva fatto tanto per mantenere la purità della razza ebraica e proibire i matrimoni cogli stranieri. Ancor oggi il più umile degli orientali si lusinga di conoscere, così, i suoi antenati. Si incontrano a Nuova York dei Maroniti, emigrati da tre o quattro generazioni, che sono in grado di nominare ancora il loro villaggio del Libano; anche l'Arabo conosce altrettanto bene il luogo del suo clan avito, che Maometto quello dei suoi avi: i Ben Qoraich, le ' genti di Qorah '. Questi censimenti al luogo di origine non erano affatto eccezionali: nell'anno 103 dopo Gesù Cristo, Gaio Vibio Massimo, prefetto di Egitto, ordinerà a tutti coloro che non risiedevano nel paese della loro famiglia, di ritornarvi subito per farvisi iscrivere. A Londra si possono leggere dei papiri contenenti quest'ordine. D'altronde questi spostamenti, questo andare e venire lungo

le strade sembravano certo meno insopportabili a popolazioni ancora vicine ad un certo ideale nomade, radicato nei loro ricordi, quali erano le popolazioni israelitiche, di quanto non potesse apparire al popolo sedentario dell'Egitto, o ai Francesi d'oggi.

Dunque, ' essendo stato pubblicato un editto di Cesare Augusto per il censimento, ognuno partì per farsi inscrivere al suo luogo d'origine. Giuseppe abbandonò Nazareth, in Galilea, e salì in Giudea, alla città di Davide chiamata Betlemme, perché egli era della stirpe di Davide. Ed era accompagnato da Maria, sua sposa, la quale era incinta ' (*Luca*, II, 1-5).

Che cosa era questa coppia, che l'evangelista ci mostra in cammino per obbedire all'ordine di Cesare? Una convivenza unita dai vincoli sacri del matrimonio [3], e altrettanto da quelli dell'affetto. Sarebbe stato forse, in caso diverso, necessario che la giovane donna, nello stato in cui si trovava, compisse lo sforzo di un tale viaggio quando i soli maschi erano chiamati al censimento, se i due sposi non avessero voluto compiere insieme quella fatica? Erano povera gente: un uomo ed una donna della plebe lavoratrice, più ricchi di coraggio, che di dracme, appartenenti a quelle categorie modeste, che i pubblici poteri trovano sempre umili e rassegnate. Quando nascerà il loro figliuolo, per soddisfare l'obbligo dell'offerta al Tempio, dovranno accontentarsi di una coppia di tortorelle, poiché l'acquisto di un agnello avrebbe sorpassato i mezzi di cui disponevano. Lui, un operaio, un falegname, si pensa, raccostando due versetti di San Luca (IV, 22) e di San Matteo (XIII, 55); comunque un artigiano coltivatore, come quelli che formavano la gran massa degli abitanti della Palestina, la cui pietà, disciplina, applicazione al lavoro avevano, dopo il ritorno da Babilonia, permesso alla comunità giudaica di riprendere radice nel suolo degli avi. Giuseppe è il suo nome, un vecchissimo nome di Israele, quello portato dal glorioso figlio di Giacobbe, la cui fortuna in Egitto è consacrata nella Bibbia. Il Vangelo circonda la sua figura di ombra, di umiltà e di silenzio. La si indovina più di quanto non la si veda: ed è quella di un uomo già maturo, a cui l'esperienza della vita ha insegnato saggezza e moderazione.

Essa, la sua sposa, era certissimamente molto più giovane di lui, perché era consuetudine di maritare le fanciulle appena nubili, mentre gli uomini attendevano il venticinquesimo anno,

e, talora, di più: una piccola ebrea di quattordici anni ha già tutte le apparenze di una donna fatta. Si chiama Maria; anche questo, nome assai diffuso in Palestina a quel tempo, come lo è oggi nelle nostre parrocchie, e che, originario forse dall'epoca dell'Esilio in Egitto (lo portava la sorella di Mosè) nel senso di 'Amata da Jahvé', *Mirya* significava modestamente, allora, nell'ortografia *Mirjam* o *Marjam*, qualche cosa come: *Buona Signora*. Mentre essa è in cammino verso Betlemme, che cosa si può ravvisare in lei, se non una piccola sposa qualunque, modesta, ricca di virtù e di doti nascoste, sottoposta a suo marito, e, apparentemente, simile a quelle giovani madri che si incontrano ancor oggi in Terra Santa, con un bimbo a cavalcioni sulle spalle o al fianco?

Erano veramente due persone umili. Come potevano, allora, appartenere alla razza regale di Israele? La cosa non deve sorprendere. Era abbondante, infatti, la discendenza dai popolati *harem* già tenuti da Davide e da Salomone, e non era rimasta tutta nelle alte cariche e nelle ricche dignità. Al tempo dei Maccabei la sopravvivenza di numerosi eredi della famiglia davidica aveva impedito a quei gloriosi fratelli di cingere, senza indugio la corona. Quando, più tardi, l'Imperatore Domiziano (81-96), messo al corrente della profezia che prometteva ad un discendente di Davide di umiliare davanti a lui i potentati ed i troni, si farà convocare dinnanzi gli ultimi rappresentanti della stirpe regale d'Israele, i poveri compagnuoli che gli si condurranno — due nipoti dell'apostolo Giuda — gli parranno così umili ed inoffensivi che lascerà loro la vita e li rimanderà alle loro case.

Giuseppe e Maria erano, sembra, l'uno e l'altro della progenie di Davide. Per Giuseppe, due degli evangelisti l'affermano espressamente, San Matteo al principio stesso della sua opera (I, 1-17) e San Luca, non appena inizia la narrazione della carriera pubblica di Gesù (III, 23-38). La cosa era importante, perché era notorio che il Messia sarebbe stato della razza del gran re, 'ramo uscito dal trono di Jesse, virgulto cresciuto dalle sue radici', come dice Isaia. Poco importano le divergenze che si trovano nei due testi, le evidenti semplificazioni, prodotte dal desiderio di contenere tutte le generazioni in gruppi di quattordici nomi — quattordici è la cifra che corrisponde alle lettere del nome di Davide — nonché le spiegazioni ingegnose, che da duemila anni vari cristiani hanno date a queste obie-

zioni [4]. L'essenziale sta nell'affermazione categorica dei due Evangelisti che non divergono se non nei dettagli; e, forse, intenzionalmente.

Quanto a Maria, la sua appartenenza alla progenie di Davide è tradizionale: San Paolo sembra affermarlo (*Rom.*, I, 3); i Padri della Chiesa, dal II secolo in poi, hanno sostenuto questa dottrina, che ha a suo favore l'uso frequentissimo, presso gli Ebrei, dei matrimoni nella stessa famiglia, spesso per ragioni legali, con parenti prossimi. Ma è impossibile stabilire una filiazione che colleghi la madre di Gesù a Davide.

Gli sposi si diressero dunque verso Betlemme: la Scrittura dava questa città come luogo di nascita del gran re. Il libro di Samuele lo dice nettamente (I. *Sam*, XX, 6 e 28). Mille anni prima nei campi di Betlemme, Ruth, la Moabita, venuta per carità su quella terra straniera aveva, in una notte d'amore, conquistato l'eccellente Booz, il padrone del campo dove era andata a spigolare: dalla loro unione, attraverso il loro figlio Obed, era sorto quell'" albero di Jesse', la potente progenie che i nostri scultori gotici hanno così sovente evocata nelle facciate delle cattedrali, e il cui fiore più bello era stato Davide (*Ruth*, 4-18-22) [5].

La distanza da Nazareth a Betlemme è grande: quasi centocinquanta chilometri, e le strade erano poco buone, non avendo avuto ancora Roma il tempo di rifarle colla sua tecnica. A passo d'asino (era questa la cavalcatura tradizionale ancora posseduta dai poveri), occorrevano quattro intere giornate. Una volta sorpassata la pianura di Esdrelon, dove ancora echeggiava la gloria guerriera della profetessa Debora, si andava verso il sud, di borgata in borgata, ciascuna delle quali evocava personaggi della lunga storia di Israele! Sulam, Eliseo, l'uomo dei miracoli, e quella Sulamita, della quale il *Cantico dei Cantici* loda eternamente 'il nome soave come un profumo'; Yzreele, la regina idolatra Jezabele e le sue abominazioni. Sulle soglie di Gilboe si ricordavano Saul e Gionata, valorosi e sventurati ivi caduti in combattimento. Poi si affrontava la Samaria con un senso di tristezza, perché ormai la terra del Garizim, tante volte benedetta, quella che custodiva ancora la tomba di Giuseppe ed i pozzi di Giacobbe, era il paese dello scisma e delle infedeltà. Infine veniva la Giudea aspra e rossastra: Silo, Betel, gli antichissimi luoghi santi dei patriarchi, non erano più se non dei nomi. Ma quando, allo sbocco di una gola, Gerusalemme

appariva tutta bianca, a sottolineare il profilo del lungo costone grigio-cupo che la sorregge, tutta torri e palazzi, ogni figlio di Israele sentiva il suo cuore riempirsi di tenerezza cercando cogli occhi il Tempio, quel Tempio che Erode finiva di ricostruire, e mormorava in un ringraziamento lo *Shema* degli avi. Bel viaggio, commovente per anime pie, ma altrettanto duro per la giovane donna incinta, scossa per quattro o cinque giorni dal trotterellare della cavalcatura. Si comprendono, quasi, gli Apostoli, i quali, pietosamente, hanno affermato che Maria si era vista in modo miracoloso risparmiare gli incomodi normali in tale stato! A due ore dalla città Santa, avendo ancora salutato la tomba di Rachele, la desolata, si arrivava infine a Betlemme.

Dopo tanta roccia e tanta solitudine, dove la vita è richiamata solo da arbusti e da qualche ciuffo di anemoni porporini o di ciclamini, era uno spettacolo riconfortante quello della piccola città bianca, posta a circa 800 metri di altezza, sui fianchi di due colline gemelle. Al di là, gibboso come un ribollimento di piombo improvvisamente rappreso, il deserto ricomincia sprofondandosi verso il Mar Morto. Attorno alla borgata non esistono che orti, campi biondeggianti, olivastri argentei. *Beth-Lehem*, la 'casa del pane', detta anche *Ephrata*, 'ricca di frutti', merita bene i suoi nomi. Oggi è una città di novemila anime, dai tetti rotondi, vicini come i grani di un grappolo; dalle strade tortuose, popolate, simile a molte altre che si incontrano in Oriente, ed il cui carattere originale è di essere pressoché interamente cristiana. Le donne portano un curioso abbigliamento, che forse data dalla conquista francese, e uno scialle di seta d'un bianco puro. Betlemme, certamente più piccola ai tempi del Cristo, non era però affatto insignificante e conosceva perfettamente la sua gloriosa antichità.

Non era, forse, essa la città, cui il profeta Michea aveva predetto uno straordinario destino? 'E tu, Betlemme, la fertile, piccola fra le mille di Giuda, tu non sei la minima perché da te uscirà il capo che condurrà il mio popolo d'Israele, la cui origine risale ai tempi antichi del principio dei giorni dell'eternità!' (*Michea*, V, 1). Potevano Giuseppe e Maria, che discendevano da Davide, dimenticare questa profezia, essi soprattutto che sapevano di qual prodigio era garanzia il Bambino che Maria portava nelle sue viscere? Li sosteneva una grande speranza, e forse andavano dicendosi che Cesare aveva

firmato il suo decreto, mobilitato i suoi funzionari ed i suoi scribi, perché si compisse quanto, dall'origine dei tempi, avrebbe dovuto realizzarsi. Poiché i disegni di Dio rimangono oscuri per gli uomini; ed i più potenti fra essi non sono che strumenti nelle sue mani.

La Vergine Madre

La cosa era accaduta un anno prima, nel villaggio di Nazareth, sperduto fra le colline della lontana Galilea, dalla quale arrivavano i viaggiatori. Maria non era allora che fidanzata di Giuseppe. Un angelo, essendo entrato là dove essa stava, le aveva detto: 'Io ti saluto piena di grazia; il Signore è con te; tu sei benedetta fra tutte le donne'. Avendolo visto, Maria si era turbata. Cosa avrebbe potuto significare un tal saluto? — Non temere, — aveva ripreso l'Angelo. — Tu hai trovato grazia davanti a Dio. Ecco che Tu concepirai: e ti nascerà un figlio cui porrai nome Gesù. Egli sarà grande: sarà chiamato figlio dell'Altissimo. Il Signore gli darà il trono di Davide, suo padre, e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe. — Aveva obiettato Maria: 'Come potrà avvenire tutto ciò, se io non conosco alcun uomo?' Ma l'Angelo: 'Lo Spirito Santo discenderà su di te: la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Ecco perché il Santo che nascerà da te sarà chiamato figlio di Dio' (*Luca*, I, 29-35).

Questa scena che rapisce, ha tante volte ispirato l'arte e il genio, che, a volerla evocare, ci si trova prigionieri di mille immagini. Si deve forse ravvisarla in quel bel giardino fiorentino, fra cipressi e fiori vivi, nel quale l'Angelo si inginocchia, colle mani piene di gigli, davanti a Maria visibilmente sorpresa, così come l'ha concepita Leonardo da Vinci? O converrà piuttosto vederla nella semplicità borghese, nell'onesta agiatezza immaginate dal maestro dell'Alto Reno, che ci mostra un Angelo vestito di un così bel mantello rosso, ed una Santa Vergine in vestito festivo azzurro? Ciascun pittore ha ricamato su questo tema, secondo la sua anima ed il piacer suo.

L'archeologia ha precisazioni meno fastose. Essa ci indica a Nazareth quelle casupole mezzo trogloditiche, nelle quali una stessa camera divisa a metà serve in parte per il bestiame, in parte per la famiglia; oppure altre casette dalle mura di argilla

e di paglia, basse, quadrate, sparse attraverso gli oliveti, come se ne trovano a migliaia nel paesaggio galileo. La basilica dell'Annunciazione, moderna, ma ricostruita sul luogo dove, a quanto si crede, si innalzava quella edificata da San Macario per ordine di Costantino, custodisce sotto il suo altar maggiore una cripta esigua. La tradizione suole vedervi la retrocamera dove si teneva Maria, quando apparve ai suoi occhi l'Arcangelo Gabriele. Ella vi filava la lana, lavorando per il Tempio; come assicura l'Apocrifo della Natività. Invece la chiesa Greca, appoggiandosi su altri testi non canonici, vede la scena presso quella fontana inesauribile, collocata al margine della strada di Tiberiade, dove le donne di Nazareth convengono ancora, portando in equilibrio sulla testa — rovesciata allorché discendono, ritta quando salgono — un'otre di argilla nera a riflessi azzurri: è chiamata ' sorgente di Maria ', *Ain Sitti Marjam*.

Le parole dell'Angelo potevano confondere di stupore e di umiltà la giovinetta cui erano indirizzate: però non erano tali da non essere pienamente comprese. Una fanciulla di quindici anni appena, recava in sé la speranza del Messia, come ogni membro della comunità giudaica. Come avrebbe potuto una discendente di Davide rifiutarsi di ammettere che ' il tronco di Jesse ' potesse, a mezzo suo, dare il suo germoglio supremo? D'altra parte la promessa era formulata dall'Angelo esattamente entro le prospettive in cui veniva più generalmente accolta. L'Angelo non annunciava affatto a Maria il Messia doloroso, la vittima Santa (quest'altra profezia verrà più tardi al momento della sua Presentazione al Tempio). L'Angelo diceva, invece, che Dio avrebbe dato a suo figlio il trono di Davide, ed un eterno potere sulla casa di Giacobbe. È naturale che essa fa soltanto una domanda semplicissima e spontanea (che forse, però, rivela il suo voto più segreto di rimaner vergine). Poi accetta, rimettendo nelle mani di Dio il suo corpo e la sua anima, ed anche il suo onore ed il suo destino sulla terra.

Infatti il mistero, di cui l'Angelo si era fatto annunciatore, aveva un bell'essere soprannaturale: esso veniva necessariamente a porre, su di un terreno molto umilmente umano, un problema. Maria era fidanzata a Giuseppe, e ciò bastava a stabilire fra essi una condizione contrattuale per nulla equivalente a quella dei nostri fidanzamenti. A termini delle nostre leggi civili e religiose, solo il matrimonio è un atto ed un impegno assoluto. La rottura della promessa non dà diritto alla

riparazione se non raramente, quando vi sia scandalo e dànno. Presso gli Ebrei i fidanzamenti avevano un significato assai vicino a quello del matrimonio. Ne conferivano tutti i vantaggi tranne quello della coabitazione. Durante un anno per le vergini ed un mese per la vedova, la fidanzata era, in anticipo, posta sotto la legge di colui al quale si era promessa. Benché le relazioni ' coniugali ' fossero, in linea di principio, interdette tra loro, il *Talmud* ci informa che erano frequenti; il possesso da parte dell'uomo poteva seguire presso il suocero. Il figlio, nato in queste condizioni, era figlio legittimo. La fedeltà era, dunque, di stretta osservanza in questo stato prenuziale: l'infedele era ritenuta adultera, e, ove fosse stata denunciata dal fidanzato, subiva la pena prevista dal *Deuteronomio* (XXII, 23): la morte.

Quando Maria ebbe concepito prima che avessero coabitato, Giuseppe, suo marito, che era un uomo giusto, non volendo diffamarla, risolse di lasciarla segretamente. Mentre volgeva questo pensiero ecco apparirgli in sogno un angelo del Signore e dirgli: ' Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché il suo concepito è opera dello Spirito Santo ' (*Matteo*, I, 18-20). Come Maria aveva creduto nella parola dell'Angelo, Giuseppe aveva creduto nella rivelazione del sogno. Si è ancora in quell'universo soprannaturale in cui l'Antico Testamento è solito mostrare tanti dei suoi personaggi e dove il contatto diretto con le potenze divine trova l'uomo docile e consenziente. L'attitudine del fidanzato che, per bontà, non vuol denunziare la sua piccola promessa benché le apparenze siano per lui così sconcertanti, e che umilmente si assoggetta alla difficile parte che Dio gli impone, ha una nobiltà che le facili celie non possono raggiungere. ' Questa grande figura di S. Giuseppe, dice Claudel, il cui solo nome fa sorridere la gente superiore ' [8].

Poco tempo dopo un altro segno avrebbe dato conferma al prodigio di cui la giovane vergine era protagonista. L'angelo aveva anche detto, come garanzia di quanto aveva appena promesso: ' Ecco che Elisabetta, tua parente, ha anch'essa concepito. Essa, che era ritenuta sterile, avrà un figlio nella sua vecchiaia: è già al suo sesto mese ' (*Luca*, I, 36). Maria volle constatare direttamente questo fatto che l'interessava così da vicino. Fece il lungo viaggio di Giudea, arrivò nella casa di Zaccaria e salutò Elisabetta. Ora, nel momento stesso in cui

Elisabetta ebbe sentito la salutazione di Maria, il bimbo trasalì nel suo seno; fu piena di Spirito Santo ed esclamò: ' Tu sei benedetta fra tutte le donne. Benedetto il frutto del tuo seno. E in grazia di che m'è concesso che la madre del mio Signore venga a me? Infatti appena il suono del tuo saluto mi è giunto agli orecchi, il bambino mi è balzato per giubilo nel seno. Te beata che hai creduto! perché si compiranno le cose che il Signore ha fatto annunziare in suo nome! ' (*Luca*, I, 40, 45).

Nello stesso istante lo spirito di profezia si impadronì anche della giovane visitatrice. Per ringraziare l'Altissimo che aveva fatto risplendere la sua gloria, essa si lasciò trasportare dal canto. L'inno sgorgò dalle sue labbra, uno di quegli inni magnifici, come la tradizione d'Israele amava, sostenuto dal ritmo, puntellato da un giuoco di opposizione di termini e di trasposizioni, pieno di reminiscenze dei testi (vi si trova qualche cosa del cantico che Anna, madre di Samuele, improvvisò al momento della nascita di suo figlio [I *Sam.*, II, 1]), e che è divenuto l'inno liturgico, di cui si serve ancora la Chiesa per dire, dal profondo della sua umiltà, la fierezza della sua elezione: il *Magnificat* (*Luca*, I, 45-55).

' La mia anima glorifica il Signore, ed il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore, perché esso ha volto lo sguardo sull'umiltà della sua serva.

Ecco che ormai tutte le generazioni mi chiameranno beata, perché l'Onnipotente ha fatto in me cose grandi: l'Onnipotente, il cui nome è Santo.

La sua misericordia si diffonde d'età in età sopra coloro, che gli sono sottomessi. Il suo braccio possente allontana gli orgogliosi, e depone i potenti dal loro trono.

Egli esalta gli umili e colma di beni quei che soffrono la fame, mentre rimanda i ricchi colle mani vuote.

Egli si è ricordato della sua misericordia; ha preso cura di Israele, suo servo, come aveva promesso ai nostri padri: e protegge i figli di Abramo per sempre '.

Così, alle soglie del Vangelo, sta la commovente figura di Maria. In essa la fede cristiana venera insieme il duplice ideale di quella purità soprannaturale, della quale anche l'essere più contaminato serba la nostalgia segreta, e della inesauribile, universale tenerezza riservata dalla maternità secondo la carne soltanto ai figli nati dal suo seno. L'immagine della Vergine Madre si erge nel cuore della società occidentale: la sua presenza

ci è famigliare; si misura male quante cose sarebbero differenti se la figura di Maria fosse cancellata dalle nostre tradizioni. Feste di stagioni, nomi delle nostre mogli e delle nostre figlie, nomi anche di città e di villaggi, quanti nostri costumi portano la sua impronta; e come la portano il nostro linguaggio, la nostra letteratura, e più ancora l'arte dei nostri monumenti! Il culto di Maria è un fatto storico, sempre crescente nel corso dei secoli, soprattutto da quando il Medioevo lo mise in prima linea. San Bernardo attinge nel solo amore della Vergine, lui così fragile, la forza di adempiere un compito sovrumano. I crociati di Goffredo di Buglione conquistano Gerusalemme al canto della *Salve Regina*; il padre Foucauld pacifica l'Hoggar, migliaia di missionari si votano ad opere di inesauribile carità, avendo per consolazione solo l'immagine di quella piccola Vergine Madre nel fondo del cuore. Testimoniano di essa le cattedrali di Amiens, di Parigi, di Chartres, di Reims, di Firenze, di Colonia, come le folle di Lourdes o di Fatima. Attraverso l'amore della umile Fanciulla illuminata dalla volontà dell'Onnipotente, la più dolce delle tradizioni cristiane colma in ciascuno di noi l'inappagato, il sempre presente desiderio di ritrovare, attraverso le peggiori angoscie, il nostro cuore di fanciulli.

È cosa naturale che, attorno ad una simile figura, sia germogliata abbondantemente la leggenda. Per limitarsi ai soli testi antichi degli Apocrifi, quante pie favole hanno abbellita una storia la cui nobiltà non ha bisogno di ricami! Però questi racconti hanno un interesse storico. Vi si è abbondantemente ispirata l'arte medioevale, che li ha trovati nel *Miroir* di Jean de Beauvais e in Jacopo da Varagine. Si sono voluti conoscere i suoi genitori, Gioachino ed Anna, i cui nomi sono tradizionali. Si è precisato che Annà era stata maritata tre volte; e che così erano nate da essa le tre Marie, che si vedono vicino a Gesù: la figlia di Gioachino, quella di Cleopha, quella di Salomè. La nascita della Vergine sarebbe stata miracolosa: sua madre l'avrebbe concepita respirando una rosa, secondo gli uni; mentre altri dicevano che Gioachino avendo incontrato Anna alla Porta d'Oro del Tempio, Dio gli avrebbe suggerito di abbracciarla, da quel bacio sarebbe nata Maria (un affresco squisito rappresenta la scena nel piccolo chiostro di Santa Maria Novella a Firenze). Quanto allo stesso matrimonio di Maria, come avrebbe potuto non essere prodigioso? Il suo sposo era

stato scelto miracolosamente. Il Gran Sacerdote aveva riunito gli uomini della Tribù di Giuda nel Tempio, con una bacchetta in mano. Tutte le bacchette, dopo essere rimaste nel Santo dei Santi, erano state consegnate a ciascuno; da quella designata da Dio avrebbe spiccato il volo una colomba. Ma la colomba non era comparsa. Un angelo avvertì allora il Gran Sacerdote: egli aveva dimenticata quella di Giuseppe! Non appena gli fu consegnata, comparve il mistico simbolo dello Spirito Santo!

Altri particolari, dati dagli Apocrifi, sono meno delicati. La verginità della Madre di Gesù pareva un miracolo così grande, che si volle dimostrarla abbondantemente. Si raccontava che, per provarla, Maria aveva dovuto passare attraverso la prova dell'acqua amara; dopo aver fatto sette volte il giro attorno all'altare, aveva mostrato al Gran Sacerdote che niente era apparso sul suo viso.

Si assicurava che alcune levatrici avrebbero potuto testimoniare la misteriosa anomalia (esse si vedono sulle vetrate a Laon, a Mans e altrove); c'è perfino un aneddoto del *Protovangelo di Giacomo*, dove la ostetrica Salomè, desiderando come più tardi Tommaso in un'altra circostanza una conferma più precisa, vede subito disseccarsi la sua mano: aneddoto di un gusto assai dubbio. San Gerolamo chiama tutto ciò: '*Deliramenta Apocryphorum*'.

È naturale che la nascita miracolosa di Gesù abbia costituito materia di abbondanti discussioni. La critica 'libera', oggi, respingendo 'il mito della Vergine madre', propone diversi argomenti ed ipotesi. Non sarà stata 'questa favola' influenzata dalle diverse partenogenesi che si trovano nell'antichità greca ed orientale? La madre del dio Atti, non era divenuta incinta per aver mangiato una certa melograna? Pitagora, Platone, lo stesso Augusto non avrebbero anch'essi beneficiato di nascite miracolose? Ciascuno, d'altronde, sa che Perseo, l'eroe greco, è nato dalla Vergine Danae fecondata da Giove, venuto ad essa sotto la forma di una pioggia d'oro. O forse non potrebbe darsi che questo tema sia sorto nelle primitive comunità cristiane, al fine di dimostrare il compimento della profezia nella quale Isaia dice: 'La Vergine concepirà e partorirà un figlio' (VII, 14); passo, effettivamente citato nel Vangelo, secondo San Matteo (*Matteo*, I, 2).

Si è anche fatto osservare che il testo di Isaia non ha il senso, datogli soltanto nella traduzione greca dei Settanta,

dove si legge *παρθένος*, vergine, mentre la corrispondente parola del testo ebraico *almah* ha un senso molto più largo, e significa soltanto 'essere femminile'.

Al che la critica cattolica risponde che analoghi ravvicinamenti con diverse storie e diverse religioni possono venire proposti quasi per ogni fatto ed ogni dogma. Si sono trovati dei 'critici' per ammettere che la vita di Napoleone è l'espressione di un mito solare. Ciò dipende dalla esigenza che si manifesta nella scelta dei termini di paragone. È necessaria una certa buona volontà per paragonare le favole di Giove cambiato in pioggia d'oro, in toro o in cigno, al racconto assolutamente sobrio di San Luca. L'idea di un Dio preesistente che si incarna non si trova in tutta l'antichità. Inoltre è forse ipotesi plausibile, che quelle comunità giudaico-cristiane così ostili ad ogni penetrazione straniera, avessero seguito delle tradizioni idolatre? Anche l'argomento tratto dalla citazione di Isaia non è meno contestabile. Innanzi tutto il significato esatto della parola *almah* è soggetto ad infinite contestazioni: ed inoltre, se è esatto che i redattori del Vangelo si compiacciono nel citare le profezie dell'Antico Testamento atte ad appoggiare le loro affermazioni, non si è mai potuto provare che siano stati da loro inventati dei fatti perché sembrasse adempiuta una profezia. Niente autorizza, su questo punto, a mettere in dubbio la veridicità, d'altronde sicura, del testo evangelico. La discussione può essere proseguita a lungo, senza avanzare di un passo. D'altra parte è forse collocare l'avvenimento sul suo proprio terreno, il farne oggetto di controversia?

San Tommaso d'Aquino, parlando della nascita miracolosa di Gesù e di altri fatti analoghi, ha detto che essi 'non sono *segni* di fede, ma *oggetti* di fede' (*Summa theologica*, III, pag. 9, 29 art. 1-2).

Oggetto di fede la nascita promessa lo era stato fin da principio per la stessa Maria. Infatti essa all'annuncio dell'Angelo, aveva risposto con meravigliosa semplicità: 'Ecco la serva del Signore: sia fatto di me secondo la tua parola' (*Luca*, I, 38). Bossuet nelle sue *Elevazioni sui Misteri* ha osservato 'Qui sta il solido fondamento della grande devozione professata sempre dalla Chiesa per la Vergine Santa'. L'incarnazione di Dio reclamava una accettazione umana: perché l'uomo fosse salvato, occorreva anche altra cosa oltre un intervento esterno, sia pure di Dio: erano necessari lo sforzo e la volontà dell'uomo.

Ma anche nulla può farsi senza una volontà dall'alto. Ciò aveva voluto certamente sottolineare il Profeta, quando aveva annunciato che il nome del figlio della Vergine sarebbe *Emanuele* (*Isaia*, VII, 14): ed anche l'Angelo, quando aveva detto a Maria di chiamare suo figlio *Gesù* (*Matteo*, I, 21), perché Emanuele significa ' El (Elohim) è con noi '; e Jeshoua: ' Jahvé è il nostro aiuto '. L'una e l'altra parola hanno un significato evidente: la nascita miracolosa prometteva al mondo il suo Salvatore.

Natività

All'entrata dell'agglomerato di Betlemme i viaggiatori avrebbero potuto essere ricevuti da un vasto edificio, chiamato da San Luca ' osteria '. Forse era quel ' Khan di Chanaan ' che era stato innalzato per i suoi greggi, dieci secoli prima, dal Galadite, figlio d'un amico di Davide. Questa specie di caravanserraglio, come se ne trovano ancora in Oriente, non ha niente di comodo. Si tratta di un recinto quadrato che chiude uno spazio a cielo aperto, dove si ammassano le bestie: un portico di legno protegge, bene o male, gli uomini. Quanto alle camere — minuscole e rare — si affittano a prezzi eccessivamente cari, data la loro qualità. Anche questo albergo, esposto ai quattro venti, sarebbe parso accogliente alla coppia affaticata, se l'affluenza non l'avesse reso impraticabile. L'albergo era pieno: infatti ai nomadi che regolarmente venivano a Betlemme ad acquistare il loro grano e a vendere i loro tessuti e i loro formaggi, si erano aggiunti tutti coloro che arrivavano per il censimento. Si immaginano abbastanza facilmente quella ressa pittoresca, quei carri ammassati, quell'affollamento accaldato e maleodorante. Gli asini ragliano, i cammelli impacciati si dibattono, delle donne si contendono un cantuccio al riparo dall'aria. Su tutta quella stanca umanità fluttua l'odore di grasso caldo che emana ovunque dalle folle orientali, dalla Grecia all'Egitto, da Algeri a Tehéran. Si capisce agevolmente come Giuseppe abbia trascinato Maria fuori da quel brulichio. Tanto più che l'ora incalzava. ' Appena essi erano arrivati in questo luogo, si compì il tempo nel quale ella doveva partorire '. La tradizione più antica dice che Giuseppe collocò la sua sposa in una grotta: in una di quelle grotte, che ancor oggi

si vedono, in gran numero, in Palestina — le colline di Betlemme ne sono tutte scavate — le quali servivano da stalla per gli armenti. San Giustino Martire, che scriveva nel II secolo e conosceva perfettamente i luoghi, ne dà formale testimonianza. In un luogo come questo, la giovane donna avrebbe almeno trovato il silenzio e la pace.

Un breve versetto di San Luca (II, 7) riassume tutto quanto sappiamo di questo avvenimento, così semplice e così prodigioso insieme. ' Maria mise al mondo il suo primo nato, lo avvolse in panni, e lo posò in una mangiatoia '. È vano ricamare su questa sobria indicazione. La frase dà l'impressione che Maria fosse sola, che nessuna altra donna si trovasse là per darle assistenza: ed i teologi hanno concluso molte cose sulle condizioni miracolose della nascita e della verginità di Maria *in partu*. Della mangiatoia se ne vedono ancora di simili, a forma di navicella, dove si mette l'orzo per le bestie. Emana da questo episodio una lezione di estrema umiltà, che corrisponde perfettamente a quanto si osserverà più tardi in Colui, che sarà ' dolce ed umile di cuore '. Quanto all'asino e al bue, che le nostre costumanze collocano ai due lati della mangiatoia, derivano dal Vangelo apocrifo della *Natività*, il cui autore si è, forse, ricordato di due passi della Scrittura: ' Il bue ha conosciuto il suo padrone e l'asino la mangiatoia del suo Signore ' (*Isaia*, I, 3); e, secondo la versione dei Settanta ' voi vi rivelerete fra due animali ' (*Abacuc*, III, 2, l'ebraico porta: ' in mezzo agli anni ').

Ma è così commovente l'intenzione di associare, sotto la forma di umili bestie, tutta la Creazione alla nascita del suo Salvatore, che la liturgia ha accettata l'antica tradizione, ed in un responsorio del Natale parla ' di animali che videro il Signore giacente nella stalla '.

Oggi la Chiesa della Natività è abbastanza lontana dall'aver conservato il carattere di meravigliosa semplicità che si ravvisa nella scena evangelica. Vi si penetra, come in una fortezza: una torre massiccia, senza altre aperture all'infuori di una porta bassa e qualche feritoia, si appoggia ad una muraglia ciclopica. Una nartece, dove si sono ritrovati alcuni bei mosaici, introduce in una basilica di stile antichissimo, una di quelle ' Costantiniane ' del IV e V secolo che dànno una così grande impressione di maestà. Ha cinque navate, separate da file di colonne in pietra rossa sormontate da capitelli bian-

chi. Questa chiesa, che custodisce il luogo ove si compì la misericordia divina, serve da campo di battaglia alle rivalità umane, appartenendone un terzo agli Armeni, un terzo ai Greci, un terzo ai Francescani. Nel 1873 fu perfino terreno di scontro per un attacco in regola, mosso dagli ortodossi ai cattolici. Quanto alla cripta — profonda, abbastanza lunga, poco larga — che sta sotto la basilica, essa non assomiglia affatto a quello che ci si figura di una grotta utilizzata come stalla. Essa non comunica coll'esterno, e non si può raggiungere che attraverso una ripida scala. Un ridotto vien chiamato la mangiatoia: vi risplendono oro, argento, pietre preziose, al lume di un centinaio di lampade ad olio: ovunque si è collocato marmo, diaspro, porfido, metalli rari. Eppure ripeteva San Gerolamo il grande eremita, vissuto solitario in una grotta vicina: 'Non è nell'oro e nell'argento che venne al mondo il Signore, ma nel fango'.

Nel mezzo di una lastra di porfido brilla una stella di metallo: si pretende che essa indichi il luogo preciso dove nacque Gesù. Se non ci fosse la pietà sempre rinnovellata delle folle che dalle più remote terre ed età sono venute a posare le loro labbra di credenti su questo povero simbolo, si proverebbe qui quella collera, che tutti o quasi tutti i Luoghi Santi provocano così facilmente.

Ma l'avvenimento del quale la grotta miserabile era stata teatro, non doveva rimanere segreto. Non lontano si trovavano dei pastori che passavano la notte nei campi, custodendo i loro greggi. Erano forse dei pastori di villaggio, che nella notte avevano fatto rientrare le loro bestie nei recinti e che, alla loro volta, vegliavano per preservare il loro patrimonio dalle fiere e dai ladri? La consuetudine della sorveglianza notturna dei greggi esiste ancora in Palestina; si sentono sovente, nell'oscurità e nel silenzio, i gridi ritmati di chi vigila; e, talora, un canto di flauto alternato. O si trattava, invece, di nomadi, nomadi veri e propri, che non fanno mai riparare i loro montoni; ma si limitano, di notte ad attaccare loro una zampa alla coda, la pesante coda delle razze ovine del Levante?

'Improvvisamente un Angelo del Signore apparve presso di loro e la gloria del Signore rifulse intorno ad essi, sì che temettero grandemente. Ma l'Angelo disse loro: "Non temete, perché io vi annuncio la buona novella. Tutto il popolo ne avrà grande gioia. Oggi, nella città di Davide, è nato un Salvatore che sarà il Messia. Voi lo riconoscerete a questo segno: è un neonato

avvolto in fasce, il quale giace in una mangiatoia". Ed ecco che, nello stesso istante, un gruppo della milizia celeste si aggiunse all'angelo, e lodò Dio dicendo: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà!" Quando gli angeli, risalendo al cielo, li ebbero abbandonati, i pastori si dissero l'un l'altro: "Andiamo a Betlemme, a vedere quanto è accaduto: a constatare l'avvenimento che il Signore ci ha fatto sapere". Essi vi si recarono in fretta; e trovarono Maria, Giuseppe e il bambino nel presepio. E, avendolo visto, diffusero la notizia della rivelazione, che era stata loro fatta intorno a quel Bambino. Poi ripartirono, lodando e glorificando Dio' (*Luca*, II, 8-20).

Agli umili guardiani delle greggi il Cielo aveva rivelato quello che il mondo ignorava ancora: la venuta sulla terra di colui che doveva chiamarsi da se stesso il *Buon Pastore*.

La data della nascita di Gesù

È possibile assegnare a questo avvenimento un posto preciso nel tempo, una data, nel senso in cui la storia prende tal parola? Qui bisogna riconoscere la nostra ignoranza: questa data, così importante, poiché nelle consuetudini dell'Occidente tutte le altre date ne dipendono, è una delle date più soggette ad ipotesi.

Se la nascita di Gesù serve oggi da punto di partenza della nostra èra, noi lo dobbiamo ad un monaco scita, Dionigi il piccolo, *Dyonisius Exiguus*, che viveva a Roma nel VI secolo. Appoggiandosi sul celebre testo in cui San Luca (III, 1-2) stabilisce il momento della predicazione del Battista fornendone sei coincidenze, Dionigi ragionò così: 'Giovanni ha cominciato a predicare nell'anno 15 di Tiberio: il ministero di Gesù cominciò l'anno dopo. Ora San Luca (III, 23) ci apprende che Gesù, al momento del suo battesimo, aveva l'età di circa trent'anni'. Un semplice calcolo, risalendo nel tempo di trent'anni in rapporto al quindicesimo anno di Tiberio, gli diede l'anno 754 dell'èra romana (anno 754° dalla fondazione leggendaria di Roma). Questa data fu accettata. Il bravo monaco, non avendo alcun mezzo per fissare la data della morte di Erode, né per determinare quella del censimento, ammise che questi avvenimenti fossero anteriori al 754 e vi si attenne.

Le cose non sono così semplici. In primo luogo, come abbiamo già visto, bisogna verosimilmente riconoscere che il ' quindicesimo anno ' di Tiberio si stabilisce, non in rapporto alla morte di Augusto, ma in rapporto alla associazione al trono del suo erede [7]. Inoltre la formula ' circa trent'anni ' non dà una indicazione molto precisa sull'età del Cristo, soprattutto se si tenga presente che l'età di trent'anni essendo richiesta dalle consuetudini della società ebraica per entrare nella vita pubblica, è probabile che l'Evangelista abbia voluto solamente fissare che Gesù aveva l'età legale, che non era più un giovinetto. Se si ammette che il battesimo abbia avuto luogo nel gennaio del '28, Gesù ' dell'età di circa trent'anni ' era dunque nato almeno due o tre anni prima dell'anno *uno* della nostra èra. Non basta. Si trovano nel Vangelo altre informazioni cronologiche. Gesù, secondo San Matteo (II, 1), nasce ' al tempo di re Erode '; ciò che è confermato da San Luca, a proposito del Battista (I, 5) e dall'annuncio fatto a Maria (I, 26) e ciò che San Matteo ripeté in altro modo, a proposito della visita dei Magi (II, 3) e della fuga in Egitto (II, 19-22). Ora noi sappiamo da Giuseppe che Erode morì l'anno 4 prima della nostra èra. Questa data è pure confermata da una eclisse di luna, della quale la storia ebraica ci dice che precedette di poco la morte del potentato, e che l'astronomia colloca al 12 marzo nell'anno 4 prima di Gesù Cristo. Siccome si sa anche che Erode passò gli ultimi mesi della sua esistenza ai bagni di Calliroe, e poi a Gerico, e siccome i Magi l'hanno trovato a Gerusalemme, bisogna conseguentemente riportare la loro visita almeno all'anno 5 prima di Gesù Cristo, e la nascita di Gesù all'anno 6. Un altro dato cronologico figura in San Luca (II, 1-2): esso riguarda il censimento che obbligò Giuseppe e Maria a recarsi a Betlemme. Questo censimento, che il Vangelo fissa ' sotto il governo di Quirino in Siria ', ha provocate numerose discussioni. La storia conosce perfettamente questo Publio Sulpicio Quirino, senatore, antico console, antico combattente d'Africa, che fu realmente legato imperiale in Siria. Egli è lo stesso che, incaricato di sorvegliare Tiberio, allora in esilio più o meno volontario a Rodi, si intese così bene con lui che il futuro imperatore divenne suo amico. È quello stesso, di cui Tacito narra il processo scandaloso sostenuto contro Emilia Lepida, sua moglie, da lui ripudiata. Disgraziatamente nessun autore profano riferisce su quel censimento generale ' di tutta la terra '. La cosa, del resto, non ha niente di sorprendente, perché Dione Cassio, il solo biografo che abbia scritto una vita dettagliata di Augusto, non ci è pervenuto, per questo periodo, che in frammenti; mentre Tacito comincia i suoi *Annali* col regno di Tiberio, e Svetonio e Giuseppe non sono completi. La celebre iscrizione di Augusto ad Ancyra (Ankara) menziona tre censimenti ordinati da lui: uno nel 726 (28 a. C.); l'altro nel 746 (8 a. C.); il terzo nel 767 (14 anni dopo). Questi censimenti riguardavano tutti gli abitanti dell'Impero, o solamente i cittadini romani? Se ne discute. E se si tratta del secondo censimento, bisogna allora porre la questione di Quirino. Ha potuto costui procedere al censimento dell'8? Noi sappiamo di lui due cose sicure: ch'egli fu due volte legato in Siria, e che una delle sue legazioni ebbe luogo a partire dal 6 *dopo* Gesù Cristo. Resta a sapere se l'altra legazione fu anteriore; se, per esempio, essa possa collocarsi nel periodo che va dal 4 a. C. all'1 dopo C., momento in cui la lista dei legati in Siria, da noi posseduta, ha una interruzione. Ma l'anno 4 a. C. non è l'anno 8: bisogna, perciò, ammettere un altro censimento, che Quirino avrebbe ordinato specialmente pei suoi amministrati. La cosa non ha niente di inverosimile, perché l'amministrazione romana tanto scrupolosa amava le cose precise. Questo censimento sarebbe, così, stato qualificato per ' primo ' dall'Evangelista per distinguerlo da un altro, che avrebbe avuto luogo dieci anni dopo la morte di Erode, e del quale ci parlano gli *Atti degli Apostoli* e Giuseppe. Ciò, però, non ci fornisce una coincidenza assoluta colla data che si può stabilire in rapporto alla morte di Erode.

Si può, dunque, dire che Gesù è nato fra gli anni 8 e 4, probabilmente nel 6. Questa incertezza non ha, d'altronde, per ciò che concerne la sua vita, che una importanza assolutamente secondaria, quando si ammette che il testo di San Luca ' circa trent'anni ' (III, 23) deve essere inteso in un senso largo.

Quanto al giorno preciso della nascita, che tutto il mondo oggi fissa al 25 dicembre, esso risulta da una semplice tradizione. Nel III secolo Clemente Alessandrino propendeva pel 19 aprile: si proponevano anche il 29 maggio, ed il 28 marzo. In Oriente, per lungo tempo, si ammise il 6 gennaio.

Solamente verso il 350 la nostra data tradizionale pare stabilirsi meglio. Certuni hanno pensato che essa potesse avere qualche rapporto colla festa del ' dio Mitra ', o del ' Sole invin-

cibile ', posta in coincidenza col solstizio d'inverno, secondo il calendario romano. Si conoscono molti casi nei quali la liturgia cristiana ha utilizzate, nelle sue prospettive, antiche feste pagane. Non ha forse il papa Gregorio Magno consigliato ai missionari, inviati presso i Bretoni ' di battezzare gli usi ed i luoghi venerati dagli idolatri '? Le nostre feste di San Giovanni, il nostro Ognissanti hanno una origine analoga. Consacrata dalla commemorazione della nascita divina, la data del 25 dicembre non evocherà più il dio iranico, il toro immolato, e neppure il sole, che riprende forza sulle potenze della notte, ma l'altro astro, di cui Malachia aveva detto: ' Su di voi, che temete il mio nome si leverà il sole di giustizia ' (IV, 2).

Presagi di dolore e di gloria

Quando il Bambino Gesù ebbe otto giorni, termine di rito, si procedette alla sua circoncisione secondo l'antico costume degli avi, che, dopo Abramo, Israele considerava pegno della sua alleanza con Dio [8]. La circoncisione di Giovanni, il futuro Battista, aveva dato luogo ad una cerimonia famigliare, nel corso della quale la gloria di Dio si era manifestata clamorosamente in Zaccaria, suo padre. Per Gesù, figlio di viaggiatori di passaggio, tutto si era svolto semplicemente. Gli si diede il nome, quello indicato dall'Angelo, e fu compiuta la piccola operazione per obbedire alla Legge.

Si trattava di uno degli obblighi legali, imposti ai genitori dalla nascita d'un figlio, e specialmente di un figlio primonato. Jahvé aveva ordinato: ' Ogni maschio primo nato mi sarà consacrato ' (*Esodo*, XIII, 2-13). Ciò a ricordo della grazia, che egli aveva accordata la notte in cui, colpendo a morte i bambini egiziani, egli aveva risparmiati quelli di Israele. Si riscattava il fanciullo con una offerta di cinque sicli (circa quindici franchi oro): e benché il testo sacro non lo esigesse formalmente, era costumanza di presentarlo al Signore.

D'altra parte i precetti mosaici imponevano alle donne che avevano partorito di andare al Tempio per compiere una purificazione. La donna rimaneva impura per quaranta giorni, se aveva partorito un maschio; per ottanta se aveva partorito una femmina. Essa doveva anche offrire un sacrificio: secondo i suoi mezzi, un agnello dell'anno, o una coppia di tortorelle o

di colombe (*Levitico*, XV). Maria e Giuseppe si portarono, dunque, a Gerusalemme per soddisfare ai due obblighi: e ciò fu occasione di un altro segno di singolare importanza. Un vegliardo della città, uomo giusto e pieno di timor di Dio, avvertito dallo Spirito Santo, venne al Tempio nel momento in cui l'umile coppia, sperduta fra la folla, vi recava il bambino. Questo vegliardo si chiamava Simeone: Dio gli aveva promesso che non sarebbe morto prima di aver visto coi suoi occhi corporei il Messia sperato dalla sua anima. Nel bambino di Maria la conoscenza profetica gli designa l'Unto del Signore, ond'egli, prendendolo nelle sue braccia, lascia sgorgare la sua gioia in un cantico: quel *Nunc dimittis*, che la liturgia cattolica ripete nell'ora del sonno e della morte come la più nobile espressione di una assoluta confidenza in Dio: ' Ora, Signore, lascia partire il tuo servitore in pace, secondo la tua parola, poiché i miei occhi hanno visto la Tua salute da Te preparata ai popoli; la Luce, che dissiperà le tenebre delle genti, la gloria dei figli di Israele! ' (*Luca*, II, 29-32).

Egli aveva appena finito di ringraziare Dio, che lo spirito di profezia gli inspirò altre parole. Egli disse, rivolgendosi a Maria: ' Questo bambino viene al mondo per la caduta e la resurrezione di molti in Israele: egli sarà un segno di contraddizione. Anche a Te stessa una spada attraverserà l'anima. Così sarà rivelato quanto si nasconde nel fondo di molti cuori ' (*Luca*, II, 34-35). Parole singolari per questa madre, ricolma della gioia della natività, e che portava in sé la certezza delle promesse dell'Altissimo. In queste parole è disegnata però la immagine veridica del Cristo, quale egli sarà: vi appare il Messia, meglio ancora che nell'annuncio angelico. Il cantico di Simeone prediceva il grande appello all'universalismo, che sarà quello di Gesù, mentre il seguito delle sue parole fissava in anticipo gli aspetti del dramma: il rifiuto di Israele, il conflitto fatale e, al piede della Croce futura, ritta e piangente, Maria. E, quasi a confermare le parole di Simeone, ecco una vecchia donna, anch'essa dotata dello spirito di profezia, Anna, figliuola di Faunel, che sopraggiunge e, a sua volta, riconosce nel fanciullo il segno della Redenzione. Simeone, Anna, sante figure in cui si esprime la parte migliore del giudaismo invecchiato, ma profondamente fedele, di questi umili che, senza occuparsi delle sottigliezze farisaiche, né delle ' combinazioni ' sadducee, portavano veramente Dio nel loro cuore.

I due Vangeli dell'infanzia di Gesù qui si completano in maniera sorprendente. Solo San Luca ci riferisce la scena della Presentazione al Tempio, e, nelle parole di Simeone, il presagio del Cristo doloroso. Solo San Matteo stabilisce un altro episodio dove, al contrario, prorompe la gloria dell'Altissimo, del Re dei Cieli.

Dei magi arrivarono dall'Oriente a Gerusalemme ' Ov'è, dissero, il re dei Giudei, che è appena nato? Perché noi abbiamo vista la sua stella in Oriente e siamo venuti ad adorarlo '. Avendo allora appreso che, secondo la Scrittura, Betlemme doveva essere il luogo di nascita di questo predestinato, essi si misero in cammino verso quella località... ' Ed ecco la stella, che avevano vista in Oriente andare davanti a loro; fino a quando, giunta al di sopra del luogo dove si trovava il Bambino, si fermò '. Maria e Giuseppe al ritorno da Gerusalemme abitavano allora non più la grotta, ma una casa della borgata. ' I Magi trovarono il Bambino con Maria, sua madre, e, prosternandosi, l'adorarono: poi, aprendo i loro tesori, gli offrirono oro, incenso, mirra (*Matteo*, II, 1-12) '.

La scena pittoresca, nella quale i tre fastosi viaggiatori dell'Oriente vengono ad inchinarsi davanti alla culla di un povero bambinello è una di quelle che, in tutto il Vangelo della Natività, hanno di più colpito l'immaginazione. Il suo senso simbolico è stato molto sovente messo in evidenza dai mistici: i potenti della terra, prosternati, riconoscono l'autorità suprema del Dio-fanciullo, mentre le tre offerte dei Magi hanno valore di simboli: l'oro come a un re; l'incenso come a un Dio; la mirra come ad un uomo, promesso alla morte. Molti hanno preso tale scena per soggetto: Sassetta, Gentile da Fabriano, Dürer nella rutilante tela degli Uffizi e molti altri, troppo lieti di mettere in luce, in un contrasto vivace il fasto degli ornamenti, dei mantelli regali, delle pietre preziose delle quali essi adornano i Magi, colla modestia grigia e bruna del quadro del Divin Bambino.

Molti dei dettagli, fissati dall'arte, non devono nulla al Vangelo secondo San Matteo, ma non procedono neppure dagli Apocrifi, che, su questo punto, si sono mostrati particolarmente discreti, ma da fonti sconosciute di origine orientale. La leggenda formatasi attorno ai Magi ha prolificato lungo i secoli, così da creare in vari luoghi, per esempio in Provenza, una vera tradizione folkloristica. I Magi sono i discendenti del

grande indovino Balaam. Le monete d'oro portate da loro a Gesù erano state coniate da Terah, il padre di Abramo, e date alle popolazioni del paese di Saba da Giuseppe, figlio di Giacobbe, allorché egli vi andò per acquistare dei profumi onde imbalsamare il corpo di suo padre. Si fissa in tre il numero dei visitatori, sia per far loro incarnare le tre età della vita, sia in rappresentanza, l'uno della razza semitica, il secondo della rimanente razza bianca, e l'ultimo, dei negri. Si diede ad essi il nome di Gaspare, Melchiorre, Baldassarre: scritti su di un nastro che si porta al polso, questi nomi preservano dall'epilessia. Ovunque, in tutta la Cristianità, si ritrovano questi temi leggendari, come nei bassorilievi della cattedrale di Amiens, a San Trophime d'Arles, sulle vetrate di Lione, del Mans; nel timpano nord di Chartres, si vedono dormire sotto una medesima coperta, certamente secondo un dettaglio della favola da noi ignorato. Nel castello di Baux si nota ancora lo scudo, ornato della stella, che attesta come l'illustre casa si ricollegasse ai gloriosi visitatori del Bambino: ed, essendo certo che San Tommaso li aveva battezzati nella fede cristiana nel corso del suo viaggio alle Indie, la cattedrale di Colonia aveva raccolte le loro reliquie! La storia può aggiungere particolari a cose tanto belle? Chi erano questi Magi venuti dall'Oriente? Dal principio del III secolo, quando sembra che Tertulliano abbia stabilita questa tradizione, i tre visitatori sono chiamati spesso *Re Magi*, indubbiamente perché il salmo dice: ' I re di Tarsi e quelli delle isole pagheranno tributi: i re di Arabia e di Saba offriranno doni '. Originariamente i Magi erano i sacerdoti della religione mazdea, quale era praticata dagli antichi Medi e Persiani[9]. Costituiti in una casta molto chiusa — in una vera tribù, secondo Erodoto — si riteneva che conducessero una vita austera, custodendo il fuoco dei Santuari, studiando il corso degli astri ed i sogni. Essi erano potentissimi. Era stato uno dei Magi a tentar di prendere il potere imperiale in Persia, mentre Cambise guerreggiava in Egitto, affermando che egli era Smerdi, il fratello dell'Imperatore risuscitato. Niente, però, sembra provare che, all'epoca della nascita del Cristo, ossia sotto la dominazione dei Parti, i Magi godessero ancora di un ruolo di primo piano. In quest'epoca la parola sembra designare piuttosto uomini di tutte le categorie, che si applicavano allo studio degli astri, astronomi ed insieme astrologi tra i quali vi era del buono e del cattivo, gente

seria e ciarlatani. I Magi della Scrittura appartenevano, con ogni evidenza, a quanto vi era di meglio.

Si può agevolmente ammettere che questi uomini, il cui mestiere era di portare la loro attenzione sulle cose misteriose, fossero stati avvertiti della nascita del Messia. Gli Ebrei avevano diffuso in tutto l'Oriente, fino in quella lontana Persia, dove si svolgevano le avventure di Tobia e quelle di Ester, il grande tema della loro attesa. Essi potevano conoscere la profezia che Balaam era stato costretto da Dio a pronunciare in favore del popolo eletto: ' Una stella esce da Giacobbe, uno scettro s'innalza da Israele ' (*Numeri*, XXIV, 17). E Tacito, per quanto orgogliosissimo romano, giungeva a scrivere: ' Si era generalmente persuasi, sulla fede di antiche profezie, che l'Oriente avrebbe preso il sopravvento; e che, entro poco tempo, si vedrebbero uscire dalla Giudea coloro che avrebbero governato l'Universo ' (*St.*, V, 23).

Il problema della stella è più curioso [10]. Si può, innanzi tutto, domandarsi fino a che punto i Magi avessero sugli astri conoscenze tanto prodigiose, come quelle che attribuisce loro una solida tradizione. Conviene non dimenticare che osservando ad occhio nudo e con strumenti rudimentali, essi mancavano delle basi che anche il più piccolo telescopio dà alla scienza moderna. Ciò stabilito, quali ipotesi si possono fare? Si presenta al nostro spirito anzitutto l'ipotesi di una *nova*, di una vera ' stella nuova ' come quella che apparve nell'Aquila nel 1918, o come l'altra che si vide nel 1572 dopo la notte di San Bartolomeo. L'ipotesi ha contro di sé il fatto che nessuna apparizione di questo genere è stata segnalata nell'epoca in questione da nessun autore degno di fede. È possibile che fosse una cometa? Quando, il 10 gennaio 1910, la cometa di Halley fu visibile a Gerusalemme, si osservò nettamente il passaggio del suo chiarore dall'est all'ovest: essa divenne diffusa ad oriente e riapparve ad occidente, molto visibile, ciò che confermerebbe l'indicazione del Vangelo. Ma la cometa di Halley passò nel cielo dei nostri paesi solamente nell'anno 12 avanti Cristo, e non nel 6. Altre comete, segnalate da Cinesi nel 4 e nel 3 a. C., non sembrano esser state osservate in occidente. D'altronde le comete, sottoposte al movimento diurno, come tutti gli astri, non possono affatto fornire una direzione precisa, e tanto meno verso una casa in una città. Keplero aveva pensato che il fenomeno astrale potesse designare una congiunzione dei pianeti

Giove e Saturno nel segno zodiacale dei Pesci; e, cosa estremamente curiosa, aveva calcolato che questo fenomeno si sarebbe dovuto produrre nell'anno 6 avanti Cristo, quando egli ignorava totalmente che questa è la data più probabile della nascita di Gesù. In ogni caso, il termine *astro* della Scrittura può perfettamente, secondo il significato greco, essere inteso, non come *stella*, ma come *fenomeno astronomico*. Può, dunque, riferirsi al magnifico fenomeno della luce zodiacale, luce considerevole che si vede abbastanza sovente in oriente, nei paesi dal cielo puro, al centro del sole al tramonto, e che colpisce ogni immaginazione. Infine, sul confine stesso della scienza e della leggenda, Méréjkovsky ha sostenuto che la Scrittura alluderebbe ad un fenomeno rarissimo, la *precessione astronomica*: il passaggio del punto equinoziale dal segno zodiacale dell'Ariete a quello dei Pesci: ciò che avrebbe significato, per i Magi babilonesi, preoccupati dall'idea di un nuovo Diluvio atteso, la promessa della fine del mondo, l'annuncio di una nuova tappa della umanità.

La collera di Erode

C'era in Giudea un altro uomo, cui questa vista dei Magi interessava quanto a Giuseppe e Maria, benché in altro modo: Erode: il dominatore vero del paese, il vecchio despota che, in quel momento, malato, ossessionato dal terrore della morte di giorno in giorno più minacciosa, non si induceva, però, a difendere meno e colla stessa passione che vi aveva sempre messa, le sue prerogative di regulo. Quando i visitatori d'oriente arrivarono nella sua città ed apprese quello che cercavano, fu assalito da un turbamento profondo. Era stato lui, dopo essersi consigliato con competenti, a consigliare i Magi di andare a Betlemme, invitandoli però, quando essi avessero scoperto il Bambino, a ritornare ad avvertirlo. Voleva adorarlo anche lui! Senonché, fatta la loro visita, i Magi erano ripartiti per un'altra strada, senza ripassare dal palazzo di Erode. Tale cambiamento era stato loro comandato da un sogno. Essi furono saggi, perché Erode, al fine di sbarrare la strada a chi gli sembrasse capace di fargli ombra, non si ritraeva davanti a mezzi spicciativi. Questo beduino, meticcio, aveva un gusto d'artista per la crudeltà. Egli aveva annegato colle proprie mani suo cognato,

l'incantevole Aristobulo, piccolo Gran Sacerdote di diciassette anni, troppo popolare secondo lui: e poi, volta volta, il suo altro cognato Giuseppe, poi Ircano II, il re ottuagenario; quindi Mariamme, la fiera Asmonea, sua sposa pure amatissima. In seguito erano periti per suo ordine anche Aristobulo ed Alessandro, suoi figli. Già col piede nella tomba, egli guatava ancora un'altra vittima: il suo terzo figlio Antipatro, a cui farà tagliare la testa alla vigilia della sua morte. Tutto il suo regno dall'anno 40 all'anno 4 fu contrassegnato da fiotti di sangue. Né le esecuzioni in massa gli ripugnavano più degli assassinî individuali: per avere abbattuta l'Aquila d'Oro, disonorante idolo voluto collocare dal tiranno sulla facciata del tempio, quaranta giovani erano stati bruciati, torcie vive, e, nella sua frenetica agonia, egli ordinò il massacro di tutti i principali personaggi della comunità giudaica, ' per avere meno lacrime sulla sua tomba ' [11].

' Ora Erode, vedendo che i Magi si erano fatti giuoco di lui, divenne violentemente furibondo. Mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e dintorni dell'età dai due anni in giù; secondo la data che aveva conosciuto con esattezza dai Magi ' (*Matteo*, II, 16). Questo ' Massacro degli Innocenti ', secondo la formula consacrata, non sembra del tutto incompatibile con ciò che noi sappiamo del carattere di Erode. Forse sembrava meno orribile agli antichi che a noi, se Svetonio si è fatto eco di un racconto, secondo il quale il Senato Romano, poco prima della nascita di Augusto, essendo stato avvertito di un presagio che stava per venire al mondo un bambino che avrebbe regnato su Roma, aveva ordinata una strage del tutto analoga. La cifra delle uccisioni commesse sui neonati di Betlemme non sembra essere molto considerevole. La borgata doveva contare allora circa 2000 anime. Se si ammette che nascono annualmente circa 30 bambini per mille abitanti, tenendo conto della ripartizione delle nascite fra i due sessi, (posto che i soli maschi erano contemplati dell'ordine regio), si può arrivare ad una cifra di circa 25. La Chiesa venera queste piccole vittime, che pagarono colla loro vita la salvezza del Messia; e nella liturgia, che consacra loro, li mostra leggiadramente folleggianti colle loro palme e colle loro corone di martiri innocenti.

Miracolosamente Gesù era stato però salvato. Un angelo del Signore era apparso a Giuseppe, e gli aveva detto: ' Levati;

prendi il Bambino e sua Madre; fuggi in Egitto e trattienti colà finché ti avvertirò, perché Erode è alla ricerca del Bambino per farlo morire ' (*Matteo*, II, 13). Giuseppe aveva obbedito, ed era partito nella medesima notte. Dopo la rovina di Gerusalemme, operata da Nabucodonosor, gli Ebrei erano numerosi sulla terra del Nilo. La loro colonia non aveva cessato di accrescersi, quando la Palestina era divenuta provincia ellenica. Essi ammontavano a circa un milione. Alcuni fra loro avevano perfino costruito a Leontopoli un tempio che si diceva rivale di quello di Gerusalemme. Però la maggior parte rimaneva fedele, ed in relazioni costanti coi fratelli di Palestina. Ad Alessandria, dove costituivano i due quinti della popolazione, i loro sapienti non avevano forse tradotto, secondo quanto se ne raccontava, i loro libri sacri per la biblioteca del Faraone, Tolomeo II, la traduzione che si chiamava ' quella dei Settanta '? Era quindi abbastanza naturale che, volendo fuggire, Giuseppe si dirigesse verso quella terra ospitale.

La coppia partì col bambino. L'asino portava tutta la fortuna e tutta la speranza di quella povera gente; l'asino, buon animale infaticabile, che non scoraggiano tappe di quaranta chilometri. La coppia seguì certamente la pista carovaniera, che si mantiene il meno possibile lontana dalla costa. Infatti l'interno del paese è spaventoso: un oceano di sabbie, dove non appare il più piccolo vegetale. Invece i margini hanno qualche caratteristica della steppa, ma sassosa, e non senza mediocri cespugli. Gli eserciti che hanno dovuto attraversare questi luoghi ostili, vi hanno sempre subito molto danno: quello di Galbinio nel 55 a. C., quello di Tito nel 70 d. C., e l'ultimo, quello di Lord Allenby, nel 1918, quando attaccò la Palestina.

Gli autori del Vangelo apocrifo dell'Infanzia, commossi dalle soste pietose del povero terzetto in questo viaggio, non hanno narrato che favole incantevoli. In una si vede la Vergine Maria, che, seduta ai piedi di una palma, desidera mangiarne qualche frutto. Siccome questi frutti sono inaccessibili, il bambin Gesù ordina all'albero di curvarsi, e, per ricompensarlo della sua obbedienza, gli annuncia che un angelo porterà uno dei suoi rami in Paradiso, e ve lo pianterà, affinché, ormai, le palme servano ai Beati per lodar Dio. Sulle transenne del coro di Notre Dame di Parigi, e sulle vetrate di Lione e di Tours tale scena è rievocata. Secondo un'altra favola, Giuseppe e

Maria sono riforniti da due ladri che fermano i viaggiatori per le strade, mossi a pietà dalla loro miseria. Uno di questi caritatevoli banditi non sarà altri che il buon ladrone, cui Gesù, sulla Croce, prometterà il Paradiso. Uno smalto limosino del Museo di Cluny mostra la scena.

Circa il soggiorno in Egitto, non se ne sa niente. In una cripta del Vecchio Cairo, in pieno quartiere copto, e, pare, da tempi remotissimi, si venera un luogo dove la Sacra Famiglia avrebbe soggiornato. A Matarieh, a dieci chilometri dal Cairo, un sicomoro è ritenuto quello, sotto il quale Maria amava sedersi. Si tratta di un vecchio albero; ma, a dispetto delle cancellate, che lo proteggono dalle troppo spinte devozioni, è molto dubbio che abbia duemila anni! Gli apocrifi, beninteso, ne sanno di più, e ci raccontano che, quando Gesù entrò nel tempio di Eliopoli, gli idoli dei 365 dèi che vi si trovavano, crollarono; vedendo la qual cosa il governatore Afrodisio, il centurione di guarnigione ed i suoi uomini, si convertirono al Cristianesimo. Il celebre mosaico dell'Arco trionfale di Santa Maria Maggiore a Roma mostra questo prodigio; mentre su di una vetrata di Mans la statua che sprofonda e si frantuma (così si sottolinea meglio il simbolo), ha la testa d'oro, il petto di argento, il ventre di rame, le gambe di ferro ed i piedi di argilla, secondo la descrizione profetica data da Davide degli idoli simboleggianti le potenze della terra destinata alla distruzione (*Daniele*, II, 31-35).

Il soggiorno, in Egitto, comunque, non dovette essere lunghissimo, perché San Matteo ci dice che, avvertito dall'Angelo della morte di Erode, Giuseppe ricondusse Maria e Gesù in Palestina. Peraltro, avendo saputo che Archelao aveva sostituito suo padre, egli non osò stabilirsi in Giudea e ritornò in Galilea. Saggia preoccupazione, questa, perché Archelao era quasi altrettanto feroce del suo predecessore, avendo inaugurato il suo regno col massacro di tremila Ebrei. Erode morì nel marzo o nell'aprile dell'anno 750 di Roma, e Archelao ne fu il successore immediato. L'esecuzione di tremila ribelli ebbe luogo ai primi inizi del suo regno. Gesù, nato indubbiamente nel 749 o 748 di Roma, doveva essere fra gli otto e i diciotto mesi quando i suoi genitori rientrarono nel paese natale.

San Luca e San Matteo fanno ritornare la Sacra famiglia, dopo il soggiorno in Egitto, a Nazareth, in Galilea. San Matteo aggiunge: 'Affinché si compisse la parola dei profeti: egli sarà chiamato Nazzareno' (*Matteo*, II, 23). Questa precisazione stessa ha provocato infinite discussioni, al punto di far mettere in dubbio l'esistenza di quella borgata di Galilea. Nel versetto di San Matteo si mescolano due idee: l'affermazione, che Gesù ha vissuto a Nazareth; l'allusione a profezie che sarebbero state confermate da quel soggiorno.

Sul secondo punto, è necessario confessare che si naviga in piena congettura. Le parole: 'egli sarà chiamato Nazzareno' non si trovano testualmente in nessuna parte del Vecchio Testamento. Così anche l'Evangelista rimane nel vago: egli dice 'i Profeti', ma quale? Tutt'al più si può osservare che l'etimologia riallaccia Nazareth a parole che esprimono l'idea di *ramo*, di *virgulto*, di *germe*, e che allora, per uno di quei giuochi di parole amati dalle lingue orientali, San Matteo avrebbe voluto alludere a quei profeti nei quali il Messia è annunciato come 'il ramo del tronco di Jesse' (*Isaia*, XI, 1), come 'il germe fatto germogliare a Davide' (*Geremia*, XXXIII, 15), 'colui che spunterà dal di sotto' (*Zaccaria*, VI, 12).

Quanto a Nazareth, è certo che nessun testo anteriore al Cristo, pagano od ebraico, segnala la sua esistenza. Neppure nel *Talmud*, né in Giuseppe, il suo nome è pronunciato. Un solo scritto ebraico vi fa allusione, un poema di Eléazar Kalir, del VII secolo. La cita come una località di Galilea, dove, dopo la distruzione di Gerusalemme, nel 70, le ventiquattro classi sacerdotali cercarono un rifugio. Questo silenzio è meno preoccupante di quanto sembri a prima vista. Nazareth era certamente una piccolissima borgata, sperduta in quella Galilea, che i Giudei di Gerusalemme tenevano come lontana ed eccentrica. I Rabbini non si interessavano che dei luoghi dove fioriva una delle loro scuole. Non è dubbio che Nazareth abbia esistito al IV e al V secolo; in ogni caso al momento in cui fu scritta la *Mishna* del *Talmud*. Tuttavia essa non ne dice una sola parola. Se, dunque, non è provato da nessun testo estraneo alla Scrittura che Nazareth sia esistita al tempo del Cristo, questa incertezza non permette minimamente di rifiutarsi a riconoscere su questo punto la convergente testimonianza di

San Luca e di San Matteo, confermata anche da San Marco (I, 9), e da San Giovanni (I, 45-46) [12].

La critica non cristiana si è però domandata se il collocamento dell'infanzia di Gesù a Nazareth non sia molto mitico, e se la parola ' nazzareno ' non avrebbe per caso un tutt'altro significato. È certo che questa parola aderisce in tutto il Vangelo alla persona del Cristo, come una specie di aggettivo qualificativo, che ha insieme del soprannome e del determinativo. Ma si conoscono altri esempi di soprannomi analoghi. Giuda, il ribelle che combatterà Archelao, sarà detto il Galaunitide, senza che, per questo, si metta in dubbio la realtà del suo luogo natale. Si è sostenuto che Gesù avrebbe appartenuto ad una setta di ' nazzareni ' di cui ci parla un padre della Chiesa del IV secolo, Epifane, e che non sarebbero cosa diversa da quei ' mandeesi ' che noi abbiamo già conosciuto nel solco di Giovanni Battista. Niente, però, prova che questa setta abbia esistito prima del Cristo. Oppure che è un soprannome provocato da una certa rassomiglianza esterna fra Gesù e costoro: ma allora perché se ne sarebbero serviti Gesù stesso ed i suoi discepoli? Più recentemente si è sostenuta la tesi [13] che nazzareno poteva ritenersi affine a *nazir*, e che Gesù, il quale è sovente designato come ' il santo di Dio ', sarebbe stato uno di quei ferventi servitori dell'Altissimo, che, come già Sansone, si legavano con un certo numero di voti [14]. Al che si è subito obiettato che non appare mai nel Vangelo che Gesù sia impedito da qualsiasi voto, e che inoltre gli impegni del Nazirato, all'epoca di Cristo, erano unicamente temporanei. Tutto sommato, queste ipotesi ingegnose non portano nessuna soluzione decisiva; e Renan scriveva apertamente che Gesù nacque a Nazareth, come se Betlemme dovesse essere collocata fra le favole; Guignebert che non crede affatto a Betlemme, dubita dell'esistenza di Nazareth: questo si chiama progredire nella scienza!

È dunque altrettanto 'scientifico' ammettere che Nazareth esisteva, che Gesù vi ha vissuto ed anche accettare l'antica tradizione che ci designa la patria del Cristo in quella piccola borgata bianca e verde, che si annida oggi, un po' come alcune città dell'Umbria, ai margini delle alture ondulate che chiudono verso il nord la pianura di Esdrelon. Essa conta al presente da 3 a 4000 anime; le sue strade, le sue case sono simili a tutte quelle dell'Oriente. Non si distingue che per la molteplicità delle sue chiese, dei suoi conventi, dei suoi campanili.

È circondata da tutta una cerchia di colline armoniose, disseminate da piccole fattorie dai bianchi muri di argilla e paglia; fasci di cipressi neri si drizzano fra gli olivi, le vigne e i campi di grano. I suoi giardini sono pieni di gigli e di verbene; su molti muri le bougainvillee spiegano sontuosamente la loro cappa di porpora episcopale.

In questa cornice ci si può raffigurare Gesù fanciullo. Fisicamente assai meno sotto l'apparenza, d'altronde incantevole, di un'antica statua del IV secolo, nel Museo delle Terme di Roma, troppo pacato e composto nella lunga tunica a pieghe, che non sotto quella di uno di quei monelli ebrei, nervosi, pieni di vita, che si incontrano lungo le strade della Palestina, in quella pianura di Esdrelon, divenuta uno dei centri del sionismo: ragazzetti, poco vestiti, piedi nudi, con un'aria di grande intelligenza e di passione grave sul viso.

La vita della Sacra Famiglia, della quale tanti pittori hanno cercato di rievocare il segreto, si è svolta in una delle modeste casupole, che si trovano ancora nella borgata. Ordinariamente, camera unica, dove regna un odore dolciastro d'olio d'oliva; il fumo esce spesso solo dalla porta: alla sera, una lampada d'argilla, posta sopra un candeliere di ferro o su di una pietra sporgente dal muro, dà una luce povera. Si crede, alla stregua di vari lavori archeologici, che la chiesa della Nutrizione ricopra il luogo stesso della casa dove Giuseppe ' nutrì ' Gesù. Questa casa, come quella dove Maria ricevette la visita dell'Angelo, sarebbe stata in gran parte sotterranea scavata nel calcare tenero del paese: ed il Bambino sarebbe salito e disceso per gli scalini grossolani, oggi decorati di mosaici.

L'educazione che dovette ricevere Gesù è quella, della quale beneficiavano, allora, tutti i giovani israeliti. Sembra ci sia stato, in quell'epoca, un vero ciclo di studi, che ci è descritto dal *Talmud*. Gli studi dipendevano dalla Sinagoga, e vi presiedeva l'*hassan*, specie di custode e di amministratore del luogo venerato ove si riunivano i fedeli. Nel *beth-hasepher*, nella scuola primaria, seduti in terra attorno al rotolo della Legge, i bambini ripetevano in coro i versetti della Scrittura, fino a che li avessero saputi in modo perfetto. Nella lingua ebraica, la parola ha finito per significare, ad un tempo ' ripetere ' ed ' apprendere '. Questa forma di insegnamento spiega certamente la conoscenza profonda dei testi dell'Antico Testamento, mostrata da Gesù, divenuto uomo: le cose che noi abbiamo im-

parate durante l'infanzia si stampano in noi. Dalla *Thora* e solo dalla *Thora* il piccolo ebreo riceveva la sua prima formazione. Gesù si spinse più lontano nei suoi studi? Andò, forse, a qualcuna di quelle scuole rabbiniche, che si potevano trovare non lontano da Nazareth? Niente sta a indicarlo, e se ne può dubitare, a giudicare dalla sorpresa che dimostreranno i suoi compatrioti, quando, inaugurando il suo ministero, egli si rivelerà sapiente e più istruito delle cose divine che ' i maestri in Israele ' (*Marco*, VI, 2).

Una domanda più delicata si pone qui. Gesù Bambino ha vissuto in mezzo a fratelli e sorelle, o era figlio unico? Il Vangelo parla a più riprese di ' fratelli ' del Signore e li enumera perfino: Giacomo, Giuseppe, Giuda, Simone, aggiungendovi delle sorelle (*Marco*, VI, 3). Ma la dottrina di un gran numero di cristiani[15] si oppone alla interpretazione, che si affaccia per prima allo spirito, secondo la quale Giuseppe e Maria, dopo la nascita miracolosa di Gesù, avrebbero avuto dei figli concepiti naturalmente. La Chiesa Cattolica insegna la verginità perpetua di Maria — *ante partum, in partu, post partum* —; quest'ultima fondata su di una tradizione implicita, rifiutata da Tertulliano, ma, sembra, giustificata da Origene.

Pare certo, a chi consideri obiettivamente i testi, che nel Vangelo non si vede, presso Giuseppe e Maria, che un solo figlio: in modo particolare, al momento dell'incidente della perdita di Gesù nel Tempio, si ha la netta impressione che quei genitori non abbiano altri figli. Durante la sua vita, i concittadini di Gesù lo chiameranno sempre ' il figlio di Maria ' e Renan interpretava questo qualificativo, come la prova che Gesù era il figlio unico di Maria, vedova. In che modo avrebbe potuto avvenire che, sulla Croce, Gesù morente avesse affidata sua Madre al suo discepolo Giovanni, se essa avesse avuti altri sette figli? La risposta di Maria all'Angelo: ' Come avverrà tutto questo se io non conosco uomo? ', sembra sottintendere che essa volesse custodire la sua verginità. Indubbiamente è qui un complesso di argomenti molto notevoli.

Rimane da spiegarsi l'espressione ' fratelli del Signore '. Da molto tempo già lo studio più semplice delle lingue semitiche l'ha spiegata. In aramaico *aha*, in ebraico *ah* significa insieme fratello, consanguineo, cugino; anche: parente prossimo. L'Antico Testamento fornisce numerosissimi esempi della parola ' fratello ' intesa in senso largo. Abramo dice a Loth, suo nipote: ' Noi siamo fratelli ' (*Genesi*, III, 8), e Labàno usa la stessa parola verso Giacobbe, anch'egli suo nipote. Nel primo libro dei *Paralipomeni* (XXIII, 21-22) i figli di Kis sono qualificati fratelli dei figli di Eleazar, mentre, in realtà, ne sono cugini germani. La parola dunque ha potuto benissimo significare, nel Vangelo, che Gesù aveva dei cugini e delle cugine; e forse la parola ' fratello ' avrà potuto essere usata tanto più volentieri, se questi prossimi parenti (ad esempio: i figli di Maria di Cléofa) hanno vissuto collo stesso Gesù, nella stessa casa, come accade di sovente in Oriente, dove le famiglie volentieri si riuniscono. Loisy, confermando su questo punto la tradizione della Chiesa, ha scritto: ' Il sentimento comune degli esegeti cattolici non può qualificarsi arbitrario. Esso non è contraddetto da alcun passo, né del Vangelo, né degli Atti '. E si può saviamente concludere col Lagrange: ' Noi non pretendiamo affatto che sia storicamente dimostrato che i fratelli del Signore fossero cugini: noi diciamo solamente che assolutamente nulla può essere opposto alla perpetua verginità di Maria, suggerita da molti passi della Scrittura, e confermata dalla Tradizione '.

L'immagine consueta di Gesù, che cresce fra suo padre e sua madre nell'umile casa di Nazareth, ha, dunque, per sé molta verosimiglianza storica, almeno quanto ai primi anni: e anche se, dopo la morte del padre putativo Giuseppe, egli abbia convissuto con numerosi cugini. Su questo periodo, le nostre informazioni sono scarse. ' Il bambino cresceva e si irrobustiva: egli era pieno di saggezza e la grazia di Dio era su di lui ' (*Luca*, II, 40). Ci è raccontato un unico episodio, che si pone nel dodicesimo anno di Gesù. ' Un Ebreo di dodici anni, ha osservato Mauriac, è già uscito dall'infanzia '. In ogni caso, legalmente, e questo senza dubbio ha pensato l'Evangelista: a dodici anni, il piccolo israelita diveniva ' figlio della Legge '; doveva sottoporsi a tutte le sue minuziose prescrizioni e, se le violava, subiva le pene previste. ' Figlio della Legge ', Gesù? Molto di più: Maestro di quella Legge che, come egli dirà più tardi, è venuto a ' compiere ': proprio questo dimostra l'episodio del Tempio (*Luca*, II, 41-50).

Giuseppe e Maria, pii Israeliti, salivano tutti gli anni a Gerusalemme per la Pasqua. Era forse la prima volta che vi conducevano il figlio? Lungo la strada si era cantato il coro dei Pellegrini, quei Salmi che gli antichi hanno scritto per dare

ritmo ai passi: ' Io ho alzato i miei occhi verso la montagna. Di dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore, che ha fatto il cielo e la terra ' (CXX). ' I nostri passi si sono fermati alle tue porte, Gerusalemme, Gerusalemme, tu, le cui mura sono compatte. Là salgono le tribù...' (CXXI). Avevano mangiato l'agnello e il pane senza lievito, l'avevano gustato col vino, colle erbe amare, colla salsa rossa dell'uso antico. Quando gli ultimi ' Alleluia! ' avevano finito di trattenere, erano ripartiti.

La sera della prima tappa Giuseppe e Maria cercarono il loro figliuolo fra parenti e conoscenti. Non l'avevano visto durante tutta la marcia, ma avevano creduto che si fosse unito a qualche gruppo di pellegrini amici. Inquieti, ritornarono a Gerusalemme. Occorsero loro ben tre giorni per ritrovarlo nel Tempio. Sotto i portici, dottori e maestri della Legge, insegnavano fra cerchi di discepoli. Dei fanciulli si mescolavano ai gruppi: succedeva anche che si consentisse loro di fare delle domande. Lo storico Giuseppe ha raccontato che, monello, egli partecipava a quelle giostre dello spirito, e, non essendo la modestia il suo forte, ha perfino aggiunto che presso di lui ' i capi dei Sacerdoti e le persone ragguardevoli della città venivano ad informarsi con esattezza delle cose della Legge '. Gesù era là, fra i dottori ed i sapienti di Israele. ' E tutti coloro che lo ascoltavano, dice semplicemente San Luca, erano stupiti della sua intelligenza e delle sue risposte ' (II, 47).

A sua madre, la quale si meraviglia e dolcemente lo rimprovera, chiedendo: ' Perché hai agito così, con noi? Tuo padre ed io ti cercavamo, molto afflitti ', il Bambino Gesù risponde: ' E perché mi cercavate? Non sapevate voi, ch'io debbo attendere alle cose del Padre mio? '. Parola dura, non umana, dove, per la prima volta, prorompe la certezza che Gesù ha della sua missione, e dove già si disegna la grande lezione del Vangelo, per la quale chi vuol seguire il Cristo, deve infrangere ogni vincolo umano, per quanto gli possa essere caro [16].

Quest'unico episodio, di valore peraltro così significativo, non è bastato a soddisfare la curiosità delle folle, e gli *Apocrifi*, specialmente il *Vangelo dell'Infanzia* e quello detto di *Tommaso*, hanno moltiplicato gli aneddoti su questo periodo ignorato della vita del Cristo. Alcuni sono celebri e graziosi. Gesù giuoca coi piccoli compagni a foggiare uccelletti d'argilla; poi dà ad essi la vita, e le bestiole miracolose spiccano il volo quando egli batte le mani. Egli sta divertendosi all'entrata di una caverna con altri fanciulli; sorgono due serpenti; tutta l'allegra compagnia fugge gridando a gran voce, salvo Gesù, che rimane calmo ed ordina ai terribili animali di andare a posare le loro teste sotto i piedi di sua madre Maria. A Gesù si attribuirono numerosi miracoli, taluni ricalcati su quelli dei Vangeli canonici: un grano piantato da Lui nella terra in tempo di carestia basta, da solo, a nutrire tutta una città: un giovane operaio è da lui risuscitato. Altri miracoli hanno un carattere bizzarro, più o meno magico: sedendosi su di un muletto, Gesù lo libera da una cattiva sorte, e la bestia ridiventa un bel giovane: un pesce conservato nel sale guizza all'appello della voce divina; quando il maestro di scuola comincia ad insegnargli l'alfabeto, il fanciullo gli dimostra che lo conosce senza averlo mai studiato. Altri miracoli apocrifi, infine, hanno un carattere spiacevole: lo stesso pedagogo avendo voluto punire il suo scolaro, questo gli fa insecchire la mano: per mostrare la sua potenza ai suoi piccoli compagni di giuoco, egli ne cambia uno in un ariete: un altro che l'aveva urtato per inavvertenza, cade morto. Tutte queste immaginazioni, più o meno deliranti, non hanno altro interesse, che quello di avere ispirato un po' dappertutto nella Cristianità i fabbricatori di immagini del Medioevo: le sculture delle nostre cattedrali sono piene di allusioni a queste favole. Esse non aggiungono alcunché — naturalmente — alla conoscenza nostra del Divino Infante.

La vita nascosta

Gli anni passarono, numerosi, poiché soltanto quando avrà raggiunto il suo trentesimo anno Gesù abbandonerà la sua vita ritirata e comincerà a parlare. Di essi nulla sappiamo, se non ' che egli progrediva in saggezza, in statura, in grazia davanti a Dio e davanti agli uomini ' (*Luca*, II, 52). In questo piccolissimo angolo dell'Impero, il più modesto dei giudei è tanto sconosciuto al mondo, quanto una formica fra le formiche sue simili. Gli avvenimenti di questo periodo che la storia ha registrati, si svolgono senza nessun contatto con quelli nei quali l'anima divina di Gesù compie la sua formazione umana.

Che cosa si sa d'altronde, in Palestina, di questi fatti i quali turbano i cuori e gli spiriti? Non si ignora affatto che laggiù a Roma, dopo tanti disordini e tanto sangue versato, un uomo tien saldamente in mano il potere, e che Augusto è magnifico e glorioso. Ma che cosa importa alla comunità giudaica che l'Imperatore lontano si dibatta in mezzo ad intrighi famigliari di cui la sua successione è la posta, o che, nell'anno nono della nostra èra, la sua politica conquistatrice subisca, da parte dei Germani di Arminio, la terribile sconfitta in cui spariscono le legioni di Varo? Gesù avrà quasi vent'anni quando muore Augusto nel 14, nel suo settantesimo anno, e quando Tiberio, il figlio di Livia, adottato da lui, gli succede. Ed il fatto che Augusto sia proclamato dio dopo la sua morte, benché vecchio dominatore del mondo, non è per un fedele della Legge se non una prova supplementare dell'idolatria dei Romani. Come pure serve a dimostrare la barbarie l'altro fatto, che il nuovo Imperatore, lasciando la mano libera al suo ministro favorito, Seiano, colpisca con colpi raddoppiati coloro che gli stanno vicini. Ad Antiochia nel 19, Germanico, l'eroe delle marcie del Reno, muore misteriosamente: la notizia perverrà dalla Siria in Palestina fino a Nazareth?

Solo gli avvenimenti che toccavano direttamente la Terra Santa potevano interessare gli spiriti degli Ebrei. Nell'anno 6, cioè lo stesso anno dell'episodio di Gesù al Tempio, il figlio di Erode, Archelao, tetrarca di Giudea, era deposto da Augusto e da lui mandato in esilio: si insediava in Giudea, come procuratore romano, il cavaliere Coponio, che vi resterà tre anni. In seguito ne verranno altri: Marco Ambivio (9-12), Annio Rufo (12-15), Valerio Grato (15-26). Gesù ha certo trentun anni ed alla vigilia di cominciare la sua carriera pubblica, quando, nel 26, sbarca un certo Ponzio Pilato, di fronte al quale egli si troverà in un'ora tragica. Quanto alla Galilea, feudo di Erode Antipa, un altro figlio di Erode il Grande, essa guarda con diffidenza questo regulo che accentua i costumi romani, che edifica con grandi spese, sulle rive del lago, la sua capitale lussuosa e peccatrice, Tiberiade: mentre quando, nel 28, la Galilea lo vede ripudiare la sua moglie legittima e prendersi la cognata Erodiade, tutti i fedeli si indignano e ripetono a bassa voce le condanne inflitte all'adulterio dal Dio del Sinai.

Un solo fatto concernente Gesù può essere intravisto fra le

righe del Vangelo: la morte di Giuseppe. Egli viveva al momento dell'episodio del Tempio: in tutta la vita pubblica del suo figlio adottivo egli non apparirà più. Una antichissima tradizione afferma che Gesù aveva diciannove anni all'epoca della morte di suo padre, e la leggendaria *Storia di Giuseppe il falegname* ne fa raccontare le circostanze da Gesù stesso. La impressione che si ricava di Maria nel corso del Vangelo, sarà proprio quella di una donna che non ha più lo sposo: e si ha diritto di immaginarla nella casa di Nazareth, recante il dimesso vestito della vedova, e occupante nella sala comune il posto d'onore, a cui, secondo il *Talmud*, avevano diritto le madri di famiglia non più sottoposte alla potestà del marito. Il buon padre putativo scompare colla semplicità di chi sa che la sua missione sulla terra è compiuta, e che, per il resto, si rimette a Dio. Egli aveva protetto il Bambino, come aveva permesso alla Madre di assumere la sua sovrannaturale vocazione: egli avrebbe potuto ripetere il '*nunc dimittis*' di Simeone. L'Apocrifo non ha certamente torto, quando mostra l'Angelo del Signore vegliante sull'agonia di questo uomo dabbene.

Era stato molto probabilmente lui ad insegnare a Gesù il mestiere che, durante gli anni dell'oscurità, lo fece vivere. Nella comunità giudaica ciascuno doveva saper lavorare colle proprie mani, anche coloro che si consacravano allo studio della Legge: Rabbi Hillel era spaccalegna, Rabbi Schammal carpentiere. Ma Gesù ha proprio lavorato per vivere, come un povero, in conformità all'obbligo imposto ad Adamo. Diceva un precetto rabbinico: 'Chi non insegna a suo figlio un mestiere, gli insegna il furto'. L'artigiano che si suole chiamare carpentiere era, in realtà, un operaio che conosceva tutti i mestieri attinenti al legno: egli squadrava tanto bene le travi di sostegno delle terrazze, come fabbricava gioghi, timoni per vetture, pungoli; o anche letti, cofani, sedie, madie, armadi. In greco *τέκτων* in aramaico *naggar* significavano tanto falegname, che capomastro. Ha osservato giustamente il Papini, che 'il bifolco, il fabbro ferraio, il muratore, il carpentiere sono gli operai le cui arti manuali sono più di tutte le altre mescolate alla vita umana: i più innocenti ed i più religiosi'.

La vita che condusse Gesù, fu una vita di povero. Egli abitava certo una casa modestissima, in tutto simile a quella nella quale abbiamo visto l'Angelo visitare Maria, e Giu-

seppe stabilirsi colla sposa. Il suo cibo era quello del popolo di Galilea, il pane d'orzo, pochissima carne, uova, latte cagliato, legumi, e nei giorni di festa, dei ' pesci ai ferri che fertilizzano i corpi dell'uomo ', come dicevano i rabbini. Si comprende bene, a leggere le parabole della Scrittura, che Gesù non ha mai avvicinato i ricchi e i potenti della terra. Egli parla del lusso colla stessa tendenza semplificatrice che si riscontra negli umili. E quando evocherà la dracma perduta, egli potrà indubbiamente ricordarsi di sua madre che, colla lampada in mano, cerca nella povera casa una piccola moneta smarrita, rallegrandosi molto quando l'abbia trovata. Esistenza di una meravigliosa semplicità, la cui immagine non va dimenticata quando si contempli il Messia nella pienezza della sua gloria, trascinante le folle dietro di sé: e alla umiltà della quale corrisponde quella del gran mistico moderno che, nella stessa borgata di Nazareth, ha voluto essere soltanto l'ultimo dei servitori, uno spazzino in un convento di clarisse: il capitano dei cacciatori d'Africa, visconte Carlo de Foucauld. Da questo ambiente sociale, di povera gente, di pescatori lacustri, di vignaiuoli, di lavoratori, di artigiani, Gesù accettò l'impronta che ciascuno di noi riceve dai contatti umani che gli è consentito di avere. I Galilei erano gente onesta, meno formalista degli Ebrei di Giudea, cuori semplici, un po' rudi. Gesù prenderà a prestito la loro lingua, i loro costumi, molte immagini, che ricorreranno nelle sue parole. Egli sarà, durante tutta la sua vita, uno di quegli uomini del popolo la cui nobiltà naturale è così grande, da metterli su un piede di parità con ciascuno.

Gesù chiese lezioni anche al suo paese natale, alla terra di Galilea. Artigiano di una città piccola, egli coltivava certamente anche qualche pezzo di terra. Una tradizione vuole che, da bambino, egli abbia condotto al pascolo i montoni. E si vedrà sovente, nel corso della sua vita pubblica, ritirarsi tutta la notte nella campagna per pregare il Padre suo (*Luca*, VI, 12); come se questa fosse per lui una antica abitudine di meditazione solitaria là, dove, circondata da migliaia di invisibili presenze, l'anima raggiunge più agevolmente il Creatore attraverso la bellezza che è intorno a lei!

Dalle alture che dominano Nazareth, la vista scopre un paesaggio mirabile. La pianura di Esdrelon, la Beauce o la California di Palestina, distende in lunga colata i suoi scacchieri di bruno, d'ocra, di giallo grigio, e i suoi cammei dove giuocano tutte le sfumature del verde. Da lontano scintilla il Mediterraneo, azzurro e argento. Verso il nord l'Hermon, dalle ondulazioni di color lilla, eleva, sopra le colline, la sua corona di neve, mentre più da vicino, il Thabor stende mollemente su un letto di verzura appassita la sua cima, della quale San Girolamo lodava l'armoniosa rotondità. Verso sud i monti di Samaria si incavano per riparare Engannin e i suoi incanti. Ai piedi delle alture della Decapoli s'apre la gola profonda dove dorme invisibile il lago di Tiberiade, da cui salgono talvolta leggeri vapori.

Tutta la Galilea dà una impressione di ricchezza e di bellezza che contrasta colla severità della Giudea. Le colline vi sono molli; la terra più fertile non lascia affatto vedere lo scheletro roccioso. In Galilea piove di più: sessanta centimetri all'anno, molto più che a Gerusalemme e soprattutto più che nella valle del basso Giordano. Ci si vive meglio. Così la Galilea sarà la terra della gioia di Gesù: la sua infanzia, la sua esistenza segreta e laboriosa, più tardi i primi successi del suo apostolato vi trovano la loro cornice.

La Giudea sarà la terra del suo dolore. È importante che, negli anni della sua formazione, il libro della natura gli abbia parlato con una voce così amica! Simile ricordo sarà presente in tutto il Vangelo.

Di là egli partì in un certo giorno dell'inverno dell'anno 27 per andare a quel guado di Bethabara, dove lo attendeva, colla grande figura del Battista, l'annuncio del suo destino. ' Il seminatore è uscito per seminare... ' (*Marco*, IV, 3). Dove cadrà il grano?

Capitolo III

Una provincia dell'Impero

Roma e la Palestina

Era poco meno di un secolo che le legioni di Roma, padrone dell'Oriente, avevano aggiunto all'enorme bottino dei figli della Lupa il lotto modesto della terra di Canaan. Nell'anno 63 prima della nostra èra, dopo un assedio di tre mesi ed abbondanti massacri, Pompeo aveva superate le mura sacre di Gerusalemme. Si era visto entrare, colla spada sguainata nel Santo dei Santi; poi, uscirne deluso, sconcertato dai costumi di quel popolo, il cui Tempio non ospitava l'idolo di alcun Dio. Questo episodio, che metteva termine alla lunga storia di Israele, non aveva avuto alcunché di premeditato. Qui, come altrove, Roma aveva accettato l'evento, ma aveva saputo meravigliosamente approfittarne. La dura guerra condotta da Mitridate, re del Ponto, poi le incursioni dell'armeno Tigrane, suo genero, non avevano avuto altro risultato che di condurre le aquile a stendere sempre più lontano il loro volo. Nel 64, sopra le rovine dei regni Seleucidi, si era edificata la provincia romana di Siria. E l'avere i discendenti indegni dei Maccabei, Ircano II e Aristobulo II, disperso nello stesso momento, in una lotta fratricida, le ultime forze giudaiche costituì un pretesto, pel nuovo vicino, di intervenire attraverso le loro contese, assicurandosi il controllo di questo passaggio obbligato verso l'Egitto, ormai offerto agli appetiti latini.

In Asia, come dovunque, la politica romana aveva dimostrato questa felice combinazione di duttilità e di forza, che ne fa il capolavoro dei metodi di conquista. Ci sono regimi più

comodi di quello dell'annessione, ed un vassallo rende talora maggiori servizi di un soggetto. Le città ellenistiche erano state dichiarate autonome [1], e, in vari paesi, le dinastie indigene, mantenute sul trono, si erano viste confidare il còmpito di curare l'ordine e l'esazione delle imposte.

Così, in Palestina, gli Asmonei sembravano decisamente incapaci di entrare nel giuoco della grande politica, e Roma aveva perciò suscitato fra i Giudei dei nuovi padroni sotto la specie di una famiglia beduina che aveva dimostrato le più felici qualità di tattica diplomatica al tempo delle guerre civili nelle quali si erano affrontati Cesare e Pompeo. Nel 40 avanti la nostra èra, Erode, figlio del ministro Antipatro, si era preparato a cingere la corona di Davide, perché Marco Antonio ed Ottavio avevano così deciso. Ed il popolo di Dio per 36 anni aveva dovuto subire la ferula di questo idumeo, di questo mezzo barbaro i cui antenati erano circoncisi soltanto da meno di un secolo, e la cui incontestabile magnificenza non valeva a riscattarne l'arbitrio e la crudeltà.

All'epoca del Cristo rimaneva in Palestina molto di quanto Erode vi aveva fatto. Sessantanove anni di un ordine costituito fondano una prosperità solida, anche se quest'ordine ha per base il terrore. I monumenti di questo grande costruttore erano in tutto il loro splendore: il palazzo di marmo, all'ovest della città, difeso da tre torri, al quale Erode, per adulazione ad uno dei suoi protettori, aveva dato il nome di Antonia; su di una montagna vicina, l'enorme fortezza che doveva essere la sua tomba, l'*Erodium*: e soprattutto, fra molti altri edifici, orgoglio particolare del suo regno, il Tempio, ricostruito tutto di nuovo, più vasto di quello di Salomone, e che lo superava di molto pel numero e le dimensioni delle sue colonne, per il fasto dei suoi ornamenti. I metodi di governo inaugurati da Erode gli erano ugualmente sopravvissuti: un giorno, si raccontava, il re, per sapere ciò che di lui si pensava, aveva in incognito fatte delle domande ad un uomo del popolo; ma costui, prudente, si era limitato a rispondere: 'Gli stessi uccelli dell'aria appartengono alla polizia'. Roma poteva essere soddisfatta: l'ordine regnava in Israele. Naturalmente Erode non aveva avuto di libertà che quella della quale i suoi padroni l'avevano voluto gratificare. La sua politica estera era interamente diretta da Roma. Il suo esercito, reclutato soprattutto fra i mercenari di Galilea, di Tracia, di Germania, s'era messo a disposizione

di Augusto in ogni occasione. E, ancor più, era stato espressamente pattuito che il suo potere, strettamente personale, non sarebbe da lui stato trasmesso ai successori se non coll'approvazione imperiale.

Ciò era avvenuto quando, nell'anno 4 avanti la nostra èra, Erode aveva, infine, portato dinanzi al tribunale dell'Onnipotente il peso dei suoi delitti. Dei numerosi figli, avuti da diverse donne, gli restavano, superstiti ai suoi massacri, Erode Filippo I, Erode Antipa, Archelao, Erode Filippo II; ed inoltre suo figlio Aristobulo, ucciso nell'anno 7, aveva lasciato un figlio, il futuro Erode Agrippa I. Egli aveva avuto la speranza di mantenere l'unità del suo regno; ma, appena era stata condotta all'*Erodium* la sua spoglia in una lettiga d'oro, tempestata di pietre preziose, scortata dall'esercito e dalla Casa Reale, che portava gli aromi, erano scoppiati dissensi fra gli eredi. Era sembrato che il potere dovesse essere assunto soltanto da Archelao, giovane di diciotto anni, che, dopo avere domata, secondo i metodi paterni, una sommossa giudaica, era partito per Roma per chiedere la investitura ad Augusto. Subito suo fratello Antipa aveva richiesta la sua parte, ed anche lui si era imbarcato per l'Italia, mentre il loro fratellastro, Erode Filippo II, si era così saldamente stabilito nelle regioni del nord, da divenire ben presto non facilmente sloggiabile. L'Imperatore aveva adottata la soluzione che più favoriva gli interessi romani: ossia la divisione dello stato erodiano in piccoli feudi, in principati minuscoli. Dei quattro figli di Erode, tutti erano viventi al sorgere di Gesù, ma nessuno godeva i suoi poteri. Il primogenito, Erode Filippo I, nipote per parte di madre del gran sacerdote Simone, era stato esplicitamente diseredato. In mancanza del territorio, egli sperava di ottenere il Sovrano Pontificato, ma la mitra bianca ed il pettorale sacro, invece di ricompensare l'attesa, furono attribuiti successivamente ai suoi zii, a suo nonno — *bis placent repetita* — ad uno dei suoi zii, lasciando lui semplice sacerdote in preda ai sarcasmi della sua ambiziosa sposa, Erodiade.

La dignità di re era scomparsa. Era già qualche cosa che Augusto ne avesse fatto balenare alcuna volta la promessa agli occhi di Archelao, governatore di Giudea, per farlo rigar dritto. Quanto agli altri due, il modesto titolo di tetrarca li doveva accontentare, benché, per compiacerli, gli adulatori li chiamassero re. Erode Filippo II ed Erode Antipa erano vicini, sulle

rive del lago di Genezaret: l'uno, come tetrarca di Gaulanitide, Traconitide, Batanea e Panéa: l'altro come signore della Galilea e della Perea. Essi andavano discretamente d'accordo: cosa che, fra gli Erodiani, merita di venir sottolineata. Filippo era un uomo semplice, tranquillo, che viveva nella sua provincia come un proprietario terriero, e non ne usciva che pei viaggi al Tempio, prescritti dalla legge. Erode Antipa — quello che il Vangelo chiama semplicemente Erode al momento della morte del Battista — aveva gusti meno moderati. Più ricco di suo fratello, egli aveva il suo esercito, i suoi corrieri, e si sapeva che amava donne e banchetti. Entrambi gli Erodi pretendevano di continuare l'opera paterna, ma coi loro mezzi, che non erano molto grandi. Avevano voluto possedere ciascuno la propria città nei paraggi di quell'ammirabile lago, che, al dire dei Rabbini: ' Elohim si era riservato pel proprio piacere '. Antipa aveva costruito la sua al margine stesso delle acque, che bagnavano il suo palazzo: egli l'aveva chiamata Tiberiade con un omaggio accentuato a Tiberio, allora dominatore del mondo. Egli ne traeva orgoglio, ma anche del malcontento, perché, essendo la città in parte costruita sopra un cimitero, essa era impura per i fedeli Giudei, che se ne tenevano lontani con disgusto (Gesù non vi entrò mai). Quanto a suo fratello, al fine di raddoppiare la sua capitale, l'antica Pania, ribattezzata ' Cesarea di Filippo ', aveva scelto per località, all'est della foce del Giordano nel lago, una piacevole collina, rinfrescata dal vento del nord. Ivi si innalzava un po' triste per il basalto che aveva servito da materiale, la sua ' nuova Betsaida ', soprannominata Giuliade, in onore e in ricordo di quella gente Giulia che aveva avuta la gloria di dare Cesare al mondo. Gesù era stato suddito di Antipa nella sua infanzia: comincerà la sua predicazione sulle terre dei due tetrarchi.

Archelao aveva avuto minore fortuna. Benché fornito a Roma di numerose relazioni (egli vi era per lungo tempo cresciuto) si era alienato il favore di Augusto. Già subito dopo la morte di suo padre, quando era venuto a domandare al sovrano il trono ambito, era stato raggiunto da una delegazione di notabili ebrei che avevano pregato rispettosamente l'Imperatore di sopprimere la dignità regale in Giudea, e di riunire il paese alla Provincia di Siria. Archelao si era tratto d'impaccio ed aveva ottenuta la miglior parte del territorio palestinese: la Samaria, l'Idumea, la Giudea, con Gerusalemme

come capitale. Egli aveva anche beneficiato di un gesto principesco di Augusto che, rinunziando ai 1500 talenti a lui legati da Erode (circa una cinquantina di milioni), glieli aveva ceduti. Ma di suo padre Archelao aveva la crudeltà e la violenza, con in meno, l'intelligenza. Invece di seguire i consigli di moderazione datigli dal protettore, moltiplicò gli atti arbitrari deponendo, a suo piacimento, i grandi sacerdoti, e punendo col ferro e col fuoco le più piccole mormorazioni, nonché aumentando senza ragione le imposte. Come Erode, aveva costruite delle città, ricostruendo a nuovo, e magnificamente, Gerico, facendo sorgere Archelaide; ma, per il resto, non sapeva fare. Quando nel decimo anno del suo regno e sesto della nostra èra, una nuova delegazione andò a Roma per accusarlo di tirannia, Augusto si irritò, lo depose e gli assegnò per residenza Vienna nelle Gallie, privandolo anche dei suoi redditi e sostituendogli un procuratore romano.

Così la Palestina si trovò, all'epoca di Gesù, divisa in tre tronconi. È questo un frazionamento notevole per una terra piccolissima, alla quale, pure comprendendovi non pochi deserti di Transgiordania e di Idumea, non si può attribuire una superficie superiore ai 28.000 chilometri quadrati; meno del Belgio (29.400), della Sicilia (29.230), o della Bretagna (29.000), e che certamente non doveva comprendere più di 1 milione di abitanti [2]. Ma questa complicazione politica della quale il testo evangelico dà una impressione così forte (III, 1) non deve illudere alcuno. Cantone collegato alla provincia di Siria o tetrarchie vassalle, era la stessa cosa. Niente si faceva in alcuna località senza il permesso di Roma; ed il procuratore della Giudea, dal suo palazzo di Cesarea marittima, controllava efficacemente tutto ' da Dan a Bersabea ', come si diceva allora [3].

Dopo il decreto dell'anno 27 avanti la nostra èra, pel quale Augusto aveva diviso l'Impero fra il Senato e lui, vi erano quattro tipi di amministrazione provinciale. Le regioni pacificate erano dette ' provincie senatoriali '; ciascuna dipendeva da un proconsole, ' *spectabilis proconsul S.P.Q.R.* ', tirato a sorte fra gli antichi consoli o pretori. Le regioni ove esisteva ancora qualche minaccia, dipendevano dall'Imperatore, che vi inviava il suo rappresentante, ' *clarissimus legatus Augusti* '. L'Egitto, in ragione delle tradizioni monarchiche e burocratiche stabilitevi dai Tolomei, godeva di un regime a parte: lo amministrava una Prefetto, come una specie di intendente, in rappre-

sentanza diretta del Principe. Infine, le parti più piccole, costituite da piccoli regni di annessione recente, o da marche militari, comprendenti paesi difficili, con risorse mal conosciute o poco sviluppate, erano un po' come delle proprietà che l'imperatore si incaricava di mettere in valore. Tali allora le due Mauritanie (Africa del Nord), la Rezia (Svizzera), la Norica (Austria), la Tracia e la Giudea. Il personaggio che vi rappresentava il padrone portava il titolo di 'Procuratore'; egli apparteneva quasi sempre a quella classe di cavalieri, dove gli Imperatori sapevano trovare fidi ed eccellenti servitori. I diritti del Procuratore erano molto estesi, molto superiori a quelli di un funzionario delle finanze: una specie di vice-re. Egli solo possedeva il diritto di vita e di morte. In linea di principio, il governatore di Siria esercitava un controllo sul Procuratore di Giudea, Idumea e Samaria; in linea di fatto non interveniva, se non in caso di vero pericolo.

Al momento in cui Gesù appare in pubblico, il legato di Siria è Pomponio Flacco, vecchio compagno dei bagordi di Tiberio, ed il procuratore della Galilea, il quinto della serie, è Ponzio Pilato. Questi grandi funzionari, che reggevano le provincie in nome dell'Imperatore, erano lontani dal tipo di quei proconsoli e pro-pretori della Repubblica, il cui scopo principale era quello di arricchirsi alle spalle dei propri amministrati. Senatori o cavalieri, essi appartenevano a quel genere di aristocratici, presso i quali il grado avanzatissimo di civiltà sbocca in una cortesia sdegnosa e scettica, senza però menomare le qualità attive. Non sarebbe una ragione assoluta di accordargli fede, il fatto che Filone, ebreo di Alessandria, abbia tracciato di Pilato un ritratto nerissimo, accusandolo di essere immorale, crudele, iniquo; di avere incoraggiato la violenza e la corruzione [4]. Però noi sappiamo che il Procuratore fu revocato nell'anno 36 per le sue brutalità. La psicologia d'un tale funzionario si definisce abbastanza bene attraverso due sentimenti: il timore continuo di venir denunciato a Cesare da qualche delegazione appoggiata a Roma da uno dei numerosi ebrei ben voluti a Corte; e il profondo disprezzo da lui provato per i suoi amministrati.

La presenza dei vincitori in Palestina non deve perdersi di vista da chi consideri la storia di Gesù. Nello sfondo del Vangelo il soldato romano si profila col suo casco, colla sua clamide rossa, e, nelle notti di Gerusalemme, bisogna ascoltare il grido ritmato della guardia del Procuratore, la quale vegliava al sommo delle torri dell'Antonia. Lo svolgimento del processo del Cristo e la sua soluzione tragica non si comprendono, se non si ricordano gli enormi poteri detenuti da Pilato. Più ancora di un paese occupato da un esercito straniero, la Giudea rassomigliava abbastanza ad una colonia, dove, senza mescolarsi colla sua popolazione, un popolo straniero eserciti il proprio controllo in tutte le sfere in cui siano in gioco i suoi interessi.

Nel loro metodo di organizzazione coloniale, i Romani facevano prova di quel realismo che fondò la loro potenza. I loro funzionari sapevano tener conto delle differenze locali per meglio dominare i vinti e conservarseli in pugno. Essi non amministravano la Sicilia e la Sardegna, abituate da gran tempo alle taglie carteginesi, nello stesso modo della Palestina, dove sapevano bene che l'orgoglio nazionale, sostenuto da tradizioni millenarie, non si poteva sradicare. I Romani cercavano di dare agli Ebrei l'impressione, che, nelle materie che stavano loro veramente a cuore, e specialmente in materia di fede, essi rimanevano assolutamente liberi. Ciò non impediva loro in alcun modo di deporre i grandi sacerdoti che non si fossero dimostrati docili: e deposti furono infatti, dal 6 al 41, otto grandi sacerdoti. Le imposte che essi mettevano, ed erano pesanti, venivano esatte da impiegati del luogo 'i pubblicani', sui quali ricadeva l'ira popolare. Occorrendo si sobillavano le divisioni fra i partiti che, a Gerusalemme, si combattevano con violenza. Gli Inglesi per far la guardia a 300 milioni di Indù si contentavano di centomila uomini, in gran parte indigeni: Roma non aveva legioni in Palestina, ma degli ausiliari, Siri, Samaritani, Greci o Arabi, tre coorti di fanteria, un'*ala* di cavalleria, circa tremila uomini in tutto.

Il paragone colpisce: colpisce tanto più se si considerino i rapporti della potenza protettrice coi reguli locali. In linea di principio la sovranità dei tetrarchi era riconosciuta. Però si è visto Augusto deporre Archelao; e, in seguito, il trono sarà restituito a Erode Agrippa I esclusivamente dalla volontà im-

periale. I loro limitati eserciti erano controllati da Roma, che, forse, forniva anche i quadri. Il Procuratore conservava con questi principotti relazioni di alta cortesia, senza ignorare che, ad ogni momento, poteva essere costretto ad infierire contro di loro, oppure poteva venire denunciato da essi all'Imperatore (Erode Antipa non fu forse la spia di Tiberio?). È esattamente la politica dei vice-re di Delhi verso i Maragià, gli Aga Khan vassalizzati, non sempre sicuri, ma ricevuti alla Corte di Sua Maestà. Per essere sinceri, il sentimento più autentico che animava i Romani verso i Giudei era quello di un profondo disprezzo; qualche cosa come quel misto di sdegno, di indifferenza, di incomprensione volontaria, che corrisponde alla parola inglese *native*; sulla qual cosa romanzi, come *Il Monsone* di Bromfield e la *Strada delle Indie* di Forster, forniscono testimonianze concrete. Ma Ponzio Pilato doveva considerare i suoi amministrati press'a poco come degli animali bizzarri, o dei ragazzi mal sviluppati, che convenga castigare di tempo in tempo, se si vogliono evitar brighe: che, però, sarebbe inutile prendere troppo sul serio. Ciò appare nettamente dal suo atteggiamento verso la folla al momento del processo del Cristo. Pilato si guardava bene dal vivere a Gerusalemme in mezzo alle perpetue grida ed alle esalazioni di quei frenetici: Cesarea, città nuova in riva al mare, era più piacevole. È assolutamente certo che la maggior parte dei funzionari di Roma disconosceva imperturbata l'autentica grandezza del popolo eletto, la sua millenaria aspirazione ad una religione sempre più spirituale, la forza delle sue convinzioni monoteiste, la sua infaticabile fermezza nel fronteggiare il destino. Noi siamo ben lontani qui dalla concezione francese, che vede nel fatto coloniale essenzialmente un mezzo per raggiungere altri uomini, elevandoli al livello della civiltà: la concezione francese, espressa dai nomi simbolici di Brazza e di Lyautey!

A simile disprezzo, più o meno formulato rispondeva un orgoglio, che non era affatto nascosto. Questo orgoglio era stato, in qualche modo, il palladio della comunità giudaica, che le aveva impedito di cedere alla influenza e alle tentazioni pagane da cinquecento anni in qua. Si fondava sulla certezza che il privilegio di Israele sorpassa ogni potenza umana, e che le contingenze politiche non vi possono portare il minimo pregiudizio. Quando Gesù dirà ai suoi fedeli: ' La verità vi renderà liberi ' i Giudei protesteranno: ' Noi siamo della razza

di Abramo; non siamo mai stati schiavi di alcuno. Come puoi tu dire: voi sarete liberi? ' (*Giovanni*, VIII, 31-35). Che importa del Procuratore, dei soldati di Roma, delle imposte dovute al vincitore? La vera indipendenza è interiore. Più che mai, nella sua miseria, il popolo ebreo si sentiva protetto da Dio: esso, il popolo di Giacobbe, di Mosè, dei Profeti. Rabbi Eleazar, interpretando un passo del *Deuteronomio*, fa dire a Dio: ' In quello stesso modo, con cui voi mi riconoscete come Dio unico al mondo, io vi riconosco come l'unico popolo sulla terra! '. Se i Romani disprezzavano gli Ebrei, essi, agli occhi dei fedeli di Jahvé, non esistevano come uomini. San Paolo, il quale proveniva da questo stesso popolo, definirà in maniera perfetta tale stato di animo: ' Tu ti fai gloria della qualifica di Giudeo; Tu ti inorgoglisci in Dio! Tu conosci la sua volontà, sai a fondo la sua legge, distingui il bene dal male! Tu credi di essere la guida dei ciechi, la luce degli erranti nelle tenebre, il pedagogo degli ignoranti, il maestro degli scolari. Tu hai la conoscenza e la certezza... ' (*Rom.*, II, 20).

Fra queste due forze, situate su piani così diversi, le relazioni non erano molto facili. Ogni sera, quando la tromba dell'*Hassan* chiamava i credenti alla *minha*, il più umile ebreo l'ascoltava come una protesta sdegnosa contro questi stranieri, i quali, pel fatto di occupare momentaneamente la Terra Promessa, si illudevano di dominare il popolo dell'Altissimo. Il Giudeo d'oggi, ha, forse, un'altra opinione del *goy*? Non sorprende, dunque, che in tali condizioni siano scoppiati numerosi incidenti. Talora essi consistettero in vere lotte contro i Romani, o contro i principi erodiani, loro servi. Si è già vista quella che aveva insanguinato l'avvento di Archelao: barricati nell'atrio del Tempio, i ribelli avevano respinto i primi assalti: si era perfin dovuto usare tutta la forza disponibile per vincerne la resistenza al prezzo della morte di tremila persone. Poi, mentre Archelao era a Roma, i disordini avevano ripreso. Tutto il paese si era visto messo a fuoco e a sangue. In Giudea, duemila soldati di Erode in congedo avevano assalito le truppe romane. In Perea, Simone, un vecchio schiavo, aveva incendiato il palazzo di Gerico e si era proclamato re. Lo stesso fatto si era prodotto in Giudea con un pastore di forza erculea, chiamato Atrongi, mentre in Galilea, Giuda, figlio di quell'Ezechia che già aveva dato a Erode tante brighe, si impadroniva dell'arsenale di Sefori, e si faceva, anche lui, re. Era stato neces-

sario che Varo, legato di Siria, arrivasse con due legioni e, come esempio, crocifiggesse duemila giudei presso i santuari del paese. Nell'anno sesto della nostra èra, nuova esplosione di odio. Un altro Giuda, detto il Galaunitide, mezzo brigante e mezzo messia, aveva sollevata una gran parte del paese, prima di soccombere sotto il peso di una repressione inesorabile. Cinque anni dopo la morte del Cristo, di nuovo un delitto terribile insanguinerà la Samaria, dove, rifugiate sul monte Garizim, delle bande di esaltati saranno massacrate per ordine di Pilato. Vane agitazioni, inutili tentativi! Quando Roma aveva posto il suo tallone su di un paese era ben difficile farglielo ritirare.

Avvennero poi, altre volte, incidenti meno gravi ma non meno significativi. Appena entrato in funzione, Ponzio Pilato aveva, a sue spese, imparato a conoscere la fierezza giudea. Egli aveva di notte fatto penetrare in Gerusalemme delle insegne recanti l'effigie dell'Imperatore. Gli Ebrei avevano fremuto di orrore dinnanzi ad una tale idolatria; ed erano corsi a Cesarea a supplicare il Procuratore di ritirare gli empi emblemi. Per cinque giorni la folla tumultuò davanti al suo palazzo. Egli minacciò di uccidere tutti: i fedeli di Dio, allora, scoprendo il proprio petto, si dichiararono pronti a morire piuttosto che a cedere. E fu Pilato a cedere. Un'altra volta, siccome il Procuratore aveva deciso di devolvere alla costruzione di un acquedotto una parte dei fondi sacri del Tempio, scoppiarono delle manifestazioni così violente, che Pilato ordinò ai suoi soldati di mescolarsi travestiti alla folla, per precipitarsi, ad un dato segnale, su di essa a colpi di bastone. Ci fu qualche morto. Altra volta ancora, poiché il Procuratore aveva fatto appendere nel palazzo di Erode degli scudi recanti il nome di Tiberio, si riprese l'agitazione, che sarebbe indubbiamente sboccata nel peggio se l'Imperatore stesso, molto saggiamente, non avesse ordinato che tali scudi venissero ritirati.

Anche quando non si traduceva in fatti particolari, la resistenza al potere colonizzatore non era meno certa e pressoché unanime. Il gruppo degli Erodiani, di cui parla il Vangelo (*Marco*, III, 6 e XII, 3; *Matt.*, XXII, 16), nel quale si è talora visto un partito guadagnato a Roma ed alla dinastia idumea, sembra riunisse dei politicanti, i quali, meno ancora del loro interesse personale, cercavano, in una intesa col Romano, il mezzo di conservare l'avvenire e di aggiustarsi nel presente. La grande maggioranza ebraica non era affatto disposta a seguire quegli Zeloti i quali, nazionalisti fanatici e feroci osservatori della Legge, cominciavano, fin dal tempo del Cristo, a condurre contro i Romani, e contro i propri compatrioti ritenuti troppo docili, una campagna terroristica: militanti del pugnale, che, a partire dal regno di Erode Agrippa I, si moltiplicheranno e saranno i veri responsabili della catastrofe del 70. Ma certamente tutti gli abitanti della Palestina avrebbero potuto scrivere la parola melanconica, con la quale Flavio Giuseppe riassume la situazione: ' Si vedevano parecchie cose con orrore, eppure si tolleravano '.

La comunità chiusa

Così si spiega quel miscuglio intimo di religione e di politica, che fa dello Stato giudaico, ai giorni di Gesù, un caso unico nella storia. Da una parte, la sola politica a cui si interessava il pio israelita, concerneva gli interessi spirituali e la difesa della fede; dall'altra, la religione, poiché costituiva la reale ossatura dell'esistenza nazionale, aveva una gran parte autenticamente politica. Un processo religioso, nel quadro di queste prospettive, diverrà, di colpo, un affare politico; e si potrà allora contare sull'astuzia giudaica per manovrare i funzionari romani!

La sola parola colla quale si possa designare il regime sotto il quale si trovava il piccolo Stato di Israele, è quello di teocrazia. Tutto voleva esser fatto nel nome di Dio e sotto il suo sguardo; di un Dio, è vero, ancora limitato e pedante, nonché ferocemente nazionalista. Su tutto ciò che non metteva in causa i loro interessi immediati, i Romani consentivano ai loro protetti una grande libertà.

A condizione che l'ordine fosse mantenuto e le imposte pagate, i Romani non intendevano interferire nelle innumerevoli controversie e complicazioni infinite, di cui si compiaceva questo popolo bizzarro! La cosa pareva scusabile e conforme ai consueti metodi di Roma. Però, in un certo senso, i Giudei finivano collo sfuggire ai Romani: e il risveglio sarà brusco, al momento della grande sollevazione del settanta!

Al sommo di questo Sato presedeva il Gran Sacerdote, capo della Religione, maestro delle cerimonie, cui incombeva esclusivamente l'ufficio sacro del Tempio nelle occasioni più

importanti, per esempio nella solennità dell'Espiazione. Senonché, per il solo fatto di questa preminenza liturgica, il Gran Sacerdote veniva anche considerato come il capo della comunità. Egli era una specie di presidente della Repubblica che fosse, nel tempo stesso, papa o almeno arcivescovo. Gli Asmonei, discendenti dei Maccabei, riunendo le due dignità del trono e del supremo Sacerdozio, avevano preparata la via a questa identificazione di poteri. È vero che Erode dapprima, Roma poi, avevano singolarmente diminuito il campo d'azione di questi alti personaggi e, rendendoli vassalli, avevano esercitata una pressione diretta su tutta la politica giudaica. In linea di principio i Grandi Sacerdoti erano eletti a vita: di fatto era intervenuta la consuetudine di deporli frequentemente. Un testo rabbinico esprime una verità crudele: 'Esattamente come i Grandi Sacerdoti concepirono il loro ministero, i loro giorni furono diminuiti'. Sempre ambiziosi, sovente venali, essi erano ben lungi dall'incarnare l'autorità serena che sarebbe convenuta ai rappresentanti diretti dell'Altissimo. Due discendenze si contendevano il pettorale e la mitra: la discendenza di Boeto e quella di Anna. Giuseppe ha chiamato quest'ultimo 'felice', perché cinque dei suoi figli dopo di lui passeranno per questa carica (senza parlare di suo genero): ciò testimonia un elevato senso famigliare. Nell'anno 29 era precisamente il genero Caifa, che, dal 18, aveva sostituito Anna; il quale non se ne doleva oltre misura, perché Caifa, mediocrissimo, lasciava al suocero di svolgere una effettiva funzione di mentore[5].

Nell'esercizio delle loro funzioni sacerdotali, i Grandi Sacerdoti erano circondati da un vero mondo di preti, di leviti, di sacrificatori, di liturgisti, di tesorieri, di sacrestani, musici e portieri. Almeno venticinquemila persone vivevano così del Tempio, alimentati dalle enormi somme versate non solamente dai Giudei residenti in Terra Santa, ma pure da quelli che si erano dispersi ai quattro lati dell'Impero. Solo gli Aronidi, discendenti del fratello di Mosè, potevano procedere ai riti minuziosi, alle pubbliche offerte, alle grandi immolazioni. I semplici Leviti rimanevano confinati nelle mansioni subalterne. Né gli uni né gli altri conservavano una influenza profonda, dopo la comparsa degli Scribi.

Quest'ultima categoria di individui era nata all'epoca dell'esilio di Babilonia. In tale epoca, lontano dal suo tempio, privato di ogni mezzo per celebrare il pio culto secondo i riti

obbligatori, il popolo eletto si era attaccato a quello che costituiva per lui il solo suo bene, un bene fuori del tempo, per fortuna, e che su pochi rotoli di pergamena e soprattutto nel fondo della memoria, aveva potuto venir trasportato sulle strade del deserto: ossia la Legge. Si erano rivelati anche degli specialisti della *Torah*, che l'avevano ripetuta, commentata, insegnata con quella sottigliezza e con quella infaticabile tenacia nelle quali eccelle lo spirito giudaico. Attorno a ciascuno di questi specialisti si erano formati dei gruppi di fedeli, che attingevano dalla loro dottrina una perpetua consolazione. Erano quegli uditori e quei discepoli che avevano dato ai loro maestri il qualificativo divenuto consuetudinario, di *Rab* o *Rabbi* equivalente a 'grande' o a 'grandezza'. Quando, successivamente, ritornato sulla terra degli avi, il popolo di Jahvé si era trasformato in una piccola comunità chiusa, siccome la Legge era stata la più sicura delle garanzie, gli Scribi, che ne conoscevano tutti i segreti, non avevano cessato di accrescere la loro influenza. Essi costituivano al tempo del Cristo una vera casta, nella quale si entrava giovani, dove si conservava continuamente una vivissima emulazione nell'ordine delle cose spirituali. L'influenza di tale casta era infinitamente più profonda di quella dei ministri ufficiali di Jahvé, prigionieri del loro ritualismo.

Queste due tendenze — quella dei Sacerdoti e quella degli Scribi — si trovavano rappresentate nel seno di un organismo, che aiutava nei suoi còmpiti il Sovrano Sacerdozio: ossia il gran Sinedrio. Era una specie di Senato, di consiglio degli anziani. La tradizione voleva che la sua origine risalisse a Mosè. Infatti l'istituzione aveva preso consistenza nel corso degli ultimi cinque secoli, incoraggiata dapprima dai Re Seleucidi, riconosciuta poi da Roma, che se ne servirà con discrezione per esercitare la sua influenza su tutta la comunità. Nel complesso esso era un corpo aristocratico: il suo nucleo fondamentale era costituito 'dagli Anziani e dai Principi dei Sacerdoti', ossia dai rappresentanti delle due nobiltà, clericale e laica. Il Sinedrio era presieduto dal Gran Sacerdote, e ne facevano parte tutti i Gran Sacerdoti usciti di carica. A poco, a poco vi si erano però introdotti numerosi Scribi 'dottori della Legge', di tendenze più popolari, a cui la propria competenza assicurava una crescente influenza. Infine il Sinedrio comprendeva dei semplici fedeli, gli Anziani. Ad un tempo consiglio

di governo, tribunale supremo, aeropago teologico, questa assemblea di settanta notabili era l'organo direttivo in tutti i complessi dominii nei quali si trovavano associate religione e politica. Davanti al Sinedrio comparirà Gesù, imputato ad un tempo di sovvertimento della Legge e di agitazioni contrari all'ordine pubblico: entrambe le cause rientravano nella competenza del Sinedrio, e si identificavano [6].

La stessa connessione di politica e di religione si ritrova nelle due grandi correnti, che dividevano l'opinione pubblica: *Farisei* e *Sadducei*. Queste parole designano, insieme, un partito ed una specie di setta. Esse comprendono contemporaneamente un certo modo di concepire la vita spirituale e di comportarsi verso i pubblici poteri. La divisione di Israele in queste due correnti era derivata, in via affatto naturale, dalle condizioni storiche in cui la comunità si ritrovava al ritorno dall'esilio. Come accade sempre in ogni paese occupato, alcuni elementi avevano adottato una attitudine di rifiuto categorico ad ogni influenza straniera: altri elementi, meno feroci, avevano cercato di trarre dalla situazione quanto essa poteva comportare di accettabile. I primi stavano per una religione severa, per una austerità incessantemente accresciuta; i secondi si ricollegavano ad una antica tradizione, e fondavano sul rito l'essenziale della loro vita spirituale, nulla aggiungendo alle asprezze, già grandi, della Legge.

I Farisei discendevano da quegli *Hassidim* [7], che erano stati l'anima della resistenza alle forze dissolvitrici, quando la dinastia Maccabea aveva cominciato a lasciarsi contaminare dalle influenze straniere. Il nome che noi diamo loro è un gioco di lettere, come *ugonotti* per protestanti: *Peruchimi*, farisei, significa coloro che fanno parte da se stessi, che si separano. Essi stessi si chiamavano *haberim* o compagni. È malagevole giudicarli con equità, avendo piena la memoria delle critiche terribili, mosse contro di loro da Gesù. Erano tutti degli 'ipocriti', dei 'sepolcri imbiancati'? È dubbio che il Cristo li abbia compresi tutti nella stessa riprovazione: del resto Paolo, suo apostolo, non uscirà forse dalle loro file? Il pittoresco qualificativo, loro affibbiato da Papini, di 'tartufi laureati', forse, non è, in linea assoluta, equo. La loro funzione è stata utile, essenziale, in quanto essi hanno, più di ogni altro, salvata l'integrità del patrimonio spirituale. È, però, certo che nell'esaltazione dell'orgoglio e nel culto della lettera, dove si

erano confinati da due o tre secoli, essi avevano finito per fossilizzarsi. I Farisei non erano molto numerosi. Si valutano a seimila in tutta la Palestina. Molto spesso appartenevano alle classi popolari, e molti esercitavano un mestiere manuale, macellai, mercanti, pastori, boscaioli, fabbri-ferrai. Benché il Vangelo unisca spesso in una medesima riprovazione 'Scribi e Farisei', la maggior parte dei Farisei non era composta di scribi professionali, mentre si conoscevano degli Scribi, dottori della Legge, che non erano farisei. In religione la loro dottrina si applicava a cercare la via stretta: si direbbero puritani o giansenisti, se tali accostamenti non fossero assai artificiosi. Essi dovevano ovunque farsi notare per la loro austerità, la loro aria grave, i 'filatteri', che portavano alle tempie tutto il giorno (mentre il semplice Ebreo non metteva, che per recitare le preghiere quelle scatolette contenenti i versetti della Legge), per le loro tuniche, spoglie di ornamento. Essi — così dicevano — fuggivano anche l'apparenza del male. Proibivano beninteso ogni matrimonio coi pagani, ed anche ogni contatto. Non entravano nella casa di un Romano che per grave motivo, in seguito abbondantemente purificandosené. Aggiungiamo che le minuzie delle loro osservanze superavano spesso gli stessi limiti dell'assurdo.

Si può fare il nome di qualcuno di questi devoti militanti dei tempi di Gesù? Il grande Hillel, gloria dell'anima farisaica nel secolo precedente, non viveva più. Ma suo nipote Rabbi Gamaliel insegnava certamente: un uomo dolce, moderato, la cui debole costituzione fisica non portava alcun pregiudizio all'ardore della fede. L'invadente Rabbi Johanàn ben Zaccai gli faceva concorrenza: dell'età, allora, di settant'anni, egli doveva vivere mezzo secolo ancora, facendo fremere i suoi uditori di entusiasmo e di passione religiosa. C'era anche un Rabbi Eleazar ben Azarias, un prete discendente da Esdra, di cui si assicurava che su di uno stesso tema della Scrittura, poteva improvvisare trecento svolgimenti: e Rabbi Giosuè ben Hanania, che ancor bambino aveva portata la sua culla nella Sinagoga per udire la parola santa: e, su di una montagna sopra il lago di Tiberiade, Rabbi Yossé il Galileo, famoso interprete della Legge, ed altri ancora. Tutti, affinati dallo studio incessante del testo sacro, ne avevano tratto una moltitudine di commentari, di glosse, di problemi. Come qualche casuista, questi farisei erano dunque arrivati ad un punto, nel quale

l'estrema sottilizzazione sul dettaglio faceva perdere di vista le grandi linee essenziali, ed anche, come alcuni devoti, al punto in cui l'apparenza del bene dà tanta gioia da dispensarli dal praticare la virtù stessa. Gesù rimprovererà loro appunto questo. Ma il loro ardore religioso ne feceva un elemento essenziale della politica palestinese di fronte a Roma. Il Padre de Grandmaison li ha definiti, con una parola che dice tutto: ' Una lega santa '.

Quanto ai Sadducei, i quali pretendevano di ricollegarsi ad un certo Sadoc, principe dei Sacerdoti ai tempi di Davide e di Salomone, essi erano esattamente quelli che noi chiameremmo ' i benpensanti '. Reclutati in quelle classi ricche, che in ogni tempo e in ogni paese hanno sempre pensato che le grandi avventure spirituali o patriottiche non valgono tanto da far loro sacrificare i loro agi, essi non patrocinavano una resistenza troppo violenta a quelle potenze straniere cui non si poteva non attribuire il vantaggio di assicurare l'ordine in Canaan. Bernanos direbbe di loro, come dei benpensanti, che erano sempre pronti a correre dietro il ' minor male '. Non già che essi fossero dei cattivi Ebrei; ma, in religione, preferivano attenersi ai termini della Legge, soprattutto quando era favorevole a loro, e non avevano altro che sdegno per quegli sviluppi dogmatici che avevano prolificato sul vecchio albero nato da Mosè. Non credevano alle sottigliezze farisaiche relative alla osservanza del Sabato, più che alle dottrine troppo nuove di coloro i quali affermavano l'esistenza di una vita di oltre tomba e, perfino, la resurrezione dei morti. L'*Ecclesiaste* con la sua saggezza disingannatrice, molti *Proverbi* assai pragmatici, corrispondevano al loro stato d'animo. Non si entusiasmano le folle con queste tendenze: i soddisfatti sono raramente della gente che trascina. Anche la loro influenza era in singolare ribasso. Più passeranno i tempi, più gli estremisti dell'altro campo li elimineranno dalla scena: e non sarà d'altronde per il bene d'Israele.

Così si operava la divisione degli spiriti nel momento in cui Gesù s'apprestava a diffondere la sua parola. Farisei da una parte, Sadducei dall'altra; gli Zeloti non sono, se si vuole, che l'estrema sinistra della tendenza farisaica e gli Erodiani la estrema destra della casta sadducea. Bisogna però osservare che gli uni e gli altri di questi agitatori costituivano delle minoranze chiuse e molto sdegnose. Gli uni, perché si sapevano colmi della scienza di Dio, gli altri semplicemente perché si sentivano protetti, avevano un eguale disprezzo per il basso popolo, per la turba volgare.

Il volgo veniva chiamato *am-ha-arez*, che vuol dire ' gente di paese ', ma, in pratica, la parola aveva un significato assai peggiore. In francese, non dimentichiamolo, la stessa parola latina *pagani* ha dato *païens* e *paysans*. Gli *am-ha-arez* erano considerati pressappoco come dei pagani dai dottori della Legge farisei. Quei villani non erano forse coperti da impurità rituali? I frutti che essi vendevano, erano stati correttamente sottoposti alle ' decime '? Le loro carni provenivano da bestie uccise secondo i riti? Meglio valeva tenerli completamente a distanza.

Anche i Sadducei avevano nei confronti di quelli lo sdegno che le aristocrazie stanche dimostrano sempre, dal momento che hanno perduto il contatto con la gleba che dona il nutrimento. Molti di questi contadini non erano affatto poveri; — si accenna nel Vangelo ad un fittavolo che ha cinque paia di buoi — ma tutti si sentivano umiliati.

Questa situazione sociale ebbe un'estrema importanza. Un vero stato di ostilità larvata regnava fra le classi d'Israele. I Farisei nel Vangelo di S. Giovanni dicono con odio: ' Questa gentaglia che non sa la Legge è maledetta! ' (VII, 49), e Rabbi Aqiba, che nel II secolo fu una delle glorie della setta farisaica, racconta che, quando non vi apparteneva ancora ed era soltanto fra la ' gente di paese ' provava di fronte ai Dottori tale una collera che se avesse potuto impossessarsi di uno di loro, l'avrebbe morsicato come un asino, fino a schiantargli le ossa. Da parte loro, i Dottori professavano sugli *am-ha-arez* opinioni non meno categoriche: Rabbi Hillel, il dolce Hillel, assicurava che ' un contadino non ha coscienza ': Rabbi Gionatan consigliava di ' spaccare in due come un pesce, coloro che ignoravano la Legge ', mentre Rabbi Eleazar precisava che occorreva spaccarli da parte a parte, nemmeno immolarli, in quanto la parola *immolare* ha un significato religioso. E tutti erano d'accordo che neppure in giorno di sabato era vietato di dare una coltellata ad un *am-ha-arez*. Si legge nella *Enciclopedia Giudaica*, sotto la voce *Am-ha-arez*, la conclusione di uno scrittore ebreo, S. Bialoblotzki: ' Questa separazione contribuì molto a fortificare la nuova setta dei cristiani. Presso di loro la " gente del paese " trovava amore e buone acco-

glienze, mentre da parte delle persone colte non incontrava che la più brutale ripulsa. Il Cristianesimo non avrà le esigenze dei Farisei per la fedeltà alla Legge da parte di quanti verranno a lui, ma terrà miglior conto delle condizioni di vita della popolazione di Galilea '. Farisei, Sadducei, *Am-ha-arez*: fra questi elementi Gesù svolgerà la sua azione di propaganda, mentre come imputato avrà a che fare col Gran Sacerdote e col Sinedrio.

La dispersione giudaica nell'Impero

È impressionante che, fra questa comunità chiusa, che ha cura di non stabilire nessun rapporto con alcuno, e l'immenso Impero, di cui essa occupava un modesto angolo, abbiano potuto, nondimeno, esistere dei rapporti, e così importanti che una dottrina, nata in Palestina, sia riuscita istantaneamente a diffondersi in tutte le parti dell'Impero Romano. Poiché il Seminatore non getterà il suo grano solamente tra i sassi della Giudea o sulle buone colline di Galilea. Durante il suo insegnamento, Gesù non si rivolgerà mai al solo popolo di Israele, ma, sorpassandolo, penserà alle altre folle sparse nell'Impero, che dalla Spagna all'Africa, all'Asia, a Bisanzio portano pure in se stesse l'attesa delle grandi trasformazioni. Proclamata sul territorio del popolo più espansionista del mondo, la sua dottrina sarà la più universale. Il quadro entro cui essa si diffonderà dapprima, è il quadro dell'Impero. Gesù sarà appena morto che il Vangelo metterà le sue radici in tutti i punti, nei quali il legionario abbia mostrato il suo casco. In meno di tre secoli, la storia renderà Cristianesimo e latinità due termini sinonimi.

Evidentemente uno dei mezzi di questa repentina seminagione era stato, senza volerlo, preparato dallo stesso Ebraismo. Il fenomeno della dispersione giudaica, della *diaspora*, aveva cominciato al tempo della deportazione babilonese, quando parecchi israeliti erano rimasti in Mesopotamia e nell'Iran. Alessandro, i Lagidi, i Seleucidi avevano poi favorite quelle correnti d'emigrazione. Inoltre ragioni d'affari spiegavano anche l'insediamento di gruppi ebraici importanti in Egitto, in Grecia, a Roma. Dal II secolo prima della nostra èra i Giudei facevano dire agli apocrifi *Libri sibillini*: ' La terra è piena

della tua razza e il mare ne ridonda '. Strabone, scrivendo sotto Augusto, dice di essi: ' Hanno invaso tutte le città; e si troverebbe difficilmente un luogo, ove questo popolo non sia stato accolto e non sia divenuto padrone '. I Romani, in complesso, avevano piuttosto favorito questa dispersione; Cesare era stato loro amico, e tutta la città aveva potuto osservare il lutto solenne ond'essi avevano contrassegnato la sua morte; Augusto, Tiberio, Claudio, pure esigendo da loro il rispetto della pace pubblica e degli altrui diritti, li proteggevano: e si conoscono dei casi nei quali, avendo dei magistrati provinciali molestati dei figli di Israele, l'Imperatore si mostrò molto severo contro tali funzionari maldestri. C'è di meglio: si autorizzeranno gli Ebrei a scegliere tra le forme esterne del culto obbligatorio dell'Imperatore. Per esempio ci si contenterà di transazioni come quella di sacrifici a Jahvé per Augusto.

In generale, questi elementi dispersi rimanevano solidamente collegati alla comunità palestinese. Poche apostasie, pochi matrimoni con pagani. Ogni anno migliaia e migliaia di pellegrini andavano, da ogni parte dell'Impero, a celebrare la Pasqua a Gerusalemme: e, raggiunta l'età di vent'anni, l'Ebreo pagava al Tempio una imposta sacra. Così in tutto l'universo romano, questi nuclei facevano penetrare il pensiero di Israele. I rapporti colle popolazioni indigene erano complessi. Si conoscevano vere e proprie crisi di odio antisemita, con persecuzioni e *pogrom*, e si possono leggere ancora le polemiche dei Drumont dell'antichità, per esempio Apione. Tali polemiche ricordano molto quelle dei nostri antisemiti. Contemporaneamente la filosofia giudaica e una così alta dottrina di un Dio unico, esercitavano una indiscutibile influenza.

Filone, ebreo Alessandrino, contemporaneo del Cristo, profondamente credente, sviluppa, sulla linea platonica, la sua concezione del *Logos*, potenza di Dio, intermediario di cui si serve l'Onnipotente per agire nel mondo e oggetto di contemplazione per chi vuol accedere all'Ineffabile. La sua dottrina, senza avere la diffusione che le si attribuiva in altri tempi, penetrò nei circoli egiziani; e se ne ritroveranno delle tracce in Clemente Alessandrino ed in Origene.

Un po' dovunque, nell'Impero, i Giudei avevano seguito il consiglio loro dato dal vecchio Tobia: ' Se Dio vi ha disperso fra le nazioni che l'ignorano, ciò è avvenuto perché voi raccontiate loro la sua gloria e ne riveliate la potenza ' (*Tobia*,

XIII, 4). Gruppi di proseliti, per partecipare a questa religione così alta, accettavano di farsi veramente israeliti. Ciò era tanto più meritorio, in quanto si esigeva da loro la circoncisione: una delle ragioni, questa, che spiega il maggior numero di donne in simili gruppi. Senza aderire a tutti i riti della *Torah*, altri pagani dichiaravano di adottare la fede e le consuetudini principali degli Ebrei: erano i simpatizzanti, i *timorati di Dio*. Scriverà Flavio Giuseppe: ' Non c'è città Greca, né popolo barbaro, in cui non si osservino parecchie nostre leggi relative ai cibi, ai digiuni, all'accensione delle lampade '. Questa penetrazione del Giudaismo nella carne viva dell'Impero Romano si avvicina agevolmente a quella che parecchie religioni orientali realizzavano, come vedremo, verso lo stesso tempo. Ma, compiuta, trasformata nella sua pienezza dal Cristianesimo, che ne utilizzerà i nuclei, questa dottrina sarà chiamata, più di ogni altra, all'ufficio di un possente fermento.

' *Immensa romanae pacis majestas* '

Un fermento in un corpo, il quale non domandava che di fermentare. Infatti è incontestabile che molta parte dello stato politico, sociale, morale, spirituale della Romanità spiega la facilità con cui il Vangelo potrà diffondersi.

Singolare è l'impressione di contrasto, data allora dallo spettacolo del mondo romano, tra la maestà, l'ordine, la potenza del suo magnifico sistema politico, ed i germi di morte, che la storia intravede nel suo seno. Nel momento stesso in cui le società raggiungono il loro apogeo, è già in esse il male, che le condanna alla distruzione.

Roma è allora più forte di quanto non sia stato mai alcuno. Dicevano la verità due versi, scritti allora da Virgilio: ' Essa ha innalzato il suo capo più alto di tutte le altre città *quantum lenta solent inter viburna cupressi* '. È l'ora, nella quale i figli della lupa terminano di fondare quella supremazia spirituale, che fa della loro la civiltà più feconda della storia [8]. La loro dominazione sulle razze vinte pareva insieme la più stabile e la più umana di tutti gli Imperi che l'avevano preceduta. Istituzioni, diritto, arte, lingua, letteratura, tutto quanto proviene da loro ha una portata infinita, nello spazio e nel tempo.

La formula politica da loro adottata sembra realizzare lo *optimum* e permettere di risolvere gli immensi problemi moltiplicati da un così prodigioso sviluppo. L'Impero copre, allora, almeno tre milioni di chilometri quadrati. Un uomo, circa trent'anni prima che nascesse Gesù, aveva capita la necessità di riplasmare interamente metodi ed istituzioni. Grazie a lui la storia di Roma ha cessato di essere quella di una città, per divenire quella di un vasto insieme di paesi, cui un coerente pensiero applica concezioni universali. Egli ha operato questo cambiamento a proprio beneficio: nessuno gliene ha fatto carico, perché ciascuno aveva compreso che era necessario. Egli poté annullare le vecchie magistrature ed il Senato, senza incontrare opposizioni. Quando a metà agosto del '29 prima della nostra èra, un trionfo di tre giorni ebbe designato ai Romani il loro padrone, i figli di coloro che avevano ucciso Cesare, perché supponevano in Cesare ambizioni personali, accettarono completamente e senza mormorare il fatto compiuto.

Ottaviano fondò quell'Impero, che sarà il campo d'azione degli Apostoli. Egli era un uomo poco simpatico, vile in guerra, astioso nella vittoria, crudele nella rappresaglia, poco sicuro pei suoi amici. Il suo viso magro colla bocca stretta, col naso lungo, mostra anche nei ritratti ufficiali qualche cosa di duro e di falso. Ma egli ha saputo, a poco a poco, modellare la sua immagine spirituale e, divenuto Augusto, ha raggiunta una plenitudine serena ed un dominio, che hanno avuto riflessi in tutto l'Impero. Il suo successore, Tiberio, non vale indubbiamente quanto lui. Politico scaltro, diplomatico abile, generale eccellente, è sfortunatamente orgoglioso e brutale, diffidente e dissimulatore. Però le violenze implacabili cui è portato ogni giorno di più, a misura che invecchia, dal suo perpetuo sospetto, non raggiungono che un piccolo numero di persone del suo ambiente. Per il resto, la maggioranza dei sudditi gode con gioia di una pace, da lungo tempo dimenticata.

Immensa romanae pacis majestas, l'immensa maestà della pace romana, secondo la parola di Plinio il Vecchio, è la cosa più ammirata, agli inizi, in questo Impero. Perfino un imperatore della crudeltà di Caligola non riuscirà a scuoterne sensibilmente le fondamenta. Occorre ricordarsi dei tempi calamitosi, che avevano preceduto un tale ordine di cose, per misurarne adeguatamente la fecondità. Durante il primo secolo

precedente la nostra era, le guerre civili di Roma, la rivolta di Mitridate e le spedizioni dei pirati hanno accumulate le rovine in tutto l'oriente mediterraneo. Gli eserciti di Silla, di Pompeo, di Cesare, di Antonio e di Ottaviano hanno fatto stragi in Italia, in Grecia, in Oriente. Ci sono stati massacri terribili. Il Re del Ponto ha fatto uccidere 80.000 italiani in un colpo: e non si è perduta la memoria delle orribili proscrizioni di Silla. Augusto ha imposto la fine di tutte queste miserie, l'ordine e la pace.

Lui solo, ancora lui solo, ha impedito ai funzionari di proseguire le loro rapine nelle provincie, loro affidate. Egli ha combattuto contro la corruzione dei tribunali. Ha modificato il sistema delle imposte, divenute, grazie a lui, meno pesanti e meno arbitrarie. Si è costituita alfine una polizia, ed il brigantaggio è dovunque in diminuzione.

Il corpo gigantesco avendo bisogno di una rete ben costruita di strade, Augusto se ne è preoccupato. Una delle sue prime cure è stata quella di farsi affidare l'incarico di rimettere in ordine le grandi strade d'Italia; ed i governatori delle provincie hanno ricevuto l'ordine, alla loro volta, di riparare quelle comprese nei loro territori. Si può viaggiare facilmente da Roma alle colonne d'Ercole, o all'estrema punta dell'Armòrica, a Bisanzio, ad Atene, alle foci del Reno e del Danubio. Perfino al di là del passo di Calais, come al di là del Bosforo, si trovano ancora magnifiche strade, dalle pietre regolari, seguite da un abbondante traffico. Esiste una strada litoranea africana dal Nilo all'Atlantico, che noi moderni abbiamo appena ultimata.

Anche il mare, pacificato, non offre facilità minori. I grandi porti sono in piena prosperità. A Roma, attraverso Pozzuoli ed Ostia, arrivano grani dalla Sicilia e dall'Egitto, metalli dalla Spagna, lane e pelli dalla Gallia, legna dalla Siria, ceramiche dalla Grecia, spezie, mirra ed incenso dall'Oriente. Nel centro del Mar Egeo, Delo, deposito di enormi quantità di mercanzia, Rodi, Antiochia, Alessandria, Efeso commerciano coll'Asia lontana, perfino colla Cina, attraverso la strada delle carovane, le quali vi portano delle ceramiche.

Marsiglia, Bordeaux, Bisanzio e la ricostruita Cartagine, conoscono una magnifica espansione. Corporazioni di armatori tengono in pugno tutti questi immensi affari. Esiste perfino un vero e proprio turismo: si va d'inverno in Egitto a contemplare

le Piramidi, ad ammirare il Bue Api, e a dare del pane ai coccodrilli sacri.

Certamente una gran parte di questa enorme attività vien fatta a beneficio di Roma stessa e spesso, per ingrandirla, per ornarla, per arricchirla, per nutrirla, tutto il grano, tutti i marmi, tutti quei begli alberi e tutti quegli schiavi sono tolti alle provincie ed ai protettorati. Una buona parte delle imposte è parimenti utilizzata a questi scopi. Rivaleggiando, allora, colle più grandi agglomerazioni del mondo — e soprattutto con Alessandria sua concorrente — Roma, nel momento in cui vive Gesù, è in piena trasformazione urbanistica.

Si ricorda la frase attribuita da Svetonio ad Augusto, colla quale egli si vanta di aver lasciata di marmo la città, che aveva trovata di mattoni. Per dire la verità, Roma, costruita a casaccio, senza l'ordine geometrico della città fondata dal Macedone, conta ancora molti quartieri mediocri, viuzze strette, con case di materiali sovrapposti, poco belle e confortabili. Però i monumenti vi abbondano più che in qualsiasi altra città: templi numerosi ed edifici pubblici costituiscono dei bei complessi. Dall'alto del Campidoglio, che domina il Foro da una parte, ed il campo di Marte dall'altra, il Tempio di Giove innalza sulla città i suoi tetti di bronzo dorato e la sua gloriosa quadriga. Intorno si serrano templi, statue, altari, così ammassati, da lasciare a stento il passaggio alle processioni. Di fronte Giunone Moneta possiede il suo santuario, più piccolo, ma altrettanto bello. Augusto ha messo la sua impronta in tutti i quartieri della città: Pantheon di Agrippa, Terme, Tempio di Apollo Palatino, portico di Ottavia, Teatro di Marcello, e soprattutto il suo famoso Foro, ed il tempio di Marte vendicatore.

Sotto Tiberio, tale insieme magnifico del Foro e del Palatino si completa coll'erezione del tempio consacrato allo stesso Augusto, e coi sontuosi ingrandimenti del Palazzo Imperiale. Tutto questo è stato pagato coll'enorme pazienza e la tenacia metodica dei figli della lupa, ed il desiderio di manifestare lo splendore di una incontestabile potenza è soltanto umano.

Sulle vie perfette, sulle ben custodite vie del mare non circolano soltanto mercanzie. Le civiltà, nelle quali si stabiliscono grandi correnti di scambio, tendono necessariamente al cosmopolitismo, con tutto quanto questa parola comprende insieme di buono e di detestabile. Gli elementi migliori delle classi

dirigenti vi trovano qualche cosa di diverso dalle soddisfazioni del piacere e del lusso: la gioia di una cultura comune, di una fecondazione di idee e di dottrine, la nobile visione di una *societas generis humani*, come ha detto Cicerone, si impone allo spirito di molti: e ciò non andrà perduto pel Cristianesimo che, a questa ' società del genere umano ', proporrà la sua legge di amore.

Ma a quanti, d'altra parte, questo cosmopolitismo non recava, se non del turbamento! Non è bene, per una società veder crescere troppo rapidamente il numero degli stranieri non assimilabili, né essere invasa, d'un colpo, da parte di nazioni che male si accordano al suo genio. Il pullulare di *metechi* e di *pellegrini*, in tutte le principali città dell'Impero, sboccava a quello che oggi si constata nei nostri grandi porti; i mercanti di Siria non vendevano solamente oggetti preziosi, articoli di marocchino, profumi o stoffe di seta: i ' grammatici ed i retori ' di Grecia e d'Asia non insegnavano solamente l'arte del discorso, così come gli Ebrei non si limitavano a mercanteggiare. Attraverso tutti questi corpi estranei si insinuavano nell'organismo imperiale sostanze, che vi porteranno la morte.

Un mondo minacciato

Il mondo romano aveva, dunque, raggiunta una cima: ma poteva sfuggire a quella legge di natura, la quale esige, che un tale successo comporti delle minacce, e che, varcato il culmine, diventi necessario discendere? Già Scipione aveva un tempo pianto sulle mura di Cartagine, appena dopo averle distrutte, al pensiero che un simile destino attendeva la sua patria. Erano certamente numerosi, nel fior fiore della intelligenza romana, coloro che sapevano la loro società colpita al cuore e ripetevano come il grande Africano il verso di Omero: ' Così perirà Troia, la città santa, e Priamo ed il suo popolo invincibile '. I Parti ed i Germani, fortemente contenuti sulle frontiere, erano minore pericolo di ciò che l'anima del più glorioso dei popoli portava in se stessa, di dubbio e di squilibrio. Verrà il giorno, in cui le due cause di rovina si riuniranno, e San Gerolamo potrà dire: ' Ciò che fa così forti i Barbari, sono i nostri vizi '.

Questo stato di crisi latente si collegava in parte alle con-

dizioni stesse e alle necessità della mirabile pace nella quale Augusto aveva posto l'Impero. ' Pacificata ' la politica, purgata di ogni libertà, diretto il pensiero secondo le intenzioni della propaganda, addomesticata l'arte del potere, che cosa restava per coloro che non si accontentavano degli agi e delle soddisfazioni, della disciplina e del commercio? L'errore di quasi tutti i regimi autoritari è quello di credere, che il benessere materiale eviti di porre altri problemi. La libertà interiore, più che mai indispensabile, cerca se stessa nel porre in discussione le stesse mura maestre del sistema. Finisce col sopraggiungere un momento, nel quale non sembra più che la conservazione dell'ordine stabilito basti a giustificare quella delle ingiustizie, delle miserie e dei vizi, che esso maschera; e nel quale, pure a prezzo della violenza, la intera società è disposta a conquistarsi un ordine nuovo. La crisi che si preparava era innanzi tutto una crisi spirituale. Se Roma aveva dotato il suo Impero di una eccellente unità amministrativa, l'unità della civiltà, che si rilevava in essa non derivava punto da lei, ma dai Greci. Che *Graecia capta ferum victorem cepit*, era soprattutto vero nell'ordine delle cose intellettuali. Ancor meglio dopo la divisione dell'Impero di Alessandro e lo sviluppo della meravigliosa civiltà ellenistica, nata dalla sua avventura, il Greco si definisce, esso medesimo, non come un individuo, derivato da questo o da quel popolo, ma come un uomo che ha ricevuto una certa forma di educazione, che ha raggiunto un certo livello spirituale e che fa ovunque accettare le sue norme come quelle le quali definiscono il più alto tipo umano. La nozione dell'universalismo, accolto nell'Impero Romano, non è dunque latina, ma straniera. Sul punto essenziale, in cui si apprezza una forma di civiltà, ossia sulla concezione della vita, i Romani non sono che degli imitatori. La qual cosa, che spiega in larga misura la facilità, onde accetteranno un'altra *Weltanschauung*, la concezione del mondo dei cristiani, rende sterili anche i loro più grandi successi. In mezzo agli apporti innumerevoli di idee e di dottrine attratte dalla gloria di Roma, occorre uno sforzo enorme per mantenere o sforzarsi di mantenere una direzione latina. Questo sforzo, Augusto lo ha tentato, aiutato da qualche amico, come Mecenate. Virgilio ha voluto fare dell'*Eneide*, la somma delle idee, delle credenze e delle tradizioni del suo paese. Tito Livio ha guidato, dalle origini del Regno di Augusto, il grandioso svolgimento delle glorie nazionali. C'è stata

una grande fioritura letteraria: Tibullo, Properzio, Ovidio. Ma è questa veramente una produzione spontanea del genio romano, o non piuttosto, l'influenza greca si trova alla base di tutta la letteratura, del teatro, della poesia, come dell'arte? Salvo che nel dominio giuridico, che cosa ha creato Roma? Ancora: le grandi opere, che noi veneriamo, rappresentano veramente il pensiero comune dei tempi dell'Impero? A formare gli spiriti non sono affatto Virgilio e Tito Livio, ma i retori, le cui molteplici scuole sono frequentatissime e che abituano i loro allievi a controversie, analisi, argomentazioni, altrettanto sottili quanto poco nutrienti. La materia stessa della intelligenza intristisce. Lo prova la povertà del teatro, nonché il moltiplicarsi di quegli estratti, repertori, florilegi, di cui Igino, sotto Augusto, e Valerio Massimo sotto Tiberio, sono stati compilatori, ed a cui lo stesso Seneca nelle sue *Questioni naturali*, e Plinio il Vecchio nella sua *Storia naturale* si avvicinano. Questa crisi dello spirito romano può parere di mediocre importanza nel confronto di più manifeste crisi morali sociali e religiose. Ma le società cedono, quando l'intelligenza si debilita: perché rivivano, occorre un apporto di nuova forza creatrice.

Più frequentemente si parla dei fallimenti morali dei quali il paganesimo offriva l'esempio. Non bisogna esagerarli. Ai giorni di Augusto e di Tiberio il complesso della società non aveva ancora subita quella disgregazione che si spingerà così lontano nei tempi della decadenza; e non bisogna giudicare la Roma del I secolo dal *Satyricon* di Petronio, come, ai tempi nostri, Parigi dalle opere divertenti e crudeli di Edouard Bourdet o dai romanzi mondani di Marcel Proust.

Una casta dedita al lusso e alla corruzione può offrire a degli scrittori di talento, modelli pittoreschi, senza che questi siano per tanto rappresentativi del loro tempo. Quando si abbandonano i testi letterari, dove non è questione che di ricchi e di potenti, e si studiano invece i più modesti documenti — epitaffi, graffiti, papiri — la vita privata sembra aver conservato delle solide virtù. L'amore coniugale, la dolcezza verso i poveri, la pietà filiale e fraterna si trovano lodate con accenti commoventi. Presso lo stesso trono di Augusto, la sorella Ottavia non offre forse una figura nobile e delicata, così fedele a suo marito Antonio, da allevare i figli bastardi che costui aveva avuto da Cleopatra? Le virtù pubbliche non erano meno incontestabili: pietà, dignità, gloria, le tre parole nelle

quali si riassumeva l'antica morale latina, non erano parole prive di senso per gli uomini del tempo di Augusto e nella concezione del cittadino virtuoso, completamente devoto al bene generale, come si trova in Cicerone, in Virgilio, in Seneca ed in molti altri, c'è qualche cosa più di un tema di sviluppi letterari. Peraltro il problema etico si poneva, e specialmente nelle classi dirigenti. In primo luogo il denaro, guadagnato troppo rapidamente e senza sforzo, poi le grandi conquiste, avevano provocato un rapido aumento di immoralità. Il solo bottino, portato d'Oriente da Pompeo nel 61, aveva rappresentato 216 milioni di franchi oro; e molti altri l'avevano seguito. Questo denaro non reclamato da alcun investimento industriale, come ai giorni nostri, non conosceva che uno sbocco: il lusso; l'abitazione, la tavola, il vestito, divengono allora l'occasione di spese stravaganti. Si esagera smisuratamente il numero degli schiavi, per il piacere di brillare. E questa influenza disastrosa non si limita ai ceti che sono direttamente beneficiati dalle conquiste come grandi funzionari e generali. Anche il più modesto legionario vuole la sua parte, e col sistema della clientela, tutto il popolo si abitua a preferire al lavoro, la spòrtula e l'ozio. In nome di che cosa si dovrebbe combattere contro queste invadenze del denaro re? L'altro pericolo che minaccia la società romana è quello che si vede sempre associato agli eccessi del lusso e del lucro. La famiglia è in ribasso. Il divorzio è divenuto di una facilità tanto estrema, che i pubblici poteri ne sono preoccupati: due leggi, l'una del 19 a. C., l'altra del 9 d. C., hanno cercato di limitare questo disastro, di combattere l'adulterio, di favorire le nascite. Ma lo stesso Augusto non insegna coll'esempio, e il suo ambiente, dove fiorisce lo scandalo, ancora meno.

Che la famiglia divenga una istituzione ufficiale, che il matrimonio sia dichiarato obbligatorio, sono intenzioni eccellenti, le quali però non sono sufficienti a ristabilire i costumi. D'altronde l'aborto e l'abbandono dei bambini non sono giudicati delitti e sono correntemente praticati. Per rifare una morale, ci vuole altra cosa che la volontà di un sovrano.

Su questa crisi, e sulla impossibilità, in cui uno Stato anche ben intenzionato si trova sempre, di portare rimedio a simili mali senza procedere a un totale rimaneggiamento della società, Tito Livio ha scritto questa frase disperata: ' Noi siamo arrivati a tal punto, che non possiamo più sopportare, né i

nostri vizi, né i rimedi che ce ne guarirebbero '. E questo sentimento della totale inanità di ogni sforzo, che sempre appare in tutte le società dotate di eccessiva intelligenza, era forse l'ultimo sintomo di quella crisi ed il peggiore. Si può ammirare la forza d'animo degli stoici, la cui influenza comincia a crescere ai giorni di Augusto e di Tiberio, ma l'ultima parola della loro dottrina è l'atarassia, il disinteresse totale, il rifiuto di intervenire fra gli uomini. Dice Seneca: ' Fuggi la folla, fuggi il piccolo numero, fuggi anche la compagnia di uno solo '. Che cosa c'è da attendersi da una società, i migliori elementi della quale dànno le dimissioni? Ciò che Gesù insegnerà di più decisivo, è che non si può essere presente a se stesso senza voler essere presente a tutti.

Anche la situazione sociale presentava un uguale disagio. La distanza fra le classi tendeva ad accentuarsi. Fra un uomo di condizione media e uno di posizione elevata esisteva certamente uno scarto maggiore ai giorni di Tiberio, che non al tempo dei Gracchi. In alto gli *honestiores*, aristocrazia fondata, in sostanza, sul denaro, perché occorre per figurare in questa categoria avere un censo di 400.000 sesterzi (100.000 franchi oro), cavalieri che vivono dei grandi affari e delle funzioni pubbliche lucrative, nonché senatori, proprietari terrieri e alti funzionari dello Stato, i quali portano tutti la tunica colla fascia di porpora, ' angusticlavio ' per gli uni, ' laticlavio ' per gli altri; gente tutta, che ha gli stessi pregiudizi, la stessa alterigia, e si chiude sempre più vigorosamente agli *uomini nuovi*. Augusto ha anche recentemente accentuato questo carattere di categoria chiusa, estendendo alla donna ed ai figli, fino alla terza generazione, i privilegi del senatore: così si crea una *nobilitas* fondata sui titoli, e non sui servizi resi.

La massa degli *humiliores*, uomini liberi o liberati, che sotto l'Impero non ha più nemmeno il merito di fornire degli elettori, è abbandonata alla sua vita mediocre, al suo destino senza orizzonte. Iscrizioni funerarie ci hanno conservato il ricordo delle sue preoccupazioni e delle sue pene. Di più in più numerosi sono coloro che si compiacciono in un ozio questuante, e si rassegnano a vivere all'ombra dei grandi. Il popolo non è, nel significato letterale della parola, troppo infelice, e la sua vita grigia comprende qualche modesta felicità. È però incontestabile, che abituato agli agi delle città, confinato nella sua mediocrità, scivolando progressivamente verso uno stato di pi-

grizia, esso non costituisce per nulla una riserva nella quale si rinnova il fiore della società. La società è statica e si andrà sclerotizzando di più in più fino al giorno in cui l'irruzione dei barbari la rivolterà in una sanguinosa aratura.

La schiavitù costituisce, in questa società, un pericolo dei più temibili. Non bastano le sole ragioni economiche a spiegare l'abbondanza di questa popolazione servile, che rappresentava certamente un terzo di tutto il popolo. Lo schiavo era, in un certo senso, indispensabile in un tempo in cui si possedevano così pochi strumenti e poche macchine: ma il gusto del lusso aveva singolarmente cresciuta la cifra di questi enormi greggi umani. A Roma, molto più che in Grecia, la sorte dello schiavo era dolorosa: considerato come *res*, come 'cosa', lo schiavo non è valutato che come elemento di ricchezza e nulla più. Gli schiavi domestici potevano essere talora ben trattati, il che dipendeva dall'umore del padrone, presso cui vivevano; ma un atroce destino era riserbato agli schiavi dei campi, sottoposti al *villicus*, a quelli delle officine e più ancora a quelli delle miniere. Se si pensa che nelle loro file si trovavano non solamente figli di schiavi, nati in stato di schiavitù, ma dei debitori insolventi, e anche degli sventurati catturati in mare e venduti, si misura meglio l'orrore della istituzione. Qui è veramente il cancro, che rode la società romana. In primo luogo per il fatto che tal cancro mantiene in essa una costante minaccia. Dice Tacito che nell'anno 24 della nostra èra, poco prima che apparisse Gesù, Roma ' aveva tremato ' per una sollevazione di schiavi agricoli nel sud d'Italia. Molte altre sollevazioni seguiranno e faranno grandi progressi. Secondariamente la schiavitù abitua l'uomo alla durezza: durezza in un certo senso indispensabile perché questi greggi servili possono essere pericolosi. Un contemporaneo di Cicerone gettava i suoi schiavi in pasto alle murene. Augusto stesso faceva inchiodare uno dei propri all'albero di una nave, mentre sotto Nerone, essendo stato assassinato un alto funzionario, i suoi quattrocento schiavi, uomini, donne, bambini, tutti riconosciuti innocenti, verranno crocifissi per non aver saputo proteggere il loro padrone.

Non deve far meraviglia, che questa umanità dolorosa abbia cercato una consolazione. Venuti da tutte le parti dell'Impero, gli schiavi contribuiranno molto ad introdurre in Roma tutte le forme dell'inquietudine religiosa, dal misticismo alla superstizione. Le domestiche, provenienti da Antiochia o da Ales-

sandria, saranno degli agenti di propaganda per i culti esotici che promettono un'esistenza meno ingiusta, in attesa di essere propagandisti del Vangelo. Qui la crisi sociale raggiunge la crisi religiosa, pure subita profondamente da Roma in questo periodo.

Una crisi religiosa

Abbiamo spesso accennato [9] alla profonda inquietudine manifestata dall'anima romana in quest'epoca. La vecchia religione latina, fondata su di un ritualismo arido ed uno scambio di servizi fra l'uomo e la divinità, non soddisfaceva più alcuno. Il culto della città, che già aveva accompagnato tutti i momenti della vita con cerimonie collettive, non era più, trasformato in culto imperiale, che una forma di lealismo e di disciplina. Anche rinnovata dai Greci, la mitologia pareva assurda ed inadeguata. Lo scetticismo si faceva strada. Claudio Pulcro, gettando nell'acqua i polli sacri onde impedire che dessero un segno di sventura, e Marcello, tirando le tende della sua lettiga per non vedere i presagi, si ricongiungono a Giovenale, che scrive: ' Nemmeno i bambini credono più che ci siano dei Mani, un regno sotterraneo, dei neri ranocchi nello Stige, e un nocchiero, armato di un raffio, il quale trasborda in una sola barca tante migliaia di uomini '. Nondimeno, come in tutte le società in decadenza, si manifestava una profonda aspirazione verso qualche corsa, fede, dottrina, persino superstizione, che colmasse il vuoto lasciato dalla carenza della religione ufficiale. Roma pullula di maghi, di indovini, di ciarlatani. Bisognerà espellerli a varie riprese (così farà Tiberio nell'anno 16), ma, come dice Tacito: ' si cacciano con una mano i Caldei; coll'altra si trattengono '. Agrippa fa trarre il suo oroscopo: Orazio si dichiara fortunato di essere nato sotto la medesima congiunzione di astri di Mecenate, perché in tal modo sono tutti e due difesi da Giove dalle minaccie dell'oscuro Saturno. Tiberio, a Capri, si circonderà d'astrologi. I nobili di Roma hanno tutti, presso di loro, indovini e maghi.

I culti orientali, convogliati da tutte quelle masse umane, che, soldati o funzionari, sono andate in Africa od in Asia, oppure ne provengono come schiavi, si sono già sparsi, da gran tempo, attraverso l'Impero. La dea nera di Frigia, che ormai si chiama Cibele, scortata da Atti, bello e patetico giovane; poi l'Iside Egiziana, garante dell'immortalità, patrona delle cortigiane; ed ancora l'Adone morto e rinascente di Byblos; poi Astarte, Afrodite, Atargatis e molte altre hanno conquistato aderenti in tutti gli strati della società romana. I *misteri*, coi loro riti di iniziazione, il loro esoterismo, la loro dottrina, il cui carattere universalista e trascendente seduce gli spiriti generosi, cominciano a conoscere, nell'Impero, un favore che andrà crescendo nel corso dei due primi secoli della nostra èra. Tutte le grandi personalità, Augusto stesso, si fanno iniziare ai misteri Eleusini. I misteri di Dionisio hanno innumerevoli aderenti. Più tardi verrà Mitra, il dio persiano, giovane cacciatore o toro, che viene immolato, il cui sanguinoso battesimo sedurrà i soldati delle legioni. Singolare spettacolo e confusione estrema! Tutto si confonde e si accavalla: elementi, provenienti da origini contrastanti in un sincretismo, in cui la logica non c'entra affatto. All'eccessivo razionalismo della religione ufficiale si oppone una irrazionalità multiforme. Il tentativo di Augusto di restituire alla vecchia fede latina un po' di vita è votato all'insuccesso. Nessuno vi attribuisce una importanza che non sia politica. A queste dottrine confuse si domanda tutto quello che l'uomo suole attendersi dai dogmi e dai riti. Anche attraverso le estasi sospette, le pratiche più o meno raccomandabili di certi misteri, le cerimonie a carattere sessuale, si fa luce una intenzione — messa ancor meglio in chiaro da alcuni sistemi di penitenza e da alcuni principî di rigorosa disciplina — di sorpassare i limiti della condizione umana e di placare un eterno tormento.

La filosofia, presso i più colti, tendeva a proporre delle risposte ai medesimi problemi. Lo stoicismo cercava meno di consolare l'uomo che d'insegnargli la accettazione dell'universale necessità, non offrendogli, per partecipare alla vita divina, altra cosa che la sottomissione al destino. L'alessandrinismo di Filone, colla sua concezione dell'estasi, che si ritroverà nel neo-platonismo, rispondeva in un'altra maniera all'aspirazione dell'anima, che vuole affrancarsi dalla vita presente e raggiungere Dio. In sfere certamente assai ristrette esercitava una influenza profonda una dottrina, la cui importanza è stata, fin qui, sottovalutata, e che oggi è molto meglio conosciuta [10]: il neo-pitagorismo. Tale dottrina, pretendendo di ispirarsi alle idee di Pitagora, filosofo greco del VI secolo, la cui esistenza è problematica, quello stesso Pitagora, che avrebbe inventato

il famoso teorema sul quadrato della ipotenusa del triangolo rettangolo, affermava che l'anima umana, particella della Divinità, è un focolare dove si concentravano i raggi del mondo, *microcosmo* misteriosamente collegato al *macrocosmo*; e che, caduta dal cielo colla creazione, è chiamata a risalirvi, come nella sua patria. Mescolata con varie correnti orfiche, egiziane, e di altra origine, questa dottrina, ai tempi di Augusto, si manifestava, non come un'arida teoria, ma come veramente una fede viva. Un contemporaneo di Cicerone, Nigidio Figulo, ne aveva redatto una completa esposizione; e si è trovata a Roma una basilica sotterranea, dove si riunivano i fedeli di questa filosofia, così vicina ad una religione.

Si sa che Virgilio, nella sua IV Egloga, ha scritto dei versi misteriosi, nei quali, sotto l'invocazione della Sibilla, egli annuncia una prossima trasformazione del mondo, collegata colla nascita di un fanciullo predestinato, che sarà l'annunciatore dell'età dell'oro. Oggi non si riconoscono più a questo poema le intenzioni ' messianiche ', che sovente si è preteso di trovarvi: ma sembra stabilito che si tratti dell'applicazione, ad un avvenimento occasionale, delle concezioni pitagoriche, le quali affermavano, intorno alla nostra èra, la fatalità di un radicale sconvolgimento di tutto. Nel Duomo di Siena, sul mosaico del pavimento, si vede, presso la soglia a metà della navata, Ermete Trismegisto, e, al suo lato, la Sibilla Cumana, che svolge un filatterio dove si leggono i versi della IV Egloga. Il poeta ha fatto perfettamente sentire, attraverso ad una finzione, lo stato di ansiosa attesa, nella quale si trovavano allora parecchi spiriti. Il mondo romano, nella pienezza della sua gloria, si sentiva confusamente votato alla rovina, e cercava un significato al suo presentimento.

' Patria del Cristianesimo alle sue origini ', secondo la parola di Mons. Duchesne, l'Impero ha preparato al Vangelo il piano acconcio nel quale si espanderà, i mezzi di comunicazione da utilizzarsi dagli Apostoli e la pace, che gli permetterà di porre radice prima dell'ora dei grandi turbamenti. Ma è stato il Cristo, a recare la soluzione a tutti i problemi che si ponevano allora agli uomini. Crisi dell'intelligenza: la dottrina di Gesù si appresta a ricostruire le basi stesse della persona, fondando, così, un nuovo umanesimo. Crisi morale: tale dottrina susciterà un radicale cambiamento nei principî, che, invece di dipendere dalla sola ragione e dagli interessi sanzionati dalle leggi collettive, si riferiranno direttamente a Dio. Crisi sociale: il Vangelo, che restituisce l'uomo alla sua dignità, e che proclama che la sola legge necessaria è l'amore, soddisferà d'un colpo l'attesa degli umiliati e degli schiavi, e permetterà alla società di far circolare nelle sue vene un sangue nuovo. Crisi spirituale: tutta una aspirazione confusa verso un ideale di giustizia sulla terra e di pace nell'oltre-tomba sbocca, alfine, nella luce di una dottrina precisa, più pura di ogni altra. Il fatto storico dell'Impero Romano ha grandemente servito a permettere al grano, seminato in Palestina, di germogliare e di crescere lontano e rapidamente; ma tutto attesta che questo grano era necessario, e che, nelle profondità della sua coscienza, il mondo lo attendeva.

Capitolo IV

Il seminatore uscì per seminare[1]

L'Avversario

Quando a Bethabara Gesù ebbe ricevuto da suo Padre il segno che lo manifestava agli occhi degli uomini, poteva sembrare normale che, cominciando a rispondere alla sua vocazione messianica, insegnasse anche lui alle folle, come nella sua sfera aveva fatto il Battista.

Nondimeno passa senza dubbio un periodo di quattro mesi prima che cominci la sua affermazione solenne; un periodo che si direbbe di preparazione e di attesa, nel quale i gesti che si vedono fare da lui, sono come le promesse di quanto compirà più tardi, ma nel quale si delinea in qualche caratteristico episodio l'Uomo completo che egli rivelerà. Questo rinvio corrisponde forse ad una tacita intenzione di lasciare al Precursore il tempo di compiere il suo messaggio, poiché solo quando la grande voce di S. Giovanni sarà stata costretta al silenzio, Gesù, a sua volta, parlerà? Una strana scena, riferita dai tre Sinottici, lascerebbe pensare che per questa temporanea riserva esistevano anche altri motivi; essa getta una luce tenebrosa su quella zona inesorabile, in cui, nell'anima umana del Messia, fremeva la coscienza di Dio.

Nella forma semplice, S. Marco così la riassume: 'Lo Spirito sospinse Gesù nel deserto. Egli vi rimase quaranta giorni, tentato da Satana; era fra le bestie feroci e gli Angeli lo servivano' (I, 12-13). È evidente che soltanto colui il quale li aveva vissuti, aveva potuto riferire e trasmettere agli evangelisti, gli avvenimenti di quella lunga crisi. L'Apocrifo degli

Ebioniti precisa: ' Il Signore ci diceva che il diavolo discusse con lui e lo tentò per quaranta giorni '. La crisi gli sembrava, dunque, essenziale. I nostri scultori medievali che, sovente, in qualche angolo delle nostre cattedrali, nella facciata di Reims, nei capitelli di Saulieu e di Autun, hanno evocato quella scena, ne hanno ben sentito l'orrore ed il mistero: la purezza perfetta alle prese con l'immondo; l'Uomo-Dio che accetta di subire la sorte comune degli uomini, temprando l'acciaio della sua decisione al fuoco della dialettica dell'avversario.

Nell'Antico Testamento anche Giacobbe, nell'ora di arrischiare l'avventura decisiva, aveva lottato una notte intera contro la potenza invisibile, nella quale, fattosi giorno, aveva potuto presentire l'Angelo di Dio, e Mosè, allorché rientrava in Egitto, avendo avuto da Jahvé la missione di liberare il suo popolo, aveva conosciuto simili angoscie.

Il desiderio di appartarsi dopo l'avvenimento del Giordano, era più che naturale per un uomo come Gesù. Quante volte il Vangelo lo mostrerà nell'atto di abbandonare le folle per rimettersi alla presenza di Dio! Questo bisogno costante di meditazione, sarà uno dei tratti fondamentali del suo carattere. ' Egli si ritirava nel deserto e pregava ' (*Luca*, V, 16); ' Egli partì per un luogo appartato e solitario ' (*Matteo*, XIV, 13); ' In quei giorni si ritirò sulla montagna per pregare e passò tutta la notte a pregare Dio ' (*Luca*, VI, 12). L'orazione solitaria ed il silenzio sono sempre parsi alle anime mistiche come il mezzo necessario per l'azione. Dai giorni del Sinai, si sa che una montagna elevata è propizia ai colloqui con l'Altissimo, ma anche si sa, fin dai tempi più antichi, che il deserto ospita le potenze malefiche, quelle alle quali si immola lo sventurato capro, carico dei peccati d'Israele (*Levitico*, XVI). Quaranta giorni: il tempo preciso che Mosè è rimasto sulla montagna (*Esodo*, XXXIV, 28); lo stesso tempo impiegato da Elia per raggiungere l'Horeb (I, *Re*, XIX); per i cristiani moderni, la durata della Quaresima. A quali sollecitazioni non è mai sensibile un corpo umano estenuato da un digiuno così lungo e così rigoroso?

Il Gebel Quarantal ' Monte della Quarantena ', dove la tradizione fissa il ritiro di Gesù è, non lontano da Gerico, una montagna cretacea, d'un bianco opaco, dove s'apre la nera gola d'un torrente: il Kereth. Alcuni monaci ordotossi, eredi degli anacoreti del v secolo, dei quali ancora si distinguono le

celle nella roccia, hanno agganciato ai suoi fianchi un modesto convento. La località era già apparsa nella storia d'Israele: vi si ergeva la fortezza, dove perì l'ultimo dei Maccabei, Simone. È uno dei luoghi più austeri di quel deserto di Giuda, dove volteggiano le aquile e ululano gli sciacalli. Dalla cima un colpo d'occhio profondissimo e vastissimo, tanto mirabile quanto non umano: nelle sabbie giallastre fra due nastri di verzura, serpeggia il Giordano, filo d'argento; al nord, sopra l'ammasso confuso dei monti di Samaria, si profila all'orizzonte l'Ermon nevoso. Ad ovest, in una spaccatura a mezzaluna, dei piccoli olivi pigiati, stanno soli a segnalare Gerusalemme. E, verso sud, la pianura, sempre più deserta, sempre più scintillante di sale, si sprofonda verso il bacino dove dorme l'acqua morta del mare maledetto.

Gesù avrà dunque avuto sotto gli occhi tutto questo: i luoghi dai quali la vita umana sembra assente, il paesaggio desolato. Avrà visto sorgere il sole, di colpo, senza aurora, dietro al monte Nebo, e la sera, nell'ora di delicata luminosità che procede il brusco calare della notte, avrà provato la lancinante tristezza che calma ogni cuore d'uomo verso la fine silenziosa d'una bella giornata. Certo, in quelle cinque settimane di veglia, avrà sentito salire a lui, dalla pianura fino alla grotta dove si riparava, il soffio nero del vento d'Arabia, del *Khamsin*, ansito del deserto, che gli portava le domande urlategli dall'avversario.

Di questo dramma della solitudine, ecco ciò che noi sappiamo: avendo digiunato quaranta giorni e quaranta notti, Gesù ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò, e gli disse: ' Se sei il figlio di Dio, comanda che queste pietre diventino dei pani '. Gesù rispose: ' È scritto: l'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che viene dal labbro di Dio '. Il diavolo allora, mostrandogli dall'alto d'una montagna, dove l'aveva trasportato il suo sortilegio, tutti i regni della terra, gli dichiara: ' Io ti darò tutta questa potenza e tutta la gloria di questi regni, perché essi mi appartengono ed io li dono a chi voglio. Prosternati davanti a me, ed io te li dono '. Ma Gesù risponde: ' È scritto: tu adorerai il Signore Iddio tuo e servirai Lui solo '. Trascinandolo a Gerusalemme e ponendolo sul pinnacolo del Tempio, il nemico gli suggerisce ancora: ' Se sei il figlio di Dio, gettati giù. Poiché sta scritto: Egli ha dato per te ordini ai suoi angeli di proteggerti, essi ti sosterranno con

le loro mani per paura che i tuoi piedi non urtino contro la pietra '. Ma l'Invincibile rispondeva: ' È anche scritto: Tu non tenterai il Signore Iddio tuo '. Stanco allora e vinto, l'Avversario si ritira e gli Angeli si avvicinano e servono Gesù (*Luca*, IV, 1-13; *Marco*, I, 12-13; *Matteo*, IV, 1-11).

Agli occhi della ' critica storica ' la sola presenza del demonio in questa scena basta a renderla assolutamente inverosimile e a farla dichiarare mitica. Alcuni teologi cattolici, pure affermando che ' queste tentazioni furono certamente una lotta personale fra Gesù ed il demonio ', ritengono difendibile l'asserzione che il trasferimento sul pinnacolo del Tempio e sulla cima di un'alta montagna, sarebbe frutto di visione[2]. Nondimeno in questo breve e drammatico dialogo sembra terribilmente reale l'Avversario, colui all'esistenza del quale hanno creduto non solamente Dante e Tommaso d'Aquino, ma Newton, Pascal, questo ' strano figlio dal Caos ', *Chaos wünderlicher Sohn*, del quale Goethe sentiva, attorno a sé, la presenza concreta e minacciosa. Parlando di questo episodio, il grande Inquisitore di Dostoevskij osserva che ' quelle tre tentazioni dominano tutta la storia e mostrano le tre immagini, alle quali si riducono tutte le insolubili contraddizioni storiche della natura umana su tutta la superficie della terra '. Sensualità, volontà di potenza, orgoglio di superare la condizione mortale, i tre più forti impulsi di tutte le folle umane, sono passati in rassegna nell'episodio.

Il deserto è pieno di quei blocchi mostruosi di color caldo e bruno che, quasi per derisione, imitano il pane. Lontano, verso Oriente, al di là del Nebo e dei monti di Moab, la visione infinita della pianura suggerisce il pensiero di quei regni lontani, di quegli Imperi dai nomi famosi di Ninive, Babilonia, Assiria, Persia, dei quali la Mesopotamia e l'Iran hanno nutrita la gloria. Il pinnacolo del Tempio era la terrazza che sovrastava il portico di Salomone, sopra il borro del Cèdron. Tutti, anche i pagani, potevano accedervi; e là appunto si trattenevano i soldati romani durante le feste giudaiche. Il suo muro esterno era costruito su un tale precipizio che, ce lo dice Flavio Giuseppe, non si poteva guardare in basso senza provare le vertigini. Quanto al passo della Scrittura, che il diavolo, da buon teologo, cita così astutamente, si tratta di un frammento del Salmo XC, dove si canta la felicità del fedele, che ripone tutta la sua fiducia in Dio. Incontestabilmente un tale episodio, riferito in principio del Vangelo, contiene una lezione importante. Spiega, all'inizio stesso del suo ministero pubblico, la concezione che Gesù aveva della sua messianità. Il regno di Dio sarà instaurato nel mondo coi mezzi dei quali si servono le potenze umane? Il Messia sarà il Re forte, il Vincitore che quasi tutta Israele attende? Gesù risponde di no, sottraendosi alle sollecitazioni dell'Avversario, rifiutando i Regni di questo mondo e la manifestazione troppo facile del salto nel vuoto dall'alto del Tempio. E, non accettando di cambiare la pietra in pane, Gesù indica già la volontà, che si riscontrerà sempre in lui — in lui, che farà tanti miracoli a beneficio degli uomini — di non compierne alcuno a suo profitto. Nulla più lo staccherà dalla Croce.

Questa scena, che si dice incredibile, è tuttavia piena di umanità. Il figlio di Dio, che accetta di affrontare i nostri pericoli più consueti, si mostra qui tale, che ciascuno di noi può, in lui, riconoscersi. ' Siccome è stato tentato lui stesso, può soccorrere coloro che sono assaliti dalla tentazione ', dice l'Epistola agli Ebrei (II, 18). Con una intenzione fondatissima, uno scultore del secolo XVI, sopra uno stallo di San Bertrando di Comminges, mostra nello sfondo della tentazione del Cristo, quella di Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre. ' Noi, dice ancora l'Epistola, non abbiamo un sovrano Sacrificatore, ossia un Dio lontano, perduto nei riti, che non possa compatire le nostre debolezze: simile in tutto a noi, egli è stato tentato ' (IV, 15). San Luca, aggiungendo alla fine della pagina, dove riporta questa scena, che il demonio si allontanò da Gesù ' temporaneamente ' (*Luca*, IV, 13), ha, forse, voluto sottolineare che, da un capo all'altro della sua vita, come ognuno di noi, il Messia dovette dar battaglia? Al giardino degli Olivi, la sera dell'agonia, si intuirà di nuovo la presenza dell'Avversario. Come tutto questo lo fa nostro, e umano!

Avendo così messa a prova la potenza della sua anima, Gesù poteva assumere il suo destino di Messia: per chi voglia tentare una grande opera, la misura di sé deve essere il primo sforzo[3].

Quando Gesù ridiscese dalla montagna e ritornò sulle rive del Giordano doveva essere il principio del marzo 28. Attorno a Gerico, in questa stagione, i grani e gli orzi biondeggiano. Fa caldo di giorno, ma le notti rimangono fredde: dice un proverbio ebraico, che ' in *adar* (marzo) il bue trema la mattina, ma a mezzo giorno cerca l'ombra dei fichi per distendere la pelle '. Nel *ghor* vicino a Bethabara l'afa dell'aria doveva cominciare ad essere penosa: lo stesso Giovanni Battista avrebbe ben presto abbandonato il guado, per salire nella regione delle colline, alle ' fontane della Pace ' e continuare l'apostolato col battesimo: Gesù non sarebbe rimasto a lungo in questo luogo. Nondimeno il suo breve passaggio doveva essere sottolineato da un episodio di singolare importanza. L'ha riferito solo San Giovanni (*Giovanni*, I, 35-50); e una tradizione, che si fonda su di una solida logica, vede in questa pagina del suo Vangelo, l'eco diretta del ricordo conservato dal discepolo prediletto di quell'istante di commozione e di miracolo, nel quale lo sguardo del Dio fatto uomo si era posato su di lui. Preciso, Giovanni ne ha notato l'istante esatto: ' la decima ora ', ossia circa le quattro dopo mezzogiorno. Sulla cresta delle alture della Giudea il sole era già pressoché alla fine del suo corso. San Giovanni — se è lui il designato da una allusione, dove egli non fa il nome di nessuno — passeggiava con un altro pellegrino del guado; un Galileo come lui: Andrea. Fra tanti, questo Andrea era accorso nella bassa valle del Giordano, per ascoltar la parola e ricevere il battesimo: egli aveva abbandonato le barche e il luogo della pesca, posseduta da lui e da suo fratello Simone, sul lago di Genezaret, in società con Zebedeo, padre di Giovanni. Essi avevano sentito il profeta vestito di pelli di animali gridar penitenza alle folle. Si erano anche trovati colà, nel momento in cui una delegazione di competenti era venuta a domandare a Giovanni Battista se egli era, o no, il Messia.

Quella sera, dunque, stavano presso il loro maestro, quando passò un uomo che egli additò loro: ' Ecco l'Agnello di Dio '. Compresero perfettamente il senso di tali parole e che esse rispondevano alle domande poste dai rabbini ed alla loro attesa. La scena nella quale, sei settimane prima, lo Spirito del Signore era sceso sul capo di quello sconosciuto, nel momento

in cui Giovanni l'aveva battezzato, non doveva esser stata dimenticata dalla folla fervente di Bethabara. I due discepoli del Profeta non esitarono: seguirono il passante. Questi, vedendosi seguito, domandò loro: ' Che cosa cercate? ' Ed essi rispondono, come dei buoni contadini che dànno un titolo a chi fa loro impressione, una di quelle frasi imbarazzate, in cui si confessano talora i sentimenti più puri: ' Rabbi — Maestro — dove abiti? '. E Gesù: ' Venite e vedrete! '. Il testo aggiunge solamente, che essi andarono nella sua dimora, e che restarono con lui quel giorno. Ma il resto della pagina e tutti i Vangeli stanno sufficientemente a provare, come costoro fossero stati conquistati da Gesù fin nel più profondo dell'anima. Così, nel momento stesso nel quale Gesù compare in pubblico, si palesa quella caratteristica, che si ritroverà così sovente in lui: la misteriosa potenza di penetrare d'un colpo solo coloro che egli vuole, e di possederli completamente: Andrea, Giovanni, Simone, Filippo, Natanaele, la donna Samaritana, Maddalena la peccatrice, quanti saranno conquistati da lui con quella soprannaturale violenza? ' Dio precipita sull'anima come l'aquila sul passero ', ripeteranno più tardi i mistici di Spagna. Se, nella scena della Tentazione, il lato umano di Gesù si era manifestato, questi brevi incontri coi primi discepoli rivelano l'altro lato della sua duplice natura. Qui appare il volto di Dio.

Il fratello di Andrea, Simone, non era con San Giovanni e con lui, quando essi avevano incontrato Gesù. Essi lo raggiunsero e Andrea gli gridò: ' Noi abbiamo trovato il Messia! '. Simone subito si fece condurre presso di lui. Allora *avendolo guardato*, nota il Vangelo, Gesù gli disse *ex abrupto*: ' Tu sei Simone; ma sarai chiamato Cefa '. Cefa, ossia Pietro. La frase dovette sembrare ben oscura: soltanto dopo parecchi mesi essa verrà spiegata. Più profondamente ancora che nel caso dei due primi, il Cristo si impadronisce fulmineamente di questo uomo. Con un solo sguardo lo ha misurato. Con autorità sovrana cambia il suo nome: ed ogni Ebreo sapeva che cosa ciò volesse dire. Nell'Antico Testamento l'imposizione di un nuovo nome era la espressione simbolica di una elezione divina: la promessa di una missione straordinaria. Così fu per Abramo, divenuto Abraamo; per Giacobbe, divenuto Israele. Tutto l'Oriente, l'Egitto, la Caldea, i popoli semitici hanno sempre annessa una importanza estrema, quasi di forza occulta, al nome, che designa un essere. Scoprire il nome di un Dio è tenerlo nelle

proprie mani. ' Il nome di Jahvé ' non deve venir invocato invano. Ed in Cina esiste ancora il nome confidenziale, che soli hanno diritto di usare i parenti prossimi. Entrando in quel gruppo di discepoli che, più tardi, sarà la Chiesa, Simone vi appare, fin da principio, contrassegnato da un suggello specialissimo, attraverso la potenza delle due sillabe misteriose: Cefa, la roccia.

Gesù di Galilea aveva scelto, fra i penitenti del Battista, tre dei suoi compatrioti: Andrea, Giovanni e Simone. Essi ripartirono insieme verso la loro provincia. Per Nazareth, la via più corta risale il Giordano, fino a due leghe dal lago di Tiberiade, per circa novanta chilometri: quindi, volgendo ad ovest, la strada stessa raggiunge un largo passaggio dominato dalla cima bionda del Tabor. Coi suoi tre fedeli, Gesù ricorse alla vecchia strada della valle, quella seguita fin dai tempi più antichi dai pellegrini che viaggiavano in lunghe coorti. Archelaide, Scitopoli, città empie, disonorate da palazzi dagli splendori peccaminosi ossia dall'idolo di Astarte, ricordarono loro con la sola presenza, la crudele situazione del popolo di Israele. Arrivando al crocevia, dove egli avrebbe dovuto separarsi da loro, sembra che Gesù si sia allontanato dalla sua strada ed abbia accompagnato i propri amici verso il nord del lago, ove si trovava la loro impresa di pesca. Infatti, a Betsaida, patria di Andrea e di Simon Pietro, si annettè di nuovo due uomini, proprio come aveva fatto coi precedenti.

Incontrò Filippo, e gli disse: ' Seguimi! '. Il Vangelo non riferisce nient'altro di questa scena, ma necessariamente la impressione fatta da Gesù su questo nuovo discepolo deve essere stata ben profonda, perché lo si vede immediatamente slanciarsi, annunciare ai suoi amici la sua scoperta, facendosi propagandista con uno zelo da convertito.

' Noi abbiamo trovato colui, che Mosè prepara nella Legge, l'annunciato dai Profeti! '. Lo si interroga. Chi è costui? ' Gesù, figlio di Giuseppe di Nazareth '. Egli ha risposto come poteva, non sapendo indubbiamente nient'altro di colui nel quale aveva appena riposto la sua fede. Ma a Betsaida si conoscono bene Nazareth ed i suoi abitanti: il villaggio non dista che una mezza giornata di tappa e lo si conosce come un villaggio di contadini di montagna, senza nome, senza titoli di anzianità. Risponde Natanaele, uno dei suoi uditori: ' Che cosa può uscire di buono da Nazareth? ': ed egli sa meglio

di ogni altro quel che si dice, perché è di Cana (*Giovanni*, XXI, 2), villaggio posto a due o tre leghe da quello che Filippo pretende di assegnare per patria al Messia. Ma il neofita tien fermo: ' Vieni e vedrai! '

Allora torna a svolgersi una di quelle brevi scene nelle quali Gesù si impadronisce di botto di un essere; indubbiamente, la più misteriosa, la più ricca di evocazioni. Questo Natanaele è un uomo retto, un carattere forse rude, una intelligenza volentieri critica, ma una coscienza senza ondeggiamenti. Dal faccia a faccia con Gesù brilla per lui quella luce improvvisa, nella quale un'anima si scopre tutta intiera, trepida di desiderio e di attesa, mentre contemporaneamente si sente esaudita. La notte di fuoco di Pascal dovette essere colma di quella limpidezza soprannaturale. Disse Gesù: ' Natanaele! Quando tu eri sotto il fico, prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto '. Basta questa frase; l'uomo di Nazareth ha penetrati a fondo tutti i pensieri, che noi ignoriamo, la meditazione, forse dolorosa, che Natanaele perseguiva nella solitudine. A coloro, che ci conoscono fino al fondo del nostro essere, noi apparteniamo in certo modo, anche se non lo vogliamo. La rivelazione ha sconvolto il cuore di quel giusto. L'entusiasmo sacro si impadronisce di lui, facendogli esclamare. ' Rabbi, tu sei il figlio di Dio, il re d'Israele! '. Di colpo egli si sbriga, ma Gesù lo riconduce ad una maggior misura: ' Sì, tu hai creduto, perché io ti ho detto che ti ho visto sotto un fico. Ma tu vedrai delle cose ben più grandi di questa! '. E, per la prima volta, impegnando la sua promessa di Messia, annuncia, con una allusione al celebre sogno della scala nel quale Giacobbe aveva ricevuto da Dio la garanzia del suo trionfo, che attraverso lui il Cielo e la terra si ricongiungeranno, e che altri fatti soprannaturali confermeranno ben presto la divina sorpresa onde Natanaele si era sentito esaltato.

Da Bethabara a Betsaida Gesù è venuto dunque, conquistando con delle semplicissime parole, cinque uomini di grande fede. Essi lo seguiranno fino alla morte. Tutti e cinque saranno apostoli. Colui, che il IV Vangelo chiama Natanaele, è verosimilmente quello che i Sinottici chiamano Bartolomeo: la prima parola essendo un prenome, il secondo un qualificativo di figliazione. Bar-Tholmai, ' figlio di Tolomeo '. E quattro di essi finiranno martiri. Così entrano nella via tragica coloro che lo sguardo di Dio incontra.

Dei cinque discepoli, sembra che tre siano rimasti sulle rive del lago, dove certamente li tratteneva il loro lavoro: Simone, Andrea e Giovanni. Forse non avevano ancora capito che per vivere la vita alla quale li invitava Gesù, è necessaria una rottura totale, e che nulla, né mestiere, né famiglia debbono ostacolare lo slancio. Questi pescatori, che poi saranno chiamati pescatori di uomini, li ritroveremo più tardi.

Filippo e Natanaele accompagnano il loro nuovo maestro. Egli andava, ci narra il Vangelo di San Giovanni, che, solo, ha riferito l'episodio (*Giovanni*, II, 1-11), a Cana di Galilea per assistere ad una festa nuziale: Maria, sua Madre, si trovava già colà. Il luogo che si visita oggi come quello del miracolo è Kefr-Kenna, grosso villaggio seducente fra giardini ed acque, sul pendio di una cresta secondaria fra il Tabor e il Germaq: le giovani coppie cristiane palestinesi vi si recano per farvi benedire la loro unione. Ma esiste più sotto una località detta Kirbet Qana, dove oggi si trova un campo di rovine. Ciò dà agli archeologi il piacere di opporre argomenti in favore dell'una o dell'altra attribuzione. Comunque Kefr-Kenna e Kirbet Qana sono a poca distanza da Nazareth, dieci chilometri l'una e quattordici l'altra per strada, e ancor meno per sentieri. Era, dunque, naturale che Gesù vi avesse degli amici o parenti, senza bisogno di far intervenire un invito di Natanaele, originario di Cana, o di immaginare che lo sposo fosse Giovanni, suo discepolo, e la sposa Maria Maddalena, come talora hanno pensato gli artisti del Medioevo, che li hanno rappresentati circondati dal nimbo.

La pista da Betsaida a Cana sale fortemente. Il lago è a 200 metri sotto il livello del mare: Cana è circa a 500 metri sopra. Ed il percorso è abbastanza lungo: a dir poco ventotto chilometri. Man mano che si sale, abbandonando la regione delle palme e quella del grano e della vigna, l'orizzonte si allarga. Volgendosi indietro, prima di entrare nella gola di Arbeel, si può contemplare lo spettacolo della baia, ampia e dal colore di un azzurro intenso, dove il Giordano sbocca impetuosamente fra i canneti; l'Ermon vi riflette le sue nevi, e, a primavera, non è raro che un passaggio di fenicotteri vi spieghi la lunga serpentina del suo volo rosa e nero. Sul finire del percorso quando la strada segue la cresta, si ha sotto gli occhi il tappeto di color

cangiante della piana di Esdrelon, che matura i raccolti. Ah! che fortunato momento per questo paese il mese di marzo! Ecco che l'inverno finisce, la pioggia cessa, i fiori sorgono dalla terra: è venuto il tempo delle canzoni. La voce delle tortore risuona nelle campagne, il fico fa germogliare i suoi giovani frutti, e già profuma la vigna in fiore '. Così parla il *Cantico dei Cantici*, e, a Cana, in quel giorno di gioia, echeggiava l'epitalamio che continua tale strofe: ' Alzati, o bene amata; vieni, mia bella, o mia colomba nascosta nelle fessure delle roccie! Parlami, mostrami il tuo volto; poiché la tua voce è soave, e graziosa la tua fronte...' (*Cant.*, II, 11-14).

Le nozze, presso gli Ebrei, erano contrassegnate da cerimonie e festeggiamenti in gran numero: esse duravano da tre a otto giorni, secondo la ricchezza degli sposi. Le nozze, cui veniva ad assistere Gesù, dovevano essere nozze fra gente di buona condizione, se si deve giudicare dalla quantità d'acqua, prevista per le abluzioni rituali, nonché dalla presenza di un direttore del convito, ossia di un maggiordomo. Cominciate il mercoledì, giorno ordinario del matrimonio delle fanciulle, dovevano certamente durare almeno fino al prossimo sabato. Una volta condotta la sposa in sedia portatile al luogo del suo nuovo domicilio, rotto il vaso rituale sotto il baldacchino, scambiati i giuramenti all'ombra del velo nuziale erano cominciati i piaceri della tavola. Gli Ebrei, di solito sobri, amavano invece in tali occasioni il fasto, e quasi l'eccesso. Piatti pesanti, colanti grasso, carni, selvaggina, pesci farciti si succedevano a lungo. In quasi tutti i piatti si trovava la cipolla, base della cucina di Israele, dopo il soggiorno in Egitto al tempo di Giuseppe. Si beveva molto. In lingua ebraica banchetto e eccesso nel bere si usavano come sinonimi, senza nessun senso peggiorativo. I vini di Palestina sono eccellenti, di elevata graduazione alcoolica, e la vigna è una pianta così amata, così usuale, che Gesù ne trarrà molti simboli, fino a dichiarare: ' Io sono la vera vite e mio Padre il vignaiuolo ' (*Giovanni*, XV, 1). Per benedire la preziosa bevanda, prima di bere, la scienza dei rabbini aveva previste molte lievi differenze; sul vino puro si doveva dire: ' Benedetto l'autore del frutto degli alberi! '. Ma se conteneva dell'acqua: ' Benedetto il frutto della vigna '. In un festino di nozze la prima benedizione era la buona: mentre in quel giorno non si mantenevano in vigore le prescrizioni relative all'acqua, neppure quella che ordinava di non lasciarla

scoperta, o quella che proibiva di bere in un bicchiere tinto. L'acqua non serviva che per le abluzioni.

Ora, passato qualche tempo dall'inizio della festa, il vino venne a mancare. Il padrone si era sbagliato nel prendere le disposizioni. Gesù, che partecipava alla festa in mezzo ai convitati stesi sui letti della sala, vide venire a lui la Madre. Le donne osservano rapidamente e hanno tali delicatezze. Disse Maria: ' Non hanno più vino '. Era un invito discreto. Gesù lo comprese. Ma non vi si arrese, e rispose: ' Donna, che cosa c'è fra me e te? '. Così il testo Evangelico riproduce la sua risposta: essa sorprende sulla bocca di un figlio che ama sua madre, e la ritrova dopo due lunghi mesi di assenza. Soprattutto nelle nostre lingue moderne, pare rude e quasi brutale. Ma non lo era in aramaico, dove la parola ' donna ' era di assoluta cortesia. (Eleazaro chiamava così la madre di Rebecca; e Gesù stesso nominerà così Maria dall'alto della croce) e dove la frase, che ci colpisce molte volte usata nell'Antico Testamento (p. e. *Giudici*, XI, 12, 1-2; II *Re*, XVI, 10, XIX, 22; III *Re*, XVII, 18; IV *Re*, III, 13), non significa altro che ' Non occuparti di ciò ' [4]. Comunque, il significato di questo rifiuto è chiaro, perché Gesù pensava: ' *la mia ora non è ancora venuta* '. La volontà di attendere, prima di manifestarsi in pubblico, già da noi intuita, è qui espressa nettamente. Senonché Maria non si lascia convincere, dice ai servitori: ' Fate tutto quello che egli vi ordinerà! '. Essa conosceva bene suo figlio.

Gesù decide di rispondere all'invito di sua madre, mosso soltanto dall'imbarazzo in cui si trovava il suo ospite? Si esita a pensare che tanta somma di potenza divina si sia messa a servizio di una causa di ordine tanto temporale. L'intenzione simbolica, così chiara in questo miracolo, ne costituisce, forse, la ragione profonda? O, con più probabilità, la spiegazione ci è fornita dall'evangelista, quando ci assicura che, dopo aver visto il miracolo, ' i suoi discepoli credettero in lui? '. In questo caso, sarebbe una risposta all'attesa di Natanaele, una delle prime cose sorprendenti che Gesù aveva promesso di mostrargli.

All'entrata della casa c'erano sei urne di pietra, destinate alle abluzioni rituali: ciascuna conteneva da due a tre ' misure '. La misura, *bath* presso gli Ebrei, *μετρήτης* presso i Greci, corrispondeva a circa 40 litri: perciò i sei vasi dovevano comportare insieme 6 o 7 cento litri, un grosso barile. Gesù disse ai servitori: ' Riempite queste urne di acqua! '. Essi le colmarono. Gesù soggiunse: ' Attingete e portate al maggiordomo '. Quando costui ebbe assaggiato la bevanda, non sapendo donde provenisse quel vino, interpellò scherzosamente lo sposo: ' Di solito si serve prima il vino buono, e quando se ne è bevuto molto, si beve il vino meno buono. Tu hai conservato il vino migliore per la fine '. Tale fu, a Cana di Galilea, il primo dei miracoli di Gesù: ' gentile miracolo primo — commenta il dolce Alioscia dei *Fratelli Karamazov* — in cui il Cristo visita la gioia umana: la gioia e non il dolore! '. San Giovanni, il quale racconta così pochi miracoli (sette in tutto), ha tenuto a collocare questo all'inizio del suo Vangelo: non lo giudicava dunque una futile cosa. Esso ha il buon profumo delle cose naturali: è vicino alla terra, come sempre amerà di essere il Cristo.

Queste agapi campagnole non bisogna rappresentarcele sotto aspetti fastosi, alla Tiziano o alla Veronese. Il vino che scorre alla voce di Gesù, è lo stesso, o quasi, di quello della vigna di Galilea; proprio come il pane, che cambierà alla Cena, è il pane di ciascuno. Non è cosa tanto futile questo miracolo, che sembra dare un singolare rilievo a una festa matrimoniale, come se il Cristo avesse voluto, in anticipo, consacrare l'unione dell'uomo colla donna nel senso che egli fisserà.

Tutta la tradizione ammette che questo miracolo abbia avuto un significato ancor più segreto: che esso sia, secondo la definizione di Sant'Agostino, ' non solamente un fatto reale e straordinario, ma anche il simbolo di una operazione più alta '. Il cambiamento dell'acqua in vino ha, in ogni tempo, lasciato sognare agli uomini altre trasformazioni divine. Nelle *Baccanti* di Euripide, Dionisio fa zampillare dalle sorgenti vino invece d'acqua; e Plinio il naturalista credeva al prodigio dell'isola Andros, dove l'acqua, che sgorgava nel tempio del dio, si cambiava in vino alle none di gennaio. La Chiesa Cristiana evoca, proprio a questa data, il miracolo di Cana (seconda domenica dopo l'Epifania), certamente ancora in virtù dell'intenzione, già vista nella liturgia di Natale, di ' battezzare ' una tradizione pagana. Ma pei discepoli del maestro, un Filippo, un Natanaele, il miracolo aveva una portata ben più grande: immagine del cambiamento dal Messia richiesto alle anime, esso finiva con l'impegnarle per sempre. A Bethabara, Giovanni battezzava colla sola acqua: questo vino miracoloso non era, forse, l'acqua dello Spirito?

Abbandonando Cana, Gesù ridiscese sulla riva del lago a Cafarnao (*Giovanni*, II, 12) per un breve soggiorno, sia che desiderasse rivedere i suoi amici, Simone, Pietro, Andrea, Giovanni: sia anche che, da buon Galileo, preferisse prendere la strada della valle, anziché quella dell'empia Samaria, per raggiungere Gerusalemme, dove era chiamato dall'obbligo pasquale.

Questa ascesa alla città santa e l'episodio, di larga risonanza che vi sottolineò il passaggio di Gesù, fanno parte delle prime manifestazioni, ancora mezzo velate di mistero, nelle quali Gesù lascia trasparire, piuttosto che apertamente palesarla, la sua vocazione di Messia. Essa stabilisce fra il Salvatore e la città santa di Israele quel vincolo, che al Calvario diverrà infrangibile: e fra il Tempio di Jahvé e quel corpo di carne, ove ormai si cela il mistero divino, una corrispondenza simbolica, che risplenderà nella Resurrezione [5].

La Pasqua attirava verso Gerusalemme folle, di cui possono dare un'idea i grandi pellegrinaggi cristiani alle località dei miracoli, come Lourdes, o, meglio ancora, gli immensi spostamenti umani dall'India verso Benares, dall'Islam verso la Mecca. Dal nord, dal sud, dall'est, dall'ovest, dai confini del deserto e dalle città d'Egitto, anche da Babilonia e dalle comunità dell'Asia Minore, i fedeli accorrevano, dormendo intere settimane di seguito sotto la tenda, coprendo per otto giorni, coi loro accampamenti eterocliti, le piazze, le colline, i dintorni delle mura di Gerusalemme. Ai porti di Cesarea, e soprattutto di Ioppe, delle vere e proprie imprese di trasporti marittimi scaricavano pellegrini da battelli ricolmi, come oggi, nel mar Rosso, si vede fare a Gedda per la Mecca; quando toccavano il suolo sacro della Terra Promessa, i viaggiatori lo baciavano. Se si crede a Flavio Giuseppe, nella Pasqua che precedette la distruzione del Tempio nell'anno 70, sarebbero stati immolati 255.600 agnelli, e occorrerebbe calcolare una vittima per ogni famiglia di dieci pellegrini. Sarebbe, dunque, una marea gigantesca di due milioni e mezzo d'anime che avrebbe battuto i dintorni della collina sacra, in quei momenti di grande fervore.

Il Tempio era, allora, pressappoco quello che mezzo secolo prima Erode aveva deciso di rifare, per manifestare la gloria propria e per adulare il popolo ebreo. Nel luogo stesso, dove

Salomone aveva edificato il suo, meraviglia sacra, dove poi al ritorno dall'esilio, il gruppo dei profughi ne aveva ricostruito uno modesto, opera di vinti, il tiranno si era accinto ad elevare il tempio proprio, così ricco, così vasto, così splendido, che, quarantasei anni dopo la posa della prima pietra l'impresa non era ancora terminata, e non lo sarà che nel 64, esattamente sei anni prima della distruzione.

Quale magnifica visione quella dell'Idumeo! Il senso del fastoso, della bella costruzione, è uno dei lati apprezzabili del suo carattere, che non ne abbonda. Impegnando diecimila operai, adattando al mestiere di muratore mille preti coll'incarico di lavorare nelle parti interne del Tempio interdette ai profani; accumulando pietre, legni, marmi rari, metalli preziosi, Erode aveva messo in questa impresa il meglio di una volontà e di una astuzia, che la storia riconosce. Il ' Santuario ' del nuovo edificio riproduceva quello del Tempio Salomonico: ma si erano molto ingrandite le costruzioni esterne, stabilendo sulle pendici della collina enormi muri di sostegno, che permettevano di raddoppiare la superficie della sommità. Sono ancora le pietre di quei basamenti erodiani, che costituiscono oggi il celebre ' Muro del Pianto '. Su quell'altipiano artificiale si ergevano quattro recinti, sempre più elevati via via che si avvicinavano al *Santo*. Nell'' Atrio dei Gentili ' penetravano anche gli stessi pagani. Un'iscrizione che è stata ritrovata, indicava il limite che non doveva essere sorpassato, pena la morte. L' 'Atrio delle donne ' era riservato alle donne ebree. Gli uomini soli avevano accesso all' ' Atrio degli Israeliti ', sul quale si apriva, stretto e gelosamente custodito l' 'Atrio dei Sacerdoti '.

La parte più popolata era l' 'Atrio dei Gentili '. Quella gigantesca spianata, fiancheggiata da due portici, era in ogni tempo il luogo di riunione del traffico, del passeggio della popolazione di Gerusalemme. Il portico orientale, detto di Salomone, colle sue centosessantadue enormi colonne, disposte in tre navate, adempiva alle stesse funzioni di varî portici analoghi, dove nelle città d'Italia, di Grecia, dell'Asia Minore, le folle amavano riunirsi. Durante la Pasqua l'affollamento dell'atrio diveniva enorme. Veli bianchi, gialli, rigati; *akals* neri ed oro, turbanti e berretti rossi di Frigia, si vedevano in questo magma tutti i costumi, tutte le acconciature del capo in uso nell'Impero e nel vicino Oriente. Il *taliss* bianco, velo rituale adorno di frangie, i cui nodi significavano il nome tre

volte Santo del Signore, passato al di sopra della tunica, i Giudei pii, lavorando di gomiti, cercavano di raggiungere il piazzale dei fedeli. Ed occorrevano grandi sforzi. L'atrio non era solamente un luogo di riunione all'aperto; era anche banca, mercato, drogheria, uccelleria, ovile, chiuso di stalla. Qui, mettendo in mostra le loro monete, su tavolette in forme di leggii, i cambiavalute ricevevano, con buon profitto, l'impura moneta greca o romana dei pellegrini, dando loro moneta giudaica, in modo che ciascuno potesse pagare, ' a riscatto della sua anima ' l'imposta del mezzo siclo obbligatorio. Là Leviti ed altri sacrestani tenevano bottega di sale, farina, vino, incenso ed olio per le sacre offerte. La cosa più ingombrante di tutte era il bestiame, che si trovava bonariamente mescolato alla folla. Arrivando al Tempio, il fedele cominciava coll'acquistare ad un ufficio, tenuto dai sacerdoti, un ' sigillo ', il cui prezzo variava secondo le sue disponibilità e la sua fede (sigillo per vitello, pecora, montone, pesce, toro) in cambio del quale egli acquistava, nel portico, vitelli, pecore, montoni o tori che egli avrebbe immolati nel momento stesso, in cui le trombe d'argento avessero suonato i tre squilli. Questo sacro bestiame era venduto dagli stessi preti, che vivevano di quel commercio e incitavano al consumo. Le discussioni sui prezzi degli animali non si scompagnavano, si comprende bene, da quelle vociferazioni e gridi acuti, dei quali oggi sono forniti perfetti esempi da pratiche analoghe intorno alla Mecca. La pietà è mal servita da questi baratti aventi pie intenzioni.

Si capisce che un'anima fervente non abbia sopportato, senza sentirsene ferita, questo spettacolo: il basso mercantilismo delle botteghe di Lourdes e di Lisieux urta parimenti il sentimento più elementare del rispetto dovuto a un luogo santo, e le ' Vergini lavabili ed infrangibili ' ci aiutano a provare un po' la sacra collera di Gesù. Il Profeta Malachia non aveva forse annunciato che il Messaggero del Signore avrebbe purificato il Tempio ed i Leviti (III, 1-3) e Zaccaria non aveva pure annunciato che, nei giorni del Messia, ' non ci sarebbero stati più dei mercanti nel Tempio di Jahvé '? (*Zaccaria*, XIV, 21).

Quando si trovò in mezzo a quei mercanti, Gesù fu preso da sdegno, annodò qualche corda a modo di frusta e si dette a colpire i sensali nel piazzale, poi sotto i portici, rovesciando tavole e leggii, facendo ruzzolare la moneta; attaccò anche

coloro che cambiavano le dracme ed i sesterzi. ' Lo zelo della Tua casa, arde in me! ' aveva esclamato il Salmista (LXIX, 10). Il profeta di Nazareth poteva ben ripetere quelle parole. ' Negli atrii dell'Eterno, nel tuo seno, o Gerusalemme! ' (*Salmo* CXVI, 19), egli aveva visto lo scandalo, e, Figlio del Padre, non aveva potuto tollerarlo.

L'incidente apre un importante spiraglio nell'anima di Gesù, sul suo carattere di vivente. Uomo, egli freme qui d'una passione d'uomo; si indigna, si dibatte, colpisce. In ben altro modo delle insipide statue nelle quali la Piazza di San Sulpizio propone di venerare un benedicente di gesso o di cera, ci commuove questo Ebreo nervoso che ad onta del disprezzo della folla, osa elevare la sua protesta. Ma il fatto ha anche un'altra risonanza. Ai presenti che gli domandano: ' Con qual diritto tu agisci così? Sei in grado di compiere un miracolo, di provare le tue prerogative di profeta, per giustificarti? ', Gesù risponde: ' Distruggete questo tempio ed io lo ricostruirò in tre giorni! '. Gli Ebrei, allora, alzano le spalle. dicendo: ' Sono 46 anni che abbiamo cominciato a lavorare per costruire questo tempio e tu pretenderesti di rifarlo in 3 giorni? ' [6]. E certamente se ne allontanarono trattandolo da maniaco. In seguito questa frase, che gli sarà imputata al momento del processo, diverrà chiara: il Tempio, che doveva essere ricostruito in tre giorni, non è quello dei sagrati popolosi, dei ricchi colonnati, ma il Tempio vivente, in cui Dio risiedeva incarnato.

Era stato fatto un passo più avanti nella promessa delle verità messianiche, ma, ci dice il Vangelo, i suoi discepoli si ricordarono delle parole pronunciate da Gesù, solo dopo la sua resurrezione: il che fortificò la loro fede.

Nicodemo

Un'altra promessa messianica verrà formulata poco dopo, ancora a Gerusalemme. Colui che la riceverà sarà uno dei capi della comunità giudaica, uno di quei senatori, di quei membri del sinedrio, nei quali si incarnavano l'autorità e le tradizioni nazionali. Egli indubbiamente ne comprese il significato. Ma gli mancò la forza di sottomettersi e trasformare la propria vita a quella chiamata. Immagine del destino di Israele!

Quale ce lo dipinge il Vangelo di San Giovanni (III, 1,

15) questo Nicodemo è un onest'uomo: una di quelle brave persone, che hanno il senso morale abbastanza sottile per capire quale strada si dovrebbe seguire per tendere alla perfezione, ma che sono trattenuti dall'impegnarvisi completamente dalle loro abitudini intellettuali, dalla loro rispettabilità borghese, e, per dire tutto, da una profonda mancanza di coraggio. Nicodemo era ricchissimo: il *Talmud* dice di lui con enfasi, che egli avrebbe potuto nutrire per dieci giorni tutto il popolo d'Israele; era ricco e tenuto in considerazione.

Così, quando, avendo sentito parlare del nuovo profeta, volle avere un convegno con lui, desiderò che fosse notturno. La prudenza è una virtù: la si apprezza molto dalla gente per bene. Nicodemo vede, dunque, Gesù. Molto cortesemente — anche la cortesia è una regola della sua casa — egli l'interroga. Che cosa si deve concludere dai fatti miracolosi che gli sono attribuiti? ' Bisogna che l'Onnipotente sia con Te! '. Ma, e questa è la domanda decisiva, quella sottintesa da ogni Ebreo devoto, è egli veramente l'Atteso? Promuoverà egli il Regno di Dio? Gesù, che con un solo sguardo ha penetrato quell'anima, come le altre, e sa quanto di conformismo, di opinioni preconcette, di miseria, a dispetto di una reale buona volontà, sia in essa, risponde, ponendo il problema su di un terreno nuovo: ' Il Regno di Dio? In verità, in verità ti dico, nessuno se non rinasce può vedere il Regno di Dio '.

Qui, per la prima volta, Gesù abbozza la sua dottrina. Nascere di *nuovo*, o nascere dall'*alto* (la parola greca del Vangelo consente entrambe le traduzioni) significa operare la trasformazione totale, l'integrale rinnovamento, che perfeziona l'intenzione di penitenza, cui chiamava il Battista. Per uno stretto osservante della Legge che cosa significa? Il filosofo Filone ha ben insegnato che l'anima, sbarazzata dal corpo, entra nel seno del Creatore, e che questa è una ' seconda nascita ', e nei culti, a base di misteri, la stessa parola si applica al fatto della iniziazione. Ma Nicodemo non pensa, per conto suo, né alle speculazioni alessandrine, né ai riti di Cibele o di Iside. E assai piattamente domanda: ' Come può rinascere un vecchio? Deve egli entrare una seconda volta nel ventre materno? '. Gesù precisa: ' la nascita che egli richiede non è nascita da donna '. Quanto nasce dalla carne è carne: ma lo Spirito, al pari di una madre, mette al mondo ciò che è proprio dello Spirito. *Spirito*: femminile in aramaico ed in ebraico, si

dice *ruah*, parola che significa anche ' soffio di vento '. Ed è vero che lo Spirito Santo si comporta come il vento: non si sa donde venga e dove vada: soffia dove vuole e rimane invisibile: eppure quanto sono manifesti i suoi effetti! Lo Spirito parla, trasforma l'anima, le dà una nuova vita, le infonde la forza di servir Dio. Questa dottrina non è nei testi? Ed un dottore di Israele può ignorarla?

Improvvisamente Gesù parla al di là del Sinedrita, come se si rivolgesse al mondo che attende la rivelazione. Un orizzonte insospettato si apre dinanzi a quell'onesto timido. Colui che gli parla è stato inviato per insegnare agli uomini la seconda nascita: quell'uomo glielo dice. Dovrà credergli? Per un Giudeo pio quanto è sconcertante questo Messia, e come è poco conforme alla immagine che se ne attende! Nicodemo tace: non osa capire. E Gesù nello stesso istante glielo dice: coloro ai quali, per primi, è riservato il messaggio, si rifiuteranno di ammetterlo. Sconcertati dai più semplici prodigi, resisteranno alle cose trascendenti. Il dramma del popolo eletto è posto qui per intero.

Ma che cosa importa? Forse che il grano della salvezza sarà affidato a questo solo testimonio, chiuso nella sua volontaria sordità? Gesù si spiega in un lungo monologo: si direbbe che egli riassuma in anticipo il Vangelo. Il Figlio dell'uomo è sceso sulla terra, Dio fatto carne, figlio unico dell'Altissimo, è stato mandato per salvare gli uomini, ' per salvare e non per giudicare '. Già Mosè, nel deserto, ha protetto il suo popolo dalla bruciante morsicatura dei serpenti: così, il nuovo venuto apporterà la redenzione e la sicurezza. Per lui la luce sarà separata dalle tenebre. La verità risplenderà. Coloro che lo seguiranno avranno la vita eterna. Ecco che cosa significa la ' rinascita ', la trasformazione interiore a mezzo dello Spirito.

Il Vangelo non riferisce la risposta di Nicodemo, ma siccome egli non figura affatto fra gli apostoli, si capisce facilmente che non si è affatto arreso. Veramente come tutti noi, quest'uomo rispettabile, impastoiato dai conformismi, e riluttante di fronte alle grandi decisioni. Nondimeno la scena notturna rimarrà profondamente impressa nella sua memoria, e non c'è dubbio che egli conserverà per il profeta, che invano l'aveva chiamato, rispetto e tenerezza nel fondo del suo cuore diviso. Nel momento in cui si stringerà il complotto contro

Gesù egli oserà prendere la sua difesa (*Giovanni*, VII, 50): apporterà cento libbre di àloe e di mirra per seppellire il corpo del Crocifisso (*Giovanni*, XIX, 39). Commosso per la sua buona volontà, un'antica tradizione vuole che San Pietro l'abbia battezzato e che sia poi morto martire del Cristo. Comunque, egli aveva assunto una parte di una singolare importanza, fornendo a Gesù l'occasione di un prospetto completo della sua dottrina e della sua vocazione.

' Che egli cresca ed io diminuisca '

Il periodo di abbozzo e di annuncio discreto ha fine. La doppia natura di Gesù, divina ed umana, è stata manifestata; le primizie della sua dottrina sono state offerte: sono state date le prime testimonianze sulla potenza di cui potrà disporre mentre si è preannunciata la sua morte e la sua resurrezione. Contemporaneamente si producono avvenimenti che faranno maturare il destino.

Giovanni, l'annunciatore, mentre Gesù si trovava a Gerusalemme, continuava a battezzare le folle. Si trovava — ce lo dice il IV Vangelo (*Giovanni*, III, 22-30) — ad Ennon di Salim, dove c'era molta acqua. Si identifica generalmente questo luogo con una località di sorgenti, non lontano da Scitopoli e vicinissima ad un certo ' Tell Sarem '. *Ennon* in aramaico significa ' fontana ' e *Salim* ' pace '; onde il luogo era ben scelto per il suo valore simbolico. Ma, a sua volta, avendo abbandonato Gerusalemme, anche Gesù battezzava, o piuttosto (*Giovanni*, IV, 2) permetteva che i suoi discepoli procedessero a questo rito in sua presenza, senza amministrarlo lui stesso. L'ora del battesimo collo Spirito non era ancora venuta (*Giovanni*, VII, 39): non sarebbe suonata che dopo la morte del Cristo e la sua glorificazione.

I due gruppi dovevano essere abbastanza vicini l'uno all'altro, poiché i fedeli del Precursore si adombrarono dell'azione di Gesù. Si profilò una specie di conflitto, si formò uno di quegli intrighi, nei quali eccellono gli ambienti vicini ai grandi uomini, sempre gelosi delle prerogative del loro patrono. Un Giudeo, che aveva dovuto ricevere il battesimo di Gesù, venne a ciarlare presso i partigiani di San Giovanni sull'efficacia comparativa dell'uno e dell'altro rito. Questi andarono

a lagnarsene col loro maestro. Grande, come sempre, nella sua umiltà il Battista rispose: ' Un uomo non può prendere se non ciò che gli è stato dato dal Cielo. Voi siete testimoni che io vi ho detto: Io non sono il Cristo, ma sono stato mandato innanzi a lui. Colui, che ha la sposa è lo sposo: ma l'amico dello sposo, nell'ascoltarlo, è pieno di gioia. Questa è la mia gioia. Essa è al colmo. Occorre che Egli cresca, ed io diminuisca ' (*Giovanni*, III, 27-30).

Era un linguaggio sublime, degno di quell'alto carattere, che aveva saputo così bene piegarsi alla difficile funzione assegnatagli da Dio. Egli aveva annunciato di non essere degno di sciogliere i legacci dei calzari del Messia atteso. Ora egli paragonava il suo compito a quello dell'' amico dello sposo ' o ' paraninfo ', che, nei matrimoni ebraici, si occupava dei preparativi delle nozze, con una devozione completamente disinteressata. Giovanni giungeva a profetare che egli avrebbe subito una eclissi, perché il nuovo venuto potesse raggiungere tutta la sua gloria. C'era di che scoraggiare i più zelanti, e si devono ammirare costoro per essere rimasti, malgrado tutto, fedeli al Precursore finanche nel declino, che del resto egli aveva predetto. Si sa che anche dopo la morte del precursore, alcuni rimarranno aderenti alla sua dottrina, come quelli che poi saranno incontrati ad Efeso da San Paolo (*Atti*, XIX, 1-7).

' Bisogna ch'egli cresca, e che io diminuisca '. La parola assumerà una portata dolorosamente tragica poco tempo dopo. Nella primavera del 28 Antipa, tetrarca di Galilea, ritornava da Roma. Che cosa vi era andato a fare? Ad assicurare, una volta di più, l'Imperatore nevrastenico della sua completa devozione? A stringere le maglie di qualcuno di quegli intrighi, nei quali si era legato a Seiano? Forse, seguendo un uso costante fra la gente della sua famiglia, a fare presso il padrone la spia a Pilato procuratore Romano? Quel soggiorno in Italia non aveva dovuto essere molto lieto. Dacché il despota si era insediato a Capri, la Corte era come un corpo senza anima. Pesava su di essa la perpetua minaccia di sospetti e di delazioni mortali. Nei circoli degli ebrei ricchi, frequentati dalla aristocrazia latina e anche dalla famiglia imperiale nella persona di Antonia, moglie di Druso, defunto figlio di Tiberio, si commentava con tono preoccupato la improvvisa disgrazia che aveva colpito Agrippa, il nipote del grande Erode, repentinamente relegato nel forte di Malata in Asia. La città stessa

che ricostruiva lentamente il quartiere del Celio distrutto da un incendio, trasformata in cantiere, sembrava triste ai visitatori. Quanto all'Imperatore, se Antipa era andato a vederlo nella sua isola felice, era dubbio che ne avesse ottenuto gran cosa: in ogni caso, non il ritiro del Procuratore. Flavio Giuseppe ha riferito, che a coloro i quali venivano a supplicarlo di cambiare un funzionario brutale o vorace, Tiberio rispondeva con questo caustico apologo. ' Un passante credette di giovare ad un ferito, cacciando le mosche che lo divoravano. Ma la povera vittima gli disse: amico mio, lasciatemele, ve ne prego. Se voi le cacciate lontano, ne verranno altre più affamate, ed io non resisterò '.

Antipa avea anche un altro potente motivo per rientrare in Palestina senza indugio. Da qualche tempo egli si era invaghito di Erodiade, la nipote del grande Erode e di quella Mariamme l'Asmonea, che il tiranno aveva uccisa pure adorandola [7], la figlia di Aristobulo, morto a cura dello stesso e di Berenice, che Antipa aveva vista a Roma, dove risiedeva. Per volontà del suo avo, Erodiade aveva sposato, nella più tenera età, suo zio Erode Filippo I, più vecchio di lei di vari lustri: erano ormai 34 anni. Questa donna ambiziosa, come tutti gli appartenenti alla sua razza, si era da molto tempo disgustata di quel marito privo di attrattive e di astuzia, che, non essendo tetrarca, non giungeva neanche a diventare Sommo Sacerdote: ed essa considerava, con un occhio ogni giorno più ammirato, suo cognato Erode Antipa, che conduceva una vita da re, finiva di edificare in riva al lago, così dolce, la sua capitale di Tiberiade e profondeva con fasto le monete d'oro da lui stesso coniate col sigillo della palma.

Innamorato, Antipa, ma non fino al punto da perdere interamente la testa. Le circostanze favorivano però Erodiade nei suoi progetti. La moglie del Tetrarca, una principessa araba, figlia del Re dei Nabatei, avvertita, ' dall'ala dell'uccello ', delle sue infedeltà coniugali, si preparò a rientrare presso suo padre, nella rossa Petra, la città fantastica e solitaria, nel cuore della sua cerchia di roccie. Forse Antipa intuì presto il pericolo, nel quale veniva messo da questa rottura: dopo otto anni la cosa causerà una guerra, in cui il suo ex-suocero gli infliggerà una crudele disfatta. Ma, spinto dalla passione, colse a volo l'occasione: ripudiò sua moglie. Quanto a Erode Filippo, sempre bonaccione, diede ad Erodiade mano libera, senza esitare.

Lo scandalo di questi amori incestuosi fu grande in Palestina. Secondo la legge si trattava di un vero adulterio (*Levitico*, XVIII, 16, XX, 21). Giovanni Battista fedele al suo compito di Profeta andò a trovare Antipa e gli disse: ' Non ti è lecito prendere con te la moglie di tuo fratello! '. Davide non aveva messo in prigione Nathan, quando questi era venuto in nome di Dio a rimproverarlo per la moglie di Uria l'Ittita. Il regulo di Tiberiade non aveva il cuore abbastanza nobile per rassegnarsi alla necessità della penitenza: fece arrestare il suo accusatore, per non sentire più la sua voce. Tale almeno è la spiegazione che il Vangelo dà dell'arresto del Battista (*Luca*, III, 19; *Matteo*, XIV, 3-5; *Marco*, VI, 17). Flavio Giuseppe sembra accennare anche a motivi politici della prigionia, in quanto il tetrarca vedeva ' che il popolo si aggruppava attorno a Giovanni ed era sedotto dai suoi discorsi, ed inoltre potendo temere che egli usasse di tale ascendente per trascinare il popolo alla sedizione '. Le sorgenti di Salim trovandosi sul territorio di Scitopoli, città ellenista libera, membro della Federazione della Decapoli [8], occorse trascinare il Profeta in Galilea o nella Perea per procedere all'arresto.

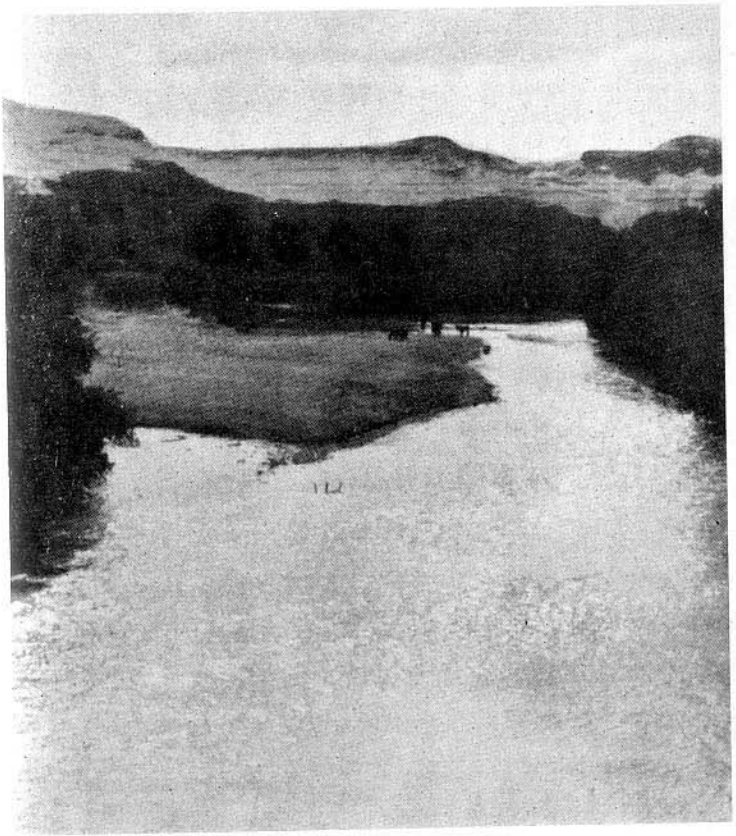
La località dove Giovanni Battista fu rinchiuso si trovava al confine estremo del territorio del tetrarca, alla frontiera stessa dei Nabatei; Macheronte è, oggi, un campo di rovine, in quell'altipiano ondulato del Moab, che, all'est, si prolunga all'infinito verso il deserto arabico, ma che, verso ovest, cade in un a picco da vertigine, sul fossato dove dorme il mare maledetto. Della città che una volta esisteva, grazie al traffico carovaniero, non rimangono oggi che un selciato di pietre disgiunte, resti di case, e le fondamenta di un tempio dedicato al Sole. Ma sulla collina vicina, a cono ed inaccessibile, si vedono ancora parecchie vestigia della fortezza, dove il Precursore doveva chiudere i suoi giorni. La cittadella, nella sua parte più alta, aveva cento metri di diametro e dominava di almeno centocinquanta metri il resto degli edifici. Le fondamenta del muro di cinta sono ancora visibili. All'interno ci sono ancora un pozzo di grande profondità, una cisterna e due torrioni. In una delle torri si osservano nella muratura dei piccoli fori, dove anticamente erano fissati gli anelli delle catene patibolari. In questa prigione il Battista rimarrà dieci mesi. Non sembra che egli vi sia stato maltrattato, Erode Antipa si sentiva verso di lui in torto. Il Vangelo di San Marco

ci dice che il tetrarca ' venerava il Profeta e vegliava sulla sua vita '; che, anzi, lo mandava segretamente a consultare (*Marco*, VI, 20). L'aveva arrestato, cedendo alle suggestioni di Erodiade. Alcuni dei discepoli di Giovanni erano stati autorizzati a seguirlo. Dall'alto delle mura egli poteva contemplare il paesaggio, dove il Mar Morto mille e duecento metri più sotto, sembra un pezzo di cielo caduto in fondo ad un abisso. Sopra le sabbie dorate e le steppe grigie, egli doveva contemplare anche, verso il nord, come una nube sull'orizzonte, la forma netta di quel monte dal quale Mosè, prima di morire, guardò, con speranza suprema, quella Terra Promessa, dove non sarebbe penetrato. Come l'altro Precursore, il Battista aveva accettato che altri prendesse il suo posto. ' Occorre che egli cresca, e che io diminuisca '. Docilmente egli si rimetteva a Dio.

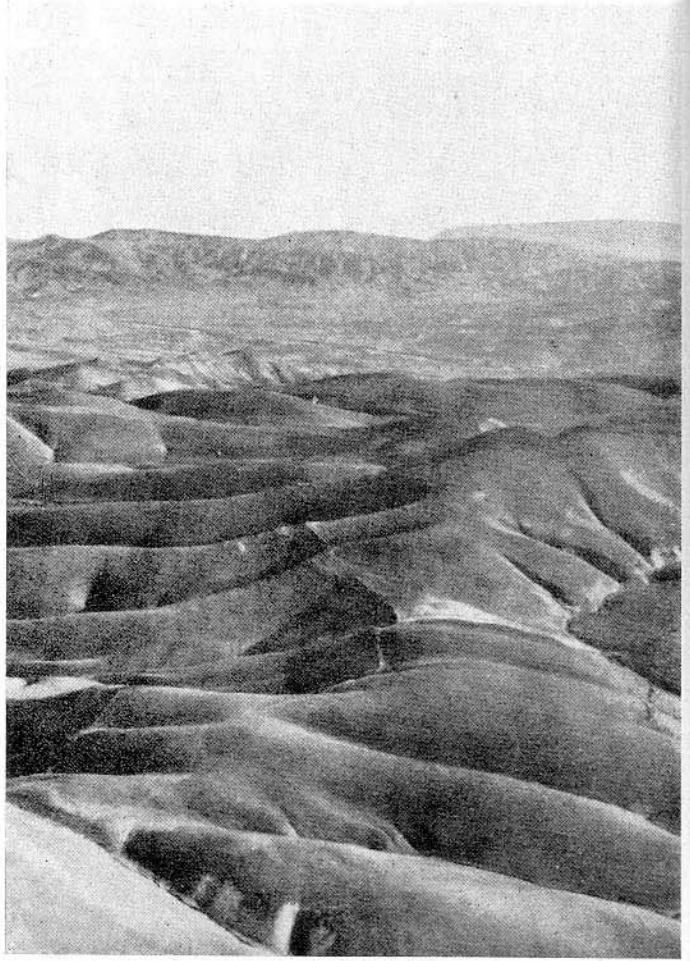
La Samaritana e l'acqua viva

L'arresto del Precursore determinò Gesù ad abbandonare la Giudea ed a ritornare nella sua Provincia. ' I Farisei avevano saputo che egli faceva più discepoli e battezzava più di Giovanni ' (*Giovanni*, IV, 1). Il ministero pubblico del Cristo non è ancora cominciato e già questa piccola frase lascia indovinare a suo riguardo sospetti e resistenze. Non era ancora giunta l'ora di fronteggiarli apertamente. La polizia sembrava meno accigliata negli Stati del Tetrarca Antipa, che nella città sacerdotale. Gesù si allontanò da Gerusalemme.

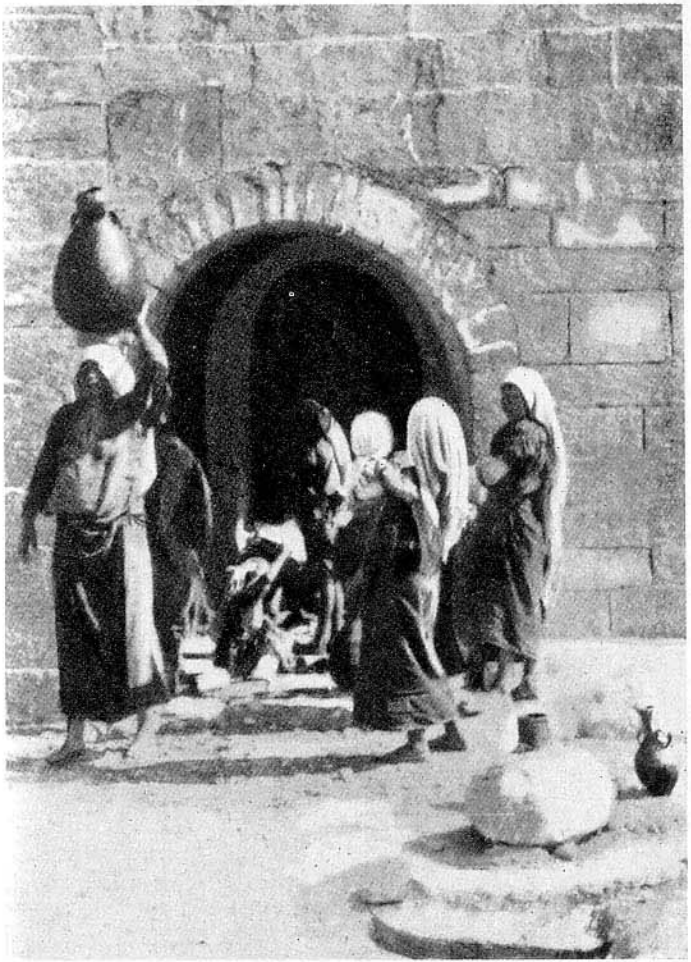
Quale ragione lo spinse a scegliere, per rientrare in Galilea la strada delle colline, piuttosto che quella del Giordano? Non lo sappiamo. Forse fu solamente per evitare la pesante calura, che nel maggio incombe sulla valle incassata. Questa scelta, comunque, ha fornito l'occasione ad uno degli episodi più belli ed anche più importanti del Vangelo, che stabilisce una specie di transizione fra il periodo compiuto dei primi segni, e quello della affermazione pubblica di Gesù. Attraverso Bethel, Sichen, Samaria, Enganni, la strada si mantiene nella parte più alta del paese. Essa presenta, sì, molti pendii, e anche altri tratti duramente assolati; ma, almeno, il vento vi spira verso sera: la brezza degli Alisei, al soffio della quale Booz vagliava il suo grano sull'aia e che la Bibbia ci mostra



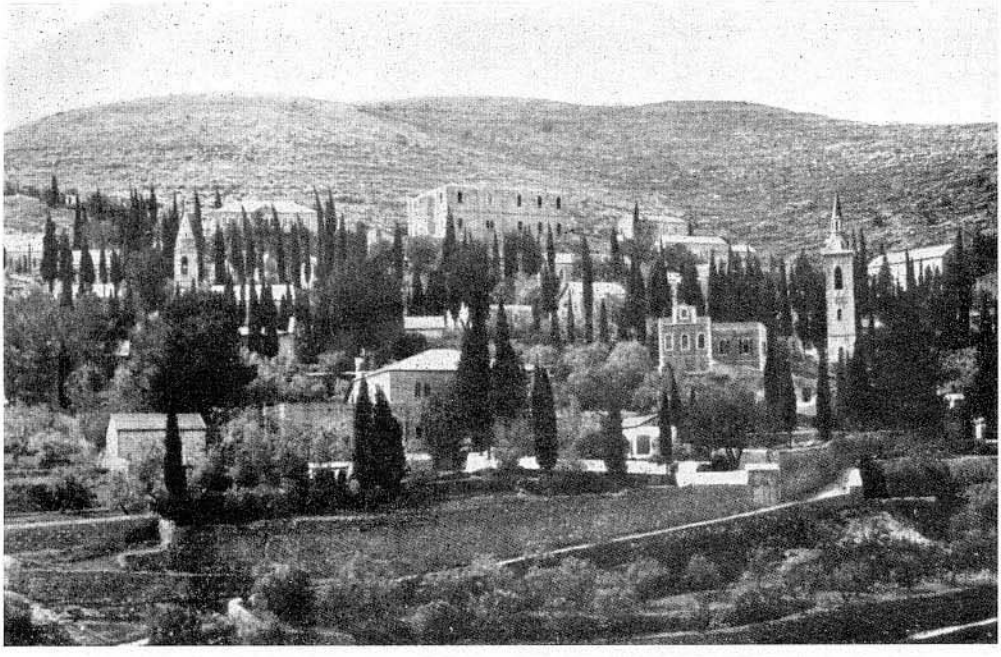
Le rive del Giordano.



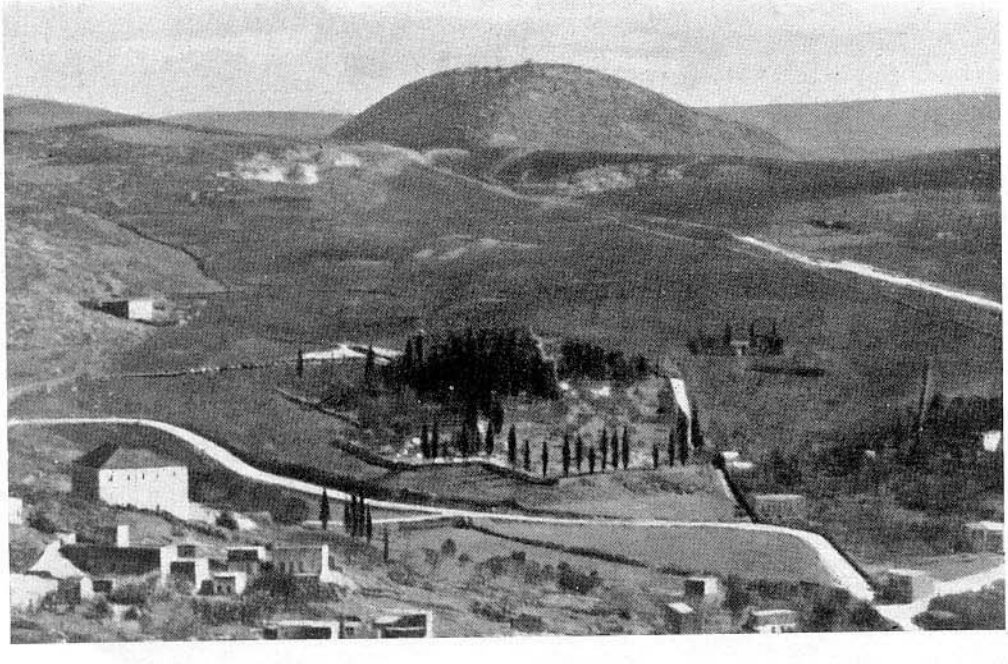
Il deserto di Giuda.



La fontana di Elisabetta a Ain-Karim.



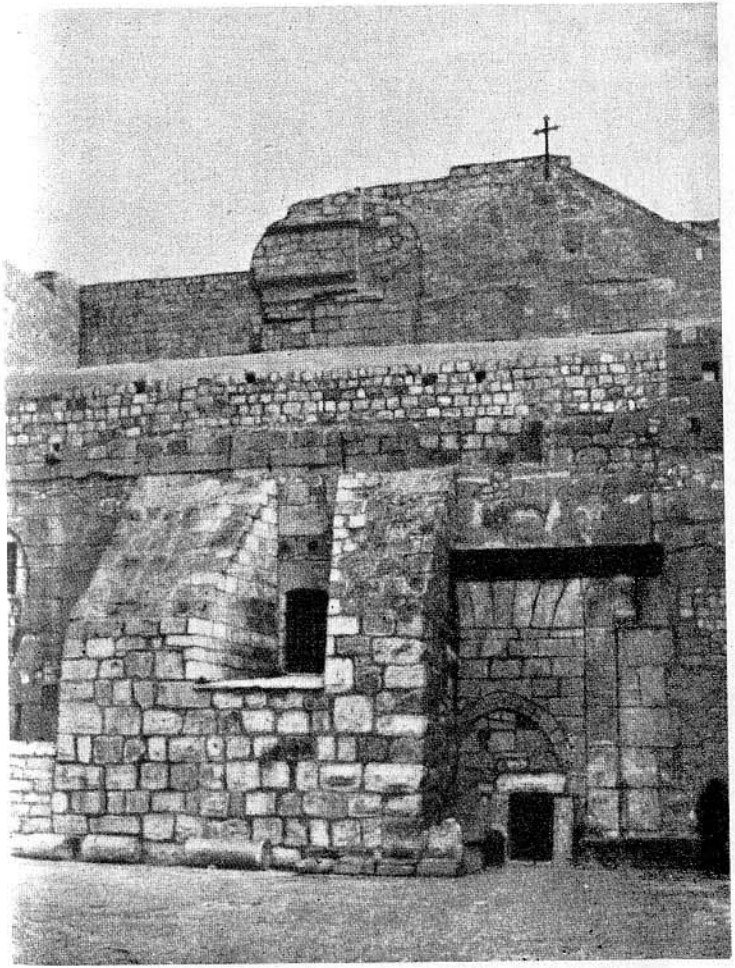
La vallata di Ain-Karim.



Una veduta di Nazareth.



Betlemme.



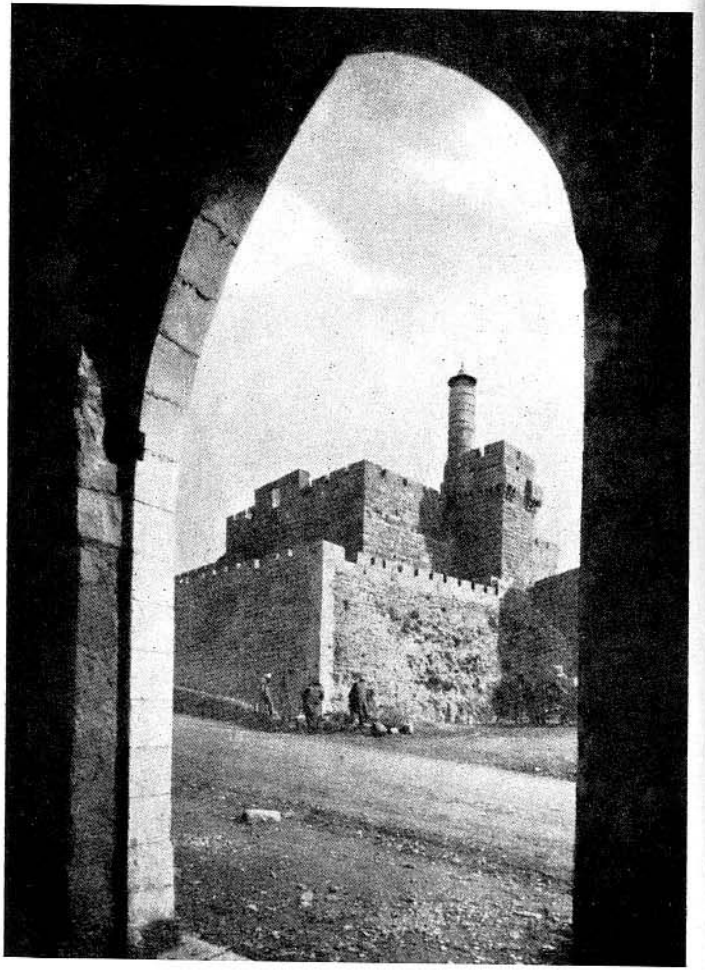
Il luogo in cui nacque Gesù.



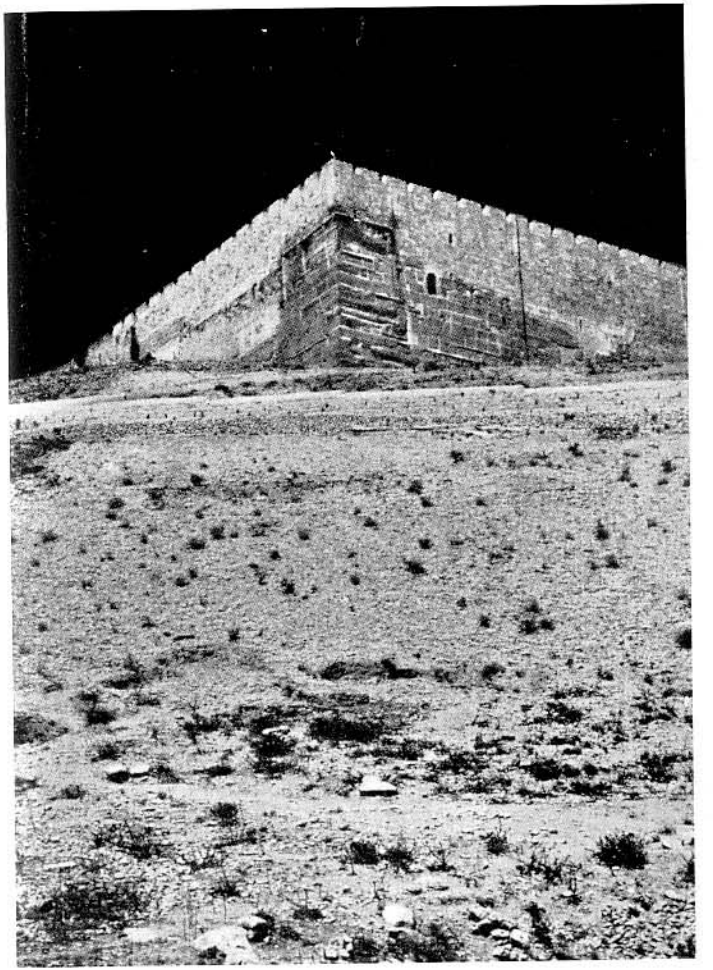
Nazareth.



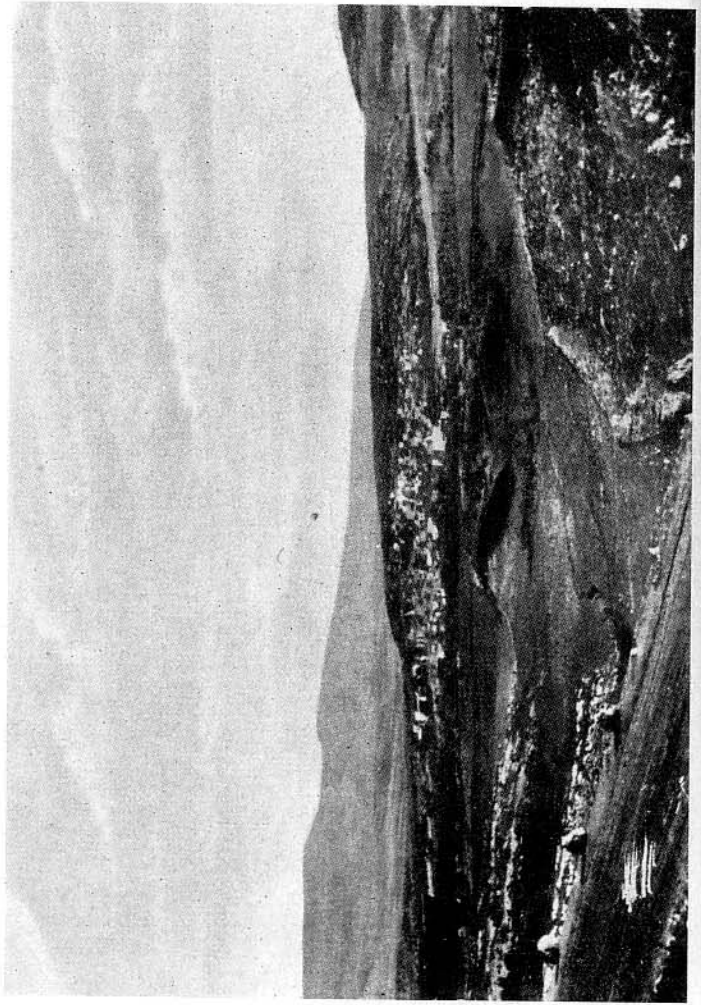
Tiberiade.



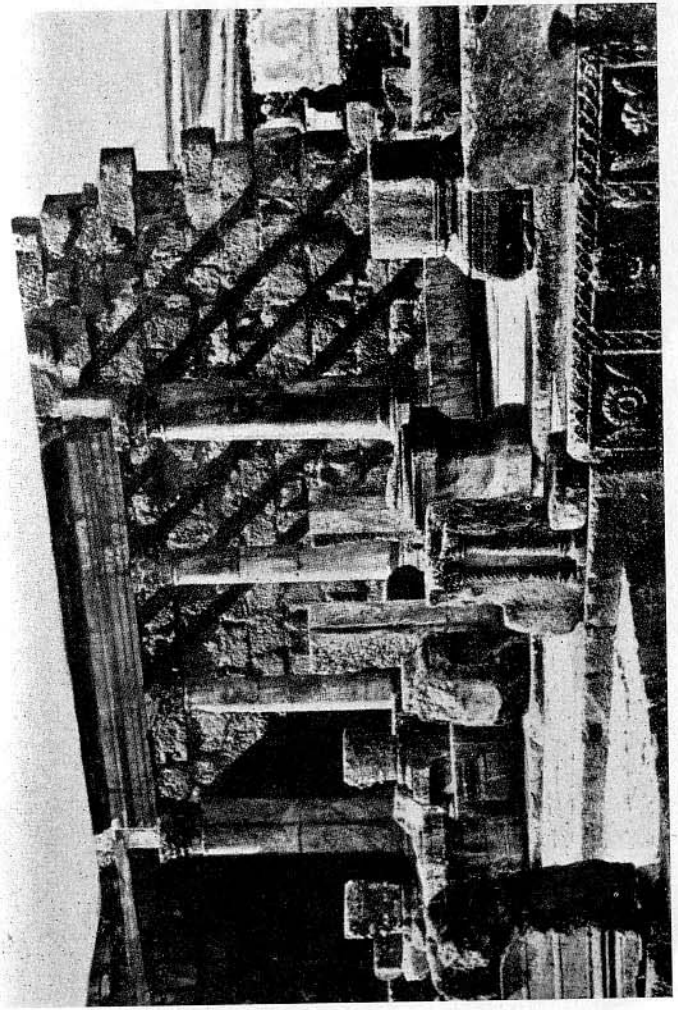
Il castello di Erode a Gerusalemme.



Il tempio di Gerusalemme.



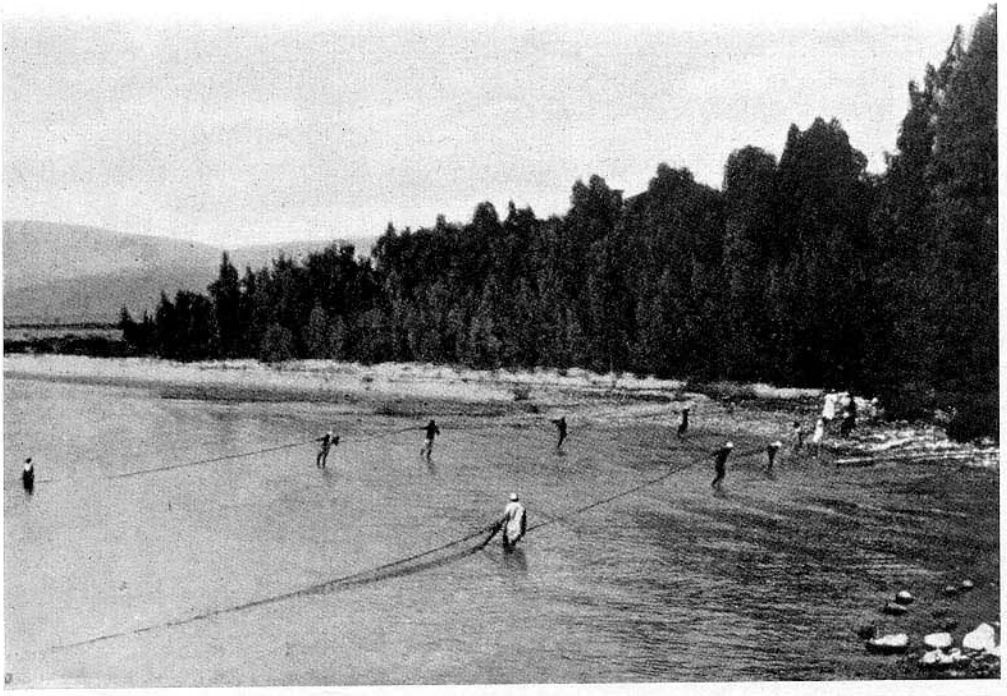
Il paesaggio di Cana.



I resti della Sinagoga di Cafarnao.



Il lago di Tiberiade.



Pescatori della Galilea.



Una veduta del Mar Morto.

come rinfrescante Jahvé stesso nel suo giardino. Anche allora come oggi, certo, della polvere abbondante stendeva sotto i piedi del viaggiatore il suo tappeto morbido, ma contemporaneamente infliggeva alla sua gola un progressivo bruciore. Da Gerusalemme al lago di Tiberiade, per questa via, occorrono almeno tre giorni.

La scelta di questo itinerario può sorprendere. Esso attraversa, effettivamente, la Samaria; cosa alla quale i Giudei non si decidevano senza riflessione. Ben è vero che, essendo da lungo tempo passata la Pasqua, i Samaritani non dovevano più stare in agguato lungo le strade, come facevano al momento della festa, per prodigare ai pellegrini di Gerusalemme tutto il contrario degli auguri di buon viaggio.

Fra loro e i Giudei il contrasto era divenuto, da molto tempo, un odio radicato [9]. La scissione era avvenuta nel 935 subito dopo la morte di Salomone. Mentre Giuda formava un piccolo Regno, la maggior parte delle tribù si era raggruppata nel ' regno d'Israele '. Ben presto i problemi religiosi e politici avevano avvelenato le loro relazioni. Le popolazioni del nord avevano un tempo voluto avere il loro culto, quello dei due vitelli d'oro che, essi dicevano, rappresentavano Jahvé. Poi, Omri, loro re, aveva, molto intelligentemente del resto, scelta una nuova località per la capitale, al fine di fare concorrenza a Gerusalemme: e aveva scelta Samaria sulla cima di una altura, che controlla tutto il paese fino al mare, che, attraverso una larga incavatura di colline si vede scintillare al tramonto. Quando Sargon l'aveva distrutta nel 722, la città dell'' empio ' Achab, della terribile Jezabele non aveva affatto ispirato pietà agli uomini di Giuda. Ma ben presto un altro e peggiore orrore era seguito al primo. Per sostituire gli Israeliti, che essi avevano deportati, gli Assiri non erano forse giunti a collocare in questo paese una accozzaglia di popoli, presi ai quattro angoli dell'Impero? Al culto del Dio unico si erano mescolate venti idolatrie. Quando i Giudei erano tornati dall'esilio, intransigenti nella loro fede, avevano rifiutato ogni contatto cogli impuri Samaritani, ritenendoli pagani o peggio ancora. I Samaritani avevano risposto annodando contro di loro molteplici intrighi. Infine, all'epoca d'Esdra, un prete di Gerusalemme, in rottura col Tempio, era emigrato in Samaria ed aveva fondato sul Garizim un santuario rivale di quello del vero Dio. Da allora ogni affronto

era stato messo in opera dai Samaritani contro i Giudei. Verso l'anno 6 della nostra èra i Samaritani non avevano forse gettate le ossa umane nel Santo, durante la Pasqua, per contaminare il luogo venerato? Ed una delle censure mosse dai veri fedeli ad Erode era questa: che invece di lasciare Samaria nello stato di rovina, nel quale l'aveva gettata Giovanni Icarno nel 128, egli l'avesse ricostruita lussuosamente col nome di Augusta o di Sebaste, nome che essa porta ancora. Dicevano i Rabbini che ' l'acqua dei Samaritani è più impura del sangue stesso del porco '. Per chiedere ai Samaritani dell'acqua occorreva che un Giudeo avesse davvero molta sete!

Il secondo giorno, avendo già percorso cinquanta chilometri, Gesù ed i suoi discepoli arrivarono nei paraggi di Sichem, il vecchio paese storico dei Patriarchi e dei Giudici, dove Giacobbe aveva dato una terra a suo figlio Giuseppe, e dove questi era stato seppellito: il luogo anche dove Giosuè aveva solennemente riunito il popolo eletto per fargli giurare la fedeltà all'Alleanza, la capitale di Abimelech, sovrano di Israele ai tempi della guerra di conquista. Questi ricordi erano tuttora amari pel cuore dei pii giudei. Sul posto della vecchia città storica, situata a 570 metri di altitudine, sul colle stesso che congiunge l'Ebal al Garizim, restava, duemila anni fa, uno di quei villaggi mezzo morti, come se ne vedono nelle nostre Alpi del sud, dai quali la mancanza d'acqua caccia, a poco a poco, gli abitanti. Non lo si chiamava più Sichem, ma Sichar. L'agglomerato si era spostato verso la valle, dove, sviluppandosi ai tempi di Vespasiano, prenderà il nome di Flavia Neapolis, e diverrà quella Naplusa la quale, distrutta in gran parte dal terremoto del 1927 e bene o male ricostruita, non è oggi se non una borgata banale la cui sola particolarità è di ospitare gli uomini discendenti dagli eretici Samaritani: una piccola comunità di centossessanta membri, alla quale, volta a volta hanno fatto visita Pierre Loti e Giuseppe Kessel[10].

Il testo del IV Vangelo, così preciso quanto alla topografia, (al punto che Renan ha detto: solo un giudeo della Palestina, che sia passato sovente all'entrata della valle di Sichem, ha potuto scrivere queste cose) non lo è meno quanto all'orario. Era l'ora sesta quando la carovana arrivò alla base della salita di Sichar: dei camminatori partiti da Gerusalemme al mattino devono pure arrivare effettivamente a questa località al mezzogiorno dell'indomani. Faceva caldo: la pianura di El-Makneh,

ove erano stati mietuti i grani, doveva stridere al sole con tutte le sue cicale, e, sotto i ponti di vecchia pietra, i torrenti disseccati non presentavano più se non quel groviglio di sassi, fra i quali fiorisce, paradossalmente, l'oleandro. Gesù era stanco del cammino. Mentre i suoi discepoli salivano al borgo a comperare dei viveri, egli si sedette. Si trovava colà un pozzo molto vecchio e venerato: la tradizione lo chiamava ' Pozzo di Giacobbe '. Oggi vi si vede il cantiere di una chiesa cominciata dagli ortodossi prima del 1914 al posto di una basilica costantiniana e quasi abbandonata da trent'anni. Una cripta ripara il pozzo, dove il pope di servizio fa discendere, a mezzo di un verricello, un piatto recante un cero per mostrar bene la grande profondità — 32 metri — di quella nera gola, al fondo della quale luccica ancora l'acqua chiesta da Gesù.

La poesia dei pozzi trovò sempre sensibili i cuori dei nomadi dei paesi aridi. Non forse a quello della città di Nahor, il servitore di Abramo incontrò Rebecca, la futura fidanzata del suo giovane padrone, Isacco? E ancora ad un pozzo Giacobbe non trovò Rachele, che conduceva a bere i suoi agnelli, e l'amò? Diceva un Cantico del tempo di Mosè: ' Sali, o pozzo! Cantate le sue lodi. I padroni l'hanno aperto, i signori l'hanno scavato collo scettro e coi loro bastoni ' (*Numeri*, XXI, 17), poiché chi ha l'acqua possiede il potere. Nelle ore calde in Oriente si sogna la più piccola goccia, si sospirano quei vasi porosi, dove si mantiene fresco il prezioso liquido. Quando il *padrone delle fontane* ha dato il suo giro di chiave, le donne discendono in fretta colla brocca sulla testa. Ad una di esse Gesù si rivolse: ' Dammi da bere! ' le disse.

Questa domanda, che ci sembra naturale, aveva qualche cosa di insolito e quasi di offensivo per le consuetudini giudaiche di quel tempo. In primo luogo era formalmente sconsigliato dai Rabbini di rivolgere, in pubblico, la parola ad una donna, perfino alla propria moglie se si trovava in strada, alla propria sorella, se essa era in un albergo, per le ' ciarle della gente '. Poi, e ciò poteva sembrare accentuasse lo scandalo, un vero giudeo, un fedele dell'Altissimo, come poteva mettersi a conversare con un'empia donna Samaritana? È la prima volta, e non sarà l'ultima, che si vedrà Gesù romperla tranquillamente con tradizioni, modi ed esigenze, che, per venerabili che fossero, non erano se non le manifestazioni del peggiore esclusivismo giudaico.

E la scena si svolge. Il testo nervoso di San Giovanni la rende meravigliosamente viva. 'Come, tu che sei Giudeo, domandi da bere a me, che sono Samaritana?'. Questa donna è disinvolta: non è una sciocchetella; sa come si risponde agli uomini con una sfumatura di insolenza nella voce. Ma Gesù non si lascia prendere da quel tono. E risponde: 'Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui che ti dice: dammi da bere, tu stessa avresti fatto questa domanda, ed egli ti avrebbe dato dell'acqua viva'. La meraviglia mette nella voce della Samaritana maggiore deferenza. E replica, pur senza arrendersi, di colpo: 'Signore, tu non hai niente per attinger l'acqua, ed il pozzo è profondo. Allora donde trarresti l'acqua viva? Sei tu più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questi pozzi e ne bevve egli stesso e i figli e i greggi?'. Anche Nicodemo aveva risposto con una interrogazione dello stesso genere, razionalista e terra-terra. Risponde con calma Gesù; 'Chi beve di quest'acqua torna ad aver sete: ma chi berrà dell'acqua, che io gli darò non sarà mai più assetato!'. L'acqua viva: quella che rinfresca il cuore dell'uomo inaridito incessantemente dal bisogno e dal peccato: quella che, 'sgorga per la vita eterna': quell'acqua della quale i vecchi cristiani ameranno far figurare il simbolo sui sarcofagi, come una promessa di felicità...

La Samaritana intuisce il mistero, o vuol risparmiarsi una fatica? Ed eccola incalzare: 'Signore, datemi di quest'acqua perché io non abbia più sete, così da non dover più tornare ad attingere qui'. A questo punto Gesù la smaschera e si appresta a vincerla. Si può immaginare il suo sguardo posato su di lei, come, poco prima, su Natanaele: 'Va a cercare tuo marito, e torna!'. Ed essa: 'Non ho marito'. Essa giuoca di furberia, per nascondere la sua vergogna. Dice Gesù: 'Tu hai ragione di dire: non ho marito. Ne hai, infatti, avuti cinque: e l'uomo, che ora è con te non ti appartiene. In ciò hai detto il vero!'. Basta così: la donna capitola, mormorando: 'Vedo che tu sei un profeta!'.

Come è umana e vera questa peccatrice, così perfettamente rivelata da questo breve dialogo! Dapprima insolente, poi inquieta, in seguito sottomessa e commossa fino al fondo dell'anima, come avviene delle donne, non in virtù di argomenti, ma per l'evocazione della sua storia, e sconvolta di sentirsi compresa. Proprio lei, in certo senso così indegna, Gesù sceglie

per rivelare qualcuno dei più grandi segreti della missione che l'attende. Siccome essa sembra accennargli che, alla chiamata di lui, essa sarebbe tentata di rientrare nella fedeltà al culto di Israele, di andare ad adorare, non più sul Garizim, ma a Gerusalemme, egli risponde con una dichiarazione fondamentale: Sì 'la salvezza viene dai Giudei', perché dalla loro razza nasce il Messia, ma è prossima l'ora nella quale il loro culto nazionale dovrà cedere il posto a quello del mondo intero, quando si adorerà, in ispirito e verità, il Dio che è Spirito. La portatrice d'acqua di Sichem ha capito la lezione di universalità, che veniva d'un tratto a porre il messaggio di Gesù, sul piano dove si sarebbe compiuto? In parte certo, in quanto risponde che tali cose essa non le ignora: saranno rivelate al mondo quando verrà il Messia. Gesù, allora, le confida, a lei la peccatrice, la straniera, quanto finora mai aveva detto categoricamente: 'Il Messia? Sono io il Messia; io, che ti parlo!'.

La scena termina qui. Tutto è stato detto. I discepoli ritornarono, portando pane, olive, formaggio. Come, il Maestro parla con questa creatura? Essi non osano dirlo; ma lo pensano! Gesù è ancora sotto l'impressione di quest'ora, che ha appena vissuta: è bello conquistare un'anima; e la pecora perduta è cara al cuore del pastore. Quando gli presentano i cibi afferma: 'Voi non conoscete i cibi che mi attendono. Il mio cibo sarà la sottomissione agli ordini del Padre; il compimento della Sua volontà'. E siccome quei di Sichar accorrono chiamati dalla donna, e lo circondano, avidi di sentire, Gesù mostra ai suoi fedeli, quegli uomini che attendono la parola. La messe si appresta a germogliare, come germoglia la primavera nella vicina pianura. Essi, contadini di Galilea, che sanno prevedere così bene il momento nel quale il grano sarà maturo, non vedono che è vicina l'ora in cui occorrerà metter la falce in questa messe di uomini? E, dopo due giorni di fermata concessi ai Samaritani entusiasti, Gesù ripartì per il nord.

Comincia la vita pubblica di Gesù

Il ritorno in Galilea segnò, per Gesù, il principio della sua carriera pubblica. I tre Sinottici collocano in questo momento la sua manifestazione: avendo il solo San Giovanni mostrato come, fedele fin da principio alle leggi dell'altra sua natura,

il figlio di Dio, investito dell'Onnipotenza, volle conoscere quei tempi di semioscurità nei quali si prepara, come ogni uomo guidato da un alto disegno (*Luca*, IV, 14; *Marco*, I, 14; *Matteo*, IV, 17; *Giovanni*, IV, 45). Egli aveva fino allora parlato a qualche fedele, ad un solo Giudeo in un colloquio segreto, ad una donna straniera, in un villaggio dove era arrivato per caso. Ormai egli si rivolgerà alle folle; manifesterà luminosamente i doni ricevuti dal Padre: insegnare; fare miracoli; chiamare a sé i cuori.

Da quel momento si pone una domanda, che poteva, fin qui, rimanere riservata, poiché solo il testo del IV Vangelo serviva di guida: sulla cronologia. Quanto durerà questo ministero pubblico del Cristo? Per quanto possa sembrar strano, a tutta prima, si tratta di uno dei punti nei quali la storia si trova più imbarazzata. La cosa desta minore sorpresa, se si ricordi che lo scopo degli Evangelisti non è storico, e che la preoccupazione, che a noi sembra elementare, di datare gli avvenimenti riferiti, gli uni in rapporto agli altri, non è affatto in loro. San Marco, per esempio, si limiterà a scrivere: ' E andava predicando nelle sinagoghe della Galilea ', o ancora: ' E partì di là per il paese di Tiro...'. Né dice nulla circa la durata di questi spostamenti. San Giovanni, nel complesso molto più preciso, non lo è, nondimeno, abbastanza, perché il suo testo non si presti ad ipotesi: tanto più che il suo Vangelo, che si ispira visibilmente ad intenzioni metafisiche e teologiche, è stato sospettato da certi critici di obbedire al desiderio di riflettere certe allusioni all'Antico Testamento, o anche di indulgere alla simbolica dei numeri, così cara agli Orientali.

Per stabilire la cronologia della vita di Gesù, si è dunque condotti a cercare nei quattro Vangeli delle indicazioni che, per via di deduzione, forniscano dei punti di riferimento. Certe indicazioni sono formali. Quando, per esempio, si parla di una festa giudaica annuale, se tre di queste feste sono ricordate, bisogna ammettere uno spazio di tempo, almeno, di due anni. Altre permettono di concludere con ragionamenti che sembrano indiscutibili: per esempio, si legge in San Marco (IV, 39) che, al momento della moltiplicazione dei pani, la folla si era seduta ' sull'erba verde ', mentre, prima, si sono visti i discepoli cogliere spighe nei campi di grano. Ora poiché la mietitura si fa in Palestina a fine di aprile, e, in quell'epoca, l'erba è già ingiallita dal sole, si può concludere che i due

avvenimenti sono separati almeno da dieci o undici mesi. È naturale che questo metodo di ricerche offre un largo campo alla congettura, e che molti commentatori hanno forzato il testo per cavarne delle precisazioni. Quando Gesù, nell'episodio della Samaritana, annuncia ai suoi discepoli la prossima raccolta delle anime, fa loro questo paragone: ' Non dite voi, forse, ancora quattro mesi e ci sarà la mietitura? ' (*Giovanni*, IV, 35). Certuni hanno voluto arguire da questa frase, che sembra semplicemente proverbiale, una indicazione di date, che permetterebbe di porre la scena quattro mesi prima della mietitura. Parimenti, dalla parabola dove Gesù parla di un proprietario che dice al suo vignaiolo: ' sono ormai tre anni che vengo a cercare dei frutti su questo fico, senza trovarne ' (*Luca*, XIII, 7), pare ben azzardato concludere che la carriera pubblica di Gesù abbia durato tre anni!

Resta ora da raccogliere insieme le notizie così fissate, ma sorgono altre difficoltà. Poiché paragonando i Sinottici col IV Vangelo non è molto facile far coincidere le loro cronologie. Con ogni evidenza, i tre primi dànno l'impressione, o di riferirsi ad un periodo più breve della narrazione di San Giovanni, oppure di contenere un numero minore di avvenimenti. In particolare San Matteo, San Marco e San Luca non indicano se non una sola Pasqua: a leggere l'ultimo degli evangelisti, se ne trovano due nettissimamente designate ed indiscutibili (II, 13 e XI, 55), ed una intermedia, che la nostra versione attuale mette al VI, 4, ma che Ireneo identifica colla ' festa dei Giudei ' di cui è questione al V, 1. Non rientra nelle nostre intenzioni di esporre, sia pur succintamente, le innumerevoli teorie che il raffronto di questi dati ha fatto sorgere da duemila anni in qua. La discussione era aperta già ai tempi antichi della Chiesa: ' Tre anni ', diceva Origene; ' quasi quattro ', opinava Eusebio; ' no, tre ', replicava San Girolamo, mentre altri propendevano per un annetto. Oggi fra coloro che sostengono almeno quaranta mesi (Fillion), e quelli che pretendono contenere tutti i fatti e tutte le gesta di Gesù in qualche settimana (Schweitzer e Guignebert) col pretesto che la polizia romana non avrebbe sopportato oltre l'azione di un simile energumeno, l'opinione media ammessa più generalmente propone una durata di due anni e qualche mese. È l'opinione del P. Prat, del P. de Grandmaison, del P. Lagrange, del P. Lebreton, di C. H. Turner, del Ricciotti.

Collegata alle indicazioni delle date, che sono state proposte al principio circa l'inizio del ministero di Gesù, questa ipotesi è ragionevole, cioè quella che meglio permette di ordinare tutti gli avvenimenti senza fretta eccessiva, come senza inutili indugi, giunge press'a poco a questo: Gesù, battezzato nel gennaio del 28, viene a Gerusalemme nel marzo dello stesso anno: a metà maggio, arrivando dalla città Santa, attraverso la Samaria, comincia la sua carriera pubblica. Il discorso della Montagna si metterà in giugno; la tempesta calmata sarà verosimilmente in dicembre. L'anno seguente, 29, Gesù celebrerà la Pasqua in Galilea, poco innanzi della prima moltiplicazione dei pani; e la Trasfigurazione avrà luogo in una splendida giornata di agosto. Nell'autunno di questo secondo anno Gesù si dirigerà verso la Giudea, donde non ritornerà mai più vivo nella sua cara Galilea; l'aprile del 30 sarà il mese tragico della Passione [11].

Il fatto che sembra dar peso alla ipotesi di un ministero pubblico abbastanza lungo, è il modo stesso adottato da Gesù per rivelare il suo messaggio. Tal modo è incontestabilmente progressivo ed è questo uno dei tratti, che avvicina il Nuovo Testamento all'Antico. Nella stessa maniera che, attraverso Abramo, poi Mosè, poi i Re, poi i Profeti, il Popolo Eletto non aveva cessato di percorrere le tappe della conoscenza ineffabile, si vede seguendo il Vangelo, l'insegnamento di Gesù farsi più potente ed esplicito. Si è perfino potuto parlare di un segreto 'messianico' [12], che Gesù avrebbe taciuto il più a lungo possibile per non rivelarlo che al momento della Resurrezione. È molto caratteristica la cura che Gesù metterà nel chiudere la bocca a coloro che lo chiameranno 'il Santo di Dio', nel vietare ai suoi discepoli ogni zelo prematuro ed ogni entusiasmo fuor di posto, a minimizzare i suoi miracoli. Era soltanto per prudenza politica, per non inquietare gli sbirri di Antipa e di Pilato prima dell'ora che egli avrebbe scelta? O forse, per eliminare ogni possibile confusione col Messia glorioso, fastoso, fantastico, di cui l'orgoglio giudaico sognava? A quanti l'ascoltano Gesù vuol dapprima dare l'idea che il vero regno di Dio si apre nel tremito dell'anima e nella volontà di perfezionamento. Bisognava anche fare i conti colla incomprensione, la cattiva volontà, l'ipocrisia, l'odio, giuocare la propria partita contro opposizioni sempre crescenti. Gesù si avanza lentamente, come chi persegua il più maturo dei disegni. In quindici giorni egli si appresta a porre davanti agli occhi del mondo gli elementi fondamentali della sua dottrina e del suo metodo. Poi, quando le resistenze si faranno manifeste, egli ricorrerà a mezzi più potenti.

Gesù insegna

Appena ritornato in Galilea, Gesù cominciò ad impartire un vero e proprio insegnamento. Egli avrebbe trovato in questa provincia gli uditori più numerosi e più ferventi. Erano brava gente quei contadini e quei pescatori di Galilea: uomini robusti, così di morale come di fisico; anime semplici e cuori retti. Contrariamente ai loro vicini di Samaria, essi erano fedeli alla vera legge dal giorno che i Maccabei avevano riconquistato il loro paese. Più rustici delle popolazioni della Giudea, i Galilei erano, più di quelle, capaci di entusiasmo: non si affinavano in sottigliezze né sulla casistica, né sulla teologia, ma amavano veramente Dio.

Le prime predicazioni di Gesù ebbero luogo nelle sinagoghe. Bisogna sottolineare il fatto. Una figurazione famigliare, evocata molte volte dall'arte, spinge a rappresentarci Gesù che parla sempre all'aria aperta, sul fianco delle dolci colline dominanti il lago di Tiberiade, o dritto sulla prora di una barca, rivolto alle folle riunite sulla riva. San Luca, che si è soffermato in modo speciale su questo periodo (*Luca*, IV, 14-22 e 31-32), fa ben capire il carattere di questa prima forma di magistero: per un Giudeo che, in quel tempo, desiderasse promuovere una dottrina religiosa, la sinagoga era il luogo normale della sua azione. Come avrebbe potuto trovare qualche cosa di meglio di quel locale sacro, insieme casa di preghiere e scuola dogmatica, dove, ogni sabato, si riunivano tutti i fedeli del paese? Da almeno tre secoli le sinagoghe assumevano nella vita di Israele un ruolo di primo piano. La tradizione voleva, che esse avessero la loro origine all'epoca dell'Esilio, quando si era pur dovuto, in mancanza della possibilità di andare al Tempio di Gerusalemme a compiere i riti prescritti, accontentarsi di commentare, riuniti, la Legge e la Storia del Popolo di Dio. Al tempo del Cristo non c'era certamente neppure un villaggio palestinese, per quanto modesto esso fosse, che non tenesse all'onore di possedere tali edifici. Anche le

comunità giudaiche, disperse in tutto l'Impero, ne avevano costruiti: a Roma si contavano almeno tredici sinagoghe. Il modesto complesso di costruzioni che costituivano questi edifici, era dato da una sala non grandissima — 24 metri per 18 metri a Cafarnao — sobriamente decorata di palme e di stelle in mosaico; da un atrio, ornato della vasca per le abluzioni, da qualche camera riservata agli ospiti di passaggio; da alcune altre camere consacrate alla scuola pubblica. L'archeologia ha ritrovate le rovine di parecchie di queste sinagoghe. Le amministrava un ' capo di Sinagoga ', aiutato da una specie di sacrestano-pedagogo-tesoriere, chiamato *hassan*.

Propriamente parlando non vi si celebrava un culto: il solo che avesse valore era quello del Tempio di Gerusalemme. Gli scribi e i dottori, che erano l'anima di queste istituzioni, vi impartivano insegnamenti, aventi per oggetto e i dogmi e le tradizioni di Israele. C'era il turno della *halaka* (via) e della *agada* (storia). In un piccolo coro sopraelevato, attorno al famoso armadio o *arca*, che custodiva i rotoli della Legge, sette Membri della comunità, portanti il prescritto *taliss* bianco, si sedevano per officiare. Si cominciava con due benedizioni: poi, si leggeva in ebraico un estratto del *Pentateuco*, che un interprete traduceva poi nella lingua locale, l'aramaico di Galilea; dopo di che lo si commentava. Veniva successivamente la preghiera delle *Diciotto benedizioni*, recitata da un vegliardo, per lodare minuziosamente il Signore. Seguiva la lettura di un Profeta, collo stesso cerimoniale dei primi libri. Si terminava, infine, colla benedizione, che si legge nei *Numeri* (VI, 24-26): ' L'Eterno ti benedica, e ti custodisca! Che su di te brilli la Sua faccia e sia la Sua grazia! Che Egli ti dia la pace! '. Tutto l'insieme era lungo, lunghissimo[13], ci voleva tutta la mattinata. Tutti i testi sacri dovevano venir ascoltati, tutte le benedizioni dovevano essere cantate in piedi, colla testa volta verso Gerusalemme. Indubbiamente più d'uno, nell'uditorio, si riposava durante i commenti; come quel rabbino, il quale ' ringraziava Dio, perché la sua testa dondolando pian piano gli diceva grazie da sola '.

Non c'era alcuno particolarmente incaricato di prendere la parola nel corso di questa cerimonia. Il ' capo della Sinagoga ' poteva designare, a sua scelta, non importa qual giudeo di buona reputazione di cui egli pensasse che l'insegnamento sarebbe benefico. Ed in questo popolo, nutrito fin dalla più tenera

infanzia delle midolla del Sacro Testo, numerosi erano coloro che si trovavano capaci di ricamare, su qualche versetto dell'Esodo o di Isaia, delle glosse inesauribili. In queste condizioni Gesù fu condotto a parlare. Gli avvenimenti della Pasqua, riferiti dai pellegrini, avevano attirata l'attenzione su di lui.

San Giovanni ci dice che egli predicò a Cana, luogo del suo primo miracolo (*Giovanni*, IV, 45-46). San Luca ce lo mostra in un disegno vivo, insegnante a Nazareth (*Luca*, IV, 16-21). Egli si alza, sale sulla predella o *bêma*, svolge la lunga striscia di pelle conciata, sulla quale è scritto il testo di Isaia, legge qualche versetto, come a caso, poi, riconsegnato il libro all'*hassan*, egli commenta, mentre ' tutta l'assemblea ha gli occhi fissi su di lui '. Intuisce l'uditorio, l'immediata attualità del frammento che egli ha scelto? ' Lo Spirito del Signore è su di me poiché egli mi ha unto, mi ha mandato ad annunziare ai poveri la buona novella; mi ha mandato a guarire i contriti di cuore, ad annunziare la liberazione ai prigionieri e la vista ai ciechi, a rimettere in libertà gli oppressi. In nome suo io proclamo un anno di salvezza propizio alla grazia del Signore ' (*Isaia*, LXI). Quei contadini delle colline di Galilea sospettano mai che colui il quale parla è l'Emanuele predetto dal Profeta e che la felicità la quale si avvicina, è ancor più dolce di quegli ' anni di salute ', anni sabbatici, durante i quali, a distanza di cinquant'anni l'uno dall'altro, i campi restavano in riposo, gli schiavi ricuperavano la libertà, le terre alienate tornavano ai loro antichi padroni? San Luca assicura che Gesù avrebbe detto loro: ' Oggi le vostre orecchie hanno ascoltato l'annunzio del compimento di questo oracolo '. Ma compresero essi? Poco dopo, il loro comportamento verso il Messia non starebbe precisamente ad affermarlo.

In seguito Gesù ' discese ' verso Cafarnao; la parola del Vangelo è precisa. Ancora oggi si può seguire quella strada diretta da Nazareth alla sponda del lago: occorrono circa dieci ore. Dopo aver costeggiato l'altipiano del Turan, dalla gola di Arbeel, si scopre improvvisamente, inquadrato in una cornice di basalti cupi, tutto il lago di un azzurro intenso, incastonato fra rive di rame brunito. Superata la gola, il paesaggio cambia: la strada costeggia la riva spesso stretta, dominata da alture dirupate; ma l'acqua pura che ondeggia, le vele che circolano lentamente i gruppi di limoni e di oleandri compongono un quadro meno austero. Contemporaneamente il caldo aumenta:

si potrebbe credere di entrare in una serra. In lontananza, verso il sud, Gesù dovette vedere le bianche torri di Tiberiade e il tetto rutilante d'oro di Antipa. A poco a poco il terreno si libera, la pianura di Génézar dispiega la sua scacchiera d'ocra e di rosso. Betsaida e Cafarnao ne erano, al tempo di Gesù, i due agglomerati principali: il commercio, la pesca e l'agricoltura si spartivano il lavoro degli abitanti. Cafarnao non era una città ellenica, come Tiberiade e Giulia, città sue vicine. Essa era giudaica, benché apertissima agli stranieri, che vi discendevano dalle ricche terre dell'Oran, dove arrivavano dalla costa fenicia. Nelle sue stradette strette, l'acre odore emanante dalle scaglie di pesce sparse in terra, si mescolava a quello degli aranci e delle rose. Le case erano di basalto, ma la Sinagoga, appena costruita, si innalzava fra di esse, tutta bianca di un bel calcare. La popolazione di Cafarnao ne era fiera: il centurione che comandava la guarnigione locale aveva partecipato coi suoi danari ad edificarla (*Luca*, VII, 5): ed anche Antipa aveva dovuto finanziarla, perché il suo sigillo araldico si trova ancora fra le belle rovine che si possono vedere a tutt'oggi.

Gesù insegnò, dunque, anche colà. Che cosa insegnava? Sulla sua dottrina, l'evangelista più diligente non è ancora abbastanza preciso: San Marco dà soltanto questo riassunto delle sue parole: ' Il tempo è compiuto, e il regno di Dio è prossimo; pentitevi e credete nella buona novella ' (I, 15). Penitenza e fede saranno in realtà le due basi del messaggio evangelico. Ma Gesù doveva dire ben altre cose, perché il medesimo evangelista riferisce che l'uditorio ' era colpito dalla sua dottrina, in quanto insegnava, non come gli Scribi, ma di sua propria autorità ' (I, 22). L'osservazione è molto importante: questa sola riga dipinge Gesù nell'azione della sua parola, meglio di quanto non farebbe un lungo commento. Al contrario dei dottori che facevano delle schermaglie logiche sui testi, moltiplicando le citazioni ed i riferimenti, nulla proponendo, neppure di carattere elementare, senza trarre la propria opinione dalla Legge e dai Profeti con esegesi acrobatiche, e molto lontano dalle sottilizzazioni e dalle ornamentazioni dei Farisei, Gesù insegna secondo i soli principi di quella legge divina che sarà sempre raggiunta, senza sforzo, da un cuore puro.

Egli è già colui, che esclamerà: ' Dite sì, sì; o no, no! '. Egli parla con autorità, perché in lui sta l'autorità suprema. Non ha bisogno di appoggiarsi né su Rabbi Hillel, né su Rabbi

Schammai, né su Rabbi Gamaliel, né su alcun altro. Osservatore fedele della Legge, ne trascende le esigenze e le rende umane: cosa, che gli Scribi e gli altri casisti non gli perdoneranno più.

Gesù guarisce

Ma anche altri fatti manifestavano, nel medesimo momento, la potenza di questo nuovo profeta, e dovevano produrre una singolare inquietudine. La sua voce non persuadeva le anime soltanto quando echeggiava nelle Sinagoghe: sembrava disporre di ancor più misteriosi poteri. La voce del miracolo, operato a Cana due mesi prima, si era verosimilmente diffusa in tutte le vicinanze. Un ufficiale del tetrarca Antipa, il cui figlio era morente nella sua casa di Cafarnao, pensò di fare appello a Gesù: in questi casi si fa venire l'empirico, si va a Lourdes, per tentar tutto, senza soverchia convinzione. Gesù si trovava allora a Cana, in cammino, forse, verso la riva del lago. L'ufficiale gli va incontro; egli ha dovuto partire di buon ora, sfidando il caldo e a cavallo, poiché arriva al piccolo borgo delle colline all'ora settima. Si avvicina al profeta, e lo prega di ' discendere per guarire suo figlio '. Discendere? Ma è necessario? La potenza di Dio non può, forse, esercitarsi anche al di là di sette leghe? In circostanze analoghe, un ufficiale di maggior fede esclamerà: ' Di' solamente una parola! '. Gesù rileva la mancanza di fede di questo sollecitatore e osserva: ' Se tu non vedi segni e prodigi, non credi affatto! '. Ma ha pietà ed il tempo incalza. ' Signore, ripete il padre supplicando, vieni prima che mio figlio muoia '. ' Va', risponde Gesù, egli è vivo! '. Con qual tono queste parole furono proferite? Questo uomo, che era venuto dal taumaturgo come ad un'ultima panacea, repentinamente crede. Egli risale a cavallo e riparte. La notte è caduta; comincia il nuovo giorno (infatti l'inizio del giorno presso gli Ebrei era la sera della vigilia), quando l'uomo, a un certo punto del cammino, sulla riva del lago o nelle gole, trova i suoi servitori venuti ad incontrarlo. Il fanciullo viveva. In che momento aveva cominciato a migliorare? ' Ieri, all'ora settima, la febbre lo ha abbandonato '. Era proprio lo stesso istante, in cui Gesù aveva esclamato: ' Va', tuo figlio vive! ' (*Giovanni*, IV, 46-54).

L'autorità, dunque, che si riconosceva all'insegnamento di

Gesù, si esercitava anche attraverso atti che superavano in efficacia quelli dei comuni mortali. Il male fisico, che dei poveri corpi umani fa le sue vittime, obbediva a lui; e anche quell'altro male, che ha per preda le anime e le tiene in suo potere. Nel corso di quella giornata di sabato a Cafarnao, che il Vangelo ci permette di ricostruire con tanta precisione, Gesù affronta, in una scena folgorante, l'Avversario: colui che aveva respinto nella solitudine del Gebel Quarantal. Egli ha appena commentato nella Sinagoga il testo della Scrittura. Un silenzio attento pesa sull'uditorio. Improvvisamente scoppia un tumulto. Il raccoglimento è rotto da grida, un uomo urla. Spesso nei luoghi più sacri ama manifestarsi la potenza delle tenebre, come se la tensione delle anime ne favorisse i disegni. I Rabbini affermavano che il sabato i demoni accorrono alla Sinagoga, sedendosi sulle ginocchia dei fedeli. Del resto i casi di ossessione sono stati osservati in maggior numero nei chiostri, e nessuno fu tentato più violentemente di Sant'Antonio nella grotta del deserto, dove egli voleva passare il suo tempo in preghiera.

Ecco un caso di ossessione. Che cosa è esattamente il fenomeno, di cui San Luca e San Marco riferiscono in maniera così impressionante l'episodio? (*Luca*, IV, 33-37; *Marco*, I, 23-28). Non è ancora il momento di analizzare i termini. La breve scena evangelica dà una sensazione decisa di verità. Si combatte una battaglia vera e propria fra la terribile forza, che getta il frenetico a terra e urla dalla sua gola, ed il Messia, sovranamente calmo, che gli tien testa e lo vince. ' Che cosa c'è fra me e te?, rantola Satana attraverso la voce della sua vittima. Io ti conosco bene, o mio nemico! Tu mi vuoi perdere; io ti conosco, Santo di Dio! '. L'ultima parola è gridata per far scandalo. Pronunciare il nome ineffabile! E, per colmo, in una Sinagoga! I più devoti fra gli ascoltatori dovettero stracciare la loro tunica, impallidendo di orrore. Ma Gesù ha bisogno di poche parole, perché tutto rientri nell'ordine. Gesù comanda: ' Taci ed esci da questo uomo! '. Subito, in un ultimo spasimo, con un grande grido, l'ossessionato s'accascia. È finita. Lo spirito impuro ha dovuto sottomettersi. E, più sorpresi ancora, i presenti si domandano: ' Che cosa è, dunque, questa nuova dottrina e questa potenza che può far capitolare il Nemico? '.

Altri incidenti contrassegnarono ancora la giornata di Cafarnao (*Matteo*, VIII, 14-17; *Marco*, I, 29-34; *Luca*, IV, 38-41).

Soprattutto San Marco li riferisce con tanta precisione, che si crede di leggere, nel suo testo, un ricordo diretto del suo Maestro Simon Pietro, indubbiamente ispiratore del suo Vangelo [14]. Sulla riva del lago Gesù ha ritrovato gli altri tre discepoli, dei quali ha toccato il cuore al guado di Bethabara. Presso uno di essi egli va a mangiare dopo l'officio della Sinagoga: presso quel Simone, cui ha misteriosamente predetto che diverrà Cefa: Pietro — la pietra angolare — come preciserà poi. Prima di pronunciare le benedizioni rituali, che devono santificare ogni cibo, l'ospite sussurra una parola a Gesù. Sua suocera è malata: non potrebbe Gesù far qualche cosa per lei? È appena una domanda, una suggestione discreta. Che cosa era la grande febbre, per cui batteva i denti la malata? Il paludismo è frequente nella valle del Giordano, e le lagune di Cafarnao favoriscono la prolificazione delle zanzare; anche la febbre maltese è molto diffusa in Oriente, con violenti sbalzi di temperatura. Gesù si spiegò sulla stuoia dove giaceva la donna, la prese per mano; ' comandò alla febbre ' ed essa fu vinta; tanto bene, che la malata, subito alzatasi, poté servire durante il pasto l'ospite di suo genero che l'aveva guarita.

La voce di questi prodigi corse per Cafarnao tutto il pomeriggio di quel giorno. Le ore del riposo sabbatico obbligatorio e delle lunghe discussioni erano straordinariamente favorevoli al diffondersi di simili notizie. Così, a sera, non c'era alcuno che non desiderasse di andare a vedere come stessero le cose, verso la casa dove stava Gesù. Durante il sabato, anche il minimo lavoro era proibito strettamente: anche quello di portare un infermo ai piedi del maestro. I Rabbini avevano fissato in duemila braccia la distanza che si poteva superare in quel giorno, tenendo un piccolo involto. Verso le sette di sera il sole sparì dietro le creste dell'Asamon, e fu subito una irruzione. Malati e indemoniati arrivarono da ogni dove. Imponendo le mani agli uni, comandando agli altri, Gesù moltiplicò i segni della sua mansuetudine e le attestazioni della sua potenza. Come lo si intravede bene circondato da quella popolazione rumoreggiante, entusiasta, rispondere infaticabilmente alla sua attesa! Egli disporrà sempre a favore degli uomini della forza che è in lui. Il suo primo contatto con una folla manifesta l'immensità del suo perdono.

Però, quando il giorno dopo ricominciò la calca attorno alla sua dimora, lo si cercò invano. Prima dell'alba, quando

era ancora buio, egli si era alzato e se ne era andato in un luogo solitario. Si sente ancora nella narrazione di San Marco la meraviglia di Simon Pietro e di tutti gli altri: il Maestro, il trionfatore era scomparso! Corrono a cercarlo. In qualche valloncello solitario, nascosto allo sguardo degli uomini, di fronte al lago grigio chiaro, così calmo nelle ore mattutine, Gesù pregava. Così egli farà molto sovente, dopo le scene più sorprendenti del suo ministero; per esempio, dopo la moltiplicazione dei pani, per sfuggire agli eccessi dell'entusiasmo, e per riprendere forza in Dio. Non dirà egli, l'ultimo giorno, ai discepoli che lo abbandonano: ' Io non sono solo: mio Padre è con me '? (*Giovanni*, XVI, 32).

' Tutti ti cercano ', grida Pietro. Vuol dire: ' Perché, dunque, sei partito? '. Ma Gesù si rifiuta. Per questa volta, Cafarnao ha ricevuto abbastanza. Bisogna andare altrove, estendere il quadro dell'incipiente apostolato, donare alla folla l'essenza della dottrina. Il secondo atto della vita pubblica sta per cominciare.

Gesù chiama

Dal momento in cui l'opera intrapresa si apprestava ad estendersi, occorrevano a Gesù uomini che lo secondassero. Avviene così che questo primo rapido periodo della sua vita, il quale non è durato che due o tre settimane, si chiude coll'appello definitivo da lui rivolto ai suoi compagni. Quelli che egli aveva incontrati sulle rive del Giordano erano divenuti suoi amici. Essi stanno per essere consacrati suoi discepoli per sua volontà e per la loro accettazione. Più tardi ancora (*Matteo*, X), innalzati all'apostolato, riceveranno da Gesù una potenza soprannaturale e nascerà la Chiesa.

San Luca colloca qui la scena di questa chiamata. La cosa pare logica. Col suo insegnamento nelle sinagoghe, colle sue manifestazioni miracolose, Gesù aveva mostrato a coloro che lo dovevano seguire il significato dell'opera alla quale egli li invitava. Dio non ama impadronirsi degli uomini di sorpresa: e la Chiesa diffida delle vocazioni troppo improvvise, dettate dal solo sentimento. Lo spirito dà il supremo impulso solo quando l'anima, preparata dalla meditazione, conosce la sua via e le sue forze.

Di questo impulso efficace testimonia il Vangelo, quando ci

mostra Simone, Andrea, Giovanni e Giacomo, i quali, richiesti da Gesù con una sovrana, imperiosa fermezza, subito obbedendo e tutto abbandonando, lo seguono. Tre di loro lo conoscevano bene dopo Bethabara ed il ritorno da Gerusalemme: il quarto, Giacomo, aveva potuto incontrarlo al momento del suo primo passaggio sulle rive del lago: e suo fratello Giovanni gliene aveva certamente parlato. Ma nessuno aveva ancora deciso di rinunciare a tutto per seguirlo; di arrischiare l'avventura soprannaturale, nella quale chi vuole salvare la sua vita deve perderla. Prova ne è, che abbandonando il codazzo dei ferventi, che seguivano il Maestro, essi avevano ripreso il loro mestiere, preoccupati dei loro temporali interessi. Gli uni riparavano le reti sulle rive del lago, come si vede fare tutt'oggi dalla popolazione di Tiberiade, le maglie tese da piolo a piolo. Altri erano partiti di notte per pescare al largo. Essi, quindi, non hanno ancora rinunciato a tutto, tutto donato a Dio solo.

In quel momento Gesù li richiama. San Marco (I, 14-20) e San Matteo (IV, 18-23) raccontando questi fatti, li riassumono fino all'estremo. Gesù, passando per la riva del lago, chiama Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni, ed i quattro lo seguono. Il loro testo, per quanto schematico, rende in una maniera che colpisce, l'effetto fulmineo della forza divina sopra quelle anime designate. Ma San Luca ne sa di più. Egli ricollega queste vocazioni alla circostanza di una pesca miracolosa, della quale Gesù fece beneficiare i suoi amici. Alcuni hanno discusso il posto di questo fatto nella cronologia del Cristo. Esso prende però una importanza singolare collocato qui, perché in questa scena, attraverso il più chiaro dei simboli, si annuncia il destino degli apostoli di divenire ' pescatori di uomini '.

Allora, soltanto simbolo? Tutto al contrario! Come la scena dà l'impressione di essere stata colta sul vivo, e come sono precisi e concreti i suoi dettagli! Pescatori associati come erano Simone, Andrea, Zebedeo con Giacomo e Giovanni, suoi figli, se ne vedono ancora sul lago di Tiberiade, come in molti altri centri della riviera, sulla costa basca o in Sicilia, quando la necessità di avere reti pesanti e costose, barche ed abbondanti strumenti, costringe gli uomini ad unirsi, così nello sforzo, come negli utili. Ancor oggi, nel luogo stesso dove avvenne il miracolo, si vede gettare il *chabak* simile al nostro ritrecine, la rete circolare che si arrotola intorno al braccio sinistro, e che la mano

destra dispiega rapidamente, lanciando, con gesto sicuro, l'estremità appesantita con piombo. Ancora si vedono, la sera, le barche allontanarsi lentamente dalla riva, tendere, perpendicolari, le *mehatten*, reti verticali colla zavorra in basso e in alto dirette da galleggianti, nelle quali, durante la notte, i banchi di pesci verranno ad impigliarsi. Il lago era allora, come ai nostri giorni, pescosissimo: lo assicura Flavio Giuseppe. E vi pullulavano i luoghi di pesca, come Cafarnao, Betsaida, Emmaus, Tanchea, e Magdala, il cui nome greco Salomoiè, significava ' la peschiera '. Molte specie di pesci erano simili alle nostre: pesce persico, carpa, una specie di luccio; altre erano diverse, come il *corrocinus* che custodisce nella gola i suoi piccoli e che si chiama ancora ' pesce di San Pietro ', o il ' pesce che grida ', di cui si diceva che portasse sfortuna, ed anche la bestia misteriosa che si pretendeva venuta dal Nilo per vie sotterranee e sottomarine. Nella baia che si sprofonda fra Ain-Tabgah e Magdala, l'incontro delle acque fredde recate dal Giordano, nel quale le pendici dell'Ermon hanno fatto scorrere la fusione delle loro nevi, con le acque delle sorgenti calde di Cafarnao rovesciate da sette bocche, determina un fenomeno analogo a quello osservato a Terranova, ossia un accumulo del *plancton* e, di conseguenza, l'abbondanza del pesce.

Par di vedere la scena. È mattina certo, perché, a fine maggio, le giornate sono troppo calde per il lavoro. La bruma bianca non si è ancora levata. Il lago dispiega un'acqua color di perla, nella quale il solco delle barche lascia un fremito d'argento. I monti di Galaad sono d'un azzurro di cobalto, che, di momento in momento, il presentimento del sole oscura. Tutto è calmo. I pellicani bianchi e rosa si lasciano cullare dalle onde, insonnoliti; ma i neri smerghi hanno già cominciato la loro guardia paziente, ritti sulle pietre della riva. Gli uomini rientrano stanchi, poco contenti. Hanno pescato la notte intera; la luna mancava: non potendo perciò sorvegliare il passaggio dei banchi, hanno picchiato sul legno, perché il pesce, spaventandosi, s'infilasse nelle reti. Il risultato è stato delusorio. Simone che ritorna col suo equipaggio, nelle sue grandi barche dove potrebbero stare tredici persone (cfr. *Luca*, VIII, 22-25; *Matteo*, VIII, 23-27; *Marco*, IV, 35-41), intravede Gesù sulla riva. Già circondato dalla folla che si ostina a chiedere parole e miracoli, il Maestro per liberarsi, salta nell'imbarcazione, e di là si rivolge ai suoi uditori rimasti a terra. Vede egli forse, la tristezza del suo amico, scoraggiato da una notte di infruttuoso lavoro? Un'anima stanca è più vicina a Dio, e ad un corpo stremato di fatica, una parola di tenerezza può donare soccorso e consolazione. ' Ritorna al largo, dice Gesù, voi getterete le vostre reti! '. Il padrone dell'impresa di pesca sa che sarebbe un tentativo inutile. Risponde: ' Abbiamo lavorato tutta la notte, o Signore, senza prendere nulla '. Ma egli ha tale completa fiducia in chi gli comanda, che aggiunge: ' Però, sulla tua parola, io getterò la rete '. Ed avendola messa in acqua, vi si trovò presa una così grande quantità di pesce, che le maglie minacciavano di rompersi. Bisognò chiamare l'altra barca, fare in molti la manovra, e le imbarcazioni affondavano sotto il peso. Così si annunziava il miracolo di milioni di esseri, presi nel nome della santa parola e condotti in porto dalla barca di San Pietro.

In questa scena la personalità di Simon Pietro si distacca in alto rilievo [15]. Lui è il padrone della barca, lui riceve ed esegue l'ordine di Gesù. In questo momento, in cui il simbolo prefigura la Chiesa, egli è già capo; è colui che comanda e che conduce. Peraltro di fronte al miracolo, che gli intima di decidersi per il *sì* o per il *no*, egli si turba e balbetta. ' Allontanati, Signore, io non sono che un povero uomo, pieno di peccati '. Ed i suoi compagni non sono di più larghe vedute. Si intuisce in essi il dramma delle decisioni supreme, che impegnano per sempre un destino. Certamente essi sanno, all'ingrosso, ciò che attende da loro il Maestro, hanno avuto il tempo di riflettere su quanto hanno visto e sentito; non è affatto, come diranno più tardi i pagani Porfirio il filosofo e Giuliano l'Imperatore apostata, che essi si risolvono a traverso un impulso cieco. Ma la scommessa è difficile e grave la posta.

Dice Gesù: ' Non temere, o Simone, ormai tu pescherai degli uomini '. E subito, condotte a terra le loro barche, essi abbandonano tutto e lo seguono. Ancora una volta, la forza che emana da Gesù ha compiuto ciò che la natura non sembrava ammettere: ancor più del pesce che brulica nel fondo delle barche, è motivo di ammirazione l'improvviso mutamento di quei fedeli, ormai investiti d'un compito prodigioso a cui sapranno essere pari. Umili pescatori del lago, povera gente senza istruzione né coltura, su di essi nondimeno riposerà la Chiesa nascente. Non erano che degli uomini simili a molti altri: uno sguardo, una parola — basta — ed ecco i primi santi.

Capitolo V

La semenza della Chiesa

I giorni di Galilea

La terra di Galilea, nelle migliori sue località, è fatta di alluvioni di color rosso. Quando il vomero degli aratri ha appena aperto i solchi, fa pensare a delle ferite; poi torna al rosso vivo; e, quando il grano superbo, alto spesso più di un uomo, drizza le sue spighe, la si direbbe una stoffa di porpora oscura, ricamata in oro. Le terre nere della Russia, quelle gialle della Cina, in modo ancor più potente, dànno una impressione analoga di sontuosa fecondità: ma a Esdrelon o a Genezaret non si sa quale misterioso simbolo associ alla ricchezza del frumento il ricordo della carne e del sangue.

Questa gleba fortunata il Seminatore ha scelto per gettare il grano della sua dottrina. A questa provincia, dove era trascorsa la sua infanzia, dove aveva fissato l'abbozzo dell'opera che intraprendeva, per lunghi mesi egli rimarrà fedele[1]. Più di due terzi del suo ministero si svolgeranno nella cornice di queste pianure, di queste colline, e del lago ove egli aveva pescato degli uomini. Delle altre tre provincie della Palestina, due, la Samaria e la Perea, lo vedranno soltanto passare; e l'ultima, la Giudea, alla quale egli consacrerà i suoi sforzi supremi, gli riserberà l'erba amara, la sete dell'agonia, il legno della croce. Una luce più dolce avvolge le scene del Vangelo che si svolgono in Galilea. Ivi, su quelle colline, su quelle rive di pace, Gesù ha indubbiamente conosciuta la felicità.

Larga una quarantina di chilometri da est a ovest, estesa dal nord al sud circa ottanta, la Galilea non è dunque che

un piccolissimo distretto, molto inferiore ad un dipartimento francese. La popolazione non doveva sorpassarvi le trecentomila anime. L'azione di Gesù bisogna rappresentarsela in un quadro estremamente ristretto: ciò che spiega in un certo senso la sua rapida notorietà. Piccolo il paese, ma vario. Fra l'altra Galilea dalle montagne vere e proprie, e la Galilea delle colline e la bassa regione del lago di Tiberiade le differenze sono sensibili. Una lunga pianura percorsa dallo storico torrente del Kison, al piede della catena che termina nel mare colla punta del Carmelo, e verso l'interno, il taglio del Giordano, disegnano due assi, in un rilievo assai confuso.

Tutta la provincia è ricca: ' Feconda dovunque ed arborata ', scrive Flavio Giuseppe, coperta da ogni sorta di piante, essa invita alla coltura anche i meno laboriosi, così è tutta sfruttata: nessun campo è incolto.

Città e borghi sono numerosi, perché il nutrimento abbonda nel paese. Fertilità della terra, relativa umidità del clima, presenza di acque vive discese dall'Ermon, tutto contribuisce alla ricchezza; mirabile per un paese dell'Oriente Mediterraneo. ' È più facile, dice una sentenza rabbinica, nutrire tutta una legione in Galilea col solo prodotto degli olivi, che allevare un fanciullo in tutto il resto di Israele '. E l'olivo non vi fiorisce da solo: grano, orzo, viti, palme e molte piante utili vi germogliano con una generosità rara: i fichi, assicura ancora Giuseppe, vi maturano per dieci mesi.

Qui, dunque, in questo paesaggio, che ancora si può contemplare ai giorni nostri quasi uguale a quello che fu al suo tempo, bisogna raffiguarsi il Messia che insegna alle folle riunite. Queste alture di Galilea, coi loro papaveri, le loro margherite della Cina, i loro piccoli campi, dai complicati disegni, i loro villaggi bianchi, punteggianti gruppi d'alberi, differiscono in fondo, molto dalle colline francesi o dai poggi lombardi, umbri o toscani? La pianura di Esdrelon fa pensare alla Contea di Venaissin, dopo che le colonie sioniste vi hanno ristabilito le antiche colture. Quanto al lago, se il suo quadro fisico non ha cambiato, se la sua superficie, larga dieci e lunga venti chilometri, conserva gli stessi riflessi, le stesse trasparenze, potute conoscere da Gesù; se la sabbia e la rena oscura delle sue rive miste di minuscole conchiglie bianche, rimangono dolci, come quelle calcate dai suoi piedi, bisogna però notare una grande differenza. Infinitamente più popolate

di quanto non lo siano oggi, le sue rive mostravano una abbondanza estrema di fiorenti borgate: ai giorni nostri resta in vita la sola Tiberiade; mentre le altre località evangeliche non sono più segnate che da rovine, da accampamenti di nomadi, o da capanne di canne.

Una specie di Costa Azzurra: ecco, che cosa era all'incirca la regione, quando Gesù ancora vi conduceva i suoi fedeli: oppure una riproduzione di quei laghi italiani, da quello di Como a quello del Garda, dove città, ville, villaggi sgranano le loro facciate bianche lungo una limpida acqua.

Dalla fine di maggio del 28 fino all'autunno del 29 Gesù resterà in Galilea. Nel calendario giudaico, un periodo più lungo ancora che secondo il nostro. Infatti i mesi essendo lunari, ossia di ventotto giorni, occorreva ogni tre anni colmare lo scarto col sole, aggiungendo un mese, che si intercalava alla fine dell'inverno fra marzo e aprile. Era il *veadar*, che si insinuava fra *adar* e *nisan*. Ora l'anno 29 contò uno di questi mesi, e fu dunque più lungo degli altri. Per più di cinquecento giorni, Gesù va così percorrendo la provincia, a piedi senza dubbio per la maggior parte del tempo, usando però talora di una cavalcatura, essendo certi spostamenti troppo rapidi per chi fosse andato a piedi, e nella zona del lago utilizzando molto le barche, che i suoi discepoli, pescatori mettevano a sua disposizione. Durante tutto questo tempo, eccezion fatta di un rapidissimo pellegrinaggio a Gerusalemme, non lo si vedrà uscire dalla Galilea che due volte: una volta per andare a Tiro e a Sidone, le città fenicie; l'altra per salire negli alti luoghi boscosi, dove il tetrarca Filippo aveva la sua capitale: Cesarea. Si tratta di due brevi viaggi (non ci sono nemmeno 75 chilometri da Cafarnao a Tiro), le cui ragioni rimangono abbastanza misteriose, forse determinate da elementari cautele, o più semplicemente dal proposito di sfuggire al calore delle rive del lago. Tali viaggi non interrompono, per nulla, lo svolgimento della missione evangelica.

I Galilei, ai quali Gesù si rivolge, sono dei contadini agiati, dei pescatori che vivono bene colle loro reti, degli assidui lavoratori, dei quali Giuseppe ci ha detto — d'altronde la storia dei Maccabei sta a provarlo — che erano coraggiosi fino dall'infanzia e temibili pei nemici della fede. I Giudei potevano ben disdegnare questi provinciali, deriderne il loro accento di campagnoli, il difetto della loro pronuncia, sprezzare la loro

ignoranza in materia di sottigliezze casistiche — ' per fare fortuna va al nord; per essere sapiente vieni al sud ' si ripeteva a Gerusalemme — ma rimaneva ben certo, che le qualità che fiorivano in Galilea erano di quelle che fanno le razze forti e permettono le grandi imprese. Gesù si è rivolto prima di tutto ai suoi compatrioti non certamente senza intenzione: sapeva che nelle buone terre della sua provincia il grano non sarebbe andato perduto. Bisogna, nondimeno, osservare che non senza pericolo la sua predicazione era rivolta a quegli spiriti semplici, a quelle anime valorose, che, nel secolo precedente, avevano tenuto così bene testa ai pagani della costa venuti ad invaderli. Essi correvano il rischio di concepire il Regno di Dio solo come un regno temporale, ed il Messia come un re vittorioso. Si vedrà Gesù vigilare con cura contro questa deformazione del suo pensiero. Anche a prezzo di questa preoccupazione, egli poteva preferire quei cuori semplici all'intellettualismo clericale di Giuda ' In Galilea, diceva un precetto rabbinico, il denaro conta meno dell'onore '. Non certamente un Galileo avrebbe venduto il suo Maestro per un pugno di soldi.

Era stata dunque scelta la terra, dove doveva cadere la sementa. Sembra che questo periodo di Galilea sia stato per Gesù il momento in cui egli volle seminare il germe di ciò che sarebbe stata la Chiesa. Nello stesso tempo che egli propone all'attenzione i termini essenziali del suo messaggio, lo si vede attrarre a sé quelle folle ferventi, che costituiranno le masse dei fedeli; proporre loro, con un miracolo facile a interpretarsi, la prima immagine dell'Eucaristia; poi restringendo gradualmente la sua azione, consacrarsi alla scelta e alla formazione degli Apostoli; designare, infine, con una parola sorprendente, con un carisma decisivo, colui che dovrà prendere la responsabilità dell'opera dopo di lui. Nella seconda parte della sua vita, in Giudea, si prepara soprattutto l'aspetto sacrificale della sua testimonianza, e la Chiesa sarà definitavamente fondata solo coll'immolazione del Calvario: ma, nel periodo di Galilea, l'essenziale della sua struttura e della sua dottrina sarà già stato promulgato. Gesù dirà appunto in quel tempo, in una delle sue parabole: ' Avviene del Regno di Dio, come dell'uomo che semina sotto terra: dopo, egli dorma, o vegli, la semente germina e cresce senza che egli sappia come! ' (*Marco*, IV, 27).

Il metodo seguito da Gesù, ora che il suo ministero raggiunge il pieno sviluppo, non è per nulla diverso da quello che si è visto da lui adottato nel periodo della preparazione. Egli parla ed insegna da una parte, e dall'altra rivela la sua potenza con dei miracoli. Ma, ormai, la sua persona sembra assumere una ampiezza incomparabile. Già il Dio vivente si era manifestato nel profeta sconosciuto, che, con un solo sguardo, penetrava Natanaele e la Samaritana fino nel fondo dell'anima: ed anche in chi guarendo, rimandava rassicurato l'ufficiale di Antipa. Ma il Dio vivente è incomparabilmente di più in colui che è circondato dalle folle estasiate, e dalle cui mani escono, moltiplicati, i pani necessari alla vita; o nell'oratore, che sulla prora della barca, o nell'anfiteatro delle colline, proferisce parole che capovolgono le morali naturali. Il mistero di Gesù, poco alla volta, si sviluppa: solamente quando, rovesciato il coperchio della tomba, il Cristo risuscitato si mostrerà alle sante donne, questo mistero sarà totalmente compreso: ma già man mano che passano le settimane degli anni di Galilea, se ne scopre l'avvicinarsi, e, sotto i tratti umani del Profeta, traspare, di più in più, la faccia del Signore.

Si poteva supporre quanto aveva detto Gesù nelle Sinagoghe. Ora si conoscerà dal suo insegnamento. Sembra che la sua parola abbia avuto uno straordinario potere per attrarre le folle. L'Oriente è molto sensibile al prestigio della parola, ed in tutta la tradizione semitica, giudaica, araba o babilonese, il fondatore di una nuova dottrina deve sempre essere un ispirato, la cui eloquenza sappia commuovere i cuori. Quando Jahvé, nel roveto ardente, lo aveva incaricato di liberare il suo popolo, Mosè, per tentare di sottrarsi al compito schiacciante, aveva risposto: ' Ah! Signore! Io non sono affatto un uomo dalla parola facile... La mia bocca e la mia lingua sono pesanti! '. E Dio aveva risposto: ' Aronne, tuo fratello, che parla molto bene, si rivolgerà al popolo in tua vece! ' (*Esodo*, IV, 10-16). Gesù possiede certamente il dono di commuovere le anime colla voce. San Marco ci mostra le popolazioni di Galilea, le quali per ascoltarlo si precipitano verso di lui, lo circondano con tanto zelo, che egli deve sottrarsi alla loro pressione e, saltando in una barca, attraversare il lago, mentre esse, sempre più entusiaste, fanno in tutta fretta il giro del lago per ritrovarlo sul-

l'altra riva. E ancora per ascoltarlo le folle dimenticano l'ora che passa e perfino le sollecitazioni del loro stomaco.

Che cosa insegna Gesù? Parecchie cose alle quali il cuore di un Ebreo si apre con delizia. Quando Gesù dice al suo uditorio: 'Voi siete la luce del mondo! La vostra luce deve brillare dinanzi agli uomini affinché, vedendo le vostre buone opere, glorifichino il vostro Padre che è nei cieli!' (*Matteo*, IV, 14-16); o, ancora, quando ripete loro: 'Voi siete il sale della terra' (*Matteo*, V, 13), essi, i discendenti del popolo eletto, fiero d'essere da duemila anni il testimonio del Dio unico, dovevano naturalmente comprendere ciò che Egli voleva dire. Annunciar loro il Regno di Dio, dove si sarebbe trovato il conforto alle miserie umane, la redenzione dei peccati, la felicità eterna, la salvezza, gridar loro: 'Il Figlio dell'uomo è vicino, è sulla soglia della porta! Questa generazione non passerà prima che tutto questo avvenga!' (*Marco*, XIII, 29-30), significava trovare in loro il più fervido consenso, colmare con qualche parola un'attesa secolare.

Ma pure, come è lontano il messaggio di Gesù da quei richiami che già parecchi esaltati, mezzi profeti, mezzi capi di bande, lusingando il solo orgoglio giudaico, avevano lanciato sui colli di Palestina! Il messaggio di Gesù è, propriamente parlando, paradossale: urta in pieno le convenienze, le sane abitudini del dare e dell'avere, le preoccupazioni elementari degli agi della vita e della rispettabilità. Cosa dovevano mai pensare quei popolani di Galilea, quando sentivano Gesù assicurar loro: 'Voi avete appreso che è stato detto: occhio per occhio, dente per dente. Io invece vi dico: Amate i vostri nemici, e fate del bene a chi vi odia!' (*Matteo*, V, 38; *Luca*, VI, 27). Quale capovolgimento della morale, tutto questo significava! Ma anche quando non si spingeva così lontano, non pareva loro singolarmente eccessivo l'affermare che non soltanto l'omicida doveva essere condannato, ma anche la semplice collera (*Matteo*, V, 21); non soltanto l'adulterio, ma anche lo sguardo perturbatore, del quale l'uomo avvolge la donna desiderata? (*Matteo*, V, 27). Del resto, Gesù non nascondeva loro che il suo insegnamento era d'una terribile difficoltà: coloro che lo avrebbero seguito, sarebbero stati 'insultati e perseguitati', accusati falsamente di molti delitti (*Matteo*, V, 11) e, gioiosamente, essi dovrebbero accettare di 'portare la loro croce' (*Luca*, XIV, 27).

Oggi, sembra che queste frasi sbalorditive abbiano perduto

la loro importanza essenziale, e siano divenute come eco di fusa monotone e sermone. Si sono raddolcite quelle massime aspre, come se la bocca degli uomini non potesse più sopportarle. Indubbiamente esse non sono facili a ben comprendersi. La lingua orientale ama una certa ridondanza, e locuzioni che un contemporaneo di Gesù intendeva perfettamente nel loro senso esatto, rischierebbero, prese alla lettera, di sorpassare l'intenzione dello stesso Cristo. Il vero paradosso cristiano è nel ripudio degli agi, delle facilità, delle morali comode. Non c'è affatto bisogno di spingere ciò all'assurdo: non si è mai visto un apostolo del Cristo strapparsi l'occhio o tagliarsi la mano, per evitare la tentazione. Gesù stesso, al momento della Passione, non ha affatto offerta la gota sinistra a chi lo colpiva sulla destra: e la Chiesa non è stata grata ad Origene di aver pagato colla sua virilità il desiderio da lui avuto di interpretare come ordini imperativi certi versetti evangelici! (*Matteo*, V, 29-30). L'insegnamento del Cristo deve prendersi il più possibile alla lettera senza, pertanto, cadere nello scandalo e nell'anarchia.

Rimane, comunque, vero che, fatte rare eccezioni, la odierna civiltà non sogna assolutamente di offrire la guancia sinistra a chi colpisca la guancia destra; né ha alcuna voglia di dare il mantello a chi prenda la tunica. Perché, a dire il vero, queste frasi irritano anche noi, che abbiamo dietro di noi duemila anni di Cristianesimo. Che cosa dovevano, dunque, essere per quelle folle galilee, alle quali esse si rivolgevano nella loro prima novità ricche di tutto il loro splendore e tanto sorprendenti per i Giudei, abituati al computo esatto della morale mosaica, come per i Cristiani del XX secolo, tutti penetrati di conformismo borghese? Perché queste parole fossero in grado di determinare le correnti di fervore, attestate dal Vangelo, occorreva necessariamente, che fosse sprigionata da loro una tale forza, per la quale, attraverso la loro assoluta semplicità, gli uditori di Galilea vi avessero riconosciuto altra cosa che il semplice pensiero di un uomo simile a tutti gli altri.

Tale forza era anche quella che emanava dai miracoli di Gesù: tutto il periodo della sua vita in Galilea ne è contrassegnato. Si direbbe, che Gesù voglia appoggiare le sue parole ed aumentare la fede dei suoi seguaci con manifestazioni in cui anche il più incredulo doveva riconoscere una realtà soprannaturale. Di queste manifestazioni ce ne sono di due cate-

gorie. Le une altro scopo non hanno, che di alleviare i mali degli uomini; testimoniano la compassione infinita di cui è pieno Gesù verso la nostra natura, promessa a tutte le sofferenze, di cui il Verbo in lui ha rivestito la carne. Le altre appartengono, più nettamente ancora, a una intenzione messianica: attraverso la carne mortale fanno scorgere il Dio vivente.

Bisogna rappresentarsi Gesù nella sua azione, in mezzo ad una massa, incessantemente rinnovantesi, di malati, di storpi, di scrofolosi, di paralitici. Appena egli ha finito di parlare, esca dalla Sinagoga, o discenda dalla barca, la corte dei miracoli, nel significato proprio del termine, lo circonda avidamente. I ciechi lo cercano coi loro occhi senza vita; i sordi tendono verso di lui il loro volto opaco; non è piaga così ributtante che non osi presentarsi al suo sguardo: ed egli, infaticabilmente, risponde. Basta che senta una attesa reale; che scopra l'embrione di una fede, perché metta un po' della sua potenza al servizio di queste umili cause.

Una volta è un lebbroso, questo oggetto d'orrore, a scivolare in mezzo della folla, malgrado il divieto formulato da Mosè (*Levitico*, XIII). Egli mostra al Cristo l'orribile macchia rossa, in forma di cratere, seminata di peli bianchi. Dice il lebbroso: 'Signore, se tu vuoi, mi puoi guarire!'. Egli crede, dunque, nella forza soprannaturale, e ne attende il beneficio. Che cosa era, esattamente, questa 'lebbra'? Poiché la parola definiva parecchie affezioni, dalle malattie della pelle del genere della psoriasi, curabilissime, ad una tubercolosi ossea, a forma purulenta, che si vede ancora in Oriente distaccare le falangi delle dita, difficilmente guaribile: e, infine la vera e propria lebbra, che non comporta rimedi umani. Non si sa: ma quale fosse stato il male, basta una parola, basta un gesto: Gesù stende la mano: 'Lo voglio, sii mondato!'. E immediatamente la piaga scompare. Pazzo di gioia, il miracolato prende la strada di Kades, la città levitica di Galilea, dove stavano i sacerdoti, per far constatar da loro, come è prescritto dal *Levitico* (XIV), la sua guarigione e ringrazia Dio (*Luca*, V, 12-16; *Marco*, I, 40-45; *Matteo*, VIII, 1-4).

Parimenti si vedrà Gesù rendere l'agilità ad un paralitico, che gli vien portato; la possibilità di piegarsi ad una mano secca, tesagli da un malato; guarire, all'appello del Centurione, uno schiavo in pericolo di morte. E chi sono i beneficiati della sua misericordia? Tutti, non solo i fratelli di razza

o di credenza. Durante il suo viaggio in Fenicia, ossia in un paese i cui abitanti, a quanto riferisce Giuseppe, detestavano i Giudei, lo si vede, sollecitato da 'stranieri' e da pagani, rispondere nondimeno, alla loro aspettazione. Come quel sordomuto cieco, del quale tocca le orecchie colle dita, cui mette un po' della sua saliva sulla lingua, e che nell'istante stesso in cui risuona la parola: 'Effeta! Apriti!', sente la sua lingua mettersi in moto, e ridivenire chiare le sue pupille (*Marco*, VII, 31-37). E la Cananea, che viene a supplicarlo per la figliuola malata. Gesù sembra che in un primo tempo l'allontani, ma essa poi trova, per implorarlo, delle parole di una commovente umiltà. Aveva detto il Maestro: 'Lasciate che prima siano sfamati i figli: non è bene prendere il loro pane per gettarlo ai cagnolini'. Ed ella risponde: 'Sì, o Signore, è vero! Ma i cagnolini mangiano sotto la tavola le briciole dei bambini!' (*Marco*, VII, 24-30; *Matteo*, XV, 21-28).

La Cananea attribuiva a un demonio la malattia di sua figlia: di demoni se ne vedevano dappertutto in quel tempo. Racconta il *Talmud* che, di notte, essi bazzicano nelle camere dove dormono gli uomini, specialmente nelle camere coniugali e che stacciando cenere sul suolo, si scopre l'impronta cornuta delle loro zampe di gallo. Molte malattie nervose si attribuivano a loro; e, per combatterli, gli Ebrei praticavano degli esorcismi, come quell'Eleazaro, di cui parla Giuseppe, il quale in presenza dell'imperatore Vespasiano, pretendeva guarire un ossesso, collocando sotto le sue narici un anello contenente della 'radice di Salomone', e pronunciando sopra di lui delle formule di incantesimo. Gesù non faceva tante cerimonie: gli basta una parola per liberare la figlia della Cananea.

Ma le forze da lui affrontate non sono, per questo, meno serie; né meno severi sono i combattimenti, che egli sostiene. Quando, ad esempio, 'nel paese dei Geraseni', che si identifica colla regione di Kursi, al sud di Betsaide-Giulia, sulla riva est del lago, egli affronta un indemoniato, che viveva nei sepolcri (si vedono ancora degli alveoli nella roccia), ed un indemoniato così terribile, che nessuno poteva tenerlo avvinto; si ha veramente la impressione di una battaglia, nella quale non occorre niente di meno dell'intervento divino, per schiacciare lo spirito impuro. Il frenetico è là, ad urlare e a dimenarsi. Gesù appare: il pazzo si precipita, come attratto da un incantesimo. Sembra essere lui a voler esorcizzare la potenza nemica. Egli

esclama: ' Che cosa c'è fra me e te, o Gesù, figlio dell'Altissimo? Non tormentarmi! Te ne scongiuro! '. Ma il Cristo: ' Spirito impuro, quale è il tuo nome? — Il mio nome è Legione: io sono numeroso — Esci da questo uomo! '. E l'orda demoniaca obbedisce; si getta sulle prime prede che incontra, un branco di porci, che essa precipita dalle rocce nell'acqua. L'uomo è guarito, pacificato. Sano di spirito, si siede ai piedi del Messia. Tutto però è stato così terribile, così drammatico nella sua semplicità, che la gente del paese ha paura di questo profeta, dotato di simile potenza: e supplica Gesù di partire. Si direbbe che abbia paura di veder Dio (*Luca*, VII, 26-39; *Marco*, V, 1-20; *Matteo*, VIII, 28-34).

In realtà è terrificante la forza onde dispone Gesù: ma al contrario dei Maghi, al contrario anche di Mosè, egli ne usa soltanto per il bene degli uomini. La Morte stessa gli è sottomessa. Eccolo, una volta, nel piccolo villaggio di Naim, presso Nazareth; il maestro ed i discepoli percorrono il sentiero che sale al villaggio, e che ancora vi si può seguire. Ne discende un corteo, diretto alle tombe scavate nel fianco della collina: il corteo reca su una barella un giovane morto. Il sudario avvolge la forma irrigidita. Dietro, una donna piange: essa non dice niente, non domanda niente, troppo affranta per avere un pensiero cosciente. Ma la compassione divina ha penetrato nel fondo quell'anima desolata. Bisogna che il figlio unico, il solo suo sostegno, venga reso a questa vedova: ' Giovinetto, dice Gesù, alzati, te lo ordino! ' (*Luca*, VII, 11-16). Un'altra volta è a Cafarnao, o nelle sue vicinanze. Gesù vi è appena sbarcato; fra la folla c'è un uomo, chiamato Giairo, ad aspettarlo: è una personalità, ' il presidente ' della Sinagoga. La sua bambina sta morendo. Egli supplica. Forse il fedele giudeo si ricorda, in questo momento, che Elia ed Eliseo hanno risuscitato dei morti, coricandosi sui cadaveri; ' bocca sulla bocca, occhi sugli occhi, mani sopra le mani '. E quando si viene a dirgli che la fanciulla è morta, supplica ancora. Ha fede nella potenza divina. Gesù va alla casa della morta: già i mobili sono rigirati in segno di lutto, ed i suonatori di flauto fanno gemere le loro trenodie. ' *Talita qumi* ' egli dice: e queste due parole, che San Marco ci riferisce in aramaico, hanno il loro effetto istantaneo: ' fanciulla, alzati! '. Essa obbedisce, davanti ai parenti, così stupefatti, che Gesù, premuroso come un padre, deve invitarli a darle da mangiare (*Luca*, VIII, 40-42; 49-56; *Marco*, V, 22-24; 35-43; *Matteo*, IX, 18-19; 23-26).

Terribile dunque, quella forza, e, nondimeno, così meravigliosamente semplice! Già l'abbiamo visto: Gesù non usa né negli esorcismi i trucchi dei Rabbini e degli stregoni, né per riportare da morte a vita, i metodi dei grandi profeti. Basta la sua volontà per sottomettere la natura. La potenza demoniaca è più complicata nei suoi metodi: lo stesso Goethe lo ricorda. Al contrario si vede Gesù compiere i suoi atti soprannaturali con una perfetta naturalezza. Con calma serena risponde a coloro che lo accusano di compiere tutto ciò in virtù di una potenza infernale: ' Satana può combattere Satana? Il regno del male è dunque diviso contro se stesso? ' (*Matteo*, XII, 22-28). Tutto, nell'uomo che appare in queste scene, tutto respira la più pacata fiducia nella sua missione, tutto vi rivela il Dio.

E più ancora in quelle grandi scene che scaglionandosi in questa parte del Vangelo, sembrano avere per scopo di far risplendere la sua incomparabile maestà agli occhi di quei privilegiati, fra i quali Gesù sceglie i propri collaboratori. Guarigioni, esorcismi, resurrezioni stesse, certo, confondono lo spirito e sconcertano la logica, nondimeno l'intelligenza può ancora sforzarsi di affrontare i dati del problema, cercar di inserirvi una apparenza di spiegazione. Ma vedere un uomo imporre ubbidienza agli elementi, farsi giuoco delle leggi più fondamentali della Natura? Una sera che, sfinito da una lunga predicazione, Gesù si era addormentato nella barca di Pietro, colla testa appoggiata ai cuscini che, dai tempi di Omero ai nostri giorni si sono sempre visti installati sulla panca, a poppa, si levò il vento. Doveva essere il mese di dicembre: a traverso le gole che frastagliano ad est e ad ovest, l'altipiano della Transgiordania, l'aria si rovescia verso il lago: ' una specie di turbine terribile ' dice un testo rabbinico. L'acqua si gonfiò, si agitò pazzamente, nell'urlo delle potenze scatenate. Ancor oggi questi colpi di vento sono temuti dai pescatori di Tiberiade. I discepoli svegliarono Gesù: ' Signore, noi siamo perduti! '. Egli aprì gli occhi. In una occasione analoga, l'orgoglioso Cesare aveva detto al marinaio, che gli faceva attraversare l'Adriatico: ' Che cosa temi? Tu porti Cesare, e la sua fortuna! '. Gesù osservò solamente: ' Voi non avete abbastanza fede '. Ed in piedi colla mano aperta, in quel gesto, che è stato evocato da Rembrandt, dice al vento ed al mare: ' Taci, calmati! ' Allora un altro e maggiore timore si impadronì del cuore degli apo-

stoli. Per quanto grande fosse la loro fiducia chi avrebbe potuto immaginare che il loro capo comandasse al vento ed al mare? (*Luca*, VIII, 22-25; *Marco*, IV, 35-41; *Matteo*, VIII, 23-27).

Un'altra tempesta fu occasione di prodigio tale da non turbare meno dell'altro. I discepoli, quella notte, erano soli nella barca. Venendo dalla costa orientale, essi volevano rientrare a Cafarnao, ma il vento soffiava violentemente e li cacciava al largo. Verso le tre del mattino, colle braccia mezzo rotte dallo sforzo, erano ancora a cinque o sei chilometri dal porto. Appare allora una forma che veniva verso di loro camminando sulle acque. Un'angoscia li prese davanti a quel fantasma: essi urlavano di terrore. In quel momento echeggiò una voce: 'Sono io, non temete'. Nell'ombra i lineamenti dell'apparizione si distinguevano male. Gridò Pietro, natura viva e pronta: 'Se sei tu, Signore, ordinami di venire a te sulle acque!'. Gesù risponde: 'Vieni!'. Pietro si slanciò, ma sentendo l'acqua muoversi sotto i suoi piedi, sospeso in quella posizione sconcertante, fu assalito dal dubbio. Allora, di colpo affondò. Ma Gesù, prendendolo per mano, lo guidò verso la barca e ve lo fece entrare. La lezione era chiara: il Messia chiedeva prima di tutto a coloro che lo volevano seguire, una fede che non vacillasse per quanto sorprendenti potessero essere le circostanze in cui egli intedeva metterli. Nei conventi del monte Athos si racconta questa storia maliziosa. Un uomo molto santo era tanto amato da Dio, che per valicare torrenti infuriati gli bastava dire un 'Padre nostro' e gli angeli lo portavano dall'altra parte. Poi, promosso *higumene*, ossia superiore di una comunità, egli volle durante una spedizione usare del suo antico mezzo di attraversare le acque, ma la sua fede era divenuta più tiepida e comoda. Il torrente lo inghiottì senz'altro. Pietro, sentendosi inghiottire, dovette comprendere la lezione. Diceva il libro di Giobbe, che Dio cammina sul mare come sulla terra ferma (*Giobbe*, IX, 8). Nessuno meno dei discepoli immediati del Messia aveva il diritto di dimenticare che la sua potenza è illimitata (*Marco*, VI, 45-52; *Matteo*, XIV, 22-36; *Giovanni*, VI, 16-21).

Questo è, dunque, il secondo aspetto dell'azione che Gesù condurrà per diciotto mesi sulle colline di Galilea. Mentre egli insegna, testimonia la sua potenza coi propri miracoli. Nessun miracolo sarà più significativo delle due 'moltiplicazioni dei pani', nelle quali, soltanto per dar da mangiare a qualche

migliaio di affamati, Gesù riprenderà, in qualche modo, per conto suo, il gesto del Creatore, e susciterà un cibo che sembra anticipatamente annunziare quello dei pasti soprannaturali dell'anima. Anche negli aspetti della sua azione si disegna lo stesso carattere: Gesù vuol mantenere nel suo messaggio una certa progressione: egli non vuol rivelare, di un colpo, tutto quello che deve far sapere. Come parlerà per parabole, così ripeterà spesso a coloro stessi che avranno beneficiato dei suoi miracoli, e a coloro che li avranno visti, la sua raccomandazione di non parlarne alle folle. Al lebbroso, al sordomuto, a Giairo, a parecchi altri, egli rivolgerà simile divieto. Non c'è da sorprendersi che questo divieto non sia stato molto ben effettuato: l'entusiasmo già grande suscitato dalle sue parole non è niente di fronte a quello suscitato dai suoi miracoli. Incessantemente in tutto il testo evangelico ritornano frasi come questa: 'Più egli proibiva di parlare, più tutti diffondevano queste cose, perché la loro ammirazione era illimitata'.

Resterebbe da vedere, in che modo gli avvenimenti dell'opera sua si presentavano a Gesù stesso, all'uomo ch'egli era. Si capisce ancora la psicologia dell'oratore, che, colla potenza della sua parola, tiene in suo potere le folle. Per quanto le parole del Cristo fossero soprannaturali, altre parole che non lo sono affatto e che commuovono violentemente i cuori, ci aiutano a penetrare un po' nella sua psicologia in questa circostanza. Ma il risanatore, il vincitore del demonio, il risuscitatore dei morti? Qui bisogna rinunciare ad ogni ricerca psicologica: il mistero del divino rimane celato. Nondimeno una breve scena, riferita dai Sinottici sembra aprire uno spiraglio in questo mistero: è vero, che appena aperto, è subito chiuso, e che queste linee evangeliche pongono più problemi di quanti non ne risolvano.

Era lo stesso giorno in cui Gesù avrebbe risuscitato la figlia di Giairo. Nella folla si trovava una donna, che, secondo la legge, non avrebbe dovuto esservi, perché era affetta da una infermità che la rendeva impura: un flusso di sangue di origine emorroidale. Invano essa aveva tutto tentato per guarire: i medici, ce lo dice chiaramente San Marco, l'avevano rovinata: forse essa aveva anche usato degli strani rimedi, che erano consigliati in questo caso dai sapienti di Israele, e di cui il *Talmud* ci conserva la traccia: ad esempio, portare ceneri d'uovo di struzzo in un sacchetto sul petto: oppure avere sopra di sé un grano d'orzo raccolto nello sterco di una mula bianca. Co-

munque, la malata non avendo più che una speranza, cercò di avvicinare il Messia per toccare il fiocco blu del suo mantello. Dice il testo di San Luca, altrettanto preciso quanto misterioso, che istantaneamente il flusso di sangue cessò. Gesù disse subito: ' Chi mi ha toccato? Poiché io ho avvertito che una forza è uscita da me '. In mezzo alla folla densa, che lo serrava, Gesù aveva dunque sentito l'appello silenzioso alla sua potenza. Egli perdona alla donna prosternata ai suoi piedi e tutta tremante: ' La tua fede ti ha salvata! Va in pace! '. Si capisce benissimo il gesto della donna e la sua umiltà fiduciosa. Ma lui, Gesù? Che cosa comprendiamo noi di quello strano meccanismo psicologico, che gli fa percepire la forza che gli viene sottratta? Sembra che si debba presentire in questo fatto, qualche cosa dell'insondabile mistero, nel quale la natura divina del Cristo agisce per mezzo della sua umanità [8].

Il grano nella terra: Beatitudini

Seguiamo ora Gesù in quella predicazione ambulante della quale la Galilea formò la cornice. Ascoltiamolo parlare alle folle che lo seguono. A leggere i Sinottici, la scena si ricostruisce facilmente. Si tratta di riunioni all'aria aperta, dove, con una maestosa semplicità, il Dio fatto uomo mette nella terra il grano della sua dottrina. Jahvé, Dio delle potenze, Dio temibile, per rivelare a Mosè il suo pensiero, aveva scelto lo sfondo grandioso e selvatico del Sinai, tutto fumante dei suoi uragani; al Maestro della buona novella bastano sfondi più modesti: una baia tranquilla adorna di oleandri, sulla riva del lago che ondeggia dolcemente, un altipiano esiguo, inquadrato da colline: ecco gli anfiteatri dove risuona la sua voce.

' Egli insegnava presso il mare (di Tiberiade), scrive San Marco, ed una grandissima folla si riunì presso di lui. Allora egli salì in una barca, e vi si sedette, mentre la folla era a terra lungo la riva ' (*Marco*, IV, 1). E San Luca: ' Gesù, discendendo dalla montagna, si fermò in una pianura: vi si trovava una folla di discepoli ed una moltitudine di gente, venuta dall'intera Giudea, da Gerusalemme ed anche dalla costa di Tiro e Sidone. Allora, alzando gli occhi disse... ' (*Luca*, VI, 17-20). L'essenziale di tutta la dottrina evangelica si riassume nei sermoni fatti dalla barca, nei discorsi ' sulla montagna '. Il mondo

cristiano, da duemila anni si sforza, bene o male, di mettere in pratica le parole di cui hanno echeggiato le località galilee; e l'umanità mancherebbe dei testi più ammirabili che abbia pronunciato bocca d'uomo, se, per sventura, essa non possedesse il sermone delle Beatitudini e le grandi parabole evangeliche.

Si è molto discusso sul luogo dove collocare il Discorso della Montagna. Certuni propendono per Tabgha situato a tredici chilometri a nord di Tiberiade, a tre chilometri da Cafarnao; una dolce collina (dove missionari italiani hanno eretto un ospizio) si sarebbe effettivamente prestata alla presenza di una grande folla. Antiche tradizioni collocano qui il luogo della scena evangelica: e vi si mostravano ancora poco tempo fa dei vecchi alberi, soprannominati ' Alberi delle Beatitudini ', che si assicurava esserne stati i testimoni. Ma questo angolo, così piacevole vicino al lago, corrisponde davvero alla impressione, data nettamente dalla Scrittura, di un luogo appartato, di aspetto abbastanza selvaggio? Così, altre tradizioni propongono una specie di altipiano, inquadrato da due poggi poco ripidi che si chiamano Quorum Hattin o Karn Hattin (le corna di Hattin). Il luogo è selvaggio, colle sue praterie pallide di asfodeli, le gialle umbelle delle sue ferule, i suoi blocchi di basalto neri, che anemoni porporini sembrano macchiare di sangue. Il lago si intravvede fra l'apertura delle colline. In questo luogo Saladino, il 4 luglio 1187, usando lo stratagemma di incendiare le boscaglie davanti ai suoi nemici, schiacciò l'ultimo esercito dei Crociati, quello del Re Guy in quella battaglia suprema dove perirono col bravo e temerario Renaud de Châtillon, il fiore della nobiltà Cristiana e le speranze del regno palestinese. Comunque bisogna rappresentarsi la scena in un luogo del genere, tutto inondato di luce, non avente per ornamenti che arbusti, erbe, roccie, e begli orizzonti: non fra i portici e le rovine, dove Rembrandt l'ha mostrata, troppo influenzato dalla immagine dei filosofi.

Due Evangelisti, San Matteo e San Luca, hanno riferito i termini del Discorso della Montagna in maniera abbastanza differente (*Matteo*, V-VII; *Luca*, VI, 17-49). Secondo il primo si contano otto beatitudini; secondo Luca quattro solamente: ma San Luca le fa seguire da quattro maledizioni omesse da San Matteo. C'è anche una accentuazione diversa fra l'uno e l'altro Evangelista, perché San Matteo sembra intepretare

in una maniera spirituale molto più di San Luca i precetti del Cristo.

Scrive, per esempio: ' Beati i poveri di spirito ' e non soltanto i ' poveri '; non parla degli ' affamati ', ma di ' coloro che hanno fame e sete di giustizia '. Tali differenze che non arrivano mai fino alla contraddizione, possono essere spiegate. San Luca, scrivendo per dei Gentili convertiti, si è tenuto alla legge essenziale, la dottrina della carità; San Matteo ha messo più nettamente in luce il carattere trascendente del Messaggio. Si è chiesto talvolta se questo 'discorso' non sia, infatti, il riassunto di molti sermoni di Gesù, riuniti dagli Evangelisti in una redazione d'un solo tenore. In ogni caso, gli sviluppi, il senso generale, le parti principali restano simili, nelle loro differenti redazioni, l'una e l'altra, e manifestano, in completa evidenza, quella originalità sovrannaturale in cui si riconosce sempre l'insegnamento autentico del Cristo.

Il discorso si apre con quelle frasi stranamente paradossali, che lo fanno spesso chiamare ' sermone delle Beatitudini '. Volendo indicare, a modo di prefazione, le qualità morali necessarie per entrare nel regno di Dio attraverso la strada che egli propone, Gesù esclama: ' Beati i poveri di spirito — quelli che sanno far rinuncia — perché il regno dei Cieli è per essi! Beati i miti, perché possederanno la terra! Beati i puri! Beati i misericordiosi! Beati i pacifici! '.

Questo ancora si capisce: anche Jahvé ricompensava la virtù. Ma ecco una cosa più strana: coloro che sulla terra sembrano sventurati sono dei veri privilegiati. San Luca lo dice esplicitamente: ' Beati voi, che siete poveri; beati gli affamati; beati voi, che ora piangete; beati voi, che siete respinti dagli uomini, e che ne siete coperti di obbrobrio '. E perfino, per precisare ulteriormente il suo pensiero, San Luca aggiunge, che i ricchi sono maledetti, perché essi hanno quaggiù la loro consolazione; e maledetti sono i soddisfatti e coloro che ridono, e coloro ai quali gli uomini accordano la vanità e la gloria. Non si ingannava quel saggio d'Israele, che, presso a poco, nella stessa epoca, scriveva: ' Il Regno è il mondo rovesciato '. Non è più quaggiù che bisogna attendersi la ricompensa: tutto sarà pesato in alto; sulla terra la sola ricompensa che riceveranno i fedeli, sarà di odio e di persecuzione, come accadde sempre ai profeti.

Questa allusione conduce allora Gesù a precisare la sua posizione superiore ai profeti, in rapporto alla legge d'Israele:

' Non pensate affatto ch'io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti: io sono venuto non ad abolirli, ma a completarli '. La Legge data da Dio è immutabile ed eterna; ma bisogna approfondirla nel suo spirito, sorpassando la giustizia degli Scribi e dei Farisei. Per questo, la Legge insegnava ' Non ucciderai '; Gesù condanna anche la collera e la violenza. La legge proibiva l'adulterio: Gesù vuole che anche lo sguardo e la intenzione siano puri. Essa permetteva il divorzio: Gesù vuole il matrimonio indissolubile [3]. Essa impediva lo spergiuro ed il giuramento falso: ma al fedele di Gesù deve bastare il dir sempre il vero con semplicità, senza invocare garanti né il cielo, né la terra. La giustizia antica era severa: il taglione era, almeno in linea di principio, la regola. Invece il vero spirito della Legge deve essere in un ideale di perfezione superiore, in cui si sopporti l'ingiuria, si rinunci al proprio diritto, si accetti l'ingiustizia; e, piuttosto che cercare la vendetta, si disarmi l'avversario colla bontà.

Allora quale atteggiamento dovranno mantenere i fedeli di Gesù? La seconda parte del discorso lo spiega. Occorre innanzi tutto che lo sforzo verso la virtù sia sincero e disinteressato; che i fedeli non esibiscano le loro buone opere, e non ostentino le loro elemosine ed i loro digiuni. Il bene non ha bisogno di venir annunciato a suon di tromba, perché Dio lo conosce; Dio, che legge nel fondo dei cuori. Occorre poi che una esatta preoccupazione delle prospettive faccia preferire ai fedeli i veri tesori, che sono le virtù, ai tesori ammassati dagli uomini sopra la terra. Che la luce della verità divina riempia tutto il cuore! La fiducia nella Provvidenza è il primo sentimento che conduce alla salvezza. ' Cercate dapprima il Regno di Dio e la sua giustizia; il resto vi sarà dato per giunta '. Poiché il Signore è misericordioso: egli concede a colui che supplica. Non è lui che ci dona, come un padre, il nostro pane?

Chiuso da un rapido invito all'azione ' chi intende queste parole senza metterle in pratica è un pazzo che costruisce la sua casa sulla sabbia! ', questo discorso porta profondamente impresso il carattere delle circostanze, nelle quali Gesù ebbe a pronunciarlo. Posto al principio del ministero evangelico, certamente verso il 28, si indirizza a coloro che ormai lo seguiranno: è la carta della Chiesa futura. Ma, pronunciato davanti a folle miste dove dominavano gli elementi popolari, esso è anche così comprensibile, come poteva desiderarlo il più umile degli

am-ha-arez. È questo che più ci commuove: ed è per questo che tali parole sono ancora in grado, dopo duemila anni e nei paesi più diversi, di scuotere le anime. Non si ascoltano senza un fremito frasi come queste: ' Ed io vi dico: amate i vostri nemici '. O anche: ' Quando tu digiuni, profumati la testa! '. E poi ancora: ' Voi non potete servire Dio ed il denaro! '. Perché è veramente raggiunto il fondo del cuore umano, messo a nudo colle sue passioni divoranti di odio, di orgoglio, di conquista, con queste parole di una semplicità meravigliosa.

Il grano nella terra: le parabole

Perché questa semplicità, questo metodo diretto e perfettamente chiaro non si ritrovano in tutto il corso dell'insegnamento evangelico? In un periodo che segue da vicino al Discorso della Montagna, verso il novembre 28, Gesù cambia completamente stile e comincia a parlare per ' parabole '. Perché? Il problema è noto, e non comporta una soluzione del tutto soddisfacente, malgrado gli abbondanti lavori dei teologi [4]. Certuni hanno sostenuto che, propriamente parlando, non c'era stata alcuna modificazione nello stile oratorio di Gesù. Intesa in senso largo la ' parabola ' esisteva già nel Discorso della Montagna; per esempio nel celebre passo: ' Voi siete il sale della terra. Se esso diventa insipido, con che cosa si salerà? ' (*Matteo*, V, 13). In questo passo i fedeli che lasciano diminuire il loro fervore, sono paragonati a quel sale troppo vecchio, troppo lungamente esposto all'aria ed al sole, che, secondo Plinio il Vecchio, perde il suo potere. Altri commentatori pensano, al contrario, che ci sia effettivamente stato un cambiamento consapevole del metodo di insegnamento del Cristo. Forse, inquieto per le resistenze incontrate fin dal principio della sua azione pubblica e per gli intrighi dei Farisei, Gesù avrebbe preferito usare termini più velati e attendere la sua ora, per farsi capire più chiaramente. San Matteo (XIII, 10-17) sembra spiegare questo mistero, ma quanto è ancora misteriosa la sua spiegazione e come si presta a discussioni! Avendo sentito il Maestro parlare per parabole, gli Apostoli gli chiedono perché adoperi quel metodo d'insegnamento. Egli risponde: ' A voi è stato concesso di conoscere i segreti del Regno dei Cieli, ma ad essi — alla folla — ciò non è stato concesso. A colui che ha sarà

dato e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha. Il cuore di questo popolo è pesante: essi hanno indurito i loro orecchi e chiusi i loro occhi... Ma quanto a voi, beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché odono '. Frasi strane, quasi scandalose, più irritanti ancora se sono riaccostate ai versetti di Isaia ai quali allude Gesù: ' Voi sentirete e non capirete. Voi guarderete e non vedrete. Indurisci il cuore di questo popolo e indurisci le sue orecchie e chiudigli gli occhi affinché non veda, non senta, e il suo cuore non comprenda e non si converta ed io non lo risani ' (*Isaia*, VI, 9-10). Quell'*affinché* è terribile e Gesù, citando il profeta, sembra farlo suo. Forse già stanco della infedeltà del popolo che lo circondava, Gesù lo abbandonava alla sua rovina? Tutto il seguito del Vangelo prova il contrario e prova che la misericordia divina non si stanca così presto come una passione del nostro cuore.

In queste acerbe parole dalle quali traspare come la tristezza di un amore deluso, occorre soprattutto intendere un giudizio sulla condizione umana, sulla irrimediabile debolezza della nostra volontà e del nostro fervore. Gesù che legge nelle anime, lo sa bene: coloro stessi che l'acclamano perché fa dei miracoli, l'abbandoneranno quando la partita si farà tragica. Il mistero dell'acciecamento d'Israele, di cui parla San Giovanni, citando le parole stesse di Isaia (*Giovanni*, XII, 17-40), non è più profondo di quello dell'acciecamento dei cristiani che né le parole, né i miracoli convertiranno nel corso dei secoli. Allora, che cosa rimane? Ai santi le cose sante! ' Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle ai porci! ' (*Matteo*, VII, 6). Raccolgano le parole quanti hanno orecchie per sentire!

Avendo l'aria di rinviare e di differire la rivelazione completa, rendendola più esoterica, in realtà il Cristo anticipa un giudizio su quella società umana, che si chiama Chiesa, la quale, impigliata, per tanta parte di sé, nelle contingenze e nelle tristi realtà della terra, non possiede per questo meno, invisibilmente nella sua assenza, visibilmente in qualcuno dei suoi membri, quei doni supremi che fanno i Santi.

È cosa un po' vana, per di più, voler approfondire troppo la definizione di ' Parabola ', riferendosi alle classificazioni scolastiche care ai Greci. Se, nella lingua greca, questo termine (il quale proviene da *παραβάλλειν* = lanciare oltre) significa *comparazione*, distinguendosi nettamente dalle parole *apologo*,

enigma, allegoria, imagine; in ebraico, il termine di *mâschal* è più vago e più complesso. Prova ne sia, che San Giovanni usa un'altra parola greca, *παροιμία*, che significa *proverbio*. Una semplice sentenza, un proverbio, come ' Medico, guarisci te stesso! '; una narrazione a tesi, come la storia del povero Lazzaro, sono dei *mâschal*, come le celebri parabole del Seminatore e del Figliuol prodigo. Molto usato dagli Ebrei [5], questo genere non era un ornamento del discorso, ma, piuttosto, la forma più insinuante che potesse rivestirlo. Occorre anche aggiungere, che, molto lontano dai nostri metodi di pensare, i quali ci vengono dai Greci, l'intelligenza semitica non richiedeva a questo genere di narrazioni la precisione logica e i rigori didattici che noi vi desidereremmo. Così come si presentano, le parabole sono dei mirabili brani letterari. Renan ha ragione di ritrovarvi ' qualche cosa di analogo alla scultura Greca, dove l'ideale si lascia toccare ed amare '. Se ne troveranno lungo tutto il Vangelo fino agli ultimi giorni della vita di Gesù ed alcune — quelle del Seminatore, del buon grano e della gramigna, delle Vergini savie e delle Vergini folli, del Figliuol prodigo, del Buon Samaritano, per esempio — sono passate così bene nella nostra memoria, che fanno indissolubilmente parte dell'essenza del genio occidentale. Hanno tutte gli stessi caratteri di semplicità nell'espressione, di sano realismo, e nello stesso tempo, di poesia autentica, di quella poesia che deve tutto e soltanto alle risorse del cuore.

Un certo numero di parabole è stato riunito dai Sinottici (San Giovanni non cita nessuna parabola), coll'intenzione evidente di farne un tutto (*Luca*, VIII; *Marco*, IV; *Matteo*, XIII). Tutte hanno per tema il Regno di Dio. Volta a volta, Gesù lo paragona al grano che il seminatore sparge e che mette radice solo nella buona terra — a quel campo ben seminato, dove il nemico viene di notte a gettare il loglio a piene mani — alla senape, umile pianta, ' la più piccola di tutte le sementi ' e dalla quale, nondimeno, sorge un albero, ' dove vengono a ripararsi gli uccelli ' — al lievito che fa gonfiare la pasta — alla rete che si getta in mare e si riempie di pesci fra i quali il pescatore fa la sua cernita, conservando gli uni, gettando via gli altri — alla perla così bella che si acquista, sacrificando tutti i propri beni — al tesoro che giace nella terra segreta, e il cui possesso riempie il cuore di gioia. Senza dubbio v'ha un'intenzione nello stesso seguirsi di queste parabole. Gesù infatti vi ha

voluto descrivere innanzi tutto la fondazione del Regno e la Semente germogliata da se stessa; la Senape ed il Lievito narrano il suo incremento; il Tesoro e la Perla ne attestano l'importanza primordiale; il Loglio e la Rete fanno sentire la necessità e la difficoltà della scelta. La logica cartesiana può ben darsi che non trovi sempre soddisfazione in queste formule, ma chi potrebbe negare che questi paragoni non trovino echi nel fondo più segreto dei nostri cuori?

' Il Regno dei Cieli è simile ad un uomo che aveva seminato nel suo campo una buona sementa. Ma, durante le ore del sonno, il nemico venne, seminò della zizzania fra il grano e fuggì. Quando l'erba nacque e fece frutto, comparve anche la zizzania. I servi del padrone vennero a raccontargli la cosa: Signore, non hai tu seminato buon seme nel tuo campo? Di dove viene dunque la zizzania? Egli rispose: È opera del nemico. Ripresero i servi: Vuoi dunque che andiamo a strapparla? No, per paura che voi sradichiate anche il frumento. Lasciateli crescere insieme, fino alla mietitura. Allora io dirò ai falciatori: Estirpate prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; ma il grano, ammassatelo nel granaio ' (*Matteo*, XIII, 24-30).

Com'è bello e puro di linee, questo apologo, che San Matteo ha riferito in modo così perfetto! Come ne dovevano ben comprendere i termini, quei contadini di Galilea per i quali tutto era parlante, tutto pieno della loro propria esperienza! Il campo ben lavorato, il buon grano messo nella terra, la zizzania così simile al grano nei primi tempi della sua crescita e che si riconosce soltanto dai suoi chicchi neri, amari, velenosi, che si riteneva avessero influsso sul cervello e vi ingenerassero i cattivi sentimenti (in greco *gramigna* si chiama *zizzania*, da cui viene la parola francese *zizanie*); e la messe che il proprietario giudica a colpo d'occhio, triste se il grano è ' sporco ' come dicono i contadini di Francia, pieno cioè di erbe cattive. Quale accento ha mai questa Parabola, in cui, a traverso la semplicità dell'espressione, si scorge l'immagine della mietitura finale, nella quale il Dio Onnipotente verrà a giudicare gli uomini ed a bruciare le gramigne! E come ci commuove, rivelazione sull'origine misteriosa del male, noi che, a traverso un'esperienza quotidiana, sappiamo che il buon grano non è mai solo nella terra e che il nemico è pronto a mescolarvi la semente del peccato! Lontana il più possibile da ogni artifizio letterario, l'arte delle Parabole raggiunge nondimeno il culmine del suc-

cesso. Nessun Rabbi, autore di analoghi racconti, nessun apostolo — poiché nessuno oserà imitare in questo campo il Maestro — raggiungeranno quella miracolosa bellezza, quella spontanea perfezione.

Pane di vita

È stato osservato? Almeno quattro Parabole fanno allusione al grano ed al pane. E fra le Beatitudini celebrate da Gesù, figura questa: ' Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati! '. Una delle caratteristiche più commoventi della vivente personalità del Messia è quella di collocarsi sempre al livello delle preoccupazioni quotidiane; di rimanere, lui, Dio, all'altezza dell'uomo. Egli conosce e comprende i nostri affanni, i nostri desideri, i nostri timori. Egli sa che frate-corpo, come lo chiamerà il Poverello, ha le sue esigenze: ma egli magnifica questi umili bisogni e li spiritualizza nell'atto di soddisfarli.

Dal pane e dal vino, dalle semplici realtà dei nostri alimenti, Gesù prende in prestito, non solo i termini dei suoi paragoni, ma i sostegni sacramentali del suo mistero; la Chiesa ne vive ancora dopo duemila anni.

Un giorno in cui la folla densa circondava lui ed i suoi discepoli, Gesù pensò di allontanarsi un po' per trovare in un luogo appartato un pochino di riposo e di raccoglimento. Era di primavera, poco prima della Pasqua dell'anno 29, al principio di aprile: felice e fugace momento, nel quale l'erba è fresca sulle colline ed in cui, sotto il cielo di un azzurro pallido, i monti si disegnano variopinti dal verde dei prati e dal rosso degli anemoni. Gesù ed i suoi si imbarcarono a Cafarnao, e, puntando direttamente al largo, si diressero verso le terre quasi deserte, che si stendevano al sud di Betsaida Giulia. L'uditorio fanatico non la intendeva così: verso le persone illustri, le celebrità di qualsiasi specie, il pubblico ha tutte le audacie e non conosce alcun riserbo. Si indovinò subito la direzione che il Profeta aveva preso. In fretta partirono verso l'est a piedi. Da Cafarnao a Betsaida Giulia non ci sono più di dieci chilometri, compresa la deviazione sul ponte che valica il Giordano a monte della sua foce nel lago. Quando il Cristo sbarcò, la folla era già là, sulla riva, urlante, gesticolante di gioia: riposo e raccoglimento, il Cristo li avrebbe trovati in un altro

momento. Gesù non manifesta alcun malumore nel vedere così contrariati i suoi progetti. Salendo su di una collina, egli si lascia circondare da quegli indiscreti fervori: egli insegna, egli guarisce gli ammalati. Passano le ore, si fa tardi. Sono i discepoli, come riferiscono i Sinottici, a far osservare al loro Maestro, che bisognerebbe pensare a licenziare tutti quegli affamati? Oppure, per attenerci a San Giovanni, è Gesù stesso a domandare a Filippo (forse per saggiarne la fede): ' Dove acquisteremo il pane, perché tutta questa gente mangi? '. Comunque il problema si poneva. ' Ma Gesù, per conto suo, sapeva quello che doveva fare '. La folla era composta di circa 5000 persone. ' Signore, disse Filippo, non basterebbero neppur duecento denari, perché ciascuno potesse avere un tozzo di pane! '. Duecento denari, ossia 175 franchi oro, erano una grossa somma per quell'accolta di pescatori di uomini, ma minima trattandosi di nutrire tanta gente.

L'imbarazzo sembra estremo fra i discepoli del Messia. Pare che ciascuno si dia da fare. Andrea, fratello di Simon Pietro, reca una notizia: ' c'è un giovane che ha cinque pani di orzo e due pesci '. Ma aggiunge subito, tanto la cosa gli sembra irrisoria: ' Che cosa serve ciò per tanta gente? '. Nondimeno Gesù rimane calmo, come sempre, e dice: ' Fateli sedere! '. I discepoli sono già abituati a sistemare le folle. Il loro servizio d'ordine è efficace. Distribuiti a cinquanta e a cento, i presenti si dispongono in gruppi sulla collina. Allora Gesù prende i pani, li benedice cogli occhi levati al cielo. Fa la stessa cosa per i pesci. Egli fa allora circolare il cibo fra la massa, e, a misura che ciascuno riceve la sua parte, il cibo sembra crescere continuamente. Quando tutti ebbero mangiato, restavano ancora pani e pesci. Gli Ebrei portavano sempre con sé dei panieri che servivano a loro da sacchi per provviste e anche da valigie, tanto che Marziale li ha soprannominati ' portatori di ceste '. Ebbene dodici furono riempiti dei resti di questa soprannaturale refezione, fra lo stupore, l'ammirazione e l'entusiasmo delirante della folla.

Questo episodio, uno dei più celebri del Vangelo, rappresenta anche uno dei miracoli meglio accertati di Gesù. I quattro testi lo riferiscono in maniera del tutto concordante (*Matteo*, XIV, 13-21; *Marco*, VI, 30-41; *Luca*, IX, 10-17; *Giovanni* VI, 1-15) [8], e niente è più verosimile di quella reazione di pietà, di quella attenzione paterna che, qui, si nota in Gesù una

volta ancora. È vano vedere in ciò, come alcuni razionalisti hanno sostenuto, soltanto una lezione di fiducia nella Provvidenza: il Messia avrebbe dato l'ordine di cominciare la distribuzione semplicemente, perché sapeva che altre provviste erano nascoste fra la folla e sarebbero saltate fuori al momento opportuno: ed è completamente assurdo parlare di 'aumento della forza nutritiva dei cinque pani', o di una azione magnetica sui cinquemila stomachi dei presenti! Si è, invece, in presenza di uno di quei fatti, i quali non si possono strappare dal Vangelo se non negando il Vangelo stesso. I pani ed i pesci di Betsaida Giulia sono una sfida alla ragione, un appello alla sua umiltà. Ma il miracolo ha un altro significato, che supera il limite dell'umano. 'Chi nutre l'universo, domanda Sant'Agostino, se non colui che da qualche grano fa germinare il frumento?' Gesù ha compiuto ciò che, Dio, poteva compiere. La medesima potenza che, da qualche chicco, fa germinare le messi, nelle sue mani moltiplica i pani. Perché la potenza apparteneva al Cristo, e questi cinque pani sono come delle sementi, che non furono messe sotto terra ma che Colui che fece la Terra stessa, moltiplicò. Non è dubbio: davanti ad un tale spettacolo, i Giudei che beneficiavano del miracolo, dovettero ricordare quei versetti della *Genesi*, nei quali, dalle mani di Elohim, escono le cose necessarie alla vita, tutto ciò che cresce, nell'acqua, sulla terra e nell'aria, e 'l'erba che porta semente', e gli alberi ricchi di frutti. La divinità di Cristo risplendeva in questo episodio prodigioso.

Vi si trovava ancora nascosta un'altra realtà. Nessuno può leggere la narrazione del miracolo in cui Gesù benedice il pane e lo offre agli uomini, senza pensare anche a quell'altro momento, nel quale più tardi, alla vigilia stessa del suo martirio, Gesù benedirà un altro pane e lo distribuirà intorno a sé, come sua stessa carne. L'analogia si impone talmente, che dei razionalisti come Loisy e Réville hanno visto, nella moltiplicazione dei pani, la semplice allegoria della Cena Eucaristica. La Chiesa, affermando la realtà materiale del miracolo, vi ravvisa la prefigurazione del Sacramento e la sua promessa.

Questa interpretazione è fuori d'ogni dubbio. Il IV Vangelo la propone nettamente (*Giovanni*, VI, 22-59). Dopo la moltiplicazione dei pani, Gesù si è sottratto alle acclamazioni della folla. Egli ha riattraversato il lago. Di nuovo lo si segue e lo si ritrova. E di nuovo egli deve parlare. Nella Sinagoga di

Cafarnao Gesù riunisce coloro che vogliono ancora ascoltarlo. Non è giorno di sabato, se si può remare per varcare le acque. La sala, vuota, è a disposizione della folla. Che cosa dirà Gesù a questa folla? Egli ben lo sa: il vero significato del miracolo è sfuggito a tutti. Seguendo la parola di un commentatore 'invece di vedere nel pane il prodigio, essi non hanno visto nel prodigio altro che il pane'.

È umano interpretare i doni più rari di Dio soltanto in funzione delle cose della terra. Allora il Messia spiega: 'Voi mi cercate perché avete mangiato dei pani, e ne siete stati saziati. Lavorate, non per il nutrimento perituro, ma per quello che rimane nella vita eterna. Il pane del cielo non è la manna, che vi fu data da Mosè; è il pane che viene dal Padre, quello che discende dal Cielo, e dà al mondo la vita'. Ad un discorso abbastanza analogo, in cui il simbolo era l'acqua viva e non il pane, la Samaritana aveva risposto chiedendo a Gesù di garantirle per sempre l'acqua, onde soddisfare la sua sete. I Giudei di Cafarnao reagiscono egualmente, pensando alla sola fame del corpo: 'Signore, dateci sempre di questo pane'. Ma Gesù replica elevando il tono della conversazione: 'Io sono il pane di vita. Chi viene a me non avrà mai fame: chi crede in me non avrà mai sete. È la volontà del Padre mio, che chiunque vede il figlio e crede in lui abbia la vita eterna: io lo risusciterò nell'ultimo giorno': Lo sbigottimento fa trasalire l'assemblea: quasi un'indignazione nascente; questo profeta vuol dunque essere Dio? Sarebbe una bestemmia. Si sentono dei mormorii. 'Egli non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe, del quale noi conosciamo padre e madre? Ed egli si dice disceso dal cielo!'. Ma ecco Gesù, che ha sentito tutto, riprende in modo ancor più categorico: 'In verità, in verità vi dico: chi crede in me ha la vita eterna. Io sono il pane di vita. I vostri padri nel deserto hanno mangiato la manna e sono morti. Io sono il pane vivente, disceso dal Cielo. Se qualcuno mangia di questo pane, vivrà eternamente...'. Poi aggiunge, annunciando misteriosamente la tragicità sovrumana del suo messaggio: 'Ed il pane ch'io darò, sarà la mia carne per la salute del mondo'.

A questo punto preciso San Giovanni, l'Evangelista metafisico, sorpassa il quadro del simbolo e afferma nettamente la dottrina, che, nella sera della Cena, assumerà tutta la sua portata. Non si tratta più qui di allegoria, né di arcano. Il senso sacrificale del destino del Messia è perfettamente segnato. Que-

sti Giudei, i quali avevano acclamato il prodigio della moltiplicazione dei pani, potevano comprendere il vero significato? Peggio ancora, essi dovevano pensare, seguendo una loro vecchia concezione del Messia glorioso, ad una regalità ricostituita, nella quale sarebbe singolarmente comodo di avere per sovrano un uomo dotato di tali poteri. ' La mia carne è un nutrimento, il mio sangue è veramente una bevanda '. Che cosa significavano delle formule così strane? Essi vacillano, non arrivando a capire. Che si debba mangiare questo uomo crudo? I discepoli stessi si ritraggono per un istante davanti alla austerità misteriosa della sua parola. Che cosa importa? Ciò è stato detto. Più tardi i fedeli comprenderanno che il generoso miracolo dei pani moltiplicati non era niente di fronte all'altro dono, compiuto sul Calvario: e che non v'ha alcuna grandezza, alcun splendore, alcuna vita, che non si acquistino col sangue.

La morte del Precursore

Dirà San Paolo degli antichi Profeti: ' Sono stati torturati da un mondo che non ne era degno ' (*Ebrei*, XI, 37). Alla grande legge del sangue dava la sua testimonianza l'ultimo dei Profeti; colui la cui voce, al guado di Bethabara, aveva annunciata la imminente venuta del Salvatore.

La notizia della sua morte pervenne sulle rive del lago di Galilea alla fine del marzo 29, poco prima della grande scena della prima moltiplicazione dei pani. Secondo San Matteo la notizia spiega anche l'improvviso spostamento di Gesù, desideroso di passare sotto la sovranità più benevola del tetrarca Filippo, varcando il fiume, per non rimanere più a lungo sotto il potere di Antipa, l'uccisore di San Giovanni.

Da dieci mesi prigioniero nella sua fortezza solitaria, il Battista sembrava già fuori dal mondo dei viventi. Ma, benché Macheronte fosse lontano, e per quanto spesse fossero le mura della sua prigione, egli non manteneva meno il contatto coi suoi discepoli, e, per tramite loro, seguiva le prime manifestazioni gloriose di Colui, sul quale si era posato lo Spirito. Una volta, nel corso dell'estate 28 Gesù aveva perfino visto arrivare due inviati del Precursore, che, a suo nome, l'avevano interrogato: ' Sei tu colui che deve venire? O dobbiamo, invece, attenderne un altro? '. Con eguale espressione ' colui che viene ', San Giovanni aveva designato il predestinato, che battezzerebbe nello Spirito, e che avrebbe saputo ripulire l'aia (*Matteo*, III, 11). Egli aveva ben riconosciuto sulla fronte di Gesù, il segno onde Dio l'aveva indicato come suo figlio. Aveva, dunque, cambiato di parere, il fiero, l'intransigente profeta? Poco chiari sono i motivi di questo suo passo; fosse egli, roso dal dubbio che cresce volentieri nella terra acida delle prigioni, oppure impaziente come tutti gli Ebrei di vedere affermarsi con atti di maestà politica il Redentore di Israele o forse soltanto desideroso, nella sua umiltà, di mettere la fede dei suoi discepoli al servizio del Messia: non si sa. Ma Gesù aveva risposto agli inviati: ' Andate a riferire a Giovanni quello che avete visto e sentito: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi sentono, i morti risuscitano e gli umili ricevono la buona novella '. Risposta, questa, altrettanto categorica che conveniente. Isaia, in un testo che evocava questa frase attraverso una chiara allusione (*Isaia*, XXIX, 18), aveva citati, come segni della venuta del Cristo gli stessi miracoli compiuti da Gesù; e, più ancora dei miracoli, non si doveva accogliere a testimonianza questa nuova dottrina, la quale si diffondeva fra le folle popolane poiché — anche questo aveva detto Isaia — (*Isaia*, LXI, 1) il Messia, l'Inviato dell'Eterno, doveva essere ' unto per portare agli umili la buona novella '? ' Rasserenati, i discepoli di San Giovanni erano ripartiti per andare a riferire al loro Maestro quanto avevano ascoltato ' (*Luca*, VII, 18-23; *Matteo*, XI, 2-6).

Erode Antipa, intanto, continuava a sorvegliare San Giovanni con quel misto di inquietudine, di rispetto, di sospetto, di timore, che abbiamo già visto al momento dell'arresto del Precursore. Carattere molto debole, esitante, guidato dal suo spirito di astuzia, ma, altrettanto, dalle sue passioni e dai suoi timori superstiziosi, quest'uomo, che Giuseppe ha definito ' amicissimo del suo riposo ', avrebbe preferito senza dubbio conservare, riguardo al Profeta, la sua primitiva attitudine: sorvegliarlo a vista, per evitarne un accrescimento di influenza; ma trattarlo con deferenza, perché in fondo, chi è sicuro del futuro e dei giudizi di Dio? Erodiade, per conto suo, non la intendeva così: le donne non hanno indulgenza, per quanto riguarda insieme i loro amori e le loro ambizioni: e la nipote della fiera Asmonea Mariamme aveva un carattere ben temprato. Fra il suo voto segreto e la influenza lancinante di costei,

il tetrarca giocava come meglio poteva: egli era una volpe fine, secondo una espressione del Cristo (*Luca*, XIII, 32); ' le volpi sono maligne, ma si catturano ad ogni costo ', diceva un vecchio proverbio. È raro che un uomo sfugga alla volontà di una donna tenace. È proprio qui, che la spiegazione puramente politica dell'avvenimento proposta da Giuseppe, appare insufficiente. Eccola: ' Erode, temendo, che l'autorità di San Giovanni non trascinasse l'uno o l'altro dei suoi sudditi alla ribellione, preferì sopprimerlo, piuttosto che doversi, poi, pentire di una rivoluzione '. Se la psicologia del tetrarca fosse stata così semplice, male si comprenderebbe come costui, avendo arrestato il Battista nel maggio 28, abbia atteso il marzo 29 per ucciderlo. Dal fondo delle celle di Macheronte San Giovanni non avrebbe potuto esercitare un'azione così efficace da inquietare il tirannello. Così come è raccontato nel Vangelo (*Marco*, VI, 14-29; *Matteo*, XIV, 3-12) l'episodio è più verosimile. La vera causa della morte del Profeta fu l'odio di Erodiade, che egli aveva flagellata colla qualifica di adultera, e che voleva, a tutti i costi, costringere al silenzio quella voce che le andava ridicendo il suo peccato.

Bisogna, forse, collocare nel corso di quell'inverno 28-29, un viaggio di Erode Antipa in Mesopotamia, del quale parla Flavio Giuseppe, ma che egli non precisa. Artabano, re dei Medi, si era appena impadronito dei territori dei Parti, i vecchi nemici di Roma: egli dormiva nel letto d'oro massiccio del loro principe e portava, con un orgoglio, degno degli antichi Re dei Re persiani, l'alta tiara di Dario e di Serse. Tiberio, avendo giudicato cosa abile fare alleanza con lui, spedì sull'Eufrate il suo legato Vitellio con una numerosa ambasciata. Nel seguito figurava il tetrarca di Galilea, investito dal sospettoso imperatore della delicata missione di spiare lo stesso legato. Si deve ritenere che il Giudeo abbia svolto assai bene questa sua missione, perché Tiberio gli votò della riconoscenza e Vitellio un odio tenace, del quale Antipa non tarderà a gustare i frutti. Il giorno stesso in cui fu conclusa la convenzione Medo-romana, il tetrarca offrì, in un padiglione che aveva fatto erigere su piattaforme amarrate in mezzo del fiume, un festino, che Giuseppe dichiara ' prodigiosamente sontuoso '.

L'ipotesi, che pone il viaggio mesopotamico del tetrarca nel corso di tale inverno, ha il merito di spiegare almeno due misteri: il fatto che il diffidente Antipa non abbia, perché assente, reagito alla predicazione di Gesù sulle sue terre e al fermento popolare che ne risultava; che, verso marzo, il regulo, invece di risiedere a Tiberiade, località indicatissima in simile stagione, se ne sia andato a Macheronte, aspra collina battuta dal vento sabbioso, poiché, se egli ritornava da Babilonia, una delle piste carovaniere più usuali era proprio quella che sboccava al Moab. Tanto più che, secondo il Vangelo, egli era stato accompagnato in quel lontano castello da un seguito abbondante; dice San Luca ' grandi della corte, ufficiali, notabili di Galilea '. Erodiade si trovava colà, fiera di tenere alfine una corte regale, con sua figlia Salomè, giovanissima adolescente. Era, fra i convitati, Agrippa [7], il giovane fratello di Erodiade, per il quale Antipa aveva ottenuto da Tiberio l'autorizzazione ad abbandonare la sua forzata residenza di Malata, e che aveva appena nominato al posto lucrativo di governatore di Tiberiade, colui, per il quale avrebbe dovuto, fra breve, mordersi le dita? C'era anche Filippo — Erode Filippo II, fratello del tetrarca, e lui stesso tetrarca di Salanitide e Traconitide [8] — che poco dopo avrebbe sposato Salomè? Il festino fu regale. Gli Erodiani amavano il fasto. Erode il Grande mangiava in vasellame d'oro. Il costume romano di coronarsi di fiori e di foglie era passato nei costumi di questi principi cosmopoliti. Stesi sui letti, secondo l'uso, profumati d'olio di rose, e vestiti di tuniche senza maniche per avere più libere le braccia, i convitati mangiavano lungamente, abbondantemente dei cibi grassi pesanti.

Si beveva molto. ' Una melodia soave, che accompagni il buon vino, è come uno smeraldo nella sua montatura d'oro '. Così parlava il libro sacro dell'*Ecclesiastico* (XXXII, 7-8). Anche i musicanti facevano risuonare durante questo genere di festini la *kinnor*, arpa ebraica dal suono grave, la cetra più sottile, e specie di flauti o di zufoli acuti. Delle danzatrici venivano a distrarre i convitati durante le pause degli interminabili servizi. Fra esse, a Macheronte, apparve Salomè.

Molti pittori hanno sognata questa strana figura, la quale attraverso le brevi note del Vangelo, si disegna tutto un miscuglio di inquietante candore e di purezza feroce. Bernardino Luini la suggerisce bene, nella sua tela del Louvre, con un viso enigmatico, al margine estremo del vizio e della grazia, beltà fulva, dagli occhi verdi, vergine equivoca, che la testa dagli occhi chiusi ch'essa solleva da un piatto, non sembra né im-

pietosire, né far fremere. Aveva senza dubbio tredici o quattordici anni, l'età nella quale una fanciulla ebrea agitava nel cuore degli uomini le passioni più carnali.

' Ella danzò, dice il Vangelo, ed entusiasmò Erode e isuoi convitati '. La frase èvoca irresistibilmente per gli Europei moderni le coreografie a nudo e le attitudini sospette. Pertanto Flaubert, nel suo racconto *Erodiade*, descrive una danzatrice in ' mutandine nere seminate di mandragore ', le spalle coperte ' d'un quadrato di seta gola di piccione ', i piedi calzati da scricchiolanti ' pantofoline di colibrì ', i cui ' atteggiamenti esprimevano dei sospiri, e tutta la sua persona tale un languore che non si capiva se piangesse un dio o se morisse sotto la sua carezza '. Un critico austero prendendo senza dubbio alla lettera questa letteratura, si è indignato che la Scrittura avesse attribuito una simile parte, ' affare di prostitute ' ad una ' fiera principessa erodiana '. Sembra altrettanto esatto rappresentarsi la danza di Salomè a modo delle nostre esibizioni di *music-hall*, o di riti decadenti, quanto di figurarsi la giovinetta come si vede nelle sculture della cattedrale di Rouen, la testa bassa, ma le vesti castamente aderenti al suo corpo, fino ai piedi!

Le danze beduine[9], così come si vedono ancora oggi in Siria e in Transgiordania (quelle degli Ouled-Nail in Africa sono abbastanza simili), usano mezzi ad un tempo più violenti e più sottili, per eccitare i sensi degli spettatori. Vestita da quei pesanti drappeggiamenti nero-azzurri, così spessi che si direbbero una crinolina, coi capelli sciolti, la danzatrice avanza lentamente, le braccia aderenti al corpo, verso il fuoco che gli uomini alimentano. Dondola dapprima la testa, al ritmo dell'orchestra e del coro: ' Sul mio giaciglio, nella notte, ho cercato colui che il mio cuore ama: l'ho cercato e non l'ho trovato. Ho chiesto alle guardie che fanno la ronda: Avete visto il mio amico che il mio cuore ama?...' (*Cantico dei Cantici*, III). Poi la cadenza si accelera. La fanciulla piega la nuca all'indietro, più bassa che può. Si volta, vira. Si vede il suo volto incavarsi, e la testa sembra attratta dal peso dei capelli. Le braccia ora si staccano, tese in imploranti offerte. Il mento alzato sfida un compagno sconosciuto. Lungamente la fanciulla fa perno su se stessa, trottola dalle ali di corvo, che fugge ritorna senza posa, l'onda scura dei capelli le batte volta a volta le reni ed il petto, e quando, in un rallentamento, si scorge il volto, il naso è sottile, la bocca si serra e gli occhi sembrano vuoti, come nello sfinimento del piacere. Le mani dei coristi schioccano. Più in fretta! Più in fretta! ' Torna, torna, o Sulamite, perché ti ammiriamo. Volete vedere forse la Sulamite nella danza delle battaglie? ' (*Cantico dei Cantici*, VII). Presso il braciere non è più che una torcia nera e azzurra che si torce in un ansimo penoso. E quando il grido dei flauti si placa, quando l'arpa non risuona più, come se improvvisamente le mancasse un invisibile sostegno, accade sovente che la danzatrice cada, come una fiamma che si estingue.

Allora, riferisce il III Vangelo, il Re disse alla fanciulla: ' Chiedimi ciò che vorrai ed io te lo darò '. Aggiunge perfino con giuramento: ' Ti darò qualunque cosa tu mi chieda '. Salomè andò a dire alla madre: ' Che cosa bisogna chiedere? ' ' La testa di Giovanni Battista ' rispose Erodiade. Tornando frettolosa, verso il re fece la richiesta: ' Che cosa voglio? Immediatamente, su questo piatto, la testa di Giovanni Battista '. Il re fu contristato. Ma davanti ai suoi ospiti egli aveva giurato. Poteva disdirsi e affliggere la fanciulla con un rifiuto?.

Nel *De Senectute* Cicerone racconta che nel corso della relazione con la quale cacciò L. Flaminio dal Senato, Catone il Censore riferì la scena seguente. Essendo Flaminio proconsole in Gallia, in un banchetto parlava allegramente con una cortigiana. Costei ebbe a dire: ' Io non ho mai visto un uomo decapitato '. Per piacerle, il magistrato romano fece subito tagliar la testa di un condannato a morte, e recarla alla bella. Plutarco ha confermato l'aneddoto. L'episodio si avvicina a quello riferito da Erodoto su Serse persiano. Avendo, dopo copiose libagioni, fatto alla regina Amestris una promessa imprudente come quella di Antipa a Salomè, egli dovette, per mantenere la promessa, abbandonarle la rivale, che essa reclamava: sua cognata.

' Erode mandò subito una delle sue guardie, coll'ordine di portare, senza indugio, la testa di Giovanni. La guardia andò nella prigione, decapitò il Battista e ne recò la testa sopra un piatto. Il re la diede alla fanciulla, che, essa stessa, la rimise alla madre '. Secondo una informazione di San Girolamo, Erodiade, per gustare fino in fondo, la gioia del suo trionfo, avrebbe trafitto con un piccolo stile la lingua che l'aveva insultata: come aveva fatto anche Fulvia, moglie di Marco Antonio, sul capo esangue di Cicerone.

Nulla si sa del modo come il Battista accolse questa ini-

quità suprema. Certo egli attendeva simile decisione che veniva a compiere il suo destino. ' Occorre che io diminuisca ', aveva detto egli stesso. L'umile araldo si chiude nel silenzio di chi sa d'aver ben adempiuta la sua missione. I Padri della Chiesa, i quali hanno sovente commentata questa scena grandiosa, di una bellezza così commovente, hanno insistito sul suo simbolo: il peccato vince il bene: ecco il combattimento eterno, di cui la terra è la posta. ' Non c'è essere peggiore delle donne adultere: esse sono pronte ad uccidere chiunque si opponga al loro disegno ', dirà Giovanni Crisostomo, che perirà pure, in circostanze assai simili, per volontà di Eudossia, imperatrice colpevole. Ed Ambrogio esclama: ' Il giusto immolato dagli adulteri: il Profeta, divenuto la mercede di una danzatrice. O re feroce! Quegli occhi sono stati chiusi meno dal colpo mortale che dalla tua lussuria! Guarda quella bocca di cui tu temevi i moniti. È muta, e tu la temi ancora! '.

In realtà il tetrarca, sbarazzato che si fu della presenza minacciosa, si sentì ancor più minacciato dalla voce di San Giovanni. Essa era divenuta la voce della sua coscienza. Egli credeva al ritorno dei morti, come suo padre, l'altro Erode, che aveva chiamato per dei mesi lo spirito di quella Mariamne, da lui uccisa. Quando gli si parlerà di Gesù, egli crederà di vedere in lui il Battista risuscitato. Giuseppe ha affermato che la uccisione del Profeta era stata ritenuta dal popolo la causa profonda dei tragici avvenimenti, nei quali si concluse la carriera di Antipa e della sua sposa. Attaccato dal re dei Nabatei, suo antico suocero, fu vinto, e chiamò in soccorso Tiberio, suo amico, che inviò Vitellio per aiutarlo. Ma, essendo morto in quel momento l'imperatore, l'antico legato, che era stato messo al corrente della parte rappresentata dal tetrarca presso di lui all'epoca del loro viaggio sull'Eufrate, e non l'aveva dimenticato, lasciò gli Arabi battere, razziare e saccheggiare il piccolo regno di Tiberiade a loro completo agio. Dopo di che, Antipa essendosi litigato con Agrippa ed avendo mandato il suo giovane cognato a cercar fortuna altrove, la sfortuna volle che l'abile personaggio la trovasse anche troppo, divenendo amico intimo di Caligola. Dopo avere ottenuto dall'Imperatore la successione di Erode Filippo II che era appena morto, non ebbe altro desiderio più urgente, che quello di annettersi le terre di Antipa. Questi, per ordine del Romano, dovette abbandonare Tiberiade, ed andarsene in esilio nel fondo delle Gallie in un ' *Lugdunum*,

che sembra essere stato San Bertrand di Comminges. Erodiade, fedele nella sventura, lo seguì ' [10].

Frattanto, morto Giovanni, i suoi discepoli avevano ottenuto di asportarne la spoglia. Vuole una antica tradizione che l'abbiano messa in terra samaritana. A Sebaste, l'antica Samaria, una chiesa, convertita in moschea, conserva il ricordo del Precursore. ' Poi andarono ad informare Gesù '. Il Vangelo nulla dice qui di ciò che pensò il Cristo della notizia. Circa Erode Antipa non aveva niente da apprendere: conosceva bene il personaggio. Si pensa, in anticipo, che questo tiranno insieme debole e violento, terrà a sua disposizione Gesù per circa un quarto d'ora al momento del processo. Neppure l'avvenimento recava alcuna luce nuova a Gesù sulla sorte che attende i profeti: meglio di tutti egli sapeva verso che cosa stava incamminandosi. Noi non sappiamo che cosa disse allora per lodare colui che gli aveva tracciato il cammino dinnanzi, e che versava il suo sangue per una causa molto simile alla sua. Qualche mese prima, quando i discepoli del Battista erano venuti ad interrogarlo sulla sua qualità di Messia, dopo la loro partenza, per dissipare ogni equivoco ed ogni inquietudine, Gesù aveva fatto di Giovanni un elogio solenne, dicendo: ' Voi tutti che siete corsi al deserto ad ascoltare Giovanni, che cosa siete andati a vedere? Una canna agitata dal vento? Un uomo ricco in abiti sontuosi? Sono nei palazzi dei re coloro che portano vestiti di lusso e vivono fra le delizie. Infine, chi siete andati dunque a vedere? Un Profeta? Sì, io ve lo dico: più che un profeta! Poiché di lui fu scritto: Io invio il mio Angelo davanti alla tua faccia, perché, precedendoti, ti prepari la via. Fra tutti i nati di donna, vi dico che nessun profeta è più grande di Giovanni Battista! ' (*Luca*, VII, 24-28). Nell'ora in cui il Precursore spariva dalla storia, quale omaggio era più giusto? La liturgia della Chiesa Cattolica, il giorno della commemorazione della decollazione di San Giovanni Battista [11], cita per lui questo passo dell'Antico Testamento: ' Il giusto fiorirà come la palma e si moltiplicherà nella casa di Dio come il cedro del Libano (*Salmi*, XCI, 13) ' che il Profeta Osea applica al popolo di Dio, come una promessa benefica (*Osea*, XIV, 6). Chiamandolo ' Martire ' del Signore (*Orazione della Messa*), la Chiesa adopera la parola più esatta. Primo dei testimoni del Cristo, la cui testimonianza sia stata segnata dal sangue, San

Giovanni è la prima goccia di quelle pioggie santificatrici, onde fruttificherà nei secoli delle persecuzioni la Chiesa di Gesù.

Ostilità e resistenze

I Vangeli sinottici narrano la morte di Giovanni Battista in occasione dei sospetti che affiorano nello spirito di Antipa, circa il modo d'agire del Messia. ' Erode sentì parlare di Gesù, il cui nome era divenuto celebre (*Marco*, VI, 14) ed apprese tutto quanto faceva, non sapendo che cosa pensarne. Alcuni dicevano: È Giovanni, risuscitato da morte. Ed altri: Elia è apparso! Altri ancora: È qualche antico profeta, ricomparso sulla terra! Al che Erode mormorava inquieto: Quanto a Giovanni, l'ho fatto decapitare. Ma chi è dunque quest'uomo, di cui si riferiscono tali cose? ' (*Luca*, IX, 7-9).

La reazione del tetrarca non era se non un segno, fra tanti altri, di un movimento di ostilità che era incominciato quasi al momento stesso, in cui Gesù inaugurava il suo ministero pubblico; e che, gonfiato, ingrossato, organizzato, diverrà una coalizione occulta per resistere alla sua azione. L'anima ne era la setta farisea. Questi gelosi conservatori delle tradizioni e dei dogmi, i quali consideravano tutta la religione come un loro dominio riservato, avevano certamente aggrottato le ciglia vedendo comparire questo Uomo, il quale non era dei loro, che non portava lo stampiglio di alcuna delle loro scuole e che si permetteva di trascinare le folle al suo seguito. In Galilea, come ovunque si trovassero dei Giudei, c'erano di questi fanatici dottori della Legge, legati gli uni agli altri, da provincia a provincia, come la Lega Santa o la Massoneria, da tutto un complesso di interessi politici o spirituali. Si ha l'impressione che, da principio, essi scrutino Gesù col segreto pensiero forse di utilizzarlo per la loro setta. Poi, sempre più inquieti, i Farisei di Galilea mettono in guardia i loro amici ed i loro maestri di Gerusalemme, che inviano ad essi degli emissari incaricati di spiare il nuovo profeta. Da questo momento si avvertirà ininterrottamente il loro gruppo sullo sfondo delle scene evangeliche: domande insidiose, tranelli di ogni sorta, intrighi, e ben presto, congiura di morte. Tutto sarà opera loro. San Marco (II e III) e San Luca (V, VI) hanno riunito in un racconto cinque episodi nei quali si manifesta l'opposizione tranquilla di

Gesù ai Farisei: San Matteo (IX e XII) li ha separati. La verità, in ogni caso, rimane la stessa. Ogni volta che se ne presenta l'occasione, il Messia lascia chiaramente vedere che la sua dottrina non ha niente di comune colle sofisticherie e le arguzie degli scribi, le cui sterili prescrizioni egli deride con tranquilla sicurezza.

Una volta — era proprio all'inizio della sua vita pubblica, fine di maggio o principio di giugno del 28 — Gesù parlava in una casa amica a Cafarnao; la delegazione dei dottori e degli scribi era là ad interrogarlo e ad ascoltarlo con circospezione: al di fuori la folla brulicava. Come si vede fare a Lourdes, portatori di barelle recavano dei paralitici in attesa di miracoli.

Quattro fra essi[12] constatando di non poter avvicinare il loro ammalato a colui che guariva, ebbero l'idea di salire onde recargli l'ammalato, per la scala esterna che portava al tetto. Varie case dell'Hauran ancor oggi presentano simile struttura. Le terrazze di Oriente, fatte come sono di un minuto miscuglio di paglia e d'argilla distesa su specie di paglericci vegetali, posando esse stesse su rami di palma o di canne gettati da una trave all'altra, sono di una resistenza mediocre. Esse piegano spesso sotto il peso di una pioggia tempestosa. Per i portatori fu un gioco quello di aprire un buco nel rivestimento del tetto e di far scendere, attraverso la breccia, il loro malato come un pacchetto, nella camera, dove si trovava Gesù. Questa sollecitazione indiscreta non gli dispiacque.

Gesù non vi scorse che la fede che essa testimoniava: ' Figlio, disse Gesù, i tuoi peccati sono rimessi '. La frase, non si può dubitare, era pronunciata per i Farisei. Essi ebbero un soprassalto. Che cosa aveva detto questo uomo? Dio solo può assolvere dai peccati. Era una bestemmia! Ma Gesù leggeva nei loro cuori. La piccola frase era stata usata per far loro capire chi egli fosse, anche se essi dovevano rifiutarsi di comprenderla. Al Dio vivente non è più difficile di guarire quel malato, tutto contorto, che cancellare i peccati. Ed allora aggiunse, rivolto al paralitico: ' Alzati, prendi la tua barella, e cammina '.

Poco dopo, sulla riva del lago, Gesù passava seguito dai suoi. Cafarnao, città di frontiera, aveva numerosi uffici pei pedaggi, dove sedevano in gran quantità doganieri, gabellieri ed altri sordidi egoisti d'ufficio. Quei ' pubblicani ' non avevano niente a che fare coi grossi appaltatori d'imposte che sfruttavano, nel nome di Roma, le provincie. Erano degli impiegati subalterni,

dei quali non si può pensare che fossero tutti di cattiva coscienza, ma che partecipando alle esazioni dei Tetrarchi e dei Romani e quindi essendo servitori di padroni odiati, venivano completamente detestati. Un trattato talmudico mette nello stesso sacco ' gli assassini, i briganti, i pubblicani '. Il minimo contatto con loro, secondo le dottrine farisaiche, rendeva impuro; e la loro reputazione era così disgraziata, che San Marco e San Luca, raccontando la scena, ne hanno chiamato l'eroe Levi — nome che non figura nella lista degli Apostoli — mentre umilmente il primo degli evangelisti ha precisato che si trattava di lui, San Matteo, pubblicano[13]. Passando, dunque, davanti all'ufficio di pedaggio, Gesù getta su uno degli addetti lo stesso sguardo che aveva penetrato Natanaele; e subito Levi-Matteo si alza e lo segue. Che scandalo per i puri! E non basta. Ecco che il Profeta accetta di mangiare alla tavola di questo nuovo discepolo — bella recluta! — in compagnia di gente del medesimo stampo.

Quello che c'era in Gesù di esasperante per i Farisei era il suo passare tranquillamente oltre a quelle regole che essi consideravano sacre. E se gli rimproverano di essersi compromesso con gli abbominevoli pubblicani, egli risponde loro, con calma logica: ' Non sono i sani ma gli ammalati che hanno bisogno del medico: io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori! ' Gli si domanda come mai avvenga che, mentre i Farisei e gli stessi discepoli del Battista praticano dei digiuni severi, egli ed i suoi discepoli non se ne preoccupano. Ed eccolo che supera la questione in tal maniera, che non ha più né capo né coda, e ad ogni modo, non ha niente a che fare con quanto insegna la scuola rabbinica. A vero dire, il solo digiuno legale era quello della festa dell'Espiazione, al quale si aggiungevano alcuni digiuni occasionali, ordinati dal Sinedrio o dalla Sinagoga per riscattare una calamità o sottolineare un anniversario, ma digiuni ed astinenze erano stati messi ovunque dalle ' lame taglienti '. Costoro si ritrovavano tutti i giovedì e tutti i lunedì dell'anno, in abiti trasandati, al fine di ben dimostrare che essi offrivano a Dio la loro fame improvvisa e violenta; ed è per questo, che i primi cristiani, onde differenziarsi da loro, vieteranno di digiunare in quei due giorni della settimana. Gesù avrebbe potuto rispondere con argomenti, discutere, invocare la Legge. No. Egli si limita a rispondere, senza dubbio, pei suoi fedeli, perché così predice il suo personale destino: ' Sogliono

gli amici dello sposo digiunare durante la festività nuziale? Verrà il giorno del digiuno, quando lo sposo sarà stato loro tolto '. Poi aggiunge con una ironia evidente: ' Si cuce, forse, una stoffa nuova ad un vecchio vestito? Il pezzo nuovo porterebbe via dal vecchio, ed il buco sarebbe peggiore. Si mette, forse, il vino nuovo nei vecchi otri, perché la fermentazione li faccia scoppiare? '. Vecchio vestito? Otre prossimo a rompersi? Erano le osservanze farisaiche designate da queste parole di derisione?

Fin qui non si trattava che di precetti certo venerabili, ma, propriamente, non di stretta osservanza. Ma sembrava che Gesù non se la prendesse troppo a cuore neppure coi comandamenti più assoluti della Legge. La istituzione, alla quale, fra tutte quelle codificate da Mosè, i Farisei davano maggiore importanza, era quella del riposo settimanale. Sul sabato i Farisei avevano a gara meditato, glossato, sottilizzato, aggiunto del nuovo. Nel *Talmud* la trattazione che lo concerne non enumera meno di trentanove categorie di azioni proibite dal riposo ordinato dal Signore; fra le quali quella di scrivere più di due lettere dell'alfabeto, di disfare un nodo, o di portare un involto al di là di duemila cubiti. Si discuteva se fosse permesso di mangiare un uovo fatto di sabato: ma era ben chiaro che in quel giorno era proibito di portare dentiere o di avere su sé più di tre amuleti, come dente canino di volpe, uovo di cavalletta, chiodo di impiccato. Basta citare, a caso, qualcuna di queste prescrizioni strane, per capire perché Gesù intendesse ritornare al semplice buon senso. Diceva un precetto dottorale, che ' non si può in sabato né tagliare un ramo, né una foglia, né cogliere un frutto '. I discepoli di Gesù avendo quel giorno strappate delle spighe per nutrirsi, i Farisei mugolarono: ' Vedete! È proibito: eppure lo fanno lo stesso! ' Sembra di sentire la voce pacifica, forse un po' canzonatoria, rispondere loro: ' Quando Davide ebbe fame non ha forse mangiato il pane di proposizione, riservato ai soli sacerdoti? (I *Samuele*, XXI). Sappiatelo dunque: il Sabato fu fatto per l'uomo; e non l'uomo per il Sabato! '. Questo genere di argomento, che fa appello all'umanità, ha scarso successo presso i maniaci dei riti. Essi ne furono vieppiù indignati. E quando, portando al colmo le sue provocazioni, Gesù, in un giorno di sabato, farà un miracolo, ridonando ad un infelice l'uso del braccio tutto rinsecchito, allora essi non dubiteranno non esiteranno più. ' Essi uscirono, ed andarono a concertarsi cogli Erodiani, per cercare di perdere Gesù '.

Così, da quando aveva cominciato a donare il suo messaggio, Cristo si era trovato in opposizione ai conformisti dell'epoca. Appena manifestatosi, egli apparve, secondo la sua stessa formula, ' segno di contraddizione '. Si può dire che il complotto che, alla Pasqua del 30, riuscirà a condurlo al supplizio, era stato concertato nel momento stesso, in cui i Farisei avevano intuito lo scopo che Gesù perseguiva. Gli Erodiani, loro avversari, da cui i dottori erano andati a sollecitare l'alleanza contro Gesù, potevano combatterlo per ragioni politiche, per timore dell'agitazione che provocava: ma pei Farisei si trattava di ben altra cosa: essi combattevano in lui chi si diceva Dio. Un lungo episodio, riferito da San Giovanni (*Giovanni*, V, 1-47), mostra il fatto in piena luce. Gesù è salito a Gerusalemme per una festa, che è indubbiamente la Pentecoste. Egli era giunto ad una piscina del quartiere di Bezetha, vicino alla porta, attraverso la quale si portavano al tempio gli agnelli di oblazione; la piscina circondata da quattro portici, tagliata a metà da un quinto portico[14], era un luogo di riunione e di chiacchiere. Ma i Giudei attribuivano alle sue acque virtù curative. Quando si produceva un ribollimento, il primo malato, che riusciva a gettarvisi, era infallibilmente guarito; proprio come accadeva a coloro, i quali giungevano a bagnarsi nei pozzi misteriosi che, si diceva, sorgessero nel centro del lago di Tiberiade. ' Un gran numero di malati, di ciechi, di zoppi e di paralitici, si tratteneva costantemente là in attesa del ribollimento dell'acqua. Vi si trovava anche un uomo malato da trentotto anni! Gli chiese Gesù: Vuoi guarire? Egli rispose: Signore, io non ho alcuno che mi getti nella piscina appena l'acqua si agiterà. Io arrivo sempre dopo un altro. Gesù ordina: Prendi il tuo giaciglio e cammina! E subito quest'uomo fu guarito. Ora, era un giorno di sabato...'.

L'incidente, in se stesso, non ha niente di diverso da quelli che già abbiamo visto. E la collera scandalizzata dei Farisei di Gerusalemme, è, beninteso, la stessa di quella dei loro colleghi di Galilea. Ma Gesù, per una ragione che si ignora, — forse per preparare la via a quanto dovrà più tardi sopraggiungere nella città Santa — trae occasione dal fatto, per spiegare il suo atteggiamento. A coloro che gli rimproverano di aver violato il sabato egli risponde: ' Mio Padre ha agito fin qui; anch'io agisco! '. Non aveva Gesù detto ai Farisei di Galilea, brevemente, che ' il Figlio dell'uomo è padrone del Sabato? '.

Qui egli precisa che è lui il testimonio, l'inviato dal Padre, dal quale essi vedranno ancora ' opere più grandi di questa '. Al suo richiamo usciranno dai sepolcri coloro che già vi dormono. Il giudizio avverrà ad opera sua; sarà lui, Gesù, a giudicare. I Farisei non comprendono affatto quella legge che pure studiano continuamente; il vero interprete è lui, Gesù, il Messia. Lo stesso Mosè li accuserà: essi non ne capiscono più i veri precetti, perché manca loro lo spirito della fede, anchilosati e rattrappiti nel loro orgoglio e nella loro vanagloria! La opposizione non è dunque fortuita, ma sostanziale. Occorrerà che gli avversari di Gesù l'accettino e si convertano, o che lo combattano a morte. È cosa che anche oggi si può agevolmente comprendere. È l'eterna alternativa del pensiero umano di fronte al problema religioso; prima ancora di nascere, la Chiesa del Cristo aveva scoperto il terreno delle sue battaglie.

Le altre resistenze alla predicazione del Messia sono, in parecchi sensi, meno serie: non impegnano fino a questo punto l'essenziale. Un incidente riferito da San Luca subito dopo la lettura fatta da Gesù nella Sinagoga di Nazareth[15], ma che parrebbe più logico ne venisse separato, secondo le indicazioni di San Marco e di San Matteo, di qualche mese (*Luca*, IV, 22-30; *Marco*, VI, 1-6; *Matteo*, XIII, 54-58) s'origina da quel genere di opposizioni e di miserie, che spesso incontrano nel loro prossimo quanti sono animati da un grande disegno. Venuto a Nazareth, Gesù fu circondato dai suoi compatrioti che gli intimarono: ' Le grandi cose che noi abbiamo sentito dire che hai compiuto a Cafarnao, falle qui nel tuo paese natale! '. Su quale tono acerbo di gelosia abbia dovuto essere pronunciata la richiesta, si sospetta dalla risposta del Cristo. Il Messia non è stato mandato ai soli uomini a lui vicini. Anche Elia il grande profeta, al tempo della carestia, non approvvigionò affatto i focolai del popolo eletto, ma quello di un'umile vedova fenicia a Sarepta, vicino a Sidone: e parimenti guarì, invece che il lebbroso di Israele, uno straniero, ossia il Siriano Naaman. Parole di questo genere non erano fatte per piacere ai Giudei, così persuasi come erano, di possedere il monopolio della salvezza. La loro delusione fu viva. Gesù, fra di loro, non faceva miracoli[16], ed ora predicava loro che altre nazioni sarebbero state chiamate a partecipare alla gloria di Israele. Fu così che ' pieni di collera, essi lo cacciarono fuori dalla città e lo condussero fino ad una scarpata dell'altura sulla quale era costruita, per precipitarvelo.

Egli però, passando fra di loro, riuscì a sfuggire '. Il testo evangelico dà l'impressione di una specie di sparizione improvvisa e miracolosa.

A due chilometri a sud ovest di Nazareth si mostra la scarpata, non altissima, dalla quale i Giudei avrebbero voluto gettare Gesù. A lato, una chiesa moderna, battezzata ' Nostra Signora dello spavento ', collocata al posto di una antica cappella, anteriore al IX secolo, ricorda un episodio leggendario. Maria, avendo sentito urlare contro suo figlio, si affrettò in quella direzione seguita dalla folla. Pervenuta al luogo, ove si innalza la chiesa, essa vide giungere la folla, molto agitata, ma senza Gesù. Convinta che suo figlio fosse stato ucciso, si addossò alla roccia semisvenuta, terrorizzata. La pietra si aprì e le diede rifugio.

' Nessuno è profeta in patria ', dice il proverbio, nel quale la saggezza delle nazioni riassume questo Vangelo. Se è già raro che un genio venga compreso nella sua famiglia, è anche più raro che egli sia compreso dai suoi concittadini! Per quei concittadini di Nazareth, che cosa era Gesù, se non uno dei loro, simile a chiunque altro? Solo sua madre portava in cuore il mistero della sua nascita. L'atteggiamento che prendono i compatrioti di Gesù, anche quelli a lui più vicini, è sommamente interessante perché fa ben capire fino a qual punto egli era, egli sembrava un uomo come gli altri, in quanto soltanto la sua umanità si lasciava conoscere da quelli che vivevano con lui. Che cosa pensavano le persone della sua famiglia; per esempio, i suoi numerosi cugini? Pensavano assai semplicemente che simile agitazione a lungo andare poteva ben riuscire dannosa; che non era un vantaggio far parlare tanto di sé. Questa sarà press'a poco anche l'opinione di Madame Mère sull'attività di suo figlio Napoleone! Essi andavano ripetendo quanto parecchie buone lingue loro dicevano: ' Egli è impazzito! '. *Meschugge*: questa la parola della quale erano stati gratificati vari profeti del tempo antico. Si era persino pensato ad impadronirsi di lui per rinchiuderlo (*Marco*, III, 20-21).

La scena disgustosa sbocca in una grande lezione. Gesù conosce l'ostilità determinata dalle diffidenze e dalle prudenze famigliari. Alla prima occasione, egli metterà le cose a posto. Quando un giorno, mentre sta insegnando, si viene a dirgli ' che ci sono i suoi fratelli e sua madre i quali vogliono ricongiungersi a lui ', egli risponde: ' Chi è mia madre? Chi sono i

miei fratelli? '. E, girando lo sguardo fra coloro che, seduti attorno a lui, l'ascoltano, esclama: ' Ecco mia madre; ecco i miei fratelli. Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei Cieli, quegli mi è fratello e sorella e madre '. A chi vuol vivere la vita dello spirito, i vincoli della famiglia sono un ostacolo inutile; e, nella Chiesa che nascerà dal Vangelo, saranno ' fratelli ' coloro, che avranno accettato i medesimi rischi, ricevuto lo stesso battesimo, e che vivono di uno stesso amore. (*Marco*, III, 31-35; *Matteo*, XII, 46-50; *Luca*, VIII, 19).

La ' vera famiglia ' del Cristo

I ferventi e gli entusiasti che consolavano Gesù delle ostilità farisaiche e delle incomprensioni dei suoi compatrioti, si ravvisano lungo tutta la narrazione evangelica. Essi sono i precursori dei fedeli della Chiesa e nei loro ranghi si recluteranno i primi cristiani. Il Vangelo parla, a parecchie riprese, di ' folle ', ed è difficile valutarle. Secondo alcune indicazioni, come quella data al momento della moltiplicazione dei pani, si può ammettere che esse ammontino a parecchie migliaia; cifra considerevole in un modesto paese. Queste folle venivano da ogni dove; in primo luogo dalle città della Galilea: Cafarnao, Magdala, Betsaida, o Corozain, anche da quelle ove dominavano gli stranieri greci e Romani, come Tarichea e Tiberiade; ma anche più da lontano. Lungo il Vangelo si vedono apparire Ebrei di Giudea, di Pania, di Traconitide; Idumei, accorsi dalle loro steppe; Fenici di Tiro e di Sidone; dei Transgiordani e della gente di Siria: ' La sua fama si diffondeva di più in più, e si veniva a lui a gruppi per sentirlo ed esserne guariti dai propri mali ' (*Luca*, V, 15).

E da chi erano composte queste folle? Certo, da elementi umilissimi. San Giovanni lo dice nettamente, quando riferisce la discussione che precede il complotto contro Gesù. Si domandavano i Farisei: ' C'è qualcuno fra i principi del popolo, che abbia creduto in lui? E ce ne sono fra i Farisei? Questa gentaglia che non sa la Legge è maledetta ' (*Giovanni*, VII, 48-49). Nessun dubbio, dunque: la gente ' per bene ' era assai rara fra i ferventi del Messia, così poco preoccupati com'erano di arrischiare tutto, per seguirlo, mentre la maggioranza era costituita da gente comune: quegli *am-ha-arez*, offesi in fondo

all'anima dal contegno dei Dottori. Ai 'giusti' Gesù dirà: 'Passeranno dinnanzi a voi nel Regno di Dio, i pubblicani e le meretrici' (*Matteo*, XXI, 31). E parrà normale che a quello stesso Messia, il quale si circondava così male, venissero associati nel supplizio due malfattori volgari. Si ricongiunge chi si somiglia.

Talora qualche paragrafo evangelico ci permette di penetrare la psicologia di tali fedeli. Così avviene nell'esempio del centurione ed in quello della peccatrice non nominata. Siamo a Cafarnao, poco dopo il Discorso della Montagna. Gesù ridiscendeva verso la città, quando una delegazione di Giudei gli venne incontro. Venivano, inviati a lui dal centurione del paese, quegli che vi comandava il posto militare. Ufficiale di qualche truppa ausiliaria romana, o mercenario al servizio di Antipa, egli era in ogni caso persuaso dei santi principi della disciplina legionaria. Un vecchio soldato, senza dubbio, uscito dai ranghi, che aveva raggiunto il modesto comando di una compagnia, cui il ceppo di vigna, simbolo della sua autorità, rimaneva il suo bastone di maresciallo: ma in quel borgo di provincia rappresentava un personaggio. Egli intratteneva coi Giudei relazioni amichevoli. Gli Anziani, i quali parlano con Gesù, affermano che egli merita che si faccia qualche cosa per lui, perché, 'ama il nostro popolo, ed ha fatto perfin costruire la sinagoga'; forse si trattava di uno di quegli uomini timorati di Dio[17] che, pur non entrando affatto nelle comunità israelitiche, e soprattutto senza accettare la circoncisione, erano convinti delle credenze monoteiste e seguivano la Legge.

Il servitore del centurione era malato: perché Gesù non avrebbe potuto andare da lui e guarirlo? Accondiscendendo a simile richiesta, Gesù stava dirigendosi verso la dimora del soldato, quando fu raggiunto da una seconda delegazione. Il centurione era stato preso da un grande scrupolo. Lui uomo da nulla, lui pagano, senza merito, poteva accettare che il meraviglioso profeta si disturbasse per lui? Gli fece quindi dire: 'Signore, io non sono degno, che tu entri sotto il mio tetto; non mi sono neanche giudicato degno di venire a te; ma di' soltanto una parola, ed il mio servitore sarà guarito'. Quest'uomo non dice a Gesù 'Intercedi, perché il mio schiavo guarisca'; gli dice 'Ordina', tanto la sua fede è grande. Poiché egli ben conosce la potenza di un ordine: e lo stesso movimento psicologico che gli fa credere nella disciplina militare,

lo fa credere anche in Gesù. E precisa: 'Io sono un uomo sottoposto al potere: io ho dei capi e dei soldati. Quando io dico ad uno dei miei uomini *Va*, egli va: se gli dico *vieni*, egli viene'. E pensa: tu non hai che a fare la stessa cosa con me, o Signore! Gesù, meravigliato di questa fiducia assoluta, gli rispose 'Nella stessa Israele io non ho trovata una fede così grande!' (*Luca*, VII, 1-10; *Matteo*, VIII, 5-10, 13)[18]. Dunque, Gesù accoglie un pagano, uno di quegli uomini empi, che i Farisei dichiaravano 'peggio che bestie, indegni di pietà'. Per raggiungere Dio non c'è miglior strada, di quella per la quale l'anima si lascia condurre dalla fede e dall'umiltà. Ed ecco, pieno delle medesime virtù, che sono anche le prime virtù cristiane, un altro di quegli esseri miserabili, per i quali i Dottori e gli Scribi non avevano mai sufficiente disprezzo. Un Fariseo, chiamato Simone, ha invitato Gesù a mangiare alla sua tavola: forse per curiosità, onde osservarlo da vicino. Il pasto si svolge in maniera corretta, ma fredda. L'ospite non si è dato troppo da fare per quest'uomo da nulla. Contrariamente agli usi non gli ha lavato i piedi, non gli ha unto la testa di olio profumato, non gli ha dato il bacio della pace. Mentre Gesù mangia, steso sul letto basso, appoggiato sul gomito sinistro, coi piedi nudi volti verso la muraglia, entra una donna nella sala del convito. L'uso orientale permette un accesso quasi libero nelle case; ma i saggi d'Israele, come si è visto, proibiscono il contatto di uomini con donne: e soprattutto di una donna di tal categoria la presenza non è desiderabile. È la peccatrice del paese, conosciuta da tutti per la sua dissolutezza. Essa si avvicina a Gesù, tenendo un vaso di alabastro, pieno di profumo. Si inginocchia ai suoi piedi. Quale intenzione l'ha guidata? Quale angoscia freme nella sua anima? Le sfuggono lacrime, che le rigano il volto, mescolandosi al profumo da lei sparso per ungere il Salvatore. Sconvolta essa scioglie la capigliatura, ne asciuga i piedi di Gesù, che bacia perdutamente. I convitati si guardano fra di loro ironicamente, e con atteggiamento di disprezzo. Allora Colui che legge nelle anime, prende la parola. Rivolgendosi a Simone così gli parla: 'Simone ho qualche cosa da dirti. — E quegli: parla, Maestro! — Un creditore aveva due debitori, l'uno per cinquecento denari, l'altro per cinquanta, insolvibili. Egli condonò il debito ad entrambi. Secondo te, quale dei due amerà di più il creditore? — Risponde Simone: Io penso, colui, al quale è stato rimesso il debito maggiore. Ri-

prende Gesù: Hai giudicato bene; allora, guarda questa donna! ' E segue la lezione profonda. A lui giusto uomo dabbene, il Messia non aveva molto da perdonare; ma era questa una ragione per mostrare così poco amore? Ma essa, la sventurata, è venuta a lui, e l'ha supplicato coll'anima, certo, tutta insozzata di peccati, ma anche piena di dolore e di tenerezza. Più della rigida certezza di essere nella via diritta, il sentimento della propria interiore miseria, che solo l'amore può consolare, commuove il cuore di Dio. E Gesù dice alla donna: ' La tua fede ti ha salvata! Va in pace! '.

Tale la scena, così pura e così commovente, che si vorrebbe ripetere a mo' di commento la frase di San Gregorio Magno: ' Quando io la contemplo, desidero di tacere e di piangere '. In questa disgraziata che la sola conoscenza della propria miseria basta a guidare alla salvezza, può riconoscersi ogni anima non acciecata dall'orgoglio dei ' giusti '. Papini vede nelle lacrime che essa sparge, l'acqua simbolica del battesimo, in cui si riscatta la sua verginità: Mauriac, che ne ha magnificamente parlato, crede di discernere, nella misericordia di Gesù verso la peccatrice, il riconoscimento di quella bellezza tragica che le peggiori passioni carnali conservano quando sono vissute con ogni rischio e impegnano l'essere nella sua entità assoluta. Non c'è pagina più commovente di questa in tutto il Vangelo, e San Luca, che è il solo a riferirla (VII, 36-50), non ha mai meglio meritato il titolo, onde Dante lo qualifica *Scriba mansuetudinis Christi* [19].

Esistevano certo molte anime altrettanto fervide, nelle quali la parola del Messia aveva determinato il totale cambiamento, fra le folle che si vedono seguirlo lungo le strade, sulle colline e in riva al lago. Tutte però non erano fedeli: e come suole accadere quando si svolgono dei grandi movimenti umani, insieme ai convinti si trovavano curiosi, profittatori e di quei babbei la cui indiscrezione non ha d'uguale che la indifferenza vera e propria. Gesù li conosce tutti e li giudica. Gesù non è in nessun modo uno di quei tribuni popolari, i quali cercano avidamente il contatto con la folla, perché hanno bisogno, per essere completamente se stessi, di quella forma speciale di eretismo che quel contatto dona. Al contrario, molte volte lo vediamo sfuggire le masse che lo seguono, e ritorna continuamente la piccola frase: ' Quanto a lui, si ritirava solitario per pregare '. Egli non si fa affatto alcuna illusione. Quanti comprendono il senso vero

dei miracoli che egli compie, cioè di testimonianza della sua Divinità? Quanti — e sono ancor più numerosi — non vedono che il lato pubblicitario, od ancora una soddisfazione di curiosità? Gli uomini desiderano sempre di avere ' dei prodigi nel cielo ': se ne ricevono, non ne tengono alcun conto: se Dio loro li rifiuta, sono delusi e malcontenti. Gesù, quindi, si sottrae, quando si sforzano di ottenere da lui miracoli su comando. Un ciarlatano si sarebbe comportato ben diversamente.

Se questi primi fedeli di Gesù sono come la figura ed il seme della futura Chiesa, bisogna confessare che presentano anche molte caratteristiche che si sono poi, nel corso dei secoli, constatate nei cristiani. Accanto a coloro che vivono veramente della loro fede, e fanno una testimonianza di ciascun istante dei loro giorni, quanti scivolano nel torpore, nella trascuranza, nella infedeltà ipocrita! Vien fatto di pensare a quei cristiani, che, ai giorni nostri, assistono alla Messa in una indifferenza così perfetta, senza avere, mai un secondo, presente allo spirito il ricordo del sacrificio terribile che essi sono tenuti a commemorare: viene fatto di pensare ancora agli altri cristiani, pei quali l'insegnamento evangelico non serve che a giustificare le abitudini di agio, di egoismo, e quell' ' ordine costituito ', sul quale si evita di portare qualsiasi giudizio di equità. Del resto Gesù già aveva paragonata una parte di coloro che l'ascoltavano a coloro, di cui parlava il ritornello infantile: ' Noi abbiamo suonato il flauto, e voi non avete danzato; noi abbiamo cantato delle canzoni lamentevoli, e voi non avete pianto! ' (*Luca*, VII, 31; *Matteo*, XI, 16). Molti, di certo, avranno avuto ' delle orecchie per non intendere, e degli occhi per non vedere ', perché al Regno di Dio, ' molti saranno i chiamati, ma pochi gli eletti '.

C'è anche qualche cosa di tragico nell'apostrofe che, poco prima di abbandonare la Galilea, Gesù rivolgerà ai luoghi, ove tanto si era prodigato: ' Sventura a te, Corozain; sventura a te, Betsaida! Perché, se i miracoli compiuti presso di voi lo fossero stati in Tiro e Sidone, da molto tempo esse avrebbero espiato i loro peccati sotto il cilicio e la cenere. In verità, in verità vi dico: nel giorno del giudizio vi sarà minor rigore per queste città pagane, che per voi. E tu, Cafarnao, innalzata fino al Cielo, sarai sprofondata nell'abisso, perché, se i miracoli, dei quali le tue mura furono testimoni, fossero stati operati a Sodoma, essa sarebbe rimasta in piedi fino ad oggi! '

(*Matteo*, XI, 21-24). I secoli hanno confermata questa profezia di vendetta: di Cafarnao e di Betsaida non rimangono se non rovine: e resta appena qualche traccia di Corozain, nella quale la tradizione leggendaria designa la patria futura dell'Anticristo. Difficile e deludente cosa è guidare gli uomini. Nel corso dei tempi Jahvé ne aveva fatta l'esperienza. E Gesù, che tutti abbandoneranno nell'ora del suo supplizio, lo saprà anche troppo.

Da ultimo, convien dirlo, anche fra i migliori ed i più fedeli, sorgevano delle tentazioni dissimulate che Gesù dovette combattere. Perché del loro capo e maestro essi non avrebbero dovuto fabbricare un re? Perché, con lui, essi non avrebbero dovuto realizzare il vecchio sogno giudaico di un Messia glorioso, di un liberatore del territorio, che trionfalmente condurebbero a Gerusalemme a farsi consacrare? Si ha anche l'impressione, subito dopo la prima moltiplicazione dei pani, di una specie di complotto, di cui dovevano più o meno far parte gli Apostoli, il fine del quale avrebbe dovuto appunto essere quello di promuovere cosiffatto movimento politico, facendo incoronare Gesù. San Marco ha raccontato con grande semplicità come Gesù sia sfuggito a simile impresa, obbligando i suoi discepoli ad imbarcarsi, e rimasto solo, rinviando la folla (*Marco*, VI, 45).

Non sarà questa la sola volta, in cui si manifesterà simile pericolo segreto. E questa, nel corso dei secoli, rimarrà la tentazione delle Chiese, di confondere il regno della terra con quella dei Cieli, la potenza ed i suoi apparenti splendori con quella grandezza autentica, la quale solo si conquista coll'umiltà e col silenzio.

Gli Apostoli

Per dirigere le masse umane, che sarebbero vissute conformemente alla sua legge, Gesù si scelse degli ausiliari. Questo sembra essere avvenuto assai presto nel corso della sua carriera pubblica; dacché gli attacchi degli avversari l'ebbero avvertito che bisognava preparare l'avvenire, nel quale, lui scomparso, avrebbe dovuto continuare, sola, l'opera sua. La istituzione, da parte dello stesso Cristo, del collegio degli Apostoli, ha grande importanza. I filosofi greci, gli antichi profeti d'Israele fino al Battista, avevano, sì, avuto dei discepoli, che ripetevano il

loro messaggio; ma non erano delegati dal Maestro, né investiti della sua autorità. Una scuola come quella stoica si componeva di individui isolati, animati dallo stesso spirito, ma indipendenti [20]. La Chiesa, appena nascente, ha già i suoi dirigenti. In seguito si vedrà il suo Fondatore creare un secondo gruppo di apostoli, i 'settantadue', preparazione dei quadri futuri [21], e, per assicurare solidamente la costruzione, darle una chiave di volta, un capo unico. Questo carattere di società gerarchica, mantenuto fino ai nostri giorni dal Cristianesimo, appare storicamente nel Vangelo: è vano il discuterne. Dai tre passi, nei quali i Sinottici riferiscono l'appello, si può stabilire il testo seguente: 'Gesù si ritirò sulla montagna e passò tutta la notte a pregare Dio. Spuntato il giorno, fece venire presso di sé coloro che egli designò. Ne stabilì dodici, come suoi collaboratori, e li chiamò apostoli, dando ad essi potere sugli spiriti impuri, come sui malati e gli infermi' (*Matteo*, X, 1; *Marco*, III, 13; *Luca*, VI, 12).

La scena è bella: il Cristo, che medita tutta una notte sulla decisione che sta per prendere, ricevendo l'ispirazione del Padre, per le designazioni, che prepara: poi, quegli uomini, che salgono l'altura, si raggruppano attorno al Maestro, il quale sceglie fra di essi. La località è appartata, austera; l'appello si circonda di solennità. Si osserva che in questa circostanza, la sola volontà di Gesù è in gioco; lui solo decide. Nelle grandi vocazioni è Dio che conquista un'anima, alla quale non si chiede, se non un'umile e docile accettazione. Dirà Gesù ai suoi uomini: 'Non voi avete scelto me; ma io ho designato voi' (*Giovanni*, XV, 16). Già sul Giordano non avevano avuto la scelta neppure Andrea e Giovanni poi Simon Pietro, e più tardi Filippo e Natanaele.

Il sostantivo apostolo, in greco *ἀπόστολος*, traduce esattamente l'aramaico *shaluhah*, che significa 'inviato'. Si chiamavano così i delegati, che il Sinedrio poteva incaricare di missioni presso comunità lontane. San Marco, San Matteo, San Giovanni, usano poco questo termine, dicendo solamente 'i discepoli', o 'i dodici'. È stato San Luca nel suo Vangelo e negli *Atti degli Apostoli* a renderlo usuale, mentre è fuori di dubbio che, da discepolo ad apostolo, vi è gradazione, progresso nel vincolo che impegna. Coloro che vengono designati con questa seconda parola, sono qualche cosa di più di discepoli ordinari. Quanto alla cifra di dodici, essa fu certamente fissata da Gesù

stesso. Dopo il tradimento e la morte di Giuda, gli undici superstiti avranno immediatamente la preoccupazione di sostituire l'infedele, onde ricostituire la coorte, ed eleggeranno Mattia. Sarebbe, poi, difficile mettere in dubbio, che la cifra abbia un significato simbolico. Prometterà Gesù agli Apostoli: ' Voi vi siederete sui dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele ' (*Matteo*, XIX, 28). È questo uno dei punti di incontro dell'Antico col Nuovo Testamento.

La lista dei dodici è data tre volte nei Vangeli e una negli *Atti degli Apostoli* (*Matteo*, X, 2-4; *Marco*, III, 16-19; *Luca*, VI, 14-16; *Atti*, I, 13); ma è impossibile far coincidere esattamente queste enumerazioni, due a due. Se Pietro è citato sempre per primo e Giuda per ultimo; se Filippo e Giacomo, figli di Alfeo, occupano i medesimi posti nelle quattro liste, le complicazioni provengono dal fatto, che il numero dei prenomi d'uso corrente presso il popolo ebraico era scarso; che gli omonimi erano, conseguentemente, frequenti; donde la necessità dei soprannomi. Così Giuda è designato sovente come Taddeo, ' dal forte petto ', o Lebbeo, ' dal grande cuore '; mentre l'altro, il traditore è detto Iscariota. La lista tradizionale si stabilisce così: Simon Pietro, Andrea, suo fratello, Giacomo detto il maggiore e Giovanni, tutti e due figli di Zebedeo, Filippo e Bartolomeo, ossia Natanaele, Tommaso e Matteo, il pubblicano; Giacomo il minore, figlio di Alfeo e Giuda o Taddeo; Simone, soprannominato lo zelante, e Giuda, il traditore.

Non tutti appaiono nel Vangelo illuminati con una stessa luce. Di molti noi non conosciamo se non il solo nome: talora un soprannome, che fissa un carattere morale o fisico. È il caso di Simone, l'omonimo di Pietro di cui non si sa esattamente, se sia stato soprannominato lo ' Zelante ' perché aveva nell'azione un ardore, di cui sventuratamente il Vangelo non conserva traccia; o se invece, perché apparteneva alla setta politica degli *Zeloti*. Talora lo si vede qualificare ' cananeo ', forse per confusione con *Qanâna*, che, in aramaico, significava *Zelota*. Così per Giacomo il Minore, che senza dubbio era di bassa statura. Egesippo, scrivendo verso il 70, parlerà di un Giacomo, che fu *nazir*, ossia consacrato a Dio; che non beveva vino, non mangiava carne, non si faceva tagliare i capelli, né ungere, non faceva bagni, ed aveva, a forza di preghiere, ' la pelle dei ginocchi più dura di quella dei cammelli '. Ma molti autori si domandano se questo ' fratello del Signore ',

che più tardi sarà capo della Chiesa di Gerusalemme sia una cosa sola coll'Apostolo.

In compenso, come è facile ristabilire le caratteristiche umane, la personalità degli apostoli, dei quali il Vangelo ci parla! La varietà nella dipintura dei caratteri è anzi una delle prove più soddisfacenti della veridicità della Scrittura. Un lettore di romanzi non può mancare di essere colpito. In una pagina mirabile del *Breviario del Re Renato*, che è alla Nazionale di Parigi, il miniaturista ha rappresentato Gesù in mezzo ai dodici. La diversità dei temperamenti traspare sui volti disegnati da quello sconosciuto del XV secolo. Il vecchio artista come l'aveva letto bene questo Vangelo quadriforme, nel quale Pietro, Giovanni, Filippo, Tommaso appaiono insieme nettamente differenziati, eppure, da un testo all'altro, così costanti!

Ecco Pietro. Un cuore retto, un'anima entusiasta. San Marco, suo evangelista, quasi ogni volta che lo mette in scena, precisa che egli faceva questa o quell'altra cosa ' subito '. Egli ha pronti gesto e parola. Non esita a interrogare Gesù su varie questioni. Ad esempio: ' quante volte dovrò perdonare a mio fratello una sua colpa nei miei confronti? Fino sette volte? '. E quando il suo Maestro sarà arrestato, egli trarrà la spada. Si riscontrano in lui sentimenti violenti, appassionati. Quando il Cristo verrà a lavargli i piedi nell'ultima Cena, Pietro protesterà: ' Non sarà mai! '. Ma Gesù gli risponde allora: ' Se io non ti lavo, tu non parteciperai affatto a me... — Ah, Signore — riprende subito l'apostolo — allora lavami non solo i piedi, ma anche le mani e la testa '. Molto giudeo sotto vari aspetti, trova difficoltà a bene intendere il senso vero della Messianità; ma quale lealtà, quale franchezza, quale amore per Colui che egli segue! Primo nella lista apostolica, lo si vede ovunque agire da capo. Accade che gli altri siano sconcertati: lui rimane fermo. Chiede il Maestro, quando il suo insegnamento è parso troppo ' duro ': ' Volete voi abbandonarmi? '. ' E a chi andremmo noi, o Signore? Tu hai le parole della vita eterna ', Pietro risponde a nome di tutti, e ancora lui dichiarerà al Signore il pensiero comune: ' E voi, chi dite che io sia? Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente '.

Ed ecco gli altri. Giovanni, ' il discepolo che Gesù amava ', il cui volto di adolescente si profila in tanti passi commoventi del Vangelo, colui il quale riposerà sul petto del Signore, che solo lo seguirà da Caifa ed al Calvario, giovane immagine che

sfuma di una tenera amicizia la vita mortale del Dio fatto uomo, e nella quale nondimeno, l'epiteto attribuitogli da Gesù 'figlio del tuono' designa in anticipo l'Evangelista delle rivelazioni più alte, lo scrittore dell' *Apocalisse*, colui che in nome dei martiri, lancerà la parola folgorante: 'Ma infine, Signore santo e vero, fino a quando lascerai senza vendetta il nostro sangue?' (*Apoc.* VI, 10).

Filippo, forse più ricco di fede che sottile di mente, nulla ha trovato da rispondere quando Gesù gli ha domandato con che cosa pensava di nutrire i cinquemila presenti, prima del miracolo della moltiplicazione, ed alla Cena pregherà il Cristo di 'mostrar loro il Padre' provocando la malinconica risposta: 'Tu non lo sai ancora, dopo tanto tempo, che io sono con voi, che chi ha visto me, ha visto il Padre' (*Giovanni*, XIV, 8-9); per il resto, un brav'uomo attivo e socievole, esempio eccellente di quella semplicità nella quale Dio ama tanto reclutare i suoi Santi.

E Tommaso, il cui nome ha assunto valore di simbolo, tanto la sua incredulità al tempo della apparizione del Cristo è celebre, non è soltanto un diffidente, un dubbioso, colui il quale, alle parole di Gesù: 'Voi sapete dove io vada e per quale via', risponde: 'Ma noi non sappiamo dove tu vada: come potremmo conoscere la via?' (*Giovanni*, XIV, 4-6). È anche un uomo saldo, un bravo; e quando gli altri apostoli, spaventati, esiteranno ad accompagnare il loro Maestro in Giudea per il viaggio supremo, sarà lui ad esclamare, pessimista ma eroico: 'Andiamoci, e moriamo con lui!' (*Giovanni*, XI, 16).

Dei dodici, il più sconosciuto, è l'ultimo della lista: Giuda, il rinnegato. Il suo volto oscuro partecipa agli avvenimenti del sacrificio per i quali la Salvezza si farà storia. La sua parte è insieme orribile e provvidenziale. Di lui tutto è inesplicabile. Da che cosa deriva il soprannome di Iscariota? Certi vi ravvisano un marchio d'origine: e cercano, secondo una indicazione, del resto contestabile, di Flavio Giuseppe, al sud della Giudea, un borgo chiamato Kariota, ove egli sarebbe nato. Altri osservano, che le tre consonanti del suo soprannome S. K. R. corrispondono in ebraico all'idea del 'consegnare' e del 'tradire'; e pensano che questo soprannome non farebbe che riferirsi se non all'ultimo gesto dell'uomo. Il suo stesso nome di Giuda non alluderebbe al fatto reale dell'essere stati i Giudei, gli 'uomini di Giuda', i veri responsabili della morte

del Messia? Ed inoltre, come dice la *Catholic Encyclopedia* di New York, 'tutte le difficoltà testuali e tutte le questioni di dettaglio paiono insignificanti di fronte al grande problema morale offerto dalla caduta e dal tradimento di Giuda'. Perché infine questo uomo per due anni ha partecipato alla vita apostolica. Anch'egli ha insegnato alle folle, guarito gli ammalati, cacciato i demoni. Egli ha anche occupato nella coorte un posto di elezione, essendo a lui affidata la cassa comune. Eppure ha tradito! Perché? Nessuna delle innumerevoli spiegazioni del suo gesto parrà probante[22]. E, cosa più misteriosa ancora, perché Gesù, il quale conosceva il suo tradimento prima ancora che si attuasse — 'uno di voi, dirà, è un demonio' (*Giovanni*, VI, 70) — l'ha lasciato in mezzo ai fedeli? Si vorrebbe, onde tentar di capire un po' quest'anima tenebrosa, ricordarci di quei movimenti incoercibili, i quali portano ciascuno di noi verso il male, anche quando ne abbiamo orrore; e si compiangerebbe questo infelice di essere stato, lui, lo strumento di una tragica necessità, debole come siamo noi tutti in circostanze nelle quali le conseguenze sono meno gravi. Tertulliano ed Ireneo, nei primi secoli della Chiesa, dovettero confutare degli esaltati, i quali lodavano Giuda per avere col suo tradimento permessa la Redenzione. Da una parte, Giuda è evidentemente responsabile e colpevole. Ma, d'altra parte, senza il peccato di Adamo, non il Cristo; senza il delitto dell'Iscariota, non la Croce: l'arcano sfugge all'umano giudizio.

Tutti questi apostoli sembrano appartenere alla medesima classe sociale: non veramente dei poveri, ma ancor meno dei ricchi. 'Semplici ed illetterati', diranno di loro gli *Atti* (IV, 13). Dei sei primi, abbiamo visto, che erano pescatori-contadini di Galilea. La loro fortuna sta nelle loro reti e nelle loro barche. Essi beneficiano di una modesta agiatezza, guadagnata soltanto col lavoro. Il settimo, Matteo-Levi, il pubblicano, ha indubbiamente maggior cultura, forse un po' di denaro, ma non è di un livello più elevato. Gesù ha preso quanto aveva sotto mano. Lo Spirito sa, quando vuole, trasformare un essere. Era una specie di rusticone l'ammirabile curato d'Ars, dalla parola tanto penetrante: di una piccola fanciulla di diciotto anni, Dio farà la straordinaria psicologa della *Storia di una anima*, Santa Teresa di Lisieux. Gesù chiede ai suoi seguaci non le alte virtù dell'intelligenza, né le relazioni utili. Ma

l'abnegazione, ma il carattere, senza dei quali nulla di grande si fa quaggiù.

Ne occorreva, per accettar di seguirlo, per condurre la vita che egli desiderava, della abnegazione e del carattere! Non si domandava ai seguaci di rinunciare soltanto a tutto quello che, sino ad allora, aveva riempito le loro giornate; il mestiere avito, fosse la rete o l'aratro, la vendita così animata dei prodotti al bazar, le serate fra amici, nelle quali, dopo tirata a secco la barca e stese le reti, si prolungano le conversazioni nella notte, piena di stelle. Erano chiesti ad essi rotture anche più dolorose. Le esigenze della morale evangelica ci sono teoricamente divenute famigliari: ma quali trasformazioni non richiedevano esse a quei pii Giudei, soliti a non vedere la religione se non attraverso prescrizioni formali, a ritenere virtù il loro esclusivismo nazionale, a sperare in un giorno di vendetta, ai quali ad un tratto si veniva ad insegnare la religione in ispirito, l'amore dei nemici, e l'universalismo più assoluto.

L'esistenza randagia che farà loro condurre per due anni il Maestro, non sembrava certo così sconcertante a degli orientali, come sembrerebbe a noi. Nondimeno occorreva, per seguire Gesù, rinunciare ad ogni vita di famiglia; ad eccezione forse di San Giovanni, i dodici erano ammogliati: gli *Atti dei martiri* riferiscono che Simon Pietro aveva una figlia; e, in Eusebio, si trovavano menzionati dei nipoti di Giuda. Si andava di villaggio in villaggio. Talora un amico apriva la sua casa alla piccola comitiva. Più sovente bisognava mangiare all'aria aperta il pane col sale, uva, miele, datteri, o i pesci di lago, quando si aveva tempo di pescarne: e la notte bisognava dormire sotto gli olmi ed i sicomori, col corpo avvolto nel mantello. In presenza del Signore, essi non dovevano parlare: che un discepolo insegnasse davanti al Maestro era una sconvenienza così grave, che il *Talmud* dichiarerà il colpevole passibile di morte. Però, durante le sue assenze, essi dovevano pur sostituirlo e trasmettere l'insegnamento ricevuto da lui; così come, quando le folle lo premevano, avide di sentirlo, spettava a loro di inquadrarle, dirigerle, sorvegliarle. Questo duplice ministero è ancora oggi quello dei loro discendenti: i vescovi.

Per accettare un simile strappo alle abitudini e quella vita nuova, erano forse gli Apostoli degli uomini così eccezionali, che non si possa riconoscere in loro le nostre stesse miserie?

Assolutamente no. Molte pagine del Vangelo rispondono a coloro che si raffigurano i santi come stranamente protetti contro le tentazioni della condizione umana, fissati in una pia rigidezza di statua. Avevano certo la fede: ma che cos'è la fede viva, se non un bene che ad ogni istante si conquista con dura battaglia? ' Io so che fra voi, qualcuno non crede affatto! ' (*Giovanni*, VI, 65), dirà loro Gesù. Pietro nell'istante in cui la mano del Cristo lo sosteneva sul mare infuriato, aveva sentito cedere la sua fiducia, e tutti sanno che venendo meno in un'ora tragica, rinnegherà a tre riprese il suo Maestro nella notte dell'abbandono. Davanti alle rivelazioni più alte del Messia, si vedono nicchiare, essi, i fedeli dei fedeli che dovranno, poi, trasmettere tali verità agli uomini. Quando Gesù dice loro: ' Io sono il pane della vita: chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna ', essi si guardano vicendevolmente, facendo il broncio ed esclamando l'un l'altro: ' È dura ad ammettersi! ' (*Giovanni*, VI, 61). Pietro stesso all'annunzio della fine ignominiosa che attende Gesù, si rifiuta così violentemente di accoglierla, da attirarsi la risposta terribile: ' Indietro, Satana, tu mi sei di scandalo. I tuoi non sono sentimenti di Dio, ma degli uomini! '. In realtà non sono essi uomini come tutti noi? Non ne conosciamo, forse, anche le piccinerie? Scrive Luca: ' Si insinuò nei loro spiriti un pensiero: sapere chi, fra loro, fosse il più grande ' (*Luca*, IX, 46); come se negli ambienti più santificati, e nei più chiusi dei chiostri, tali ambizioni non esistessero ancora, ostacoli all'umiltà. Uomini, dunque, questi Apostoli; nient'altro che uomini. Ma sovra di essi ha soffiato lo Spirito che vivifica: e ciò attesteranno fino al martirio.

Formazione degli Apostoli

L'ultima parte del periodo di Galilea sembra essere stato più particolarmente consacrato da Gesù alla formazione dei suoi scopi: più tardi gli sarebbe mancato il tempo per tale opera fondamentale, mentre occorreva che quando la tragedia fosse scoppiata, si potesse sicuramente contare su coloro, che avrebbero avuto il còmpito di riporre le messi nel granaio.

Otto o dieci mesi dopo l'appello dei dodici, lo si vede impegnarli bruscamente nell'azione. Si direbbe questa una specie

di esperienza, una preparazione alla missione, che toccherà loro quando non ci sarà più (*Luca*, IX, 1-6; *Marco*, VI, 6-13; *Matteo*, X, 5-16 e XI, 1). Gesù li manda due a due. Negli esordi della Chiesa avverrà sempre, che i missionari se ne vadano a coppie. È questa una saggia misura, la quale consente ad un tempo appoggio e controllo ed evita l'eccessiva esaltazione di colui che solo parla alle folle. Ormai gli Apostoli, gli 'inviati' meriteranno il loro titolo: anche questa è istituzione nuova nell'epoca in cui si svolge. 'Egli dà loro potere sugli Spiriti impuri. Guarite i malati, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, cacciate i demoni!'. A rischio di veder diminuito il proprio prestigio, Gesù permette a coloro che lo rappresentano di fare quanto egli fa. Egli, però, limita il campo e la portata della loro missione. Essi non dovranno ancora far conoscere il Messia — lo conoscono anch'essi in maniera troppo incompleta — ma soltanto predicare la penitenza ed annunciare che 'il regno dei cieli è prossimo'. Non dovranno ancora gli Apostoli occuparsi dei Pagani, dei Gentili, dei Samaritani, ma andare piuttosto 'alle pecorelle smarrite della casa di Israele'.

E soprattutto Gesù insiste sul metodo che dovranno seguire: in particolare sulla indispensabile povertà, della quale dovranno dare l'esempio. Il Giudeo portava con sé in viaggio parecchie tuniche, tre cinture, bastone, bisaccia, sandali di riserva, talvolta il mantello; ed, in ogni caso, i libri della Legge. Essi, i discepoli del Grande Povero, non dovevano invece imbarazzarsi con tante cose: 'Non prendete né oro, né argento, né alcuna moneta nelle vostre cinture; né sacco di strada, né due tuniche, né calzature, né bastone!'.

Come vivranno allora? Veglierà la Provvidenza! Arrivando in un villaggio, essi cercheranno una casa degna di riceverli, perché è un onore ospitare gli inviati di Dio. E se accadesse che fossero respinti? Perché lo sappiano bene, non sarà tutto facile il loro apostolato: 'agnelli fra i lupi', saranno, talora respinti, trascinati in prigione, flagellati. Allora non insistano; si ritirino scuotendo la polvere dai loro piedi, alla soglia della casa ospitale. Così, nel momento stesso in cui fissa alla sua futura Chiesa i princìpi del suo apostolato, Gesù le indica la condizione essenziale: quella che San Francesco e San Domenico fisseranno ai loro monaci 'mendicanti'; la povertà, la miseria santa.

La missione degli Apostoli non dovette essere lunga poi-

ché, in complesso, non si trattava che di una ripetizione. Partiti verosimilmente nel febbraio 29, si vedono di nuovo riuniti presso il Maestro nell'aprile, al tempo della moltiplicazione dei pani. Da quel momento Gesù si dedicherà a far loro penetrare in pieno i princìpî essenziali della sua dottrina: una gran parte del suo insegnamento, sembra in questo periodo più particolarmente destinato ai Dodici, ai quali, senza tregua, lo si vede spiegare minuziosamente il suo pensiero, precisare ciascun punto oscuro. Oh! non senza fatica, e i Vangeli, soprattutto quello di S. Marco, non nascondono affatto che Gesù trovò molte difficoltà a vincere quella corazza di consuetudini e di incomprensioni che imprigionava gli Apostoli. Un giorno, per esempio, essi si trovano tutti nella barca e giungono presso la riva, non lontano, senza dubbio, da qualche città più o meno abitata anche da pagani: gli Apostoli si allarmano: 'Troveranno del pane fatto secondo le prescrizioni della Legge?'. Gesù dice loro: 'Guardatevi con cura dal lievito dei Farisei, dei Sadducei, dal lievito di Erode!'. Ed essi a comprendere la frase col loro stomaco: se nel territorio dove stanno per approdare, non trovano che del lievito 'impuro', che cosa mangeranno? Occorre che Gesù ricordi che quanto al pane materiale, non l'ha loro mai fatto mancare. Allora, infine, essi comprendono: il lievito dei Farisei, non sarebbe forse l'ipocrisia e lo sterile attaccamento alla Legge? Quello dei Sadducei, l'orgoglio e i sistemi della arrendevolezza? Quello di Erode, l'adulterio e la violenza? Quanti incidenti del genere saranno necessari perché essi capiscano, infine, le parole del Maestro, nel loro vero significato: lo spirituale (*Marco*, VIII, 14-21; *Matteo*, XVI, 5-12; *Luca*, XII, 1).

Simili aneddoti mostrano a sufficienza quanto aveva di diretto, di concreto, di immediatamente applicabile, l'insegnamento di Gesù. Nulla della didattica dei filosofi in questo insegnamento, che non assomiglia in niente alla sottile dialettica dei dialoghi socratici. Il vero principio, che ne costituisce l'armatura, è il buon senso. È meravigliosamente umano. A che cosa serve mai, chiederà loro, di compiere tante abluzioni rituali, quando il cuore sia contaminato dal peccato? Un Giudeo osservante, ritornando dal mercato ove aveva potuto sporcarsi al contatto di un pagano, doveva servirsi di circa cinquecento litri d'acqua per lavarsi: quantità enorme per la Palestina. Era utile purificare tante 'coppe, anfore, vasi di bronzo,

letti ' quando le anime erano immonde? Quando i più bei precetti mosaici erano sfrontatamente violati col permesso dei dottori? Forse che la purezza degli alimenti, alla quale i devoti Giudei attribuivano tanta importanza, può bilanciarsi colla purezza della coscienza? ' Quanto è fuori, ed entra nell'uomo, non lo può contaminare, perché ciò non penetra nel suo cuore ma va al ventre, e ne è espulso. La immondizia è quella che esce dall'uomo. Dal di dentro provengono pensieri cattivi, adulteri, fornicazioni, omicidi, furti, avarizia, menzogna, cattiveria, calunnia ed orgoglio! ' (*Marco*, VII, 1-23; *Matteo*, XV, 1-20).

Quale è la dottrina, che Gesù chiede loro di preferire ad ogni rigore di osservanza? Oh! è molto semplice! Si può riassumere in poche parole: e qualche apologo, senza grande complicazione, basta a farla capire. Prima di tutto questa dottrina esige da coloro che la seguono un amore ed una devozione assoluti: ' Colui che ama suo padre e sua madre più di me non è degno di me ' (*Matteo*, X, 37). Dio vuole che ci si abbandoni a lui senza riserva, e che ogni momento della vita sia a lui consacrato. Liberati da preoccupazioni materiali, non avendo a scegliere fra due padroni, Dio e il danaro, gli Apostoli potranno dedicarsi interamente a Dio. Ma più ancora all'amore di Dio, al quale Gesù si riferisce come ad una convinzione naturale, Gesù insegna con una insistenza impressionante, l'amore degli uomini, la legge di carità universale. ' Ecco il mio comandamento, ripeterà Gesù nelle sue ultime raccomandazioni, alla vigilia del suo sacrificio: amatevi gli uni cogli altri, come io vi ho amato! ' (*Giovanni*, XV, 12). La qual cosa è ripetuta in forma mirabile da un aforisma citato da Tertulliano: ' Tu hai visto tuo fratello. Hai visto Dio '.

La vera arma della Chiesa è l'amore. Essa non scrive nella storia i suoi più validi trionfi, dando delle battaglie temporali: e, mentre i grandi fatti militari delle Crociate, a lungo andare, si rivelano d'una sterile vanità, mai sono inutili né il sacrificio di un umile missionario, né la raggiante carità di una figlia di S. Vincenzo de' Paoli. Amore fra Cristiani. ' Io ve lo dico: se due fra di voi si accordano in terra, qualunque cosa domandino, l'otterranno dal Padre che è nei Cieli. Poiché, là dove due o tre sono riuniti nel nome mio, io sono in mezzo a loro ' (*Matteo*, XVIII, 15). Al che fa eco quest'altro aforisma, trovato in un papiro egiziano: ' Là, dove sono in due, essi non sono senza Dio... '. Pratichino i cristiani fra

loro un perdono inesauribile; assolvano il fratello che ha fatto loro del male non sette volte, ma ' settanta volte sette ' (*Matteo*, XVIII, 21-22); si guardino bene dall'essere come quel debitore assolto, ma senza misericordia, che essendosi fatto rimettere i suoi debiti dal proprio creditore, serra alla gola i propri debitori (*Matteo*, XVIII, 21-25; *Luca*, XVII, 3-4). Anche verso i peccatori pubblici ci si comporti con riserbo e moderazione, rimproverandoli prima singolarmente, poi a due, a tre, prima di condannarli (*Matteo*, XVIII, 15-20). Verso quegli stessi che non sono cristiani, che possono errare ancora in falsi sentieri, ma le cui intenzioni sono rette, si proceda con mansuetudine! A S. Giovanni che ha visto un uomo scacciare il demonio nel nome di Gesù, e se ne indigna, il Cristo risponde: ' Chi non è contro di noi, è per noi! Nessuno può fare miracoli in mio nome e poi parlar male di me... ' (*Marco*, IX, 38-40; *Luca*, IX, 49-50). La Chiesa cerchi dunque non ciò che separa, ma ciò che unisce!

Così educati, in tanti altri colloqui, preparati al còmpito che li attende, gli Apostoli avranno in se stessi tutta la forza loro necessaria, per riprendere al momento voluto l'opera iniziata da Gesù, e dare alla sua parola tutto il suo irradiante splendore. Ad essi personalmente, più ancora che alla folla del Discorso della Montagna, si applica la frase famosa, loro ripetuta da Gesù: ' Voi siete il sale della terra! ' (*Luca*, XIV, 34-35; *Marco*, IX, 50; *Matteo*, V, 13). In realtà niente danneggerà di più il Cristianesimo della minaccia di insipienza in questa od in quella parte della sua Chiesa: e le grandi crisi, che ha conosciute nel corso dei secoli, hanno sempre avuto per causa profonda l'infedeltà dei cristiani alla loro vera legge.

Pietro e la gloria di Dio

L'estate del 29 fu per Gesù quella dei viaggi fuori della Galilea. In giugno, appena tornato da Gerusalemme, egli aveva guarito un paralitico, era ripartito poi per la Fenicia, dove aveva strappato al demonio la figlia della Cananea: in seguito, essendo passato nelle vicinanze di Sidone, sempre bella in mezzo ai suoi sontuosi giardini, aveva varcato il Giordano al ponte delle Figlie di Giacobbe, per venire a soggiornare una quindicina di giorni in qualcuna delle città della Decapoli; e la

guarigione del sordomuto avviene precisamente in questo momento. Sulla riva del lago aveva avuto luogo la seconda moltiplicazione dei pani. Poiché il caldo andava facendosi più forte, Gesù risalì verso il nord, nella zona delle alture magnificamente rimboschite, che formano dei gradini ai piedi dell'Ermon. Egli si trovava là alla frontiera della Palestina, in un paese nel quale un Giudeo di Gerusalemme ed anche di Nazareth, non riconosceva alcuno degli aspetti familiari della sua patria. Nei tempi antichi, per designare gli estremi confini a nord e a sud della Terra Promessa, gli Ebrei dicevano da ' Dan a Bersabea '; Dan era l'antica Laïs dei tempi patriarcali, cui si era cambiato il nome quando la tribù di Dan si era stabilita in quei luoghi. A quanti abbiano appena abbandonate le pianure di Tiberiade bruciate dal sole, le pendici dell'Antilibano dànno una impressione paradisiaca. Quell'aria viva cala dalle nevi vergini, stese sui fianchi dell'Ermon, insieme a quell'acque che corrono molteplici ed inesauribili sotto i boschi cedui e cadono di pietra in pietra, inondando i sentieri. Pioppi, mandorli, salci, fichi, terebinti si mescolano in macchie pittoresche: ovunque ondeggia soave l'odore degli oleandri. Si comprende come i Greci, colpiti dalla bellezza del luogo, abbiano sentito nel mormorio degli alberi e nel canto dei torrenti, il grido eterno della gioia pagana: ' Pan, il gran Pan vive! '. Presso la gola profonda, attraverso la quale sbocca una delle sorgenti del Giordano, si vedono ancora delle grotte, che furono attrezzate a santuari per il dio delle vegetazioni incessantemente rinascenti: Questa regione, dai tempi dei Lagidi, era chiamata Pania. Erode il Grande aveva, sopra una stretta sporgenza sovrastante le sorgenti, eretto in onore d'Augusto un tempio di marmo bianco, del quale rimane una rovina; e suo figlio, il tetrarca Filippo, padrone di quei luoghi, aveva colla medesima intenzione, chiamata *Cesarea* la nuova città. appena costruita, dove egli risiedeva volentieri.

' Coi suoi discepoli Gesù venne nei villaggi, che circondano Cesarea di Filippo ' (*Marco*, VIII, 27). Si osservi, incidentalmente, la precisione del rilievo: Cesarea era troppo infetta di paganesimo, perchè vi si penetrasse. Questi dettagli attestano la veridicità della testimonianza. Qui, sulle terrazze la cui vista si apre ampia sull'Ermon nevoso, o su qualcuna delle rive, la cui sabbia è carezzata dal Giordano ed è deliziosa per chi vi cammini a piedi nudi, si svolse una scena decisiva, la quale doveva

completare l'istituzione, nella futura Chiesa, del principio gerarchico di cui abbiamo già visti i primi fondamenti.

Parlando un giorno cogli Apostoli, Gesù li interrogò: ' Chi si dice che io sia? '. Risposero i discepoli: ' Gli uni affermano che tu sei Giovanni Battista, gli altri Elia, degli altri ancora Geremia o qualche altro profeta '. ' E voi chi dite che io sono? '. Allora Simon Pietro, prendendo la parola: ' Tu sei il Cristo, il figlio di Dio vivente '. E Gesù: ' Beato te, Simone, che hai dato questa felice risposta: non te l'hanno dettata la carne od il sangue, ma lo stesso Spirito di Dio. Ed io ti dico che sei Pietro e su questa pietra io costruirò la mia Chiesa e le porte dell'Inferno non prevarranno su di essa. Io ti darò le chiavi del regno dei Cieli: tutto quanto legherai sulla terra sarà legato in Cielo, e quanto scioglierai sulla terra sarà sciolto nei Cieli '. Poi Gesù proibì a tutti i discepoli di dire a chicchessia, che egli era il Cristo (*Matteo*, XVI, 13-20; incompletamente in *Luca*, IX, 13-21 e *Marco*, VIII, 27-30).

La narrazione evangelica contiene due elementi fondamentali. In primo luogo il riconoscimento, da parte di Pietro, a nome dei Dodici, della divinità di Gesù. Non era la prima volta che i discepoli avevano capito chi fosse il loro Maestro; già, ad esempio, dopo ' la tempesta placata ' (*Matteo*, XIV, 33) essi l'avevano ' adorato ' come ' Figlio di Dio '; ma questa affermazione solenne assume, in questo momento, una importanza speciale. Si sono avute delle resistenze, dei segni di ostilità. A dispetto dei miracoli, una parte della folla, stanca per l'abitudine, ha rinunciato a seguire Gesù. Essi, gli Apostoli, non dubitano, non si piegano, perseverano nella loro fede. Essi avranno il còmpito di trasmettere il segreto messianico. Non subito, non in questo momento, quando si trovano in un paese pressoché pagano, ove parecchi spiriti giudaici sono sconvolti. Gli Apostoli medesimi devono ancora penetrare pienamente il significato di tale segreto, prima ancora di farlo conoscere. Ecco perché Gesù ordina loro il silenzio, e perché poco dopo, annuncia loro la sua passione. Essi soli sono però i depositari, e, come la liturgia dell'Ordinazione dice dei sacerdoti, i ' cooperatori '. L'uso stesso della parola ' Chiesa ', che segue subito dopo, ha un significato preciso; alla *Kahal*, la ' comunità ' ebraica, l'' assemblea ' cristiana aggiungerà qualche cosa di più e di essenziale: la partecipazione alla divinità del Messia, nella gloria come nel dolore.

L'altro dato del testo non è meno importante. Esso consacra Pietro capo della futura Chiesa in termini estremamente forti. Il giuoco di parole: ' Tu sei Pietro ' col quale Gesù, fin dal momento del loro primo incontro, aveva cambiato il nome di Simone, si trova ormai spiegato. Non si sa, se questo vocabolo di ' Pietro ' o ' Cefa ' in aramaico esistesse come prenome, prima dell'uso che ne fece Cristo, ma il suo significato è chiaro. Al pari della roccia, che si vede reggere il tempio elevato da Erode ad Augusto, quest'uomo dall'indomabile fede, questa roccia di certezza, Pietro, sosterrà la Chiesa. Il giuoco di parole, suggerito forse dall'immagine vicina, non ammette discussione. Anche la Chiesa cattolica interpreta questo passo come la giustificazione dell'autorità del Papa, erede diretto di Pietro, e, come questi, roccia che sostiene la Chiesa di Cristo.

La critica ' libera ', appoggiandosi al fatto che i versetti in questione figurano nel solo testo di San Matteo, ha sostenuto, che essi sono interpolati. Essi sarebbero stati inseriti da un copista nell'epoca nella quale la Chiesa essendo divenuta una realtà storica, si sarà desiderato dare argomenti a favore del Pontefice. L'interpolazione, peraltro, non appare in nessuno degli antichi testi di San Matteo che si possiedono. Tutti i codici, tutte le traduzioni antiche, contengono il brano. Inoltre, tutti gli specialisti sono d'accordo con il Padre Lagrange, nel dire che non esiste nei quattro Vangeli, un passo più nettamente aramaico nei suoi termini, nelle sue metafore, nella sua costruzione. Oltre il giuoco di parole Pietro-pietra [23], parecchie espressioni sono tipiche della tradizione giudaica. Era almeno da quattro secoli che ' le porte ' designavano le potenze infernali, con allusione alle ' porte del Sceol ' — in greco: dell'Ade — il luogo dove sono i morti, secondo un modo di dire analogo a quello che faceva designare come ' Sublime Porta ' la Turchia imperiale. L'allusione alle chiavi è ancora più profondamente semita. Oggi, in alcuni paesi arabi, si incontrano dei proprietari, che, per manifestare il loro orgoglio se ne vanno con grosse chiavi pendenti da ciascuna spalla. Si può leggere in *Isaia* (XXII, 22) che il maggiordomo del re porta sulle spalle le chiavi della casa di Davide: e che ' nessuno chiude quanto egli apre, e nessuno apre quanto egli chiude '. L'espressione ' legare e sciogliere ', nel senso usato da Gesù, era d'uso corrente presso i dottori della Legge: il rabbino Neconia,

trent'anni dopo, terminerà le sue preghiere, supplicando Jahvé ' di non lasciar legato, ciò che egli aveva slegato, né slegato, ciò che invece aveva legato: di non rendere puro quanto ha dichiarato impuro né impuro ciò che ha dichiarato puro '. L'argomento del silenzio degli altri due Sinottici non potrebbe dunque essere sufficiente a far annullare un passo di tanta importanza. Se si dovessero sopprimere dalla Scrittura tutti i versetti, che si trovano isolati presso l'uno o l'altro evangelista, parecchi dei più celebri aforismi di Gesù scomparirebbero.

La passione di parte è presente in questa questione più che in ogni altra: la Storia pensa che non esista ragione maggiore di avere sospetti sulla attendibilità di questo passo, di quanto non ce ne sia per dubitare di tutto il Vangelo.

Ecco, dunque, Pietro il quale, staccato dagli altri Apostoli, ha l'onore di sentirsi confermare di aver detto il vero, quando ha dichiarato Gesù Messia; e di sentirsi annunciare che sarà il capo della comunità dei cristiani. Questi fedeli fra i fedeli, i quali sono rimasti con Gesù quando il discorso sul Pane di vita ha allontanato da lui gli uditori superficiali (*Giovanni*, VI, 66), hanno meritato di conoscere, fin nel più profondo, il mistero messianico. Essi possono domandarsi ancora, in qual modo avverrà questa ' manducazione spirituale ' che loro è stata predetta, e come la carne ed il sangue del Maestro potrà essere il loro nutrimento. Quando lo proclamano ' figlio del Dio vivente ', essi possono domandarsi quale sia la barriera, se ne esiste una, che separa la sua natura da quella di Dio. Essi non resteranno sempre in questa condizione di ignoranza. ' Gesù allora cominciò a dire apertamente ai discepoli, che egli doveva andare a Gerusalemme, soffrirvi per opera degli Anziani, degli Scribi e dei Capi dei Sacerdoti; esservi messo a morte, per risuscitare il terzo giorno ' (*Matteo*, XVI, 21-23; *Marco*, VII, 31-33; *Luca*, IX, 22). Primo annuncio della Passione: primo e categorico avviso agli Apostoli di non intendere il messaggio messianico alla stregua dei Giudei volgari, ossia come annuncio della costituzione gloriosa di un regno temporaneo. Né il testo evangelico dissimula che queste parole hanno turbato penosamente quei cuori semplici. Infatti, in questa occasione, Pietro, violento come sempre, osa dare una smentita al suo Maestro, e, prendendolo a parte, gli dice: ' Non sia mai vero, Signore! Ciò non ti accadrà mai! '. Il che provoca la risposta di Gesù: ' Indietro, Satana! '. Ma era stata detta la cosa, che sarà ripetuta

ancora numerose volte, e che, nondimeno, colmerà di stupore, di spavento, di disperazione gli Apostoli al momento in cui si realizzerà.

Ma, contemporaneamente alla predizione della sua morte umana, Gesù non avrebbe anche annunciato che non si tratterebbe se non di una tappa, dopo la quale sarebbe sorto il giorno del trionfo? ' Verrà il Figlio dell'uomo — aveva detto Gesù — e verrà nella gloria del Padre, cogli Angeli. Ed allora giudicherà ciascuno secondo le sue opere ' (*Matteo*, XVIII, 27; *Luca*, IX, 20; *Marco*, VIII, 38). Non avrà anche dato loro, in una soprannaturale rivelazione, una immagine precisa di quello che sarebbe stato il suo ritorno?

Circa otto giorni dopo la confessione di Pietro, ossia dopo sei giorni pieni, secondo le abitudini giudaiche, ' Gesù prese con sé Pietro, Giacomo, Giovanni e li condusse soli, in disparte, sopra un'alta montagna. Mentre pregava l'aspetto del suo volto cambiò; ed i suoi abiti divennero di un bianco sorprendente: così bianchi, che nessun lavandaio può imbiancare a quel modo sulla terra. Ed ecco che apparvero due uomini a conversare con lui: Mosè ed Elia. Essi parlarono della morte, che doveva avvenire a Gerusalemme. Pietro ed i suoi compagni, che dormivano pesantemente, si svegliarono. Videro Gesù nella sua gloria ed i suoi due interlocutori. Allora, senza troppo sapere ciò che dicesse, Pietro esclamò: ' Maestro, qui si sta bene: alziamo tre tende una per te, una per Mosè, ed una per Elia! '. Ma, mentre parlava ancora, sopravvenne una nube, che li coprì tutti della propria ombra, ed i discepoli ebbero una grande paura. Dalla nube uscì una voce che diceva: ' Questi è il figlio mio diletto, ascoltatelo! '. Poi, subito, guardando intorno, non videro più alcuno, salvo Gesù, solo, con loro. Quando ridiscesero la montagna Gesù proibì di raccontare ad alcuno la visione, fino a quando egli non fosse risuscitato dai morti. Essi tennero la cosa per sé, pure domandandosi fra loro che cosa mai potesse significare questa formula: ' essere risuscitato dai morti ' (*Matteo*, XVII, 1-8; *Marco*, IX, 48; *Luca*, IX, 28-36).

La scena ha una grandezza strana e fantastica. Qualunque sia stato l'aspetto sotto il quale ebbero a rappresentarla, gli artisti, che nel corso dei secoli le si sono ispirati — fra Angelico di Firenze, il mosaicista bizantino di Dafni, lo scultore romanico di La Charité sur Loire o il miniaturista della regina Ingeburga — hanno sempre fatto risaltare lo stupore commosso, il turbamento soprannaturale di questi tre disgraziati uomini, che, appena strappati al sonno, scoprono Dio presente. Le grandi teofanie dell'Antico Testamento, quella stessa del Sinai, non hanno quel raggiante splendore misteriosamente tranquillo. E nello stesso tempo essa possiede, in alto grado, un carattere di verità. Si vedono così bene, i tre che non hanno resistito al sonno, stanchi per una lunga ascensione, che si stropicciano gli occhi, non sapendo se dormono o se sognano. Si capisce tanto bene questo Pietro, che stordito di ammirazione e di felicità, esprime i suoi sentimenti nella forma disadatta e quasi ridicola, che si è visto. Ed il suo significato è perfettamente chiaro. Gli Apostoli che fino allora avevano sentito le sue parole ed assistito ai suoi miracoli, avevano creduto in Gesù; ma non l'avevano visto faccia a faccia, come Mosè aveva visto l'Eterno. Gli apocrifi *Atti di Giovanni* riferiscono questo aforisma che prende un accento di autenticità, se si pensa a tale scena: ' Io non sembravo quello che ero; non sono quello che appaio ', avrebbe detto Gesù. Il mistero del Cristo era celato agli uomini, e si inganna l'altro apocrifo, il quale pretende (*Pseudo-Matteo*), che, ' quando Gesù dormiva la luce di Dio brillava su lui '.

Gesù si è rivelato solo a quei tre privilegiati. In ogni circostanza egli era un uomo simile agli altri. Là sulla montagna egli si è *trasfigurato*, o, come dice il testo greco, con una parola, la quale, forse, è più esatta, si è *metamorfosato*. È la stessa parola, che sarà usata da San Paolo, quando dirà lo splendore futuro di coloro, che ' trasformati secondo l'immagine del Cristo, contempleranno, a viso aperto, la gloria del Signore ' (II *Cor.*, III, 18). Gli Apostoli, soprattutto San Pietro, evocheranno questa visione come una testimonianza irrecusabile; uno dei fondamenti della loro fede. La Storia conosce fenomeni di questo genere (per esempio, le voci di Giovanna d'Arco), che hanno avuto una funzione altrettanto determinante. Posta immediatamente dopo il primo annuncio della Passione, alla quale si allude in modo categorico, la Trasfigurazione finiva col mettere nello spirito degli Apostoli delle certezze, che, in seguito, ritroveranno ancor meglio chiarite. Essi ripetevano a se stessi: ' Che cosa vuol dire: essere risuscitato dai morti? '. In seguito lo capiranno. Il Papa Leone Magno, il grande teologo del v secolo, ha detto che la Trasfigurazione aveva per scopo di estirpare in anticipo dall'animo dei discepoli ' lo scandalo della Croce '. Si ricorderanno della gloriosa mattina della montagna

gli stessi tre Apostoli, nella notte in cui, parimenti sopraffatti dal sonno, nel giardino degli Olivi, saranno testimoni disattenti di un altro mistero, di un più oscuro dialogo fra Gesù e le forze di Dio?

Si discute sul luogo ove si svolse questa scena. Due montagne ne rivendicano l'onore: le due montagne profetate dal Salmo (LXXXIX, 13): ' Il Tabor e l'Ermon esultano a causa del tuo nome! '. Una tradizione antichissima, che certo risale al IV secolo, vuole che si tratti del Tabor, la gobba rotonda e nuda, che si innalza solitaria al centro della Galilea, e che è oggi dominata dalla bella basilica dei Fracescani consacrata alla Trasfigurazione. Si obietta contro questa localizzazione, che il Tabor, alto 562 metri, non corrisponderebbe affatto all'impressione di possente montagna, che vien suggerita dal testo evangelico. Certo è mirabile il paesaggio che si ha sotto gli occhi: tutto l'ondeggiamento delle colline, tutta la valle del Giordano coi suoi grandi specchi d'acqua, i monti di Galaad all'est, il Mediterraneo scintillante ad occidente, e la sua cima — piattaforma abbastanza stretta, rocciosa, coperta di ginepri, e quasi sempre battuta dai venti — si presta alla evocazione della scena misteriosa. Ma, all'epoca del Cristo, vi si ergeva una fortezza romana, ove tenevano guarnigione dei soldati, ed, in realtà, basta osservare una fotografia per chiedersi se quella calotta, posta fra le messi, possa essere messa in confronto col Sinai di Mosè, per servire da sfondo ad una rivelazione tanto prodigiosa. D'altronde, quando Gesù ridiscende dalla montagna, lo si vede ' attraversare la Galilea '. Ora il Tabor è già in Galilea! Si è così pensato spesso all'Ermon, vicinissimo a Cesarea di Filippo, dove Gesù si trovava poco tempo prima. L'Ermon ' il primo dei monti alti ', diceva il motto israelitico; l'Ermon, che raggiunge i 2800 metri, e dalla sommità del quale la vista va ancor più lontano, fino al deserto della Siria, fino alla costa Fenicia, su tutta la Terra Santa: donde si possono raccogliere in unica contemplazione i paesi ebraici e le terre dei Gentili. Oggi l'ascensione del Grande Ermon si fa in sei ore; la discesa in quattro. Gesù ed i suoi tre fedeli non torneranno se non il giorno dopo: ciò che depone per una lunga escursione. Gli evangelisti non hanno attribuito importanza a questo piccolo problema: che si tratti dell'una o dell'altra cima, l'essenziale rimane immutato: e lo spirito si sofferma a considerare in uno stupore che lo turba, questa

immagine del Figlio dell'uomo, raggiante della sua gloria divina, nella bellezza d'una mattinata d'agosto.

Il resto degli avvenimenti che segnano il ritorno di Gesù nella pianura, sembra avvolto da quella luce maravigliosa. Sia che nella folla riunita ad attenderlo, e tutta sbalordita di vederlo tornare, mentre si discute ostinatamente a proposito di lui, egli guarisca un epilettico, mentre i suoi discepoli non vi sono riusciti (*Luca*, IX, 37-43; *Marco*, IX, 14-29; *Matteo*, XVII, 14-21); sia che egli doni ai suoi fedeli la magnifica lezione additando un bambino che abbraccia: ' Se non diverrete simili a questo piccolo, non entrerete nel regno dei cieli! ' (*Matteo*, XVIII, 24-27) e che, in ogni maniera, continui ad insegnar loro la legge d'amore, la carità universale: tutto questo che ha senza dubbio importanza, sembra meno pressante per lo spirito di quella doppia rivelazione appena avvenuta, per la quale, si vede bene che gli Apostoli hanno il cuore sconvolto. Si trovano intorno al Maestro, ad interrogarlo su quanto è avvenuto, a domandargli che cosa significhi la presenza di Elia nella visione, di quell'Elia il cui ritorno doveva essere il regno dei tempi messianici. Al che Gesù risponde che Elia è venuto sotto forma del Battista, come era stato annunciato; e che, nello stesso modo che il Precursore aveva sofferto, lui, Gesù, avrebbe subito la morte (*Marco*, IX, 9-13; *Matteo*, XVII, 9-13). Sempre, dunque, questa profezia terribile, questa minaccia? Il giorno dopo la promessa visibile dell'Avvento glorioso, l'affermazione, insistentemente rinnovata, della Passione! Gesù ripete la previsione sinistra ancora una seconda volta, prima di abbandonare la Galilea. Poiché si avvicinano i giorni, nei quali, entrando in Giudea, egli si appresta a salire alla città, che deve essere il teatro della sua offerta. Solamente quando il carnefice avrà compiuto la sua opera, quei primi cristiani, così chiusi fino allora alla verità suprema, comprenderanno tutto quanto avranno sentito e dal sangue del Cristo nascerà la Chiesa.

' Egli diceva loro: Il Figlio dell'Uomo sarà consegnato nelle mani degli uomini ed essi lo faranno morire; ma il terzo giorno egli risusciterà! Essi però non comprendevano simili parole: non ne afferravano affatto il senso e non osavano neppure interrogarlo ' (*Marco*, IX, 30; *Matteo*, XVII, 21-22; *Luca*, IX, 44-45).

Capitolo VI

Figlio dell'uomo, figlio di Dio

Dipingere Gesù

Ora è tempo, senza dubbio, di tentar di tracciare un ritratto più ordinato di Colui, che noi abbiamo solamente fin qui scoperto attraverso la testimonianza dei suoi atti. A dir vero, l'assoluta coincidenza, che si manifesta fra la vita, il messaggio, il carattere di Gesù, permette di conoscerlo, senza che siano necessarie lunghe definizioni: una pagina del Vangelo basta a rivelarlo nella sua completa identità. Gli uomini senza cultura che scrissero il sacro testo, raggiungono con straordinaria facilità l'obiettivo, al quale i più abili romanzieri aspirano con tanta fatica. Gesù vive in pieno, è presente in una maniera irrecusabile anche nel più piccolo degli episodi, dove compare la sua figura. Se si pensa al modo come furono fissati i Vangeli, secondo tradizioni diverse, con retrocessione di parecchie decine di anni, questa forza di evocazione parrà ancor più sorprendente: come, fra l'una e l'altra testimonianza, la costanza delle linee fondamentali. Perché questi scrittori, così diversi, potessero esprimere una immagine tanto unitaria e tanto forte, occorreva che il modello si imponesse in maniera singolare.

E nondimeno, quando ci si sforza di mettere a punto le caratteristiche, che si possono raccogliere nel corso dei Vangeli; di allineare quanto si può conoscere dei sentimenti, del carattere, del temperamento di Gesù, il risultato di questo sforzo non è che una immensa delusione. Nella vita degli uomini di genio ed in quella dei Santi, esiste un qualche cosa di ribelle ad ogni definizione, ad ogni analisi; il quale non è altro, che la santità ed

il genio. In Gesù, che è ben più di un Santo e ben più di un genio, questo segreto essenziale è la Divinità. Così si spiegano l'incapacità radicale delle osservazioni ' psicologiche ' e la vanità delle parole. Qui assume tutto il suo significato l'esclamazione del Beato Angelico: ' Chi vuol dipingere il Cristo, deve vivere col Cristo! '. Non solamente, come voleva dire il più santo degli artisti, a colui che pretende di mostrare la perfezione stessa, la coscienza della propria indegnità strappa dalle mani tavolozza e pennelli, ma si rivelano inadeguati gli stessi metodi, che sono famigliari allo scrittore e al pittore. Al limite della analisi, il mistero distende i suoi veli, davanti ai quali non è più questione di scrutare e di dire, ma di tacere e adorare.

' Vero Dio e vero uomo ': queste parole della preghiera sottolineano tutta la difficoltà soprannaturale dell'impresa. Gesù uomo come ciascuno di noi, emerge dallo studio psicologico: ma nel momento stesso, in cui si cerca di fissare un tratto umano della sua figura, bisogna pensare alle corrispondenze ineffabili, che questo carattere ha coll'altra faccia della sua natura, a traverso la quale questo stesso carattere si spiega, e che sfugge alla nostra comprensione. Basta a segnalare lo scoglio il fatto che una espressione, come quella di ' Figlio dell'uomo ', possa intendersi ad un tempo come la definizione di un mortale simile a noi, nato da donna, forgiato della nostra carne, ed insieme come l'espressione di una realtà soprannaturale, in cui si nasconde il segreto messianico del Dio vivente. I tre Apostoli si velavano la faccia nell'istante della Trasfigurazione, confusi di stupore, osando appena riconoscere il loro amico in quell'Essere glorificato. In più limitata misura, ogni ritrattista di Gesù è in una situazione analoga. Trasparendo a traverso l'uomo, il Dio incarnato colpisce i suoi occhi di luce abbagliante.

Non si tratta, dunque, di cercar di dipingere Gesù in modo completo, poiché una metà del suo essere, indissociabile dall'altra, totalmente ci sfugge. Si cercherà invece di fissare le caratteristiche dell'uomo; limitandosi, poi, a considerare quello che egli, nella sua coscienza umana, ha pensato della propria divinità. È già un tentativo quasi impossibile quello di sorprendere in lui i rapporti fra il divino e l'umano; qualche rara indicazione, note appena abbozzate, non conducono molto lontano in questa via oscura, nella quale, se ci si potesse impegnare, l'Incarnazione cesserebbe d'essere un mistero e la Trinità si manifesterebbe.

A queste difficoltà, alcune delle quali sono veramente insormontabili, si aggiunge anche quest'altra: il Vangelo non è un trattato psicologico più che non sia un libro di storia nel significato tecnico della parola. San Matteo, San Marco, San Luca e San Giovanni, scrivendo, avevano altri scopi che non fosse quello di rappresentare Gesù nel suo elemento pittorico: miravano a fondare la fede di coloro che li ascoltavano ed a giustificare la testimonianza che ne davano. Inoltre, non erano né dei teologi né dei logici quegli uomini! Come non hanno cercato effetti di verosimiglianza estetica, così non hanno affatto tentato di mettere in bell'ordine tutte le caratteristiche di Gesù; così non hanno annullato le antitesi e le complessità del suo carattere. Per questo l'hanno reso così vivente! Che cosa hanno essi fatto di diverso, da quanto cerca di fare un romanziere, padrone della sua arte? Egli si serve ugualmente di ciò che dice e di ciò che non dice. In mezzo alle sue analisi lascia quelle zone di mistero, nelle quali il lettore avvertirà nascosta l'esperienza ultima. I nostri evangelisti non erano abili scrittori. Eppure si direbbe che essi pure abbiano utilizzato quei segreti e quei silenzi, che si devono rispettare. A troppo voler precisare ed ordinare, si giunge a trarre, dall'ammirabile immagine contenuta nel Vangelo, soltanto uno schema, un disegno, simile alle statue di stucco, che affliggono tante nostre chiese. L'esistenza di un uomo è già fatta di presenza concreta e di mistero, indissociabilmente uniti. Molto più ciò si verifica in Colui, nel quale questo gioco complesso di ombre e di luce significava niente meno che i rapporti del Creatore coll'uomo creato.

I tratti di Gesù

E prima di tutto, si vorrebbe conoscere il suo volto. È possibile rappresentarsi i lineamenti di questo uomo, che muove in noi tanti sentimenti, per amarli teneramente come quelli di una persona di famiglia? Qui viene a mancare ogni informazione e il Vangelo è, su questo punto, silenzioso più che per qualunque altro. Si cerca di trarre una indicazione da un passo di San Luca (XIX, 1-4), in cui si accenna al pubblicano di Gerico Zacchèo, ' il quale cercava di vedere Gesù, ma non gli

riusciva a causa della folla, essendo egli piccolo di statura '. Però sarebbe veramente un abusare del testo il concluderne che Gesù non era alto. È, infatti, evidente, che il soggetto della frase è Zacchèo: il quale, d'altronde, ci si mostra più avanti arrampicato su di un sicomoro per vedere il Cristo. Non è meno abusivo dedurre che Gesù fosse bello, o di statura maestosa: e ciò da alcuni passi evangelici, come quello dove la peccatrice e Maria Maddalena, lo riconoscono fra i convitati di un banchetto, per ungerlo di profumo: o dall'altro passo, in cui si parla di una donna, che lo distingue nella folla e l'acclama (*Luca*, XI, 27).

È certo che noi non possediamo alcun ritratto di Gesù, fatto da mano d'uomo, che presenti il minimo carattere di autenticità. Ciò non significa, che numerosi ritratti non siano stati presentati nel corso dei secoli! Ad esempio, quel cammeo antico, portato da Costantinopoli a Roma nell'epoca della Rinascenza, la cui influenza si ravvisa su molte rappresentazioni del Cristo visto di profilo. Ispirati entrambi da quel modello, un pannello, attribuito a Giovanni Van Eyck, un medaglione scolpito del XVI secolo, che si trova a Poitiers, mostrano una rassomiglianza che si avvicina all'identità.

Tradizioni dall'aspetto leggendario hanno spesso affermato che alcuni ritratti del Cristo erano stati ricostruiti in modo miracoloso. Quando il Signore fu salito al Cielo, gli Apostoli pregarono San Luca, che era pittore, di raffigurare il suo volto, perché non fosse dimenticato. Dopo tre giorni di preghiere e di digiuni, il futuro evangelista cominciava il suo lavoro, quando sul bianco pannello apparve il Volto Santo, soprannaturalmente rappresentato. In altra tradizione è la donna emorroissa a cercar di fare dipingere i lineamenti di Chi l'ha guarita; ma, ogni volta, il ritratto è così diverso dal modello, che essa si dispera. Allora, Gesù mosso a compassione, viene a chiederle un pasto, e, asciugandosi il viso con una tela, vi imprime il suo volto vivente. Tutti, poi, conoscono anche la bella storia di Veronica — forse la stessa donna emorroissa — la quale, mentre accompagnava Gesù lungo il cammino doloroso, ch'egli percorreva per andare al Calvario, asciugò il sudore ed il sangue dal suo viso con un velo, dove si impresse indelebile la immagine di Lui. Si conservava anche a Mosca, nella cattedrale dell'Assunzione, un altro ' Volto Santo '. Infatti Abgar, re di Edessa, non avendo potuto far decidere Gesù a venire

a nascondersi nei suoi Stati, aveva mandato un pittore a fare il ritratto di quell'Uomo, la cui fama era giunta fino a lui; ma l'artista, abbagliato dallo splendore del Dio incarnato, non giungeva a disegnare il minimo abbozzo. Gesù appoggiò il suo viso al mantello del pittore, il ritratto vi si fissò, più bello di quanto non avrebbe potuto mai fare mano umana. Leggende senza dubbio. Ma non sono forse commoventi? Il loro simbolismo è chiaro: Gesù non imprime il suo volto, se non nel cuore di coloro che lo amano. Questi racconti non hanno nulla di storico, ma quanto sono cristiani di spirito!

Né maggior credito può attribuirsi ai testimoni, che, nel corso dei secoli, hanno preteso recare notizie sul fisico di Gesù. Verso l'anno 550 Antonino di Piacenza, avendo fatto un pellegrinaggio a Gerusalemme, assicurerà di aver visto il segno lasciato da Gesù di un piede ' bello, piccolo, grazioso '; nonché un quadro, dipinto quando il Signore viveva, nel quale egli appariva ' di statura media, bello di faccia, con capelli un po' ondulati, la mano elegante, le dita affusolate '. Nell'VIII secolo Andrea di Creta, a quanto riferivano, aveva studiato un quadro, dipinto da San Luca, dove Gesù veniva rappresentato ' sopracciglia congiunte, viso allungato, testa inclinata, statura ben proporzionata '. Un po' più tardi, un monaco Greco, chiamato Epifanio, era in grado di precisare che Gesù aveva una statura di sei piedi; che il suo naso era lungo, la sua tinta ' color di grano ', i sopraccigli neri, i capelli rossi, e che assomigliava molto a sua madre! Giovanni Damasceno, che viveva nell'VIII secolo, e Niceforo Callisto, che scriveva nel XIV secolo (ma riproduceva una cronaca del X), non valgono di più, come testimoni in questo processo.

Il documento più singolare di tutta la serie è una certa *Lettera di Lentulo*, che ebbe un grande successo nel XIV secolo, ma sembra esser stata completamente ignorata in precedenza. L'ipotetico Publio Lentulo (?), che si dice ' governatore di Gerusalemme ' (?), scrive ' al Senato ed al popolo romano ' (formula repubblicana che Tiberio avrebbe presa in mala parte!) e dà, sul fisico di Gesù, dei dettagli certamente poetici, qualcuno dei quali psicologicamente tale da colpire, ma che non hanno alcuna probabilità di essere storici. ' Egli ha il volto venerabile, così che coloro, i quali lo guardano, possono insieme temerlo ed amarlo '. (Questa frase è profonda). ' I suoi capelli sono color di nocciola matura; lisci quasi fino alle

orecchie, con un leggiero riflesso bluastro, ed ondeggiano sulle spalle. La sua tinta è colorita; il naso e la bocca senza difetti. Ha la barba abbondante, come la capigliatura, non troppo lunga e divisa sul mento. La sua statura è slanciata e diritta: le sue mani e le sue braccia mirabili...'. E questo ritratto si chiude con una allusione biblica, che certissimamente lo spiega, perché tutta la descrizione dovette essere fatta per giustificarla. ' È il più bello dei figli degli uomini! ' (*Salmo* XLIV, 3).

La verità è stata detta da vari Padri della Chiesa. Sant'Ireneo di Lione, il quale viveva alla fine del II secolo, e che, peraltro, si ricollegava, attraverso San Policarpo, al vecchissimo gruppo dei Cristiani di Efeso, constatava semplicemente: ' L'immagine fisica di Gesù ci è sconosciuta '; ed anche Sant'Agostino confessava: ' Noi ignoriamo completamente quello che era il suo volto '. Se si ricorda il rigore col quale l'ortodossia giudaica proscriveva ogni rappresentazione della figura umana, non parrà affatto sorprendente che il ritratto di Gesù sia introvabile; mentre vuol dire ingannarsi insieme sulla loro psicologia e sulle loro intenzioni, l'attendersi dai veri testimoni, ossia dagli Evangelisti, che essi dipingessero la sua figura mortale. Non è, forse, significativo che la sola descrizione di Gesù, che si possa leggere nei quattro testi, sia quella del Cristo glorificato al momento della Trasfigurazione?

In quelle condizioni parrebbe assai vano riprendere una discussione, che ha molto agitato la Chiesa, specie nei primi secoli, per sapere se Gesù era stato bello o brutto. Mentre Giustino il Martire lo dice: ' privo di presenza, senza bellezza, con un aspetto spregevole '; ed Ireneo (lo stesso che dichiarava ' sconosciuta ' la immagine fisica di Gesù) lo qualificava ' meschino ' ed Origene ' piccolo e sgraziato '; e Commodiano ne faceva ' una specie di schiavo dalla figura abietta '; mentre alcune leggende lo davano perfino lebbroso, altri commentatori al contrario propendevano fermamente per la sua bellezza, come Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, Ambrogio, Gerolamo e parecchi altri. Per il nostro argomento non è il caso di soffermarsi troppo su queste controversie, perché le prospettive, nelle quali si ponevano gli antichi Cristiani, nulla avevano di comune colle nostre: il pittoresco non li interessava affatto. Clemente Alessandrino esprimeva una verità profonda, quando scriveva: ' Per noi, che desideriamo la vera bellezza, il Salvatore solo è bello '; e, sotto una forma paradossale, gli apocrifi

Atti di Pietro volevano di certo dire la stessa cosa, quando scrivevano che Gesù era, ' ad un tempo, bello e brutto '. La verità è che le due tesi cercavano solo di dare forza ad alcune predizioni della Scrittura: gli uni si appoggiavano sul passo del Salmo XLIV, citato dallo pseudo-Lentulo: ' Egli era il più bello fra i figli degli uomini e la grazia era diffusa sulle sue labbra ': e su qualche altro analogo, canonico o no; gli altri avevano in mente il celebre capitolo LIII di Isaia, in cui è predetto il Messia espiatorio ' disprezzato, abbandonato dagli uomini; l'uomo del dolore, famigliarizzato colla sofferenza, tale l'oggetto, dinnanzi cui ci si vela la faccia; fatto segno dal nostro disprezzo, noi non ne facciamo caso alcuno '. E ricordavano anche altri testi della medesima risonanza, come il Salmo XXI il quale descrive Colui, ' del quale si trafiggeranno le mani ed i piedi, e di cui si conteranno le ossa '; come, ' un verme della terra e non uomo '. L'opposizione fra le due concezioni del Messia si ritrova, dunque, in queste discussioni di estetica, ma la conoscenza di Gesù non avanza di un solo passo.

Allora, che cosa rimane da fare per colmare questa attesa che non si può negare sia viva nel più profondo di parecchi cuori cristiani? Voler conoscere l'apparenza carnale del Cristo è qualche cosa di più che cedere ad una curiosità abbastanza vana. È, in certo qual modo, rendere il più valido omaggio a Colui che volle, essendo Dio, prendere volto d'uomo, annullando in certo senso il divieto fatto da Jahvé a Mosè, di non dargli mai tratti umani. Rimane l'arte. Ed il Padre Doncoeur a ragione osa scrivere questi passi profondi: ' Nel più bel significato della parola, il Cristo dell'arte non può essere se non il Cristo della fede. È il Cristo più reale per noi, quello che attenua i veli delle apparenze, per lasciar trasparire un raggio di luce interiore '.

Ecco che, da molti secoli, quindici almeno, l'umanità cristiana, cercando di supplire alla carenza dei testi e dei documenti, ha chiesto al talento ed al genio di restituirgli il Dio fatto uomo. Se i fedeli della Chiesa primitiva si accontentavano dei simboli modesti che si vedono nelle Catacombe e su parecchi sarcofagi, il pesce, l'agnello, il ceppo di vite, la spiga di frumento, già appariva una prima immagine in certi ritratti di Orfeo, ritenuto precursore del Messia; poi in quelli del Buon Pastore, direttamente derivato dal Vangelo, ma che prese in

prestito volentieri le sue forme dagli efebi ellenici. La deliziosa statua del museo del Laterano, il bel sarcofago del Louvre, che ce lo mostrano nell'atto di tenere attorno al collo la pecorella ritrovata, sono di una estetica ancora abbastanza pagana, vicina alla grazia dell'Hermes Creoforo, 'portatore di montoni'.

Questa influenza non disparve rapidamente. Sembra che ci sia stata dapprima una tradizione per rappresentare Gesù come giovane, vigoroso, imberbe, perché nel mondo antico la giovinezza era un attributo degli Dei. Nelle catacombe Noè, Giobbe, Abramo e Mosè non sono forse raffigurati sotto l'aspetto di adolescenti? Solamente nel corso del v secolo l'influenza bizantina fece predominare il tipo ancor oggi il più diffuso in tutta la Cristianità: quello di un uomo fatto, dal viso ossuto, dal naso lungo, dagli occhi profondi, i cui capelli si aprono sulla fronte e ricadono sulle spalle; e la cui barba bruna, ricciuta, si divide in due punte. Per qualche tempo i due tipi si sovrapposero: l'imberbe designando piuttosto il Cristo storico, l'altro il Dio glorificato. Quest'ultimo, infine, è prevalso. Esso è oggi dovunque, là dove penetra la Croce.

Su questo schema fondamentale si è ricamato all'infinito. Due pericoli hanno minacciato la rappresentazione tradizionale di Gesù. L'uno è stato di insistere sulla 'bellezza' in un senso così umano, che la parola non è più sinonimo se non di fatuità: nonché di proporre alla venerazione delle folle, le quali gustano anche troppo questi zuccherini sospetti, le immagini desolanti che ben si conoscono, eredi abusive di tutte quelle di Raffaello, di Leonardo da Vinci, del Luini e, soprattutto, di Guido Reni. L'altro pericolo è consistito nell'insistere, soprattutto a partire dal momento nel quale, verso il xv secolo, il patetico è penetrato nell'arte, sul lato tragico del Messia Crocefisso. L'orrore grandioso del 'Devoto Cristo di Perpignano', o dei prodigiosi cadaveri di Grünewald e di Holbein segnano una reazione contro un gusto detestabile. Altri sono, poi, andati nello stesso senso infinitamente più lontano, troppo lontano.

Così, allorché, ai giorni nostri, noi cerchiamo di rappresentarci Gesù, la nostra immaginazione si dirige attraverso i capolavori dell'arte. Gesù sarebbe forse il Dominatore possente e calmo, il giustiziere dalla fronte imperturbabile, scolpito da un artista geniale ad Amiens, 'il bel Dio'? È forse l'uomo dal volto mirabilmente sereno, dipinto da fra Giovanni Angelico nel suo convento di Firenze, il cui sguardo profondo e penetrante

fa irrimediabilmente pensare a quello ricevuto da Natanaele, quando lo sconosciuto disse: 'Quando tu eri sotto il fico...'? Fra tante raffigurazioni, le più commoventi sono quelle che giungono ad esprimere insieme il tragico umano e la dolcezza soprannaturale di chi ha detto: 'Io non sono venuto per perdere gli uomini, ma per salvarli'. L'ammirabile testa del museo archeologico di Beauvais, e l'altra tanto misteriosa, custodita dal museo di Cluny, bene corrispondono a questo duplice carattere. Ma come si oserebbe dire che, anche in questi capolavori, il Cristo sia stato evocato completo?

Bisogna ammettere che ciascun popolo ha il diritto di foggiare a modo suo l'adorabile immagine. Scriveva nel ix secolo il Patriarca Fozio: 'Il volto di Cristo è diverso presso i Romani, i Greci, gli Indiani, gli Etiopi, perché ciascuno di questi popoli afferma che il Signore gli è apparso sotto l'aspetto che gli è proprio'. Un Cristo dal viso di cinese od un Cristo negro non può irritare se non coloro, i quali disconoscono il vero significato della testimonianza cristiana. Essendo giudeo di razza, sembra probabile che il Cristo abbia avuto in vita le caratteristiche fisiche del popolo eletto; ma questa nascita, che ha origine nel mistero del destino di Israele, non definisce tutto il suo messaggio: il vero senso della sua vita è la sua morte. E, morendo nel nome di un sublime universalismo, egli, in quell'istante, riscatta ed incarna tutta l'umanità. Ogni uomo, ormai, si riconosce in lui.

Avevano ragione coloro che, dai tempi più antichi, affermavano che Gesù era 'un semplice uomo, simile a tutti gli uomini' (San Paolo, *Epistola ai Filippesi*, II, 7-8); ch'egli 'non differiva in alcunché dagli altri uomini' (l'anticristiano Celso); che 'egli aveva il volto di noi tutti, figli di Adamo' (Giovanni Damasceno nell'viii secolo). Un testo, il quale fu a lungo attribuito a San Cipriano, vescovo di Cartagine nel iii secolo, dice certo l'ultima parola su queste ricerche: 'Dice Gesù: Voi mi vedrete in voi stessi, come un uomo vede in uno specchio il suo volto!'. Infatti, molto più dell'aspetto fisico di Gesù, conta, non solamente nella religione, ma nella storia, questo sforzo, che, da duemila anni, migliaia di Cristiani hanno compiuto per identificare, colla sua, la loro anima. Essi ben sanno che solamente nell'ultimo giorno del giudizio, essi potranno 'vedere Gesù faccia a faccia, senza velo', come dice San Paolo (I, *Cor.*, XIII, 12): ma che allora, per contemplarlo 'così come

egli è ', bisognerà essersi resi ' simili a lui ' (I *Epistola di San Giovanni*, III, 2) [1].

La Sua vita umana

Un semplice uomo: proprio così appare Gesù in tutto il Vangelo: uno dei molti appartenenti a quella categoria del popolo minuto, dove reclutava i suoi discepoli, e che viveva la loro vita, mangiava come loro, vestendosi come i compatrioti della sua condizione. Certo non si tratta affatto, sotto il pretesto dell'autenticità storica, di abbassare eccessivamente la sua immagine, così da farne, secondo una stupida formula, ' un proletario, figlio di una buona massaia '. A ciascuna delle caratteristiche, nelle quali egli mostra la sua semplicità, devono corrispondere quelle che, agli occhi delle folle, manifestavano la sua grandezza. Nello stesso momento in cui si considera il modesto artigiano, l'uomo di umile condizione, deve imporsi allo spirito l'immagine di colui che guarisce, quella del profeta, di chi compie miracoli, onde ristabilire l'equilibrio: ed anche l'altra, che Pietro, Giacomo e Giovanni videro trasfigurata nella gloria, sulla cima della montagna. È perfettamente legittimo, senza cadere nelle facilonerie di certe ricostruzioni del cosiddetto 'colore locale', rappresentarsi Gesù servendosi di quanto l'osservazione rivela riguardo ai costumi e alle consuetudini palestinesi dei giorni nostri. Occorre anche approfittare di quello che l'Oriente, immutabile, ha saputo ancora conservare, prima che l'automobile abbia finito di uccidere le tradizioni e definitivamente introdotto ovunque il casco, il blu del meccanico, il bidone di benzina vuoto per tutti gli usi. Nondimeno, quando si parla non più del vestito o degli alimenti di Gesù, ma della sua cultura intellettuale, delle lingue che egli conosceva, il mistero del Dio si fa più presente nell'essere di carne; e si pone il problema di sapere se Colui, che possedeva in sé tutti i doni dello Spirito Santo, non ne fosse trasformato misteriosamente fino alla sua consistenza umana.

Il nome, che egli portava, non aveva niente di raro: *Jeshouah*, derivato di *Yahoshou*, ' Jahvé salva ' o ' Jahvé aiuta ', era la parola biblica, che nel Vecchio Testamento si traduce con Giosuè. Nelle versioni greche, tutte le forme semitiche *Jehoshua*, *Joshua*, *Jeshua* sono rese con *Jesus*, da cui deriva Gesù. Presso

gli Ebrei, come oggi, intervenivano le usanze nell'impiego di prenomi: il nome di Gesù, per molto tempo abbandonato, era molto diffuso a partire dal IV secolo prima della nostra èra. Quanto al soprannome di Nazareno, di cui abbiamo già parlato [2], esso non infrangeva affatto l'uso, molto diffuso in Israele a quell'epoca, di precisare l'identità di una persona con una specie di nomignolo [3].

L'abbigliamento di Gesù non doveva differire per nulla da quello che si vede ancora in uso presso i contadini di Palestina: la testa coperta da un pezzo di stoffa stretta sulla fronte, cadente sulle spalle, il *couffieh* d'oggi: i capelli e la barba molto verosimilmente lunghi; sul corpo una tunica in tela di lino, che portava in tutte le stagioni: durante le epoche fredde un mantello di lana, il quale, secondo le prescrizioni mosaiche, doveva recare agli angoli delle nappe azzurre, come quelle che ebbe a toccare la donna emorroissa. Quando pregava, Gesù metteva il mantello rituale bianco con striscie violacee, fissando sulla fronte, sui polsi, i ' filatteri ', piccole scatolette, contenenti i versetti della Legge. Facevano anche parte dell'uso corrente tre cinture: una legava gli abiti; l'altra, a tasche, serviva da borsa: e si avvolgeva intorno alla persona una terza cintura, lunga una quindicina di metri, quando si partiva per un viaggio. Ai piedi, i sandali erano quelli che si vedono in Palestina: semplici pantofole, tenute da correggie: quei legacci che Giovanni Battista si era detto indegno di sciogliere.

Quando si spostava, Gesù domandava ospitalità all'uno o all'altro: si trattava d'un uso tradizionale e tale è rimasto in larga misura. In una delle stanze della casa, o sopra una terrazza, si colloca un materasso imbottito di paglia; una specie di amaca di corda, o semplicemente una pelle, una stuoia di giunco, un tappeto. Si dorme volentieri anche in piena campagna: la frescura della notte è una delizia dopo il calore della giornata: ed è dolce riposare, colla testa avvolta in un lembo del mantello nella profondità di un silenzio che le miriadi di stelle riempiono di presenza, fino all'ora nella quale squilla, coll'alba, ' il grido acuto dei pastori presso gli angeli '.

All'ospitalità Gesù chiedeva pure una gran parte del suo nutrimento. Indubbiamente i dodici ed il Maestro avevano fatto cassa comune; la cassa, secondo San Giovanni (XIII, 29), amministrata da Giuda. Taluni ricchi amici, soprattutto donne

' li aiutavano coi loro beni ' (*Luca*, VIII, 3). Comunque tale nutrimento non doveva essere dispendioso. I contadini di Galilea si accontentavano di pane, latticini, legumi, frutta e, beninteso, di pesci. L'acqua era la bibita più usuale della gente modesta; si riservava il vino per i pasti più lussuosi: ed anche una specie di birra, la *sicera*, nella quale entravano delle frutta e del grano. È probabile che Gesù abbia partecipato di tempo in tempo, a qualcuno di questi banchetti — come quello di Cana — nei quali gli Orientali si compiacciono sfoggiare il loro fasto; alle cene funebri, dove si mangiavano solo lenticchie perché, come dicevano i Rabbini, ' nello stesso modo che la lenticchia non ha cotiledoni, l'afflitto non ha parola '. Tutto nel Vangelo dà l'impressione di una esistenza semplice affrancata dai bisogni, non attraverso il possesso del danaro ma colla rinuncia e la frugalità.

Una questione è più dibattuta. Quali lingue parlava Gesù? Al suo tempo l'idioma corrente in Palestina era l'aramaico, pressappoco da due secoli. Gli Aramaici costituiscono quel ramo settentrionale dei Semiti, che, intorno al secondo millennio, nel corso di migrazioni confuse, avevano stabilito il loro centro principale al nord della Mezzaluna fertile, al piede dell'Antitauro. In questo paese Abramo, abbandonando Ur nel Sinear, aveva fatta la sua prima lunga tappa ad Harran, e qui ancora, nel Paddan-Aram, ' nel Paese dei Padri ' Isacco e Giacobbe erano andati a cercar moglie. Per sintetizzare le loro più antiche tradizioni gli Israeliti dicevano: ' Un Aramaico vagabondo era mio padre... ' (*Deuteronomio*, XXVI, 5); a tutti i crocicchi della Storia Sacra si ritrovano queste masse erranti, inesauribili riserve di tribù in marcia, invasori incessantemente rinnovantisi, dai quali i re ebrei, verso il IX e l'VIII secolo, si difesero con grande difficoltà. La penetrazione aramaica in tutta la Siria e Palestina era stata così profonda, e così abbondanti erano state le relazioni stabilite colla Mesopotamia da questi infaticabili viaggiatori, che la loro lingua aveva preso una considerevole diffusione in tutta la regione che va dal Sinai al Tauro, e, più in là, al Golfo Persico. È incontestabile che Gesù abbia parlato in aramaico. Il Vangelo ci ha riferito, in tale lingua, espressioni uscite dalla sua bocca. Tali: *Abba* (Padre); *Effeta* (Apriti!); *Lamma sabactani* (perché mi hai abbandonato?); *Talita kumi* (figliuola, svegliati!). Certi giuochi di parola sono tipicamente aramaici. Così il famoso: ' Tu sei

Cefa '. Altri si indovinano. Così, nel precetto ' lascia che i morti seppelliscano i loro morti ' (*Matteo*, VIII, 22), in cui Gesù ha potuto giuocare sulla somiglianza fra *mathâ* (gente del villaggio) e *methâ* (morti). I ritmi, le cadenze, le allitterazioni del suo stile sono certamente d'origine aramaica.

Ma Gesù conosceva soltanto questo idioma? Probabilmente, no. Basta leggere il passo, in cui San Luca (IV, 16) ce lo mostra nella Sinagoga nell'atto di ' svolgere il libro del profeta Isaia e di leggerlo ', per capire come egli possedesse anche l'ebraico classico. Divenuto lingua morta a partire dal IV secolo, quando l'aramaico aveva definitivamente trionfato, l'ebraico rimaneva una lingua liturgica nello stesso modo che il latino ha sopravvissuto, colle medesime funzioni, al trionfo delle lingue romanze. Ogni giovane ebreo, che faceva i suoi studi nella Sinagoga, conosceva un *minimum* di ebraico, poiché la conoscenza della lingua sacra era la base di ogni cultura.

Infine un terzo idioma si trovava molto diffuso nel paese: il greco. Dopo le conquiste di Alessandro e lo stabilirsi dei regni ellenistici, una lingua, che d'altronde non era più quella di Platone, svolgeva in tutto l'Oriente ed in tutto il mondo mediterraneo, una funzione di scambio internazionale, analoga a quella dell'inglese ai giorni nostri, o a quella che fu propria della lingua babilonese verso l'anno 2000 avanti la nostra èra. Sovrapponendosi, nel vicino Oriente, all'aramaico, che restava d'uso fra il popolo, il greco era divenuto la lingua degli affari, della diplomazia, della vita intellettuale. I funzionari romani in questi paesi parlavano il greco. Gesù lo conosceva? Niente, nel Vangelo, sta ad indicarcelo in maniera formale. Comunque, l'influenza ellenica non si fa in alcun modo sentire nel suo stile. Si può però osservare che l'interrogatorio subito da Pilato dà la netta impressione di essersi svolto senza interprete e che le risposte del dialogo si scambino fra uomini, i quali, quanto a lingua, si comprendono perfettamente. Questo però non è che un indizio.

Egualmente, nulla permette di dire che Gesù fosse, nel significato attuale dell'espressione, una ' persona colta '. È indubbio che qualcuno dei più sapienti dottori di Israele è uscito dal popolo minuto; semplici operai manuali, divenuti padroni di quella forma suprema di cultura, che era, agli occhi dei Giudei, la conoscenza della Legge. Ma costoro vi provenivano a furia di fatiche. Ora niente sta ad attestare che Gesù, da

bambino, abbia fatto degli studi molto prolungati. Attraverso il Vangelo si vede che il suo pensiero si muove nelle sfere famigliari alle anime religiose del suo tempo e del suo paese: egli allude con naturalezza agli episodi dell'Antico Testamento, citando la Scrittura; è anche abbastanza forte in dialettica per rispondere ai Farisei. Però mai egli si colloca sul terreno proprio degli Scribi e dei Dottori: e se egli giunge a confonderli, lo fa attraverso richiami di buon senso, ed alla sua ' legge nuova ', che spesso si collega alla semplice legge naturale. In lui colpisce una mai stanca curiosità dell'anima, una comprensione universale, unite ad una saggezza che sembra non dovere nulla alla scuola. Il suo tono è unico ed insostituibile. Questo è uno degli aspetti del suo essere dove prorompe, non soltanto ciò che non si osa chiamare il suo genio, perché la parola resta terrena; ma una indefinita illuminazione soprannaturale in cui l'intelligenza dell'uomo raggia dello Spirito Santo.

Temperamento e carattere

La stessa illuminazione appare incontestabilmente a chi consideri il temperamento ed il carattere di Gesù. Limitandoci al solo piano naturale, è evidente che Gesù si rivela come un uomo, che non è come gli altri uomini: dalla qual cosa deriva l'impaccio così visibile in tutte le critiche ' libere ', le quali, volendo considerare in lui solo l'umano, sentono che qualche cosa sfugge loro, che soltanto varrebbe a spiegare le caratteristiche più decisive del suo essere.

Certuni hanno preteso di trarsi di imbarazzo mettendo in causa la sua sanità mentale [4]. Di già cent'anni fa D. F. Strauss, storico razionalista tedesco, era giunto a scrivere che egli lo considerava come ' molto vicino alla pazzia '. Dopo di allora si è andati assai più avanti e sarebbe troppo lungo copiare qui il catalogo dei segni, sintomi e prove inconfutabili di pazzia, compilato dai nostri psichiatri. Dirsi Figlio di Dio, il Giudice futuro del mondo, non è dare una prova di evidente megalomania? Proporsi incessantemente come modello, cominciare tutti i discorsi coll' ' Io ', non è confessare un eccesso clinico del senso dell' ' io '? Incidenti come quello del segno di Dio, al momento del Battesimo o quello della Trasfigurazione non rivelano forse un temperamento allucinatorio? Come i continui spostamenti del Cristo, attraverso il piccolo paese di Palestina, la mania ambulatoria? Dal canto loro, poi i psicanalisti interpretano parecchi episodi del Vangelo, le sue parole e perfino i suoi silenzi, dal punto di vista della libido. Non si parla più di San Giuseppe, quando Gesù è adulto? Non esisterebbe, perciò, in Gesù qualche ' complesso di Edipo ', che sarebbe d'altronde confermato dalla dura sua attitudine verso sua madre a Cana? Binet-Sanglé aveva già detto che la timidezza di Gesù verso le donne (?) ' non era affatto quella di un maschio (!) '; e si può supporre quali conclusioni la scuola freudiana tragga dal versetto di San Matteo (XIX, 12): ' Ci sono taluni, i quali si sono fatti eunuchi da se stessi '. I medici, che, dall'alto della loro competenza, hanno avanzata la diagnosi di ' emofilia ' a proposito del sudore di sangue, riferito da San Luca nella scena del Giardino degli Olivi, o quello di ' siziofobia ', per il desiderio avuto da Gesù di digiunare quaranta giorni, oppure di tubercolosi polmonare (che implicava uno stato di debolezza e di instabilità generale) per la perdita ' di acqua e di sangue ' provocata dal colpo di lancia del soldato, non sono meno fantasiosi. Tutto ciò è miserabile, ed ancor più ridicolo che ingiurioso.

' Il pazzo non riesce mai. Finora non è stato concesso ai fuor di senno di influire in modo serio sul cammino della umanità '. Dobbiamo essere grati a Renan per queste parole di buon senso. Le teorie alla Lombroso, sul genio forma di follia, non trovano oggi più ascolto che fra i volgarizzatori ritardatari delle idee del XIX secolo: ed è deplorevole che si trascinino ancora in alcuni cervelli elementari. Ma, per tracciare la frontiera fra ragione e demenza, occorre anche non dare di quello che è ' normale ' una definizione così bassa e piatta che escluda ogni qualità eccezionale, facendo di Jourdain e di Prudhomme gli archetipi dell'*Homo sapiens*. Se Michelangelo, Beethoven, Napoleone, o Alessandro sono, ciascuno nell'ordine proprio, ' fuori del normale ', ciò non vuole affatto significare che essi siano inferiori a degli onesti borghesi. Se la media degli uomini segna zero, la pazzia avrà il segno meno, ma il genio, il segno più. Nessuno pretende che Gesù sia un uomo al livello degli altri: la verità è che egli li sorpassa in modo incommensurabile; non già che egli sia al di sotto.

A chi lo consideri senza partito preso, il Cristo del Vangelo appare, al contrario, come una personalità estremamente coe-

rente, solida, costruita su basi incrollabili. Non una sola volta si sorprendono in lui quelle traccie di vanità, quelle esagerazioni di atteggiamenti, ai quali si lascia andare il commediante. Mai nemmeno per un solo istante egli posa per la galleria. Un racconto blasfemo, che ebbe del successo in certi ambienti del Medioevo, e che si accusò l'imperatore Federico II di Hohenstaufen di avere scritto o comunque di aver ricevuto dall'Oriente e propagato, riuniva, sotto il medesimo qualificativo di *Tre Impostori*, Mosè, Gesù, Maometto. Nessuna parola è più falsa di questa per designare il Cristo: in lui nessuna impostura, nemmeno quella commessa da noi tutti, quando cerchiamo di dare di noi stessi la migliore immagine possibile. L'apologo celebre sulla pagliuzza e la trave (*Luca*, VI, 42) non comporta solamente una lezione di umiltà, ma anche una lezione di autenticità: essere sinceri, non cedere mai al demone della posa, mostrarsi esattamente per quelli che si è, non è solo l'insegnamento verbale di Gesù, ma è quello dimostrato dal suo esempio. ' La verità che rende liberi ' (*Giovanni*, VIII, 32) è, innanzi tutto, quella che si osserva nei propri confronti.

La personalità di Gesù, così sincera, è altrettanto solida. Egli è veramente ' padrone dell'universo '. Ad ogni istante, egli domina gli eventi: nello stesso modo che non si lascia mai trascinare dagli entusiasmi sconsiderati delle folle là dove non vuol arrivare, così non è mai condotto a modificare l'essenziale della sua azione né da insuccessi, né da opposizioni. Se lo si vede adattarsi alle circostanze e non affrontare gli odii e le resistenze, se non nell'ora da lui giudicata opportuna, egli non capitola mai; e neppure si smarrisce davanti alle macchinazioni dell'avversario. In un semplice uomo, questo misto di fermezza e di pieghevolezza sarebbe ammirato. Né egli è maggiormente trascinato all'eccesso dalla certezza intima della sua missione. Lo si è visto, quando risponde alle sollecitazioni del demonio, rifiutando di fare un miracolo, che lo glorificherebbe troppo a buon mercato. Dirà San Paolo: ' Il suo spirito gli era sottomesso, e la sua coscienza '.

Si può ancora osservare che questo dominio di se, non è cosa acquisita. Al contrario di molti uomini, che la derivano dalle esperienze della vita, per una specie di irrigidimento, lo si vede fin dal principio in lui, senza crisi di formazioni, e senza insegnamenti. Le debolezze umane che di lui si conoscono, come l'angoscia al Giardino degli Olivi, non colpiscono

mai la sua rettitudine spirituale, più di quanto non pesino sulle sue decisioni.

Gli uomini, i quali hanno realizzato in se stessi quella che Charles Morgan chiama così bene ' l'unità interiore ', ossia, insieme la sottomissione della volontà ad un disegno lucidamente definito e perseguito senza debolezza, e l'armonizzazione di tutte le facoltà in relazione a tal disegno, esplicano, essi soli, quell'autorità spontanea, che non ha niente a che vedere colla potenza e non dipende affatto dalle gerarchie sociali: ma che si manifesta nel più piccolo atteggiamento, in un sola parola, in un solo sguardo, quello sguardo ' circolare ', ' tutt'intorno a lui ' che nota parecchie volte il Vangelo. È evidente che l'uomo Gesù ha posseduta questa autorità. Se in vari punti della Scrittura si presagisce qualche altra cosa, che non è solo prestigio naturale — per esempio nell'appello degli Apostoli, nel dialogo con Natanaele, o nell'episodio dell'arresto, allorché le guardie cadono riverse quando Gesù pronuncia il suo nome — ovunque sfolgora la vera potenza, quella di un capo, di un uomo che, se lo voglia, non ha che da parlare per essere obbedito. Si ricordi l'episodio dei mercanti cacciati dal Tempio, e quello in cui Gesù, temendo un complotto mirante a farlo re, fa imbarcare i suoi discepoli, e, da solo, rinvia la folla (*Marco*, VI, 45; *Matteo*, XIV, 22). Quale autorità emerge dalle parole semplicissime dei Vangeli! La stessa che si rivela in tutto il suo insegnamento: ' Ma io, vi dico che... '. Sulle labbra di qualunque altro, la formula parrebbe arrogante: sulle labbra di Gesù essa suona naturale.

La cosa più mirabile è che queste tre qualità, da noi notate: l'autenticità, la fermezza, l'autorità si equilibrano; così si spiega la perfetta naturalezza di questo carattere. Niente è più falso del rappresentarsi un Gesù rigido, immutabile nel suo atteggiamento, statua di gesso, non animata da alcuna passione. Altri personaggi, come Mosè nell'Antico Testamento e Giovanni Battista nel Nuovo, appaiono assai di più, tutti d'un pezzo. Ci sono dei sorrisi nella vita umana del Cristo. Il ' *sinite parvulos venire ad me* ' si accompagna ad uno dei più dolci di questi sorrisi. C'è talora della malizia: per esempio nel dialogo sul tributo dovuto all'Imperatore (*Marco*, XII, 13-17). La celebre risposta di Gesù ' Date a Cesare quel che è di Cesare ' sembra contenere proprio una ironia superiore, un modo sottile di ritorcere all'avversario una questione insidiosa. Uno storico mi-

scredente come Guignebert ha parlato della ' freschezza dello spirito di Gesù, manifestato in occasioni per nulla complesse '. Ci sono anche delle collere: delle sante e grandiose collere, che turbinano e scoppiano quando lo zelo di Dio che lo divora, si irrita per la follia o la incomprensione volontaria degli uomini. Allora Gesù ' conosce le ore, nelle quali la forza virile si gonfia come un fiume, e sembra decuplicarsi per diffondersi ' (L. de Grandmaison): allora egli appare proprio di quella razza impetuosa dalla quale sono nati i Profeti, e che si vede ancora gesticolare, eccitarsi, cedere alla violenza per ragioni che sovente nulla hanno di spirituale. Sia che egli attacchi colla frusta in pugno i mercanti del Tempio; sia che egli dica il fatto loro ai Dottori ed ai Farisei; sia ch'egli risponda agli emissari del Re Antipa: ' Andate a dire a quella volpe...! ' (*Luca*, XIII, 32), si tratta veramente di un uomo, di un uomo che ha del sangue nelle vene; tutto il contrario degli accomodanti sansulpiziani. Si potrebbe dire di lui, come dei personaggi dei più grandi romanzieri, che egli porta in sé le sue contraddizioni, le sue ' postulazioni multiple ' se tutto non rimanesse, con ogni evidenza, nel quadro di una unità perfetta, se i moti delle passioni che lo trascinano non lo lasciassero assolutamente lucido. Non c'è in lui alcuna traccia di autosmentite: lo stesso Salvatore, che dà la vita per l'uomo, si indigna della sua cattiveria; ' come se, osserva Chesterton, ci fosse contraddizione nel fatto di amare e in quello di odiare l'umanità! '.

Si può ravvisare un'altra prova del perfetto equilibrio di Gesù — ed anche uno dei tratti che umanizzano il suo carattere — nel senso del reale e del concreto, di cui egli dà una testimonianza continua. I visionari che non sono se non visionari, appaiono come degli esseri, per cui il reale non esiste. Ai limiti delle loro ricerche il sognato ed il vissuto si identificano: e la follia apre la sua porta alle loro ambizioni. Questa tentazione, che è la più segreta di quelle che minacciano la grande poesia, ben conosciuta da Rimbaud e da Hölderlin, e che l'alta mistica non può non temere, non lascia alcuna traccia nel pensiero e nella parola di Gesù. Sempre egli mantiene i piedi sulla terra. Per lui, questo è il mondo esterno. Si è spesso osservato che nel Vangelo tutto il piccolo mondo palestinese è dipinto con una verità che colpisce: la terra, le stagioni, il vento che soffia, la pioggia che si spera, il grano che sta maturando di primavera, tutta una vegetazione multipla e pittoresca, come

gli animali domestici, dall'asino allo scorpione, e gli esseri umani, tutti evocati coi loro gesti tipici: dal seminatore, che getta il grano, alla donna, che con passo bilanciato discende alla fontana coll'anfora sulla testa, al pescatore, che solleva le sue reti. Questo senso del reale è perfettamente avvertito nel linguaggio del Cristo. Esso suona netto, pure attraverso le traduzioni successive. È concreto e preciso. E lo dovrebbe essere ancor più in aramaico; perché, confrontando i testi, si trova che alcuni di loro perdono di vigore. Per parlare degli ' uccelli del cielo ' (secondo *Matteo*, VI, 20), i quali né seminano, né mietono, ma che il Padre nutre, Gesù, secondo Luca, ha precisato ' i corvi ' (XII, 24): e nella parabola del Figliuol Prodigo, i baccelli, di cui parla la maggior parte delle traduzioni francesi, come del nutrimento dell'esiliato, sono in realtà, delle carrube. Parlando con gente vicina alla terra, Gesù usa termini precisi, cari ai contadini. Non si può far a meno, considerando questo sano realismo, questa esattezza di linguaggio, questo senso del concreto, di non vedervi un segno di equilibrio psichico e di solidità; Gesù ama il mondo che evoca. Poiché non si parla veramente bene che di ciò a cui si è dato il proprio cuore: ' Solleva la pietra e tu mi ci troverai; fendi l'albero, ed io vi sono ancora! '. Questo aforisma dell'Apocrifo degli *Ebioniti* messo sulle labbra di Gesù, è degno del Vangelo: ed esprime bene il significato di un realismo che è amore.

Questo basta per stabilire, come l'immagine cara a Renan del ' dolce sognatore di Galilea ' sia falsa: essa confina coll'assurdo. Si può parlare anche di ' temperamento mistico ' a proposito di Gesù? Ciò, in ogni caso potrebbe avvenire, solo svuotando questa parola di tutti gli elementi confusi ed equivoci, che, troppo sovente, le si prestano [5], e ricordandosi ancora che i più grandi mistici sono stati uomini e donne perfettamente sani, di un buon senso superiore, spesso assai dotati per l'azione: non quegli scombinati, perduti nelle loro estasi, coi quali ordinariamente si ama di confonderli. Nella vera gerarchia spirituale l'estasi non è che un fenomeno abbastanza inferiore, che manifesta soprattutto la debolezza del soggetto. Al di là di ogni carisma e di ogni visione, si stende quella ' notte oscura ', dove Dio si lascia avvicinare. Gesù ha avuto incontestabilmente delle visioni: quella del Battesimo, quella della Trasfigurazione, quella della Tentazione, ed altre, come la visione, cui accenna San Luca (X, 18), quando egli dice: ' Io contemplavo

Satana, il quale cadeva dal Cielo come folgore '. Gesù non perde mai la sua lucidità; egli non è assorbito da questo stato passeggero di sovreccitazione; non è mai — secondo la definizione classica delle estasi mistiche — ' liberato da se stesso e posseduto dal divino '.

La verità è — questa definizione basta a farlo capire — che Gesù non poteva essere ' liberato da se stesso e posseduto dal divino ', perché il divino era in lui, ovunque e sempre presente. San Paolo ha perfettamente caratterizzato questo stato supremo del mistico nella sua celebre formula: ' Non sono più io che vivo; è il Cristo che vive in me '. Applicata a Gesù questa formula non ha più alcun senso: egli *è* il Cristo, egli *è* Dio. Renan lo ha perfettamente compreso, lui, l'apostata: ' Dio non parla (a Gesù), come a qualcuno fuori di lui: Dio è in lui; egli si sente con Dio e trae dal suo cuore ciò che dice del Padre suo. Egli vive nel seno di Dio attraverso una comunicazione di tutti gli istanti '. I più grandi Santi tremano di spavento al solo pensiero di Dio: Gesù mai, perché egli è l'eguale del Padre. Di colui che è l'*alfa* e l'*omega* di ogni sforzo mistico non si può dunque dire che egli *è* lui stesso un mistico. Anche qui, come in tutte le fasi di questo ritratto che si sta delineando, traspare sotto il volto umano il mistero di Dio.

Il cuore di Dio

Non è possibile inmaginare un uomo più lontano di Gesù da quei duri teorici, che, imbevuti delle loro certezze ed altrettanto irrigiditi nei loro diritti, lasciano cadere dall'alto le loro decisioni e fanno del più commovente messaggio che mai sia stato dato alla terra, un sistema di precetti feroci, e un'implacabile mannaia. Quando la Chiesa Cattolica al XVII secolo volle reagire contro le deviazioni del Giansenismo, essa insistette sull'amore di Gesù verso gli uomini [6]. Già nel Medioevo parecchie anime contemplative avevano considerato questo aspetto essenziale della personalità del Cristo: San Bonaventura, il grande francescano toscano del XIII secolo che insegnò all'Università di Parigi, aveva parlato di ' questo cuore ferito, dove noi possiamo ripararci dal mondo '. Nello stesso momento, in una delle celebri visioni che costituiscono l'*Araldo dell'amore divino*, Santa Gertrude, la claustrata del Brabante,

aveva annunciato che, ' nelle ultime epoche del mondo, invecchiata e fattasi gelida, l'umanità avrebbe dovuto riscaldarsi nel mistero ' della infinita carità di Gesù. Il culto del ' Sacro Cuore ' prese forma nel 1670, quando San Giovanni Eudes, robusto normanno e missionario infaticabile, compose un Ufficio ed una Messa su questo tema, e quando, cinque anni più tardi, cominciarono a Paray-Le-Monial le rivelazioni di Santa Margherita-Maria Alacoque. Pio IX e Pio XI hanno dato una considerevole solennità alla festa che la Chiesa consacra al S. Cuore. E se, bisogna confessarlo, l'estetica delle statue che cercano di rappresentare sotto forma carnale il cuore di Gesù, è troppo spesso indegna dello scopo cui tendono, l'intenzione che anima questo culto è profondamente giusta e corrisponde alla caratteristica senza dubbio più essenziale della fisionomia del Cristo.

Il Vangelo è pieno di rilievi che mostrano Gesù accessibile a sentimenti umani, capace di provare verso l'uno o l'altro, la tendenza ad una amicizia, ad una delicata tenerezza, perfino a quella misteriosa attrattiva, la quale, senza che noi ne sappiamo il perché, ci dà il desiderio di meglio conoscere un essere, e di venirne teneramente amato. San Giovanni, ' il discepolo, che riposò sul suo seno ', è stato, così, l'oggetto di una evidente affezione. Verso la famiglia di Betania, per la quale farà il più sorprendente certo, e l'ultimo dei suoi miracoli, Gesù provava una amicizia, testimoniata dal IV Vangelo: ' Gesù amava Marta e sua sorella Maria e Lazzaro ' (*Giovanni*, XI, 5). Poche scene sono così vive, e in poche si manifesta altrettanto fortemente la realtà delle persone, come quella, nella quale si vede un giovane uomo ricco avvicinarsi a Gesù, quasi deciso a seguirlo, e interrogarlo: ' O buon Maestro, che cosa devo fare, per ereditare la vita eterna? — Tu conosci i comandamenti: non essere adultero, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, astienti da ogni frode, onora tuo padre e tua madre. — Maestro, io ho osservato tutti questi comandamenti, fin dalla mia giovinezza. — *Allora Gesù lo guardò e l'amò* '. Come questa scena è meravigliosamente naturale! Noi sorprendiamo in questo sguardo l'uomo che era Gesù; nello stesso modo che noi comprendiamo benissimo, poi, i sentimenti del giovane ricco, cui il Messia risponde: ' Ti manca qualche cosa: va', vendi tutto ciò che hai, dàllo ai poveri '. E che ' si allontana pieno di tristezza, perché aveva grandi ricchezze ' (*Marco*, X, 17-22; *Matteo*, XIX, 16-22; *Luca*, XVIII, 18-23).

Ma il Cristo di cui S. Bernardo cantava l'amore inesauribile e di cui il testo sublime dell'*Imitazione* esalta la 'famigliare amicizia', è più di quest'uomo fedele e delicato nei suoi sentimenti verso alcuni privilegiati. Le sue inclinazioni ci commuovono perché lo avvicinano a noi. C'è di più. Verso tutti gli uomini, verso tutti coloro che gli vanno vicini e lo supplicano, Gesù dà prova di una bontà inesauribile. La fermezza, l'autorità che abbiamo viste in lui, sono sempre equilibrate da una dolcezza e da una capacità di accoglimento tanto rare quanto totali. Egli appartiene a quella categoria di esseri, dei quali è veramente il modello, che hanno amore per tutte le attese, pietà per tutte le miserie, misericordia per tutti gli errori. La Piccola Suora dei poveri, che durante tutta la giornata insegue, per curarle, le angoscie umane, obbedisce alla vera parola del Cristo e mette i suoi passi sulla traccia di lui. Chiunque gli si appella è sicuro di essere ascoltato. Si vede, a varie riprese, nel Vangelo Gesù stanco, desideroso di solitudine e di riposo, sollecitato una volta ancora da un postulante senza discrezione. Mai accade che egli difetti di mansuetudine: egli è per tutti e sempre presente.

Non è che non abbia preferenze. Gli infelici, i poveri, i diseredati commuovevano più facilmente il suo cuore. 'Beati i poveri': questo grido echeggia in tutto il Vangelo. Ciò non significa affatto che si sia autorizzati a vedere in Gesù una specie di tribuno del popolo, che predica la rivendicazione e la rivolta proletaria contro i possidenti. Il suo atteggiamento verso i ricchi è perfettamente chiaro. Quando il giovane signore si è allontanato, Gesù così commenta, ai suoi discepoli, l'incidente: 'Figliuoli miei, come è difficile per un ricco entrare nel regno di Dio: è più facile ad un cammello passare a traverso la cruna di un ago...'.

Fra i teologi si sono fatti degli sforzi per addolcire il senso di quella frase di riprovazione: anche se l'espressione risenta della tendenza orientale all'amplificazione; anche se si trovino nel Corano (*Surate*, VII, 36) e nei testi indù degli analoghi passi di comparazione, il significato rimane. Siccome l'unica cosa che importi a Gesù è di arrivare al regno di Dio, il ricco gli appare un infelice, degno di esser ancora maggiormente compianto, perché ignora la sua sventura e per il fatto che gli *impedimenta* del denaro daranno terribilmente noia nell''entrare per una porta stretta'. Nessun odio, nessuna violenza in simile sentimento: anzi, in un certo senso, della misericordia.

D'altronde ai discepoli, che gli chiedono: 'In tal caso, chi sarà salvo?', Gesù non risponde, forse: 'Tutto è possibile a Dio'?

Gesù condanna, non il possesso dei beni; ma l'orgoglio di quel possesso. La gente, ch'egli detesta, è quella dei soddisfatti, dei rimpinzati; di coloro, i quali nascondono sotto la maschera di virtù apprezzabili, l'ipocrisia della loro anima vile. Egli, che è la purezza stessa, in cui non si scorge mai nessun'ombra di peccato, ha per i peccatori una misericordia infinita. A condizione che essi si pentano sinceramente il suo cuore sarà loro aperto: Il mormorio indignato dei Farisei: 'Quest'uomo accoglie i peccatori e mangia con essi!' (*Luca*, XV, 2) era perfettamente fondato. Si direbbe, perfino, che Gesù ha per i peccatori una marcata preferenza. Una madre si consola di più della guarigione di un figlio malato, che della buona salute di tutto il resto della famiglia. Così il pastore prova più gioia per una pecora perduta, che si ritrovi, che non per le altre novantanove pecorelle rimaste all'ovile. Parimenti gioisce la donna, la quale scopre in un cantuccio della sua camera la dracma perduta: e fa festa ben giustamente il padre di famiglia, il cui figliuol prodigo, allontanatosi da lungo tempo per folli avventure, ritorni a casa. Il Cristo è venuto a 'salvare quello che era perduto'; se la colpa umana può avere un significato ed una efficacia, è quella di volgere lo spirito dell'uomo ad una umiltà redentrice e, spezzando il suo orgoglio, di aprire il cuore all'amore.

Gesù va più lontano ancora. Il precetto, echeggiato sulla montagna al primo affermarsi di Gesù, formula una legge più difficile: 'Voi avete appreso che fu detto: tu amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Io vi dico: Amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, fate del bene a coloro che vi odiano, e pregate pei vostri persecutori. Perché se voi amate coloro che vi amano, qual merito ne avete?' (*Matteo*, V, 43-48; *Luca*, VI, 27-28). Qui l'amore capovolge tutte le categorie del possibile: più non si tratta di affetti umani e nemmeno della carità provata da un cuore bennato per le sventure e gli errori altrui. Non si tratta nemmeno più del perdono delle offese, al che tempo e oblio arrivano così facilmente. Si tratta invece di un capovolgimento completo, sovrumano, a seguito del quale non resta, se non umiliare la natura e le sue suscettibilità più legittime, e baciare la mano che ha colpito. Il Van-

gelo non ha affatto nascosto come la pratica di una tale dottrina sia singolarmente disagevole. Nel momento, nel quale Gesù abbandonata la Galilea si appresta ad attraversare la Samaria, egli manda davanti a sé dei messaggeri, onde preparare le tappe. Una borgata rifiuta di riceverlo: il vecchio odio della popolazione di Sichem contro i Giudei non disarmava. Vedendo ciò, Giacomo e Giovanni, discepoli di Gesù, gli dissero: ' Signore, vuoi che comandiamo che il fuoco del Cielo arda questa gente? '. Gesù si voltò e li disapprovò vivacemente: ' Voi non conoscete quale sia il vostro spirito! Il Figlio dell'Uomo è venuto non per perdere gli uomini, ma per salvarli ' (*Luca*, IX, 51-56).

Occorrerebbe, per completare questi rilievi, aggiungere, che la carità di Gesù si associa a virtù, non sempre possedute dalla carità umana. Si conoscono delle benevolenze, che sono solo una indifferenza fondamentale alla realtà, e delle mansuetudini, le quali riposano sull'acciecamento. Le violenze di Gesù, quali noi le abbiamo viste, conferiscono valore alla sua dolcezza: e non ci assale mai nemmeno la impressione che esso sia stato ingannato, come quelle signore, dedite alle opere buone, che il mendicante professionale truffa a colpo sicuro. Il giudizio di Gesù sugli uomini rimane lucido. Ne saprà qualche cosa Pietro, a cui il Maestro predirà, che nell'ora del pericolo, egli mancherà di coraggio e rinnegherà Colui per il quale aveva preteso di voler dare la vita. Ma questa lucidità si accompagna ad una estrema delicatezza. Presso parecchie persone caritatevoli l'abitudine della miseria e dei vizi ai quali essa naturalmente trascina, dissecca a poco a poco le vive sorgenti del cuore. La loro bontà prende qualche cosa di brutale, di amministrativo. Il povero, per esse, non è più che un numero, verso il quale la donazione di un « buono » di pane, o di un paio di calzature bastano a soddisfare tutti i doveri. Come è diverso l'atteggiamento di Gesù verso la Samaritana, che egli ha sondata a fondo, verso le peccatrici, verso la donna adultera, per la quale noi lo vedremo usare la superiore forma di carità del silenzio. Come rimane delicato! E come, nei confronti degli esseri più degradati, egli coltiva quell'estrema possibilità di ripresa e di riparazione, che è costituita dal sentimento di essere stimato quanto aiutato!

Gli esempi sopracitati alludono tutti ad episodi in cui Gesù si trova in rapporto con delle donne, verso le quali si mostra benevolo. Questo aspetto del suo comportamento merita di essere sottolineato [7]. I costumi giudaici del tempo colpivano la donna di una specie di riprovazione tacita e di disprezzo. Si sente, in tutta la legge mosaica, un disgusto appena dissimulato per la donna, la bestia impura, e una grande diffidenza per colei la quale induce il maschio in tentazione. È così vero, che la religione di Israele era fatta per gli uomini, che essi soltanto avevano obbligo di celebrare la Pasqua; mentre, col pretesto che ' la Legge raccomandava di insegnare i precetti ai figli ', le figliuole non ricevevano istruzione. D'altronde uno sdegno analogo si manifestava a Roma, dove è ben certo che non tutti gli uomini condividevano le opinioni del vecchio misogino Seneca sull'*animale senza pudore*, e neppure quelle del cinico Petronio; dove, però, esclusa da ogni vita ufficiale, madre di famiglia troppo confinata nei suoi appartamenti, nubile o divorziata troppo emancipata per le nuove consuetudini, la donna era ben lontana dal godere della posizione fondamentale, a lei assicurata fra noi da duemila anni di Cristianesimo. Su questo punto, come su tanti altri, Gesù rovescia i costumi. San Luca ce lo mostra in cammino a traverso le città ed i villaggi, accompagnato da ' qualche donna che egli aveva guarita o liberata dagli spiriti maligni: Maria, detta di Magdala, dalla quale erano usciti sette demonî, Giovanna, moglie di Cusa, intendente di Erode, Susanna e molte altre... ' (*Luca*, VIII, 3). Si ha così l'impressione di una schiera femminile. E in questa schiera, una peccatrice, una cortigiana! Così, presso parecchi grandi santi, sorgeranno alte, commoventi figure di donne: Clara, accanto a S. Francesco d'Assisi, Giovanna di Chantal, presso S. Francesco di Sales, Luisa di Marillac a fianco di S. Vincenzo de Paoli. L'anima femminile è vicina all'amore: ne vive come della sua manna naturale. Nel corso dei secoli quante donne avranno risposto agli appelli lanciati da Gesù alla Samaritana, a Maria Maddalena! Quante avranno trovato nella passione soprannaturale che brucia nel fondo dei chiostri, la gioia umana della quale ogni donna custodisce l'esigenza, il dono di sé! Ed occorre aggiungere che, nell'audacia nuova di quei rapporti, non si nota nulla di equivoco: le lacrime e i profumi delle peccatrici non provocano in Gesù nessun fremito. Nell'interessamento di un uomo per una donna, s'insinua con facilità il sospetto. Ben lo sanno i confessori, che devono incessantemente stare in guardia! ' Beati i puri di cuore! '. La purezza del Cristo è un cristallo senza incrinatura. Santa

Caterina dei Fieschi, la grande mistica genovese del XV secolo, diceva che, per riassumere tutte le virtù di Gesù uomo-Dio, potrebbe bastare una sola parola: *nettezza*.

Nondimeno, per quanto così alta, così ' netta ' ci appaia la personalità del Cristo, per quanto così raggiante sia l'aspetto di quell'anima tutta dominata dall'amore, c'è ancora altra cosa, che si presagisce a traverso il Vangelo. Sì, Gesù è stato l'uomo meravigliosamente comprensivo e caritatevole; l'uomo, che si vorrebbe aver conosciuto ed amato; e si può perfino dire che la forza di quel ritratto psicologico è una delle prove più convincenti, che si possono proporre della verità del Vangelo; tanto pare impossibile che uomini ordinari come erano San Matteo, San Marco, San Luca, San Giovanni avessero potuto, senza nulla lasciar trasparire delle proprie debolezze umane, tracciarlo in maniera così conveniente.

Sì, alla frase famosa di Gide ' coi buoni sentimenti si fa della cattiva letteratura! ', risponde l'opera *letteraria* di quella povera gente, inabile al mestiere dello scrittore, ma che, illuminata dallo Spirito, ha saputo dipingere la perfezione, senza cadere nella fatuità, e la carità illimitata senza scivolare nel dolciastro. Ma attraverso questo personaggio, insieme così misterioso e così limpido, un'altra cosa si lascia intuire. La carità di Gesù è, precisamente, al di là della natura. Non è naturale l'amare i propri nemici; offrire la guancia sinistra a chi ha colpito la destra, avere pietà per tutte le miserie, cura per tutte le ferite. La Chiesa, nell'Ufficio del Sacro Cuore, canta nell'Inno Mattutino ' Il suo amore gli fece prendere un corpo mortale simile ai nostri '; ed il Vangelo della Messa evoca, colla pagina di San Giovanni (XIX, 31-37), il colpo di lancia, del quale un soldato ha trafitto il cuore umano di Gesù. ' Nessuno ha un amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici ' (*Giovanni*, XV, 13). La psicologia dell'uomo-Gesù si ricollega ai due misteri divini dell'Incarnazione e della Redenzione. Ciò egli ha in tal modo voluto esprimere direttamente ai suoi Apostoli alla vigilia della sua immolazione.

Gesù, uomo, ha conosciuto questa presenza divina in lui? Più precisamente: ha egli proclamato di essere Dio? I grandi profeti d'Israele si sapevano profeti, talora perfino a malincuore. Geremia, ad esempio, ripeteva che l'Eterno gli aveva fatto violenza; che la sua volontà aveva dovuto cedere davanti alla volontà suprema, esponendosi alle derisioni ed alle percosse (*Geremia*, XIX, 1-11; XX, 7-9). Tutti i fondatori di religioni hanno cercato di mettersi in rapporto colla divinità insegnata: Maometto si dice l'inviato, il testimonio di Allah. E Gesù, iniziatore della religione cristiana, che lo proclama, lui, Dio incarnato, si è così definito?

La critica non cattolica più recente, memore delle fantasie di P. L. Couchoud, pel quale il Cristo non è mai esistito, propende oggi a sostenere che Gesù, uomo reale e storico, non si è detto né Messia né figlio di Dio. Appoggiandosi su alcuni testi, come questa riga degli *Atti degli Apostoli* (II, 36): ' Dio ha fatto Signore e Cristo quel Gesù, che voi avete crocifisso ' si nega che Gesù abbia avuto in sé la coscienza messianica, e, più ancora, la coscienza divina. Gli uni avanzano l'ipotesi che sarebbe stata la Resurrezione a rivelare ai discepoli la divinità del loro Maestro; gli altri sostengono più semplicemente, che la deificazione di Gesù è opera della comunità primitiva, che lo avrebbe creduto Messia, figlio di Dio, e risuscitato. Gesù, in questa prospettiva, è un profeta che ha mancato alla sua missione; ma che ha però saputo farsi amare da un pugno di fedeli. ' Sono stati il loro amore e la loro fiducia, che restituendolo alla vita gli hanno assicurato un avvenire '[8]. Così, dunque, Gesù, simile a quegli iniziatori di cui parla Nietzsche ' che hanno la sola funzione di accendere la fiamma ', non sarebbe stato che la scintilla, dalla quale gli Apostoli, e soprattutto Paolo, avrebbero fatto sorgere il braciere cristiano.

Bisogna convenire che queste teorie non persuadono. Quando un critico è condotto a dichiarare ' sospetti ' tutti i testi che lo imbarazzano, è il lettore a sentirsi imbarazzato. Se si voglia prendere Gesù per quello che egli si mostra nel Vangelo, queste interpretazioni appaiono, al lettore di buona fede, come smentite dall'evidenza stessa. Non solamente la carità di Gesù, che nessun fatto di carne e di sangue potrà mai raggiungere, ma la sua dignità, il suo coraggio, la sua santità sono di un

essere più grande dell'uomo. Ci si provi a paragonarlo a Maometto!

Il profeta musulmano si fa autorizzare da Allah a non applicare, per quanto lo concerna, le leggi da lui stesso promulgate sul matrimonio, ed a sposare tutte le donne che desidera (del che non si priva affatto). La vita di Gesù testimonia come la sua parola, e il Vangelo descrive tanto il suo insegnamento quanto l'esempio della sua vita. Fra ciò che Gesù dice in nome di Dio, e ciò che egli compie, nessuna fessura, nessuna distanza. Neppure i più perfetti dei santi hanno conosciuta questa totale identità: essi che, secondo il proverbio, ' peccano ancora sette volte al giorno '[9].

Un dettaglio del comportamento generale di Gesù è rivelatore. Quando egli parla di Dio ai suoi discepoli non identifica mai il suo atteggiamento al loro. Il suo stesso linguaggio fa nettamente sentire ch'egli non è un uomo simile agli altri, ma beneficia di particolari prerogative. Egli parlà loro di ' vostro Padre '; insegna loro la preghiera con ' Nostro Padre ': ma quando parla di se stesso e di Dio, egli dice: ' *Mio padre* '. La differenza è certamente voluta, perché si può osservare in tutto il Vangelo.

Si è detto egli stesso Messia? La impressione globale, che si ritrae dal Vangelo, fornisce, con ogni evidenza, una risposta affermativa. Sì, Gesù si è detto Messia: intorno a lui tutti lo hanno proclamato tale. La ' coscienza messianica ' appare in lui assolutamente ferma dal principio della sua vita pubblica: e quando il dramma volgerà all'epilogo, alla fine, il sentimento della minaccia incombente spingerà Gesù a non dissimularla affatto. Ma, nello stesso tempo — ed ecco ciò che complica — questa rivelazione messianica appare come un mistero. Gesù fa contemporaneamente risplendere la sua gloria di inviato da Dio e cerca di conservare su di essa il silenzio. La spiegazione tradizionale dei teologi cattolici sembra la più logica. Gesù ha voluto rivelare il suo messaggio in maniera progressiva. I suoi stessi migliori amici non lo comprendono. Sarà soltanto la Resurrezione a dissuggellare loro gli occhi. La spiegazione è grandiosa: Gesù uomo, che porta in sé un segreto prodigioso, ha la forza di tacere, di rivelarne solo a poco a poco gli approcci, per non lasciare che i suoi si ingannino sul significato di tali arcani, sapendo, lui, a quale prezzo sarà acquistata la rivelazione suprema. Una delle prove della verità di questa interpretazione

potrebbe trovarsi nel fatto, che sono i demoni a svelare, per primi, la qualità messianica di Gesù (*Marco*, I, 24, o III, 11), quasi per fare un tiro al suo piano.

Resterebbe a spiegarsi perché, all'inizio della sua carriera pubblica, Gesù ha volontariamente derogato a questa regola del silenzio e della progressività del messaggio. Perché ha rivelato il suo titolo alla Samaritana? Forse perché in quel paese straniero la cosa non aveva importanza? Perché, nella scena della Sinagoga a Nazareth, ha detto nettamente chi egli era? Forse perché era sicuro di non essere capito, come doveva provarlo l'incidente successivo della collera dei suoi compatrioti? Bisogna ammettere che Gesù uomo si adattava alle circostanze, e forse anche tener conto del fatto che gli Evangelisti, poco curanti di cronologia, non hanno indubbiamente riferiti tutti gli avvenimenti della vita del Cristo al loro posto esatto. Una cosa, in ogni caso, è certa: ed è che al momento supremo, quando, dall'affermazione, per lui può tutto dipendere, Gesù non esita un secondo. ' Il Grande Sacerdote lo interrogò: Sei tu il Cristo, il figlio del Benedetto? E Gesù: Io lo sono, e voi vedrete il Figlio dell'Uomo sedere alla destra dell'Onnipotente, venire sulle nubi del cielo ' (*Marco*, XIV, 61).

L'espressione *Figlio dell'uomo* che Gesù usa in questo decisivo momento, faceva parte del mistero della Rivelazione Messianica. Era un modo di dire strettamente semitico, ma tradizionale nell'ebraico e nell'aramaico. Nell'ebraico, un *bèn-adam*, in aramaico, un *bar-nascha* non significa niente altro che uomo, figlio d'uomo, uomo nato dall'uomo. Gesù, che usa continuamente questa espressione per designare se stesso ha, forse, voluto insistere con ciò sul lato umano della sua natura, far sentire ai suoi fedeli che egli era veramente simile a loro tutti? Certamente. Ma contemporaneamente, il termine era pregno di un altro, di un misterioso significato. I profeti, i quali se ne erano serviti, l'avevano caricato di un significato esoterico. In Ezechiele dove si trova non meno di novantaquattro volte, sembra ad un tempo designare il Profeta come un rappresentante dell'umanità intera, l'uomo in sé, a far sentire il contrasto fra la maestà di Dio e la debolezza dello strumento di cui egli si serve. In Daniele, il significato del termine sembra ancora più esplicito. ' Io guardavo nei segreti della notte, quando, sulle nubi, apparve uno dalle sembianze di Figlio dell'Uomo. Egli si avanzò fino al vegliardo, e questi gli conferì

la potestà, la gloria e il regno: tutti i popoli di tutte le razze di tutte le lingue lo servivano. La sua potestà sarà una potestà eterna, ed il suo regno, un regno che non sarà mai distrutto (*Daniele*, VII). Altri testi giudaici, come il *Libro della seconda visione di Henoch* parlarono anche del ' Figlio dell'Uomo, che possiede la giustizia e rivelerà i segreti delle notti '. Questa immagine sopravvivrà anche ai grandi disastri, in cui, nell'anno 70 della nostra èra, si sprofonderà Israele, e l'*Apocalisse* del IV libro di Esdra conserverà la stessa immagine. Pare infinitamente probabile, che all'epoca del Cristo, il senso messianico di tale espressione non fosse chiaro, se non per una minoranza di uditori, ossia coloro che avevano praticata, a fondo, la letteratura apocalittica. Gli altri non ne intendevano che il significato usuale. Ecco certamente la vera ragione, per cui Gesù ha tanto usato questo termine enigmatico. Solo lo comprendevano coloro ' che avevano orecchi per intendere '. Troppo carico di risonanze giudaiche, incomprensibile per i Greci ed i Romani, scompare dalla Scrittura all'infuori del Vangelo; lo si trova una volta negli *Atti degli Apostoli* (VII, 50); due nell'*Apocalisse* (I, 13 e XIV, 14). San Paolo non l'userà mai.

Figlio dell'uomo era, dunque, al massimo, un modo di dire *Messia*, nel doppio significato glorioso e doloroso della parola. Si è visto, si vedrà ancora, con qual cura Gesù si adoperi a dare a questa parola la interpretazione che egli sa essere la sola valida: non quella del Re Glorioso, del Vendicatore, del Trionfatore, che i Farisei lodavano nella preghiera *Alennu*: ' noi speriamo in te, per vedere prontamente la magnificenza della tua forza, onde spariscano dalla terra gli idoli e siano distrutti i falsi dei ', ma il Messia doloroso, la vittima sacrificale, attraverso la quale dovevano riscattarsi i peccati degli uomini. È necessario andar più lontano?

Parallelamente al termine *Messia*, o associata ad esso, si legge, molto frequentemente nel Vangelo, l'espressione *Figlio di Dio*: i Sinottici la usano 36 volte, San Giovanni 9 volte. Il testo di San Marco comincia con questa affermazione: ' Vangelo di Gesù Cristo, figlio di Dio '. Che cosa significa tale espressione? Per gli Israeliti essa aveva un significato molto generale; essi sono tutti figli di Jahvé, ed è anche il loro carattere proprio, che Mosè ha affermato (*Deuteronomio*, XIV, 1), che parecchi profeti hanno ripetuto. Ma non si tratta di ciò. Nel famoso Salmo II, non si leggeva forse: ' Jahvé mi ha detto: tu sei mio

Figlio: io stesso ti ho generato oggi. Chiedimelo: ed io ti darò le genti per tuo retaggio e per tuo dominio i confini della terra '. Altri testi biblici confermavano questa interpretazione messianica della formula (p. es. il Salmo LXXXVIII). *Figlio di Dio* non è altro, dunque, in certo modo, che sinonimo di *Messia*, anche se l'uso dell'espressione in tal senso sia relativamente raro nell'Antico Testamento; ed in ogni caso non sia comune nelle abitudini giudaiche dell'epoca. Si trova anche nel Vangelo un'altra espressione: *Figlio di Davide*: soprattutto in San Matteo (XII, 23; XV, 30). Essa si riferisce alla filiazione davidica del Messia, della quale i Giudei avevano la convinzione. Poteva essere presa senza discutere, alla lettera: per l'espressione, Figlio di Dio, avveniva altrimenti.

Incontestabilmente, c'è dell'altro. Non è soltanto perché il Messia era, secondo la tradizione, chiamato ' Figlio di Dio ', che Gesù ha portato quel titolo. Un versetto dell'*Epistola Apocrifa di Barnaba* dice: ' Oggi Gesù non è più Figlio dell'Uomo, ma Figlio di Dio '. La Chiesa ha respinto quel testo come eretico: non è affatto dopo la morte che Gesù è più che figlio d'uomo, ma durante la sua vita. A chi legga tutti gli scritti di San Paolo, il testimonio diretto della catechesi primitiva, la cosa appare certa: Gesù ha saputo che egli era veramente il Figlio di Dio, e ' si è offerto lui stesso pei nostri peccati, per strapparci a questo secolo malvagio, secondo la volontà di Dio ' (*Galati*, I, 4). Tutta la dottrina paolina si appoggia su questa asserzione: Dio ha inviato ' il suo proprio Figlio rivestito di una carne simile alla nostra carne di peccato ' (*Romani*, VIII, 3); l'asserzione assume tutto il suo peso sotto la penna del grande apostolo dei Gentili, se si ricorda che Paolo è un convertito, un antico Fariseo, e che dire ' Figlio di Dio ' nel senso corretto e preciso del termine significava, agli occhi di un Fariseo, bestemmiare.

Ecco l'argomento decisivo, il quale sta a provare come Gesù si è realmente detto *Figlio di Dio* nel significato totale, etimologico del termine. Il Fariseo Paolo, prima di trovarsi sulla strada di Damasco, combatterà i Cristiani perché, insegnando questa filiazione, essi bestemmiano. E Gesù, riconoscendosi *Figlio di Dio* di fronte al Sinedrio, provocherà, lui stesso, la sua condanna a morte. Nel processo di Giovanna d'Arco, accanto alla risposta in cui la Pulzella proclama l'origine divina della sua missione, il cancelliere ha scritto queste lucide parole:

' Responsio Mortifera '. Le tre parole di Gesù, in risposta alla domanda del Gran Sacerdote: Sei tu Figlio del Benedetto? — Io lo sono! — costituiscono, anch'esse, un verdetto mortale. L'accusa che contro Gesù si porterà presso Pilato, d'aver voluto farsi re, non era che politica. La vera lagnanza che i Giudei hanno contro di lui, la causa profonda del loro odio, è che egli ha usurpate le prerogative dell'Unico; che egli si è fatto Dio. Donde la implacabile coalizione, la frode e la forza associate contro di lui, poiché il bestemmiatore non è più un uomo: donde le derisioni feroci al suppliziato: ' Se tu sei il figlio di Dio, discendi dalla Croce! ' (*Matteo*, XXVII, 40-44). La crocifissione costituirebbe, da sola, la prova formale che Gesù si è proprio detto figlio di Dio, se questo non fosse anche affermato da tutte le sue parole e da tutto il suo atteggiamento.

Si può, dunque, tenere per assolutamente certo, che la divinità non era affatto, nell'essere di Gesù, una realtà così profondamente nascosta e così segreta, da venire ignorata dall'uomo. Egli non si è qualificato soltanto per il Messia, per il termine ultimo del Messianismo: egli ha trasformato il Messianismo coll'affermazione della filiazione divina. Per usare l'espressione dogmatica, Gesù ha saputo di essere *consustanziale a Dio*. Tutto lo prova: la sua posizione di fronte alla Legge divina, della quale si dichiara padrone, e che non esita ad usare e a modificare nella sua formulazione, sapendo di ' compierlo ' e di cui assicura di possedere lo spirito, quando gli altri ne hanno avuta la lettera: il suo tranquillo dominio, insieme nel suo insegnamento e nell'uso della sua potenza miracolosa: le sue parole, che si riassumono in questa affermazione categorica: ' Mio Padre ed io siamo una cosa sola ' (*Giovanni*, X, 30).

Certo, già quando Gesù era ancora in vita, i suoi fedeli hanno saputo — l'hanno appreso da lui stesso — questa verità eterna, che ogni cristiano ha anche troppe ragioni di meditare: che l'insegnamento della parabola e della testimonianza vivente del Cristo è senza efficacia, se nell'anima non risuona quell'altra voce che persuade, e per la quale ciascuno vuol trasformarsi. Dio non può nulla per l'uomo che si rifiuta. A San Pietro che l'aveva allora proclamato ' Cristo, figlio del Dio vivente ', Gesù aveva risposto: ' Tu sei beato, Simone, figlio di Giona, perchè né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli ' (*Matteo*, XVI, 16-17). L'insegnamento del Cristo non è ' spirito e vita ' e ' strada che conduce al Padre ' se non per colui il quale vuole ascoltarlo e, in questo senso, ciascuno ricrea in sé la divinità di Gesù. Ma questa divinità esisteva, indiscutibile e cosciente, nell'essere vivente che noi stiamo considerando. E non com'è stato detto, per una specie di delirio teologico, Giovanni cominciava il suo Vangelo col celebre canto: ' In principio era il Verbo... '. Infatti, che il Verbo si fosse fatto carne, che abbia abitato in mezzo a noi, Gesù l'aveva saputo, l'aveva detto, l'aveva rivelato lui stesso: ' Nessuno ha mai visto Dio: ma ce lo ha fatto conoscere il Figlio unigenito, colui che è nel seno del Padre ' (*Giovanni*, I, 18).

L'Uomo e il Dio

Rimane da porre — da porre perché pretendere di risolverlo sarebbe insensato — un problema, il più oscuro di tutti i problemi posti da Gesù: quello dei rapporti in lui fra la natura divina e la natura umana; fra quanto lo faceva simile a noi e quanto lo rendeva da noi radicalmente diverso. Tale problema non appartiene per sé, né alla psicologia, né alla storia. La credenza nella presenza simultanea in un essere, dell'uomo e di Dio, appartiene a quegli enigmi, davanti ai quali l'intelligenza si sottrae, che la Chiesa chiama ' misteri ', e fanno parte di quello che San Paolo designa come lo ' scandalo di Gesù ' (I *Cor.*, I, 23-24). Però tale questione non interessa, forse, la storia, non soltanto in conseguenza delle correnti di pensiero sorte dalle diverse risposte che le furono date, ma per le stesse indicazioni che si possono trovare nei testi evangelici sui rapporti, in Gesù, del divino e dell'umano?

La Chiesa, ha scritto Pascal, ha avuto tanta difficoltà a dimostrare che Gesù era uomo, contro coloro che lo negano, quanto a dimostrare ch'egli era Dio. È impressionante constatare che più di tre quarti delle eresie, che dal II secolo fino ai tempi moderni divisero i Cristiani, hanno avuto per oggetto questo problema della duplice natura, tanto esso inquieta lo spirito. Non si giunge ad enumerarle: tutte le ipotesi, che possono essere forgiate dal cervello umano, sono state formulate: sono state date tutte ' le spiegazioni ' delle cose più inesplicabili. È un caleidoscopio di idee, una fantasmagoria teologica, dove il genio dell'Oriente, attingendo sovente nei

magazzini del vecchio sincretismo e delle religioni misteriosofiche, ha più moltiplicato le contraddizioni, che dilucidati gli enigmi.

Fatto curioso: sono più numerose le sètte, cui ripugna vedere un Dio farsi uomo, di quelle che si rifiutano di riconoscere in un uomo un Dio, come se l'antica tentazione restasse sempre nel nostro cuore, la tentazione pagana e quella che il serpente insinuava in Adamo: ' Voi sarete come degli Dei '. Pascal ha anche sottolineato con precisione che l'eresia ' non poteva concepire il rapporto di due verità opposte, per la convinzione che il riconoscimento dell'una, implichi l'esclusione dell'altra ' ammette l'una e rifiuta l'altra. La dottrina ortodossa della Chiesa sta nella sintesi.

Nel citare ad esempio questo problema delle due nature presenti in Gesù, Pascal prosegue dimostrando l'errore eretico. ' Gli ariani, non potendo far coesistere queste cose che essi credono incompatibili, dicono che Gesù è uomo. In ciò sono cattolici. Essi, però, negano che sia Dio. In ciò sono eretici. Pretendono che noi neghiamo la sua umanità. In ciò sono ignoranti '. Tale è stato il primo atteggiamento di coloro, pei quali era inaccettabile la formula: ' vero Dio e vero uomo '. Già un vescovo di Antiochia, Paolo di Samosata, protetto dalla colta Zenobia, regina di Palmira, aveva nettamente subordinato Gesù a Dio ed era stato deposto nel 270. La dottrina, nata dal prete Ario ad Alessandria (280-336), sconvolse la Chiesa come una tempesta: e si sa che, condannato nel concilio di Nicea nel 325, ma diffuso oltre i confini dell'Impero, fra i popoli barbari, l'arianesimo bilancerà a lungo la dottrina ufficiale. Clodoveo sarà sostenuto dal clero di Gallia, e, vittorioso per questo, farà l'unità del paese, perché cattolico in mezzo agli altri Germani ariani, egli apparirà come il campione della vera fede. Questa discussione teologica ebbe, dunque, conseguenze storiche considerevoli. Altre analoghe, ne avevano avute meno: fra esse l'*adozionismo*, recato da Bisanzio a Roma verso il 200 da un certo Teodoro il Conciapelli, per il quale Gesù, uomo che ha vissuto come qualunque altro, ' ha ricevuto, dal suo battesimo sulle rive del Giordano, e da quel momento ha contenuto in sé, il Messia. Ma, anche dopo la discesa dello Spirito, Gesù non è divenuto Dio. Secondo qualcuno, lo è divenuto colla sua resurrezione dai morti '. Dal che si vede, come tutti gli episodi del Vangelo possano servire di pretesto

a discussioni infinite, secondo certe direttive ideologiche, d'altronde assai semplici.

L'altro genere di eresia si rifiutava di ravvisare in Gesù un vero uomo. In ambienti di Giudei ellenizzanti, i quali ad Alessandria univano, in speculazioni audaci, l'eredità di Platone e quella dell'Antico Testamento (apparteneva ad essi Filone) si erano immaginate fra Dio e gli uomini delle legioni di esseri immateriali, che avevano dell'Angelo e della ' idea ' nel senso platonico della parola: gli ' Eoni '. Quando, meno di cinquant'anni dopo la morte di Gesù, il Cristianesimo ebbe preso il posto del Giudaismo in queste scuole, nacque quella che si è chiamata la *gnosi*. Vi si pretendeva di possedere la conoscenza — *γνῶσις* — delle cose nascoste. Per gli gnostici Gesù non ha avuto un corpo reale: egli non si è veramente incarnato. Quella che si è presa per carne era una falsa realtà, celeste, astrale, un *eone*: qualche cosa di abbastanza analogo a quel doppio immateriale che l'Egitto chiamava il *Ka*. Una curiosissima testimonianza circa l'opinione, che gli gnostici avevano sulla natura di Gesù, è fornita da un Apocrifo: gli *Atti di Giovanni*, dove è ritenuto che parli il discepolo diletto. Vi si legge che quando Giovanni si piegava sul petto del Cristo, " egli sentiva talora un corpo materiale, carnale; talora qualche cosa di irreale senza consistenza, attraverso il quale la sua mano non incontrava che il vuoto '. Inoltre, quando camminava dietro Gesù, Giovanni ' cercava, senza trovarle, le traccie dei suoi passi, come se egli procedesse senza toccare il suolo '.

Analoga era la opinione dei *doceti*, la cui setta, dice San Gerolamo era cresciuta in mezzo ai Cristiani, ' quando il sangue di Gesù non era ancor dissecato in Giudea '. Per essi, secondo Origene, ' il Signore non ha mai rivestito corpo umano, ma era un fantasma, *φάντασμα* '. Altri — si chiamavano gli *aftartodoceti* — andranno meno lontano: indignati delle sofferenze del Crocifisso, immagineranno che Gesù ha avuto realmente un corpo simile al nostro, ma dotato di una miracolosa impassibilità.

Diranno i monaci egiziani del v secolo, che lanceranno il *monofisismo*, che Gesù ' ha preso la natura umana totale, corpo ed anima; ma unita alla divinità in modo da non formare, se non un'unica natura, fino al punto da essere assorbita in essa, come in essa sommersa '. Questa teoria provocherà nell'Impero bizantino così numerose polemiche, che al concilio del 449,

Teodosio II dovrà mandare le sue truppe: e la baruffa sarà così violenta (ci saranno perfino dei morti!), che questa riunione di teologi conserverà nella Storia il nome di 'brigantaggio di Efeso'.

In senso inverso i *Nestoriani*, discepoli di Nestorio, patriarca di Costantinopoli, sosterranno che ci sono in Gesù due nature totalmente separate, indipendenti l'una dall'altra: ciò che induce alla conclusione, che non Dio muore sulla Croce, ma un uomo e solo un uomo, mentre i *monoteliti* diranno che nella natura umana di Cristo, non c'era se non una sola volontà, quella di Dio: che insomma, nelle opere umane del Cristo, il suo corpo non era che una specie di fantoccio nelle mani dell'Onnipotente. Quando si è percorso il catalogo di queste speculazioni, vien fatto di ripetere l'apostrofe di Bossuet: 'Tutto qui, infine? Sì, è tutto; perché tutto si è contestato: il corpo, l'anima, le operazioni intellettuali, e tutte le contraddizioni sono esaurite'.

Si sa quale risposta, da secoli, abbia data la Chiesa a queste fantasticherie, con impressionante costanza. Il Concilio di Nicea dichiarò Gesù 'figlio di Dio, nato dalla sostanza del Padre, con lui consustanziale, generato e non nato, eterno, come il Padre, e per conseguenza, immutabile per natura'. Ciò riassume il *Credo*, i cui versetti sono recitati nella Messa da ciascun prete: ossia il Simbolo, detto di *Nicea*, in realtà dei due concilii di Nicea (325) e di Costantinopoli (381): *Deum verum de Deo vero, genitum, non factum, consubstantialem Patri*. Ma lo stesso testo prosegue coll'affermazione non meno formale dell'umanità di Gesù: *incarnatus de Spiritu Sancto ex Maria Virgine et homo factus est*. Il Dio e l'uomo, insieme distinti ed uniti, sono in lui inseparabili. È ortodosso chi crede questo mistero: esce dalla Chiesa chi lo rifiuta.

Si può, secondo il Vangelo, sorprendere qualche cosa di segreto sui rapporti che nell'uomo-Gesù si stabilivano fra le sue due nature? È evidente in modo assoluto che in lui, la Divinità, al contrario di quanto hanno creduto i monofisti, non assorbiva l'umanità. La scena grandiosa della tentazione ce l'ha mostrato infinitamente vicino alla nostra condizione umana, obbligato a dar battaglia all'avversario: ne trionfa perché è Dio, ma deve combattere perché è uomo. Le parole riferite da S. Luca (XII, 50) con le quali Gesù annunzia 'che deve ancora venir battezzato con un altro battesimo' ed aggiunge: 'Quale angoscia in me fin che questo non si compia!', non sono meno

commoventi. Egli lascia intuire in lui le due volontà, le quali si affrontano, e il turbamento della natura umana, cui l'altra natura rivela il suo tragico destino. Nel Giardino degli Olivi, la notte che precederà la morte del Messia, questa duplice presenza in lui si manifesterà in una scena tragica; volutamente sottomesso alla potenza di Dio, l'uomo-Gesù agonizzerà d'angoscia; e di quel conflitto sarà prova il sudore divenuto come goccie di sangue, che colerà fino a terra (*Luca*, XXII, 44).

Si può, dunque, rappresentarsi la divinità in Gesù, come una forza, di cui l'uomo aveva pienamente coscienza, che lo sosteneva, lo sollevava al di sopra di lui stesso, nelle grandi imprese del suo ministero: e ad essa, quando l'ora del sacrificio sarà suonata, accetterà liberamente di sottoporsi al prezzo della totale immolazione di sé. Si può cogliere questa consapevolezza divina dell'uomo? Assai succinte indicazioni nelle Scritture pongono più problemi, di quanti arcani non valgano a scoprire. Si ricorda la scena, nella quale la donna emorroissa tocca di nascosto il fiocco del mantello del Messia, e dove Gesù si volta, 'avendo sentito che una forza era uscita da lui'. Si vede, anche, in San Luca, Gesù 'trasalire di gioia sotto l'azione dello Spirito Santo' (*Luca*, X, 21) e un 'fremito', un 'turbamento' analoghi saranno segnalati da San Giovanni (XI, 33-38), quando il Cristo si appresta a risuscitare Lazzaro: turbamento misterioso non spiegato affatto da ragioni umane; ma che, forse, tradisce il più impenetrabile dei segreti.

Non si può andare oltre: perché alla fine, in qualunque direzione si cerchi di spingere l'analisi dei tratti fisici e spirituali di Gesù, si drizza una invisibile barriera. Si urta contro il mistero, e con ciò tutto è detto. L'obiettivo di dipingere il Cristo non ha senso, se mira solamente alla conoscenza: e anche i più rispettosi fra coloro che lo studiano, bestemmiano ancora, se immaginano 'di guardare ciò che è velato, come sarà conosciuto a viso aperto', come dice una vecchia liturgia: e se dimenticano che, in fondo, non si tratta di conoscenza, ma di fede.

Capitolo VII

Il grano sui sassi

Quando i tempi furono presso a compiersi...

Nell'autunno dell'anno 29[1], se si segue la cronologia che a noi sembra la più probabile, Gesù abbandona la Galilea. Egli non vi ritornerà più. Ormai l'essenziale della sua azione avrà per cornice la Giudea; la rude Giudea dalle fedeltà millenarie; il bastione della fede avita. Poteva un profeta compiere il suo destino senza venire a Gerusalemme?

La causa più profonda di questo cambiamento di provincia è certamente qui. Da quando, qualche migliaio di anni prima, Davide aveva fondata la sua capitale in quella magnifica località, all'incrocio delle strade, al centro dei paesi alti, e l'aveva consacrata insediandovi l'Arca, simbolo dell'Alleanza di Jahvé col suo popolo, dopo che Salomone soprattutto aveva, per glorificare Dio e insieme manifestare la sua potenza, innalzato sul Moriah, il tempio più fastoso, Gerusalemme non aveva cessato di essere la capitale; e, più ancora che una capitale politica, il cuore stesso, in cui batteva il sangue vivo di Israele.

Una città, che fosse insieme ciò che Parigi rappresenta per la Francia e ciò che il solo nome di Roma significa per la cattolicità: ecco cos'era la città santa, della quale il più umile Giudeo, sperduto nel mondo, portava in se stesso l'indefettibile amore. ' Sulle rive dei fiumi a Babilonia ', nei tempi neri dell'esilio, il Popolo della Promessa aveva cantato questo inno. ' Se io mi dimentico di te, o Gerusalemme, sia colta d'oblio (anche) la mia destra, che la mia lingua si attacchi al mio pa-

lato. Se io cessi di avere il pensiero pieno di te, e se io non ti elevi, Gerusalemme, al vertice della mia gioia!' (*Salmo* CXXXVI). Gesù non poteva ignorare che il suo messaggio non avrebbe assunto il suo pieno significato, se non il giorno in cui, sulle alture di Sion, egli avrebbe dato un significato nuovo all'antico patto d'alleanza.

Le altre cause che si possono attribuire a questo cambiamento dello sfondo all'azione sono secondarie. Il timore che gli causava la tenebrosa congiura degli Scribi e dei Farisei? Ma poteva la loro malizia essere meno efficace, nei luoghi dove essi erano, in pratica, onnipotenti? La delusione di constatare che gli sforzi prodigati in Galilea non erano valsi a mutare il cuore degli uomini? Ma Gesù era così ingenuo e conosceva così poco le anime, da attenderne una così pronta trasformazione? E ciò che era fallito nel nord, perché avrebbe dovuto riuscire meglio nel sud? Oppure, il passo sconveniente e quasi satanico fatto presso di lui dai suoi 'fratelli', dalla sua parentela: 'Allontanati di qui: va' in Giudea, affinché anche i tuoi discepoli vedano le opere che fai! Non si agisce in segreto, quando si vuol veramente essere conosciuti in pubblico! Se tanto fai, mostrati al mondo!' (*Giovanni*, VII, 1-6). Ma erano ragionamenti e ciarle di meschine ambizioni, di ignoranti esasperati dal riserbo di Gesù a rivelare il suo segreto messianico e da ciò che essi ritenevano tergiversazione; mai tali influenze avevano avuto presa su di lui. La più profonda di tutte le cause è messa in chiaro da questi versetti evangelici: ai suoi cugini, che hanno troppa fretta, Gesù risponde: 'Il mio tempo non è ancora venuto...' (*Giovanni*, VII, 6); e si possono leggere in principio dei capitoli nei quali San Luca racconta il periodo di Giudea, queste parole decisive: 'Quando stavano per giungere i giorni, in cui egli avrebbe dovuto essere tolto dal mondo, prese la decisione d'andare a Gerusalemme' (*Luca*, IX, 51). *Tolto dal mondo...*

A partire da questo momento la prospettiva del sacrifizio si avvia a dominare tutte le altre. Tutto quanto Gesù ha detto fin qui, e che sta per ripetere in forme nuove, tutto ciò, che ha fatto e ancora farà, tutto ormai si illumina di una luce tragica. In una lontananza, ogni giorno più vicina, negli episodi che hanno per sfondo la Giudea, si profila, sempre più netta, una figura che noi conosciamo.

Un simbolismo molto evidente collega agli avvenimenti più

dolorosi della vita del Cristo, questa terra così diversa dalla ridente Galilea. Rocciosa, tormentata, lasciando apparire dappertutto il calcare e l'aridità, la Giudea dona tale un'impressione di disagio, che ci si meraviglia di trovare sulle sue alture ostili, il ricordo di una grande storia e la traccia del Dio dell'amore. Vagamente disposta su tre piani paralleli, le sue colline ed i suoi monti presentano costantemente un rilievo frastagliato, dove i torrenti si sprofondano in gole sinistre; dove le cime si denudano corrose dalle erosioni. Sotto il cielo d'un azzurro spietato, il suolo sitibondo è troppo spesso ostile. Le piogge d'inverno, brutali, s'adoperano meno ad irrigare la scarsa terra vegetale, che a strapparla ed a trascinarla via. In marzo, lungo le strade, germogliano spontaneamente cespi di giaggioli violetti e quei grandi anemoni porporini, che, senza dubbio, la parola evangelica designa come 'i gigli dei campi', modelli della serena bellezza senza affanno dei fiori. Dal maggio in poi, tutto è secco e giallastro: solo l'asfodelo, fra i mucchi di piccoli ciottoli che gli somigliano, drizza il suo pallido fogliame, i suoi grappoli neri e bianchi. Tutto è triste: due colori, il violaceo e l'ocra, si alternano nel paesaggio in modo uniforme, con una perfezione grata alla vista, ma il cui fasto stesso ha un qualche cosa di disumano e di disperato. Di tanto in tanto, raggruppati intorno ai pozzi, dei villaggi bianchi, molti dei quali portano nomi carichi di gloria, si notano per il loro verde fresco, i loro fichi, i loro sicomori. Le colline migliori, ostentano sui fianchi occidentali olivi argentei. Nel punto più alto della regione, cinta di mura, irta di torri, città rossa e dorata sulla quale i secoli hanno disteso la loro patina, Gerusalemme erge la sua forma possente; 'rocca e fortezza' come dicono i Salmi, dove l'Eterno dona asilo al credente.

Nella parabola del Seminatore (*Matteo*, XIII; *Luca*, VIII; *Marco*, IV) Gesù aveva parlato di quel grano che germoglia fra i sassi, e che non arriverà mai alla maturazione. Fatta a immagine e somiglianza della razza giudaica, incapace di donare, la Giudea è un paese inatto alle belle germinazioni. Si trattava ormai di un'altra forma di seminagione, diversa da quella della Galilea, e, per irrigare un suolo sterile, il sangue stava per sostituire l'acqua. Qui i due racconti paralleli degli evangelisti, che ci hanno condotto principalmente fino a questo punto, San Matteo e San Marco, cessano: e bisogna chiedere la documentazione ai due altri Evangelisti. San Giovanni, certo

informato di prima mano, estremamente preciso e d'una naturalezza mirabile, riferisce con minuzia i fatti di questo periodo. San Luca, più vago che nelle sue narrazioni dei giorni di Galilea, meno concreto nella evocazione delle persone come dei paesaggi, sembra dominato dall'idea della tragedia che si avvicina, assorbito dall'attesa dell'ultima rivelazione. Male si comprende come San Marco e San Matteo non abbiano più riferito avvenimenti che sono in grado di spiegare il dramma finale. Quanto a San Giovanni e a San Luca, assolutamente indipendenti l'uno dall'altro, non si conciliano senza sforzo. Se si accetta la cronologia giovannea, Gesù sale a Gerusalemme per la festa dei Tabernacoli in ottobre: lo si rivede in dicembre al tempo della cerimonia della Dedicazione: dopo di che, lo si segue, quasi passo a passo, al di là del Giordano; poi a Betania; infine a Efraim, fino ai primi giorni di aprile, quando ritorna a Gerusalemme per la Pasqua del suo destino. Ci si è chiesto, se gli avvenimenti, raccontati da San Luca, non dovessero essere collocati fra ottobre e dicembre. Si è molto discusso sulla identificazione delle partenze verso la città, riferite dal III Vangelo, cogli spostamenti, indicati dal IV. Pare inutile entrare in queste discussioni ed in queste ipotesi. Quale si presenta nel suo complesso, il periodo giudaico ha una potente unità.

Gesù è là, sempre simile a se stesso, a gettare alle folle il suo grano: ed in questi sei mesi, egli pronuncerà forse le parole più sublimi, le parole che più toccano il nostro cuore. Un poco più distante che in Galilea? Forse. Non lo si vede più compiere quei prodigi di una mansuetudine così semplice, come le moltiplicazioni dei pani, e le pésche miracolose. Il Dio si fa in lui di più in più evidente; e allora non invano echeggia varie volte la sua affermazione categorica: ' Io sono la luce del mondo '.

La sua carità è sempre senza limiti, come senza limiti è il suo potere cui soggiace perfino la morte. Ed il grano cade sulle pietraie di un popolo diviso, polemizzante, rattrappito nell'osservanza dei riti, dove egli conquista certamente delle anime, ma dove anche i ranghi dei suoi nemici sono serrati. Tale il patetico di quel periodo: il contrasto fra la soprannaturale, la maestosa figura di Gesù, e il fermento di odii, di gelosie e di viltà ripugnanti, che si intravvede ad ogni svolta dei testi. Alla fine il nemico vincerà, o crederà di vincere, Colui che non

aveva mai voluto usare dei suoi poteri per la propria salvezza. E sarà il dramma, il compimento del sacrificio; e, sulla nuda collina, alle porte della città, l'ombra della croce.

Alla festa dei Tabernacoli

Fra le numerose feste del calendario giudaico, quella chiamata delle *Tende* o dei *Tabernacoli*, era una delle più solenni. ' Grande e santa per eccellenza ', secondo Giuseppe, essa attirava a Gerusalemme per il 15 del mese di *tishri* (ottobre) delle folle, le quali, senza essere paragonabili a quelle che richiamava la Pasqua, non erano meno importanti. L'anno agricolo era finito, i raccolti riposti, fatta la vendemmia, e l'anno civile era appena ricominciato al 1° *tishri*, poiché si regolava sul ciclo della vegetazione. Cinque giorni prima si era celebrata, nella tristezza e nel digiuno, la solennità dell'*Espiazione*, il *Kippur*, nella quale il montone simbolico era stato cacciato verso i deserti, debitamente carico dei peccati d'Israele. Ma la settimana dei Tabernacoli era di pura letizia: non vi si commemorava forse il soggiorno degli Ebrei nel deserto, allorché il grande Mosè, strappando il suo popolo al giogo faraonico, l'aveva trascinato fuori dell'Egitto, preparandolo alla sua gloria futura, al suo prodigioso destino?

Per otto giorni la città presentava un aspetto insolito, perché in ricordo delle lunghe peregrinazioni, di *Cadès* [a] e delle soste nel deserto, secondo l'ordine preciso del *Levitico* (XXIII), ogni Israelita doveva, per una settimana, abbandonare il suo domicilio e vivere sotto la tenda; o, in mancanza di questa, in capanne di fogliame. Le terrazze delle case e le piazze pubbliche, le vicinanze del tempio e le colline dei dintorni, tutto il paesaggio si copriva di edifici leggeri in cui il pino, l'olivo, il mirto, la palma intrecciavano i loro rami. Non si era neppur malcontenti di rimanere, quando si possedeva qualche terreno, presso i raccolti e i tini, onde impedire che i ladri vi facessero delle visite. E per i pellegrini di località lontane, questo pittoresco soggiorno, in un momento nel quale la stagione torna a ridivenire piacevole, era come un passatempo dopo i duri lavori.

Beninteso, da un capo all'altro della giornata, ossia dalle nove della mattina alle tre e mezza del pomeriggio, poiché il giorno rituale si apriva col sacrificio del mattino e si chiudeva

col sacrificio della sera, le vittime non cessavano di spargere il loro sangue nell'atrio e l'odore di grasso fumante, che saliva nauseabondo dall'altare degli olocausti, riempiva i paraggi del Tempio: ma si pensava fosse gradito a Jahvé. Per venire alle cerimonie, occorreva, secondo la Legge, portare in mano dei rami. Aveva detto Mosè: 'Voi prenderete il frutto di begli alberi, delle palme, dei rami folti, del salice di fiume, e verrete a festeggiare il Signore'. Avveniva così, che si incontrassero nelle strade della città dei pellegrini, i quali tenevano nella mano destra il *lulab*, mazzo di rami verdi, e dall'altra l'*ethrog*, il 'frutto di Persia' ossia un frutto di cedro. Si trovano spesso raffigurati nelle mura delle catacombe israelitiche. Più il mazzo era grosso, più pesante era il frutto di cedro, più, evidentemente, era grande la fede. Si vedevano dei Farisei, il cui *lulab* era così pesante che essi dovevano appoggiarlo sulla spalla. Durante le cerimonie si agitavano queste sacre piante nelle quattro direzioni dei punti cardinali, cantando il ritornello di antiche acclamazioni rituali: *Hallel, hallel, hallelu-yah*, Gloria a Dio! In occasione di questa festa i 'fratelli' di Gesù — e forse qualcuno dei suoi discepoli — lo spinsero a salire a Gerusalemme. Dapprima, egli si rifiutò e li mandò avanti da soli. Indubbiamente Gesù non teneva ad una specie di entrata trionfale che si sarebbe troppo prestata alla interpretazione tentatrice della sua missione secondo il sogno del Messianismo glorioso. Nondimeno prima che fosse terminata la settimana santa Gesù arrivò nella città più modestamente e cominciò a parlare.

In mezzo a quella folla gioconda tutta esaltata dai ricordi religiosi Gesù si appresta ad inaugurare il suo messaggio a Gerusalemme. Come tutti i pellegrini egli dorme nella capanna tradizionale: la sua era costruita sul monte degli Olivi, un poco fuori città. Egli assiste alle cerimonie notturne, che contrassegnano la festa dei Tabernacoli: forse partecipa a quel rito dell'Acqua di un così nobile effetto, quando gli uomini d'Israele, in lunga processione, se ne vanno, la sera, Sommo Sacerdote in testa e funzionari del Tempio, tutti coperti dei loro ornamenti sontuosi, ad attingere alla piscina di Siloe, l'acqua che sarà sparsa nelle libazioni sacre. Vede il Tempio illuminato, i due candelabri, alti cinquanta cubiti, che tendono verso il cielo le fiamme di resina, e le migliaia di torcie portate dai partecipanti che sembrano oscurare il luminoso cielo

del plenilunio. Sente, proprio prima del levarsi del sole, il quadruplice concerto delle trombe d'argento dalle labbra dei due Sacerdoti musici: uno al primo canto del gallo; uno al decimo gradino; il terzo all'entrata dell'atrio delle donne; il quarto continuo fino alla soglia del Santo. Nessuno si associa certamente con maggior cuore alla preghiera dell'alba: 'Come i nostri padri altra volta si volgevano verso l'Oriente, perché adoravano il sole levante, vedi, o Signore, noi ci volgiamo verso di Te, perché noi Ti apparteniamo, o nostro Signore!'. Ma se il simbolismo non era assente da tutti questi riti, se l'acqua sparsa significava, per tutti i Giudei, più di un gesto magico che invocasse la pioggia sulla terra assetata; se i settanta tori, richiesti dalla festa per le sue immolazioni, ricordavano le settanta nazioni pagane, sulle quali Israele deve regnare, Gesù, lui, si impadronirà di questi simboli, e ne trarrà ben altre lezioni!

Il suo arrivo a Gerusalemme non passò affatto inosservato. L'episodio del paralitico guarito alla piscina dalle cinque gallerie, qualche mese prima, non poteva esser stato dimenticato; e la Galilea non era così lontana, che da essa non fosse giunta l'eco della sua gloria, trasmessa dai pellegrini di provincia, attratti a Sion dalla festa. San Giovanni ha riferito nel suo Vangelo con precisione perfetta il fermento subito provocato dalla apparizione di Gesù: 'I Giudei lo cercavano durante la festa. Dov'è dunque? Voci correvano nella folla sul suo conto. Dicevano gli uni: È un uomo dabbene! No, rispondevano gli altri, egli seduce il popolo' (*Giovanni*, VII, 11-12). Senza dubbio, come in Galilea, il partito farisaico doveva riprendere l'antifona delle sue lagnanze: egli non digiuna, fa assai male le abluzioni, frequenta i pagani, i pubblicani, le donne di malaffare: si prende intollerabili libertà colla legge del sabato! Ma, non appena Gesù ebbe cominciato a parlare si diffuse nell'assemblea giudaica, come fra i suoi uditori di Galilea, lo stupore. Si chiedevano: 'Come fa a conoscere così bene le Scritture, lui che non ha frequentato le scuole?' (*Giovanni*, VII, 15).

Gesù parlava. Sotto i portici del Tempio la gente si riuniva intorno a lui. 'La mia dottrina non è mia, ma è di Colui che mi ha mandato! Se qualcuno vuol fare la volontà di Lui, apprenderà, se questo insegnamento viene da Dio o se io parlo di mia privata autorità' (*Giovanni*, VII, 17). Già egli aveva detto nel suo insegnamento sul Pane di Vita: per credere in

Dio, bisogna venire al Cristo: solo conosce la parola chi si è donato a Gesù. Ogni incidente della festa gli fornisce l'occasione di far comprendere il suo pensiero: molti dettagli gli sono motivo di simbolo. Quell'acqua di Siloe, che il Gran Sacerdote aveva attinta con un'anfora d'oro e che si accingeva a versare nel vaso d'argento sull'altare degli olocausti, lo fa pensare ad altre acque: a quelle ' acque vive ', di cui ha già parlato alla Samaritana, all'acqua, che Geremia rimproverava al popolo infedele di avere abbandonata (*Geremia*, II, 13), ed esclama: ' Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva! Infatti fiotti di acqua viva coleranno dal seno di chi mi crede, come dice la Scrittura! ' (*Giovanni*, VII, 36-37). La luce che brilla nel cuor della notte in cima ai candelabri liturgici non è forse quella che gli fornisce materia per il celebre paragone: ' Io sono la luce del mondo! Chi mi segue non camminerà nelle tenebre; ma avrà la luce della vita...' (*Giovanni*, VIII, 12)?

Più egli parla, più si discute sul suo conto. ' Qualcuno che lo aveva ascoltato diceva: Costui è veramente il Profeta! Altri dicevano: Egli è il Cristo! Ed altri: Forse che il Cristo verrà dalla Galilea? Non ha forse detto la Scrittura che il Cristo deve venire dalla progenie di Davide e dal villaggio di Betlemme di dove era il Re? Così nacque dissenso fra la folla a motivo di lui ' (*Giovanni*, VII, 40-43). Però ' molti credettero in lui e dicevano: Quando il Cristo verrà, potrà operare maggiori meraviglie di costui? ' (*Giovanni*, VII, 31).

Allora i Principi dei Sacerdoti, messi in guardia dai Farisei, che stavano all'erta, cominciarono ad inquietarsi. Non sono ancora tre giorni che Gesù parla a Gerusalemme e già si prepara contro di lui la coalizione degli odii. Attraverso il testo così vivo di Giovanni, pare di vederli questi capi del chiericato lanciare le loro spie in mezzo alla folla per spiare Gesù, facendosi riferire tutte le sue parole e tutti i suoi gesti, per preparare contro di lui quello che le polizie di tutti i tempi chiamano un *dossier*. In principio però non osano ricorrere alla forza; trattenuti, forse, da una specie di rispetto, o dal timore di urtare l'opinione pubblica; forse anche da scrupoli, perché, anche fra i Farisei, esistevano delle anime rette.

Ma queste tergiversazioni ben presto parvero dannose. Si andava cianciando nelle strade di Gerusalemme: ' Eccolo, che parla pubblicamente, e non gli si dice niente! Che veramente i capi del popolo lo abbiano riconosciuto per Messia? ' (*Gio-*

vanni, VII, 26). Allora si pensò ad arrestarlo. Furono mandate delle guardie coll'ordine di mescolarsi cogli uditori del preteso Cristo, e di impadronirsene alla prima occasione. Tornarono colle mani vuote. Chiesero i Pontefici ed i Farisei: Perché non ce l'avete condotto qui? Al che le guardie risposero: Mai uomo ha parlato come questo uomo!... (*Giovanni*, VII, 46). Se anche gli aguzzini del Tempio subivano l'ascendente del Galileo...

Così nel momento stesso in cui Gesù aveva messo piede sulla terra di Giudea, già si venivano organizzando gli elementi che costituiranno il suo dramma. ' Segno di contraddizione ', egli semina fin dal primo istante l'inquietudine. Sei mesi dopo sarà l'odio mortale e il suo sanguinoso epilogo.

La donna adultera

La festa dei Tabernacoli era, forse, d'occasione a certe libertà, alle quali doveva prestarsi certamente quella strana maniera di vivere per otto giorni? Viaggi e crociere sono, si sa, propizie a quelle unioni casuali, colle quali la morale ha poco a che fare. L'ipotesi deve essere abbastanza probabile, perché il IV Vangelo riferisce l'episodio della donna adultera subito dopo gli avvenimenti della settimana della festa. L'episodio è uno dei più celebri e dei più belli di tutta la vita del Cristo: in nessun altro caso, più che in tal episodio, risaltano la sua carità, la sua delicatezza ed insieme la penetrazione del suo giudizio e la sua conoscenza dell'uomo.

' Gli Scribi ed i Farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, e, trascinatala nel mezzo, dissero a Gesù: — Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante delitto. Mosè, nella Legge, ci ha ordinato di lapidare questo genere di creature. Tu che ne dici? ' (*Giovanni*, VIII, 3-5).

La scena dovette avvenire alla porta Nicanor, all'est del Tempio. Secondo il *Talmud*, si conducevano colà ' trascinate per il colletto del loro vestito ', le donne così sorprese. Era la strada consueta di Gesù, per venire dal monte degli Olivi. La condanna dell'adultera risultava con ogni evidenza dal VII comandamento del Decalogo: ma, per certi Dottori, gli accusatori non erano molto rigorosi nell'uso dei testi, perché, se il *Levitico* condanna a morte le adultere (XX, 10), la pena

della lapidazione non è specificata che nel caso delle fidanzate infedeli (*Deuteronomio*, XXII, 21-24). Bisogna credere che al tempo del Cristo fosse costume di punire l'infedeltà coniugale con simile supplizio, e che non si era ancora adottato lo strangolamento, previsto dal *Talmud*. Del resto, poco ciò importava in questo caso all'infelice, la quale era circondata dalla folla urlante: e che, nell'angoscia più profonda, attendeva che si decidesse della sua sorte.

' Era per mettere a prova Gesù, che lo si interrogava a quel modo e aver motivo di accusarlo ' (*Giovanni*, VIII, 6). La domanda era, infatti, insidiosa: come avrebbe potuto il Cristo evitare di mettersi in patente disaccordo o colla legge mosaica, o col sentimento popolare, che, in quei giorni di festa, inclinava certamente a pietà; o, infine (qui appare già la macchinazione, che condurrà Gesù alla croce), cogli ordini dei Romani, i quali avevano tolto ai Giudei il diritto di condannare a morte?

' Ma Gesù si chinò e col dito si mise a scrivere in terra. Siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: — Chi tra di voi è senza peccato, scagli contro di lei la prima pietra. — Poi si chinò ancora e continuò a scrivere in terra. Ma coloro, udito ciò, se ne andarono l'uno dopo l'altro, cominciando dai più vecchi, in modo che Gesù rimase solo con la donna ritta nel mezzo. Gesù si alzò e chiese: — Dove sono i tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata? — Nessuno, Signore, essa rispose. Ebbene, soggiunse Gesù, neppur io ti condanno: va' e non voler più peccare ' (*Giovanni*, VIII, 7-11).

Ogni commento è vano di fronte alla semplicità di questa scena. Non si potrebbe immaginare narrazione più sobria e più esatta. La prima pietra era quella che l'accusatore doveva gettare contro colui che egli aveva denunciato e fatto condannare. Tutto è vero in queste dieci righe: Gesù che si china come indifferente e lancia con dolcezza una terribile frase, e gli ipocriti, già sornionamente eccitati dalla terribile tortura, che stanno per infliggere a una donna, avendo a loro favore la propria coscienza e la Legge, che, invece, ad un tratto, si sentono sconcertati, punti sul vivo si ritirano: tutto è vero, compresa l'osservazione maliziosa: ' *cominciando dai più vecchi* '. È vano domandarsi che cosa scriveva Gesù nella polvere: segni vaghi, disegni distratti? I nomi degli accusatori od i loro peccati, come ha immaginato San Gerolamo, ricordandosi di un versetto

di Geremia (in ebraico; il testo greco è più vago: *Geremia*, XVII, 13) ' coloro che si allontanano da te saranno scritti sulla terra '? Oppure dei calcoli cabalistici, come hanno ritenuto i fautori dell'esoterismo evangelico? Non importa. L'essenziale è in quel misericordioso silenzio, che la donna, interdetta, sente improvvisamente farsi intorno a lei dopo che Gesù ha pronunciata la sua sentenza. È nello sguardo, più caritatevole ancora, che Gesù allontana da lei, e volge verso terra, affinché essa non debba arrossire della sua onta. È in quel gesto di assoluzione abbozzato sulla sua testa, nel momento nel quale il peccato le è rimesso. È infine, in quella grande lezione, che ogni giudice terreno deve ascoltare ormai per sempre: ascoltare e meditare!

Il brano, nel IV Vangelo, pare interpolato. I primi padri greci commentatori di San Giovanni, quale Crisostomo o Cirillo di Alessandria, l'ignorano. Parecchi manoscritti non lo contengono: ed il posto che occupa non è sempre lo stesso in quelli che lo possiedono: Sant'Agostino pensava, che se la Chiesa primitiva aveva esitato a porre questa scena nel Vangelo, era perché temeva che la si interpretasse come una indulgenza verso l'adulterio! Il tono si avvicina più a quello dei Sinottici, che a quello di San Giovanni. Il frammento è stato forse custodito dai discepoli di San Giovanni, o viene dalla tradizione di Pietro, fors'anche dall'Apocrifo *Vangelo degli Ebrei*? Non si sa. La Chiesa, oggi, lo considera ispirato, senza affermare che esso sia del medesimo autore delle rimanenti parti del IV Vangelo. Comunque, non c'è alcun altro episodio, che renda un suono più puro, più commovente, più ' cristiano '.

Le parabole dell'amore

Così, durante tutto il soggiorno in Giudea, si udrà proseguire il lungo dialogo dell'odio colla carità, della ' miseria colla misericordia ', come hanno detto gli antichi Padri della Chiesa. Su uno sfondo permanente di intrighi ostili, di progetti micidiali, si stagliano le immagini di quelle grandi parabole nelle quali, più ancora di quanto fino allora non avesse fatto, Gesù proclama l'immensità del suo amore per l'umanità. Non che egli ignori le intenzioni dei suoi avversari: egli strappa loro,

più volte, la maschera e, denunciando i loro disegni avverte i Giudei delle terribili conseguenze che avrà per essi il volontario acciecamento criminale. Ma non si possono amare gli uomini quando si ignorano: si amano quando, avendo misurato la loro bassezza, si sa superare quella miseria e scoprire l'unico grammo d'oro, nascosto in loro da un oceano di fango.

' In verità, in verità vi dico, esclamava Gesù, colui che non entra nell'ovile per la porta stretta, ma vi sale per un'altra parte, è un ladro e un brigante. Invece chi entra per la porta è il pastore delle pecore. A lui apre il portiere e le pecore ne ascoltano la voce, ed egli le chiama per nome e le conduce fuori. E quando ha fatto uscire tutte le pecore, cammina loro innanzi e le pecore lo seguono perché ne conoscono la voce, mentre non vanno dietro a un estraneo, anzi lo fuggono, non riconoscendo la voce degli estranei ' (*Giovanni*, X, 1-6).

I Giudei avrebbero dovuto penetrare il senso di queste parole. I loro profeti erano spesso ricorsi ad un paragone analogo. Geremia aveva detto dell'Eterno, che ' avrebbe custodito Israele, come un pastore custodisce il suo gregge ' (*Geremia*, XXI, 10). Contro i cattivi pastori, i quali mangiano ' la carne grassa delle pecore e si vestono della loro lana ', ma ' non si prendono cura di esse e le lasciano disperse in preda alle bestie feroci ', Ezechiele aveva lanciato degli anatemi (*Ezechiele*, XXXIV, 1); anche Isaia e Zaccaria avevano usato paragoni analoghi. Nondimeno i Giudei non comprendono. Essi si rifiutano di trarre le conclusioni loro suggerite da Gesù. Bisogna che egli precisi:

' Io sono la porta del gregge. Se qualcuno entra attraverso me, sarà salvato: egli entrerà, uscirà, troverà dei pascoli. Il ladro non viene, se non per rubare, uccidere, distruggere: io sono venuto perché le pecorelle abbiano la vita e siano nell'abbondanza. Io sono il Buon Pastore: il Buon Pastore dà la vita per le sue pecore, ma il mercenario e chi non è pastore o al quale non appartengono, vede venire il lupo e fugge, abbandonando le pecorelle che il lupo porta via e le disperde. Io sono il Buon Pastore: conosco le mie pecore, e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me ed io conosco il Padre, e per le mie pecore do anche la vita. Ho altre pecore che non sono di questo ovile, anche quelle bisogna che io le conduca; e daranno ascolto alla mia voce, e vi sarà un solo ovile e un solo Pastore ' (*Giovanni*, X, 7-16).

Si è spesso notata la precisione geografica della parabola, in cui si evocano nel paesaggio palestinese abitudini di pastori, quali oggi ancora si possono osservare. Il bestiame del villaggio viene rinchiuso durante la notte entro recinti di muri a secco. Un pastore vigila, o anche il figlio del padrone se si tratta delle bestie di un grande proprietario. Ogni mattina, ciascun pastore viene a cercare il proprio gregge: lancia un grido e uno schioccare della lingua speciale, subito riconosciuto dalle bestie. Ed è vero che talvolta il pastore deve arrischiare la vita per difendere le proprie bestie: Davide non ha forse ucciso un orso ed un leone? (I, *Samuele*, XVII, 3, 37). Anche ai nostri giorni sciacalli, iene, lupi non sono rari nelle steppe di Giudea e Transgiordania. Ma di qualcosa più dell'affetto del pastore per le sue bestie, del suo coraggio nel difenderle, vuol parlare Gesù. Il significato profondo sorpassa il simbolo: e solo molto tempo dopo diverrà chiara la più piccola frase tre volte ripetuta nel testo evangelico: ' Io do la mia vita per le mie pecore '. Se oggi tutti i cristiani hanno tanto cara l'immagine del Buon Pastore, coloro che erano ' le altre pecore ' che non erano nell'ovile di Israele, gli antichi pagani, i gentili, l'hanno di colpo amata anche di più. Il messaggio di universalità di Gesù è riassunto in questi ultimi versetti. Al tempo delle Catacombe una iscrizione funeraria implorerà Dio per il defunto ' riportato all'ovile sulle spalle del Buon Pastore ', ed ancor oggi l'umanità accoglie, fin nel fondo del suo cuore straziato, la promessa di ricondurla all'unico ovile, riunita tutta in un sol gregge.

In risposta a questo dono, cosa intendono riaffermare i Giudei? ' Nacque di nuovo un dissenso fra loro per quelle parole. Molti dicevano: È posseduto dal demonio ed ha perduto il senso comune. Perché l'ascoltate? — Osservavano altri: No, queste non sono le parole di un indemoniato ' (*Giovanni*, X, 19-21). E pure Gesù non detestava neppure coloro che lo odiavano, coloro che si rifiutavano di aprire gli orecchi per ascoltarlo. A quell'odio che si sfoga, risponde l'amore, solo l'amore. Ritorna sotto altra forma, la dichiarazione fatta all'inizio della sua carriera pubblica: ' In verità vi dico: tutto sarà perdonato ai figli degli uomini, ogni peccato, ogni bestemmia, ma la bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà perdonata in eterno ' (*Marco*, III, 28; *Matteo*, XII, 31; *Luca*, XII, 10; *Giovanni*, V, 16). Non vi sono colpe, neppure abbiette, che

non possano venire redente dalla potenza infinita dell'amore, salvo quella che rifiuta lo stesso amore, non riconosce la propria colpa, nega il perdono.

Per ogni peccato, misericordia! Continuando il paragone del Buon Pastore, in una parabola riferita da S. Luca e da S. Matteo (*Luca*, XV, 4-7; *Matteo*, XVIII, 12), Gesù parla della centesima pecora che si allontana dal gregge e il pastore ricerca con sollecitudine. Già Ezechiele aveva detto: 'Il Buon Pastore fa così!' (*Ezechiele*, XXXIV, 16); ma aveva semplicemente constatato che egli 'riconduceva la smarrita' e la curava se ferita o malata. Gesù invece aggiunge un particolare che rivela il vero amore: 'Egli la mette con gioia sulle sue spalle; e di ritorno a casa, riunisce amici e vicini, dicendo loro: — Rallegratevi con me, perché è stata ritrovata la mia pecora perduta'. E — prosegue Gesù — 'qual'è la donna, la quale avendo dieci dracme, se ne perde una, non accende una lampada, non spazza la sua casa, non cerca con cura, finché la ritrovi? Allora essa riunisce le sue amiche e vicine, dicendo loro: — Rallegratevi con me perché io ho ritrovata la dracma perduta. Così io vi dico si fa festa in presenza degli angeli di Dio per un solo peccatore che si pente' (*Luca*, XV, 8-10). Forse in nessun'altra parte di tutto il Vangelo, appare meglio l'immensità della misericordia divina, che nella parabola, immediatamente seguente a quella della dracma ritrovata, e riferita solo da San Luca, anche qui, più che altrove, 'Scriba della mansuetudine di Gesù'. Un mirabile quadro del Rembrandt ha mostrato il ritorno del Figliuol Prodigo, schiantato, prostrato, a brandelli, accolto dal padre con un gran gesto di braccia aperte. Qual cristiano, nelle ore oscure, non si è aggrappato alle parole di questo testo mirabile, come ad una consolazione eterna? Non si osa copiare qui tali pagine, che ciascuno conosce (*Luca*, XV, 11-32). Il figlio insolente che abbandona il focolare paterno, dopo avere richiesta la sua parte di eredità e se ne va in paesi lontani, dissipando in disordini ogni sua sostanza, chi non lo riconosce in se stesso? Viene l'ora degli abbandoni e delle angoscie. Nelle ore delle nostre miserie non mangiamo forse anche noi i baccelli del carrubo disputate dai porci? Noi conosciamo bene la nostalgia della casa perduta, ove tutto è calma e pace! Felice colui, che osa correre verso il padre, prosternarsi e dire 'Io ho peccato!'. Il capo della famiglia dice allora ai suoi servitori: 'Portate il

più bel vestito e rivestitelo! Mettetegli un anello al dito e scarpe ai piedi. Prendete il vitello grasso e uccidetelo! Facciamo festa e abbandoniamoci alla gioia. Ecco il figlio, che era morto, ed è tornato alla vita. Era perduto ed è stato ritrovato!'.

Non si sa se mai il linguaggio umano abbia racchiuso in così poche parole un così vasto mondo di amore e di saggezza, Tutto nella scena è perfetto e di una umanità, che stringe il cuore. Commuove il dramma dell'esiliato, ma altrettanto la gioa del vecchio padre che 'mentre è ancora lontano lo vede e accorre tutto commosso al suo incontro e gli si getta al collo, e lo copre di baci'. C'è bisogno di aggiungere qualche dettaglio, che, storicamente, doni la sua prospettiva al racconto? Nel diritto giudaico, l'eredità, alla morte del padre, veniva divisa tra i figli: il primogenito riceveva una doppia parte, coll'obbligo di mantenere la madre e le sorelle non maritate, ma, prima della morte, i figli non avevano diritto a nulla: questo figlio cadetto, il quale reclama la sua parte, eccede dunque nelle sue prerogative. L'abbassarsi del prodigo al rango del porcaio era fatto per colpire un uditorio giudaico: perché ciò significa metterlo a contatto con un animale impuro. Dice un proverbio talmudico: 'Sia maledetto l'uomo, che alleva dei porci!'. Ed un altro proverbio assicura: 'Quando Israele sarà ridotto ai gusci del carrubo, farà penitenza': il che dimostra che Gesù qui, come sovente, appoggia il suo linguaggio simbolico su un fondo proverbiale, tradizionale. Infine il Ricciotti ha ingegnosamente citato un papiro egiziano del II secolo, nel quale un figliuol prodigo scrive a sua madre: 'Ti avverto che sono nudo. Ti scongiuro, mamma; riconciliati con me. Io sono stato castigato in tutti i modi: ho peccato... tu stessa vieni...'.

Questa meravigliosa promessa di misericordia va più lontano ancora: e l'episodio termina con un paragrafo, che si rivolge in modo speciale alla gente per bene, a quanti non sono mai usciti dalla casa paterna, né hanno dilapidata la loro fortuna, e ne sono molto soddisfatti. Prosegue la parabola: 'Il figlio primogenito era ai campi: ritorna, ed avvicinandosi alla casa, sente musica e canti'. Si immagina facilmente ciò che egli prova, apprendendo che si è ucciso il vitello grasso in onore del suo scellerato fratello, quando si pensi a quanto direbbe una onesta borghese davanti ad una mondana alla quale si facesse una buona accoglienza. Senza dubbio è un

bravo ragazzo questo primogenito, e poiché si aspetta una doppia parte di eredità, fa in modo di non essere deluso. È lavoratore, rispettoso e sottomesso in tutti i modi. La sua collera si intravede. Egli non pronuncia nemmeno la parola 'padre' e parla così di suo fratello: 'quest'altro figlio, che ha divorato il tuo patrimonio con delle prostitute'. Occorre tutto il tatto del padre, per indurlo a ragionare: né il Vangelo assicura che egli si sia arreso facilmente.

Gli è che, a dire il vero, la misericordia di Gesù fa qualche cosa di più che rovesciare il quadro della vecchia morale mosaica. Essa sconcerta la coscienza umana, tanto grandi sono gli sforzi che le chiede. C'è della gente, la quale si indigna di questa parabola, fingendo di ravvisarvi un incitamento al disordine: e, in ogni caso, deplora di ravvisarvi una infrazione inammissibile, alla solida legge borghese, secondo la quale la buona condotta deve essere premiata, e castigata la cattiva. Forse si tollererebbe che il padre perdonasse, se almeno riprendesse seriamente il colpevole!

Avviene lo stesso per la parabola degli operai dell'ora undecima. Come è strana e quanto, a dir il vero, sorprende tutti coloro, che lavorano saggiamente tutto il giorno ed hanno la convinzione di aver ben guadagnato il loro salario! Come può essere logico, che gli ultimi vignaioli giunti alla resa dei conti siano retribuiti al pari di coloro, che sgobbano fin dalla mattina? Il cuore dell'uomo è così fatto, che non vuole soltanto ricevere la parte che egli creda di aver meritata: ma che altri i quali, egli pensa, non ne hanno il diritto, non ne ricevano altrettanta. Ora a questa morale del dare e dell'avere Gesù dà scacco matto. Del resto, scruti ciascuno la propria coscienza, e veda se non vi trovi mille ragioni per dover chiedere anche lui misericordia, e reputarsi fortunato che il castigo non si abbatta anche su di lui (*Matteo*, XX, 1-17).

L'odio giudaico

'Gli ultimi saranno i primi; ed i primi saranno gli ultimi'. (*Matteo*, XX, 16). Queste parole, colle quali termina la parabola degli operai dell'undecima ora, da nessuno doveva essere ascoltata con cuore più amaro del giudeo devoto; il quale cosciente di osservare, col più grande scrupolo, tutti i comandamenti della Legge, e di essere il vivente testimonio dell'eterna alleanza fra Israele e Jahvé, non poteva ammettere che altri popoli avessero accesso al Regno dove Dio ricompensa i suoi. Egli doveva essere tanto gravemente offeso nella sua fierezza nazionale, che era, non va dimenticato, la base stessa della sua fede, quanto indignato nelle sue convinzioni vedendo Gesù ed i suoi fedeli accordare così poco rispetto ai riti venerabili, di cui la tradizione aveva sovraccaricata la legge.

Come in Galilea, anche in Giudea, la questione del sabato sembra avere costituito la pietra di paragone. Più ancora che nelle Provincie del Nord, a Gerusalemme si applicavano alla lettera i precetti del riposo ebdomadario: si ricamava senza posa, si sottilizzava su di essi. Sarebbe, forse, esagerato affermare che un uomo veniva giudicato soltanto secondo la maniera con la quale osservava il sabato: ma, comunque, chi l'osservava male, era certamente condannato.

'Gesù vide, passando, un cieco nato'. Ciò avveniva certamente nei paraggi del Tempio, dove ci dicono gli *Atti degli Apostoli* (III, 2) stazionavano spesso dei mendicanti. Senza dubbio anche lui levava al Cielo le sue suppliche, perché Gesù ne ebbe pietà. 'Sputò per terra, fece colla sua saliva un po' di fango, la distese sugli occhi del cieco, e gli disse: Va' a lavarti alla piscina di Siloe (parola, che si traduce con *Inviato*). Egli partì, si lavò, e ne ritornò colla vista' (*Giovanni*, IX, 1-7). Gli antichi pensavano che la saliva, e soprattutto quella del mattino, possieda in caso di oftalmia delle virtù curative. Lo dicono Plinio e Svetonio; e già a Betsaida Gesù aveva messo della saliva negli occhi di un cieco. Quanto al rimedio del fango, lo si trova indicato per un tumore agli occhi, in un canone d'argomento medico del III secolo dopo Cristo, attribuito a tal Sereno Sammonico. L'acqua di Siloe era considerata santa, da quando Isaia (VIII, 6) l'aveva lodata. Tutti i Giudei sapevano che tale acqua arrivava alla bella piscina, attraverso il canale scavato in piena roccia al tempo del re Ezechia[3] e che a questo canale aveva dato il proprio nome 'Siloe l'inviante'. La ritenevano essi miracolosa, come quella di Bezeta? Nel Medioevo un testo musulmano dirà che chiunque va a Gerusalemme deve bagnarsi nell'acqua di Siloe, 'che viene dal Paradiso'; e si vedono ancora le rovine della basilica, che l'Imperatrice bizantina Eudossia vi aveva fatto costruire. Ma qui si tratta più che d'una cura naturale. L'inten-

zione simbolica appare nettamente nel testo evangelico che giuoca su ' inviante ' e ' inviato '. Con quella stessa acqua che i Sacerdoti attingevano per le libazioni, Gesù compiva un miracolo. Una volta di più egli dava un significato nuovo a costumanze antiche.

Intanto il cieco tutto contento era tornato in città [4]. Grande commozione. Dicevano gli uni: Non è costui il mendicante cieco? — Sì, è lui. — No, ma è uno che gli rassomiglia. — Ed egli assicurava: Io sono quello! Gli si fa raccontare il miracolo, si vorrebbe conoscere colui che l'ha guarito. ' Era un giorno di sabato '. Ecco il nodo della questione. I farisei interrogano l'antico cieco. È molto se non gli si fa colpa d'essersi lasciato guarire un giorno di sabato. In ogni caso colui che ha, oh scandalo, fatto un impasto di fango e saliva in questo giorno sacro, non può essere un *inviato* da Dio! Ma l'uomo risponde: ' Comunque è un profeta '. Si vanno a cercare i suoi parenti; si mettono quasi in causa; essi si sottraggono. Evvia: si decida il miracolato a riconoscere, che chi lo ha guarito è un peccatore! ' Se sia, o no, un peccatore, lo ignoro: io so soltanto che ero cieco ed ora vedo! '. I Farisei non stanno più in sé dalla rabbia, soprattutto quando il miracolato, in tono canzonatorio getta loro questa punta: ' Poiché voi mi interrogate tanto e tanto vi interessate, avete intenzione di divenire anche voi suoi discepoli? '. E Gesù, il quale non nasconde più d'essere l'autore del miracolo, ecco che conclude con quelle parole misteriose che ben intendono coloro cui sono dirette: ' Io sono venuto nel mondo per compiere un giudizio, affinché i ciechi vedano e quelli che vedono diventino ciechi '. Parli di noi? Siamo anche noi ciechi? esclamano i Farisei. ' Se voi foste ciechi non avreste peccato, ma voi affermate di vedere e perciò il vostro peccato perdura... ' (*Giovanni*, IX, 13-41).

L'apologo che, dal fatto concreto, s'è ampliato in una grande lezione, mette in piena luce il conflitto che si prepara. Vi appare manifesta l'inquietudine e l'irritazione degli Scribi. Un altro incidente, del tutto analogo, è riportato da San Luca. ' Gesù insegnava in una Sinagoga in giorno di sabato. C'era lì una donna, che da diciotto anni era posseduta da uno spirito maligno che la rendeva inferma, ed era così rattrappita da non poter assolutamente raddrizzarsi. Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: Donna, tu sei liberata dalla tua infermità. Le impose le mani, e subito la donna si raddrizzò e glorificava Iddio '.

Ma il capo della Sinagoga indignato che Gesù l'avesse guarita di sabato, prese a dire alla folla: ' Ci sono sei giorni per lavorare: venite dunque a farvi guarire in quei giorni, non di sabato! '. Egli aveva gridato tutto questo, senza aver l'aria di rivolgersi a Gesù. Ma il Signore gli rispose così: ' Ipocrita! Ognuno di voi non scioglie il sabato il suo bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurlo a bere? E questa figlia di Abramo, che il demonio tiene legata da diciotto anni, non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato? ' (*Luca*, XIII, 10-17). È dunque sempre la stessa causa d'opposizione: l'eterno conflitto fra i partigiani della lettera e quelli dello spirito. Non esiste alcun terreno d'intesa fra di loro: abitano veramente due mondi diversi.

Ma, più grave ancora di questa antinomia d'origine dogmatica, era l'odio violento che l'universalismo di Gesù determinava nel cuore dei Giudei. Violatore del sabato, egli era peccatore, certo, e peggio che peccatore per il modo col quale egli pretendeva di sorpassare, di trascendere la Legge. Gesù colpiva ancor più a fondo nell'anima stessa di Israele, quando affermava che il Messia non sarebbe venuto soltanto per il popolo eletto, che il figliuol prodigo aveva lo stesso diritto del primogenito virtuoso alla tenerezza del Padre: e che altre pecorelle dovevano entrare nell'ovile! Per un Giudeo tutti i pagani erano figliuoli prodighi, degni di mangiare il nutrimento dei porci, e, quanto all'ovile, non ne esisteva che uno: quello della Terra Santa sotto lo sguardo del Solo; di greggi uno solo: quello delle dodici tribù. E Gesù che conosceva bene l'anima di questo popolo, ne condannava esplicitamente o implicitamente l'esclusivismo sterile.

Quando, per esempio, San Luca ci riferisce che sui dieci lebbrosi guariti da Gesù un giorno, tornando dalla Galilea a Gerusalemme, uno solo lo ringraziò, ed aggiunge: Era un Samaritano!, l'intenzione è chiara. Mettendo in contrasto l'attitudine di quell'empio con quella degli altri, guariti come lui, ma ingrati, si capisce benissimo a chi egli miri (*Luca*, XVII, 11-19). Ed altrettanto nella parabola del Buon Samaritano; celebre parabola, la quale, insieme ad una lezione di carità, contiene un giudizio preciso. Un Dottore della Legge ha domandato a Gesù: ' Signore, che dovrò fare io per avere la vita Eterna? ' Risponde Gesù: ' Che cosa è scritto nella Legge, che cosa vi leggi? — Tu amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore

e con tutta la tua anima, con tutte le tue forze, con tutto il tuo spirito: ed amerai il tuo prossimo come te stesso!'. Mica male, questo Scriba: al precetto fondamentale, al primo comandamento, ha aggiunto il precetto del *Levitico* (XIX, 18) sull'amore degli uomini. Ma come intende egli questo precetto? Infatti aggiunge: 'E chi è il mio prossimo?'. Allora Gesù gli risponde con un apologo. Egli evoca in qualche riga uno di quei drammi, che tanto spesso rattristano la strada da Gerusalemme a Gerico. Questa strada non è lunga — circa 35 chilometri — ma discende rapidamente (di più di mille metri) attraverso un deserto sinistro di colline aspre, di un caos di roccie, dove una lunga striscia geologica di manganese, color di sangue, accentua un effetto di orrore. È un posto di sciacalli e di predoni. Fino a dieci anni fa nessuno vi si avventurava senza timore. Un uomo assalito in quel luogo pericoloso giaceva sul margine della strada, rantolante, mezzo morto. I viaggiatori hanno poca voglia di attardarsi in quei paraggi. Passò un sacerdote, poi un levita; l'uno e l'altro senza fermarsi a recar soccorso allo sventurato. Viene infine un Samaritano. 'Commosso, egli si avvicinò: fasciò le piaghe, dopo avervi versato olio e vino. Poi caricandolo sulla propria cavalcatura lo condusse in una locanda e prese cura di lui', giungendo a togliere del denaro dalla borsa, perché dopo la sua partenza, il ferito fosse curato.

A mezza strada fra Gerico e Gerusalemme, ad una svolta delle gole, un vecchio *Khan*, che servì da fortino ai Bizantini e ai Crociati, oggi molto rovinato, porta sempre il nome di 'Albergo dal buon Samaritano'; e si conosce ancora in Siria il rimedio dell'olio e del vino mescolati per medicare le ferite. Gesù, con una parola, trae la lezione dalla parabola: 'Quale, dei tre, si è dimostrato prossimo del ferito?'. Alla legge d'amore, i Giudei rispondevano: 'Un pagano non è prossimo!'. Un Samaritano, un empio, le è più fedele. Quale giudizio!

Quanto in Galilea si ha l'impressione che Gesù non abbia voluto cercare lo scandalo, provocando troppo presto un conflitto, altrettanto in Giudea la sua parola si fa categorica. Talora perfino ai Giudei vengono rivolte parole, che sono altrettanti schiaffi: 'Voi morirete nel vostro peccato!'. 'Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo' (*Giovanni*, VII, 21-25). Più ci si inoltrerà in questo periodo, più tali giudizi si faranno gravi, fino al giorno terribile della grave profezia contro Gerusalemme, che la storia

attraverso la spada di Roma doveva confermare così nettamente. Tutto si svolge, come se Gesù, ben conoscendo il conflitto fatale, non facesse niente per evitarlo: conflitto più che fatale, necessario, perché quest'odio giudaico appare l'istrumento provvidenziale di una intenzione divina, da esso non compresa, la intenzione stessa della Redenzione.

Tale odio si manifesta ben presto ad ogni occasione che si presenti. Quando, in dicembre, *Hanuska*, la festa della Dedicazione, riconduce folla nella città, Gesù viene circondato ed interrogato. Egli non si sottrae: si trova, d'altronde, in mezzo a costumanze che rispetta, delle quali conosce il significato meglio di ogni altro, lui che ha affermato: 'la salvezza viene dai Giudei'. Bene è che il popolo commemori la purificazione dell'altare da parte di Giuda Maccabeo dopo la sua vittoria sui Greci (I *Maccabei*, IV, 59)[5], illuminando le sue case: ma perché, fedele alla sua tradizione, esso si rifiuta di accettarne la conseguenza? Si ingiunge a Gesù — derisione, curiosità, tranello? — di dichiarare una buona volta se egli è il Messia: 'Ve l'ho già detto, egli risponde, e voi non mi credete. Le mie opere, compiute in nome di mio Padre, non testimoniano forse di me? Ma voi rifiutate di credere perché non appartenete al mio gregge!' (*Giovanni*, X, 22-30). Indubbiamente si riprende contro Gesù la vecchia calunnia, che gli si è lanciata in Galilea: che egli sia posseduto dal demonio, dal che procederebbe la sua potenza. Belzebù, l'antico falso dio cananeo, divenuto diavolo nell'inferno giudaico: ecco chi lo ispira. Ma Gesù risponde calmo: 'Non c'è affatto demonio in me!' (*Giovanni*, VIII, 49). Una volta, benché egli parli nel Tempio, dei Giudei prendono delle pietre e vogliono lapidarlo (*Giovanni*, VIII, 59). Si prende in considerazione, contro i suoi partigiani, una decisione legale, l'esclusione dalla Sinagoga: terribile misura, ben peggiore della *nezifa* semplice censura, la quale escludeva il delinquente dal Tempio per una o due settimane; e ben peggiore del *neddui*, ossia l'"interdizione" per un mese, durante il quale bisognava sedersi per terra, portare vestiti a lutto, lasciar crescere barba e capelli, non far bagni, interdirsi la preghiera in comune: l'*herem*, scomunica maggiore, che implicava la confisca dei beni e rendeva il condannato impuro ed intoccabile come l'ultimo dei lebbrosi. Si dovette perfino mettere in guardia Erode Antipa, poiché pare sospetto il passo dei Farisei presso Gesù, per avvertirlo

che il tetrarca voleva ucciderlo! (*Luca*, XIII, 31-33). Non confesserebbero essi con questo passo il loro pensiero segreto, quello che Gesù d'altronde ha più volte svelato?

Però non tutti sono accaniti nel voler perdere Gesù. Anche all'infuori di coloro che si è visto essersi convertiti al suo appello, di questi amici che si vedranno presto così fedeli e devoti, c'erano, nella stessa cerchia dei Farisei, delle anime rette, alle quali il Profeta non appariva colpevole. Tale era Nicodemo [6], colui, che si è visto venire di notte a trovare Gesù al momento del suo primo passaggio a Gerusalemme, l'anno prima. Membro del Sinedrio, una volta che si discuteva di Gesù — il giorno, in cui le guardie sono tornate senza averlo arrestato — osò dire: 'La nostra legge condanna, forse, un uomo, senza che prima lo si sia ascoltato, e senza che si sappia che cosa abbia fatto?'. Questa difesa gli valse i sarcasmi dei fanatici: 'Anche tu ecco che ora sei Galileo?' (*Giovanni*, VII, 50-52). Ma senza dubbio, contò per lui nel giorno del Giudizio.

Fra tutti questi intrighi, dei quali egli nulla ignora, Gesù prosegue la sua strada. La violenza degli uomini non lo trattiene mai dal continuare ad insegnare la misericordia e fare dei miracoli, anche a beneficio di quegli ingrati Giudei. Che cosa importano coloro, che sprofondano volontariamente nelle tenebre? Egli si rivolge agli altri. Che una sola voce gli risponda: e tutto lo sforzo del Dio vivente è corrisposto. Negli ultimi giorni della sua vita, allorché risale verso Gerusalemme, dove l'attende il suo destino, gli si offre l'occasione di un altro miracolo.

Alle porte della nuova Gerico, la città incantevole [7], che Antonio diede a Cleopatra per le sue villeggiature, la città arricchita e ingrandita da Erode, non lontano probabilmente dalle sorgenti zampillanti ancor oggi visibili, si compie questo nuovo miracolo. Si trovava colà un cieco, con un compagno: tutti e due protendevano verso colui che passava, il volto senza luce, del quale Poussin ha tanto bene evocata l'espressione d'implorante fervore nel suo celebre quadro del Louvre. Uno grida: 'Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!'. Più forte, più forte ancora! Non si riesce a farlo tacere. Si chiamava Bartimeo, ce lo dice San Marco, che certamente lo conobbe nella Chiesa primitiva. Gesù domanda: 'Che cosa vuoi, che io faccia per te? — Signore che io veda! — Va' la tua fede ti ha salvato!'.

Ed ecco il cieco, che 'getta via il suo mantello, si alza di colpo e corre da Gesù'. La tua fede ti ha salvato! Così, fra i ciechi peggiori qualcuno potrà trovare la luce: e nella ingrata terra di Giudea germineranno grani preziosi.

Amici e fedeli

Parallelo, infatti, al cammino sotterraneo dell'odio, si vede, nel Vangelo, un corteo di amicizie e di fervori, che accompagnano Gesù. Egli non è solo lungo le strade di Giudea: si indovinano attorno a lui dei gruppi di fedeli, che lo seguono, coloro che l'acclameranno al momento dell'entrata trionfale, la domenica delle Palme. Alcuni di loro, eroici, saranno con lui sulla strada del Calvario e nel mattino della Resurrezione.

Da queste immagini amiche si distaccano in primo piano due figure di donna: quelle di Marta e di Maria, le sorelle di quel Lazzaro che sarà risuscitato da Gesù. Il III Vangelo, che ha parlato di loro colla sua abituale delicatezza, non dice come si chiama il luogo dove esse ricevettero il Maestro (*Luca*, X, 38-42). Ma si ritroveranno le due sorelle ferventi nell'episodio della resurrezione di Lazzaro, riferito da San Giovanni, il quale precisa che il loro villaggio si chiamava Betania. Betania era allora una borgata fiorente in mezzo ad oliveti ed a numerosi fichi: la strada carovaniera di Gerico passava ai piedi delle sue mura; situata ad un'ora di cammino da Gerusalemme ne sembrava nondimeno molto lontana, separata com'era dal monte degli Olivi e tanto la sua atmosfera di pace somigliava poco al fasto rumoroso della capitale. Oggi essa non è che un villaggio sordido, in mezzo a campi d'orzo, con archi traballanti, volte sventrate, nel quale delle guide assalgono il viaggiatore per mostrargli — *bakchich! bakchich!* — catapecchia in mezzo a catapecchie, la pretesa dimora di Marta e di Maria. Sembra che Gesù abbia soggiornato in questa casa amica, durante i mesi di ottobre, novembre e dicembre dell'anno 29. La località era comoda per lui, perché gli permetteva di venire a Gerusalemme molto sovente come desiderava, senza trattenervisi la notte. Un po' fuori mano, egli era indubbiamente anche più sicuro: ma bisogna ammirare il coraggio di questa famiglia, che le minacce dei Farisei e i fulmini dei Sinedriti non trattengono dal ricevere il Messia come ospite e come amico.

Si può, dunque, collocare nel corso delle settimane abbastanza aspre, conosciute dalla Giudea appena finita l'estate, la celebre e graziosa scena evangelica, tanto bene evocata, nella semplicità luminosa e grave dei suoi tre personaggi, da Ver Meer da Delft. Scoppiano allora pioggie brutali ' tuono di *Marheswhan* (novembre) simile al clangore delle trombe ': abituata ai grandi calori la popolazione ebraica trema di freddo, e comincia ad accendere i bracieri; i greggi trasbordano verso il *Ghor* del Giordano. Fra i temporali, l'aria è di una così meravigliosa trasparenza, che si vedono i minimi dettagli degli azzurri lontani, al sud verso il Moab, al nord est, attraverso una frastagliatura di colline sui monti Gerasenii. Gesù è là, al focolare amico. Ciascuna delle due sorelle gli dà ciò che essa ritiene di possedere di meglio. Marta, la primogenita, si industria a preparare le coperte della sua camera, a procurare latte, miele, datteri, a friggere il pesce; l'altra, Maria — San Luca sottolinea con tanta finezza la diversità dei caratteri — seduta ai piedi del Maestro l'ascolta con tutta la sua anima. La donna di casa tutta abnegazione si sdegna di quella che sembra pigrizia, esclamando: ' Signore, non ti importa che mia sorella mi lasci sola ad occuparmi del servizio? '. E Gesù risponde: ' Marta, Marta, tu ti agiti, ti affanni per tante cose; ma ben poche di esse sono necessarie, o piuttosto una sola. Maria ha scelto la buona, che non le sarà tolta '. Gesù ha, forse, voluto, come fu detto in seguito, pronunciare l'elogio della vita contemplativa in confronto dell'attiva? ' La sola cosa necessaria ' è certamente il regno di Dio, la salvezza: e la si trova presso Gesù, mentre tutta l'agitazione del mondo, per quanto necessaria e anche santa, ha minor significato di una silenziosa adorazione.

Un altro episodio ci mostra il nascere di una di quelle amicizie, che Gesù sa guadagnarsi con un solo sguardo, con una sola parola. Ancora a Gerico, alla fine del marzo 30, certamente pochi giorni prima che cominci la settimana della Passione. Il Cristo arriva nella città coi suoi discepoli. Egli ridiscende dalla Perea, dove ha insegnato ai popoli, che non lo conoscevano ancora. Ha appena risuscitato Lazzaro, risale verso Gerusalemme, confuso nella folla variopinta, che ascende alla città per la Pasqua. Si è sparsa la voce che è fra i pellegrini. Si cerca di vederlo, di avvicinarlo. Un uomo lo desidera più d'ogni altro: nel profondo della sua anima le parole di Gesù,

il poco che ne sa, hanno già percorso la loro strada? Ma, piccolo di statura, sperduto fra la folla, non riesce a raggiungere il suo scopo. Allora gli viene un'idea. Sulle piazze e lungo le strade vegetano i sicomori, begli alberi vigorosi, le cui radici, uscendo dalla terra, fanno contro il tronco delle specie di archi, che facilitano la scalata. Hop! eccolo fra i rami. Gesù lo scorge: egli penetra il significato dello sforzo compiuto da quell'uomo semplicemente per guardarlo: ' Zaccheo, gli dice, discendi subito, perché oggi devo fermarmi in casa tua '. Onore raro e stupefacente! Zaccheo è un pubblicano, un collettore di imposte che riscuote le tasse sui balsami e sui profumi, è anzi uno di quei capi gabellieri, arricchiti dal loro triste mestiere. Si sa che cosa pensano dei pubblicani gli Israeliti devoti. Ed ecco Gesù incorreggibile, che va ad alloggiare presso di lui, a mangiare alla sua tavola. Vi si indugia anche a raccontare una parabola, una bellissima parabola: quella delle Mine o dei Talenti. Egli insegna il buon uso dei beni che Dio ci ha confidati, e dei quali un giorno ci chiederà conto; avverte anche una volta di più, che il regno di Dio non verrà nel modo che tutti aspettano. E come la parabola appassiona gli uditori, i quali credono di scorgere, con un piacere maligno, nell' ' uomo ricco, che andò lontano per correre dietro alla regalità ', Archelao, il loro antico principe, la cui delusione tanto ancora li diverte! La scena è viva, famigliare, cordiale. Ma, col segno di stima che gli ha concesso, Gesù si è guadagnato un cuore, l'ha conquistato a Dio. E Zaccheo dice subito: ' Signore, io do ai poveri la metà dei miei beni: e se ho fatto torto di qualche cosa, a qualunque egli sia, io voglio restituirla al quadruplo! '. Quale umiltà! Si condanna da se stesso alla pena legale dei ladri. Gesù esclama: ' La salvezza è venuta oggi in questa casa ', concludendo, come a proposito dell'altro pubblicano Matteo al momento della sua chiamata, che il Figlio dell'Uomo è venuto a salvare non i giusti, ma i peccatori; e a ' ricercare ciò che era perduto ' (*Luca*, XIX, 1-28; *Matteo*, XXV, 14, 30) [8].

Così non è tutto odio, in questo periodo di Giudea! Gli uomini e le donne, che lo scortavano lungo le strade; le madri, che gli conducevano i bambini per farli benedire; la sconosciuta, che esclamava: ' Benedetto il seno, che ti ha portato! ' amavano Gesù. Ed il fatto che non abbiano saputo od osato difenderlo è troppo umano, perché ce ne possiamo meravigliare. Ma da essi nascerà la Chiesa di Gerusalemme: quella corag-

giosa comunità, la quale, in piena città giudaica, manterrà viva la memoria del Crocifisso, e darà al Cristianesimo il primo suo martire, Stefano.

In questo gruppo di amici e di fedeli — abbastanza numeroso, perché dopo la Resurrezione Gesù si mostrò, in una volta sola, a cinquecento 'fratelli' — Gesù designò, fin dal principio del suo soggiorno in Giudea, una specie di apostoli secondari che mandò a portare la sua parola in un gran numero di paesi, come aveva fatto precedentemente coi Dodici. Si sa, soprattutto dal III Vangelo (*Luca*, IX, 57-62), come egli scegliesse coloro dei quali avrebbe fatto i suoi collaboratori, e quanto avrebbe richiesto da loro. Uno Scriba si presenta a lui: dunque il suo prestigio cresceva anche fra i dottori della legge. 'Maestro, io vi seguirò dappertutto!'. Volontà eccellente; ma quest'uomo sa a che cosa si espone? 'Le volpi hanno le loro tane; gli uccelli del cielo i loro nidi; ma il Figlio dell'uomo non ha nulla dove posare la testa'. Gli evangelisti non dicono se l'avvertimento non scoraggia questa vocazione. Un altro, già discepolo, al momento di partire in missione, domanda un rinvio: suo padre è morto ed egli lo deve seppellire: 'Lascia i morti seppellire i morti', risponde Gesù[9]. 'Tu va' ad annunciare il regno di Dio!'.

I sentimenti umani non devono contar nulla per chi abbia deciso di darsi al Cristo: un inviato di Gesù non deve, secondo un curioso aforisma, citato da Sant'Agostino, 'abbandonare il vivo, per comporre delle favole sui morti!'. Un altro ancora, ad analoga domanda, riceve una simile risposta: 'Io ti seguirò, Signore, ma lasciami andare a salutare i miei di casa'. E Gesù: 'Chi mette la mano all'aratro e volge indietro lo sguardo, non è adatto al regno di Dio!.'.

Dura legge, selezione severa. 'Se qualcuno viene a me, dice ancora Gesù, e non odia suo padre e sua madre, e la moglie e i figli, le sorelle, i fratelli, e perfino la sua vita, non può essere mio discepolo. E chi non porta la sua croce e non mi segue non può essere mio discepolo' (*Luca*, XIV, 26-27). Bisogna, dunque, rinunciare a tutto, anche alle affezioni più legittime! Questa legge di amore, proclamata da Gesù, ha qualche cosa di terribile, e niente di più falso che prestarle non si sa quale significato di mollezza. Il missionario, il quale, perduto nel cuore della boscaglia ostile, si dedica a qualche centinaio di negri, sa bene quel che costi l'essere divorato dall'amore divino, come lo sanno il trappista e la carmelitana che, sradicati da ogni tenerezza umana, perseguono, nel silenzio del loro chiostro, un'opera di reversione sovrannaturale. Con una cernita severa, il Messia prepara i quadri della sua azione.

Così fu scelta una squadra di discepoli più larga di quella dei dodici Apostoli: la gerarchia futura della Chiesa continuava ad organizzarsi. Si discute sul loro numero: alcuni propendono per il numero di settanta, cifra consacrata dall'uso giudaico, la cifra degli anziani scelti da Mosè per aiutarlo (*Numeri*, X), la cifra dei membri del Sinedrio. Altri, come il Padre Lagrange, ammettono, in base ai manoscritti più antichi, un numero di 72. Essi furono inviati perché 'la messe diventava grande, e bisognava aumentare il numero degli operai'. Le istruzioni da loro ricevute furono analoghe a quelle date da Gesù agli Apostoli[10]. Però non era loro accordato il potere di risuscitare i morti, né era loro imposto il divieto restrittivo di entrare nelle case dei Gentili e dei Samaritani (*Luca*, X, 1-12). Chi erano questi settantadue? Il Vangelo non riferisce i loro nomi. San Luca, che ha fatto un lungo soggiorno a Cesarea presso San Paolo, ha dovuto conoscerne; ma non li designa. Clemente di Alessandria ha saputo che colui al quale Gesù rispose: 'Lascia che i morti...', era il diacono Filippo, che più tardi evangelizzerà la Samaria ed il Saron, e le cui quattro figlie furono 'profetesse' nella Chiesa primitiva. Eusebio ha identificato anche, fra essi, Barnaba, il collaboratore di San Paolo; Sosthene, che scrisse con Paolo ai Corinzii; infine, Mattia, che fu eletto apostolo al posto di Giuda. Anche Cleofa, uno dei discepoli di Emmaus[11], probabilmente ne faceva parte. La loro missione dovette aver successo, perché essi tornarono dice San Luca, pieni di gioia: 'Anche i demoni, o Signore, si sono sottomessi a noi, nel tuo nome!'. E Gesù così risponde loro per abbassarne la superbia: 'Non vi rallegrate perché gli spiriti malvagi vi stanno soggetti! Rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei Cieli!' (*Luca*, X, 17-29). Così questo periodo di Giudea segna nuovi progressi nella seminagione della parola divina nel mondo, e nell'edificazione della Chiesa futura.

Nella dottrina, nella conoscenza che noi abbiamo del pensiero di Gesù, anche il periodo di Giudea segna un nuovo progresso? Sì e no. È incontrastabile che più si avanza verso l'epilogo della sua carriera umana, più chiaramente si ascolta il Messia spiegare esplicitamente il senso della sua missione, rivelare i dati del suo mistero e preparare i suoi fedeli a pienamente comprenderlo, quando il suo sacrificio l'avrà suggellato. Ma la sua dottrina propriamente detta non ha né voluto, né modificato i suoi dati. Noi abbiamo già sottolineato che, contrariamente a quanto avviene per la maggior parte degli uomini, il suo pensiero non ha in alcun modo subito quella trasformazione, in certo modo organica, che risulta per ciascun di noi dalla riflessione, dal miglioramento dei metodi, da quel lavoro di sé su di se stesso, che ciascuno compie, per poco che abbia il senso delle esigenze intellettuali. La dottrina di Gesù è apparsa completamente formata fin dal principio della apparizione di Lui in pubblico: e resterà quel blocco, che si ammira nel Discorso della Montagna, o negli insegnamenti sul ' Pane di vita '.

I grandi temi sono, dunque, gli stessi nel periodo di Giudea e durante il ministero di Galilea. La carità l'illumina sempre: l'apologo del Buon Samaritano ne proclama la lezione in modo inobliabile. Invitando i suoi uditori a riflettere sul gesto del passante, Gesù li obbliga a chiedersi: ' In un caso analogo da chi vorrei venir soccorso? E per chi avrei della riconoscenza? '. Ed essi lo sapranno bene, ormai chi è, per ciascuno di noi, il *prossimo*: da chi noi riceviamo aiuto; a chi dobbiamo portar soccorso.

La carità va di pari passo con l'umiltà. È la lezione inflitta da Gesù agli accusatori della donna adultera. Come possiamo mai essere duri per gli altri, quando misuriamo l'abbiezione nella quale noi viviamo e facciamo un poco i conti dei validi motivi che abbiamo per essere castigati? Riconoscere il poco che noi siamo, non dare false immagini di noi stessi, è forse il più essenziale dei principî morali. Gesù non cessa mai di rimproverare ai Giudei, soprattutto, la loro ipocrisia: questi ' Farisei tinti ', come dice il popolo, ' si fanno passare per giusti agli occhi degli uomini, ma Dio conosce i loro cuori; poiché quello che è eccellente, secondo gli uomini, è abominevole davanti a Dio ' (*Luca*, XVI, 15). Guardate, esclama il Maestro in una celebre parabola, guardate quel Fariseo. Egli si tiene nelle prime file del Tempio e, ritto in piedi, prega così: ' O Dio, io ti ringrazio di non essere affatto come il resto degli uomini, ladri, ingiusti, adulteri: né come quel pubblicano, che ho visto in fondo al cortile. Io digiuno due volte alla settimana; io pago le decime di tutti i miei redditi! '. Come è fiero questo Fariseo, della sua buona condotta; come è fiero di sottilizzare sulla Legge, la quale non chiede, se non un giorno di digiuno per anno, ed esige solo la Decima sui frutti dei campi. Ma il pubblicano, che sta a distanza, e non osa neppure levare gli occhi al cielo, che si batte il petto, mormorando: ' Signore, abbi pietà di me; io non sono che un peccatore! ' non è più vicino al cuore di Dio? ' Infatti chiunque si innalza sarà abbassato; chiunque si abbassa sarà innalzato ' (*Luca*, XVIII, 9-14).

Staccarsi da se stessi coll'umiltà, donarsi agli altri coll'amore: rimane ancora un precetto che, coi due primi, costituisce quello che potrebbe chiamarsi il tripode della dottrina evangelica: la rinuncia ai beni di questo mondo. Aveva detto Gesù sulla Montagna: ' Nessuno può servire due padroni: voi non potete servire Dio e Mammona, il denaro! '. Questo insegnamento viene ripreso da Gesù in Giudea parecchie volte. È sempre lo stesso insegnamento: sia che egli istruisca i suoi settantadue esigendo da essi la completa rinuncia; sia che commenti, per i suoi discepoli, l'episodio del giovane ricco, trattenuto dai suoi grandi beni dall'entrare nella via della salute e pronunci, in questa occasione, la terribile sentenza[12]: ' È più facile ad un cammello passare per la cruna di un ago, che ad un ricco entrare nel regno di Dio '. E tale insegnamento Gesù ancora riprende nelle parole che colpiscono lo spirito degli uditori. Quella del cattivo ricco, che era cresciuto nella porpora e nel lino, vivendo lautamente ogni giorno, e che, nel giorno del Giudizio, mentre gli abissi dell'Inferno si apprestavano ad inghiottirlo, contemplava gli angeli che portavano in cielo un misero, ch'egli aveva visto sulla terra, giacente sulla porta della sua casa, coperto di piaghe e del quale non aveva avuto pietà (*Luca*, XVI, 19-30). Quella, così misteriosa di cui ancora si discute la interpretazione letterale, dove si vede un economo infedele conquistarsi degli amici, facendo elargizioni coi beni del suo padrone, il che, in sostanza, vuol dire, che i ' figli della

luce', i fedeli del Cristo, devono servirsi della miserabile mammona della terra, del tesoro dell'iniquità, per acquistarsi in cielo colla carità, i beni che non finiscono mai (*Luca*, XVI, 1-9).

Amare, umiliarsi, rinunciare: ecco l'*alfa* e l'*omega* di questa dottrina. Per il resto, si abbia fiducia in Dio. Come già, altra volta, Gesù aveva proposto ad esempio la serenità senza affanno degli uccelli e dei fiori, egli garantisce a coloro che lo seguono, che il Padre prenderà cura di loro. 'Non si vendono, forse, per due assi cinque passeri? E non uno solo di loro è dimenticato da Dio. Voi avete un prezzo ben superiore a quello di molti passeri e perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati' (*Luca*, XII, 6-7).

Non si può, dunque, dire che ci siano stati progressi o sviluppi, e meno ancora cambiamenti dell'insegnamento in Galilea, a quello che ebbe per sfondo la Giudea. Solo qualche volta Gesù è indotto a precisare il suo pensiero, e ad applicare i suoi precetti a casi concreti. Gli fu, per esempio, offerta un'occasione dai Farisei, che gli chiesero la sua opinione sul matrimonio e sul divorzio: 'È permesso ad un uomo ripudiare sua moglie per qualsiasi motivo?'. Senza dubbio ignorano che Gesù ha già risposto nel Discorso della Montagna[13]. La Legge di Mosè diceva: 'Quando un uomo ha preso moglie ed è vissuto con lei, ma poi essa non trova più favore ai suoi occhi per qualche cosa di vergognoso, egli scriverà la lettera di ripudio e gliela consegnerà e la congederà dalla sua casa' (*Deuteronomio*, XXIV, 1). La donna così ripudiata, aveva il diritto di rimaritarsi. Ma le scuole rabbiniche, discutevano costantemente sulle cause che autorizzavano il divorzio[14]. I rigoristi col Rabbino Schammai esigevano ragioni assai gravi; in primo luogo, l'infedeltà; i lassisti, con Rabbi Hillel, permettevano al marito di valutare, da solo, tali motivi, e ritenevano motivo sufficiente di ripudio che la sposa si fosse mostrata senza velo, o che le fosse spuntata al viso una verruca, 'anche senza peli'; o che infine, lasciasse bruciare piatti o guastare salse. Successivamente Rabbi Aqiba dirà che, per avere la facoltà di ripudiare la propria moglie, un marito non avrà se non da dichiarare che non l'ha trovata abbastanza bella e che ha trovato di meglio.

Si invita, dunque, Gesù a prendere partito nella controversia: così lo si metterà in contrasto colla Legge o colle tradizioni. Ma egli non si sottrae: approfitta dell'occasione per sviluppare il suo insegnamento su di un punto grave. E risponde con mirabile nobiltà che la questione non si pone sul solo terreno legale: Dio, che ha fatto l'uomo e la donna, ha voluto che essi fossero una sola carne. 'L'uomo, dunque non separi coloro, che Dio ha unito!'. 'Ma allora, replicano i Giudei, e il precetto Mosaico?', 'Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli per la durezza del vostro cuore!'. Come è stata sorpassata la legge del taglione, deve essere sorpassato anche questo precetto: 'chiunque rimanda sua moglie e sposa un'altra commette adulterio'. E siccome i discepoli, in privato, gli confessano che questa decisione pareva a loro singolarmente dura, Gesù risponde ancora che: 'taluni si fanno eunuchi in vista del regno dei Cieli: chi può comprendere, comprenda!' (*Matteo*, XIX, 3-12; *Marco*, X, 2-12; *Luca*, XVI, 18). Comprendere? Basta rileggere il versetto del Sermone della Montagna, in cui, affermando che un solo sguardo di desiderio è già adulterio, Gesù ha posto il problema di tutte le relazioni sessuali, sul vero piano, dove esso va collocato: quello della purezza del cuore (*Matteo*, V, 27-28)[15].

Se nell'insegnamento in Giudea non si trova nulla, che già prima non ci sia, l'impressione che si prova nel leggere i passi in cui San Luca e San Giovanni riferiscono gli avvenimenti di questo periodo, è però assai diversa da quella data dai capitoli precedenti. Differenza, che si stenta a definire: viene dalla accentuazione generale, da una certa intenzione, ovunque sottintesa. Si sente che l'ora predestinata si approssima; l'attesa incalza segretamente una soluzione che viene elaborandosi in ogni istante: il Cristo che nella rivelazione del suo più grande segreto aveva mantenuto fin qui un certo riserbo, non rivelandolo che in parte e ad esseri privilegiati, ormai strappa via via sempre più i veli, preparando i suoi fidi alla illuminazione suprema.

Già, alla folla che lo circondava durante la festa dei Tabernacoli, egli aveva lasciato chiaramente capire chi fosse. 'Quando il Cristo verrà, si affermava, si ignorerà il luogo della sua nascita'. Alcuni passi dell'Antico Testamento male interpretati, avevano dato questa convinzione popolare. Ora, si sapeva bene, Gesù era di Nazareth! Ma, egli aveva risposto, con quella ironia misteriosa, che si nota più volte in lui: 'Ah, voi mi conoscete! Voi sapete di dove io sono!... Eppure non

conoscete Colui, che mi ha mandato! Ma io lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato...' (*Giovanni*, VII, 28-29). Questa risposta parve portasse in sé un'eco di bestemmia. Più tardi Gesù aveva detto ancora: 'Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nelle tenebre. Ma egli avrà la luce della vita' (*Giovanni*, VIII, 12). E nessuno aveva potuto ingannarsi sul senso di tal frase. La 'Luce' era uno dei termini, che, nella Scrittura, designavano il Messia. Aveva profetato Isaia: 'Sorgi, o Gerusalemme: fa' brillare il tuo splendore! Infatti è apparsa la tua luce: e la gloria di Dio è sopra di te!' (*Isaia*, LX, 1). Più chiaramente il grande ispirato aveva fatto dire da Jahvé al suo servitore: 'Io ti costituisco luce delle Nazioni!' (XLIX, 6): locuzione, che il santo vecchio Simeone aveva ripresa in una analoga ispirazione profetica, abbracciando un bambinello [16].

Molte circostanze serviranno, in seguito, a Gesù per precisare. Quando i settantadue ritornano, felici di aver constatato quali stupefacenti poteri aveva dato loro il maestro, egli, 'trasalendo di gioia sotto l'azione dello Spirito Santo' — lo Spirito Santo, come se le tre persone della Trinità si fossero associate in tale rivelazione — esclama: 'Ogni cosa mi è stata data dal Padre mio; e nessuno conosce chi sia il Figlio, se non il Padre, e chi sia il Padre, se non il Figlio, e colui al quale il Figlio lo riveli' (*Luca*, X, 21-22). Dichiarazione grave, fondamentale; poiché essa esclude dalla conoscenza diretta di Dio tutti gli esseri creati; proclama lui stesso, Gesù, consustanziale al Padre; unito a Lui da una conoscenza esclusiva. Qui non è più soltanto il Messia che si svela, è il Dio.

Precedentemente in Galilea egli aveva rifiutato di accordare un segno, un miracolo su comando; che avrebbe lusingato la spavalderia del popolo, senza renderlo migliore (*Marco*, VIII, 11-13; *Matteo*, XVI, 1-4). Gesù lo dice esplicitamente ormai: il vero segno è lui stesso; la sua presenza sulla terra. I miracoli, che colpiscono tanto gli spiriti, non sono se non conseguenze di questo fatto stupefacente, incomprensibile: che Dio ha inviato suo Figlio sulla terra, come Messia, come Redentore. Nel giorno del Giudizio quella generazione che ebbe il privilegio di veder Dio vivere la vita degli uomini, avrà un conto particolare da rendere: essa, che non avrà saputo riconoscere il segno, nemmeno quando (e qui Gesù riprende una immagine, già proposta ai Galilei), simile a Giona uscito dopo

tre giorni e tre notti dalle viscere di un pesce, il Cristo 'starà tre giorni e tre notti nel cuore della terra' e risorgerà da un altro inghiottimento (*Luca*, XI, 29-31; *Matteo*, XII, 38-42).

In tutto il periodo di Giudea, si sente in Gesù una specie di impazienza sacra: la certezza, che egli ha in sé la salute del mondo, continuerà ad essere rifiutata dagli uomini? Si inalzerà, finalmente, la fiamma d'amore, di cui egli porta la torcia? 'Io sono venuto a portare il fuoco sulla terra, e che altro io desidero, se non che s'accenda?' (*Luca*, XII, 49). Un aforisma, citato da Origene, dice: 'Chi è presso a me è vicino al fuoco; chi è lontano da me, è lontano dal Regno'. E non bisogna perdere di vista che queste dichiarazioni, questi appelli, che si fanno di più in più pressanti, Gesù li pronunzia in mezzo ad una popolazione, nella sua grande maggioranza, ostile, sempre pronta a trar partito dalle sue parole per tramare contro di lui temibili macchinazioni. Nessuna scena più drammatica, fino alla grande tragedia finale, di quella, in cui si vede Gesù alla festa della Dedicazione, tenere insieme testa ai Giudei e conservar fermo, con una calma ed un coraggio ugualmente mirabili, l'essenziale della sua Rivelazione. La folla rumoreggia e raccoglie delle pietre. Quest'uomo ha voluto farsi Dio!

Egli risponde: 'Non è forse scritto nella vostra Legge: Io ho detto: voi siete degli dèi?'. Ogni uomo porta in sé l'immagine stessa dell'Eterno: ciò si può sentire dal Salmo LXXXI e dagli stessi primi capitoli della *Genesi* (I, 26). Gesù ha forse voluto rendere solo un omaggio alla eminente dignità della persona umana? No, egli ha voluto dire ben di più. Se la Legge vi dà il nome di Dio, *a fortiori*, colui che il Padre ha consacrato e inviato nel mondo, non bestemmia dicendosi figlio di Dio. Ma, in questo modo, Gesù ha inquietato e sconcertato l'uditorio; scosso il suo fanatismo. Egli non si dice affatto il Messia: che quegli esaltati non fraintendano e vedano in lui una specie di agitatore politico! Egli morrà, lo sa, ma il suo sacrificio deve avere il significato necessario, testimoniare della verità spirituale. Così ripete che il Padre è in lui, che lui è nel Padre, che è Figlio di Dio. 'Se voi non mi credete, credete nelle mie opere!' (*Giovanni*, X, 31-38). Non l'aveva già detto? C'è gente che ha orecchie per non sentire; occhi per non vedere...

Così, insieme allo zelo ardente di recare la salvezza al mondo, di più in più traspare in lui la tristezza di constatare l'ac-

ciecamento degli uomini. Sempre più evidente incombe ormai una minaccia: quella del castigo imposto da tanta cattiva volontà, quella di un terribile giudizio. L'avvertimento si ripete incessantemente, di capitolo in capitolo, attraverso il Vangelo. Attenzione! Il Padrone sta per arrivare dopo un lungo viaggio: ' Beati quei servitori, che egli troverà vigilanti nel momento in cui batterà alla porta! ' (*Luca*, XII, 36-37). ' Tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo sorgerà nell'ora che voi non pensate! ' (*Luca*, XII, 40). Attenzione! State attenti ai segni! Voi, che sapete riconoscere gli aspetti del cielo e della terra; che annunciate la pioggia o l'asciutto, secondo i colori del tramonto o la direzione dei venti, non vedete, forse, che si tratta molto più che di una caduta d'acqua o di una schiarita? Come mai non riconoscete il tempo in cui siamo (*Luca*, XII, 54-56). Ah! È venuta l'ora di riconciliarsi con Dio come si cerca di fare con un avversario, che minacci di intentare una azione giudiziaria! (*Luca*, XII, 57-59). Voi tutti, che avete sentito raccontare che Pilato ha massacrato degli abitanti di Galilea, mescolando il loro sangue a quello dei loro sacrifici: ed avete anche sentito che presso la piscina di Siloe è caduta una torre della città seppellendo diciotto passanti, credete, forse, di essere meno colpevoli di tutti coloro, che son morti? (*Luca*, XIII, 1-5). Si approssima l'ora, nella quale il fico sarà colpito alla base, perché, da tre anni, ha rifiutato di portare frutti! (*Luca*, XIII, 6-9).

Gesù si rivolge ai soli Giudei del suo tempo? Altri rifiuti, ancora, si preparano eternamente; ed ogni uomo porta su di sé la minaccia di quel verdetto, che, sanzionando la sua colpa, deciderà alla fine della sua salvezza eterna. ' Il regno di Dio è in mezzo a voi! '. La gloria materiale, sperata dai Farisei, non ci sarà (*Luca*, XVII, 20-21); ma ciascuno ben sa, se in fondo al cuore ha già stabilito il Regno, se la pace di Dio è in lui! Verrà giorno, in cui il Figlio dell'Uomo non sarà più soltanto il dolce, il misericordioso, la cui carità infinita ha chiamato il mondo all'amore. Nel giorno del Giudizio, tutto sarà immediato e terribile. Non si potrà nemmeno salvarsi colla fuga, e la spada di Dio sembrerà che colpisca a caso (*Luca*, XVII, 22-37; *Matteo*, XXIV, 24-27; 37-41). Una volta ancora, e più solennemente, Gesù, nel corso dell'ultima settimana, annuncerà il suo nuovo avvento, il suo ritorno glorioso su nubi del cielo, e la punizione dei malvagi: ma già

è fatta la rivelazione di quel supremo mistero e, attraverso l'immagine del Buon Pastore traspare, insostenibile, quella evocata da Michelangelo sul muro prodigioso della Cappella Sistina: il ' Figlio dell'Uomo ' nel Giudizio finale.

Padre nostro...

Un giorno in un luogo imprecisato Gesù pregava: quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: ' Signore, insegnaci a pregare... '.

Se di tutte le pagine evangeliche fosse necessario conservarne una sola, non sarebbe il principio dell'undicesimo capitolo di S. Luca, che noi custodiremmo gelosamente? Poiché alla richiesta che poteva parere ingenua, Gesù risponderà, e, uscita dalla sua bocca, riassunto dell'essenziale della sua dottrina, sarà la preghiera più sublime e più completa che mai labbra d'uomo abbiano sussurrato: l'*Orazione domenicale* della liturgia, il *Pater* delle nostre gioie e dei nostri dolori.

Era possibile che Gesù non avesse mai insegnato a pregare? Dopo tante raccomandazioni e ordini e consigli, la richiesta presa alla lettera, sorprende. Veniva da un semplice discepolo, ancora novizio nella coorte dei fedeli? O non esprimeva piuttosto il desiderio, così diffuso, di avere un testo preciso, una formula nella quale potesse sentirsi guidata l'ispirazione spirituale, che in molti, la libera effusione dei cuori spesso sconcerta? Il testo dato dal Cristo noi lo leggiamo due volte nel Vangelo: San Matteo lo riferisce nel corso del *Sermone della Montagna* (VI, 9-13); San Luca lo colloca nel periodo di Giudea, subito dopo l'incidente con Marta e Maria (XI, 2-4). È impossibile stabilire se si tratti delle stesse parole, riferite dai due evangelisti in due diverse congiunture o se, invece, come può essere avvenuto, Gesù ripeta due volte la preghiera. Sembra effettivamente che San Matteo, nella sua trascrizione del Sermone, vi abbia raccolto degli insegnamenti che non ebbero tutti per sfondo la montagna. D'altronde, San Luca, ha così spesso, e con tanta cura, come hanno notato i padri Huby e Valensin, attirato l'attenzione sulle preghiere di Gesù (III, 21; V, 16; VI, 12; IX, 18; IX, 29; XI, 1; XXII, 32; XXII, 41; XXIII, 34-46), che si può ritenere più sicura l'indicazione cronologica, da lui fornita.

Esistono, d'altronde, alcune differenze formali fra i due testi. La Chiesa ha accolto quello di San Matteo. In San Luca non si trova la terza implorazione: ' Sia fatta la tua volontà, così in cielo, come in terra '. E neppure la seconda parte della sesta: ' Ma liberaci dal male '. Gli specialisti delle lingue semitiche considerano il testo del III Vangelo, come meno vicino all'originale di quello del primo. D'altra parte, la struttura della preghiera consistente in una invocazione, e, in due volte, tre richieste, dà quella cifra di sette versetti, che bene corrisponde alle consuetudini della metrica semita.

' Padre nostro, che sei nei Cieli; sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, così in cielo come in terra! Dacci oggi il nostro pane quotidiano, rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non indurci in tentazione, ma liberaci dal male '.

Si vorrebbe sapere in qual punto preciso della terra si elevò per la prima volta, verso Dio, questa mirabile preghiera. Una tradizione antica, datata dal IV secolo, aveva fatto erigere, sul fianco del Monte degli Olivi, la basilica della *Eléona*, che custodiva il duplice ricordo del *Pater* e del discorso sulla fine del mondo, pronunciato da Gesù nell'ultima settimana della sua vita[17]. Oggi la Chiesa del *Pater Noster* è quella, che i Crociati restaurarono un po' più in basso e che i Carmelitani francesi dal 1876 custodiscono nel loro monastero. Pure sul Monte degli Olivi un pellegrino italiano, Nicolò da Poggibonsi, dichiarò nel 1345 di aver visto una pietra, che portava il testo dell'orazione, in memoria del luogo ove essa fu insegnata. Altri, nondimeno, si sono chiesti, se la località non dovesse cercarsi a Efrem, all'epoca del soggiorno che vi fece Gesù, nell'ultimo mese della sua vita (*Giovanni*, XI, 54). La preghiera assumerebbe allora un significato particolare: di essere cioè una specie di testamento spirituale, di messaggio supremo. Nel punto più alto dell'altipiano giudaico (830 m.) sopra un ripiano che guarda verso l'est, Efrem — oggi Taiybeh — è una piacevole borgata, fra vigne ed orti di albicocchi. Splendida è la vista sull'altipiano arido, tutto intagliato di gole, la valle del Basso Giordano, e il Mar Morto ai piedi delle scogliere del Moab. Se i grandi orizzonti e la sensazione fisica della profondità suggeriscono allo spirito non si sa quale analogia coll'infinito del divino, in qual quadro mai si collocherebbero

meglio quelle semplici frasi, nelle quali l'uomo comunica con Dio?

Padre nostro che sei nei Cieli: tu che sei non soltanto nostro padrone, nostro Re; che non sei solamente Jahvé dalla fronte terribile, l'Onnipotente, l'Elohim, il Sabbaoth degli eserciti: tu che, per quanto alto abiti il segreto della tua gloria, noi osiamo chiamare con un nome di confidente amore; ascolta, dapprima, questi tre voti, che ti concernono, perché noi sappiamo che ogni venerazione ti è dovuta; che la nostra umiltà è preludio alle nostre suppliche, e che, prima di ogni altra frase, noi *glorifichiamo il tuo nome*.

Venga il tuo regno, perché sarà giusto, sarà il regno di nostro Padre, migliore di quello degli uomini, o, secondo una variante cara a Gregorio di Nyssa e che bene esprime la essenza di un mondo sottomesso a Dio, ' che lo Spirito Santo, venga sopra di noi, e che noi viviamo puri ';

Sia fatta la tua volontà, che nella buona come nella cattiva sorte, riconoscendo ovunque le tue intenzioni segrete, noi accettiamo con cuore gioioso quanto ci viene da te; e che come Gesù nel giardino dell'agonia, davanti ai calici della più profonda amarezza, noi sappiamo ancora gustarvi il tuo amore;

Così in cielo, come in terra. Riferite alle tre precedenti implorazioni, come ebbe a stabilire il catechismo del Concilio di Trento, che queste parole manifestino il desiderio di vedere stabilirsi il regno, compiersi la volontà divina, non solo nel futuro di un mondo soprannaturale; ma anche nell'immediatezza delle cose terrene, affinché oggi stesso, da questo momento, Dio sia glorificato.

Ascolta poi tre suppliche che riguardano noi, gli uomini, i tuoi figli. Tu ci hai creati di un corpo di carne e di un'anima eterna, e l'uno e l'altra hanno bisogno di te.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano: quello che nasce per noi col grano che germina; e quello, che fu detto il ' pane di vita ', perché coloro che ne mangiano non avranno mai fame[18].

Perdonaci i nostri peccati, o *rimettici i nostri debiti*. Le due richieste mirano allo stesso scopo: e, forse, se noi preferiamo la seconda formula, quella di San Matteo, è perché ci ricorda che il denaro è la peggior tentazione che ci lega saldamente alla terra, e ci indurisce il cuore. Ma, noi ben lo sappiamo, il tuo perdono corrisponderà esattamente al nostro: e come noi

avremo perdonato, così, nel giorno del Giudizio, saremo da te perdonati.

Non indurci in tentazione, ma liberaci dal male, o, come suggerivano gli antichi, Padri, ' non permettere che noi siamo indotti in tentazione ', ' in una tentazione, che ecceda le nostre forze '. L'ha detto San Paolo in tuo nome: contro il male, che ci minaccia; contro il ' Maligno ', che ci guasta, ciascuno può dar battaglia. Però in un combattimento, dove si giuoca il tutto, aiuta la nostra debolezza, o Padre: abbi pietà di noi[19].

Tale la preghiera, che da duemila anni, milioni di cristiani ripetono. È meravigliosamente semplice: tutto il contrario delle lunghe preghiere complicate, che i Farisei si dilettavano a ripetere. È diretta; mira all'essenziale, contiene nelle sue supplica una guida spirituale, che può bastare all'uomo. È completa: ciascuna parola vi reca un contributo, con uno stile così denso, che non vi si può nulla cambiare, senza spezzarne e il senso e il ritmo. È umana: perché l'uomo vi si riconosce completo; e non solamente l'anima che glorifica Dio, ma anche la sua carne mortale, che vive ed ha fame. È fraterna: preghiera di comunione, di cui ciascuno può comprendere e meditare i termini, fatta per essere detta a più voci in una sola; preghiera dell'unità cristiana, che non dice *io*, ma *noi*. Già, secondo la *Διδαχή*, la ' dottrina degli Apostoli ' il vecchissimo testo, che data dall'anno 160 circa, i primi cristiani la recitavano tre volte al giorno. Oggi la liturgia cattolica la riprende ad alta voce o segretamente, quasi in tutti i momenti dei suoi uffizi. Insieme all'altra preghiera, che il Medioevo trasse dalla salutazione angelica a Maria, essa costituisce l'espressione più semplice, più vivente, più completa della fede cattolica, e ' nessuno cancellerà dai nostri libri di penitenza, né la traccia di un *Pater* né quella di un'*Ave* ' (Peguy).

Occorre, per misurarne la originalità assoluta, paragonarla ad altre preghiere, che erano in uso in quel tempo o che altri tempi e altri paesi hanno conosciute. Ci sono certo mirabili preghiere nell'Antico Testamento: e la Chiesa sa bene utilizzare parecchi salmi: ma dove si trova altrove quello stile così semplice e spoglio? La stessa prospettiva è, forse, identica? Origene, il quale conosceva la Scrittura come noi non la conosciamo, assicura: ' Noi abbiamo cercato nell'Antico Testamento, senza ritrovarla, una preghiera rivolta a Dio come Padre. Noi non vogliamo dire, che Dio non vi sia chiamato Padre, né che

non vi siano chiamati figli di Dio coloro, che credettero in Lui; ma i testi rappresentano come sudditi coloro, che vengono chiamati figli di Dio '. Nel giudaismo contemporaneo al Cristo, se talora è dato a Dio il nome di Padre, l'accentuazione resta la stessa di rispetto e di sommissione, più che di confidenza e di amore.

Per apprezzare la differenza fra il *Pater* e l'orazione dei contemporanei di Gesù, basta citare la più diffusa delle preghiere di Israele, quelle *Diciotto benedizioni* (*Schemone Esre*), che i Giudei osservanti dovevano recitare ogni giorno. Questa preghiera, composta dopo il ritorno dall'Esilio, costituiva coll'invocazione *Ascolta Israele*, l'elemento essenziale del culto giornaliero. Nella sua forma attuale, tale preghiera contiene una quindicina di linee di più, aggiunte dopo la grande catastrofe del 70, la proscrizione del popolo eletto e la sua dispersione sulla terra, linee, che noi qui omettiamo.

' Benedetto sii tu, Eterno nostro Dio e Dio dei nostri padri, Dio grande, valoroso, terribile, Dio altissimo, che ricompensi colle tue buone grazie e che tutto possiedi, mentre ti ricordi delle grazie dei padri e rechi un redentore ai figli dei loro figli, per il tuo nome, con amore. Re, che aiuti, liberi e difendi, benedetto sii tu, o Eterno, o difensore di Abramo! Tu sei, o Signore, per sempre valoroso; fai rivivere i morti e sei grande per liberare. Tu nutri la vita con misericordia; fai rivivere i morti con grande pietà: tu sostieni chi cade, guarisci gli ammalati, liberi gli schiavi, e adempi la tua fedeltà coi dormienti nella polvere. Chi è come te, padrone della forza, chi ti rassomiglia, re che uccidi e risusciti e fai sorgere la liberazione...? Tu sei Santo; il tuo nome è Santo; ed i santi ogni giorno ti loderanno sempre. Benedetto sii tu, Eterno, Dio Santo!

Tu concedi all'uomo la conoscenza, tu insegni al mortale la comprensione: che la tua grazia ci doni la conoscenza, la comprensione, e il discernimento. Benedetto sii tu, o Eterno, che ci fai la grazia della conoscenza. — Facci ritornare, o nostro Padre, alla Torah e avvicinaci, o nostro Re, al tuo servizio. Fa' che noi torniamo a venire, in pentimento assoluto, al tuo cospetto. Benedetto sii tu, o Eterno che molto perdoni. — Vedi la nostra miseria e difendi la nostra causa. Liberaci presto, nel tuo nome, perché tu sei un potente redentore. Sii benedetto, o redentore di Israele.

Guarisci, o Eterno, e noi saremo guariti; liberaci e noi saremo liberati, poiché sei la nostra lode. Da' alle nostre piaghe la guarigione completa perché sei l'Eterno, re che guarisce, fedele e pietoso. Benedetto sii tu, o Eterno, che guarisci i malati di Israele, popolo tuo. Spargi le tue benedizioni su noi, o Eterno, o nostro Dio, benedici questa annata, benignamente, e tutti i suoi prodotti di ogni specie. Stendi la tua benedizione sulla faccia della terra; saziaci della tua bontà, e benedici le nostre annate come buone annate. Benedici, Eterno, tu che benedici le annate...

Non ci sia speranza per i calunniatori; che ogni cattiveria sia dispersa istantaneamente; che tutti i tuoi nemici siano rapidamente soppressi: sradica, frantuma, distruggi e soggioga presto, fin dai giorni nostri, la regalità del male. Benedetto sii tu, o Eterno, che stermini i nemici e soggioghi i cattivi. Sui giusti, sui pii, sugli anziani della casa di Israele, tuo popolo; e su coloro che rimangono dei loro scribi, e sui proseliti di equità e su tutti noi la tua pietà si muova, Eterno, Dio nostro e dei nostri Padri, e per sempre su coloro che hanno posto nel tuo nome la loro fiducia nella verità, e facci parte di loro per sempre, onde non abbiamo a soffrir onta; poiché in te abbiamo avuto fiducia. Benedetto, o Eterno, appoggio e fiducia dei giusti...

Ascolta la nostra voce, o Eterno nostro Dio; abbi carità e pietà di noi: e ricevi con pietà e volontà la nostra preghiera, perché tu sei l'Eterno, il quale ascolta le preghiere e le suppliche; e, o nostro re, non farci tornare al tuo cospetto colle mani vuote, perché tu pietosamente ascolti la preghiera del tuo popolo di Israele. Benedetto sii tu, Eterno, nostro Dio e Dio dei nostri padri, per sempre e per l'Eternità: tu sei di generazione in generazione il formatore della nostra vita e lo scudo della nostra liberazione. Noi ti ringraziamo, e racconteremo le tue lodi, per le nostre vite, rimesse entro le tue mani, e per le nostre anime, deposte in te; pei tuoi miracoli, che ogni giorno sono con noi; per le tue nobili opere e i benefizi che tu fai in ogni tempo, la sera e la mattina; a mezzogiorno e di sera...' [20].

Sarebbe certamente del tutto ingiusto negare bellezza a queste fervide frasi. Il Dio, che si rivela attraverso di esse, è il Dio unico dell'Antico Testamento; il Signore forte e sereno, che ha creato la terra; l'Onnipotente, che ha colmato Israele

della sua misericordia; il Padrone della Giustizia, che castiga duramente i suoi nemici e ricompensa i suoi fedeli. In una parola, è Jahvé, ossia tutt'altra cosa delle divinità bizzarre o immorali, implorate dai pagani nei loro inni e nei loro peani. Ma non è nulla più di Jahvé, e l'accento così terreno, così fiducioso del *Pater* non rassomiglia affatto alle frasi troppo complicate, troppo pesanti, dove si direbbe che il credente tema di non essersi spiegato abbastanza. Queste *Diciotto benedizioni* lunghe quasi dieci volte l'orazione domenicale, in fondo, dicono meno di questa. E come diversi gli appelli alla punizione dei colpevoli, alla retribuzione dei giusti, dalle umili parole, le quali commuovono così profondamente il cuore dell'uomo: ' Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Non indurci in tentazione! '.

A due riprese, una sulle rive del lago di Galilea, e una volta anche in Giudea, Gesù ha promesso ai suoi fedeli che la preghiera, fatta con cuore sincero e con una fede senza smarrimenti, sarà sempre esaudita: ' Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e vi si aprirà! ' (*Matteo*, VII, 7). Tale preghiera di una piena efficacia ha, forse, una forma migliore dei sette versetti così sobri, nei quali si rivela e si esprime la parte migliore del cuore umano?

La resurrezione di Lazzaro

Il periodo di Giudea si compie: e con esso, ben presto, la vita umana di Gesù. Egli è andato in Perea, indubbiamente al principio del gennaio 30, in quella regione nella quale, due anni prima, echeggiava la voce nunziatrice del Battista. Dalle notizie fornite dai quattro Vangeli (*Giovanni*, X, 40-42; *Marco*, X, 1; *Matteo*, XIX, 1-2; *Luca*, XIII, 31-33) si può effettivamente concludere, che dopo il suo soggiorno a Betania, o nei dintorni della capitale, Gesù viaggiò nella parte bassa del paese, forse sugli altipiani di Transgiordania, circa una dozzina di settimane prima di tornare a Gerusalemme passando per Gerico. Tali spostamenti come già in Giudea non avevano interrotto affatto il corso della sua azione. Verosimilmente in Perea Gesù aveva enunciato il famoso precetto: ' Sforzatevi di entrare dalla porta stretta! '; come pure aveva parlato dei convitati, i quali, arrivati troppo tardi al festino, rimangono nelle

tenebre esterne, ove ' sarà pianto e stridore di denti '. Gesù dunque, se ne tornava chiamato certamente al Tempio dalla Pasqua, ma anche in vista di un obbligo più segreto e più decisivo: ' perché non conviene che un Profeta muoia fuori di Gerusalemme ' (*Luca*, XIII, 32-33; *Matteo*, VII, 13-14).

Ora, a Betania, il villaggio di Maria e di Marta, c'era un malato: il loro fratello, Lazzaro. Le sorelle mandarono a dire a Gesù: 'Signore, il vostro amico è malato!'. L'appello era discreto, formulato appena. Le due sorelle conoscevano bene Gesù, e sapevano che, per toccarne il cuore, valeva più una parola appena accennata che molte lamentose implorazioni. Era ancora il Cristo abbastanza lontano, nel ' Ghor ' del Giordano o sugli altipiani dell'est? La salute del malato peggiorò ad un tratto, partito il messaggero? Due giorni ancora Gesù si attarda là dove si trovava, prima di incamminarsi. Nel frattempo, Lazzaro muore. Ma Gesù conosce la sua potenza, ha il suo piano: ' quella malattia non condurrà alla morte, ma servirà alla gloria di Dio '.

Quando i discepoli sentirono il loro Maestro annunciare il suo proposito del ritorno in Giudea, e, perfino, di farsi vedere a Betania, sobborgo di Gerusalemme, protestarono: ' Signore, or non è molto i Giudei minacciarono di lapidarti, e tu vuoi tornare fra di loro? '. La partenza per la Perea era dunque avvenuta per ragioni di prudenza. Gesù li rassicurò: le ore del giorno non erano ancora finite, la notte non era ancora imminente; che cosa avevano da temere essi, che camminavano nella luce? Quei poveri uomini non erano però rassicurati che a metà. E Gesù proseguì: ' Il nostro amico Lazzaro dorme, ma io mi metto in cammino per risvegliarlo '.

I discepoli pensano allora fra sé e sé: non è un cattivo sintomo per un ammalato quello di dormire! Sottinteso: inutile, dunque, disturbarsi! Un proverbio palestinese dice anche: Chi ha dormito è guarito. E occorre che Gesù precisi: ' Lazzaro è morto, ed io mi rallegro di non essere stato là perché quanto vedrete rafforzerà la vostra fede '. E conclude, fermamente: ' Andiamo da lui! '. Allora Tommaso, detto Didimo, vedendolo deciso, dice agli altri discepoli: ' Andiamo anche noi e moriamo con lui! '.

Eccellente Tommaso! La sua piccola frase eroica è piena di amore e di generosità, più, forse, che di fede. Ed è proprio colui che, per credere alla Resurrezione, chiederà di toc-

care le piaghe del Cristo! Però gli si deve essere grati di essersi messo alla testa del piccolo collegio apostolico, in questa circostanza, in cui si doveva correre un rischio. D'altronde questa è l'unica occasione, nella quale si vede Tommaso tenere funzione di capo. Di solito, Pietro non lascia ad alcuno il diritto di parlare. Era assente quel giorno? Non aveva partecipato al viaggio di Perea? Si è fatta questa ipotesi, e se ne è vista una prova nel silenzio mantenuto dai Sinottici su questo avvenimento pure considerevole. Solo San Giovanni lo racconta nel corso del suo undicesimo capitolo. La catechesi primitiva essendo, come si sa, in istretta dipendenza dai ricordi di Pietro, la sua assenza spiegherebbe che San Matteo, San Marco e San Luca, in mancanza di documenti abbiano taciuto[21].

' Gesù arrivò, dunque, e trovò Lazzaro nella tomba da quattro giorni. Poiché Betania non era che a quindici stadi da Gerusalemme, molti Giudei erano venuti a presentare a Marta e a Maria le loro condoglianze. Quando Marta ebbe appreso che Gesù si avvicinava, andò ad incontrarlo, mentre Maria rimaneva seduta in casa. — Signore, se tu fossi stato presente mio fratello non sarebbe morto. Ma, anche adesso, io so che tutto quanto chiederai a Dio, Dio ti darà. E Gesù disse: — Tuo fratello risusciterà. — Io so, rispose allora Marta, ch'egli risusciterà l'ultimo giorno, al momento della Resurrezione dei morti. — Io sono la resurrezione e la vita: chi crede in me, anche se fosse morto, vivrà: e chiunque vive e crede in me non morrà in eterno. Lo credi? — Sì, Signore, io credo, che tu sei il Cristo, il figlio di Dio, che doveva venire in questo mondo!

A questo punto Marta se ne andò, chiamò a bassa voce sua sorella Maria. — Il Maestro è qui e ti chiama. Subito ella si alzò e corse verso di lui. Arrivata dove egli si trovava, cadde in ginocchio. — Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Vedendola in lacrime, Gesù fremette in cuor suo e si turbò. — Dove l'avete messo? — Signore, vieni e vedi! E Gesù pianse. — Vedete come lo amava, dicevano alcuni Giudei; altri soggiungevano: — Lui che aprì gli occhi ad un cieco nato non poteva impedire a quest'uomo di morire?

Allora, fremendo nuovamente in se stesso, Gesù si portò al sepolcro: era una grotta sull'ingresso della quale era stata posta una pietra. Gesù disse: — Togliete la pietra. E a Marta, la sorella del morto che gli osservava: — Signore, già puzza, per-

ché da quattro giorni è lì, Gesù rispose: — Non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio? Tolsero dunque la pietra. Gesù, alzati gli occhi al Cielo, disse: — Padre, ti ringrazio di avermi ascoltato. Io sapevo che tu mi ascolti sempre, ma l'ho detto per il popolo che mi circonda, affinché creda che tu mi hai mandato. E detto questo, con gran voce esclamò: — Lazzaro vieni fuori! E il morto uscì, coi piedi e le mani legati da fascie ed il viso avvolto nel sudario. — Slegatelo, disse Gesù, e lasciatelo andare!' (*Giovanni*, XI, 17, 44).

La scena, nel testo di San Giovanni ha una naturalezza ed una forza ugualmente mirabili. Un romanziere non può astenersi dall'osservare che le due sorelle Marta e Maria appaiono, attraverso questo racconto del IV Vangelo, in tutto simili ai ritratti psicologici, che San Luca aveva già fatto di loro [22]: l'una, più ferma nelle sue opinioni, credente certo, ma donna risoluta, pronta alla resistenza: l'altra dolce, attenta, completamente abbandonata alla fiducia e alla sottomissione. Ora San Luca tace la resurrezione di Lazzaro, come San Giovanni tace il soggiorno di Gesù a Betania: ciò prova a qual punto la concorde testimonianza dei due evangelisti sia vera, e che si tratta proprio di fatti reali, di esseri viventi. La psicologia di Gesù non è meno finemente disegnata. Gesù, che si commuove, come uomo, della morte di un amico, che versa lacrime — quasi le sole, che gli si vedono versare in tutto il Vangelo, le altre essendo quelle che egli spargerà nel profetizzare il terribile destino di Gerusalemme (*Luca*, XIX, 41) — e che più misteriosamente *freme* nel momento di operare il miracolo, come se Iddio, presente, facesse in lui tremare la carne! Anche i dettagli concreti sono ben notati: come l'osservazione della realistica Marta: 'Egli già puzza!'. (Un pittore primitivo francese, Gérard de St. Jean, ha pittorescamente espressa la cosa, mostrando, nella sua grande *Resurrezione di Lazzaro*, posseduta dal Louvre, uno degli spettatori che si tura il naso). Il contributo di precisazione dell'archeologia è poca cosa. Nel piccolo villaggio di El-Azarieh, che, nel luogo ov'era Betania, conserva nel suo nome stesso il ricordo del miracolo, si mostra ancora una tomba, della quale però nulla sta a garantire che sia quella donde Lazzaro uscì all'appello di Gesù. Comunque, si conoscono parecchie di queste tombe palestinesi. Esse non rassomigliano per nulla ai sarcofaghi antichi rappresentati, in questa scena, da tanti pittori: scavate

in piena roccia, come piccole camere, spesso precedute da un vestibolo, erano chiuse da una pietra pesante, che si faceva rotolare all'entrata. I corpi vi erano deposti senza bara: semplicemente avvolti in bende, e più o meno spalmati di aromi diversi. È facile immaginare quanto aggressivo e ripugnante ne dovesse essere il fetore dopo quattro giorni.

Si tratta di una delle scene più celebri del Vangelo. Questa resurrezione sembra aver colpito l'immaginazione dei Cristiani assai più che analoghi miracoli operati da Gesù in Galilea [23]: il che, forse, potrebbe derivare dalle bellezze letterarie e dalle notevoli precisazioni del testo giovanneo. Una tradizione, cara al Mezzogiorno della Francia, fa di Lazzaro l'evangelizzatore della Provenza, insieme alle sue sorelle, Marta e Maria. L'arte ha, cento volte, tentato di evocare il grandioso fantastico del suo ritorno alla luce; sia che si tratti di Nicolas Froment, così minuzioso, che coglie le sue figure nella meraviglia del miracolo realizzato: del commovente Giotto alla Cappella dell'Arena di Padova, ancor maldestro, ma di una verità così sbalorditiva, col suo Morto in piedi, avvolto come un neonato nelle bende, ed effettivamente rinato; oppure di quel Maurizio Denis color ocra e rosa, nel quale il gesto di Maria, che si aggrappa al braccio di Gesù, nella sua sorpresa, ha qualche cosa di così femminile e di così commovente. Forse, in questo caso come in molti altri, il genio di Rembrandt tocca la verità più completa, nel semplice disegno visibile alla Biblioteca Nazionale di Parigi. In piedi, in faccia alla tomba, il Cristo, colla mano alzata, fa risorgere alla luce il morto, che giace nella buca, con un gran gesto di evocazione, di benedizione, di assoluzione: mentre i testimoni arretrano, terrorizzati!

Un fatto simile riferito con così abbondanti particolari, non si lascia tanto facilmente cancellare. Renan, nella prima edizione della sua *Vita di Gesù* (1863), aveva, per sbarazzarsene, immaginato che si trattasse di una sincope passeggera o di un trucco delle sorelle di Lazzaro, indubbiamente per aiutare la pubblicità di Gesù! Quattro anni dopo, nella tredicesima e definitiva edizione, non parla più che di un malinteso. Ai suoi discepoli, che gli domandavano di fare un miracolo per convincere le folle, Gesù avrebbe risposto: 'Anche se i Giudei vedessero Lazzaro risuscitato, non crederebbero!'. Donde l'interpretazione: Lazzaro è risuscitato. Bisogna confessare che un

metodo storico il quale arriva a simili ipotesi è assai arrischiato.

Collocata come è nel testo di San Giovanni, la scena ha una importanza di prim'ordine. Non solamente tali fatti hanno, secondo il Vangelo, determinata la risoluzione definitiva di perdere Gesù, come se questo miracolo, alle porte della città, in presenza di numerosi testimoni, Gesù avesse voluto compierlo perché si manifestasse clamorosamente quanto doveva manifestarsi; ma hanno anche un senso soprannaturale. L'affermazione del Cristo: ' Io sono la resurrezione e la vita ', a qualche giorno dalla settimana tragica, in cui Gesù dovrà morire, assume tutto quanto il suo valore. Per Lazzaro la morte, così come è ben indicata dal suo sinonimo di *trapasso*, non è se non un passaggio: un avvenimento che non spezza il corso della vita: al di là delle porte della notte, è promessa la luce a coloro che hanno la fede. Ultima testimonianza della divinità del Cristo, il richiamo alla vita di Lazzaro annuncia un ben altro miracolo e la vittoria più decisiva che Gesù riporterà sulla Morte.

Due annunci della Passione

Dopo il breve passaggio a Betania, lasciando alla loro gioia Marta, Maria ed il loro risuscitato, Gesù andò verso il nord, ad Efraim l'attuale Taiybeh, situata a meno di 40 chilometri. Forse egli non voleva comparire a Gerusalemme se non al momento preciso della settimana pasquale: forse anche desiderò dare ai suoi discepoli delle istruzioni supreme, nella nobile solitudine di quelle aride alture: ciò che inclinerebbe a far ammettere che qui egli abbia insegnato il *Pater*. Senza dubbio Gesù non prese affatto la strada diretta che passa per Gerusalemme e le sue immediate vicinanze troppo sorvegliate, ma si impose la deviazione per Gerico e la valle del Giordano; così come farà al ritorno. Ritornando, dunque, da Efraim, dopo un breve soggiorno, accompagnato dai suoi discepoli, sempre più sorpresi della sua temerarietà, e che ' lo seguivano con apprensione ', in un qualche luogo su quella strada della pianura, dominata da una linea di colline scoscese, Gesù parlò. Alla loro destra, Gerusalemme li attendeva, invisibile ai loro occhi, presente al loro spirito, dall'alto dei tre scaglioni coi

quali l'altipiano si abbassa fino all'infossatura del fiume e del Mar Morto.

' Ecco che saliamo a Gerusalemme ed il Figlio dell'Uomo sarà consegnato ai Principi dei Sacerdoti e agli Scribi: costoro lo condanneranno a morte e lo daranno in balìa ai Gentili e sarà insultato, schernito, flagellato, coperto di sputi, e, dopo averlo flagellato, lo faranno morire: ma dopo tre giorni, egli risusciterà ' (*Marco*, X, 32-34; *Matteo*, XX, 17-19; *Luca*, XVIII, 31-34). Non era la prima volta che Gesù pronunciava parole del genere. A due riprese in Galilea, egli l'aveva detto espressamente[24]. Subito dopo la confessione di San Pietro, e la sua solenne ordinazione: ' Tu sei Pietro e su questa pietra...', egli aveva cominciato ad insegnare ai discepoli, che occorreva che il figlio dell'Uomo soffrisse molte cose, che fosse riprovato dagli Anziani, dai Principi, dai Sacerdoti, dagli Scribi, che fosse ucciso e risuscitasse tre giorni dopo (*Luca*, IX, 22; *Marco*, VIII, 31-33; *Matteo*, XVI, 21-23). Una seconda volta, proprio dopo la scena grandiosa della Trasfigurazione, quasi per evitare che i suoi discepoli non l'interpretassero male, Gesù aveva ripetuta la sua predizione tragica e misteriosa: ' Il Figlio dell'uomo sarà consegnato nelle mani degli uomini: lo faranno morire, ma, il terzo giorno dopo la morte, egli risusciterà ' (*Marco*, IX, 30; *Luca*, IX, 44; XVII, 22-25).

La terza predizione era ancor più netta, più dettagliata delle precedenti; e, nondimeno, come le due altre, rimarrà oscura a coloro stessi ai quali era rivolta. ' Essi non compresero niente di tutto questo; troppo oscuro era per loro il senso di queste parole e non intendevano le cose dette a loro ' (*Luca*, XVIII, 34). Gli uomini stentano a comprendere ciò che a loro spiace. Potevano essi ammettere che tanto tragico potesse entrare nella loro vita, quando, attorno a loro, la natura sembrava spandere la protezione della sua bellezza, mentre gli orzi ed i grani verdeggiavano teneramente nella pianura e, per la recente luna del Nisan, i fuochi giocondi ardevano, la notte, su tutte le alture? Quando l'anemone, l'ireos e il giaggiolo selvatico ornavano i bordi delle strade; e, soprattutto, il Maestro era là, ben vivo, più potente di qualunque altro profeta, lui, il dominatore della morte?

' Se Dio non ha permesso, dirà più tardi il *Talmud*, che Isacco fosse immolato, poteva egli permettere che si trucidasse suo Figlio, senza che l'universo fosse sconvolto? '. Gli Apostoli

dovevano pensare a cose di questo genere, il che li rassicurava e risparmiava loro di angustiarsi in precedenza. Più che mai, di certo, essi avevano nel cuore la vecchia convinzione, che il regno del Messia sarebbe un regno di gloria, non di sofferenza, al quale essi, i suoi primi fedeli, avrebbero partecipato!

La loro incomprensione ha perfino non si sa quale comico doloroso. ' La madre dei figli di Zebedeo — probabilmente quella Salomè, la quale aveva aiutato Gesù coi suoi averi, — si avvicinò a Gesù coi figli e si inginocchiò davanti a lui, come per domandargli qualche cosa. Egli domandò: Cosa vuoi? Ella rispose: Ordina che questi miei due figli siano seduti, l'uno alla tua destra, l'altro alla tua sinistra, nel tuo regno! ' (*Matteo*, XX, 20-24; *Marco*, X, 35-41). Non si potrebbe meglio confessare, che nulla si è ancora compreso: né che gli ultimi saranno i primi; né che colui, il quale voglia occupare il miglior posto nel regno, deve, qui in terra, rimanere umile, ' farsi schiavo! '. Nondimeno Gesù non si indigna, non si offende per questa palese cecità. Infinita è la pazienza del Dio d'amore; e, per le cecità più complete, rimane sempre una probabilità di luce e di perdono. No: Gesù ripete solamente ciò che ha già detto: ' il Figlio dell'uomo è venuto non per essere servito, ma per servire; per dare la sua vita a riscatto di molti ' (*Marco*, X, 45; *Matteo*, XX, 25-28). Egli tenta di opporre nel loro spirito, all'immagine della falsa gloria, quella del Messia sofferente, profetizzato da Isaia, da Daniele, da qualche salmo, l'immagine del Redentore, della vittima espiatoria. Ben presto egli lo ripeterà, sotto una forma più perfetta, la sera della Cena: ' Ecco il mio corpo, donato a voi: ecco il mio sangue per voi sparso '. Ed anche in quel momento, quegli uomini non capiranno!

Un'anima tuttavia ci sarà alla quale le cose non rimarranno più oscure: guidata meno dalla intelligenza, e più da una di quelle intuizioni, in cui il genio femminile si lascia illuminare dalla sensibilità, e nelle quali parla la voce del cuore, essa confermerà con un gesto la predilezione del suo Maestro e proverà di aver capito.

Sorpassata Gerico, dove aveva reso la vista a due ciechi e dopo aver pranzato presso il buon pubblicano Zaccheo, Gesù arrivava a Betania, su una delle due consuete strade di Gerusalemme, quando un uomo venne a pregarlo di fermarsi da

lui. Era Simone, detto il lebbroso, certo uno dei miracolati dal Messia. Il IV Vangelo ha precisato che questo convito ebbe luogo ' sei giorni prima ' della Pasqua. Ora, poiché la Pasqua cadeva in quell'anno di venerdì, probabilmente Gesù fu a pranzo da Simone sabato 1° aprile del 30. Il sabato non impediva di fare un buon pasto, soprattutto la sera; anzi vi si propendeva.

Il pranzo stava svolgendosi: Marta serviva devota, premurosa, diligente, come sempre (anche qui la ritroviamo simile a quella delle due scene anteriori). Essa di certo indossava una tunica di lino fine, cui davano rilievo ornamenti di oro, ed aveva raccolto in treccie i capelli. I convitati erano sdraiati sui letti d'uso, non seduti, come parecchi pittori li hanno anacronisticamente rappresentati. Lazzaro, il risuscitato, si trovava nel gruppo. Allora apparve una donna che teneva in mano un vaso di alabastro. Era l'altra sorella, la meditativa e fervente Maria, che questa terza indicazione del Vangelo finisce di descrivere con precisione. Il vaso conteneva un ' profumo di nardo autentico e di gran prezzo '. Essa si avvicinò a Gesù e, avendo spezzato il vaso, sparse il profumo ' sulla sua testa ', dicono San Marco e San Matteo; ' sui suoi piedi, opina San Giovanni, poi l'asciugò coi capelli. E la casa fu tutta piena di profumo '.

Ma fra i presenti si levò una voce: ' Perché perdere tutto questo profumo? Si sarebbe potuto venderlo a più di trecento denari, e darli ai poveri '. Era la voce di Giuda Iscariota, che teneva la borsa comune del Messia e dei Dodici; egli vi attingeva anche in modo disonesto, secondo quanto riferisce San Giovanni. L'osservazione deve essere stata fatta con tono poco piacevole, ed altri discepoli si associarono al monito, perché Maria lasciò scorgere il suo turbamento. ' Perché l'angustiate? Lasciatela fare. Ella ha compiuto una buona azione verso di me. Infatti i poveri li avrete sempre con voi e potrete far loro del bene quanto volete, mentre non avrete sempre me. Questa donna ha fatto quanto ha potuto: ha voluto in anticipo ungere il mio corpo per la sepoltura. In verità io vi dico che dovunque sarà predicato questo Vangelo, sarà pure raccontato a sua memoria ciò che essa ha fatto ' (*Giovanni*, XII, 1-10; *Matteo*, XXVI, 6-13; *Marco*, XIV, 3-9).

La predizione contenuta nell'ultima riga ha preso forza di evidenza. Non v'ha cristiano che non ricordi e non circondi di

venerazione la donna di fede ardente e di sublime amore, che asciuga coi suoi capelli sciolti i piedi del Cristo. Alla grotta della Sainte Baume in Provenza, la sua memoria leggendaria rimane viva. In una delle sue miniature più perfette, Jean Fouquet l'ha evocata, prosternata al centro del gruppo apostolico, completamente indifferente agli sguardi curiosi, meravigliati o infuriati, che si posano su lei, gli occhi chiusi e assorta in quel gesto di offerta, come una mistica nella sua contemplazione.

La sua azione, attestata insieme da due dei Sinottici e da San Giovanni, è confermata anche dall'esattezza dei particolari tanto psicologici che materiali. Era infatti allora consuetudine, in tutto l'Oriente, e anche a Roma, di spargere essenze sugli ospiti che si volevano onorare. Del vaso per profumi, tenuto da Maria, si conoscono parecchi esemplari, trovati in Egitto come in Siria, in Grecia come a Pompei; è il *lekytos* dei Greci. Il collo del vaso, che Maria frantumerà per meglio spandere l'olio squisito, è lungo: e il naturalista Plinio ci informa che, per conservare intatto un odore, nessuna sostanza val meglio dell'alabastro. Il nardo si fabbrica schiacciando un'umile pianticella, specie di muschio brunastro; ne occorrono a chili per trarne qualche goccia d'essenza, ed era il più caro di tutti i profumi liquidi e il più alla moda. Se ne facevano imitazioni a basso prezzo: donde la qualifica di 'autentico', attribuita al nardo di Maria, da San Marco e San Giovanni con caratteristica precisione, nel testo greco (il traduttore della *Vulgata* ha, assai piattamente, reso *autentico* con *puro*). Secondo le qualità il nardo poteva valere da cento a trecento denari alla libbra: ossia da 80 a 240 franchi oro.

Quanto all'esattezza psicologica, basta pensare alla persona di Giuda, per convincersene. Quest'uomo, che si tradisce colla sua osservazione sordida, rilevata con fermezza da Gesù, e che, secondo San Marco e San Matteo, va subito dopo questa scena a tramare il suo atto di fellonia coi nemici del suo Maestro, lo si vede perfettamente, fin nel mistero della sua oscura determinazione. I motivi attribuitigli da San Giovanni erano solo di avarizia congenita? Noi cercheremo più tardi di capirlo, questo traditore. L'anno prima, subito dopo il ritorno da Traconitide, il Cristo non aveva, forse, detto ai suoi Apostoli: 'uno di voi è un demonio!'? Il Giuda, che vedremo, nei giorni che verranno, svolgere il suo satanico ufficio, è proprio colui

che ci vien dipinto nella scena dell'unzione a Betania. Un po' del suo segreto ce ne è rivelato.

Rimane un problema celebre e verosimilmente insolubile. Maria, sorella di Lazzaro, che unge col profumo Gesù durante un pranzo presso un certo Simone, è anche la peccatrice non nominata, che abbiamo visto compiere lo stesso gesto durante un pranzo in casa di un altro Simone in Galilea? [25] La prima unzione, riferita soltanto da San Luca, non sarebbe un doppione della seconda narrata dai tre evangelisti? Antichi Padri, come Clemente di Alessandria, erano di questo parere; la dottrina attuale della Chiesa cattolica tende piuttosto a distinguere nettamente i due episodi, dato che il fatto poteva benissimo ripetersi: Maria aveva ben potuto imitare quanto aveva sentito riferire sul gesto commovente della peccatrice di Galilea. Se le due unzioni sono una sola, allora Maria e la peccatrice di Betania sono un solo stesso personaggio, ma niente sta a provare che la pia sorella di Lazzaro abbia vissuto una vita così piena di peccati! D'altra parte, si è pure chiesto, non potrebbe essere la peccatrice, quella Maria detta di Magdala 'dalla quale erano usciti sette demoni' e che insieme con altri, aiutava Gesù coi suoi averi? (*Luca*, VIII, 3). La gratitudine sarebbe naturale, soprattutto in questa donna dal gran cuore, sebbene di cattiva condotta, della quale il Cristo aveva detto 'che le sarebbe stato molto perdonato, perché molto aveva amato' (*Luca*, VII, 47). Si è anche, d'altronde, osservato, che la parola Magdala, designante un borgo del lago di Tiberiade, l'attuale Mejdel, permette un giuoco di parole aramaiche, un po' equivoco: qualche cosa come la 'profumiera'. Ma questa Maria di Magdala, Maria Maddalena, la ritroveremo nella penombra della mattina della Resurrezione. Per prima essa constata che la tomba è vuota, e per prima ne previene gli Apostoli: essa, alla quale gli Angeli annunciano il grande avvenimento. La scena avvincente, nella quale Gesù si fa da lei riconoscere con una sola parola: 'Egli le disse: Maria! ella si volse e rispose: Maestro!' non fa irresistibilmente pensare all'altra Maria, quella di Betania, che abbiamo visto soggiogata dalla parola del Cristo, colma di un amore soprannaturale? Gli esegeti ed i teologi più qualificati arrivano a distinguere nettamente Maria di Betania, Maria Maddalena e la peccatrice, seguendo Bossuet e Mabillon. Però una tradizione, forse incoerente, ma non senza una certa forza, le confonde in uno stesso

affetto. Meno di cent'anni or sono, un giovane domenicano, dal cuore d'apostolo, il P. Lataste (1832-1869), in seguito ad un ministero svolto presso le detenute di una casa centrale, avendo avuto la mirabile idea di fondare una congregazione contemplativa, in cui le donne gravate dall'onta di un pubblico peccato si potessero riabilitare, diede alla Congregazione il nome di *Opera di Betania* a ricordo, insieme, della peccatrice, cui Gesù ebbe a rimettere i peccati e della mistica sorella, la quale ' aveva scelta la parte migliore '.

L'intenzione delle due scene, appare, ad ogni modo, nel Vangelo, molto diversa. L'unzione in Galilea aveva avuto essenzialmente lo scopo di proclamare l'umiltà della peccatrice, di opporre il suo amore alla altezzosa sufficienza di Simone, l'ospite, e della ' gente per bene '. L'unzione di Betania manifesta altrettanta venerazione e altrettanta tenerezza sovrumana, ma vale soprattutto come segno premonitore. ' Per la sepoltura ' di Gesù, Maria ha versato il suo profumo. Essa sola, dunque, ha penetrato il mistero che sta per manifestarsi agli occhi degli uomini. Sarà la stessa fede, la stessa intelligenza che la guideranno, prima, alla tomba per scoprirla vuota? Non si sa, ma la sua intuizione ha qualche cosa di sbalorditivo: il gesto col quale essa sparge il nardo, stringe il cuore se si pensa ad altri aromi, dei quali, otto giorni dopo, sarà unto, in ben altro modo, il corpo del Crocifisso.

Capitolo VIII

Segno di contraddizione

L'Uomo-Dio e il suo destino

Alla data, cui siamo pervenuti, ossia agli ultimi giorni del marzo 30, tutto l'essenziale di quanto Gesù doveva insegnare al mondo è stato detto. Rimane da compiersi l'avvenimento che darà il significato definitivo al suo messaggio, l'offerta volontaria del Dio vivente. Gli ultimi tempi della sua esistenza saranno ben diversi dai due anni che si sono visti vivere da lui in piena luce, nella gioia e nel travaglio confortatore di un luminoso apostolato. Sarà la settimana suprema, in cui l'odio accrescerà ogni giorno la sua minaccia, in cui la figura del Messia finirà di rivelarsi intera nella fosca luce, ove la verità dell'uomo ordinariamente prorompe al sole della sofferenza e della morte.

Fra la vita, la persona, l'insegnamento del Cristo e la tragedia del Calvario, dove la narrazione evangelica ormai ci conduce, esistono rapporti che non hanno nulla di fortuito. È raro che la morte di un uomo sia un semplice accidente, un caso: che essa non sia misteriosamente legata alla sua vita, che non ne illumini il significato. Un poeta, Rainer Maria Rilke, ha trovato le parole mirabili e gli accenti di questa preghiera: ' Signore, dona a ciascuno la sua propria morte, la grande morte, che ciascuno porta in sé! '. Più di qualsiasi altro, Gesù ' portava in sé la sua morte ', come una spiegazione e come una promessa, non solamente dalla sua nascita, come aveva profetato la voce ispirata dal vecchio Simeone [1], ma nell'eternità delle prescienze ineffabili, dacché Adamo ed Eva erano

soggiaciuti al peccato. La logica degli avvenimenti, che seguiranno, risulta dunque in due piani: nell'ordine dei fatti naturali sono la conseguenza delle posizioni prese da Gesù di fronte al mondo; ma, nell'ordine soprannaturale rappresentano, invece, il compimento di una intenzione di Dio.

Di Gesù e della sua dottrina era stato profetato, che rivelavano 'un segno di contraddizione'. In certo modo l'opposizione violenta degli uomini a ciò che Gesù insegna basta a spiegare la tragedia nella quale il Messia sembrerà soccombere. Ma pel credente e per Gesù stesso, per la conoscenza ch'egli aveva del suo destino, questa non è se non una causa secondaria; e gli uomini sono solo degli strumenti. Quando Maria di Betania, spinta da una intenzione premonitrice, spargeva sui piedi del Cristo il nardo di grande valore, che mescolava alle sue lacrime, già era ordito il complotto che doveva portare Gesù al supplizio. E senza dubbio quei Sacerdoti e quegli Scribi ritenevano di avere eccellenti ragioni per giustificare la loro severità verso un uomo, le cui parole echeggiavano scandalosamente ai loro orecchi. Senza saperlo, il loro odio lavorava anche nello stesso tempo a preparare l'avvenimento che doveva consacrare la loro disfatta, e rendere caduchi loro, le loro osservanze, le loro combinazioni.

Il messaggio di Gesù

Tutte le religioni mirano a proporre una spiegazione del dramma universale; d'altronde lo spirito umano chiede loro, avanti tutto, proprio questo: il modo cioè di comprendere o, almeno, di ammettere gli enigmi della vita. La consapevolezza del mondo, la *Weltanschauung*, dà alle forme successive della civiltà, le loro caratteristiche essenziali. Un Egiziano del Medio Impero, un Greco del v secolo, un suddito del re San Luigi, un lettore di Kant e di Durkheim, differiscono senza dubbio nelle loro conoscenze, nelle loro abitudini, nella loro tecnica, ma soprattutto, e assai più, non si rappresentano la vita nella stessa maniera. Qui le dottrine si affrontano, su questo terreno le opposizioni si rendono irreparabili. Nelle guerre di religione, ciò che è in causa sembra una cosa minima: la formula di un dogma, una parola, talvolta una semplice proposizione. Ma,

in realtà, si tratta nientedimeno che del destino dell'uomo, dell'idea che egli se ne fa.

Gesù, colla sua parola e coi suoi atti, aveva presa la posizione di uno di quegli audaci novatori, che nell'ordine delle cose religiose osano apportare agli uomini nuove norme di pensiero. Egli affermava che da lui procedeva una verità fino allora sconosciuta. Egli sorpassava, trascendeva quanto era stato insegnato prima, con una autorità che non poteva non sembrare soprannaturale o insolente. Non sorprende l'opposizione violenta alla sua persona e alla sua dottrina, bensì il fatto che abbia tardato due anni a dichiararsi. E ancor più dovremmo meravigliarci se tale opposizione violenta non fosse avvenuta.

Il messaggio di Gesù, così come può essere riassunto da un cristiano di qualunque epoca, è una dottrina totale, che, sotto le forme più semplici, spiega tutto quanto è in rapporto coi misteri della vita. La morale vi trova le sue basi, ma altrettanto ve le trova la metafisica. La conoscenza più profonda del cuore umano vi è manifestata, e se ne deducono tanto una sociologia come una politica. Sarebbe intollerabile pretesa tentar di riassumerla in qualche pagina. Varie generazioni hanno trovato inesauribili forze nei quattro piccoli libri che la contengono. Non esiste alcun versetto, non esiste forse alcuna parola, che non abbia fornito a qualche coscienza una risposta ad una angosciosa domanda. Vera 'fontana di Vita', dove attingono le civiltà; dove vanno ad abbeverarsi le anime, come si vedono nella graziosa miniatura del *Breviario di Carlo Magno*, sotto la forma di animali domestici intorno ad una sorgente che zampilla, immagine di tutta la Creazione. Non si può misurare una tale ricchezza. Tutt'al più si può tentar di tracciare qualche grande linea, per poi veder di comprendere come il Vangelo, stabilendo quella *contraddizione*, abbia determinato la crisi da cui sorgerà il *segno* supremo, il segno che, sulla roccia del Calvario, in una sera d'aprile, innalzerà la Croce.

Prima di tutto, questa concezione del mondo procede da una rivelazione. A traverso l'interpretazione progressiva, per quanto alla fine incompleta, di un popolo che aveva avuto quel compito come una missione, Dio ha già da molto tempo cominciato ad insegnare la verità agli uomini. L'ultima parola della rivelazione è stata detta dal Cristo 'Figlio unico del Padre, che è nel seno del Padre e ce l'ha fatto conoscere' (*Giovanni*, I, 18).

Gesù è, dunque, ' il Maestro Unico ' (*Matteo*, XXIII, 8-10) della conoscenza. Ma non avendo gli uomini compreso il senso del suo insegnamento, soltanto dopo la sua morte, ' lo Spirito di Verità insegnerà tutta la verità ' (*Giovanni*, XVI, 12-13): solo la grazia divina, aprendo i cuori e gli orecchi, permette di penetrare pienamente il senso della rivelazione.

Questo Dio, concepito come uno in tre persone, il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, ha creato l'uomo. Egli però non l'ha fatto determinato nei suoi atti, né sottoposto al giogo fatale di un destino implacabile. Al contrario, il fine ultimo della creazione è la coscienza e la libertà dell'uomo, colle quali gli è richiesto di scoprire Dio e di amarlo. Poiché Dio è buono, infinitamente buono: è un Padre. Tutta la realtà visibile del mondo proclama la sua bontà, come manifesta l'eccellenza delle sue idee. L'uomo è, per vocazione speciale, chiamato a simile conoscenza meravigliosa di una perfetta armonia; proprio quella partecipazione alla vita divina, l'uomo, nello stato di purezza originale, l'ha posseduta e deve tendere a ritrovarla. Infatti non la possiede più perché ha peccato. Egli ha disobbedito alle leggi fissate da Dio: e, ciò facendo, ha introdotto nel mondo, come in se stesso, il germe di un mortale sconvolgimento. Tutti i mali, di cui l'uomo soffre, e in primo luogo la più flagrante delle sue disavventure, la morte, sono conseguenze logiche della sua colpa. In questo senso, peccato e morte sono sinonimi; ' l'aculeo della morte è il peccato ', dirà San Paolo; nello stesso modo che sono anche sinonimi peccato e disordine, peccato e ingiustizia, peccato e dolore.

Nondimeno Dio, nella sua insondabile misericordia, ha avuto pietà di questo uomo, che l'ha deriso. Il Padre ha deciso di inviare sulla terra suo Figlio, la seconda persona della Trinità, che si è incarnato e fatto uomo, esattamente simile a ciascuno di noi. La funzione di questo ' Cristo ', di questo ' Messia ' — inviato, unto del Signore — è duplice nel suo aspetto: Gesù, colui nel quale Dio si è fatto uomo, ha insegnata una dottrina di salvezza ed ha realizzato il modello stesso della perfezione visibile. La morale dunque, ed è questo il punto più fondamentale di tutto il Cristianesimo, è una cosa sola colla teologia. Il cristiano non ha se non uno scopo: ritrovare la vita divina, innestarsi, per mezzo del Cristo, nel tronco di Dio. *Esse cum Christo*.

Non è tutto. Gesù non è stato solamente un maestro di dottrina sovrumano ed un sovrumano modello. Per redimere la colpa commessa dall'uomo, ha dato la sua vita come vittima espiatoria. Il suo sangue ha riscattato la creatura decaduta ed ha riaperto, per ciascuno, le vie della grazia. Morto in condizioni ignominiose, questo Dio vivente ha anche insegnato agli uomini a sprezzare le gerarchie della terra ed a porre in primo piano le virtù di umiltà e di sacrificio, che il mondo disprezza. Risuscitato, vittorioso dalla morte per la sua morte, come, durante la sua vita, era stato vittorioso del peccato, egli dona infine la promessa ultima di una prodigiosa sopravvivenza. Conformandosi al Cristo del dolore, al Cristo della croce, il fedele acquista, in virtù di tal promessa, il diritto di essere partecipe del Cristo risorto.

Come tendere a questa identificazione col Cristo? Il vero sforzo deve essere interiore. Si è veramente ciò che si appare allo sguardo di Dio, il quale vede nel segreto più profondo. I riti non sono inutili, perché inquadrano l'uomo, dànno appoggio alla sua debolezza, ma non sono la cosa essenziale. Una apparenza di religione non basta affatto. Anzi, al contrario, questa ipocrisia viene detestata da Dio. ' Quando tu fai l'elemosina la mano sinistra ignori ciò che fa la tua destra... Quando tu digiuni, profumati la testa! ' (*Matteo*, VI, 3-18). Non pretendere di strappare la festuca dall'occhio di tuo fratello, quando tu hai una trave nel tuo! Conoscere la propria miseria è il primo stadio dello sforzo richiesto all'uomo. In seguito, imitando Gesù, l'uomo deve mirare ' ad essere perfetto, come è perfetto il Padre ', e deve trasformarsi.

La trasformazione interiore! Ecco, in conclusione, l'*alfa* e l'*omega* dell'insegnamento di Gesù. La parola greca del Vangelo *μετανοεῖτε* non significa soltanto: fate penitenza!, significa anche: cambiatevi! La *μετάνοια* è la conversione nel senso pieno della parola: il cambiamento completo dell'essere interiore, elemento per elemento: la *mutatio mentis*.

Non basta modificare il proprio comportamento. Bisogna sradicare il male alla sua radice, in quella zona tenebrosa della coscienza nella quale, attraverso ad un ripullulare di istinti e di passioni, si elaborano le determinazioni dei nostri atti. È la ' divinizzazione ' dell'essere interiore, attraverso l'imitazione del modello divino. Così la responsabilità comincia molto prima del gesto: fin dallo sguardo concupiscente, dalla fugace inten-

zione, dove l'anima non si sente divina, ma attratta dal peso del terrestre e del carnale.

Quali sono i mezzi di questa trasformazione? Si riassumono in tre parole: credere, rinnegarsi, amare. La fede è la condizione prima di tutto lo sforzo cristiano: ' La giustizia di Dio si ottiene colla fede, conduce alla fede ' (*Rom.*, I, 17). Fede in Dio, nella sua Provvidenza, nella saggezza dei disegni incomprensibili, che egli persegue, fede nel Cristo, nella sua missione soprannaturale, fede nello Spirito Santo, da cui promana la spiegazione suprema di ogni cosa: per questo la bestemmia di Lui non può venir rimessa. Liberamente l'uomo può credere: può mettersi in condizione di possedere la fede, che però rimane una grazia, alla quale la sua buona volontà lo prepara. Potente, efficace, la fede potrebbe ' superare d'un balzo le colline, e trasportar nel mare le montagne '; è la forza, cui Dio stesso risponde.

Per mettere in azione le virtù, che la fede fa germogliare nell'anima, l'uomo deve rinunciare a se stesso. Ogni cosa che lo vincoli alla terra, alle schiavitù del suo stato, deve essere infranta. È necessario che egli rifugga dall'indulgere ai piaceri, alle comodità, ai godimenti dell'esistenza. E infranga il dominio del danaro, segno tangibile della materialità completa. Ed evada dall'impero dove regnano le passioni ed i vizi, dall'impero del male e del peccato!

Infine, più decisivo ancora degli altri precetti, perché in certo qual modo in potenza tutti li contiene, la parola del comandamento è: amare. Legge assoluta, universale. Essa va da Dio, oggetto supremo di questo amore, fino al più umile, al più decaduto degli uomini. Se il primo comandamento è di amare Dio, il secondo, ' che gli è simile ', è di amare il prossimo ' come se stesso '. E chi è il prossimo? Non importa chi: magari l'uomo che passa, la cui figura non mi piace affatto, che mi è sconosciuto: oppure l'altro uomo, che conosco anche troppo, anche lo stesso nemico, ch'io avrei voglia di colpire in volto, e che invece mi è ingiunto di abbracciare! ' Quando pure io parlassi la lingua degli angeli e degli uomini, anche se gettassi il mio corpo alle fiamme, se io non possedessi la carità non sarei che un bronzo risonante, o un cembalo squillante ' (I, *Cor.*, XIII). Dura legge che urta contro tutte le tendenze del nostro cuore.

Al termine dei suoi sforzi, il credente riceverà la sua ricompensa. O meglio, la ricompensa egli l'ha di già: procede dai suoi stessi sforzi, ne è la misteriosa consacrazione. Che cos'è, dunque, il ' Regno di Dio ', che attende i fedeli di Gesù, coloro che avranno messo in pratica la sua dottrina e seguito il suo esempio? Esso è, ad un tempo, interiore e visibile, presente e futuro. Interiore, perché lo possiede nel suo intimo colui il quale ha saputo far regnare in sé la pace del Cristo. Visibile, in quanto esiste nell'apparenza stessa dei cristiani viventi. È presente perché il regno di Dio si manifesta ad ogni istante sotto entrambi questi aspetti; ma futuro, poiché verrà giorno, in cui la gramigna sarà definitivamente separata dal grano, il male dal bene, l'ingiusto dal giusto, quando il Salvatore sarà apparso ' nella sua gloria, scortato dagli Angeli per separare gli uomini l'uno dall'altro, come un pastore separa le pecore dai capretti ' (*Matteo*, XXV, 31-32). Allora ' i giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro ' (*Matteo*, XIII, 43), e i malvagi andranno al ' fuoco eterno '. Inaugurata, sulla terra, la vita divina si prolunga nell'eternità.

Infine il corpo della rivelazione è un organismo umano, che ha l'incarico di conservarlo e di trasmetterlo: è la Chiesa; prima immagine, benché imperfetta, della realizzazione sublime che sarà il regno di Dio. In essa possono entrare tutti gli uomini, senza eccezione, senza considerazione né di razza, né di stato, alla sola condizione che essi abbiano fatta propria la dottrina di Gesù e che compiano quello sforzo di identificazione che li farà partecipi dei suoi meriti. Custode dei riti, dei quali si scorge l'origine nel Vangelo — in particolare del Battesimo e dell'Eucaristia — la Chiesa riunisce in una fraternità soprannaturale tutti quelli che vogliono essere ' uniti nel Cristo '. Essa è unica, è eterna, perché Gesù ha detto ' il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno mai! ' (*Matteo*, XXIV, 35).

Tali sono insieme il programma di vita che il cristiano si traccia e la sua concezione del mondo. Il significato del dramma, del quale ogni uomo è l'eroe e lo spettatore ansioso, è, perciò, questo: tendere coll'intelligenza e col cuore, identificando i propri meriti, a quelli che Gesù acquistò per l'umanità col suo Sacrificio, ' divinizzandosi ', ad instaurare sulla terra il regno di Dio, il quale non è altro che l'unione delle anime nell'amore. Occorre forse ricordare che questa dottrina non è soltanto il frutto di un insegnamento di scuola; che questo

messaggio è stato dato da un uomo, la cui perfezione era manifesta, la cui saggezza si imponeva; da un uomo, il quale era, nel senso assoluto del termine, un modello? E che i suoi discepoli, e lui stesso, hanno evocato, a prove irrecusabili della verità di cui era il messaggero, dei fatti soprannaturali, i quali fanno anch'essi parte della credenza cristiana? Che le forze della natura non gli hanno resistito più dei segreti dell'anima umana? Di fronte dunque a questo insieme meravigliosamente nobile ed alto, ricco e complesso, viene a collocarsi la *contraddizione* annunciata da Gesù.

La contraddizione permanente

' La cosa, che si chiama ora religione cristiana, non ha mai cessato di esistere dall'origine del genere umano, fino a quando il Cristo stesso è venuto a rivestirsi di carne '. Questa profonda osservazione di Sant'Agostino [2] illumina potentemente ' il segno di contraddizione '. Per un cristiano, il messaggio di Gesù non è una innovazione, una dottrina filosofica nata nel cervello di un uomo di genio; è molto di più: è la rivelazione attraverso Dio, l'espressione definitiva non di *una* verità, ma *della* verità eterna, quella che gli uomini hanno desiderata, supposta, qualche volta sfiorata, ma che non era mai stata formulata in pieno. E, più ancora del suo messaggio, lo stesso Gesù sfugge alle categorie del tempo e dello spazio. Il dramma della Redenzione non è soltanto un fatto storico, avvenuto in un'epoca ed in una località esattamente conosciuta. È un elemento permanente dell'eterno dramma dell'uomo, che si svolge senza mai tregua nel più fondo del nostro cuore. ' Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo ', ha scritto Pascal. Ciascun peccato commesso in non importa quale momento, nel corso dei secoli, infigge i chiodi nelle mani del Crocifisso.

Così si rivela uno degli aspetti più essenziali dell'opposizione a Gesù. La storia può certamente cercar di impadronirsi, nel paganesimo e nel giudaismo dei tempi del Cristo, degli elementi di un antagonismo, ma appartiene forse ad essa la prima e la più decisiva risposta? Esiste una contraddizione permanente a Gesù, alla sua dottrina, alla sua persona, che non hanno conosciuto soltanto i Giudei del suo tempo: e lo stesso movimento che spinge l'uomo moderno a ribellarsi ai precetti del

Vangelo, fa eco al furore di coloro che si accanirono su Gesù vivente.

L'odio del Cristo esiste. Se ne vedranno anche troppe manifestazioni nel corso del suo processo e della sua passione. Ma quest'odio è, forse, estinto? Si è proprio sicuri che non si troverebbe oggi una folla per proferire lo stesso grido abbominevole, che echeggiò nel Pretorio di Pilato: ' Sia crocifisso! '? Quest'odio sembrerebbe incomprensibile, contro un uomo la cui vita intera e l'intero messaggio sono stati dominati dalla sola preoccupazione dell'amore; o piuttosto sembrerebbe incomprensibile, se si dimenticasse ciò che si nasconde negli impulsi più segreti che muovono gli uomini.

Gesù colla sua esistenza, come colla sua parola, non ha mai cessato di giudicare. Egli obbliga l'uomo a fare ciò che l'uomo stesso meno desidera di fare: a considerarsi in tutta la sua nudità, in tutta la sua miseria, a valutarsi per quel nulla, ch'egli è. Chi di noi non ha ricevuto in pieno le critiche di Lui? Chi non sa il proprio costante tentativo di passare per diverso da quello che effettivamente è? Di aspirare ingiustamente ai primi posti? Di caricare sugli altri il fardello, ch'egli per sé rifiuta? Chi non capisce che cosa significhi l'espressione: durezza di cuore? Tutto quanto insegna Gesù va contro la tendenza naturale dell'uomo a seguire le sue passioni. Ciò senza dubbio costituisce la caratteristica di ogni morale degna di questo nome, ma nessun'altra morale si spinge così lontano nell'esigenza eroica della rinunzia, nell'obbligo di affrontare contro corrente la vita e la natura.

Questa attitudine di Giudice, di riformatore morale, con cui nessuna transazione è possibile, si trova all'origine dell'antagonismo col Cristo. Ancora oggi quanti uomini respingono la fede cristiana non per motivi filosofici, ma per la incapacità a mettere d'accordo la loro vita coi precetti evangelici? Chi furono i primi e più costanti nemici di Gesù, coloro che guideranno contro di lui la macchinazione implacabile, che dovrà abbatterlo? I Farisei. E perché? Si ricordino gli epiteti: ipocriti, sepolcri imbiancati.... Immaginiamoli un po' questi uomini, in apparenza solenni, avvezzi al rispetto e alla reverenza, irrigiditi nel sussiego soddisfatto della ' gente per bene '. Quali non dovevano essere le loro reazioni, allorché su di loro si abbattevano le requisitorie inesorabili? Essi si ritenevano al sicuro, al riparo dei loro riti: Gesù li smascherava, li metteva a nudo. Ed è assai

facile intuire i sentimenti degli accusatori della donna adultera, quando ricevettero in pieno la frustata della piccola frase terribile: ' Colui che è senza peccato...'. I motivi teologici, politici, che i Giudei potranno avere di combattere Gesù verranno solo in seguito. Alla radice di quell'odio, ci fu dapprima il movimento di collera che ci spinge contro chi scopre i nostri segreti inconfessabili: collera ancor più viva, se in noi una voce fa eco all'accusatore.

In questo senso si può dire che Gesù ha avuto il destino normale dei Profeti. Nell'Antico Testamento, quante volte quei grandi ispirati non avevano pagato colla vita le loro audacie! ' Lapidati, segati, torturati...' (*Epistola agli Ebrei*, XI, 37), decapitati colla spada, o, quanto meno, imprigionati, questo era il loro normale destino. E Gesù non ha forse, in un'apostrofe veemente, gettato in faccia ai Giudei del suo tempo l'accusa: 'Voi siete davvero i discendenti degli assassini dei Profeti!...'? (*Matteo*, XXIII, 31). Ai tempi del Re Gioacchino, Uria il profeta non era forse morto martire? Geremia non era forse stato probabilmente assassinato dai suoi compatrioti, esasperati dalle sue perpetue e legittime recriminazioni? E il supplizio di Giovanni Battista non aveva avuta la sua causa più profonda nell'odio feroce di una donna adultera, alla quale egli aveva rimproverato il suo delitto? Gesù aveva osato parlare più di ogni altro. In tutte le opposizioni che si trameranno contro di lui si è tentati di considerare, come prima, una ragione: l'antico odio del Male contro il Bene, dello spirito delle tenebre contro la Luce.

Il problema dei miracoli

Bisogna, peraltro, notare una grande differenza fra l'uomo moderno ed il contemporaneo del Cristo, rispetto a certe cause profonde di opposizione. La dottrina di Gesù non è stata soltanto insegnata da lui e vissuta da lui; ha per garanzia, l'abbiamo visto, un certo numero di manifestazioni straordinarie, che anch'esse e forse più di tutto il resto, costituiscono dei ' segni di contraddizione '.

Il fatto stesso del miracolo è legato all'essenza del Vangelo. Non si può ragionevolmente negarlo. Dal punto di vista della critica dei testi, i miracoli di Gesù sono confermati come tutto il resto dei quattro libri; i passi, che li riferiscono, sono esattamente dello stesso stile; sono intimamente associati alla trama del racconto. Spesso determinano conseguenze perfettamente logiche, se si ammettono; incomprensibili, se si rifiutano: la conversione dei discepoli per esempio. Gli stessi avversari del Cristo, Erode (*Matteo*, XIV, 1-2), i Farisei (*Giovanni*, XI, 47-48) ne garantiscono la veridicità: e se accade che si dica di Gesù: ' È un mago demoniaco! ' (*Matteo*, IX, 34), mai di lui si dice: ' È un ciarlatano! '. Gesù stesso invoca i miracoli a prova della sua missione divina. ' Le opere, ch'io compio testimoniano di me, provano bene che il Padre mi ha mandato ' (*Giovanni*, V, 36). Quarantuna volta, nel corso della sua vita, si manifestano quei *prodigi*, quei *fatti meravigliosi*, quelle *cose strane*, quelle *forze*, quei *segni*, quelle *opere*, con le quali egli prova la sua potenza soprannaturale. Variano le parole, ma la realtà rimane. E ciò senza parlare di parecchi annunci profetici, letture di pensiero, ed altre manifestazioni che sfuggono alle leggi umane. Dunque, ' per essere cattolico, scrive il P. Allo, bisogna credere, non solo alla *possibilità del miracolo*, ma alla realtà oggettiva e soprannaturale di certi miracoli realizzati nella storia: e in particolare dei miracoli evangelici, almeno di quelli! '.

Sarebbe vano negare che, oggi, una parte importante delle resistenze al Vangelo si rivolge meno al suo contenuto morale, che a tutto il complesso di fatti straordinari dei quali è disseminata la vita di Gesù. ' Nell'ora attuale, e per molti spiriti, i miracoli sono piuttosto un ostacolo a credere, che non un mezzo per credere. L'intelligenza moderna forgiata sullo stampo cosiddetto scientifico, si trova a disagio di fronte ad un miracolo. Anche fra coloro che non si spaventano del soprannaturale si indovinano un imbarazzo, una esitazione, una incertezza, un perché, un forse [3]. *A fortiori*, in spiriti estranei alla fede cristiana!

Di fronte ai miracoli di Gesù, gli spiriti scettici adottano atteggiamenti diversi, dal rifiuto beffardo del razionalismo puro, fino al dogmatismo esitante di Renan, il quale, pure ammettendo la possibilità del miracolo in sé, nega ogni valore a quelli del Vangelo. Il problema sorpassa il nostro argomento. E da altra parte, poco importano le spiegazioni date di volta in volta, poiché negare un miracolo significa, per definizione, spiegarlo, farlo entrare nel quadro dei fenomeni naturali, o piuttosto, dichiararli naturali dalla scienza attuale. Talune di queste ' spiegazioni ' sono miserande come quella che vi ravvisa sol-

tanto delle pie sopercherie. Altre sono più sottili ed evocano forze psicologiche, la suggestione, la fede che guarisce. Non è inammissibile che il *come* di certi miracoli trovi in tutto questo la sua spiegazione: ma il *perché* non ne resta, perciò, meno impenetrabile: e nulla si è chiarito, quando si è sostenuto che la potenza di Gesù era abbastanza forte per persuadere un malato a ricostituire i muscoli atrofizzati del suo braccio. Nella prospettiva in cui ci collochiamo, la questione è la seguente: Gesù, *ai suoi tempi*, perché faceva dei miracoli, scatenava contro la sua persona ed il suo messaggio una opposizione obbligatoria?

Certamente no. L'universo spirituale, nel quale viveva ed insegnava Gesù, non somigliava al nostro. Noi siamo immersi, soprattutto da due secoli in qua, in una atmosfera di razionalismo: noi respiriamo il determinismo e lo scientificismo nell'aria delle nostre scuole: per molti moderni il ' progresso ' è consistito nell'eliminare il soprannaturale, col pretesto di vincere la superstizione. Così non avveniva per la grande maggioranza degli antichi. Le filosofie razionaliste greche non escludevano il divino, né il suo intervento sulla terra. Il mondo pagano accettava il soprannaturale come un qualche cosa a sé (compresa la superstizione). E le testimonianze di scetticismo che si incontrano [4] puntano meno sopra la potenza divina, che sulle forme puerili, di cui la tradizione le camuffava.

Si può perfin dire che, nel mondo antico, tutto affondava nel meraviglioso. I Greci ed i Romani non arrischiavano alcuna grande impresa, senza consultare gli dèi. Nessun centro religioso che non avesse i suoi indovini, Delfo, Delo, Olimpia, dove gli specialisti come la Pizia rivelavano l'avvenire ai fedeli. Le divinità misericordiose compivano dei pretesi ' miracoli '. La divinità principale era Esculapio, che si invocava a Cos, a Pergamo, a Roma stessa in un'isola del Tevere, e soprattutto ad Epidauro nel Peloponneso, in una splendida località di colline selvaggie e di pineti. Ordinariamente, bisognava passare la notte sotto un portico del tempio, ed il dio veniva, in sogno, a guarire colui che lo supplicava. Altre volte erano gli animali sacri ad Esculapio ad operare la cura: per esempio, i suoi cani, i quali leccando le palpebre dei ciechi, restituivano loro la vista. Molti ex-voto testimoniano nei *corpus* epigrafici, la gratitudine dei miracolati. E si sa, del resto, che in fatto di manifestazioni magiche, mutamenti di forme, trasferte a distanza, il placare o lo

scatenare le tempeste, gli dèi dell'Olimpo e soprattutto Giove non avevano rivali!

Non si tratta, è facile capirlo, di collocare i miracoli di Gesù nella stessa categoria di quelli dei quali i pagani riferivano il racconto. Al contrario, la comparazione fa apparire la più radicale differenza fra gli uni e gli altri. Passi ancora per la ridicola puerilità di certi prodigi attribuiti ad Esculapio. Quell'Aristagora, che avendo il verme solitario, vide in sogno i ' figli del dio ' asportarle la testa e sprofondare le braccia nel suo dorso per estrarne l'elminto, poi, non sapendo rincollare il capo della paziente, chiamare a soccorso lo stesso Immortale, nessuno è tenuto a credere, quando si vede una iscrizione affermare che successivamente fu sbarazzata dal suo ospite importuno! Vada anche il mercantilismo, che infieriva attorno ai templi delle guarigioni! Un arconte di Atene, salvato ad opera di Esculapio da una dispepsia crudele, racconta di aver sentito in sogno il prete del dio dirgli: ' Paga, prima, gli onorari e tu sarai guarito! '. Passi infine per le smorfie che bisognava spesso fare per la farmacopea bizzarra da ingurgitarsi. Gesù per operare i suoi miracoli non chiede danaro, non si abbandona a nessuna contorsione; non fa trangugiare né polvere di corno di giovenca bianca, né testa di vipera macerata nel vino. Ma, soprattutto, la stessa intenzione dei suoi miracoli li differenzia ancor più che la semplicità mirabile non faccia, da tutte quelle superstizioni impure. Ci ritorneremo.

Rimane, nondimeno, fermo, che il fatto del miracolo non suscitava all'epoca di Gesù una opposizione di principio. L'abbiamo visto presso i pagani. Era lo stesso in Israele. Senza cadere nella bassa credulità, di cui si compiacevano altri popoli, i Giudei conoscevano il valore della spiegazione soprannaturale. L'aspetto propriamente *profetico* dell'azione di Gesù non era tale da sorprenderli, essi che tanto si dolevano di non sentire più da cinquecento anni le grandi voci ispirate. Nulla un Giudeo accettava più volentieri del fatto che un essere privilegiato ricevesse dall'alto la conoscenza delle cose incomprensibili o desse, sotto l'impulso diretto di Dio, un insegnamento su quanto si nascondeva in fondo ai cuori, o su quanto attende l'uomo nelle tenebre del futuro, perché tutta la storia giudaica traeva il suo senso dalla rivelazione profetica. Quanto ai miracoli l'Antico Testamento ne mostrava in buon numero, quelli di Mosè, di Giosuè, di Elia, di Daniele. Gesù, invocando i suoi miracoli

a prova della sua missione, ragionava, forse, diversamente di Elia, quando infiammava miracolosamente l'olocausto sull'alto del Carmelo? [5] I Dottori dicevano: ' Dio moltiplica i miracoli per santificare il suo gran nome '. Ed una delle benedizioni d'uso lodava Jahvé ' dei prodigi compiuti per i padri '.

Non è, dunque, certamente, *perché faceva miracoli*, che Gesù poteva determinare una opposizione nel suo popolo. D'altronde il *Talmud* non contesterà affatto i miracoli del Cristo: tenterà soltanto di spiegare la sua potenza come un prestito dei metodi dei Maghi d'Egitto (di cui avrebbe portato i tatuaggi) o come il risultato di un furto, da lui commesso nel Santo dei Santi, del nome ineffabile di Dio. E non c'è che vedere le reazioni delle folle galilee ai grandi prodigi della pésca miracolosa, dell'acqua cambiata in vino, della moltiplicazione dei pani, per misurare a qual punto questi prodigi aiutarono, da principio, il propagarsi della dottrina.

Però ci si può chiedere se gli stessi miracoli non contribuirono a determinare l'opposizione contro Gesù. Ciò dipende dal loro carattere. Innanzi tutto se si paragonano i miracoli evangelici a quelli che si trovano narrati nell'Antico Testamento, la differenza appare subito manifesta. I miracoli, che si vedono compiere da Mosè, da Giosuè, da questo o da quell'altro profeta come Elia, per esempio, senza nulla perdere del loro carattere di interventi soprannaturali dell'Onnipotente, mettono in causa fenomeni analoghi ai naturali. Anche a questo proposito dobbiamo distinguere il *perché* dal *come*. La causa del miracolo è la volontà di Dio, che manifesta la sua gloria e vuole aiutare uno dei suoi servi. Il procedimento può prendere l'apparenza di un terremoto, di un mostruoso uragano, di una epidemia, di una invasione di cavallette, d'un fulmine che cade sull'altare. Per i miracoli del Cristo è tutt'altra cosa. Essi sono non solo inesplicabili (il che è proprio di ogni miracolo), ma non hanno alcuna analogia nell'ordine naturale. Cambiar l'acqua in vino, o far sì che sette pani nutrano migliaia di persone, non ha nulla di comune con un fenomeno conosciuto [6].

Così i miracoli di Gesù appaiono come manifestazioni dirette della potenza creatrice di Dio. E coloro i quali si rifiutano di vedere Dio in lui, non possono che esserne più esasperati. Questi prodigi li mettono spalle al muro in una posizione insostenibile. In questo senso si può dire che tali prodigi hanno costituito, anch'essi, un grave ' segno di contraddizione '.

Ma si può fare ancora questa osservazione. ' Gesù, ha detto Sant'Agostino, non ha mai fatto miracoli per il piacere di fare dei miracoli '. Ecco l'essenziale. Ciascuno dei suoi prodigi ha un fine spirituale preciso: esso fa parte del suo messaggio stesso, illumina la sua figura. Ciascuno costituisce un appello alla fede, una promessa di speranza, una prova di carità. L'intenzione morale e spirituale è così evidente, che, in molti casi, Gesù lega il suo miracolo alla lodevole volontà del miracolato: ' Va', la tua fede ti ha salvato '. Al contrario, a Nazareth, maltrattato dai suoi compatrioti (*Marco*, VI, 5; *Matteo*, XIII, 58) egli ' non può fare alcun miracolo a causa della loro incredulità ' [7]. Il solo fine perseguito da Gesù è quello di condurre le anime a comprendere il suo messaggio: tanto è vero che non ne fa mai per sola sua gloria e nel suo proprio interesse, e che sulla croce non penserà ad usare della sua onnipotenza per impedire che si compia ciò che doveva essere compiuto.

E, in questo senso, anche i suoi miracoli erano ' segni di contraddizione '. Immaginiamo un Messia, che usa della propria forza prodigiosa capace di far violenza alle leggi della natura, per stabilirsi come padrone in tutta la Terra Promessa. Di quale entusiasmo sarebbe stata colma l'anima fiera e dolorosa di Israele! Dopo la moltiplicazione dei pani, l'abbiamo visto, la reazione normale degli amici di Gesù è stata quella di preparare un complotto per portarlo sul trono. Quante volte non si sentiranno i Giudei reclamare da Gesù un segno! Nel voltafaccia della folla, che a Gerusalemme lo abbandonerà così rapidamente dopo averlo tanto acclamato, si intravvede il rancore di una delusione. E lo sghignazzare dei testimoni della Crocifissione, non è se non troppo significativo: ' Se tu sei Dio, discendi dunque di lassù! Fa' un miracolo! '. Non certo perché abbia compiuto dei miracoli, il popolo giudeo si opporrà a Gesù, ma perché egli non avrà compiuto quelli che si speravano, che si attendevano dal Messia. In definitiva, la vera causa di contraddizione è la dottrina di Gesù; la posizione che egli ha adottato, la sua concezione di se stesso, perché: ' chi non è con lui è contro di lui '.

Che cosa rappresentava, dunque, di così nuovo il messaggio di Gesù, nel mondo dove veniva seminato? La domanda non si pone affatto nello stesso modo se la si consideri in rapporto al paganesimo o al giudaismo. D'altronde la diversità di atteggiamento apparirà flagrante allorché, morto il Cristo, la sua dottrina si diffonderà nell'Impero. Mentre i Giudei, nella loro grande maggioranza, persisteranno nel rifiuto, fra i ' Gentili ' la Chiesa recluterà i suoi fedeli. Sarà più facile fare un cristiano di un pagano che di un figlio di Israele, e sarà l'intuizione geniale di San Paolo a comprenderlo.

Non è agevole collocare il messaggio evangelico di fronte al paganesimo dell'Impero Romano, di cui le filosofie greche e le religioni orientali avevano così profondamente maneggiato la molle pasta. È in insieme complesso, spesso contraddittorio. Bisogna evitare di imporgli un inquadramento di logica rigorosa del quale gli antichi non sentivano il bisogno. Bisogna soprattutto guardarsi bene dal giudicarlo in funzione dei precetti e dei dogmi, i quali non cominciano ad esistere se non dopo Cristo [8]. Ben lungi dal rigettare nelle tenebre tutte le anime pagane, è giusto pensare a quelle che, senza il soccorso della Rivelazione divina, hanno scoperto talora delle giuste vie, e, come dirà San Paolo, hanno ' cercato Dio a tentoni ' [9].

Se esiste in ogni caso una concezione alla quale occorra rinunciare, è quella, molto in onore nell'ultimo secolo, che pretende contrapporre al lugubre cristianesimo, la gioia dionisiaca del mondo pagano. L'antico, sempre felice, ebbro di vivere, e che grida: *Evohé*!, il tirso in mano, a dispetto della tradizione poetica, che vi ha fatto largamente ricorso, è niente più di un luogo comune o di uno *slogan* accademico. È esatto che una larga parte dell'Antichità pagana ha voluto trovare la felicità nel piacere, nell'esaltazione della vita, nella bellezza, nell'amore carnale: ma non senza sapere, che quella felicità è fragile, che ha i suoi limiti inesorabili e che s'appoggia soltanto sull'oblio della morte. Non la gioia abita il mondo antico, ma piuttosto il sentimento del tragico umano, una specie di orrore grandioso, che le più belle località religiose del paganesimo, come Delfo, suggeriscono irresistibilmente. Nel corso dei tempi torna, senza posa, l'immagine dell'uomo ' disperato ', nel significato più profondo della parola, che nulla attende dalla vita e nulla dalla morte. Achille, sulla riva del mare, placa col canto la sua tristezza nell'ora della partenza per il combattimento supremo. Solone grida: ' Non un solo uomo è felice! '. E Sofocle geme: ' Ahimè razza dei mortali, la vostra vita è uguale al nulla, nessuno ha altra felicità all'infuori dell'illusione che egli stesso si forgia... '. E il grosso dio Sileno, sorpreso da Mida in un boschetto di rose, e da lui costretto a confidargli il segreto ultimo della vita, così lo riassume: ' Meglio varrebbe per l'uomo non essere nato; o se è nato, rientrare il più presto possibile nel regno della Notte! '. Qual'è, nella letteratura antica, l'immagine più completa, che vien proposta all'ammirazione? È quella ripresa centinaia di volte dell'eroe, a cui gli dèi hanno accordato tutti i doni della giovinezza, della bellezza, del genio, soltanto per infrangere prematuramente lo stelo di quel fiore perfetto. Nel mito di Pandora, la speranza non è stata lasciata al mondo, se non come uno spaventoso inganno, una tentazione permanente. Ed è l'ultima e più profonda parola dell'umanità pagana.

La disperazione fondamentale si connette intimamente alla concezione che il paganesimo aveva della Divinità, dei suoi rapporti coll'uomo e, per conseguenza, col destino umano. E per questo, Vangelo e paganesimo si contrappongono totalmente. Certo, non tutti i pagani si facevano degli dèi l'immagine caricaturale, onde si compiaceva la mitologia. Non tutti i Romani pensavano che gli Immortali fossero quella specie di commercianti, dai quali si ottenevano, a colpi di offerte o favori, una benevola neutralità. Non tutti i Greci ammettevano che la nozione del divino facesse parte di quelle favole bizzarre, e spesso scandalose, nelle quali, essendo partecipi di tutte le passioni degli uomini, gli abitatori dell'Olimpo si dimostrano adulteri, scaltri e brutali come loro. Molti, certamente, reagivano a così insoddisfacenti dottrine con lo scetticismo: il *De Natura Deorum* di Cicerone ne formula con molto acume le ragioni. Il più strano è che, in questo sistema così ingannevole, anime veramente religiose abbiano saputo dare una vita profonda a immagini e riti, che paiono a noi ben poco ricchi di sostanza spirituale. ' Io ho tutto pesato, confessa Eschilo: nessuno può, tranne Giove, scaricarmi del peso di una sterile angoscia! '. E Ippolito agonizzante, per chiamare la dea Artemide, trova parole mistiche, che ancor oggi ci commuovono. C'era

uno slancio verso il divino nelle anime nobili, ma queste anime che cosa trovavano in cambio?

Fra il dio antico e l'uomo, il balzo è insuperabile. Gli immortali non agiscono fra i mortali se non per perseguire disegni egoistici: il destino dell'uomo è loro indifferente. L'antichità pagana aveva celebrato la grandezza degli dèi, ma aveva concluso che era inutile pretendere di raggiungerli o di sperare da essi la minima consolazione. Il divino delle religioni ufficiali era avvilito dal politeismo e dall'antropomorfismo, e, nello stesso tempo, disumanizzato e spaventosamente lontano. Vigny si trova esattamente nell'ambito della tradizione pagana, quando consiglia di non rispondere ' se non con un freddo silenzio al silenzio eterno della Divinità '.

Gli dèi dei filosofi[10] avevano, senza alcun dubbio, delle caratteristiche più alte, ma che cosa apportavano all'anima autenticamente religiosa? Ci sono certamente, nella filosofia greca, dei passi che sembrano avere in anticipo una risonanza cristiana. Tale quello del dialogo socratico delle *Leggi*: ' Dio racchiude, in sé, il principio e la fine, il mezzo di tutte le cose. Egli procede rettamente, secondo la sua natura eterna, e la giustizia lo segue, vendicatore contro coloro che trasgrediscono la Legge divina. L'uomo, per essere felice, deve mettersi al suo seguito, umile e modesto...'. Ma di quale Dio si tratta?

È in Platone, il perfetto organizzatore del *Politico* e del *Timeo*, l'idea astratta del Bene, l'intelligibile allo stato puro? O, presso Aristotele, il primo motore, l'agente necessario, l'attività immutabile e perfetta? O in Epicuro, la fredda armonia, nella quale, dirà il poeta, ' tutto è ordine e bellezza, lusso, calma e voluttà'? È, nel pensiero stoico, quella saggezza anonima manifestata dalla natura, attraverso il suo panteismo materialista; quel *logos*, principio di intelligenza, presupposto dal sistema del mondo? Come è lontano tutto questo! Quanto poco tutto questo interessa l'uomo! L'essere individuale può tendere al divino colla conoscenza, la contemplazione, l'atarassia — rinuncia epicurea quasi buddistica — ma, da questo Dio, terribilmente astratto, nulla discende. E quando più tardi i grandi stoici Epitteto e Marco Aurelio aspireranno ad un Dio personale, da potersi amare, essi urteranno contro l'insormontabile ostacolo: per unirsi a Dio, bisogna che egli esista, che egli sia un essere, ed ami anche lui gli uomini.

Qui sta l'immensa differenza fra il Cristianesimo ed il paganesimo. Il Vangelo annuncia un Dio, che è insieme il creatore, il primo principio, il Verbo, l'intelligenza del mondo, l'armonia perfetta, il bene allo stato puro, ma che nel medesimo tempo è un essere degno di amore, e che ha per l'uomo tanto amore da volerlo salvare.

E l'uomo, di colpo comprenderà il senso del suo destino, il quale dipende da questo Dio altissimo e misericordioso: ' tutto quanto avviene è adorabile ', come dirà Leone Bloy. Invece per gli antichi, la situazione dell'uomo sulla terra è un enigma indecifrabile. Non era colpa dunque dell'aver investigato il problema in tutti i sensi. Per spiegare la vita, assurda nelle apparenze, si era volta a volta invocata, con Omero, la *ἀνάγκη*, cioè la potenza terribile e fatale, cui si erano sottomessi gli dèi stessi; poi la *δίκη* che, in Eschilo, come un po' presso i Giudei degli antichi tempi, sanziona automaticamente la colpa; poi, l'azione del demiurgo platonico, che persegue, con una logica impenetrabile, un disegno da noi ignorato. Molto generalmente parlando si era giunti a non credere più altro che nella *τύχη*, la ' Fortuna ', dea cieca che si rappresentava con gli occhi bendati e di cui si cercava di prevedere la strada incerta, consultando astrologhi ed indovini. Con quale forza si oppone a queste concezioni scoraggianti la semplice lezione del Vangelo: ciascuno di noi fa da se stesso con le proprie azioni, il suo avvenire eterno; non c'è fatalità, che prevalga contro la coscienza di un uomo.

D'altra parte, questo destino dell'uomo è, per i pagani, strettamente limitato alla terra, nel senso che, nel dominio dei fini ultimi, la religione nulla impone. Esistono dei miti, ma vaghi, e che ciascuno accetta o rifiuta. Si trovano nell'antichità numerose prove della credenza nella immortalità dell'anima. ' Tu vivi nello stato di eroe ', si legge di un valoroso. ' Ritornato alla luce eterna ' dichiara una iscrizione funeraria; su molte tombe si vedono, o il grappolo d'uva o un ramo d'edera, simboli di eternità. Ma si conoscono anche degli epitaffi che professano un nichilismo assoluto. E quanto ai miti, quello delle isole Fortunate, o quello dell'Ade, dove si ritiene che l'uomo vada colla stessa forma che aveva vivente benché ridotto a condizione di fantasma, come sono poveri e come sono lugubri! Le idee filosofiche a questo riguardo non sono più consolanti: la divinizzazione platonica, nient'altro che una operazione dello spirito: il ritorno agli elementi, secondo Epicuro, la fusione nell'etere

secondo lo stoicismo, non comportano nulla che esalti l'anima, nulla che sia una sanzione della vita. Ben altrimenti ricca è l'idea del Regno di Dio, che ciascuno conquista nella misura delle sue virtù.

Come alla mitologia ed alla metafisica del paganesimo, il Vangelo si oppone alla sua morale. Per i migliori spiriti antichi, la morale è una dipendenza dell'estetica. La legge essenziale è la *καλοκἀγαθία*, il rispetto del bello e del bene, che sono strettamente associati. È morale ciò che è esatto. Si concepisce il giusto nel senso in cui noi parliamo di un'ora esatta, di una circonferenza esatta. Praticamente, tutto questo conclude ad una morale dell'uomo onesto che non manca di nobiltà, ma è di troppo corto respiro. Valutarsi secondo una esatta misura — ' niente di eccessivo ' — riconoscersi mortale, portare a compimento la propria natura — ' divieni ciò che sei ', dice Pindaro — ma non sorpassarla; praticare le virtù dell'ordine, della pietà, della prudenza, necessarie alla società; vivere con onore, e, davanti alla sofferenza ed alla morte, rimaner calmi, salvare la propria fama. Non si può negare che, alla base di questo sistema, sia un senso elevato di dignità personale, ma anche una preoccupazione di interesse, perché praticare questa morale significa rendersi la vita dolce e felice: e se *buono, bello,* e *vero* sono sinonimi, vi è anche un quarto termine che si associa a loro, ed è *vantaggioso.... Honesty is the best policy.*

Occorre appena rilevare come il messaggio evangelico frantumi la crosta d'orgoglio e di egoismo onde si copre questa altezzosa morale. Per giudicarla, basta vedere a che cosa concludesse nei rapporti da uomo a uomo. La società antica è dura, terribilmente dura. Per Seneca, la misericordia sarà ' un vizio del cuore '; per Marco Aurelio, una debolezza. Un personaggio del teatro romano chiede ' Perché fare l'elemosina? Non significa altro che prolungare proprio inutilmente la sofferenza del povero '. È normale odiare i propri nemici. Ripete Atena ad Ulisse nell'*Ajace* di Sofocle: ' Il riso più piacevole è quando si ride del proprio avversario '. Allo schiavo, escluso per definizione stessa dal cerchio in cui possono funzionare principî di umanità, si accorda una indifferenza, appena temperata dal pensiero che ciascuno può cadere in schiavitù. E quando nei testi antichi si trova un accento di pietà vera, la causa profonda è la più lontana possibile dalla carità cristiana. È una specie di egoismo rovesciato e di più consapevole disperazione. Risponde

Ulisse alla dea: ' Io lo compiango, benché nemico, in quanto lo vedo infelice, costretto ad un cattivo destino. Guardandolo, penso a me stesso: che cosa siamo noi tutti che viviamo? Fantasmi ed ombre vane...'.

Molti antichi avevano compreso quanto c'era di ingannevole nella religione e nelle filosofie. A quella insoddisfazione profonda, avevano cercato di porre rimedio le religioni orientali, che avevano penetrato il paganesimo greco-romano [11].

Né si potrebbe negare che si trovano, in questi diversi culti esotici, elementi più ricchi e spiritualmente più alti. La distanza fra la divinità e l'uomo diminuisce: in un certo modo, essi soddisfano all'appetito mistico, cosicché si conoscono presso gli adepti di Iside, della Grande Dea, di Adonis manifestazioni di amore alle loro divinità, che non mancano di bellezza. L'uomo diviene il congiunto, lo schiavo, la cosa del dio: nel mistero, egli gli si dona. Ma anche questo misticismo quanto è ancora limitato! La formula della mistica cristiana sarà quella di San Paolo: ' Non sono più io che vivo, è il Cristo che vive in me '. E, per arrivare a questa fusione in Dio, che cosa occorre, se non imitare il Cristo, farsi simile a lui? Lo sforzo morale e lo slancio mistico si identificano. Niente di tutto questo nelle religioni misteriosofiche. Il vero scopo, l'oggetto primo non è di unirsi a Dio, è quello, molto immediato e pratico, di trovare la felicità. La iniziazione assicura questo risultato, senza che la rinnovazione interiore sia obbligatoriamente necessaria.

Anche qui la differenza è fondamentale [12].

Si vede, dunque, su qual piano si collochi il contrasto tra il messaggio evangelico ed il paganesimo. Dell'anima pagana si può dire col P. Lagrange che riassume in una prefazione i lavori del P. Festugière: ' essa sentiva il bisogno della luce e della forza che doveva trovare nel Vangelo, ma era impotente a formularle '. Vi è dunque meno contraddizione che non sorpassamento, risposta ad una angoscia. Fra i pagani, gli uni non comprenderanno neppure il senso del messaggio portato da Gesù (un Ponzio Pilato, ad esempio, sembra non aver nulla compreso): ma altri — ad esempio il Centurione di Cafarnao — gli saranno sensibili al primo colpo. In ogni caso, rari coloro i quali, avendo profondamente penetrata la dottrina del Cristo, se ne dichiarano contrari, come Giuliano l'Apostata, quando griderà: ' Io ho letto, capito, ed ho rifiutato! '. L'opposizione al Cristianesimo sarà molto più politica, che teologica, o mo-

rale. Ed appunto perché il contrasto non era, in fondo, se non ignoranza, il paganesimo affonderà così rapidamente sotto la luce del Vangelo.

Vangelo e Giudaismo: i vincoli visibili

Le cose vanno diversamente per Israele. Non si detesta a fondo se non ciò che si conosce bene, ciò a cui ci si sente legati da qualche fibra. I conflitti di famiglia fanno 'i nodi di vipera' e fra i teologi di una stessa religione si sa veramente che cosa significhi odiare. Se i Giudei perseguiteranno Gesù con implacabile astio, sarà proprio perché lo avranno riconosciuto come uno dei loro e pertanto valuteranno meglio ciò che lo separa da loro.

Consideriamo un uditore giudeo del Cristo: quale impressione egli prova nell'ascoltarlo? Il suo stile oratorio non ha nulla che lo possa sorprendere: il tono lirico, quel gioco complesso di ritmi, d'allitterazioni, di ripetizioni egli li riconosce; sono i procedimenti soliti dei grandi ispirati. Quando, ad esempio, nel Sermone della Montagna, Gesù oppone le beatitudini dei poveri e degli infelici, alle maledizioni, che colpiranno i ricchi, i soddisfatti della vita (*Luca*, VI, 20-28), un Giudeo colto deve ricordarsi di parecchi testi della Bibbia, dove si ritrovano analoghe antitesi. Noè non ha forse gridato: 'Sia maledetto Canaan! Egli sarà lo schiavo degli schiavi dei suoi fratelli! Benedetto, o Eterno, Dio di Sem e che Dio ingrandisca Jafet!' (*Genesi* ,IX, 25-26). Geremia non ha forse gridato: 'Sia maledetto l'uomo che si confida all'uomo; e fa suo braccio la carne; ed il cui cuore si allontana da Dio! Benedetto sia l'uomo che si affida all'Eterno, e nel Signore ripone tutta la sua speranza!' (*Geremia*, XVII, 5).

Le parabole stesse, che forse sono quanto ci appare più originale nello stile di Gesù, avevano un suono famigliare alle orecchie di un Giudeo. Anche ciò che esse hanno talora di brusco, di ellittico, di incompiuto piaceva all'indole orientale nella stessa misura che sconcerta noi... La formula: 'A che cosa è simile questo'?, che inizia parecchi svolgimenti evangelici (p. e. *Luca*, XIII, 18; *Marco*, IV, 30), era di uso costante in certe scuole rabbiniche, in particolare nella scuola tannaita, dalla quale uscirà la *Mishna*. Nell'arte oratoria ebraica, il *mâschâl* è

uno degli elementi essenziali di tutto l'arsenale che serve a persuadere; ve ne sono, perfino, di molto contorti e fantastici, confinanti coll'assurdo [13].

Le parole di Gesù sono piene di citazioni dell'Antico Testamento. Egli vi si riferisce, per trovarvi argomenti, per esempio, per difendersi dall'aver detto di essere figlio di Dio, o per giustificare i suoi discepoli, che hanno colto delle spighe in un giorno di sabato [14]. Più ancora delle citazioni, le allusioni, le reminiscenze testimoniano la lunga intimità di uno spirito con un testo. Ce ne sono dovunque, da un capo all'altro del Vangelo.

Ma non solo colla forma la dottrina del Cristo può commuovere il suo uditorio giudaico. Può soddisfarlo in parecchi punti anche per la sua sostanza. Ciò a cui Israele ha massimamente tenuto, il suo principio di popolo eletto, non lo contesta. A parecchie riprese egli proclama la vocazione di Israele, la sua missione provvidenziale: 'La salvezza viene dai Giudei', ha detto Gesù alla Samaritana: idea, che, poi, San Paolo così commenterà: 'Agli Israeliti appartengono l'adozione, la gloria, le alleanze e la Legge, il culto e le promesse' (I *Rom.*, IX, 4).

Nei confronti delle grandi realtà religiose dell'Ebraismo, l'atteggiamento di Gesù non è mai quello del rifiuto e del disprezzo. Tutto il contrario. Della Legge, della *Torah* venerata, amata dal più umile Giudeo come un essere vivente, quella che viene chiamata la 'figlia primogenita di Dio'; quella cui ubbidisce l'Universo e della quale lo stesso Jahvé segue i comandamenti, Gesù parla con rispetto e ammirazione. 'Non pensate ch'io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti: io sono venuto non ad abolirli, ma a completarli. In verità vi dico che, finché non passeranno il cielo e la terra, non perirà neppure un jota o una parola sola della Legge. Colui che avrà violato uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà chiamato minimo nel regno dei Cieli; chi invece li metterà in pratica e li insegnerà sarà chiamato grande nel regno dei Cieli' (*Matteo*, V, 17-19). Tali parole suonavano dolci al cuore d'un figlio di Israele. Non solo Gesù proclama l'eccellenza della Legge, ma, con molta precisione, ne segue parecchi fondamentali precetti. Non lo si vede forse celebrare la Pasqua con fervore? Un aforisma, citato da Clemente di Alessandria, gli fa perfino dire: 'Se voi non digiunerete per ri-

spetto umano non troverete il Regno di Dio: e se non osservate il Sabato, non vedrete il Padre! '.

Il comandamento che Gesù proclama ' primo di tutti ', non è lo stesso che Israele ha collocato sul frontale della sua storia? ' Amare Dio sopra ogni cosa '. Ed il Dio insegnato da Gesù è, almeno nella massima parte delle sue caratteristiche, quello sempre venerato da Israele, fin dai tempi di Abramo; l'Onnipotente, l'Unico, Colui di cui il Cielo è il trono e la terra lo sgabello per i piedi. È il Re, il Giudice, il Santo, il Modello. Ha detto il Jahvé della Bibbia: ' Siate santi, perché io sono santo ' (*Levitico*, XI, 44; XIX, 2; XX, 26; XXI, 6), ed il Cristo, come eco ripete: ' siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei Cieli ' (*Matteo*, V, 48). E se Gesù insiste molto più di quanto non avessero fatto gli Antichi di Israele sulla paternità divina; se egli introduce, nei rapporti fra Dio e l'uomo una specie di tenerezza, e di più dolce fiducia, non si può dire che i Giudei abbiano ignorato questi sentimenti. Essi hanno, perfino, esagerato l'orgoglio di essere i figli di Jahvé; mentre della confidenza in lui riposta, il loro sangue ha spesso reso testimonianza.

La morale insegnata da Gesù è forse fatta per sconcertare o urtare il suo uditorio ebraico? Non più della sua teologia. La sua dottrina è nella stessa linea delle Scritture. Non limitarsi ai precetti formali, rendere la morale di più in più intima, vivente, vera, non è l'insegnamento dei Profeti? ' Piegare la testa come un giunco, in veste di sacco prostrarsi nella cenere: ecco ciò che chiami digiuno e credi giorno gradito al Signore. Non conosci il digiuno di mio gradimento? Spezza il tuo pane con chi ha fame, conduci i poveri e i raminghi a casa tua; se vedi un ignudo ricoprilo e non disprezzare chi è carne e ossa come te ' (*Isaia*, LVIII, 5-7). ' Squarciate i vostri cuori e non i vostri vestiti ' (*Gioele*, II, 13).

L'essenza stessa del messaggio evangelico, la legge dell'amore, non ha forse radici in Israele? Il passo d'Isaia ora citato, non è un appello ai sentimenti più delicati? Si invoca spesso, a sottolineare l'opposizione fra il Vangelo ed il Giudaismo, la crudeltà dell'antica legislazione ebraica, la legge del taglione, la tranquilla ferocia con la quale il popolo eletto si è sbarazzato di tutti coloro che si trovavano sul suo cammino. Ciò, però, significa dimenticare che nel corso della lunga tradizione di Israele, era sorta un'altra corrente di pensiero. La formula: ' Tu amerai il tuo prossimo come te stesso ' data dai tempi di Mosè (*Levitico*, XIX, 17-18). La regola d'oro di ogni morale umana, così come è formulata da San Luca e da San Matteo: ' Quanto voi volete che gli uomini vi facciano fatelo voi ' (*Matteo*, VII, 12; *Luca*, VI, 31) è, tradotto in forma positiva, il consiglio negativo del vecchio Tobia: ' Evita di fare mai ad un altro quello che a te dispiacerebbe, se ti si facesse ' (*Tobia*, IV, 16). Il che si può paragonare anche ad una sentenza di Rabbi Hillel: ' Ciò che tu odii non lo fare a nessuno '. Esiste certamente una immensa differenza di spirito fra la raccomandazione negativa e l'affermazione di Gesù (e in questa differenza si manifesta il progresso sublime, che il Cristo fa subire alla morale); ma le due frasi però rimangono della stessa famiglia.

Il medesimo confronto, condotto su altri punti della dottrina evangelica, giungerebbe alla stessa conclusione: per esempio l'idea del ' Regno di Dio ', le cui prime origini sono evidentemente ebraiche. Ciò che colpisce non è l'antagonismo, ma l'affinità [15]. Israele ha veramente compiuto la missione provvidenziale di preparare alla suprema rivelazione. Di scalino in scalino, nel corso di 2000 anni di storia, questo piccolo popolo ha saputo progressivamente avvicinarsi alle grandi idee che il Vangelo proclamerà in maniera definitiva. Meglio ancora: ha fatto germogliare in sé la grande immagine del Messia, del Salvatore. Nel momento decisivo potrà rifiutarsi di riconoscere, sotto i tratti di Gesù, la figura vivente della sua speranza: non è men vero, però, che questa speranza, lui l'ha data al mondo. Nell'Ufficio del Sabato Santo, dopo la quarta Profezia, la Chiesa chiede a Dio ' che i popoli della Terra, in tutta la loro plenitudine, divengano figli di Abramo, costituiti nella dignità di Israele, *in Israeliticam dignitatem* '. Non si potrebbe fissare meglio il vincolo che lega il Cristianesimo al popolo eletto di Dio!

Vangelo e Giudaismo: gli elementi di opposizione

Questo vincolo non spiega tutto: questa radice non nutre, sola, l'albero della Chiesa. La rivelazione di Israele è stata grande, ma incompleta. I Cristiani di tutti i tempi hanno sempre affermato, con forza, che la rivelazione non è divenuta totale se non con Gesù. Su una vetrata di Chartres si vedono

i quattro grandi Profeti, che portano quattro giovani uomini: gli Evangelisti. Simbolo esatto: la nuova verità riposa sull'antica, ma la domina. ' Se il Nuovo Testamento è contenuto in potenza nell'Antico, diceva Sant'Agostino, è ora dal Nuovo che l'Antico prende il suo significato ' ' *Quod Moyses velat, Christi doctrina revelat* ', scriverà Surger, saggio abate, ministro dei re di Francia Luigi VI e Luigi VII, formula che si trova, press'a poco eguale, sopra una statua di San Paolo a San Trofimo di Arles: ' La legge di Mosè nasconde ciò che l'insegnamento di Paolo rivela; il grano, dato al Sinai, grazie all'Apostolo è divenuto farina '. È ciò che il simbolismo del nostro Medioevo chiamava ' il molino mistico ': lo si vede sopra un capitello di Vézelay: Mosè, con un sacco sulla spalla, versa nell'imbuto il grano della Legge primitiva; ma, al termine della tramoggia, la farina è raccolta da San Paolo.

' La vera razza d'Israele, l'Israele secondo lo spirito, siamo noi! ' grideranno i Padri della Chiesa. I convertiti della gentilità rivendicheranno come avi i Patriarchi, i Profeti ed i Re. Così, scrive oggi Paul Claudel, fedele a questa grande tradizione. ' I nostri veri antenati sono quelli e io non so quali barbari indistinti! Per diritto di innesto, noi siamo i figli di Abramo, gli eredi dell'Antica Promessa. Si tratta di noi: razza eletta, dice San Pietro; sacerdozio regale! Noi siamo usciti dall'Egitto, abbiamo passato il Mar Rosso, e combattuto coi Maccabei! Il messaggio d'Isaia, d'Osea, di Ezechiele, di Geremia è vivo e attuale per noi, come nel giorno in cui è uscito dal cuore e dalla bocca di questi grandi ispirati. La Storia Sacra siamo noi. La cronaca di tutto il mondo è venuta a riallacciarvisi ' [16].

Ma allora che cosa doveva pensare, quell'ascoltatore ebreo da noi considerato, di quella pretesa di Gesù e dei suoi, di essere i veri eredi, gli autentici conservatori della rivelazione progressiva, di cui il popolo d'Israele era stato il primo provvidenziale strumento? Gesù dichiara: ' Finora vi si è insegnato... ma io, io vi dico...'. Con qual diritto pronuncia tali parole? ' Tutti i Profeti e la Legge hanno profetato fino a Giovanni...' (*Matteo*, XI, 13). Bisogna intendere, dunque, che fino al Battista incluso, sussisteva l'antica, l'incompleta conoscenza? ' Io non sono venuto per abolire la Legge, ma per compierla...'; formula quasi scandalosa per un Giudeo devoto! La Legge, nella quale stanno tutti i segreti di Dio, ha dunque bisogno di venir approfondita e perfezionata? No, la Legge non è l'otre vecchio, nel quale

non si potrebbe versare il vino nuovo! No, la Legge non è la stoffa consumata fino alla corda, che non si può rappezzare! Dunque, al principio stesso della Rivelazione Cristiana, lo spirito giudaico aveva le ragioni da opporre: ragioni umane, troppo umane. Infatti qual'è l'uomo il quale accetti facilmente di rinunciare a ciò che ha sempre pensato, e di cui ha vissuto? Nel significato più categorico della parola, il messaggio di Gesù avrebbe chiesto ai Giudei una *conversione*.

Difficilmente accettabile nel suo principio, questo messaggio lo era ancora meno nel suo contenuto. Consideriamo l'atteggiamento di Gesù nei confronti della Legge. Noi abbiamo visto che egli dichiara di rispettarla. Egli non ha nulla di uno di quegli innovatori, i quali pretendono di tutto edificare sulla tavola rasa: ha troppo il senso delle anime e delle loro debolezze. Ma il meno sottile dei suoi uditori deve ben comprendere che alle formule della Legge, egli non dà il medesimo senso dei Rabbini. Per un Giudeo, la *Torah*, intesa nella sua accezione più larga, ossia conglobante l'immensa glossa aggiuntavi nei secoli dai Dottori, costituisce il massimo delle esigenze sopportabili dall'uomo: ed egli è sicuro della sua salvezza, se giunga a applicarne tutti i precetti. Per un cristiano il comandamento scritto è un minimo: è condannabile non solo la colpa patente ma anche la più segreta intenzione. Certo l'atteggiamento pubblico ha valore, perché: ' guai a colui, che dà scandalo ': ma contano ancor più i sentimenti i desideri, i pensieri: tutto quanto non si rivela agli occhi degli uomini, ma che Dio vede.

Al letteralismo dogmatico Gesù oppone lo spirito religioso. Egli rimprovera ai Farisei non soltanto il loro ' farisaismo ', nel senso attuale della parola, la loro ipocrisia, conseguenza di ogni loro atteggiamento spirituale. La cosa più grave è il loro sterile legalismo. Sottoponendosi a precetti minuziosi, di fatto essi si procurano delle comodità. È più facile portare filatteri tutto il giorno e non mettere la mano in tasca il giorno di sabato, che mostrare al prossimo, in ogni circostanza, una infinita umiltà. La casistica dei Dottori arriva a falsare i termini stessi del problema spirituale. Una donna, che ha fatto saltare il suo bambino sui ginocchi, ha violato il giorno del Signore? L'impurità legale di un recipiente si comunica all'acqua che contiene, e, a traverso di essa, potrà risalire alla sorgente onde fu attinta? I Farisei possono gravemente discutere su tali inezie. Ma Gesù dice

che la vera religione è ben altra cosa: ' Voi pagate la decima della menta, dell'aneto e del cimino, ma trascurate i punti più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia, la fedeltà. Voi pulite l'esterno della coppa e del piatto, mentre l'interno è riempito di rapina e di immondezza ' (*Matteo*, XXIII, 23-26).

Quando si stabilisce una opposizione fra il precetto legale ed un precetto più alto di umanità o di carità, secondo Gesù è il testo a dover cedere. Lo si è visto, ad esempio, operare guarigioni, fare miracoli in giorno di sabato. Agli occhi dei Giudei era una colpa pressoché inespiabile. Eppure egli non si è mai autorizzato, né ha autorizzato i suoi a violare il sabato, senza una causa, un interesse molto superiore. Nel *Codex Bezae* [17], inviato a Cambridge da Teodoro di Beza, si legge questo versetto (in *Luca*, VI, 4), ignorato dai nostri testi abituali: ' In quel giorno, vedendo qualcuno lavorare durante il Sabato, Gesù disse: Uomo, se tu sai quello che fai, tu sei beato; se non lo sai, sei maledetto e trasgressore della Legge! '. Nel secondo caso l'uomo viola una proibizione legale, senz'altra ragione che di cedere al suo buon piacere: nel primo ha un più alto motivo di agire in quel modo. Egli ha capito il senso di quel superamento spirituale richiesto da Gesù.

Se si vuol misurare l'abisso che separa la nuova religione, la quale tende a toccare l'intimo dell'anima, dal formalismo giudaico, basta considerare certi apologhi, che nella tradizione rabbinica suonano un poco come quelli del Vangelo. Rabbi Eléazar, ad esempio, insegnava: ' Colui che fa l'elemosina in segreto, è più grande del nostro Signore Mosè '. Si pensa subito al ' Quando tu fai l'elemosina, che la tua mano destra ignori ciò che fa la tua sinistra... '. Ma i Rabbini, per appoggiare su degli argomenti la loro sentenza, invocano questo versetto dei *Proverbi* (XXI, 14): ' Il dono fatto in segreto calma la collera '; e commentavano: ' così il beneficiario del dono non è ferito nel suo orgoglio '. Nella bocca di Gesù, quale diverso significato prendono le parole! L'orgoglio, che bisogna evitare, non di ferire, ma di esaltare, è quello del donatore: la soddisfazione ostentata di fare del bene.

Nella parabola degli operai dell'ultima ora, per spiegare il fatto che gli ultimi ricevono una mercede uguale a quella dei primi, Gesù invoca solamente il diritto assoluto che ha Dio di salvare ogni anima dall'abisso; di ricompensare quelli che, fosse pure al momento supremo, gli hanno gridato il loro amore.

' Dio, dirà S. Paolo, fa misericordia a coloro, cui vuol fare misericordia ' (*Rom.*, IX, 18). Si trova nel *Talmud* una parabola, che per la sua trama, si avvicina singolarmente a quella del Vangelo. Ma agli operai della prima ora, i quali protestano contro quella, che vien da loro ritenuta una ingiustizia, il padrone risponde: ' L'ultimo venuto ha fatto, in due ore, più di quanto voi avete fatto durante tutta la giornata '. Da una parte l'appello alla potenza dello Spirito Santo; dall'altra il legalismo.

Il messaggio di Gesù tende a rendere la religione più interiore, più spirituale. In che misura tutto questo doveva portare ' contraddizione ' da parte dei Giudei?

Si può considerare che il messaggio, in un certo senso, era nella linea stessa del pensiero di Israele. Nel corso dei secoli, lo sforzo del popolo eletto era stato costantemente diretto a rendere la religione personale invece di collettiva, morale invece di strettamente rituale. Il Vangelo era il completamento di questo pensiero due volte millenario. Ma l'amore appassionato della lettera era divenuto presso i Giudei e soprattutto dopo il ritorno dall'Esilio, una delle basi della loro esistenza nazionale. Essi avevano potuto resistere a tutte le minacce dell'idolatria, riparandosi dietro la siepe della *Torah*. Con questo si spiegava ciò che in essi era di eccessivo, ed un Profeta il quale assicurava che occorreva sorpassare la Legge, ossia violarne talvolta i precetti, non poteva non riuscire sospetto.

Tanto più che, in molti modi, la volontà di Gesù di approfondire ed allargare la dottrina, li urtava in pieno. La legge d'amore, dal nuovo Profeta dichiarata primordiale, a quali strani risultati non avrebbe mai condotto? Gesù pretendeva definire in una maniera del tutto nuova i rapporti fra l'uomo e il Dio onnipotente, il Signore vendicatore e terribile: quell'essere misterioso, perduto nei suoi arcani, e del quale i Giudei degli ultimi tempi non osavano più neppur pronunciare il nome. ' Dio, concepito immediatamente come Padre: ecco tutta la teologia di Gesù ', scriverà Renan [18]. Il Dio, che Gesù vuol fare conoscere, è, prima di tutto, bontà e misericordia: la sua stessa giustizia si colora di tenerezza. Egli è colui, al quale bisogna abbandonarsi, come i gigli dei campi e i piccoli uccelli dell'aria, e che per questa stessa confidenza viene avvicinato misteriosamente all'uomo. Esiste, è vero, qualche precedente di simili notizie nelle Sacre Scritture; ma la differenza d'accento è tale che il pio Giudeo, solito a prosternarsi in una reverenza

atterrita, poteva sospettare nelle formule nuove, non si sa quale sacrilegio.

C'è di peggio: questo Dio, che è Padre, lo è per tutti gli uomini. L'ultimo dei peccatori ha diritto alla sua misericordia. Il suo sole brilla ' sui cattivi come sui buoni '. I pagani anche loro non sono soltanto sotto il peso della destra terribile (Israele lo sa da tanto tempo), ma nella luce del suo amore. Si direbbe persino che Gesù insista con intenzione sulle probabilità di salvezza dei pagani: tutte quelle pecorelle smarrite, tutte quelle dracme perdute, che Dio prova tanta gioia a ritrovare... Quella misericordia verso i peccatori quanto è mai lontana dallo spirito giudaico. Consigliava l'*Ecclesiastico* (XII, 1-7): ' Se tu fai del bene, bada a chi lo fai. Fa' del bene all'uomo giusto, e ne riceverai ricompensa, se non da lui, certo dal Signore. I benefici non sono per il peccatore indurito, né per colui che non fa elemosine. Da' all'uomo pio: non curarti in alcun modo del peccatore! '.

Allora, dove si sarebbe arrivati con tale dottrina? Ad accettare come fratelli uomini che non credono in Dio, che ignorano la Legge; uomini, ' i quali sono meno che bestie! '. Nell'antico Israele, il prossimo era fratello secondo la carne e secondo la fede: era colui che credeva in Jahvé, il Dio del Sinai e del Tempio. Era lui che il *Levitico* aveva ordinato di amare come se stesso: e non l'empio, il rinnegato, il pagano. Un apologo, come quello del buon Samaritano, era pressoché intollerabile per un'anima giudaica. Come? Nessuno dei fedeli del vero Dio evocati in tale racconto era trovato degno di lode, mentre era proposto ad esempio un eretico, un sangue impuro!

Non già che non esistesse un certo universalismo giudaico. Non si credeva più come una volta, che Jahvé fosse il Dio delle sole dodici tribù: molti testi sacri avevano espressamente detto che tutti i popoli avrebbero conosciuto l'Unico (*Salmi*, XXI, 28; XLVI, 8; *Geremia*, XXXI, 33). È anzi una gloria di Israele avere aderito a questa nozione. Ma, in pratica, Israele non concepiva che si potesse raggiungere Dio altrimenti, che coi riti e coi metodi, che erano propri a lui, Israele. Nelle sinagoghe della *Diaspora*, si è visto come esistessero dei pagani, i quali entravano nelle comunità giudaiche [19], ma a tali proseliti si imponeva di farsi Giudei; di accettare tutti i minuziosi obblighi della Legge, compreso quello della Circoncisione: in difetto di che, essi sarebbero rimasti dei credenti di secondo

rango. Quando il Cristianesimo dichiarerà con San Paolo ' Non c'è più né Greci, né Giudei ', qual cambiamento sarà operato!

Così il messaggio del Cristo rompeva coll'esclusivismo giudaico nella maniera più assoluta. E, facendo ciò, il Cristo sconvolgeva tutte le nozioni tradizionali: per esempio, il *kahal* (ossia la comunità dei fedeli, stretti da un fascio di interessi spirituali e materiali, morali e storici) come avrebbe potuto riconoscersi nella *Chiesa*: l'unione di coloro, i quali, indipendentemente da ogni considerazione di interessi anche elevati, partecipano alla grazia divina, praticano le virtù di Gesù? Ma la comunità era la realtà stessa di Israele, la sua base incrollabile.

Cosa più grave ancora: la missione del popolo eletto, la preferenza che Dio gli aveva accordata con la sua presenza nel corso dei secoli; che cosa diveniva mai, con una dottrina, la quale consentiva che gli estranei avessero anch'essi parte alle promesse divine e potessero pretendere al Regno dei Cieli? Gesù metteva, così, in causa o almeno sembrava che la mettesse, la stessa ragion d'essere del popolo eletto.

È equo aggiungere che questo esclusivismo non aveva ragioni volgari. Non era solamente un insopportabile orgoglio a dettarlo ad Israele: e se, spesso, troppo spesso, solo la vanità formava l'ossatura di simile pensiero feroce, presso i migliori esisteva anche qualcosa d'altro: la certezza di custodire in sé dei valori, che sorpassavano, in importanza, l'esistenza stessa della nazione giudaica, di essere la sola depositaria di una verità unica. Sarebbe stata necessaria una intelligenza sovrumana, e una potenza di abnegazione poco comune, a questi uomini, da tanto tempo ancorati alle loro esultanti certezze, perché si rendessero conto che la loro missione era finita, e che il solo modo, per essi, di compiere totalmente la Rivelazione della quale erano depositari, era quello di sacrificarsi. Taluni di essi, anime pure ed umili, superarono il passo così difficile, apostoli, primi discepoli, cui la grazia divina aperse gli occhi. Gli altri, la grande maggioranza, rimasero ciechi: e, certamente in buona fede, dovettero pensare che il promotore di una dottrina così blasfema non meritava se non la morte, e che tutti i mezzi sarebbero stati buoni per abbatterlo. Acciecamento tragico, evocato da parecchi artisti del nostro Medioevo, quando in trittico raffigurano, ai lati del Cristo, la Chiesa e la Sinagoga, quest'ultima recante una benda sugli occhi.

Una sola eventualità avrebbe potuto strappare ai Giudici

quella benda: che in Gesù essi avessero riconosciuto il Messia, l'inviato provvidenziale, la cui attesa colmava di speranza la loro anima. Ma, si sa [20], la grande idea messianica aveva preso caratteristiche tali, che non si presentava più affatto, se non sotto una sola immagine: quella del Re glorioso, del capo vincitore, che avrebbe restituito alle tribù la loro indipendenza, e avrebbe loro permesso di prendere una rivincita, lungamente attesa, sui loro nemici. L'altra immagine, la immagine vera, quella del Messia sofferente, dell'umile vittima, il cui destino sacrificale doveva costituire la vera vittoria, era respinta nell'oblio in cui tutto l'orgoglio giudaico si accaniva a contenerla. Qui appare uno degli aspetti più impressionanti del dramma che si prepara. Più Gesù sarà miserando, umiliato, prostrato, più diverrà forte contro di lui l'odio dei Giudei, in quanto la sua pretesa di essere il Messia parrà loro un insulto all'immagine esaltante nutrita dalla loro speranza. *Ecce homo*, griderà Pilato, mostrando loro Gesù, sfigurato dai colpi, coperto di sangue e di sputi, confidando in un moto di pietà. Ma i Giudei grideranno invece: a morte!

Mistero del destino di Israele! Gli stessi atteggiamenti, che era stato condotto ad assumere nel corso dei secoli al fine di salvare il messaggio confidatogli, dettavano a questo popolo il drammatico rifiuto verso Gesù. Ciò che gli aveva permesso di rimanere per duemila anni il testimonio della Rivelazione, farà sì che per lui la Rivelazione rimanga incompiuta. Sarebbe quasi inconcepibile che questo popolo, il popolo di un Libro, vissuto all'ombra della lettera, aderisca, di colpo, alla religione del cuore, accettando di credere che ' la lettera uccide e lo spirito vivifica '. Sarebbe ancor più inconcepibile che un popolo, la cui miglior arma era l'orgoglio nazionale, entrasse d'un tratto nella dottrina dell'umiltà e dell'amore universale. Ma anche qui la sua tragica missione non rimane provvidenziale? Solo una spiegazione trascendente può essere data a questo mistero: senza questo rifiuto, il messaggio di Gesù sarebbe rimasto inadempiuto, in quanto non vi sarebbe stato incluso l'altro mistero che ne procede: la Redenzione attraverso il sangue.

Gesù sapeva tutto: le cause profonde di contraddizione al suo messaggio, l'irriducibile opposizione dei Giudei alla sua persona ed il significato del dramma, verso il quale egli muoveva. Leggendo il Vangelo, si impone allo spirito la certezza, che, mentre gli uomini intorno a Gesù combinavano giorno per giorno i loro intrighi e seguivano, mediocri, le loro passioni, il Cristo perseguiva, per conto suo, un piano che egli solo conosceva.

Si comprende, ormai, meglio, il carattere progressivo del suo insegnamento: le intenzioni del piano divino hanno coinciso con una prudenza umana. Il Messia non si è rivelato nella sua gloria, d'un colpo solo, non soltanto per non inquietare le autorità giudaiche e romane, e non soltanto per impedire che i suoi ascoltatori cadessero in un equivoco fatale sulla sua missione. Occorreva che la sua ora fosse giunta, ossia che l'opposizione alla sua dottrina e alla sua persona avesse raggiunto un tal grado di violenza, da dover necessariamente concludere all'episodio sanguinoso che sarebbe venuto a totale compimento. Se ci fu un segreto messianico [21] durante tutta la vita del Cristo, solo colla sua morte e colla sua resurrezione, egli l'ha rivelato completo.

E nello stesso tempo si fa meglio comprendere la totale identificazione, che si constata fra le sue parole ed il suo essere. Gesù non è solamente l'uomo che stabilisce una piena conformità fra i suoi atti ed i suoi discorsi, del che tutta l'esistenza è pegno e testimonianza. Egli è il Verbo di Dio, fatto carne, che si è offerto quale vittima d'espiazione. Quando si enumerano le principali cause di opposizione le quali sembrano spiegare il dramma del Calvario, non si è ancora detto niente, poiché rimane il motivo più essenziale, rigorosamente impenetrabile, il Mistero della Redenzione.

La sua ora era venuta, ed ormai gli eventi precipiteranno; quegli eventi, che, spezzando la carriera umana di Gesù, daranno al suo messaggio la sua necessaria conclusione. Ma, questa conclusione, sarà così evidente da persuadere gli uomini ad accettare la dottrina per la quale Gesù avrà versato il suo sangue? Non è tanto semplice. Si troveranno delle anime, sempre di più nel corso dei secoli, che riconosceranno, nel Messia suppliziato, l'immagine della loro speranza; ed alle quali

l'immagine della sua tortura aprirà gli occhi alla luce. Ma, pe molti altri, questo supplizio porterà al colmo quanto a loro er parso intollerabile in quell'insegnamento, inaccettabile in qu destino.

Del Dio, fatto uomo e morto sulla Croce, San Paolo dir ' Scandalo per i Giudei e follia per i Gentili ' (I *Cor.*, I, 2 Per un Greco, l'idea di un uomo che fosse nello stesso tem un Dio, aveva qualche cosa di così inammissibile, che la r gione non poteva capirla. Era un caso di *ὕβρις*, di dismisura, di follia di grandezza. E, quanto al prospettare che un Dio accettasse volontariamente di morire, era supporre una contraddizione di termini, del tutto assurda, poiché l'essenza stessa della divinità era d'essere immortale.

Per un Giudeo, l'idea della Incarnazione era già scandalosa, oltraggiosa per la trascendenza dell'Unico, sospetta di antropomorfismo. Ma la Redenzione lo era ancor più. Il sacrificio sanguinoso, che redime e riscatta, era quello degli animali sotto il coltello dei sacerdoti: era, a rigore, quello di una carne umana offerta come quello di Isacco, o della figlia di Jefte, alla potenza terribile di Jahvé. Ma quale attentato alla nozione di Dio, l'idea di un Dio che si offre a Dio, di un Dio che si fa vittima! E se si pretendeva che la vittima fosse il Messia, quale intollerabile oltraggio al vendicatore d'Israele, al re di gloria, immaginarlo capace di accettare una morte da schiavo, pronto ad abbandonare la sua carne torturata alle braccia della croce infame!

E tutto questo, l'umiliazione dello Spirito davanti alla *follia* ed allo *scandalo* di Gesù, il Cristianesimo imporrà al mondo. Poiché tutto dovrà essere cambiato, elemento per elemento di ciò cui la natura umana era abituata (*μετανοεῖτε*! convertitevi!); allora, ciò che è follia diventi saggezza, ciò che è scandaloso diventi degno di rispetto e di amore! Testimonianza suprema del messaggio di Gesù, la Croce sarà anche il più decisivo ' segno di contraddizione '!

Capitolo IX

Gli ultimi giorni

La ' Settimana Santa '

La liturgia della Chiesa Cattolica non conosce lungo tutto il ciclo nel quale l'anno svolge per lei i suoi fasti ed i suoi simboli, una settimana più ricca in bellezza, più carica di significato, di quella in cui commemora gli ultimi giorni vissuti da Gesù sulla terra. La Settimana Santa! Non esiste cristiano, nel quale queste parole non risveglino il ricordo di feste in contrasto, in cui la gioia ed il dolore si alternano: e dove, volta a volta, sonore di inni fioriti e colme di silenzio, basiliche, cattedrali, umili navate di parrocchie, divengono il teatro di una tragedia sempre rinnovata. La settimana si apre nell'odore fresco dei rami tagliati, bossi benedetti delle campagne francesi, altrove palme e rami di olivi. Appena dileguato il motivo del *Gloria laus*, ecco degli *osanna* di Israele, ecco la Chiesa sprofondarsi nell'Ufficio notturno, nel quale le lunghe letture dei Profeti e il canto alterno dei Salmi richiamano insieme il dramma che si avvicina e le promesse più volte secolari, delle quali esso sarà il compimento. Il giovedì Santo, coi suoi ' Sepolcri ' profumati, sembra interrompere con un sorriso l'ascesa al Calvario: ma nell'Ostia nascosta fra rose e ceri, un popolo in ginocchio adora la carne stessa della vittima. Cala infine la notte: il mutismo delle campane, lo scalpiccio lugubre delle folle alla ' via Crucis '; statue velate, tabernacolo deserto, il monumento stesso sembra partecipare al dolore del mondo, fino al momento in cui sgorga, nell'alba del giorno miracoloso, il grido esultante della speranza: ' Il Cristo è risorto! '.

Questo alternarsi di ombra e di luce soprannaturale, o, meglio, questa simultanea presenza di desolazione e di gioia, corrispondono in modo assoluto alla impressione data dagli ultimi giorni di Gesù, così come si leggono nei quattro Vangeli. Sullo sfondo, nell'intrigo e nell'odio, si annoda definitivamente il complotto, che crederà di aver ragione di Gesù. Egli lo sa, ma non pensa affatto di sottrarsi colla fuga a coloro che, uccidendolo, consacreranno la loro propria bassezza. La sua ora si approssima: l'ora delle tenebre, in cui, dal mistero sanguinoso, nascerà la redenzione degli uomini. La serenità, che si è sempre notata in lui, non lo abbandona affatto. Egli pronuncia ancora, in questi ultimi momenti, qualcuna delle sue parole più profonde, ma, uomo come è, talvolta si turba. La sua giovinezza, la sua carne, si ribellano davanti a quella morte che Dio vuole in lui. È la settimana delle due grandi manifestazioni gloriose: l'acclamazione popolare, e l'istituzione del Sacramento; ma è anche quella nella quale echeggia la parola decisiva: 'Se il grano non muore...'; la settimana dell'agonia, dell'abbandono, della croce.

Dimorando ora a Betania, ora sul monte degli Ulivi, due località la cui vicinanza a Gerusalemme rendeva comodo il suo andare e venire dalla città, Gesù non si nasconde più. Le carovane di Giudei devoti che salgono dal Giordano, credono di dover assistere ad una Pasqua come le altre, e qualche agitatore crocifisso a margine dei bastioni non costituirà per esse uno spettacolo di grande sorpresa. Ma in questa coincidenza fra la festa che commemora la liberazione del popolo eletto ed il sacrificio del Messia, c'è evidentemente ben altro che un incontro fortuito. Ancor ieri, Gesù si ritirava ad Efraim, per sfuggire ai suoi nemici: ormai egli si consegna a loro. Non si può dubitare che gli avvenimenti non procedano da una intenzione evidentissima.

Per la Storia, la coincidenza fra la festa giudaica e la morte di Gesù fornisce un dato prezioso. Si tratta di uno degli elementi più interessanti della cronologia del Cristo. I quattro evangelisti hanno narrato che il Cristo morì un venerdì (*Matteo*, XXVII, 62; *Marco*, XV, 42; *Luca*, XXIII, 54; *Giovanni*, XXIX, 31). Se si seguono le indicazioni del IV Vangelo, i cui riferimenti cronologici sono i più precisi [1], si deve ammettere che la morte ebbe luogo il giorno stesso in cui si doveva mangiare la Pasqua (*Giovanni*, XVIII, 28): ossia, secondo il calendario liturgico giudaico, il 14 Nisan. Ora la coincidenza fra un venerdì e la Pasqua non è avvenuta, ai tempi del Cristo, che l'11 aprile 27, il 7 aprile 30, il 3 aprile 33. Avvicinando questi dati alle indicazioni da noi accolte già a proposito della nascita e della durata del ministero pubblico di Gesù [2] si è condotti a scegliere la seconda delle tre date [3]. La 'Settimana Santa' cominciò dunque la domenica 2 aprile dell'anno 30, e fu il venerdì 7 aprile che su un piccolo colle nudo, alla porta di Gerusalemme, Gesù fu innalzato sulla Croce [4].

Ragioni di Stato

Negli ultimi giorni di marzo, la situazione era divenuta improvvisamente grave per Gesù. Avvicinandosi a Gerusalemme, egli aveva finito coll'inquietare coloro i quali, gelosi custodi dei riti e della sicurezza pubblica, detestavano in lui, insieme, il Profeta e l'agitatore. La resurrezione di Lazzaro, determinando un movimento di numerosi Giudei favorevole a Gesù, li decise ad agire. I Farisei misero in allarme le autorità del Tempio. I Pontefici si turbarono. Seguì una riunione per deliberare sul caso. Il Vangelo riferisce parecchi di questi conciliaboli senza carattere ufficiale, che Padre Lagrange paragona alle riunioni dei gruppi parlamentari, le cui decisioni una volta prese, sono sicure di prevalere, perché vi è rappresentata la maggioranza. San Giovanni (XI, 47-53) ne ha raccontato uno nei particolari. La tradizione vuole che esso abbia avuto luogo in una casa di campagna, posseduta da Caifa, il Sommo Sacerdote, su di una altura situata al sud e fuori città, al di là del sinistro vallone della Geenna, e che porta ancora la denominazione di Malconsiglio. Non tutto il Sinedrio vi fu convocato: non vi dovettero partecipare né Giuseppe d'Arimatea, né il buon Nicodemo. Si può supporre che si siano trovate d'accordo, una volta tanto, le due grandi famiglie pontificali rivali: quella d'Anna, i suoi cinque figli e suo genero: quella di Boeto, rappresentata dai suoi tre figli. Vi convennero anche dei Dottori della Legge, appartenenti ai Farisei che si trovavano a Gerusalemme in quel momento, ma non ebbero parti importanti. D'altra parte, a partire da quel momento, essi parvero trarsi in disparte dinnanzi alla casta clericale, perché, a dire il vero, un simile affare, dall'istante in cui passava sul terreno politico

e giudiziario, cessava di riguardarli. Il Rabbino Eliazar ben Azarias diceva che egli avrebbe ritenuto come sanguinario un tribunale, il quale, in settant'anni, avesse pronunciato una sentenza di morte. Gli Scribi farisaici sapevano benissimo per quali ragioni profonde essi denunciavano Gesù ai poteri pubblici; ma non avevano desiderio di sporcarsi le mani.

'Cosa faremo? Questo uomo opera molti miracoli. Se noi lo lasciamo agire, tutti crederanno in lui ed i Romani verranno a distruggere la nostra città e la nostra nazione'. Bisogna rendere giustizia ai Pontefici d'Israele: non era per nulla un pericolo fantastico. Molte volte già degli esaltati, persuadendo il popolo che era giunta l'ora della liberazione, avevano provocate repressioni sanguinose. Si ricordavano Simone il Ribelle e le duemila croci innalzate da Varo sui monti del paese. Quarant'anni dopo, un ultimo tentativo provocherà la catastrofe. Uomini politici, quali erano in realtà i membri del Sinedrio, non potevano ragionare in modo diverso, e coloro stessi i quali avrebbero potuto segnalare la differenza fra Gesù e quei pericolosi agitatori, avevano troppo interesse a creare l'equivoco: i Farisei tacciono, ma agiscono.

La paura consiglia male le assemblee umane. Caifa, il Sommo Sacerdote in funzione, si alzò e dietro a lui tutta la tribù pontificale d'Anna, suocero e cognati, pronta a sostenerlo: 'Voi non capite niente; voi non riflettete che è vostro interesse che un solo uomo muoia per il popolo e che la nazione non perisca!'. Non da ieri le società invocano, nell'ora del turbamento della giustizia, gli interessi della ragion di Stato. Questi sacerdoti, questi anziani, tutti sinceramente devoti agli interessi della loro nazione, non crederanno di far male, aderendo ad una tale opinione. La quale ha qualche cosa di logico e di assoluto, ben sottolineato da Goethe: 'Io preferisco — egli diceva — una ingiustizia ad un disordine'. Resta a sapersi se l'ingiustizia, anche unica ed eccezionale, introducendo nell'intero corpo sociale un germe di morte, non costituisca una minaccia ancor più grave. Da duemila anni il dilemma resta sospeso, ma da Gesù ai nostri giorni, assai lunga è la lista di coloro contro i quali fu invocata la ragione di Stato.

Nel caso del Cristo, si trattava di ben altra cosa, e San Giovanni l'ha fortemente fissato. Caifa, parlando così, non era che una voce profetica. Affermava Filone, nell'epoca medesima, che una delle prerogative del Sommo Sacerdote era

quella di essere animato dallo Spirito dei Profeti, collegato, si pensava, all'*ephod* sacro. Giovanni Ircano, secondo Flavio Giuseppe, qualche volta aveva profetato. Caifa, senza saperlo, annunciava un avvenimento ben diverso dall'arresto di un agitatore volgare. 'Gesù doveva morire per la nazione, e non solamente per la nazione, ma anche per riunire in un sol corpo i figli di Dio, fino allora dispersi'. Questi saggi politici non erano se non degli strumenti nelle mani dell'Onnipotente.

Riunioni simili si tennero a più riprese. Si intuisce l'imbarazzo. La manovra richiedeva della cura. Bisogna arrestare il perturbatore in mezzo alla folla? Ma se fossero nati tafferugli e versato del sangue, che cosa direbbe Roma? Quando si sarà catturato, e si sarà riusciti a rovinare il suo credito, allora, sì, si potrà dare un esempio: il *Talmud* attribuisce al Rabbino Aqiba questo ammonimento: 'uccidete i dottori perniciosi nei giorni dei grandi pellegrinaggi!', a fine di meglio colpire gli spiriti. Prima, era d'obbligo l'astuzia. Se ne discusse parecchie volte. Incidentalmente si aggiunse anche, che sarebbe stato bene sbarazzarsi di Lazzaro, la cui presenza era una prova vivente della potenza soprannaturale di Gesù e di mandarlo ad una morte, questa volta veramente definitiva[5] (*Giovanni*, XII, 10-11). Si andava ancora a tentoni, ancora si discuteva, allorché, con una incredibile audacia, l'agitatore riapparve a Gerusalemme, beffandosi degli Scribi, dei Dottori, degli Anziani, dei Sacerdoti, di tutto il Sinedrio.

La domenica dell'entrata gloriosa

Bisogna ormai seguire giorno per giorno e quasi ora per ora il cammino di Gesù verso la decisione suprema. La domenica 2 aprile — ci si immagina una di quelle belle mattinate di primavera in Giudea, quando, nella trasparenza eterea delle lontananze, nell'aria viva che passa, piena di profumi vegetali, nel canto mille volte ripetuto delle allodole, l'anima umana crede di sentire la presenza stessa della Grazia divina — un popolo numeroso si portò di buon'ora sulla strada di Betania per ascoltare Gesù. Non si parlava che dei suoi miracoli, dei ciechi di Gerico cui egli aveva restituita la vista e soprattutto di Lazzaro, il morto già in decomposizione, da Gesù reso ai suoi.

Gesù, da parte sua, era già in cammino e si dirigeva verso

Gerusalemme. La strada sale al fianco est del monte degli Olivi, la cui sommità lascia a sinistra, per sboccare, dopo qualche serpeggiamento, su di un pianoro, dal quale si vede magnificamente la città. Si formò un corteo tutto fervore e curiosità. In un qualche luogo, prima del colle, un piccolo borgo allineava le sue case al margine della strada: era Betfage, ' la casa dei fichi ': la sua posizione è oggi molto dubbia. Gesù allora compì un gesto, la cui importanza non fu tosto afferrata dalla folla, ma che nessuno degli evangelisti ha mancato di sottolineare (*Matteo*, XXI; *Marco*, XI; *Luca*, XIX; *Giovanni*, XII). Egli disse a due dei suoi discepoli: ' Andate al villaggio, che sta dinanzi a voi. All'entrata voi vedrete un'asina legata insieme al suo asinello. Non vi è alcuno sopra di essi. Slegateli! E se qualcuno vi domandasse: Che cosa fate, perché staccate queste bestie? rispondete: Il Signore ne ha bisogno e subito ve li lasceranno portar via! '.

Un asino? Si trattava di semplice stanchezza? Non sembra, perché Gesù, in tutto il Vangelo, appare un vigoroso camminatore. Voleva, egli, dare maggiore solennità alla sua entrata in città? Indubbiamente, benché, una simile cavalcatura non avesse niente di sontuoso. Si ha un bel dire, che l'asino d'Oriente, più vigoroso di quelli dei nostri paesi e che non rassomiglia in niente al meschino asinello di Algeria, era un animale decoroso anche per le persone distinte così come si vede, per esempio, nella storia dei Giudici (X, 4; XII, 14) e nell'avventura di Assalonne, il quale, quando morì, montava un asino o muletto. Si ha un bel citare Omero, che qualifica Ajace per ' magnifico come un asino '; ciò non toglie, che un cavaliere romano, reggendo con salde mani la sua bestia, avrebbe guardato con commiserazione a quell'agitatore di popolo, seduto sopra un ciuco.

La scelta rivelava intenzioni più segrete. In tutta la storia sacra dell'Antico Testamento, l'asino è simbolo della pace, della vita dolce e modesta, come il cavallo è simbolo della guerra, del lusso e delle rapine. Parecchie volte i profeti hanno rimproverato ai re di amare troppo la cavalleria. Gesù è re, ma pacifico. La precisazione di ' asinello sul quale nessuno si è ancora seduto ' indica nettamente il carattere religioso della scelta. Tutti gli Antichi credevano che un animale, od un oggetto, i quali avessero servito in precedenza a qualche ufficio profano, fossero meno qualificati per un uso sacro (*Numeri*, XIX, 2; *Deut.*, XV, 19; XXI, 3; *Sam*, VI, 7). E soprattutto si legge, nel profeta Zaccaria, questo versetto, che Gesù certamente aveva in mente: ' Ecco, che il tuo re viene, giusto e salvatore, egli è povero e cavalca sopra un'asina col suo piccolo asinello ' (IX, 9). Perciò colla semplice scelta di un'umile cavalcatura Gesù offre un segno messianico: il trionfo che si prepara è il trionfo del re, annunciato dai Profeti, che egli nel giorno in cui tutto comincia a stringersi in nodo, vuole pubblicamente manifestare.

Trionfo modesto senza dubbio, ben diverso di quelli che si celebravano a Roma, vincitore sull'alto della quadriglia, legioni interminabili, vinti incatenati a chiudere il corteo. Fra Giovanni Angelico ne ha colto in modo mirabile la semplicità perfetta, la maestosa dolcezza. Spontaneamente i fedeli ed i curiosi si organizzarono in corteo. ' Gli uni tagliavano dei rami per cospargerne il cammino, gli altri agitavano le palme. Molti stendevano i loro mantelli sul passaggio e, trasportati da una viva allegrezza, tutti i discepoli si misero a cantare a piena voce le lodi di Dio: — Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il Re d'Israele! Benedetto sia il regno di Davide, nostro padre, che sta per cominciare! Benedetto sia il Figlio di Davide '. Umili erbe di Giudea, verdi e grasse in aprile, cariche di profumi; rami di olivi, gli alberi della pace; palme reclamate dalla vittoria per una sua degna celebrazione, in tutto ciò la Chiesa vede particolarmente l'immagine di quelle buone opere, che bisogna portare dinanzi a Gesù e gettare ai suoi piedi (*Orazione* della benedizione delle Palme). Il costume di stendere vestiti sotto i piedi di coloro che si vogliono onorare, è costante in Oriente. Parecchi racconti dei *Mille e una notte* vi fanno allusione; ed un console inglese a Damasco ha, cent'anni fa, raccontato che, passando per Betlemme, vide arrivarsi incontro centinaia di uomini e donne che, ad un tratto, stesero i loro abiti a terra, davanti al suo cavallo, supplicandolo di intercedere per loro presso il vice-re d'Egitto nella cui collera essi erano incorsi per un movimento sedizioso.

I Farisei, i quali avevano dovunque i loro spioni, si allarmarono. Si pensava, infatti, che Gesù sarebbe salito a Gerusalemme per la Pasqua; ma si sperava che ciò sarebbe avvenuto con discrezione, come in occasione delle sue precedenti venute. Ed invece, eccolo avvicinarsi alla maniera di un trionfatore, assumendo con ostentazione la parte messianica del Re di gloria. ' Maestro, gli dissero furiosi i Farisei, imponi, dunque,

silenzio ai tuoi fedeli! — Io vi dico, rispose Gesù: anche se essi tacessero, le stesse pietre griderebbero ' (*Luca*, solo, XIX, 39-40).

In cima alla salita nel punto in cui, a traverso un'ampia gola, la strada sbocca sul versante occidentale che discenderà poi rapidamente, Gesù si fermò. La città era davanti a lui, dispiegata, veramente regale. Nessun luogo migliore di quei fianchi del monte degli Olivi, per meglio contemplarla: posta su un piano inclinato dall'ovest all'est, si direbbe che si disponga così per lo spettacolo, massiccia, scoscesa, al di là del fossato del Cedron. Gerusalemme non era allora quale la vediamo ai nostri giorni. Circondata da bastioni merlati, porpora e viola, che ricordano quelli di Provins, essa è oggi una città medievale, su cui il capriccio della Storia ha posato una cupola perfetta, di un azzurro squisito, a ricordo del califfo Omar, e seminato a caso, fra la granaglia rossa delle case di tipo franco, i bianchi pistilli dei minareti dell'Islam. Al tempo di Gesù doveva presentare un panorama assai più incantevole. Come oggi, era quella città di pietra, dove soltanto il minerale impone la sua legge, della quale Chateaubriand diceva che lo faceva pensare ai monumenti confusi di un cimitero, sperduti in un paesaggio deserto. Ma, com'era magnifica allora la capitale millenaria, che il fastoso tiranno Erode aveva appena rivestito di nuovo splendore! Bianchi i blocchi che costituivano gli strati delle mura ciclopiche; tutta rivoli d'oro la facciata del Tempio che Gesù aveva, in linea retta, sotto agli occhi. L'enorme massa del santuario disponeva, al centro del paesaggio, i suoi atrii, i suoi recinti e le sue torri in una sovrapposizione simbolica. A destra l'Antonia, caserma della guarnigione romana, ostentava il suo quadrilatero impressionante. Ovunque, i sontuosi palazzi, fatti erigere dai grandi sacerdoti e dai tetrarchi, e, in fondo, a guardia delle porte che conducono verso il mare, la Torre di Davide, ricostruita sulle stesse fondamenta di quelle alte terrazze dove il re poeta aveva cantato un tempo i suoi Salmi all'Eterno, drizzava a quasi cinquanta metri quell'invincibile torrione dove quarant'anni più tardi gli ultimi difensori di Israele dovevano resistere alle legioni di Tito.

Proprio la vista della città, e nella sua anima che albergava lo Spirito, l'immagine delle future minaccie destarono in Gesù un presentimento terribile, spaventoso. I suoi padri avevano regnato in quel luogo tre volte santo: dormivano ora, in

fondo alla vallata che si allargava a sinistra fra il folto delle tombe bianche e l'erto nero dei cipressi. Il Tempio, l'unico luogo del mondo ove il vero Dio avrebbe potuto essere adorato: come, più d'ogni altro, egli ne conosceva il significato soprannaturale! Perché era necessario che tutto sboccasse in una tragica via senza uscita, che fossero voluti da un disegno provvidenziale e quel rifiuto e quell'acciecamento? Un *singhiozzo* gli salì dal profondo, secondo la forza del termine, usato in greco da San Luca: ' O Gerusalemme, se tu conoscessi almeno in questo giorno, quel che giova alla tua pace! Ma ora queste cose sono nascoste ai tuoi occhi!... Verranno per te giorni nei quali i tuoi nemici ti faranno intorno delle trincee, ti circonderanno e ti stringeranno d'assedio da ogni parte. E distruggeranno te ed i tuoi figli, e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il momento nel quale sei stata visitata! ' (*Luca*, solo, XIX, 41, 44). Strane, misteriose parole: in quel momento Gesù non le spiegò affatto.

Egli dovette entrare in città per la porta Dorata. I Crociati la murarono, vi costruirono una cappella; si apriva il giorno delle Palme, e il Patriarca, cavalcando un asino, faceva un'entrata solenne, fra le acclamazioni della folla che gettava fronde e mantelli davanti a lui. È la porta più vicina al Tempio: Gesù vi salì. Lo spettacolo era esattamente eguale a quello che l'aveva tanto indignato, due anni prima [6]. Religione ed affarismo andavano di conserva. I portici si trasformavano in uffici di cambio, gli atrii in campi di fiera, le sale sante in drogherie: una cacofonia aspra, dura, un mugolio mescolato di grida bestiali, s'innalzavano da quel luogo santo. La stessa collera d'un tempo sconvolse il Messia: colpì a destra ed a sinistra, sgombrando il suo posto davanti a sé: decisamente il suo ingresso non sarebbe passato inosservato [7].

Questa maniera forte dovette essere facilitata dalla presenza, attorno a Gesù, di tutto il corteo che l'aveva seguito. Di minuto in minuto dopo Betfage la massa aveva dovuto ingrossarsi di numerosi individui: certo non tutti convinti, né convertiti, poiché, in queste manifestazioni, la curiosità ha larga parte. Ma l'entusiasmo era grande. Chiare voci di fanciulli acclamavano il Messia (*Matteo*, XXI, 15-16). I Farisei, sempre più inquieti, si dicevano l'un l'altro: ' Vedete, che non si guadagna niente a tergiversare: tutti corrono dietro a lui ' (*Giovanni*, XII, 19). Alcuni pagani e Gentili, e forse anche alcuni ' timorati

di Dio', proseliti della 'porta' guadagnati alla fede monoteista [8], chiesero a Filippo e ad Andrea, i due apostoli, di presentarli a Gesù (*Giovanni*, XII, 20-26). Gesù era veramente l'uomo del giorno.

Ma nello splendore della gloria che lo manifesta nel centro stesso di Gerusalemme, nel momento in cui tutto il popolo riunito per la Pasqua ripete il suo nome, Gesù non perde un solo istante la coscienza del destino che l'attende e che egli vuole. I suoi due discepoli sono venuti a dirgli di mostrarsi a quei Greci che lo reclamano con una simpatica curiosità. Egli risponde: 'È prossima l'ora nella quale il Figliuolo dell'Uomo sarà glorificato' e chiunque lo potrà vedere. E siccome, forse, egli legge nell'animo dei suoi fedeli l'impazienza, la sete ardente del trionfo temporale, Gesù precisa, ripete ancora una volta quale sarà la vera condizione della sua gloria: 'Sì, è venuta l'ora in cui il Figlio dell'Uomo deve essere innalzato. Ma... in verità in verità vi dico, se il granello di frumento caduto in terra non muore, rimane solo, ma se muore produce abbondante frutto. Colui che ama la sua vita la perderà e colui che odia la propria vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna' (*Giovanni*, XII, 24-25).

Nell'ora in cui la gente del corteo, giudei e pagani mescolati, prefigura le folle della Chiesa futura, Gesù tiene a ripetere ciò che l'umanità nuova sta per costargli. Il mistero della Redenzione si drizza sanguinoso dinanzi al suo pensiero. Essi, i suoi fedeli, non comprendono ancora la gloria alla quale li promette; non sanno che cosa significhi, in quel giuoco sovraumano del chi perde guadagna, 'odiare la propria vita in questo mondo'. Ma lui lo sa. E come egli è uomo, uomo completo, davanti all'avvenire così vicino e così terribile, un turbamento spaventoso, un turbamento umano lo afferra. Si pensa alle angoscie della Tentazione, quando nella solitudine del Gebel Quarantal, egli teneva testa all'Avversario. Si pensa soprattutto al grande sgomento del giovedì sera nel giardino di Getsemani, che sarà ancora peggiore. Il testo di San Giovanni, in poche righe, rivela tutto il drammatico dibattito: 'Ora, la mia anima è turbata. Che dirò io? Padre, liberami da quest'ora. Ma io sono vissuto appunto per quest'ora...' (*Giovanni*, XII, 27). In quel momento si fece sentire un rumore simile a tuono di primavera. 'Padre, glorifica il tuo nome' aveva concluso Gesù in un impeto di completa sottomissione, e dal Cielo, Dio risponde.

Così la giornata che s'era dischiusa nella sfolgorante luce del mattino trionfale, sta per chiudersi in una sorda inquietudine. La folla ha sentito il rombo misterioso. Qualcuno ha creduto che un angelo abbia parlato. Gesù riprende: 'Questa voce ha risonato non per me, ma per voi. Ecco l'ora del Giudizio: il Principe di questo mondo sarà scacciato. E quando il Figlio dell'uomo sarà innalzato da terra, trarrà tutto a sé!'. L'atroce giuoco di parole premonitore non è capito. Ma la Legge dice che il Messia rimarrà sempre: egli non può dunque annunziare la sua morte! Innalzato? Che cosa vuol dire? Il Figlio dell'uomo? Chi è dunque?

Fra tutti quelli che dal mattino seguono il Profeta, qualcuno a poco a poco si è stancato. Cala la sera. Il sole è scomparso verso le cinque e mezzo e, dietro le tre torri Fazaele, Mariamme ed Ippico che conservano il ricordo dei tre esseri amati da Erode, l'orizzonte è rosso ad occidente. Gesù rimasto su una qualche torre del Tempio, ha intorno a sé una cerchia meno numerosa. Bisogna pure che la vita riprenda e che le occupazioni quotidiane abbiano il loro naturale svolgimento. Sui monti violacei del Moab, in lontananza, posano fugacemente gli ultimi raggi del giorno: 'luce che deve dissipare le tenebre dei popoli' (*Luca*, II, 29, 32), aveva profetato il santo vegliardo Simeone, alla Presentazione al Tempio di un neonato. 'Voi avrete la luce ancora per un po' di tempo', disse Gesù in un ultimo consiglio. 'Camminate finché avete la luce, affinché le tenebre non vi sorprendano. Colui che cammina nelle tenebre non sa dove va. Finché avete la luce, credete nella luce! Siate i figli della luce!' (*Giovanni*, XII, 35, 36).

Il tempio, a poco a poco, si vuota di fedeli. I Sacerdoti ritornano per procedere al pasto di oblazione. A piedi nudi, essi salgono i gradini degli atrii sacri. La frescura si insinua colla notte. Che cosa pensano i Dodici rimasti col Maestro? Ma non era proprio oggi, che, sollevando il popolo, si sarebbe costretto Caifa a consacrare re questo sconcertante Messia! Al suo seguito, i Dodici ridiscesero alla porta Dorata e ripresero il cammino di Betania.

L'indomani, Gesù ritornò in città. ' Egli passava i suoi giorni ad insegnare nel Tempio. I Principi dei Sacerdoti, gli Scribi, le autorità cercavano i mezzi per perderlo. Ma non sapevano a quale appiglio attaccarsi, perché tutto il popolo, avvinto, l'ascoltava ' (*Luca*, XIX, 47).

Gerusalemme offriva allora, in quei giorni di festa solenne, lo spettacolo di una agitazione estrema. Da tutte le strade, accorrevano verso l'altare del vero Dio le pie carovane dei pellegrini. Ciascuna casa accoglieva degli ospiti ammassati: e nei giardini delle vicinanze, sui piazzali e sulle colline, erano spuntate delle tende fra le vigne e gli olivi. C'era anche Antipa, venuto dalla Galilea. Ponzio Pilato, il procuratore di Roma, era arrivato da Cesarea Marittima: egli soleva, nei giorni di Pasqua, occupare personalmente l'Antonia, indubbiamente diffidando delle masse giudaiche così pronte ad agitarsi. Sua moglie, forse per curiosità, l'aveva accompagnato. Nelle strade strette della capitale, soprattutto nel quartiere che circondava il Tempio, era la massa giudea, brulicante, agitata, molto male odorante, da cui saliva, fra gli schiamazzi degli uomini ed il belare di circa duecentomila agnelli, il canto dei Salmi sull'aria di ' Cervo dell'Aurora ' o di ' Colomba dei terebinti lontani '.

Il succedersi degli incidenti di queste giornate si rileva bene nel Vangelo, soprattutto in quello di San Marco, benché non si comprenda perché la maggior parte dei fatti vengano accumulati nella giornata del martedì. Comunque, l'essenziale si può agevolmente ricostruire. Gesù lascia di buon'ora l'alloggio dove ha passato la notte, la casa amica di Betania (quella di Marta e Maria o quella di Simone il lebbroso?), oppure la casa di campagna a Getsemani, dove lo vedremo, la sera del giovedì santo. Egli arriva al Tempio: i pii giudei già pregano recitando colle braccia alzate sopra la testa, la litania delle Diciotto Benedizioni. La folla si ammassa a poco a poco intorno a lui, lo ascolta: egli parla instancabilmente. Tutte le questioni, che gli si propongono, tutti gli incidenti che si presentano, sono buoni perché egli dia il suo insegnamento.

La mattina del lunedì, sulla strada, avviene uno di questi incidenti, abbastanza sconcertante. Gesù avendo fame ' notò di lontano un fico coperto di foglie. Si avvicinò per vedere se, per caso, vi potesse trovare qualche frutto. Non trovò che

foglie. Allora disse al fico: Nessuno mangi più del tuo frutto, che mai più frutti nascano da te in eterno ' (*Matteo*, XXI, 18-19; *Marco*, XI, 12-13). Singolare maledizione! Quanto inchiostro è mai costata agli esegeti! Prima di tutto, è possibile che un fico porti frutti in primavera? Se ne è discusso: il trattato Schabbath del *Talmud* mostrerà un giorno due Rabbini che mangiano fichi freschi a Gerusalemme, l'indomani della Pasqua: e il trattato Orla ne segnalerà in Adar, ossia in marzo o aprile. Potrebbe trattarsi, allora, di uno di quei fichi selvaggi o degenerati, i quali non mettono che foglie. La questione sembra troncata da San Marco, il quale precisa: ' Non era la stagione dei fichi '. Allora, che cosa significa questa maledizione, subito seguita da effetto? Perché il fico seccò sull'istante, secondo San Matteo; nella notte, secondo San Marco, il quale nota che i discepoli lo trovarono morto la mattina dopo. È il solo esempio, nel Vangelo canonico (perché gli Apocrifi offrono esempi analoghi), di ciò che si può chiamare ' un miracolo punitivo '. Si applica ad un albero, ed è già cosa strana, e ad un onestissimo fico il quale non aveva l'obbligo di portar frutti in quella primavera precoce! Il vero ammaestramento viene subito, da Gesù. ' Come si è seccato così rapidamente? ' si meravigliano gli Apostoli. Gesù rispose: ' In verità vi dico, se voi avrete fede, se voi non dubiterete non solo potrete fare ciò che fu fatto a questo fico: ma, quand'anche diceste a questa montagna: levati di lì e gettati nel mare, sarà fatto. Tutto ciò che voi chiederete con fede nella preghiera, vi sarà concesso ' (*Matteo*, XXI, 21; *Marco*, XI, 23). Ma nello stesso tempo si può ammettere la interpretazione profetica. Si vede nell'episodio uno di quei gesti simbolici, talora bizzarri, dei quali i grandi ispirati si servirono per annunciare un avvenimento tragico. Così Geremia, che acquista un vaso presso il vasaio e va a frantumarlo in gran pompa (XIX); così Ezechiele, che si rade la barba e la capigliatura con una spada (V). Il fico maledetto è Israele, tutto fogliame di osservanze legali, sterile, invece, dei veri frutti dell'amore: quell'Israele che, nella stessa giornata, verrà designato chiaramente da tre parabole.

' Un uomo aveva due figli: rivolgendosi al primogenito, gli disse: Figlio mio, va' a lavorare nella mia vigna. Non voglio farlo, rispose costui. Poi, pentendosi, vi andò. All'altro comandò nello stesso modo. Vado, Signore, rispose il cadetto; ma non ne fece poi niente. Quale dei due ha fatto la volontà del padre? '.

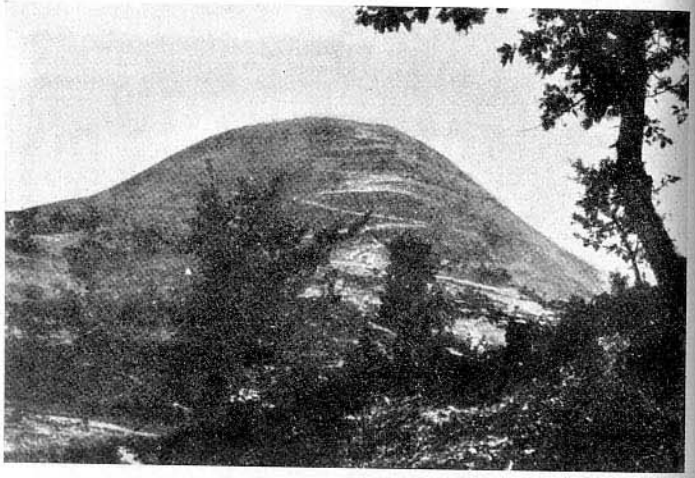
Bossuet, commentando questo passo, ne trae una vera lezione psicologica: ' I grandi delitti sono spesso meno lontani dalla penitenza di una insulsa ed inefficace cortesia '. Gesù sa perfettamente ciò che, anche nel cuore del migliore cristiano, si nasconda di cattiva volontà e di rivolta: ma egli preferisce le mille volte il peccatore, il buon peccatore che si pente, all'ipocrita, il quale finge di sottomettersi, e la cui anima non è se non un rifiuto. Ascolta e intendi, Israele! ' I pubblicani e le meretrici ti precederanno nel Regno di Dio ' (*Matteo*, XXI, 28-32).

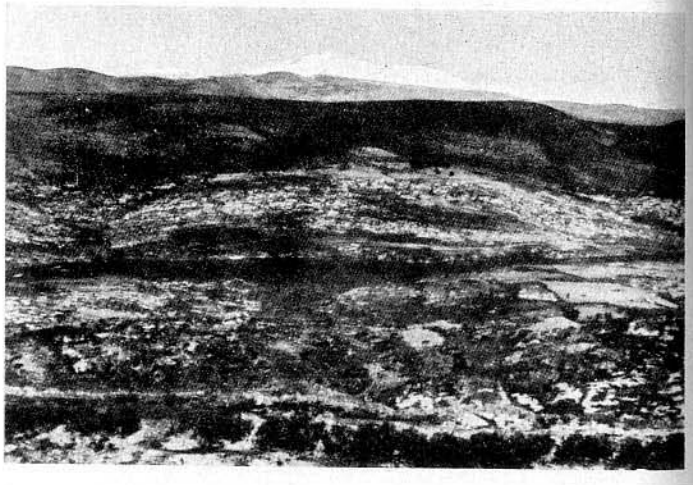
Il rifiuto di Israele: ecco l'idea che sembra tormentare lo spirito di Gesù. Lo ha fatto singhiozzare alla vigilia, ad essa ritorna senza posa: dolore infinito di un amore deluso. Nel corso della giornata Gesù riprende ancora il paragone colla vigna: possono ingannarsi sulla sua intenzione i Giudei, che conoscono la Scrittura? ' La vigna di Jahvé è la casa d'Israele ', ha detto Isaia in un celebre passo (V, 7): la vigna dalla quale si attendeva un vino squisito, e che produce altro che agresto. I vignaioli, ai quali il padrone ha affidato i suoi tralci migliori, il suo frantoio e la cantina, e che, a vendemmia fatta, rifiutano di rendere i conti, colpiscono i servitori a loro inviati, e, per finire, uccidono l'erede, il figlio diletto del proprietario, chi fra i presenti non li identificano? L'allusione è così chiara, che, quando Gesù conclude che altri vignaioli saranno chiamati a sostituire gli omicidi, un grido prorompe: ' Dio non voglia! '. Ma Gesù precisa. ' Egli fissa su di essi il suo sguardo '; si indovina qui la tremenda maestà di quello sguardo; e, citando il Salmo (CXVII, 22) esclama: ' Non avete, dunque, letto mai nella Scrittura? La pietra, che i costruttori avevano buttato via è divenuta la pietra angolare. Io ve lo dico: Il Regno di Dio vi sarà tolto e sarà dato ad un altro popolo il quale ne trarrà frutto ' (*Matteo*, XXI, 33-46; *Marco*, XII, 1-12; *Luca*, XX, 9-19).

Si direbbe che avendo ormai deciso di non attendere più, Gesù provochi deliberatamente l'opinione giudaica, per mettere i suoi compatrioti di fronte a tutte le responsabilità. Che i Giudei si rifiutino di andare al festino nuziale, cui Dio li convita; che essi preferiscano attendere ai loro lavori, ai loro negozi; che certuni di essi giungano ad uccidere i servitori del Re, vada; ma non dovranno meravigliarsi di vedere altri invitati al loro posto, tutti i popoli della terra riuniti, a caso, per



Il corso superiore del Giordano.





In alto: il monte Tabor. *In basso*: il monte Ermon.





In alto: dracme. *In basso*: anfore per l'olio.



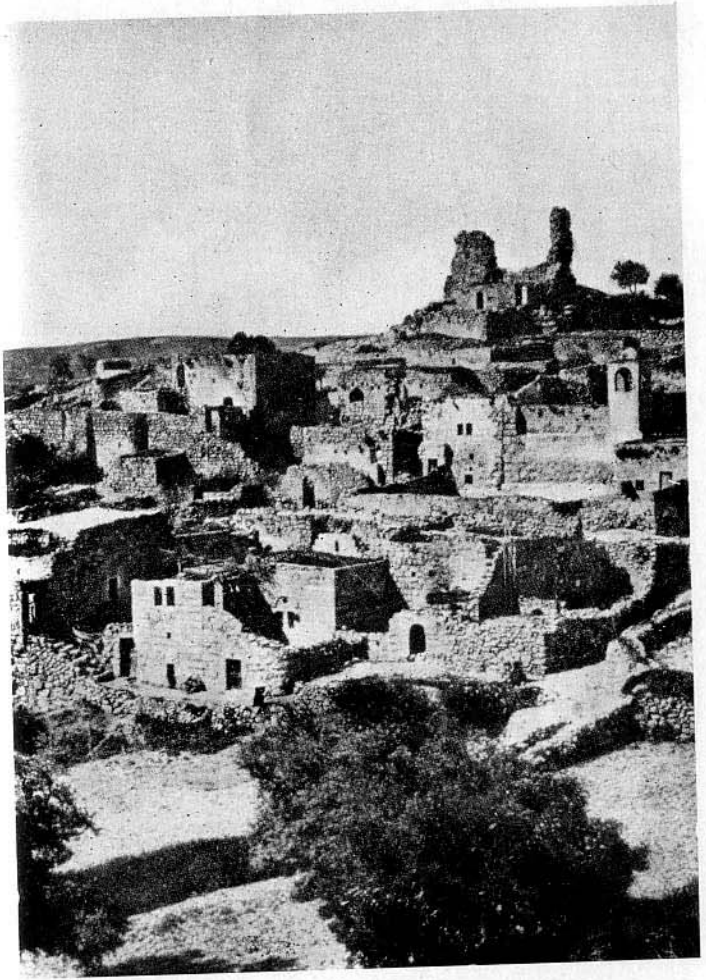
Il buon pastore (dalle Catacombe di Domitilla).



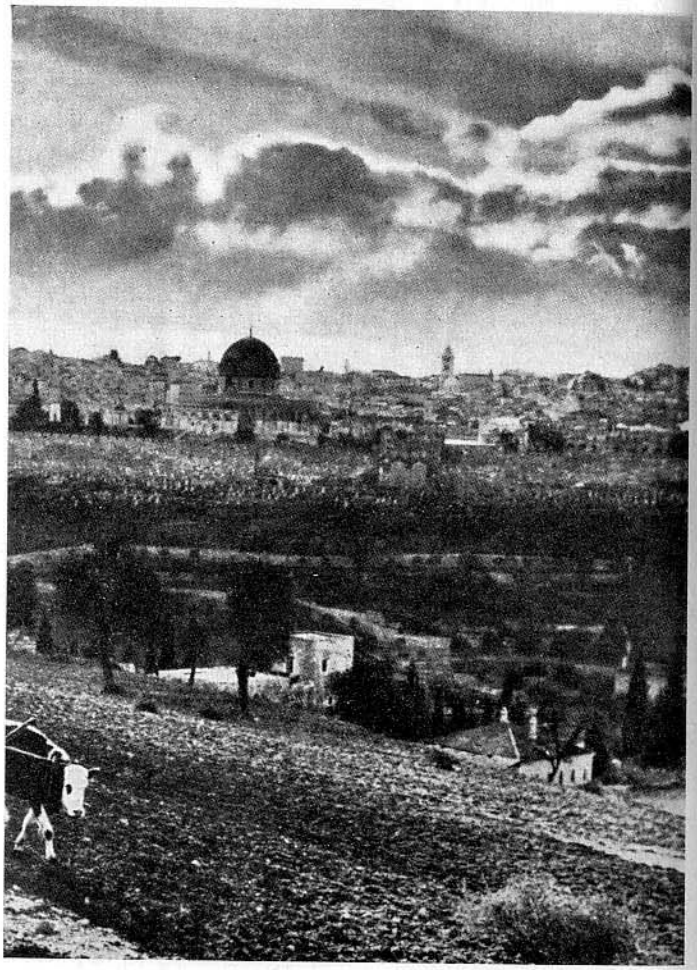
La via del buon samaritano.



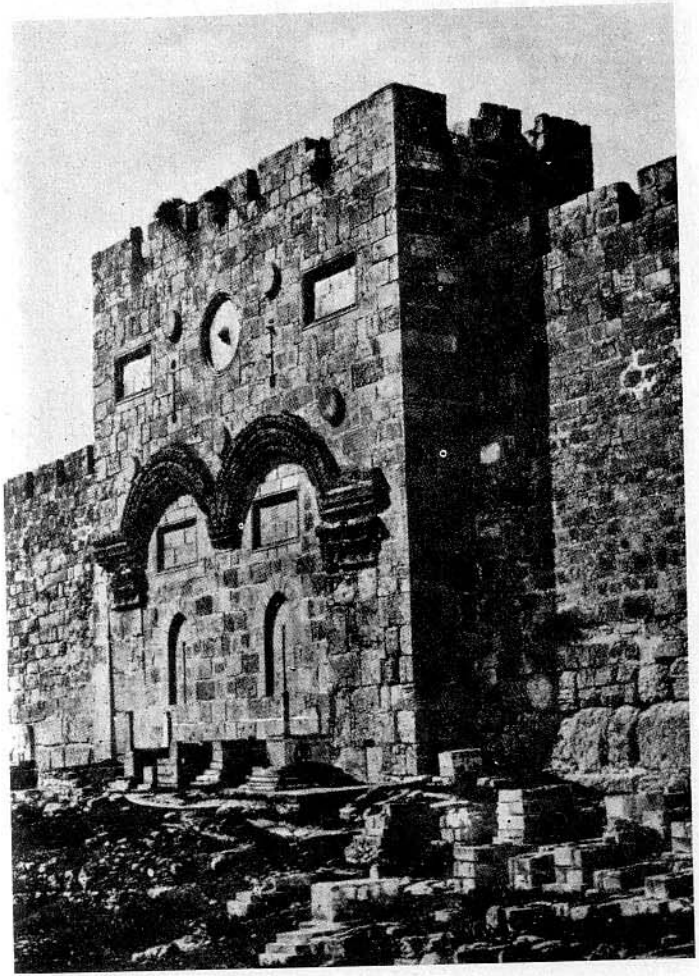
Il paesaggio intorno a Gerico.



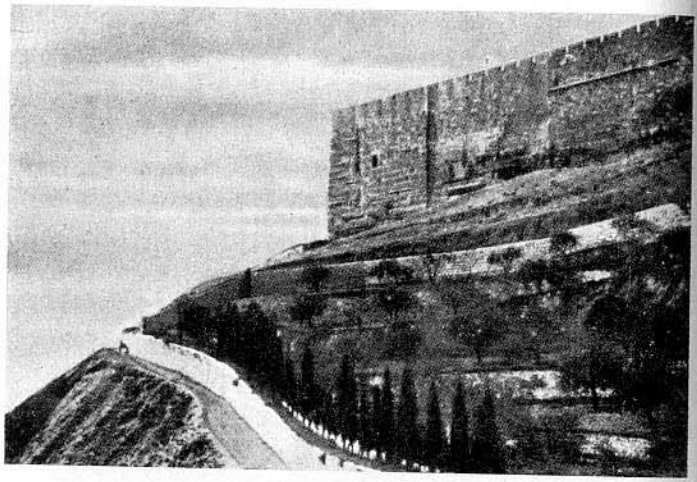
Betania.

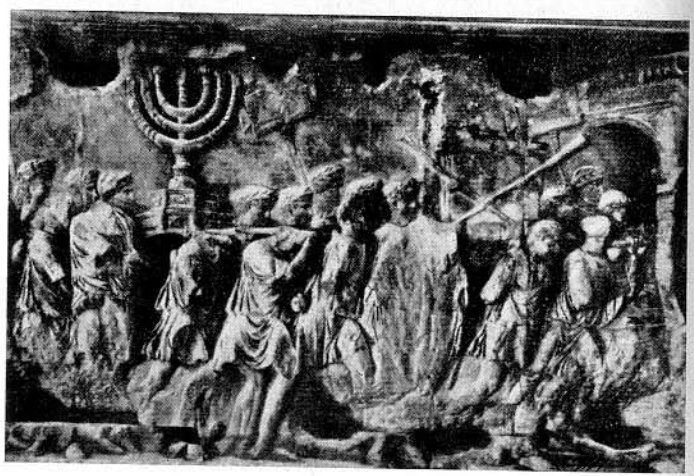


Gerusalemme.

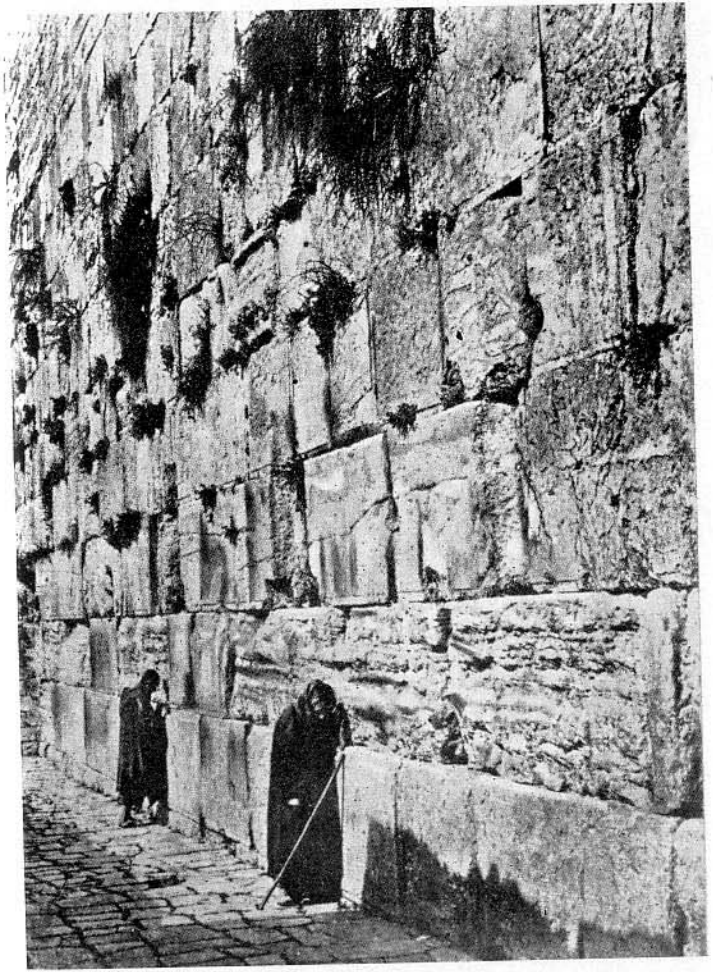


I resti di una scalinata sulla strada tra Betania e Gerusalemme.

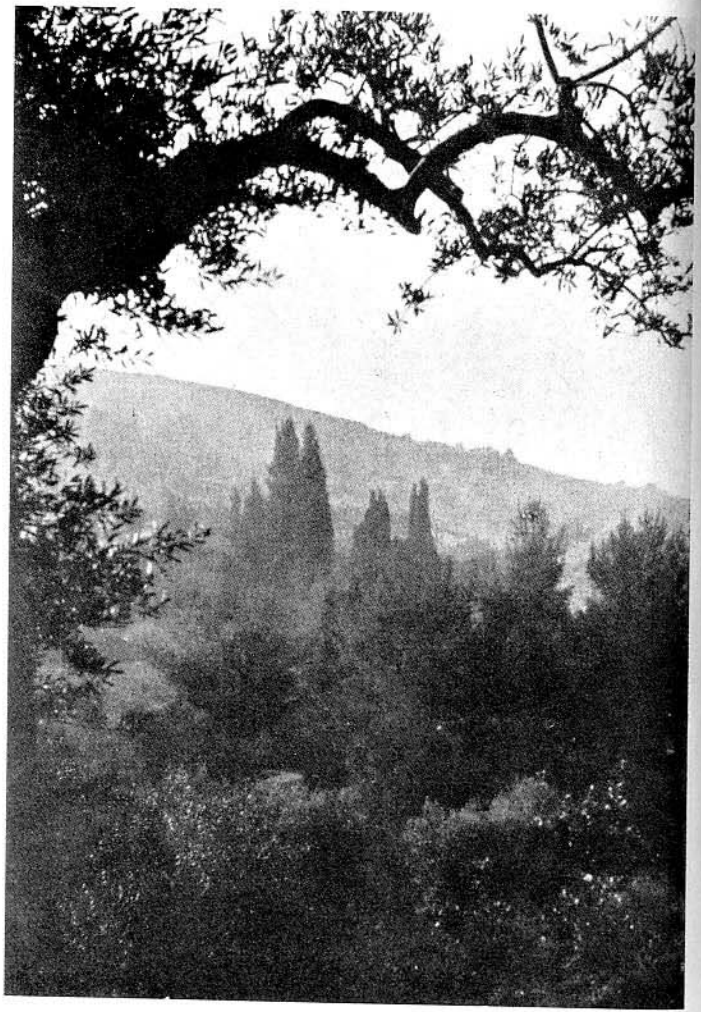




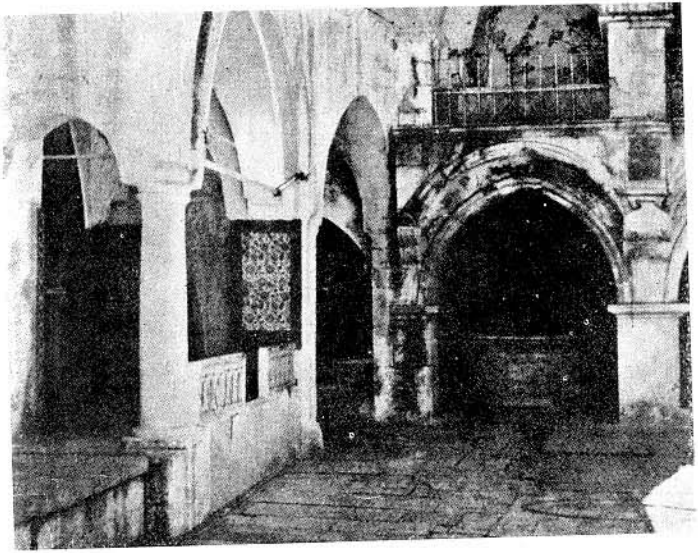
In alto: veduta del tempio e delle mura di Gerusalemme. *In basso*: frammento dell'arco di Tito a Roma rappresentante la caduta di Gerusalemme.



Il muro del pianto a Gerusalemme.



Getsemani, il Giardino degli Ulivi.

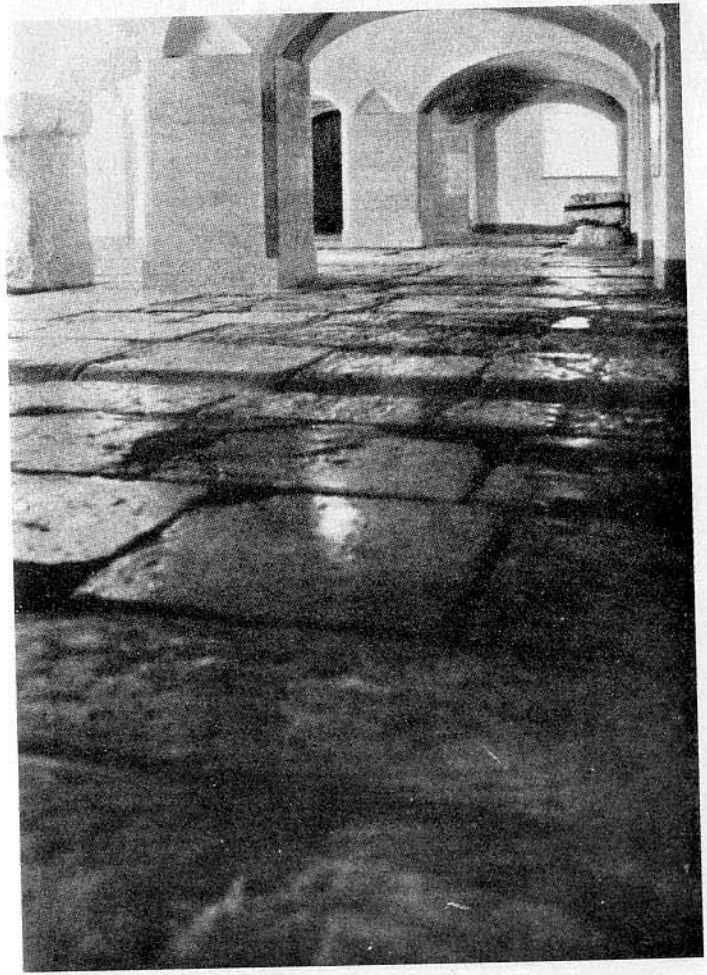




In alto: il palazzo dei grandi sacerdoti Anna e Caifa. *In basso*: la pietra dell'agonia.

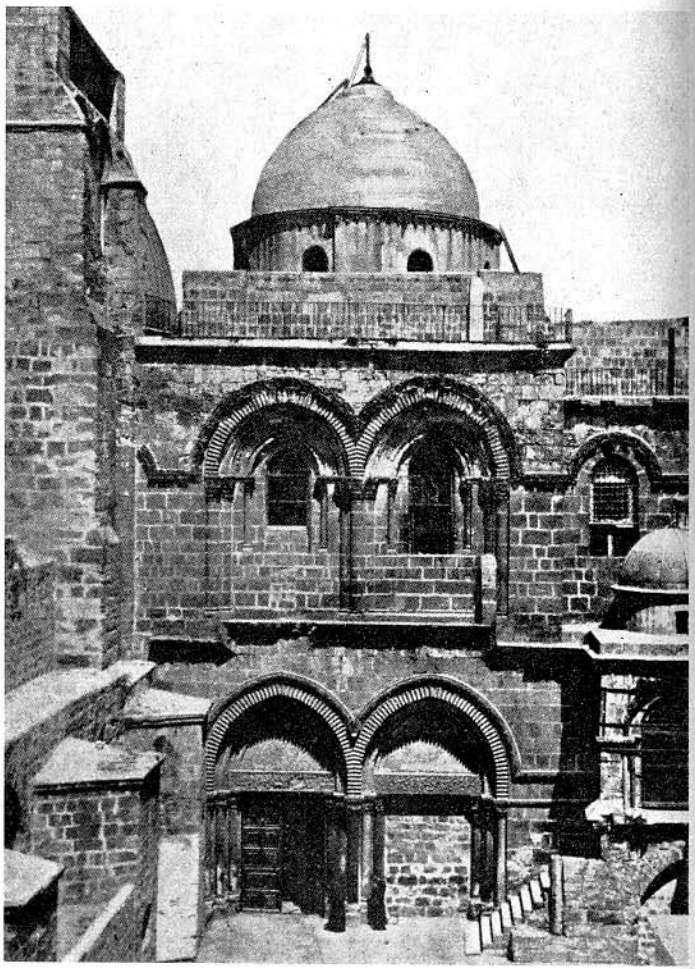


L'arco dell'« Ecce Homo ».



Il litostrato dell'Antonia, dove Pilato interrogò Gesù.

Tav. XXXII



La basilica del Santo Sepolcro.

le strade, in quella grande retata, che sarà la evangelizzazione del mondo (*Matteo*, XXII, 1-14).

Questo insegnamento non cadeva nel vuoto, ma produceva violenti risucchi fra le masse riunite nei cortili del Tempio. Il Gran Consiglio che aveva più che mai l'idea di sbarazzarsi di Gesù, ma non osava farlo arrestare in mezzo ai suoi fanatici, tentò di tendergli un trabocchetto. Si inviò al profeta una delegazione per chiedergli a quale autorità egli si appellasse per parlare ed agire in quel modo. Poiché, infine, creare scandalo nel Tempio rovesciando tavoli di cambiavalute e trespoli di colombi, insultare pubblicamente la nazione di Israele... ' Con quale diritto fai queste cose? Chi te ne dona il potere? '. Domanda fatta con grande abilità. Dirà Gesù che agisce come Dio o in nome di Dio? Cadrà allora sotto l'accusa di bestemmia. Si sottrarrà alla domanda? Sarà allora un buon colpo inferto al suo credito. Ma, se d'ordinario Gesù sdegna i metodi e le discussioni farisaiche, sa pure servirsene all'occasione: vi mette anzi una specie di malizia contadinesca. ' Vi farò anch'io prima una domanda. Se voi risponderete, vi dirò a mia volta, di dove io tragga la mia autorità. Il battesimo di Giovanni di dove veniva? Dal Cielo o dagli uomini? Fra sé e sé i dottori pensarono: Se noi rispondiamo: dal Cielo, egli ci ritorcerà: Perché non gli avete creduto? Se rispondiamo: dagli uomini, c'è da temere che il popolo ci lapidi. Così non potremo dire altro che: Non ne sappiamo niente. E neppure io, rispose Gesù, vi dirò con quale autorità faccio queste cose ' (*Matteo*, XXI, 23-27; *Marco*, XI, 27-33; *Luca*, XX, 1-8).

Naturalmente, dopo simili contrasti, i suoi nemici erano più che mai decisi a perderlo. Avendo ascoltata la parabola dei vignaioli omicidi, essi furono anzi sul punto di irrompere su di lui, di impossessarsene (*Luca*, XX, 19), avendo troppo ben capito chi era preso di mira. Ma la paura del popolo li trattenne.

Il martedì

La giornata successiva trascorse nella stessa maniera della precedente. I gruppi circondavano ancora Gesù che parlava. In un certo momento, mentre egli era seduto nell'atrio delle donne, di fronte ad un tronco — ce n'erano tredici, ciascuno

destinato ad una intenzione particolare — dove i ricchi collocavano ostensibilmente le loro offerte, egli designò col dito una donna, i cui abiti ne indicavano la vedovanza e rivelavano fin troppo la sua indigenza. Umile, la donna si avvicinò furtivamente al tronco e vi gettò alcune piccole monete. ' In verità vi dico, questa povera vedova ha dato più di tutti gli altri. Essi hanno donato il superfluo, mentre lei, nella sua povertà, ha fatto dono di quanto le è più indispensabile per vivere ' (*Marco*, XII, 41-44; *Luca*, XXI, 1-4). Una delle più antiche opere d'arte cristiane, un mosaico del VI secolo a Sant'Apollinare nuovo a Ravenna, ha rappresentato questa scena. Non ve ne sono molte nelle quali, in poche parole, si esprima più perfettamente lo spirito del Cristo.

Ed ancora le pratiche insidiose degli avversari. Si vedono incessantemente in agguato, deleganti presso Gesù spie e provocatori. Tutti i potenti, tutta la gente per bene si sono messi d'accordo per fare fronte comune contro l'agitatore. I Farisei detestano i Sadducei: si riconciliano con loro per condurre l'attacco contro Gesù. Gli uni e gli altri odiano gli Erodiani, partigiani di Roma, e dei tetrarchi suoi vassalli, li considerano traditori della causa nazionale; non importa, ogni alleato è benvenuto in questa lotta, ed il fine giustifica i mezzi.

Gli Erodiani si avvicinano, melliflui: ' Maestro noi sappiamo che tu parli rettamente, e che insegni la via di Dio secondo verità. Dicci dunque: è lecito, sì o no, pagare il tributo a Cesare? '. Anche questa trappola non è mal tesa. Fra l'approvare l'imposta dell'odiato vincitore, facendosi malvolere dal popolo, oppure consigliare il rifiuto, mettendosi in condizione di venir denunciato ai Romani, non si vedeva che cosa Gesù potesse scegliere, senza rovinarsi. Ma egli con una sottigliezza scaltra: ' Mostratemi la moneta del tributo...'. Si batteva in Palestina solo la piccola moneta di rame. Le monete d'oro e d'argento venivano da Roma; erano relativamente rare, cosicché fu necessario mandarne a prendere una. Sui pezzi d'argento si vedeva l'effige dell'Imperatore, ossia verosimilmente di Tiberio — Tiberius Claudius Nero, Caesar Augustus. — ' Di chi è quest'immagine? Di chi questa iscrizione? — Di Cesare, risposero essi. — Ebbene, replicò Gesù, date dunque a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio ' (*Matteo*, XXII, 15-22; *Marco*, XII, 13-17: *Luca*, XX, 20-26). Seguendo San Paolo, il quale ha sviluppato l'idea in questo senso (*Rom.*,

XIII, 6-7), parecchi teologi hanno visto in questa frase la prova della legittimità dei poteri temporali: ma più nettamente ancora vi appare l'affermazione, rinnovata una volta di più, che ciò che conta veramente è la ricerca della conoscenza divina, la conquista del Regno dei Cieli.

Sotto il colpo, gli Erodiani non avevano potuto se non tacere, ammirando l'abilità di Gesù. I Sadducei li sostituiscono nell'assalto. Essi si dànno alla metafisica ed alla teologia. Questi benpensanti, i quali erano in auge in Israele, affermavano di tenersi fermi a Mosè, a condizione che non vi si aggiungesse niente. Le loro concezioni dell'uomo, della vita d'oltretomba, pretendevano di rimanere quelle di mille anni prima. Ogni allargamento o approfondimento di dottrina pareva loro sospetto. Gli *Atti degli Apostoli* dicono che essi non credevano né agli Angeli, né agli Spiriti, né alla resurrezione dei morti. Quest'ultima teoria, fondata peraltro sull'autorità di Giobbe, di Isaia, di Daniele sembrava loro ridicola. E si assunsero il compito di rendere ridicolo Gesù. La legge del ' levirato ' voleva, che allorché un uomo moriva senza figli, suo fratello sposasse la vedova per ' far sorgere una posterità ' al defunto. Ed allora, se sette fratelli muoiono, uno alla volta, ed hanno tutti soddisfatto l'obbligo legale verso la moglie del primogenito, a chi apparterrà essa il giorno della resurrezione? La questione, benché stupida, preoccupava i Dottori d'Israele. Si legge nel *Talmud* un caso analogo, in cui un Giudeo avendo perduto i suoi dodici fratelli ed essendogli stato ingiunto dalle dodici vedove di osservare i suoi obblighi legali, decide di prendere ciascuna di esse per un mese, e, alla fine di tre anni, è padre di trentasei figliuoli. C'era qualche cosa di osceno in questo modo di parlare di questo dogma magnifico; uno dei più grandiosi sorto dalla rivelazione d'Israele. Quando, nella cattedrale di Orvieto, si contempla la visione dantesca, evocata dal Signorelli, del momento terribile nel quale i morti riprenderanno la loro carne e torneranno vivi, non si ha certamente nello spirito la miserabile discussione dei Sadducei! Nondimeno Gesù risponde. Egli reca una nuova precisazione: quei corpi risuscitati saranno dei corpi gloriosi, liberati dalle miserie della carne. E, citando Mosè, Gesù afferma che verrà l'ora in cui tutti gli uomini vivranno davanti al Dio dei viventi (*Matteo*, XXII, 23-33; *Marco*, XII, 18-27; *Luca*, XX, 27-40).

A loro volta, anche i Sadducei tacciono. Intervengono i Fa-

risei. Essi non sono però stati malcontenti che Gesù abbia confuso i loro avversari; certuni l'hanno perfino applaudito, benché questa sua concezione appaia a loro molto nebulosa. Nella loro teologia, i risuscitati hanno nella maggior parte del tempo, delle spose molto carnali e non solamente ' gloriose '. Ma bisogna comunque cercare ancora di vincerlo sul suo stesso terreno e gli si pone di nuovo la domanda, che un'anima più sincera ebbe già a porgli: ' Maestro, quale è il più grande comandamento della Legge? '. I dottori disputavano molto sulla importanza relativa dei diversi precetti mosaici: si vuole solamente scoprire a quale tradizione egli si colleghi? O rendersi conto di ciò che sa questo profeta in materia di Scritture e di dogma? Forse si spera che, avendo dimenticato la sua risposta anteriore, egli si sconfessi? Ma no, nessuno dei risultati che si speravano è conseguito. ' Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutto il tuo spirito. Questo il primo ed il più grande comandamento. Il secondo è simile al primo: tu amerai il tuo prossimo come te stesso. A questi due comandamenti si riallacciano tutta la Legge ed i Profeti '. La risposta è irreprensibile, fondata come è sulla più sicura tradizione. I Farisei accusano il colpo. Allora, prendendo a sua volta l'offensiva, Gesù pone loro una questione imbarazzante, che riguarda il loro modo di concepire il Messia. Essi vogliono che egli sia ' Figlio di Davide ' nel senso umano, nient'altro che umano, della parola. Allora come spiegano essi che i testi annuncino in lui un uomo più grande di Davide, di una essenza superiore? Essi tacciono e si allontanano e non osano più interrogarlo (*Matteo*, XXII, 34-46; *Marco*, XII, 28-27; *Luca*, XX, 41-44).

Gesù ha avuto ragione di questi perfidi attacchi: ma una santa collera lo vince contro quegli uomini, ancora intenti ad opporre le loro basse insidie ed i loro calcoli alla dottrina dell'amore e della sincerità. Soprattutto contro quei Farisei, che sono, lo sa bene, l'anima del complotto. E, circondato ormai, dai soli suoi fedeli, egli si abbandona ad uno scatto di violenza, nel quale, una volta di più, egli li condanna, o piuttosto condanna in loro ciò che ha sempre odiato: l'ipocrisia, il compiacimento di se stessi, la violenza nascosta sotto una maschera di virtù, la perfidia truccata coi colori della dolcezza. Cadono dalla sua bocca gli anatemi e le requisitorie più precise che

abbiano mai risuonato. Si crederebbe di sentire l'eco delle imprecazioni di Giovanni Battista.

' Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che, sotto l'apparenza delle vostre lunghe preghiere, divorate il patrimonio delle vedove! Sventura a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'anice, del cimino, ma trascurate l'essenziale della Legge: la giustizia, la misericordia, la fedeltà! — Guai a Voi, Scribi e Farisei ipocriti, che andate pulendo l'esterno della coppa e del piatto, quando l'interno è pieno d'iniquità e di immondezza! — Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che siete simili a sepolcri imbiancati, che al di fuori appaiono belli, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di putredine! — Ah serpenti, razza di vipere, come sfuggirete alla condanna della Geenna? Voi siete i figli di coloro che, un tempo, uccisero i Profeti. E voi colmate la misura dei vostri padri! Io sto per mandarvi dei profeti e dei savi e degli scribi. Voi ucciderete, metterete in croce gli uni, batterete con le verghe gli altri, li perseguiterete di città in città. E su voi ricadrà tutto il sangue innocente sparso sulla terra, da quello del giusto Abele...' (*Matteo*, XXIII, 1-36; *Marco*, XII, 38-40; *Luca*, XX, 41-47).

L'Apocalisse del martedì santo: predizione della rovina della città

In quel momento, sconvolto dall'emozione, dalla santa collera e dalla disperazione di sapere che tutto il suo sforzo non è valso a rendere al mondo la giustizia e la pace, Gesù cede a quello spirito profetico che, due giorni prima, sulla via del trionfo, l'ha fatto singhiozzare di dolore, e gli ha dettato strane parole. Dall'alto delle terrazze del Tempio, egli ha sotto gli occhi la città che lo respinge, colle sue case agglomerate, le sue strade tortuose, tutta la popolazione, che è della sua razza, e contro il cui rifiuto egli nulla può. Sgorga una seconda volta l'ammonimento terribile: ' Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che ti sono inviati! Quante volte io ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la gallina i suoi pulcini sotto le ali! Tu non l'hai voluto! Ed ecco che la tua casa sarà abbandonata; che essa resterà deserta... Poiché io vi dico: voi non mi vedrete più fino al giorno, in cui direte: Sia bene-

detto Colui, che viene nel nome del Signore! ' (*Matteo*, XXIII, 37-38; *Luca*, 34-36).

Mistero del rifiuto di Israele che ancora una volta si incontra! San Paolo, nel capitolo undecimo dell'*Epistola ai Romani*, trarrà, da quest'ultimo versetto, un magnifico commento: ' Dio ha rinchiuso gli uomini nella ribellione, per fare a tutti misericordia. Oh, profondità della ricchezza, della sapienza, della conoscenza di Dio! '. Rifiutando Gesù, Israele determina il sacrificio del Salvatore: terribile destino dei Giudei, ma provvidenziale! Verrà un giorno in cui essi capiranno, in cui rientreranno nella Grazia, al canto degli inni e, ' se il loro rifiuto fu la riconciliazione del mondo, che cosa sarà il loro ritorno, se non una resurrezione dei morti? '. Ma lo spirito di Gesù più che su questa visione dell'Israele alla fine dei tempi, illuminato e perdonato, si sofferma sulle minacce precise, terribili, che pesano su Israele vivente. Come il giorno declina, egli esce dal Tempio coi suoi discepoli. Varcata la porta della città, la piccola comitiva segue il basamento del santuario, le enormi mura di sostegno, fatte costruire da Erode per raddoppiare la superficie utilizzabile. Viste dalla valle del Cedron, di dove Gesù le guardava in quel momento, quelle muraglie dànno ancora una profonda impressione di potenza: blocchi enormi, irregolarmente accoppiati, dai quali spuntano ciuffi di erbe dure e d'arbusti e da cui escono a volo, bianche su di un cielo di cobalto, le colombe che nidificano negli incavi.

Dice un discepolo: ' Maestro, vedi quali pietre e quali costruzioni! Altri vantavano i larghi basamenti del Tempio e la sua ricchezza. Risponde Gesù — Voi guardate queste costruzioni splendide? Vedete tutto questo? ebbene, in verità vi dico: verranno giorni in cui tutto quanto ammirate sarà distrutto, e di questo edificio intero non resterà pietra sopra pietra! ' (*Matteo*, XXIV, 1-2; *Marco*, XIII, 1-2; *Luca*, XXI, 5-6).

Colpiti dalla insistenza del loro Maestro nell'annunciare tutte queste catastrofi, i discepoli lo interrogarono. Erano arrivati al fianco del monte: erano ormai in casa propria. Queste cose sorprendenti non annunciavano forse la fine del mondo, e la assunzione in Gloria del Figlio dell'Uomo? E quando tutto ciò sarebbe avvenuto? Gesù risponde: ' I segni? Non mancheranno per tutti coloro che li sapranno comprendere. Si vedranno apparire dei falsi Messia, che trascineranno i popoli per vie pericolose. Ci saranno guerre, sedizioni, rivolte. La stessa

natura sarà in crisi: terremoti, prodigi nel cielo, e nell'umanità, pesti e carestie. Quanto ai fedeli, e questo avrà valore di segno, verranno perseguitati, arrestati, flagellati. Dovranno testimoniare del Cristo colle loro sofferenze, ed egli avrà messo sulle loro labbra una sapienza, cui gli avversari non potranno contrastare né resistere: lo Spirito Santo parlerà in loro ' (*Matteo*, XXIV, 3-14; *Marco*, XIII, 3; *Luca*, XXI, 7-19).

Allora, quando il Vangelo comincerà a diffondersi in tutto il mondo, Gerusalemme sarà distrutta. Essa sarà investita da un esercito, mentre nel Luogo Santo regnerà ' l'abominazione della desolazione ', predetta dal Profeta Daniele. Ore atroci! ' Allora coloro, i quali si trovano in Giudea fuggano nelle montagne! Coloro che sono nelle città se ne allontanino! Colui che è sulla terrazza, si guardi bene, scendendo, di entrare nella sua casa per portarne via qualche cosa! Saranno i giorni della vendetta, nei quali si compirà la Scrittura. Guai alle donne che allattano in quei giorni, ed alle donne incinte! Le tribolazioni saranno tali, che giammai dal principio del mondo se ne saranno viste di simili, e più non se ne vedranno. Grande sarà la miseria nel paese: grande la collera che cadrà su questo popolo. Essi periranno sotto la spada, o saranno condotti schiavi fra tutte le nazioni. Gerusalemme sarà calpestata dai Gentili fino a che siano compiuti i tempi dei Gentili ' (*Matteo*, XXIV, 15-22; *Marco*, XIII, 14-20; *Luca*, XXI, 20-21).

Quarant'anni dopo, al principio del mese di Nisan del 70, un esercito romano investiva la città Santa. Quattro legioni, ausiliari siriani e numidi, sessantamila uomini, equipaggiati col materiale migliore. Tito li comandava, tanto più deciso a vincere, in quanto, figlio di Vespasiano proclamato Imperatore sei mesi prima da un colpo di Stato delle legioni egiziane, egli aveva bisogno di questi allori, per assicurare a se stesso il trono. Israele insultato, umiliato in tutti i modi dagli ultimi procuratori, si era sollevato, e nella folle presunzione di compiere contro Roma l'eroico miracolo dei Maccabei contro i Greci, l'intero popolo eletto conduceva contro i legionari una guerra anarchica, ma feroce.

Era dunque venuto il tempo predetto da Gesù? I segni non erano mancati. Non soltanto i prodigi celesti e le scosse sismiche, di cui parla Flavio Giuseppe. Ma quanti falsi profeti e falsi Messia erano pullulati! Alcuni mezzo folli: non c'è squilibrato che non trovi gente che lo segua. Un illuminato egiziano non

aveva, forse, riunito le folle sul monte degli Olivi, assicurando che al suo comando le mura della città sarebbero crollate? Un certo Gesù, figlio di Hanan, villano illetterato, era apparso sulle piazze e per le strade, urlando: ' Voci dei quattro venti! Voci su Gerusalemme! Voci su tutto il popolo '. Altri di questi duci erano più pericolosi: come i sicari, eredi degli antichi Zeloti, che, sotto la direzione di un personaggio strano, coraggioso e satanico, Giovanni di Giscala, cercavano di imporre la tirannia del pugnale. Rivalità implacabili delle fazioni, guerre e rivolte se n'erano viste fin troppe: nella stessa Gerusalemme, durante l'assedio, Sadducei, Farisei e Zeloti si combattevano, gli uni tenendo la Torre di Davide, altri dominando il Tempio e occupando Ophel e Bezetha; altri ancora avendo fatto del Luogo Santo una fortezza. L'ignominia era penetrata dappertutto: i sicari, i quali si erano sollevati in nome di Dio e per far rispettare la Legge, erano venuti a rapire le donne giudee per violarle: e non si contavano più gli assassinii di cui erano cause esclusive la vendetta e la cupidigia.

Accampato sullo Scopos, Tito conduceva il suo attacco con gran cura. Al principio i Giudei si credettero forti: contavano diecimila soldati più cinquemila Idumei, mercenari eccellenti; la città, cinta d'una triplice muraglia, irta di novanta torri, sembrava inespugnabile. Possedevano quattrocento balestre e scorpioni, tolti qualche tempo prima ad una legione romana. L'unione si fece alla meno peggio e l'assedio fu sostenuto. Ma se i Romani mettevano del tempo a progredire con la forza, un temibile alleato lavorò per loro più rapidamente: la fame, la fame che era stata pur essa profetizzata. La città era superpopolata; l'attacco — anche questo Gesù l'aveva detto — era avvenuto così rapidamente, che i pellegrini della Pasqua, rimasti, erano bloccati insieme ad un gran numero di rifugiati dalle provincie. Un muro d'investimento, simile a quello che aveva permesso a Cesare di vincere Vercingetorige in Alesia, lungo otto chilometri, guernito di bastioni, rendeva impossibile ogni specie di rifornimento. I soldati, per mangiare, si davano al saccheggio. I disgraziati che cercavano di fuggire quell'inferno, urtavano contro il *vallum* dei Romani; fatti prigionieri, venivano rinviati colle mani mozzate, se erano donne, ma crocifissi, ben in vista, se erano uomini.

Un giorno l'addome di un crocefisso si aperse sotto il peso delle monete d'oro, ch'egli aveva nascosto nelle viscere, e da

quel momento tutti i prigionieri furono sventrati dagli ausiliari negri e dai beduini delle legioni. La fame divenne così terribile, che spinse ad orrori senza nome. Sentendo in una casa odore d'arrosto, alcuni soldati vi entrano: una donna presenta loro un piatto d'argento con un gran ridere da folle. Sul piatto, le membra del suo bambino fatte a pezzi.

Questo supplizio durò cento giorni. Forzata la terza, e poi la seconda cinta, Gerusalemme non si arrendeva ancora. I quartieri si prendevano solo casa per casa. Sembrava che nulla potesse venir a capo con quella città forsennata e con quegli spettri, con quei cadaveri scarniti i quali trovavano ancora la forza di effettuare delle sortite. L'Antonia presa, rimane il Tempio e respinge l'assalto generale dei Romani. Tito esita a ricorrere al fuoco. Quella ' meraviglia di magnificenza ', come dice Tacito, sarà distrutta proprio da lui? Infine, non avendo più altri mezzi per spezzare la resistenza, fa accendere dei bracieri davanti alle porte. Il cedro prezioso brucia, l'oro e l'argento colano liquefatti, il portico di Salomone crolla. Irrompendo attraverso l'incendio, i difensori con in testa Giovanni di Giscala, corrono attraverso il ponte del Tyropeon, verso la città alta, che sarà il loro supremo rifugio: mentre i cavalieri nubiani di Tito, lanciati a galoppo attraverso le straducole in pendio, travolgono tutto sul loro passaggio con un gran rotolare di teste tagliate.

Vincitore, Tito, col suo stato maggiore, cerca di limitare il disastro. Entra nel santuario: ordina di spegnere il fuoco. Ma i soldati esasperati dall'attesa e dalla battaglia non capiscono niente. Essi uccidono, violentano: sgozzano i sacerdoti negli atrii del Tempio. Colle torcie in pugno, legionari e beduini alimentano l'incendio, inutile ormai, ma fatale e provvidenziale. Dirà il romano vittorioso, ' questo popolo era così visibilmente sotto il castigo divino, che sarebbe sembrata cosa empia fargli grazia '. Egli si ritirò, abbandonando al suo destino l'orgoglio di Israele. Intanto, rifugiati a Pella, in Transgiordania, i primi Cristiani che avevano saputo a tempo riconoscere i segni del disastro, ricevendo le spaventose notizie, dovevano ripetersi l'un l'altro le parole profetiche del Maestro. Tutto era compiuto di ciò che aveva predetto. ' Questa generazione non passerà prima che queste cose avvengano. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno ' (*Luca*, XXI, 33) [9].

La visione delle ore drammatiche nelle quali Israele sarebbe giudicato nel terrore sorgendo dinanzi a lui, condusse Gesù, con un normale accostamento, ad evocare le ore di un ben altro giudizio, in cui il mondo sarà soppesato colle bilance eterne, come la certezza del dramma, che così da vicino l'attendeva, lo portava a rappresentarsi l'istante definitivo del suo trionfo? Joseph De Maistre nell'XI conversazione delle *Serate di Pietroburgo* ha fatto questa profonda osservazione: ' Il profeta gode del privilegio di uscire dal tempo. Le sue idee, non essendo più distribuite nella durata, si toccano in virtù della semplice analogia e si confondono: il che diffonde necessariamente una grande confusione nei suoi discorsi. Lo stesso Salvatore si sottopose a questa condizione, allorché, abbandonandosi volontariamente allo spirito profetico, le idee analoghe dei grandi disastri, separati nel tempo, lo condussero a mettere insieme la distruzione di Gerusalemme con quella del mondo '. Veramente non ci sono affatto confusioni nelle parole del Cristo: ma, incontestabilmente, più che dalla logica, il suo pensiero vi è condotto dal giuoco dell'analogia, che è uno dei mezzi più profondi, ma più oscuri della conoscenza umana. D'altronde, i suoi stessi discepoli non avevano fatto essi stessi tale accostamento e non l'avevano interrogato sull'avvenire escatologico?

' Come la luce sorge dalla parte di Oriente e brilla fino in Occidente, così sarà della venuta del Figlio dell'Uomo '.

Chiesero gli Apostoli: ' Signore, dove avverrà? '.

Ed egli: ' Dappertutto dove giace il corpo, gli avvoltoi si riuniscono '.

Risposta poco chiara, donde peraltro scaturisce non si sa quale luce soprannaturale: una delle parole più cariche di poesia di tutto il Vangelo. L'avvoltoio — in greco *aetós* significa aquila ed avvoltoio — sa ben trovare il cadavere, che è sua pastura: così i giusti sapranno andare al Salvatore. O ancora: ovunque sarà il peccato, corpo di corruzione, la giustizia divina irromperà su di lui, come l'uccello rapace.

' Subito dopo la tribolazione di quei giorni, ci saranno dei prodigi nel cielo. Il cielo si oscurerà; la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo e le potenze del cielo saranno sconvolte. In tutto il mondo, i popoli tremeranno al

confuso rumore del mare e delle onde. Gli uomini verranno meno per il terrore, nell'attesa delle minacce universali.

Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo. Tutte le tribù della terra urleranno di dolore. Esse lo vedranno venir sulle nubi del cielo in gran potenza e gloria. Egli manderà i suoi Angeli con la tromba e con gran voce a radunare i suoi eletti, dai quattro punti cardinali, fino alle estremità dell'orizzonte '.

Come tali parole dovevano penetrare profondamente nell'anima dei fedeli, che ascoltavano Gesù! Le immagini da lui usate, erano quelle alle quali l'Apocalittica così di moda da due o tre secoli e prima i Profeti avevano abituato lo spirito giudaico. Isaia non aveva, forse, predetto, che la caduta di Babilonia e il castigo di Edom sarebbero stati annunciati da simili presagi? (XIII e XXXIV). Geremia non ne aveva forse parlato per Gerusalemme (V), come Ezechiele per l'Egitto (XXXII); e soprattutto Joele, pressoché negli stessi termini di Gesù, per profetizzare come lui, il giorno dell'Eterno (I, 1-10)? E quanto all'annuncio della venuta in gloria del Messia, ogni Israelita, che l'avesse inteso sulle labbra di Gesù, doveva aver presenti allo spirito le celebri parole di Daniele (VII, 13-14): ' Io guardavo nei segreti notturni, allorché nelle nubi apparve come un Figlio dell'uomo... ' [10]. Quale timore, allora, doveva essere il loro? La domanda ch'essi avevano già fatta; quella che ogni credente ha sulle labbra quando pensa a quel terribile momento fu da loro ripetuta? *Quando*?

Gesù risponde. I segni che egli ha loro appena indicati non saranno sufficienti a riconoscere il momento fatidico? Guardando gli alberi che germogliano e poi fanno dolcemente inturgidire i frutti, non saprebbero essi discernere l'estate che si avvicina? Ma quanto a conoscere l'ora e il minuto, impossibile! Il Padre solo possiede il segreto. Gli uomini mangiavano, bevevano, si sposavano alla vigilia del Diluvio: ed a Sodoma si conduceva una vita senza preoccupazioni, quando il fuoco e lo zolfo erano già pronti a cadere sulla città maledetta. Così avverrà nel giorno del Figliuol dell'Uomo. Tutto sarà improvviso, e tutto parrà incomprensibile. Delle due donne, che stanno macinando, facendo girare a forza di braccia la macina famigliare, mezzo giro per una, l'una dopo l'altra, la prima sarà presa e l'altra lasciata. Dei due contadini, che lavorano fianco a fianco, l'uno sarà perduto, e l'altro salvato.

Allora? Allora una sola conclusione si impone ' Io verrò come un ladro ', dice il Messia nell'*Apocalisse* di San Giovanni (III, 3). Attenzione, dunque: bisogna vigilare: non lasciare forare il muro della propria casa dal bandito. Non essere come il servitore negligente, che ha gozzovigliato nell'assenza del padrone, e si lascia sorprendere addormentato! Vegliate, pregate senza posa, affinché possiate esser trovati degni di sfuggire a tutte queste calamità! L'Apocalisse del martedì santo, termina con questi consigli, che i tre Sinottici hanno in comune (*Matteo*, XXIV, 23-51; *Marco*, XIII, 21-37; *Luca*, XVII, 22-37 e XXI, 25-36); San Matteo vi ha aggiunto due parabole. L'una non fa che commentare la lezione della vigilanza: è la parabola suggestiva delle Vergini saggie e delle Vergini folli, alla quale i nostri scultori del Medioevo hanno ricorso così sovente in tema decorativo: a Reims, ad Amiens, a Sens, a Laon, a Bourges, a Parigi, ad Auxerre si vedono esse, le Vergini, disposte, cinque a sinistra, cinque a destra del Divin Maestro, figure partecipi al Giudizio Universale, le une, le saggie, custodendo con cura l'olio della contemplazione, le altre considerando con tristezza le loro piccole lampade rovesciate. Questa piccola storia, presa dal costume giudaico di andar a cercare lo sposo in gioioso corteo, nella notte delle nozze, per portarlo a colei che l'attende, ha la forza di persuasione semplice e diretta, che si trova nelle migliori parabole, e ciascuno ascoltandola sa che lo spaventoso grido notturno, che risveglia le imprevidenti, è quello dell'Arcangelo degli ultimi giorni, chiamante l'umanità al Giudizio (*Matteo*, XXV, 1-13).

La seconda parabola, quella dei dieci talenti, evoca, essa pure, il Giudizio. Ad ogni uomo Dio dà le sue possibilità, le sue capacità: verrà giorno, in cui bisognerà renderne conto. A quelli che avranno molto ricevuto, sarà molto domandato. Secondo la giustizia degli uomini, dunque? No: non solo. Nell'ordine spirituale, colui che ha saputo acquistare grandi tesori, ne riceverà ancora altri: ma a colui che non ne avrà, saranno tolti anche quelli che avrà (*Matteo*, XXV, 14-30).

Così sarà il giorno del Giudizio. ' Quando il Figlio dell'Uomo verrà nella sua gloria, gli Angeli lo circonderanno tutti. Egli si assiderà su di un magnifico trono. Tutte le nazioni saranno riunite davanti a lui: egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri. Pecore, a destra; capri a sinistra [11]. Allora il Re dirà a coloro che saranno a destra:

' Venite, benedetti dal Padre mio: prendete possesso del Regno, che vi fu preparato fin dall'origine del mondo '. A quelli a sinistra dirà: ' Ritiratevi da me, maledetti, andate al fuoco eterno, che fu acceso per il diavolo e per i suoi angeli... ' (*Matteo*, XXV, 31-46). Non per la prima volta Gesù annunciava il supremo Giudizio. A varie riprese egli aveva predetto questa divisione dell'umanità in due categorie: i buoni ed i cattivi: quella, che avrà il privilegio di essere al cospetto di Dio, e quella in cui bruceranno di un insostenibile fuoco gli amministratori infedeli, le vergini folli, l'invitato che non ha rivestito la veste nuziale, i vignaioli assassini ed il loglio, separato dal buon grano. In quella sera del venerdì santo la profezia era più drammatica, preceduta dalla evocazione di una catastrofe, il cui annuncio bastava a spezzare un cuore giudeo. Per il Cristiano, essa assume un significato spaventevole, precedendo di così poco tempo le ore della ingiustizia suprema, ed essendo l'ultima pronunciata da Gesù.

In quanti nostri portali di Cattedrale è rievocata la scena grandiosa: ai lati di Gesù nello splendore della sua gloria divina, si schierano, gli eletti esultanti alla destra, alla sinistra i dannati sospinti dai diavoli verso la mostruosa gola dell'Inferno! Sui muri della Cappella Sistina, Michelangelo ne ha celebrato più la maestà solenne che non l'indicibile orrore. Ne svela forse meglio il mistero quel Hieronymus Bosch, pittore subsannante del fantastico infernale, che, in un quadro dipinto per Filippo II di Spagna, mostra una geenna piena di dannati in tumulto, sotto un cielo, dove, fra gli angeli suonanti le trombe a volute, ai piedi del Cristo, dritto sull'Arcobaleno, si raccolgono, gruppo sparuto, gli eletti, ancora sconvolti dal ricordo del Giudizio.

E non si può leggere questa pagina del Vangelo senza sentir risuonare all'orecchio le cadenze della mirabile sequenza, che il francescano poeta Tommaso da Celano scrisse nel XIII secolo, per evocarne la tragicità, quel *Dies Irae* che accompagna alla sepoltura il corpo dei cristiani d'oggi:

' Quale giorno di collera! Il mondo crollerà in polvere. Lo attestano Davide e la Sibilla. - Quale terrore si deve attendere per quando il Giudice apparirà a rigorosamente esaminare ogni cosa! - La tromba diffondendo orribile suono fra le regioni sepolcrali griderà: Tutti dinanzi al trono! - Così quando il Giudice si assiderà, apparirà tutto ciò che è nascosto, e niente

rimarrà impunito. - Me misero, cosa dirò io allora? Quale patrono potrò implorare? - Se appena il giusto sarà in pace? - Giudice giusto, giudice vendicatore, accordami la grazia del perdono, innanzi il giorno del rendiconto. Se confondi i maledetti votati alle fiamme eterne, chiama me fra i benedetti! - Ti prego supplicando, in ginocchio, il cuore contrito come polvere, abbi cura della mia fine. - Dio abbi pietà di me! Gesù misericordioso, o Signore, dona loro il riposo! E così sia! '.

Con un ammonimento terribile, il più terribile di tutti, Gesù chiude la giornata. E questo fatto avrebbe un qualche cosa di quasi intollerabile, e l'immagine del ' Gesù buono ' ne sarebbe obnubilata, se negli ultimi paragrafi del capitolo San Matteo non avesse riferito qualche parola molto commovente: ' Io ho avuto fame e voi mi avete nutrito; ho avuto sete e mi avete dissetato, ero senza tetto e mi avete dato ospitalità; ero nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, prigioniero e voi siete venuti a me! Ma, Signore, esclameranno allora i giusti, quando mai abbiamo fatto tutto questo? Tu non hai avuto né fame né sete, non sei stato senza tetto e senza mantello! In verità, in verità vi dico: ogni volta che avrete fatto questo ad uno di quei poveri, a uno di quegli umili che sono miei fratelli, voi l'avrete fatto a me! '. Accanto, dunque, alle minacciose promesse, ancora l'amore, la carità soprannaturale, essenza vera del messaggio di Gesù e consolazione dei cuori che l'ascoltano!

Il giorno di Giuda

Il mercoledì santo Gesù rimase forse a Betania. Almeno alcuni lo hanno dedotto dal fatto che nessun insegnamento è riferito a quel giorno; ed anche che San Marco pone al mercoledì il pranzo presso Simone, durante il quale Maria versa il nardo sulla testa del Cristo. Si fa l'ipotesi che Gesù avendo pranzato il mercoledì presso Simone, San Marco abbia potuto collegarvi l'episodio.

La sera della vigilia, al momento di abbandonare i suoi fedeli, Gesù aveva loro detto un'ultima parola: ' Voi sapete che fra due giorni è la Pasqua, e il Figlio dell'Uomo sarà consegnato per essere crocefisso ' (*Matteo*, XXVI, 1-2). Quarto annuncio del suo destino... Era nello stesso momento? Fu nella

giornata di mercoledì? ' I Principi dei Sacerdoti e gli Anziani del popolo, riuniti nell'atrio del Sommo Sacerdote Caifa, deliberavano sui mezzi di impadronirsi di Gesù con inganno, per farlo morire. Ma, essi dicevano, non in piena festa, perché si potrebbero temere delle reazioni popolari ' (*Matteo*, XXVI, 3-5; *Marco*, XVI, 1-2; *Luca*, XXII, 1-2). L'intenzione di questi politicanti scaltri rimane perfettamente chiara. Essi desiderano liberarsi ad ogni costo dell'agitatore, ma non vogliono che il suo arresto scateni una sommossa.

Allora compare Giuda. Dal principio della carriera di Gesù non lo si è visto quasi mai in piena luce. Talora una allusione del Maestro nel corso del Vangelo, ha evocata la sua presenza: ma rapida, oscura e che sarà capita solo dopo l'avvenimento. Indubbiamente nel momento stesso in cui sta per commettere la sua infamia, egli è in apparenza simile agli altri undici apostoli. Quel giorno, il mercoledì in cui si direbbe che gli Evangelisti non abbiano voluto riferire alcun altro fatto, per isolare nella sua lugubre chiarezza il gesto di quest'uomo, egli compirà il delitto che per sempre segna di obbrobrio il suo nome.

' Giuda, uno dei dodici, soprannominato Iscariota, andò a trovare i Principi dei Sacerdoti e disse loro: Quanto mi date?... Io vi consegnerò Gesù. Essi furono entusiasti di quell'offerta e pattuirono trenta denari d'argento. Glieli contarono. Giuda promise. Si intese, poi, coi magistrati ed i Sacerdoti sui mezzi di procedere all'arresto, lontano dalla folla. E da quel momento attese l'occasione....' (*Matteo*, XXVI, 14-15; *Marco*, XIV, 10-11; *Luca*, XXII, 1-6).

Trenta sicli d'argento, ossia trenta pezzi della moneta del Tempio (prova che i Sacerdoti sono i veri responsabili) il che corrispondeva a circa 90 franchi oro. Con riferimento al potere di acquisto, doveva trattarsi di circa un migliaio di franchi di prima del 1939, sufficiente per acquistare un abito completo, ma modesto: ben poco per così grande delitto. La cifra di trenta sicli ha potuto fissarsi per analogia con quella dell'indennità, che si doveva pagare per la morte di uno schiavo. In questo caso l'allusione avrebbe un significato insultante per Gesù. Si può anche invocare un passo del Profeta Zaccaria: ' Ed io dissi loro: se ancora vi piace, datemi la mia mercede, se no, non fatene niente. Ed essi gli contarono il suo salario: trenta sicli d'argento ' (*Zac.*, XI, 12).

Ma la ragione di quel passo abbietto è, bisogna riconoscerlo,

incomprensibile. ' Satana era entrato in lui ', dicono San Luca e San Giovanni. Senza dubbio: in ogni peccatore anche infinitamente più modesto del traditore, abita il Diavolo, l'angelo del Male, ' lo spirito che dice sempre: No! ' secondo Goethe. Forse è soltanto un modo di dire: ancora oggi nell'Islam, è locuzione abituale, una specie di scusa, dire: ' Il Diavolo è entrato in me '. Se si intende prendere l'espressione nel suo pieno significato, resta da spiegarsi perché Gesù, così spesso vincitore dei demonî, abbandoni loro proprio uno dei suoi fedeli.

Il caso di Giuda Iscariota esaurisce veramente ogni commento. A prendere il Vangelo alla lettera, il motivo non è altro che desiderio di lucro. Il nome del diavolo, il quale entra in Giuda, sarebbe Mammona. San Giovanni dice espressamente, ' che egli era un ladro; e, incaricato della borsa comune, vi toglieva furtivamente quanto vi veniva messo ' (XII, 6). Ma non avrebbbe avuto più interesse a dilapidare la cassa che a vendere il Maestro per una somma così esigua? E poi, quando avrà constatato lo spaventoso risultato della sua fellonia, lo si vedrà straziato dai rimorsi venire a gettare il denaro in mezzo al Sinedrio, e correre al suicidio, come a rifugio ultimo di una disperazione senza perdono. Così, dunque, in quell'anima tenebrosa, sussiste ancora un qualche cosa, che Mammona non possiede.

Ma se non è l'avarizia, è dunque la delusione che ha mosso quest'uomo. La prima allusione che si trova al suo tradimento (*Giovanni*, VI, 70), si presta a tale interpretazione. Si è all'indomani della moltiplicazione dei pani. Gesù si è sottratto alla folla, che voleva proclamarlo re, e il suo discorso sul Pane di vita ha rivelato una dottrina, che non lascia alcun adito alle ambizioni temporali. Giuda, il quale aveva seguito Gesù solo con la speranza del suo trionfo sulla terra, nel fondo della sua anima l'avrebbe tradito già in quel momento: appunto per questo il Cristo proferisce davanti ai Dodici il giudizio incomprensibile: ' Uno di voi è un demonio! '. Tutto lo svolgersi della carriera del suo Maestro doveva sempre più convincere Giuda che decisamente non c'era niente da attendere da lui. Il furore, il dispetto spiegherebbero che egli si sbarazzasse di un capo, da cui più nulla sperava.

Ma questa interpretazione lascia intatta la questione del suo rimorso, del suo suicidio. Si dovrebbe piuttosto vederlo pavoneggiarsi nell'orgoglio della sua astuta manovra: lui, anima così

bassa, che il disprezzo stesso di coloro che gli contavano i trenta denari non dovrebbe essergli stato troppo pesante da sopportare. Un vile, allora, uno di quei caratteri ignobili, che, nel momento del pericolo, sono pronti a tutte le disonestà per salvare la propria persona e i propri interessi? Non si capirebbe allora come mai Gesù abbia scelto, e per due anni mantenuto presso di sé, una figura così deplorevole. E attraverso il Vangelo, per quanto le indicazioni relative al traditore siano poco precise, di lui si apprende non tanto la viltà, quanto una specie di violenza astiosa: per esempio, quando si indigna del gesto di Maria, che versa il nardo prezioso, e, più tardi, la sera della Cena, quando lo si vedrà uscire bruscamente.

Qui sta, forse, la spiegazione più vera di quell'anima. Simile violenza non denuncerebbe, forse, un sentimento meno ignobile? Non potrebbe essere stato l'amore il vero movente, un amore, non certo radioso e disinteressato, come quello di Pietro e degli altri dieci, ma una di quelle passioni esclusive che portano ai peggiori estremi coloro che sono divorati dalla gelosia, amore assai vicino all'odio, e che, di colpo, può trasformarsi in odio, e si trova nell'ora in cui il peggio è compiuto, nel dolore senza limiti e nella disperazione?

Fermiamo a questo punto i nostri tentativi di spiegazione. Essi sono soltanto umani e psicologici: e non toccano il fondo. L'arresto di Gesù, da parte degli sbirri del Sinedrio, e la sua esecuzione iniqua non costituiscono solamente un episodio — minimo — nella storia del profetismo giudaico, ed in quello delle viltà politiche. Per il Cristianesimo, è causa del supremo mistero: il Mistero della Redenzione. Era necessario che Gesù fosse consegnato. Materialmente, poteva essere solo uno dei suoi a prevenire in tempo che l'operazione si sarebbe potuta fare senza scandalo. Profeticamente, era stato detto nella Scrittura: ' Colui che godeva la mia fiducia e mangiava il mio pane, ha levato il tallone contro di me ' (*Salmo*, XL, 10). Ed ancora: ' Non è un nemico ad oltraggiarmi; potrei sopportarlo, ma è un altro me stesso, un mio amico, un mio confidente ' (*Salmo*, LIV, 13-14). Tutta l'abbiezione e tutta la vigliaccheria dell'uomo dovevano pesare sul Cristo, affinché il suo sacrificio fosse completo. Pietro, secondo gli *Atti degli Apostoli*, dirà chiaramente (I, 16), che il tradimento di Giuda fu il compimento di una intenzione soprannaturale, l'adempimento della Scrittura. Non c'è, in tutto il Vangelo, una parola più miste-

riosa di questa, che si applica pienamente al traditore: ' È necessario che scoppi lo scandalo: ma guai all'uomo per colpa del quale lo scandalo si produce ' (*Matteo*, XVIII, 7).

La cena del giovedì santo

Anche della giornata del giovedì, niente si dice nel Vangelo. C'è ragione di pensare, che Gesù la passasse nel cerchio dei suoi amici intimi e della sua famiglia. Sua madre era presente, perché la si ritroverà all'indomani ai piedi della Croce. Ma, la sera, cominciano gli avvenimenti decisivi. Anche i quattro evangelisti li hanno riferiti con un lusso di dettagli ed un parallelismo impressionanti. Lo stesso San Giovanni, che di solito non torna su quanto i Sinottici hanno narrato, sente il bisogno di fermarsi più sui particolari e porta parecchie precisazioni. Ormai si possono ricostruire gli avvenimenti ora per ora ed accompagnare Gesù in quella che sarà la sua Passione.

La Pasqua era per gli Israeliti la più grande di tutte le feste. Per comprenderne il significato e seguirne il cerimoniale, occorre rileggere il capitolo XI dell'*Esodo* dove è riportata la sua istituzione ad opera di Mosè. Erano i tempi dell'esilio in Egitto: su richiesta del Profeta, Jahvé, si appresta a punire il popolo oppressore con la ' decima piaga '. Egli colpirà di notte tutti i primogeniti degli Egiziani, ma, affinché quelli degli Ebrei vengano risparmiati, ciascuno avrà cura di contrassegnare l'architrave della propria porta col sangue di un agnello. ' In quella notte, mangeranno la carne arrostita al fuoco, con pane senza lievito ed erbe amare. Faranno tale pasto, cinte le reni, i piedi calzati, il bastone in mano ed in fretta ', come viaggiatori pronti a partire. E sarà ' la Pasqua dell'Eterno ', il ricordo del *Passaggio* di Dio, e così sarà commemorata ' con culto perpetuo di generazione in generazione '. In conseguenza, per sette giorni, bisognerà astenersi dal pane con lievito, mangiare soltanto l'azimo, e consacrare al Signore l'intera settimana.

La tradizione giudaica conservava fedelmente l'osservanza di tali riti. Nel *Talmud*, il voluminoso trattato *Pesahim* moltiplica le precisazioni al riguardo: l'agnello, del quale nessun osso doveva essere spezzato, sarebbe stato cotto a fuoco vivo, infilzato in una bacchetta di melagrano; era fissato anche il numero delle coppe che occorreva bere nel corso di quel pasto

sacro, e precisato che ciascuna doveva contenere un terzo di vino e due terzi d'acqua; anche le erbe amare erano enumerate e la salsa nella quale dovevano essere immerse comportava una ricetta minuziosa. Fu questa la cena di Gesù e dei suoi dodici discepoli, la sera del giovedì santo?

' Il primo giorno degli Azimi, giorno nel quale la Legge prescriveva di immolare l'agnello pasquale, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: Dove vuoi che ti prepariamo per mangiare la Pasqua? ' (*Matteo*, XXVI, 17-18; *Marco*, XIV, 12; *Luca*, XXII, 7-8).

Qui si presenta un problema assai delicato sulla data di questo pasto, e, in conseguenza, del suo significato. È un problema che i Padri della Chiesa, come Eusebio di Cesarea, commentarono lungamente, e che apparve perfino così grave, da dar origine ad una eresia! Abbiamo visto che la grande festa era il 15° giorno del nisan; la sera della vigilia si mangiava l'agnello. Ora, secondo i Sinottici, la Cena celebrata da Gesù coi suoi discepoli, è il banchetto pasquale; d'altra parte, San Giovanni dice chiaramente che il giorno di quel banchetto fu lo stesso giorno della sua morte. Dunque, secondo i Sinottici, il giovedì della Cena è il 14 nisan e Gesù muore il venerdì 15; secondo il IV Vangelo, il banchetto deve datarsi il 13 e la morte il 14. Se si dichiara che la cena *non* è la Pasqua, ciò che si può ammettere leggendo San Giovanni, si urta contro tutti i testi, dove i Sinottici dicono il contrario (per esempio *Marco*, XIV, 12; *Matteo*, XXVI, 17; *Luca*, XXII, 7; — *Marco*, XIV, 17; *Matteo*, XXVI, 20; *Luca*, XXII, 14; — *Luca*, XXII, 15). Se si ammette che lo è, si trova in San Giovanni stesso l'indicazione che i Farisei mangiarono la Pasqua dopo la morte di Gesù (XVIII, 28). D'altra parte, diversi cenni negli stessi Sinottici provano che il giorno in cui Gesù morì non era un giorno consacrato, di riposo obbligatorio, poiché Simone il Cireneo ritorna dai campi, e si può crocifiggere e persino seppellire un condannato. È inutile entrare in tutte le interpretazioni che sono state formulate. I tentativi fatti per stabilire una concordanza logica fra le due versioni esigono che si ricorra a delle ipotesi. Quanto alla differenza delle date, si può ammettere che San Giovanni, scrivendo in un ambiente greco, ha seguito la consuetudine, che è la nostra, di far cominciare il giorno ad ora zero o mezzanotte, mentre i Giudei collocavano l'inizio del giorno alla sera della vigilia, dal tramonto del sole. La sera del 14 nisan

faceva legalmente parte del 15, anche se l'abitudine popolare la designava ' come la sera del 14 '. Resterebbe a spiegarsi il fatto che Gesù ed i Farisei non abbiano celebrata la festa il medesimo giorno. Si ritiene di poter essere sicuri che, secondo le tradizioni rabbiniche, non tutti i Giudei fissavano la data nello stesso modo. I Galilei, in particolare, celebravano la Pasqua dalla sera del 13. D'altra parte, quando la festa cadeva in venerdì, vigilia di sabato, sembra che certuni, specie i Sadducei, volessero sia fissare il 15 nisan al sabato, sia che si raddoppiasse la festa, come mostra un trattato del *Talmud* nell'occasione del *Kippur*, o Espiazione, in un caso analogo. Non inoltriamoci più in queste discussioni interminabili, in cui eccelle la scienza esegetica. Basti ritenere, che i lavori più recenti e più autorizzati aderiscono alla cronologia di San Giovanni — il P. Lagrange, il P. Lebreton, il P. Prat, l'abate Ricciotti — che nel calendario attuale conduce a questo: la Cena, autentico banchetto pasquale, ebbe luogo la sera di giovedì 6 aprile; Gesù morì il 7 aprile, giorno legale della Pasqua giudaica.

Alla domanda dei suoi discepoli, Gesù rispose designando due dei suoi apostoli, Pietro e Giovanni, e dicendo loro: ' Andrete voi a preparare la Pasqua. Andate in città. Arrivando voi incontrerete un uomo che porterà un'anfora d'acqua. Seguitelo, e, dove egli entrerà, dite al padrone della casa: — Ecco il messaggio del Signore: il mio tempo è vicino. Da te io celebrerò la Pasqua coi miei discepoli. Dove è la sala, in cui noi potremo mangiare la Pasqua? Egli vi mostrerà una grande sala ornata di tappeti. Preparatevi quanto ci occorrerà ' (*Matteo*, XXVI, 18-19; *Marco*, XIV, 13-15; *Luca*, XXII, 7-12). Indubbiamente si trattava di un amico, di un fedele, il quale aveva messa la sua casa a disposizione di Gesù. Il segno di riconoscimento è meno strano che non sembri, se si ricordi che in Oriente attingere l'acqua è un lavoro femminile, onde un uomo che portasse una brocca poteva esser notato agevolmente.

Entrando dunque nella città, verosimilmente dalla porta vicina alla piscina di Siloe, i discepoli videro l'uomo, lo seguirono: e tutto avvenne come aveva voluto Gesù. ' Un grande cenacolo ' aveva egli detto? Certamente egli teneva a dare solennità a quest'ultima cena, di cui sapeva il significato: per le sue precedenti Pasque, non si vede che egli abbia richiesto tanto. L'arte ne ha, volentieri, evocato il fasto: e le ' Sacre

Cene ' sono fra i motivi più famigliari agli occhi cristiani. Ma non si potrebbe dimenticare che se la Cena fu un festino religioso, secondo la tradizione giudaica, questo banchetto ebbe un significato soprannaturale, e non può dissociarsi dal Sacramento che vi fu istituito. Così, più che al prestigio delle grandi ' Cene ' italiane e alla più famosa di tutte, quella di Leonardo, o a quelle che dipinsero, troppo preoccupato dell'effetto Nicola Poussin, troppo giansenista Philippe de Champaigne, bisogna chiederne la vera immagine che, sdegnosa del pittoresco, va diritta al significato spirituale, alle umili sculture del XII secolo, al timpano di Charlieu, a quello di San Bénigne, all'architrave mutilo di San Gilles du Gard.

Nelle case dell'Oriente si trova ancor oggi, di solito al primo piano, una vasta sala, spesso illuminata in alto da un lucernario quadrato: è riservata agli ospiti di passaggio, soprattutto se devono trattenersi per qualche tempo. Essi vi trovano dei divani, dei tappeti, possono sistemarsi a loro piacimento. Dove si trovava la sala che i discepoli prepararono per l'ultima Cena? Una tradizione antichissima pone il Cenacolo nella città alta, al di là del Tyropeon presso l'angolo sud-ovest dei bastioni. Ma non è che una tradizione. Tutto il quartiere fu distrutto nell'assedio del 70; i ricordi del Cristo erano ancora molto vivi, quando, certamente nel III secolo, fu costruita una modesta cappella, incorporata poi nel secolo successivo in una vasta basilica che si chiamò Santa Sion? Bruciata nel 614 dai Persiani, poi due volte ancora dai musulmani nel 960 e nel 1011, essa fu infine riedificata dai crociati di Goffredo di Buglione. Nel XVI secolo la regina Sancia, sposa del re di Napoli, il francese Roberto di Angiò, ottenne un ordine dal sultano d'Egitto, che le affidava la sorveglianza di quel luogo santo, e vi insediò i francescani. Si deve a loro il monumento attuale, una sala abbastanza vasta, a volta gotica, sostenuta da robuste colonne di porfido, con pesanti capitelli raffiguranti grappoli e spighe. Ma oggi non è più terra cristiana. Là dove si ergeva, secondo il cronista Guglielmo di Tiro, ' la prima e la madre delle chiese ', l'edificio è divenuto moschea, dopo che nel XV secolo, gli Ottomani affermarono, senza peraltro alcuna prova, che in quel medesimo luogo si trovava la tomba di Davide, e perché Davide, *Nebi Daoud*, è molto in onore nell'Islam. In fondo ad un piccolo giardino silenzioso, dove lungo le mura corre lieve stormire di pergolati, ed alti cipressi rossa-

stri dondolano pian piano le cime nel sole, un vecchio arabo in turbante apre al pellegrino cristiano la porta del luogo dove Cristo pronunciò le parole: ' Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue '.

Al cader della notte, ossia, quel giorno, dopo le cinque e mezzo, cominciò dunque la Pasqua. I convitati si stesero intorno alla tavola [12]. Lodarono dapprima Dio per il vino e per il giorno, poi cominciò il pranzo pasquale propriamente detto. Noi sappiamo dal tratto *Pesahim* del *Talmud* di che cosa fosse composto verso il 150 dell'èra nostra; certo non era molto differente al tempo di Gesù. Si inzuppava dapprima il pane azimo in una salsa rossa detta *haroseth*: si bevevano le due prime coppe, intramezzate da qualche goccia di acqua salata, a ricordo delle lagrime d'Egitto, e si salmodiava il Salmo CXIII, che racconta l'*Esodo* e il ritirarsi del Mar Rosso all'ordine dell'Altissimo. Poi si mangiava l'agnello, con le ' erbe amare ', erbe aromatiche di sapore piccante: origano, lauro, timo, basilico, ingredienti che le cucine di Grecia e di Turchia usano ancora abbondantemente per contorno al montone. Si bevevano poi le due altre coppe rituali, l'ultima era detta ' coppa di benedizione ' perché si intonava allora l'*Hallel*, il canto di grazia, composto dai quattro Salmi CXIII al CXVII. ' Non a noi, Signore, non a noi la gloria, ma al tuo nome, per la tua misericordia e la tua fedeltà. Il nostro Dio, per noi, è nei cieli: gli idoli delle genti sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo... Lodate il Signore, voi tutte, o genti, lodatelo voi tutti, o popoli, perché infinita è la sua misericordia per noi, e la fedeltà del Signore dura in eterno! '. Le ultime strofe del Salmo CXVII, non contenevano forse una allusione messianica, che gli Apostoli dovevano cantare con voce più calda: ' Sia benedetto colui che viene nel nome del Signore! '?

Era una festa assai lieta la Pasqua: ' Essa è saporosa, come l'oliva, dice il *Talmud*, e l'*Hallel* deve spezzare il tetto delle case '. Ed un apocrifo gnostico del II secolo, gli *Atti di Giovanni*, ci mostra i discepoli che fanno cerchio attorno a Gesù, le mani nelle mani, e danzano in cadenza, cantando i Salmi a gloria di Dio. ' *Cantare volo, saltate cuncti!* ', dirà Sant'Agostino. Ma, nel cuore di Gesù, alla gioia si mesceva una segreta tristezza. ' Io ho ardentemente desiderato, egli disse, di mangiare con voi questa Pasqua, prima di soffrire. Poiché, ve lo dico, io non ne mangerò più altre, prima della Pasqua perfetta, quella che si celebrerà nel regno di Dio ' (*Luca*, XXII, 14-16). Era necessario che quella cena fosse, per i suoi fedeli, la suprema lezione. Così la inaugurò con un gesto significativo. Egli lasciò la tavola, depose il mantello e si cinse con un asciugatoio. Poi, versata dell'acqua in un catino, si mise a lavare i piedi ai suoi discepoli e ad asciugarli col panno. Quando si avvicinò a Simon Pietro, questi esclamò: ' Come? Tu lavi i piedi a me, o Signore? '. E Gesù: ' Ciò che io faccio, tu ora non lo comprendi, lo comprenderai tra poco! '. ' No, no, riprese l'Apostolo, i piedi tu non me li laverai mai! '. E Gesù: ' Se io non te li lavo tu non avrai parte con me '. Rispose Simon Pietro: ' Signore, allora non soltanto i piedi, ma anche il capo! ' (*Giovanni*, XIII, 6-9). Come attraverso questa pagina evangelica appare nettamente il capo degli Apostoli, carattere forte, tutto d'un pezzo, sorretto da una grande fede! ' Comprendete ciò che io faccio? riprese Gesù. Voi mi chiamate Maestro e Signore, ed avete ragione, perché lo sono. Se dunque io, il Maestro ed il Signore, vi ho lavato i piedi, voi pure dovete lavarvi i piedi gli uni con gli altri ' (*Giovanni*, XIII, 12-16). Magnifica lezione di umiltà! Certo uno dei momenti più nobili della liturgia della Settimana Santa, quello in cui, il giovedì, il prelato officiante si piega verso i piedi dei dodici poveri che giustamente simboleggiano gli Apostoli, poiché il cristiano deve lavare i piedi alla miseria; nella Cappella Sistina in quel giorno, il Papa stesso assume quell'ufficio, come il ' Maestro ed il Signore '.

Avevano compreso l'insegnamento, gli Apostoli? Con quel gesto maraviglioso, Gesù aveva infine frantumato la corazza d'orgoglio, di invidia, la ganga umana in cui quelle anime pur sante, si infagottavano ancora? Finito il banchetto, cominciava un nuovo servizio, servito questo secondo la moda corrente: i convitati si distendevano su quei letti il cui uso i Greci avevano introdotto dappertutto. E, senza dubbio, per occupare i posti vicini a Gesù, cominciò fra i Dodici una discussione, su chi fosse il maggiore di loro. Fu necessario che Gesù riprendesse la parola per ristabilire l'ordine: ' I re delle nazioni dominano su di esse... Ma voi, non li imitate! Che il più grande fra di voi sia come l'ultimo, e colui che governa sia come colui che serve. Voi, miei fedeli, che siete stati con me nella prova, io vi preparo un regno come il Padre mio l'ha preparato a me, affinché mangiate e beviate alla mia mensa, nel mio regno, e sediate in trono a giudicare le dodici tribù d'Israele ' (*Luca*,

XXII, 24-29; *Matteo*, XX, 24-25; *Marco*, X, 42). Il Regno dei Cieli, non dei posti sulla terra... E il pranzo cominciò. Erano state accese le piccole lampade d'argilla sui candelabri: fuori, la notte era ormai profonda.

La notte di Giuda

Che cosa pensava Giuda di tutti questi episodi? Egli era lì con gli altri, e nessuno poteva aver saputo della sua impresa. Certo, nel suo intimo, egli era esasperato per quelle parole che aveva capito fin troppo: ' Gli ultimi saranno i primi ', e divorato dal desiderio di affrettare la conclusione della faccenda. A due riprese, Gesù aveva fatto un'allusione che l'Apostolo solo aveva potuto comprendere. Mentre procedeva alla lavanda dei piedi, aveva detto ai Discepoli, per accentuare il carattere simbolico del suo gesto: ' Io so che voi siete puri ' e, subito aveva rettificato: ' Ma non tutti! '. E qualche istante dopo aveva ripetuto che la Scrittura sarebbe stata compiuta: ' Colui che mangia il pane con me ha levato il suo calcagno contro di me ' (*Giovanni*, XIII, 10-18). Durante il banchetto precisò l'accusa: ' In verità vi dico che uno di voi mi tradirà '. Gli Apostoli ne furono profondamente rattristati e ciascuno prese a dire: ' Sono io, Signore? '. Gesù non rispondeva, ma aggiungeva come un supremo ammonimento: ' Il Figlio dell'Uomo, se ne va, come sta scritto di lui, ma guai a colui per opera del quale il Figlio dell'Uomo è tradito!... Meglio per lui non essere nato! '. Allora, sfrontatezza o incoscienza, Giuda chiese a sua volta: ' Sono forse io, Maestro? '. Un segno forse, una risposta sussurrata, percettibile solo da colui al quale è diretta, la locuzione famigliare molto in uso fra gli Ebrei. quella che Mosè rispose al Faraone (*Esodo*, X, 29): ' Tu l'hai detto! Tu devi saperlo! ' (*Matteo*, XXVI, 20-25).

Nel triclinio, così come si vede ancora a Pompei, i convitati erano raccolti su tre divani che circondavano la tavola, lasciando il quarto lato libero per il servizio. Il posto al centro del tavolo di fondo, era quello d'onore. Il posto alla sua destra, era detto ' il seno del padre di famiglia ', perché, i convitati appoggiandosi sul gomito sinistro, colui che si trovava a destra doveva fare solo un piccolo movimento per appoggiarsi sul petto di chi presiedeva il convito. Il posto era occupato da Giovanni, il

discepolo prediletto. A sinistra doveva trovarsi Pietro. Quanto a Giuda, egli era assai probabilmente a capo d'una delle altre serie di convitati, quale amministratore che deve poter uscire senza disturbare nessuno. Sempre più inquieti, i discepoli si guardavano l'un l'altro. Ora Giovanni — egli non si nomina nel suo Vangelo, ma l'identificazione è sicura — si era abbandonato sul petto del Maestro. Pietro gli fece segno chiedendogli: ' Di chi parla? '. A voce bassa, Giovanni domandò a Gesù: ' Signore chi è colui? '. E Gesù: ' Colui, al quale porgerò il boccone intinto '. E avendo intinto del pane, lo porse a Giuda (*Giovanni*, XIII, 23-26). Nel racconto di San Matteo, Gesù designa il traditore in altro modo: ' Colui che con me metterà la mano sul piatto '. I due segni alludono a costumi ancora in uso nell'Oriente. Mettere la mano sul piatto con qualcuno, è presso gli Arabi della Siria e della Transgiordania una specie di rito; se, involontariamente, un convitato tende le dita verso il boccone desiderato da un altro, gli porta il malocchio; quando due uomini di eguale rango mangiano datteri nella medesima coppa, questa deve essere ricoperta con un fitto velo. E chiunque abbia viaggiato in paese musulmano, ha conosciuto l'onore, spesso inquietante, di quei pezzi che l'ospite vi tende sopra la tavola, con un'intenzione tanto gentile, quanto poco igienica; come quando, ad esempio, vi offre degli arnioni gocciolanti di grasso, appena estratti dal *méchoui*.

Il gesto da parte di Gesù era forse un ultimo sforzo per strappare a se stesso il disgraziato Giuda?

Ci sono momenti nei quali l'anima è così piena di violenza e di odio, che un gesto d'amicizia, invece di ricondurla alla luce, la spinge a gettarsi ancor più nelle tenebre della notte. ' Appena Giuda ebbe preso il boccone di pane, Satana entrò in lui '. La scena non dovette essere colta che da Giovanni e dall'interessato. Il Maestro soggiunse: ' Ciò che tu fai, fallo presto! '. Nessuno dei convitati comprese perché dicesse così. Alcuni pensarono che, Giuda avendo la borsa, Gesù lo mandasse ad acquistare qualche cosa per il pasto; o pure lo avesse incaricato di fare in loro nome l'elemosina legale della Pasqua. ' Giuda uscì in fretta. Era notte '. (*Giovanni*, XII, 27-30).

' Era notte... '. Precisazione convincente di un testimonio il quale ha visto aprirsi la porta sull'oscurità della terrazza e sparire nelle tenebre il traditore che corre verso la sua perdizione.

Ma tale evocazione, degna d'un grande scrittore, non risve-

glia nello spirito un'altra immagine, l'immagine di quelle tenebre ancora più impenetrabili, nelle quali si gettava, spinto da un mostruoso destino, guidato ciecamente dal suo errore, l'uomo indurito dal rifiuto?

'Questo è il mio Corpo...'

Il pranzo volgeva alla fine. Allora, inaugurando un rito ignoto alla legge mosaica, Gesù fece il gesto e pronunciò le parole, in virtù delle quali la tragedia dell'indomani assumerà il suo significato. Secondo i testi Sinottici, che la riferiscono con varianti minime (*Luca*, XXII, 19-20; *Marco*, XIV, 22-24; *Matteo*, XXVI, 26-28), confermata anche dalla prima Epistola ai Corinti, dove San Paolo li commenta, gli avvenimenti di questa breve scena si dispongono così:

' Gesù prese del pane, rese grazie, poi lo benedisse, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli, dicendo: — Prendete e mangiate: questo è il mio corpo, che è dato per voi. Parimenti, prendendo il calice, rese grazie, lo benedisse e lo presentò ai discepoli dicendo: — Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue, il sangue della nuova alleanza, che sarà sparso per molti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me '.

Davanti a queste righe, nelle quali è espresso il messaggio supremo di Gesù vivente, esiste un solo credente che non si senta preso dal solo desiderio del silenzio e dell'adorazione? Qualunque sia l'interpretazione che se ne voglia dare, quella della presenza reale, secondo i cattolici, quella del simbolo e della commemorazione secondo la maggior parte delle sette della Riforma, non resta meno vero che esse segnano il momento più grande della vita di Cristo: il momento in cui la sua testimonianza culmina nella oblazione volontaria e si compendia il mistero di Colui che non è solo un incomparabile maestro di dottrina, ma la vittima offerta per la salvezza del mondo.

La critica libera rievoca qui le vecchie cerimonie totemiche, nelle quali i popoli primitivi credevano di assorbire la virtù divina di un animale sacro, divorandone la carne. Si è anche paragonato il rito cristiano all'assorbimento del sangue in onore presso i zelatori del Sabazio asiatico e del Dioniso greco, o della ' teofagia ' praticata dagli iniziati dell'Orfismo. Confronti ingannevoli, i quali colgono solo l'esteriorità, e disconoscono

l'essenza stessa dell'intenzione. Unirsi a Dio è sempre stato il più nobile desiderio dell'uomo. Questo desiderio, manducazione di Dio e banchetto sacro lo esprimono in forma materiale e barbara. Nel rito cristiano, è ben altra cosa. Prese nel loro senso completo, le parole di Gesù significano certo che assorbendo il pane e il vino, il fedele, per quanto indegno, assorbe la sua carne ed il suo sangue: il cambiamento di sostanza è un fatto indipendente dalle intenzioni di chi partecipa al sacro convito. Se Giuda si fosse ' comunicato ' (ciò che non sembra), avrebbe ricevuto anche lui la carne e il sangue di Gesù. In questo senso, non è inammissibile che tale manducazione si trovi nella linea tradizionale di una umanità molto antica [13]. Ma non si tratta, per nulla, di una operazione di magia, che, per la sola ingestione di una sostanza presunta divina, garantisca ad un iniziato la salvezza. Perché nel sacramento l'unione del credente con Dio si realizzi, occorre qualche cosa di più: l'intenzione, la purificazione e la volontà d'amore. Rimane la realtà della manducazione: ma quello che essa ha di grossolano si affina in una partecipazione dell'anima a Dio.

Qui deve essere rilevato uno dei punti più sorprendenti, in cui emerge 'quell'accordo tacito, migliore dell'accordo manifesto ', secondo l'espressione di Eraclito, di cui i quattro Vangeli dànno così frequentemente prova. La istituzione del rito è riferita soltanto dai Sinottici, e ci si meraviglia anzitutto che San Giovanni non ne dica niente. Si risponde, che San Giovanni si propone soltanto di completare i suoi predecessori. Senza dubbio: ma egli si è giustamente preoccupato di parlare della Cena, come gli altri tre, ed arrivato a questo punto decisivo, tace! Si ricorda, allora, che nel suo capitolo VI riferendo avvenimenti che si son potuti collocare in Galilea, San Giovanni ha trasmesso tutto un lungo discorso di Gesù sul Pane di Vita, che gli altri Evangelisti non hanno dato. Il suo silenzio, allora, si spiega: esso stabilisce la corrispondenza più evidente fra il discorso e le parole della Cena, perché la presenza dell'uno nel testo dispensa dal ripetere gli altri. Ora questo discorso non serve proprio a chiarire le brevi indicazioni, che San Matteo, San Marco, San Luca hanno fornite sulla misteriosa cerimonia dell'ultimo banchetto? [14] Sentendo il Maestro dir loro: 'Questo è il mio corpo ' come potevano gli Apostoli non ricordare le parole già antiche, che al momento avevano trovate ' dure ' quelle in cui Gesù aveva loro detto: ' Io sono il Pane di Vita.

Se qualcuno mangia di questo pane, egli vivrà eternamente: e il pane che io darò, è la mia carne per la salute del mondo '? Ma nel discorso del Pane di Vita, come viene sottolineato, e come fortemente, il senso morale e spirituale! Come è scartato ogni tentativo di interpretazione magica! Chi, dunque, partecipa al Pane di Vita? Colui ' che ha ascoltato il Padre, che ha ricevuto il suo insegnamento ' e colui che crede in Gesù. Questo richiamo ad un totale rinnovamento interiore, indispensabile per chi pretenda di riunirsi a Dio, gli Apostoli non dovevano perderlo di vista, nel momento in cui sotto forma più solenne, più imperativa, Gesù riprendeva le sue strane parole di una volta: ' La mia carne è davvero nutrimento: il mio sangue è una bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me, ed io in lui '.

La Chiesa cattolica conclude che da quelle parole e da quei gesti di Gesù, è nato il sacramento della Eucarestìa. ' Il Sacramento, dice in una bella espressione il teologo Abate Masure, è il sensibile spiritualizzato, la natura sublimata '. La Chiesa afferma che il corpo del Cristo è presente — non *nel* pane o *nel* vino, secondo la posizione luterana — ma sotto le apparenze o specie materiali, la realtà stessa essendo stata misteriosamente trasformata. Il dogma della Transustanziazione consiste in questo: come si spiega questa presenza del corpo di Gesù, non come presenza locale, nel senso comune della parola, ma tuttavia incontestabile e un poco simile, se si voglia, alla presenza dell'anima nel corpo umano? È questione teologica.

La storia constata che, preso nel senso datogli dal cattolicesimo, questo rito nella Cristianità, è antichissimo. La prima Epistola ai Corinti, scritta nel 57, vi fa riferimento come ad un uso stabilito nelle comunità primitive, e vi si legge questo passo che sembra confermare la tradizionale interpretazione, intendendo il rito sia nel suo significato più concreto, sia nel suo valore spirituale: ' Tutte le volte che voi mangiate questo pane e bevete questo calice, voi rammenterete l'annunzio della morte del Signore, fino a che Egli venga. Cosicché chi mangi il pane o beva il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Esamini ognuno se stesso e così mangi di quel pane e beva di quel calice; poiché chi mangia e beve indegnamente, se non riconosce il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna ' (*I Cor.*, XI, 26-29). Nella cripta di Lucina, nelle catacombe romane di San Callisto, si vede un

pesce — immagine del Cristo, come si sa, attraverso un gioco di parole, le lettere della parola greca *ἰχθύς* costituendo le iniziali di Gesù Cristo, figlio di Dio Salvatore — che sembra portare due cestini di pani rotondi, e, in mezzo ai pani, trasparenti attraverso il cestino, si distingue nettamente una fiala di vino rosso. Questa rievocazione del Sacramento eucaristico è verosimilmente anteriore all'anno 150.

Così, di secolo in secolo, riproducendo col cerimoniale della Messa quello compiuto da Gesù nella sua ultima Cena, la Chiesa offre ai suoi fedeli il pane, pel quale essi ' comunicano ' col Dio vivente: e in ogni sacerdote, nell'istante in cui egli solleva l'ostia ed il calice, pronunciando le formule liturgiche della consacrazione, sopravvive, così come la si vede, ornata di giovinezza e di maestà serena, nelle curvature della volta del portale di Reims, l'immagine del Messia, che, sapendo prossima la sua morte, diceva ai discepoli: ' Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue! '.

Ultimo insegnamento ed ultima preghiera

Terminato il pasto, era uso molto caro ai Giudei prolungare la conversazione, non tanto come a Roma, per avere pretesto a libazioni, quanto per il piacere, molto semitico, di parlare. Di quella conversazione suprema, San Matteo e San Marco nulla hanno detto, ritenendo indubbiamente che Gesù non aveva fatto che riprendere quanto aveva precedentemente insegnato, San Luca ne riferisce pochissimo in qualche versetto (XXII, 31-38). Ma San Giovanni, le ha consacrato un seguito di capitoli (XIII, 31 a XVII, 26), di un tono così fermo e fervido, che non c'è altro passo in tutto il suo Vangelo ove maggiormente si senta il ricordo preciso, commosso e la testimonianza. Si è perfin chiesto, per spiegare l'assenza di ogni ordine che vi regna e le strane parole con le quali termina il capitolo XIV e che sembrano indicare una uscita nel pieno della conversazione, se l'Apostolo non sia, per caso, tornato due volte sul racconto di queste ultime ore, per completare se stesso, così da rendere i capitoli XV e XVI una specie di nuova aggiunta. È anche possibile che in questo discorso (il quale tiene nel IV Vangelo, un posto importante come il Discorso della Montagna nei Sinottici), Giovanni abbia riunito insegnamenti dati da Gesù

in altre occasioni. Ma tutti gli elementi vi si combinano ed armonizzano, sotto la luce di non si sa qual misteriosa dolcezza, come se le stesse parole prendessero una risonanza più commovente, nella prossimità dell'addio.

Si tratta di una conversazione famigliare. Per parlare ai suoi undici fedeli, nel momento che egli sa essere l'ultimo, Gesù trova delle parole di una commovente tenerezza. ' Miei cari figlioli, io resto con voi, solo per poco tempo...'. A coloro i quali l'interrogano: a Tommaso, a Filippo, a Giuda, egli risponde calmo, anche quando confessano francamente, poveretti, che sono ben lungi dall'aver capito il significato del dramma in cui sono coinvolti. All'eccellente Pietro, il quale, trascinato dall'entusiasmo, e non scevro di presunzione, lo assicura: ' Con te, Signore, io sono pronto ad andare in prigione ed alla morte ', egli fa la predizione un poco ironica e un poco triste: ' Tu darai la vita per me... Ah Pietro! io ti dico, in verità: il gallo non avrà cantato due volte che tu mi avrai rinnegato tre volte! '. Poiché mai Gesù, che ha tanto amato l'umanità, si è illuso su di essa.

Poi, a poco a poco il tono si fa più teso. Impressionante il contrasto fra Gesù e quegli uomini che ragionano da uomini e gli chiedono precisazioni terra terra e segni tangibili. ' Dove vai, dunque, Signore?, dice uno. Qual'è la via sconosciuta della quale tu parli? '. E un altro lo prega di mostrar loro Dio, faccia a faccia! E Gesù così alto, così puro, quasi già staccato dalla terra e tornato a quell'eterno di cui commenta i misteri con semplicità sublime.

A quegli Apostoli i quali non sanno che lo ascoltano per l'ultima volta, Gesù dice anzitutto l'essenziale di quanto ha insegnato loro da più di due anni. Affermazione solenne della sua missione divina: ' Io sono la via, la verità, la vita: nessuno va al Padre se non per mezzo mio... Io sono il ceppo della vite. Chi resta in me ed io in lui, colui porta molti frutti. Ma colui che si separa da me è come il ramo secco che si getta nel fuoco '. Necessità e potenza della fede. ' Credete sulla mia parola che io sono nel Padre e che il Padre è in me... In verità vi dico, tutto ciò che voi chiederete al Padre mio nel mio nome, egli ve lo concederà '. E, soprattutto, l'obbligo dell'amore; non soltanto la grande legge della carità, che egli ha chiamato universale, ma più particolarmente la fraterna tenerezza del Cristiano, quella che all'epoca delle prime comunità cristiane

sarà così forte e così bella che gli stessi pagani la riconosceranno: ' Amatevi gli uni con gli altri; amatevi come io tutti vi amo! '. Questo il ' nuovo comandamento '.

Ma, attraverso l'enunciazione di questi grandi principî, ritorna, ostinata, un'immagine, torna un terribile presentimento. Come potevano gli Apostoli che ascoltavano quelle parole, non essere ossessionati e straziati dall'inquietudine? L'avvenire si rivela talvolta sotto la forma di trionfo straordinario, talvolta sotto quella di una terribile passione, ma in una forma o nell'altra, sempre assai inquietante. ' Dio è stato glorificato nel Figlio dell'uomo; presto lo glorificherà egli stesso... Io me ne vado. — Il vostro cuore non si turbi... Io vi dico queste cose mentre sono ancora con voi... Io non avrò più molte conversazioni con voi, poiché prossima è l'ora del Principe di questo mondo... Ora io lascio il mondo e torno al Padre mio... '. Impossibile ingannarsi sul significato di queste parole.

Peggio ancora, per accentuare, forse, in loro che l'ascoltano, l'angoscia del dramma imminente, Gesù annuncia loro di nuovo la sorte che li aspetta: ' Ricordatevi della mia parola; il servitore non è più grande del padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno voi. Vi cacceranno dalle sinagoghe e verrà anche l'ora, quando, chiunque vi farà morire, crederà di fare un sacrificio grato a Dio '. Non ci sarà, dunque, allora, nessuna speranza, nessuna luce, in queste tenebre? Ma sì! Da tutte queste spaventevoli profezie sorge una luce immensa: ' Coraggio! Io ho vinto il mondo! Coraggio! Io non vi lascerò orfani! Io vi lascio la mia pace! Io vi do la mia pace! Non c'è amore più grande che dare la propria vita per gli amici...'. Tutto il mistero del sacrificio che si avvicina è rivelato, una volta ancora, da queste parole, tanto semplici e tanto belle. Promesse grandiose aleggiano su quei dieci uomini riuniti che ascoltano: la promessa della Resurrezione: ' Ancora un po' di tempo, e voi non mi vedrete più...; ancora un po' di tempo e voi mi vedrete...'; promessa della venuta dello Spirito Santo, che, alla fine, renderà tutte le cose perfettamente comprensibili, illuminerà le anime colla sua luce, e completerà nell'ordine della conoscenza, quello che già è stato acquisito nell'ordine dell'amore: ' Il Consolatore, lo Spirito Santo verrà... Io ve lo manderò in mio nome... Ed egli vi insegnerà tutte le cose, e vi ripeterà tutto quello che io vi avrò detto. Egli vi guiderà

in tutta la verità '. La dottrina, di cui San Paolo farà il commento inesauribile, è già qui tutta intera, in questi pochi versetti nei quali l'Apostolo prediletto riunisce i suoi ricordi. Perché l'uomo sia salvato, occorre che il Messia muoia. Questa morte è l'avvenimento che fonda la nuova legge ed inaugura un tempo nuovo. Ma dopo che la morte sarà avvenuta, il peccato sarà vinto, la salvezza sarà possibile: e, nell'illuminazione dello Spirito Santo, l'uomo potrà raggiungere Dio attraverso Gesù.

Tutto è detto. E, trasportato da ciò che è in lui di più sovraumano, Gesù, al di sopra dei suoi fedeli, si dirige, ormai, al Padre. Egli pronuncia quella ' preghiera sacerdotale ', che è certamente la più mistica di tutto il Vangelo, monologo del Dio vivente che parla col Dio invisibile, da pari a pari:

' Padre, l'ora è venuta. Glorifica tuo Figlio, al fine che tuo Figlio ti glorifichi, poiché tu gli hai accordato ogni potere su ogni carne, onde egli dia, a coloro che tu hai dato a lui, la vita eterna. Questi uomini erano tuoi: io li ho custoditi: essi sanno oramai che tutto quanto hanno ricevuto da me viene da te. Essi hanno riconosciuto che io sono venuto da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. Per loro io ti prego. Io non sono ormai più nel mondo, ma essi sono ancora nel mondo. Padre santo, conserva nel tuo nome coloro che tu mi hai dato, affinché siano una cosa sola come noi siamo uno. Fa' che abbiano in sé la pienezza del mio gaudio. Ed io non prego solo per loro, ma per tutti quelli che, attraverso la loro predicazione, crederanno in me, affinché siano tutti una cosa sola, come Tu, Padre, sei in me ed io in te! Padre, coloro che mi hai donato, io voglio che dove sono io, anch'essi siano con me; non mi hai tu amato prima della creazione del mondo? Che l'amore col quale mi hai amato sia in essi e che io pure sia in tutti loro! '.

Gesù tacque. Era venuta l'ora di lasciare la sala, di tornare al monte degli Olivi dove il loro alloggio era stato previsto. Come egli aveva detto agli Apostoli nel suo discorso, che sarebbe venuta per essi l'ora della lotta, e che in quel momento una spada sarebbe stata più utile di una tunica, essi intendendo sempre il simbolo nel suo significato più materiale, gli mostrarono che avevano delle armi: si potevano affrontare i pericoli della notte. ' Signore, noi abbiamo due spade '. ' Bastano! ', rispose Gesù. Egli dovette sorridere con pietà infinita pronunciando quelle parole, nota San Cirillo di Alessandria. Ironia

indulgente dell'uomo soprannaturale, che ha misurato l'abisso di tutte le miserie, di tutte le incomprensioni, e trae da quella conoscenza dolorosa, non l'amarezza e il sarcasmo del misantropo, ma la ragione di un più grande amore.

Poi uscì. La casa del Cenacolo, costruita com'era quasi nel punto più alto di Gerusalemme, doveva offrire, come panorama, l'insieme dei quartieri. Vicinissimo il palazzo dei Sommi Sacerdoti, a sinistra quello d'Erode, profilandosi davanti ai giardini del Gareb; in faccia, oltre l'ombra obliqua del Tyropeon al di là di Ofel e Sion strette ai piedi del Tempio, l'Antonia, massa pesante, immagine di un obbrobrio. Gesù con un colpo d'occhio poteva vedere le tre ' tappe ' del suo ' processo '. Ma nascosto dal blocco quadrato del bastione di Davide, il Golgota non era visibile. La luna di nisan brillava sulla città addormentata: la luna piena di Pasqua, ' benedetta per la liberazione '. In cima alla torre Fasaele danzava un fuoco di vigilia: ma, nell'ombra di qualche sentina poliziesca, Giuda vegliava, anche lui.

Capitolo X

Il processo di Gesù

Getsemani

Per andare dal Cenacolo al monte degli Olivi, la via diretta sarebbe stata di passare il gran ponte che, sopra il Tyropeon, conduceva al Tempio, poi, di là, traversando la spianata, uscire dalla Porta Dorata. Ma nessuno penetrava di notte, nel Luogo Santo, eccettuati i Sacerdoti. Gesù ed i suoi discepoli dovettero, dunque, discendere nei quartieri bassi, per girare l'angolo sud-est delle mura: forse, seguendo la strada a gradini, messa in luce dai Padri Assunzionisti nel loro terreno: strada comoda dai gradini così larghi, che asini e cammelli potevano salirla e discenderla. Al fondo della stretta valle, il Cedron trascinava le sue acque agitate, che gli hanno valso il nome: in ebraico, significa appunto 'nero', o 'salato'. Tali acque non durano molto, quattro o cinque settimane in primavera, ma in quel breve periodo, esse brontolano e si agitano con forza, prima che l'estate trasformi il fiume in un corridoio arido, irto di roccie.

Il luogo che doveva accogliere Gesù nell'ultima notte, era un podere con piante di ulivi, chiamato da San Matteo e da San Marco 'Getsemani' che significa 'frantoio per l'olio'. Senza dubbio, una di quelle modeste installazioni come se ne vedono ancora tante in Palestina, dove i proprietari dei dintorni portano i loro raccolti e dove un asino legato ad una sbarra rotante su un pernio, fa girare con pazienza le mole di legno duro.

Oggi, in un giardinetto troppo ravviato, cinto da bordure fiorite, otto tronchi enormi e quasi vuoti, ridotti quasi alla

loro scorza, lasciano ancora spuntare dei fragili rami, ove matura qualche rara oliva. Non c'è probabilità alcuna che quei nobili resti abbiano riparato Gesù, nella loro lontana giovinezza, poiché, se l'olivo ha una vita quasi illimitata, e se ne conoscono a Corfù ed a Mitilene che passano per avere più di mille anni, è certo che al momento dell'assedio di Tito nessun albero ha potuto sopravvivere in quella regione la quale vide i più aspri combattimenti. A venti metri dal recinto, una cappella sotterranea, dalle vetrate violette di un gusto, ahimè, assai mediocre, si riempie del chiarore scintillante di cento ceri: non si crede più, ai giorni nostri, che questo sia il luogo dell'Agonia, il luogo dove ebbe principio il drammatico susseguirsi degli episodi della Passione, dopo che i Francescani hanno scoperto, nello stesso recinto del Getsemani, le rovine d'una basilica del IV secolo che commemorava l'ora d'angoscia.

'Sedete qui, disse Gesù ai suoi discepoli, quando furono entrati nel giardino. Io andrò più lontano per pregare. Anche voi pregate, per non cadere in tentazione'. Prese con sé solamente Pietro e i due figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni. Lo spavento e il disgusto, la tristezza e l'angoscia cominciavano a crescere in lui. Disse: 'La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui. Vegliate con me'. Poi allontanatosi da loro circa un tiro di sasso, inginocchiandosi, la faccia contro terra, pregò: 'Padre, se è possibile — e a Te tutto è possibile — allontana da me questo calice. Però sia fatta non la mia, ma la tua volontà!'.

Ora strana, angosciosa, riferita dai tre Sinottici (*Matteo*, XXVI, 36-46; *Marco*, XIV, 32-42; *Luca*, XXII, 40-46). La notte doveva essere fredda in quell'ombra profonda. Dall'altro fianco del Cedron le mura del Tempio si drizzavano azzurre di luna, sormontate dal colonnato dei portici. Il brontolio del torrente era una cosa sola col silenzio, interrotto regolarmente dal grido della guardia romana sulle torri dell'Antonia. Più solo, a venti passi dai suoi amici, che nel deserto del Quarantal, Gesù subiva, nell'ora in cui il destino stava per afferrarlo alla gola, nella crisi più straziante che egli abbia mai conosciuto, l'urto delle due nature che erano in lui.

Uomini semplici, i suoi discepoli si sono addormentati. Ed egli, tornando presso a loro, dice: 'Così, voi non avete potuto vegliare un'ora con me... Ah! lo spirito è pronto, ma la carne è debole!'. Tornato alla sua solitudine, Gesù ripete la supplica

fiduciosa: 'Padre, se questo calice non può passare senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà!'. Ed egli era in agonia, al colmo dell'angoscia. La sua preghiera si faceva sempre più pressante; stillava da lui un sudore, come goccie di sangue, che scorrevano fino a terra. Un angelo venne allora dal Cielo e lo confortò'.

Il sudore di sangue, riferito solo dal medico Luca, mette in piena luce il lato umano del Cristo, in quell'ora di solitudine desolata. Il fenomeno fisiologico dell'ematidrosi è stato osservato qualche volta in casi di angoscia estrema, quando la natura strappa dalle sue profondità le manifestazioni più singolari, così come l'istantaneo imbiancarsi dei capelli. Ed è proprio l'umanità di Gesù che in questa circostanza ci tocca per prima il cuore. Quest'uomo che la morte circonda, che la respira con l'odore della notte, che l'ascolta nel brontolio sordo del torrente, non può impedire che la sua carne si turbi e si ribelli: egli ha trent'anni e deve morire! Nulla in tutto il Vangelo, nemmeno la scena della Tentazione, raggiunge questo profondo di verità psicologica: noi riconosciamo fin troppo bene quel cuore turbato, quella coscienza così abbandonata alla vertigine da giungere ad implorare da Dio un miracolo il quale smentirebbe tutta la sua azione! Se Gesù non fosse mai esistito, se tutta la sua storia non fosse che il risultato di un lavoro agiografico, i narratori avrebbero inventato questo episodio nel quale egli appare così miserevole? I martiri che si udranno cantare nei supplizi, la piccola Blandina di Lione, per esempio, ci insegnano poco — o troppo! — tanto eccezionale appare la grazia che li anima. 'L'esempio di Gesù, scrive P. Lebreton, ci insegna che Dio non condanna le angoscie della nostra natura, e che la più alta virtù del cristiano può contentarsi di dominarle senza pretendere di soffocarle'.

Ma in questo episodio drammatico, c'è ben più d'una confessione commovente di debolezza umana. La carne così turbata è la carne di un Dio, la coscienza così sconvolta, sa nondimeno verso che cosa essa sale. Di certi stati mistici nei quali l'essere sente lo strazio di tali distacchi, la grande S. Teresa scrive: 'Non giunge all'anima nessuna consolazione né dal Cielo, ove essa non abita ancora, né dalla terra alla quale essa ha rinunziato'. *Ἀγωνία*, il termine greco usato da San Luca non significa solamente, come in francese, anticamera della morte; esprime violentemente l'idea del combattimento, del

dramma. In questo senso l'ha presa Miguel de Unamuno, intitolando un libro l'*Agonia del Cristianesimo*; combattimento della forza divina contro la debolezza umana, lotta dell'anima più retta che mai ci sia stata, contro la potenza delle tenebre, contro la tentazione di arrendevolezza e di rinunzia: ecco ciò che colpisce in questa rapida scena. Ed il sovrumano vi è così manifesto, che tutti gli artisti o quasi tutti, cercando di evocarlo, ne hanno tratto solo effetti banali, declamatori, come un Falconet, un Chasseriau, un Delacroix. Rembrandt, quasi solo, in una stampa, la quale è soltanto un abbozzo tutto chiarità lunari e insondabili profondità di ombre, si avvicinerà a quella grandezza tragica. ' Gesù, scrive Pascal, soffre, nella sua Passione, i tormenti che gli arrecano gli uomini; ma nell'Agonia soffre i tormenti, che dà a se stesso: *turbare semetipsum*. È il supplizio di una forza non umana, ma onnipotente, poiché bisogna essere onnipotente per sostenerlo '.

Il vero significato della scena, il più profondo, non è una testimonianza di tragico dolore, è l'affermazione di un consenso decisivo. Torturato d'angoscia, prostrato davanti alla morte, Gesù nondimeno riprese, in una specie di sublime balbettio: ' Non quello che io voglio, o Padre, ma quello che tu vuoi '. L'unione del Figlio e del Padre è qui perfettamente visibile. Una sola volontà, un solo disegno. Quando Celso, il polemista anticristiano del II secolo, sogghignerà che è un Dio molto strano quello che si lamenta e geme, invece di manifestare la sua forza con un miracolo sui suoi nemici, confessa semplicemente di non aver nulla compreso del Cristianesimo. La miseria ed il disgusto, di cui parla la Scrittura, che salgono in Gesù come una nausea, sono quelli ben conosciuti per esperienza dal peccatore: ' Lui che ignorava il peccato, Dio l'ha fatto peccare per noi...' dirà San Paolo (II *Cor.*, V, 21): il che P. Prat profondamente commenta così: ' Il peccato non è stato trasferito dagli uomini al Cristo, ma si estende dagli uomini sul Cristo, rappresentante della natura umana. Nel nostro ordine provvidenziale, in cui la Redenzione si opera secondo il principio della solidarietà, Gesù Cristo deve essere uomo, per riscattare gli uomini, soggetto alla Legge per liberare i soggetti alla Legge, membro di una famiglia peccatrice per salvare i peccatori, rivestito di carne, per vincere la carne nel suo proprio dominio '. La scena del Getsemani rivela tutta la intenzione del Cristo e della sua venuta sulla terra: l'uomo-Dio prende sulle sue spalle

il peccato dell'uomo, nel momento in cui la sua morte lo sta per riscattare. Egli esalta tutta l'angoscia del mondo, e le dona il suo significato.

Intanto, di lontano, doveva farsi sentire un rumore confuso, uno strepito d'armi; si doveva intravedere il rosseggiar delle torcie. Gesù si alzò, tornò presso i Discepoli. Dormivano ancora. ' Ora potete dormire, mormorò, è prossima l'ora nella quale il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai peccatori '. Mordente ironia, ha pensato qualche commentatore misantropo: ma no, pietà, pietà infinita. La loro salvezza, la salvezza di tutti, apparteneva ormai a lui solo, a lui che aveva vinto la paura e la morte ed il peccato.

L'arresto

Giuda conosceva bene la località, dove Gesù doveva passare la notte. Non era la prima volta che il gruppo degli Apostoli vi accompagnava il Maestro. Forse egli spiò, seguendo di angolo in angolo di strada, il cammino dei suoi vecchi amici, dal Cenacolo al Getsemani. Quando fu sicuro del fatto suo, ritornò ad avvertire i Sacerdoti e gli Anziani. Occorreva affrettarsi: innanzi tutto per procedere all'arresto in quel luogo segreto, poi per finire tutta la faccenda prima che squillassero le campane rituali della Pasqua. Una masnada accompagnò Giuda: valletti del Tempio con lanterne e torcie, soldati, folla numerosa, armata di spade e di bastoni. Il traditore aveva dato loro questo segno: quegli che io bacerò è lui! Impadronitevene: e prendete tutte le opportune precauzioni per portarlo via. Giuda, dunque, si fece innanzi. 'Salute, Maestro', disse. E lo baciò. Esclamò Gesù: ' Amico, che cosa sei venuto a fare? O Giuda! Tu tradisci con un bacio il Figliolo dell'Uomo '. Indi aggiunse, così sottovoce, che forse nemmeno Giuda comprese: ' È l'ora vostra e la potenza delle Tenebre ' (*Luca*, XXII, 53).

Era invalso il costume che il discepolo baciasse la mano del suo Maestro: il *Talmud* ne fa obbligo. La tradizione costante dell'arte ha pertanto raffigurato un bacio in volto, e nella Cappella dell'Arena di Padova Giotto ha immortalato il gesto orrendo di questa testa bestiale dalla fronte bassa, dalla larga bocca semiaperta, il ghigno silenzioso di un cattivo prete, ma nulla però autorizza a dare questa precisazione. Bacio orribile,

che rivolta, antenato di tutti quei baci di tradimento, i quali sono moneta corrente negli amori umani; ma che, forse, aveva un significato meno ignobile, come se, nel momento decisivo, un supremo rimorso avesse impedito a Giuda di additare Cristo, gridando: ' È lui ! '.

Si impone una domanda: di chi la responsabilità di questo arresto? Domanda che domina tutta questa procedura giudiziaria fino alla sua conclusione. Quale delle due autorità legali, la giudaica o la romana, porta innanzi alla storia il peso della morte del Cristo? Il meno che si possa dire, è che questo arresto non dà una impressione molto lusinghiera sui metodi giudiziari che vi presiedettero. Vi si avverte non si sa qual passione, quale confusione inconfessabili. Secondo la narrazione dei quattro Vangeli (*Matteo*, XXVI, 47-56; *Marco*, XIV, 43-52; *Luca*, XXII, 47-53; *Giovanni*, XVIII, 2-12), si può ammettere, che soldati romani abbiano preso parte all'arresto. Si discute, di *coorte*, di *tribuno*. (In greco σπεῖρα non vuol dire coorte, nel senso di ' frazione d'armata '; ma solamente nel senso di ' truppa ': e χιλίαρχος è soltanto un ufficiale, e non un *tribunus*, il quale era a Roma, press'a poco, un Generale di brigata). C'è dunque ragione di ritenere che i Romani furono presenti all'operazione, senza dubbio su domanda delle autorità giudaiche, senza che sia dato sapere se Pilato abbia dato l'ordine. In compenso, sembra pienamente implicata la responsabilità dei Giudei. San Marco, San Matteo, San Giovanni dicono chiaramente che la truppa era stata mandata dai Principi dei Sacerdoti e dai Farisei. I ' bastoni ' portati da quegli aguzzini fanno pensare a quelli di cui il *Talmud* stesso dice che i Grandi Sacerdoti usavano volentieri verso il popolo [1]. Nel Vangelo non si parla di ordine formale di cattura: e non si comprende affatto come Renan abbia potuto scrivere che ' un grande senso di ordine e di polizia conservatrice presiedette a tutte le misure '. In tutta questa faccenda si avvertono l'odio, la paura, una oscura macchinazione di politici e di teologi; il ricorso ad un traditore per impadronirsi di un uomo che viveva alla luce del sole è veramente rivelatore. Era anche, per di più, illegale, perché la legge mosaica era la sola legge al mondo che interdicesse l'uso delle spie, con un articolo formale del *Levitico*: ' Tu non ti offrirai come testimonio contro la vita del tuo prossimo! ' (XX, 16).

Gesù si avanzò e disse: ' Chi cercate? '. Essi risposero: ' Gesù

di Nazareth! '. ' Sono io '. A quelle parole essi retrocedettero e caddero a terra. Il IV Vangelo, che solo riferisce questo dettaglio, intende considerarlo come un miracolo, nel quale si sarebbe manifestata, un'ultima volta, la potenza invincibile del Figlio di Dio? O, solamente, mostrare il gesto di involontaria sorpresa di quegli uomini, sconcertati dalla calma maestà del Cristo, quella stessa maestà che, come si ricorda, già un'altra volta aveva impedito agli agenti del Tempio di arrestarlo? [2].

In questo momento Pietro, il coraggioso ed impulsivo Simon Pietro, trasse dal fodero la sua spada e si mise a colpire. Un servo del Sommo Sacerdote ebbe l'orecchio tagliato. ' Rimetti nel fodero la tua spada, ordinò Gesù. Chi colpisce di spada, muore di spada! '. E, toccato l'uomo, lo guarì. San Giovanni, il quale scriveva parecchio tempo dopo gli avvenimenti, ha potuto dire che questo ferito si chiamava Malco, ciò che i Sinottici omettono, certo perché, come vuole la tradizione, egli si convertì dopo questo miracolo e sarebbe stato pericoloso, lui vivente, attirare l'attenzione sull'avvenimento. Questo nome appare di frequente in Flavio Giuseppe, ed è assai diffuso fra gli Arabi Nabatei. Indubbiamente si trattava di uno di quei Beduini ed Idumei, che erano numerosi nelle guardie del Tempio, come d'altronde, nelle truppe romane.

' Io vi manderò come agnelli fra i lupi, aveva detto Gesù ai suoi discepoli '; non era, quindi, il caso di dare battaglia. Gesù si rivolse poi all'orda nemica, munita di spade e di bastoni, esclamando: ' Voi siete venuti come verso un brigante. Eppure io ero con voi ogni giorno nel Tempio, e voi non mi avete mai messo le mani addosso, ma questa è l'ora vostra e la potenza delle tenebre '. Ma già lo avevano afferrato e lo trascinavano via.

Gli Apostoli erano rimasti sconcertati da quella accettazione serena? Obbedirono ad un brusco moto di panico? Scapparono tutti. ' Un giovinetto, coperto solo d'un lenzuolo, seguiva Gesù. Lo presero. Ma quello, abbandonando il lenzuolo, fuggì via tutto nudo '. Soltanto San Marco riferisce il fatto, che sembra proprio un ricordo personale. Si è pensato spesso che queste tre righe siano una specie di firma discreta: chi avrebbe potuto riportare l'episodio se non colui che l'aveva vissuto? Si è anche fatta l'ipotesi che il podere di Getsemani appartenesse a Maria, sua madre, una delle sante donne che avevano aiutato Gesù. Accorso al rumore dell'arresto, in gran fretta, non avrebbe potuto

far altro che seguire da lontano Gesù. Fu in quell'ora forse che la fede penetrò nel suo spirito ed egli appartenne per sempre al vinto, votato alle percosse ed alla croce?

Davanti ad Anna

Per la strada a gradini, poi a traverso le viuzze in pendio, seguendo lo stesso cammino percorso un'ora prima, Gesù fu ricondotto pressappoco nel luogo dal quale era venuto. Di notte Gerusalemme è una città strana, fuori dal tempo, in cui il visitatore odierno rievoca facilmente il tragitto notturno del Cristo e della schiera ostile che lo circondava. Nell'ombra si dimenticano tutti gli enormi monumenti, sproporzionati e disparati, costruiti dalla pietà delle generazioni, senza nessun rispetto delle tradizioni architettoniche del paese. Si vedono solo più le alte mura, le strette vie a scalinata, i selciati lubrichi e lisci, e quei pozzi d'ombra opaca, aperti ad un tratto dalle case che si congiungono sopra la carreggiata. In parecchi angoli di strada, avvolti nei loro mantelli, dei corpi sonnecchiano. La marcia dolorosa che cominciava in quell'ora, dovette avere un simile sfondo: non si arresterà che sul Golgota.

Dove veniva condotto Gesù? Il particolare è importante. Solo Giovanni, fra i quattro Evangelisti, risponde con precisione: alla casa di Anna, il Sommo Sacerdote anziano. È increscioso il fatto che il testo del IV Vangelo sia, su questo punto, abbastanza confuso. Vi si legge che ' si condusse dapprima Gesù presso Anna, suocero di Caifa, Sommo Sacerdote di quell'anno ' (XVIII, 13). Viene poi una scena d'interrogatorio, cui succede il rinnegamento di San Pietro, che sembra essere la stessa, collocata dai Sinottici presso Caifa: successivamente il versetto 24 segnala che ' Anna aveva inviato a Caifa, il Sommo Sacerdote, Gesù carico di catene '. Per ritrovare insieme la successione logica e la concordanza coi Sinottici, bisogna mettere il versetto 24 dopo i versetti 13 e 14; posto che del resto occupa in un vecchio manoscritto siriaco ed in Cirillo d'Alessandria. Ma, di colpo, non si sa più niente di quello che Anna disse a Gesù.

Il semplice fatto che si sia condotto l'accusato dapprima presso Anna è, però, significativo. Chi era Anna? L'ex Sommo Sacerdote: investito di questa funzione dal legato Quirino nell'anno 7 della nostra èra, l'aveva conservata fino all'anno 14

all'epoca della salita al trono di Tiberio: ' Tempo considerevole ', dice Flavio Giuseppe. Benché deposto dai Romani, Anna continuava a godere alta considerazione negli ambienti sacerdotali. Prova ne sia che, volta a volta, egli poté far arrivare al pettorale e alla mitria i suoi cinque figli e suo genero [3]. Era un uomo abile. ' Nessuno — scrive ancora Giuseppe — più astuto di lui per arricchirsi '. È assai probabile che nella venerazione che gli si dimostrava, nella influenza che gli veniva riconosciuta, si nascondesse un vivo sentimento di fronda antiromana. Moralmente egli era, senza dubbio alcuno, il capo della comunità giudaica: così l'ha pensato Renan, che vede in lui ' l'autore principale di quel dramma terribile; il vero autore dell'assassinio legale, che si stava per compiere '.

Che cosa disse a Gesù? Forse niente. Gli bastava di aver mosso a suo piacere le fila di coloro, che in apparenza conducevano l'affare; una volta iniziata la cosa, egli sapeva dove avrebbe condotto. Si immagina l'incontro faccia a faccia del vegliardo compassato, rigido nel suo formalismo, segretamente colmo di tutte le passioni seminate nel cuore dell'uomo dalla ambizione e dalla paura, col giovane Profeta, che aveva un giorno lanciato contro gente di quella specie l'anatema dei *sepolcri imbiancati*. Dopo averlo esaminato, Anna rinviò Gesù.

Archeologi ed esegeti sono assai propensi a pensare che i due Sommi Sacerdoti, l'antico e l'attualmente in carica, abitassero il medesimo palazzo, semplicemente separati da un cortile. Nel frattempo Gesù era stato indubbiamente chiuso in una prigione. Sulla località presunta del Palazzo dei Sommi Sacerdoti, nel fondo di una cappella greca, decorata d'avorio e di mosaico d'oro, una piccola stanza dal soffitto basso, che fa pensare ad una minuscola sacrestia, pretende d'essere la prigione dove il Cristo passò qualche ora della notte. Le mura sono coperte di maioliche turchine dalle tinte dolci: da una finestra collocata in alto cadono raggi di luce dorata. Molti luoghi in Gerusalemme non parlano più al pellegrino, se non per il ricordo che egli vi porta e per l'invisibile riserva spirituale che devozioni millenarie vi hanno accumulato!

La seconda tappa condusse Gesù davanti a Caifa. Giuseppe Kaiapha era il Sommo Sacerdote in carica al quale dunque incombeva la responsabilità del processo politico-religioso, che si stava per fare a Gesù. Portato al pontificato dal procuratore Valerio Grato nell'anno 18 della nostra èra, Caifa riuscì a mantenervisi, durante tutto il tempo che Pilato governò la Palestina, e non sarà deposto se non nel 36 da Vitellio, legato di Siria. Una così lunga permanenza in quel posto difficile, dove da molto tempo i titolari si succedevano rapidamente, sembra indicare in quest'uomo grandi facoltà di arrendevolezza e di adattamento. Per parlar franco, si trattava di uno di quegli ambiziosi volgari che, in ogni luogo ed in ogni epoca, i potenti sanno trovare per farne loro strumenti. L'impulso più profondo di quell'anima vile doveva essere la paura: quella paura delle *storie*, tanto ben conosciuta dalla gente ben sistemata. Come? Un avventuriero, un uomo da nulla si permetteva di turbare l'ordine costituito, e forsanche d'inquietare Roma? La teologia non aveva da fornire altro che il pretesto per sbarazzarsi di lui.

Intanto Pontefici, Scribi, Anziani del popolo erano accorsi al Palazzo dei Sommi Sacerdoti, avvertiti dell'arresto. Attorno a Caifa si trovava dunque una assemblea, una specie di consiglio. Qui si affaccia una difficoltà cronologica. I quattro Vangeli non sembrano d'accordo sul momento in cui ebbe luogo la comparsa di Gesù. Secondo San Matteo e San Marco, si tratta di una riunione notturna, anteriore al canto del gallo. Poi, a giorno fatto, avrebbe avuto luogo una seconda riunione. Nel IV Vangelo non si parla che di una sola comparsa notturna, mentre San Luca, che ne riporta anche lui una sola, la pone dopo l'alba (*Matteo*, XXVI, 57-66; *Marco*, XIV, 53-64; *Luca*, XXII, 54-71; *Giovanni*, XVIII, 13-14 e 19-23). Tre ragioni spingono a seguire, di preferenza, la cronologia dei due primi evangelisti: ossia ad ammettere una comparsa notturna senza carattere ufficiale, precedente quella davanti al Sinedrio. In primo luogo di tali riunioni se ne sono già viste di assolutamente analoghe: per esempio quella in cui fu concertato l'arresto. È, poi, psicologicamente assai normale che gli uomini i quali hanno deciso di fare il colpo, sentano la fretta di riunirsi anche in piena notte, per vedere colui di cui si sono impadroniti.

Infine, una sola riunione notturna, quella del Sinedrio, sarebbe stata di illegalità così flagrante, che il formalismo giudaico l'avrebbe disapprovata. Infatti la *Mishna* dice ancora chiaramente che ' i processi nei quali è in giuoco la vita di un uomo devono svolgersi alla luce del giorno '[4]. Si può dunque ricostruire l'intrigo: uscito dalla residenza di Anna, Gesù è condotto davanti al gruppo di coloro, che si erano messi d'accordo per farlo morire. Venuto il giorno, il Sinedrio sarà convocato per ' giudicare '; ma la decisione sarà stata presa in anticipo, ed il Gran Consiglio la condividerà necessariamente. Così il popolo, preso alla sprovvista, non potrà reagire: e le autorità romane saranno poste dinanzi al fatto compiuto. Tutto ciò è conforme all'intenzione, che si conosce in Caifa: perché non va dimenticato (e San Giovanni lo ricorda) che è stato lui ad invocare la ragione di Stato, e ad augurare ' che un solo uomo morisse per il popolo '.

Il Sommo Sacerdote interrogò Gesù sui suoi discepoli e sulla sua dottrina. Gesù gli rispose: ' Io ho parlato apertamente al popolo: ho sempre insegnato nella Sinagoga e nel Tempio, ove tutti i Giudei si riuniscono. Nulla ho mai detto segretamente. Perché, allora, mi interroghi? Domanda che cosa io abbia detto a coloro i quali mi hanno sentito: essi conoscono la mia dottrina '. Risposta tanto veridica quanto abile: manteneva il silenzio sui discepoli, per non comprometterli e manteneva la faccenda sul suo vero terreno: processo tendenzioso, in cui ogni interrogatorio diventa una derisione. ' A queste parole, uno dei satelliti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: È questo il modo di rispondere al Sommo Sacerdote? '. Se non fosse già evidente dall'inizio di questo processo che il pensiero della legalità non preoccupa affatto i nemici del Cristo, si potrebbe osservare che questo schiaffo era di una illegalità categorica: il *Talmud* fisserà delle pene contro ogni giudice che colpisce o fa colpire un accusato, e San Paolo, secondo gli *Atti degli Apostoli* (XXIII, 3) saprà ben dire che le battiture sono contrarie alla legge.

Ma è evidente, che si è decisi a non usare delle forme legali, se non nella misura in cui esse potrebbero venire ritorte contro Gesù. In ogni processo capitale erano richiesti al minimo due testimoni: la parola di uno solo non poteva bastare (*Deuteronomio*, XVII, 6; XIX, 15; *Numeri*, XXXV, 30). Se non ci saranno, si troveranno! Tale misura di formalismo e di illegalità si troverà in tutto lo svolgimento di questo dramma giudiziario.

Si sentirono, dunque, diversi individui, ' ma le loro testimonianze erano contraddittorie. Gli ultimi a presentarsi deposero: Noi l'abbiamo sentito dire: Io distruggerò questo Tempio costruito con la mano degli uomini, ed in tre giorni ne ricostruirò un altro, che non sarà fatto da mani d'uomini. Ma le loro asserzioni non si accordavano in alcun modo '. La legge giudaica annetteva una grande importanza all'esattezza dei particolari; nell'inchiesta per la casta Susanna, il grande profeta Daniele non aveva, forse, riconosciuto rei di impostura i due vegliardi lascivi perché l'uno aveva assicurato di aver visto i colpevoli sotto un lentischio, l'altro sotto una quercia verde? San Matteo e San Marco riferiscono d'altronde in modo diverso le deposizioni dei falsi testimoni. Secondo il primo, Gesù avrebbe detto: ' Io posso distruggere il Tempio ': secondo l'altro; ' Io distruggerò '. Gesù, in verità, aveva detto (*Giovanni*, II, 19) in via di ipotesi: ' Distruggete questo Tempio, ed io lo ricostruirò in tre giorni ' [5]. Gli accusatori della virtuosa Susanna avevano, secondo la legge, subito lo stesso supplizio, che avrebbe meritata la loro vittima; niente di simile ci è detto di coloro che, servi di Caifa, accusarono Gesù.

Il Sommo Sacerdote fece allora questa domanda: ' Sei tu il Cristo? Il figlio del Benedetto? Dimmelo! Te ne scongiuro in nome del Dio vivente! '. Questa volta, ad una intimazione giuridica, fatta dall'autorità competente e nel nome di Dio, Gesù non pensa neppure di sottrarsi. Egli risponde — *responsio mortifera*! —: ' Tu l'hai detto! Io lo sono! E vi dichiaro, che verrà giorno in cui vedrete il Figlio dell'Uomo assiso a destra della potenza divina, venire sulle nubi del Cielo '. Allora il Pontefice si strappò le vesti esclamando: ' Egli ha bestemmiato! Che bisogno c'è ancora di testimoni? Voi avete sentita la bestemmia! Che ve ne sembra? E tutti a rispondere: Merita la morte! '.

La scena è ben condotta e produce il suo effetto. Il prete scaltro conosce il mezzo di impadronirsi dell'opinione altrui. Anche contro Giovanna d'Arco, teologi non meno abili useranno analoghi procedimenti. Esaminate più da vicino, le parole di Gesù implicano la conclusione di morte dei Giudei? Caifa ha un bell'infliggere alla sua tunica lo strappo lungo un palmo, ossia circa otto centimetri, che era regolamentare quando risuonava una bestemmia, ma niente è meno sicuro del fatto preciso e giuridico della bestemmia. Bestemmiare significa

insultare la maestà di Dio: ma, perché ci fosse un tale attentato era necessario che il nome sacro rivelato da Mosè, ossia Jahvé, fosse stato adoperato, e non soltanto uno dei soprannomi allora in uso: ' il Trono, il Benedetto, la Potenza divina ' e neppure l'abbreviazione del nome divino *Yah*: il *Talmud* preciserà lungamente queste regole. Usando ' la potenza divina ', Gesù pure affermando la verità della sua figliazione divina, evita lo scandalo della bestemmia. Se anche avesse usato il vocabolo ' ultrasanto d'Israele ', il che noi ignoriamo perché il testo evangelico è greco, non avrebbe dovuto stracciare le vesti il solo Sommo Sacerdote, ma tutti i presenti. Si ha dunque l'impressione di un gesto di Caifa, destinato a impressionare l'uditorio. D'altra parte, per riconoscere un uomo reo di bestemmia, occorreva tutto un cerimoniale, conservato dal *Talmud*, ossia: appostare due testimoni dietro una tenda, collocare l'accusato in piena luce, fargli la domanda precisa sul perché usasse la santa parola, esortandolo infine a ritirarsi prima di constatare la sua colpa. Ora niente di tutto questo appare in quell'interrogatorio sbrigato alla meno peggio.

Del resto, dirsi *Messia* era proprio una bestemmia? Per nulla. Nicodemo, sinedrita che ha creduto nella messianità di Gesù, sarebbe un bestemmiatore? Caifa sembra stabilire come principio che Gesù non ha alcun diritto di dirsi Messia, ma ciò non basta a costituire una base giuridica. Tutto quello, che l'accusato dice sulla gloria del Messia ed il suo ritorno, non è che una conseguenza logica della sua dichiarazione iniziale: infatti Gesù applica a se stesso la profezia di Daniele (VII, 13-14). Dunque l'accusa di bestemmia si basa sul nulla. Quanto all'ultimo argomento di Caifa, che invoca la confessione stessa di Gesù, era di una illegalità più flagrante ancora di tutto il resto, poiché la Legge considerava la confessione dell'accusato come nulla e non avvenuta se non era confermata da testimonianza: voleva evitare che un uomo ammalato o divorato dalla vergogna potesse così mettere legalmente fine ai suoi giorni. Ma occorrono le forme, quando si tratta anzitutto di demolire un avversario politico? Il fine, allora, giustifica i mezzi, e la giustizia non serve che a frodare l'equità.

Mentre si svolgeva l'interrogatorio, taluni dei discepoli di Gesù, dopo un momento di panico, si erano riavuti. Essi avevano saputo dove era stato condotto, ed erano venuti a girare attorno al palazzo dei Sommi Sacerdoti. I cortili delle case ricche in Oriente si popolano volentieri di bighelloni, di clienti, di servitori. La notte primaverile era pungente: satelliti e servitori avevano acceso il fuoco in mezzo alla corte. Attorno al fuoco coloro che si trovavano in cerchio commentavano le notizie. Uno degli Apostoli, senza dubbio Giovanni, poiché è il solo a dare nel suo Vangelo questo particolare, conosceva un po' Caifa e, senza difficoltà, poté mescolarsi al gruppo. Pietro l'aveva seguito, ed anche lui si riscaldava in mezzo agli altri.

Sopravvenne una serva del Sommo Sacerdote, una di quelle ragazze, che, secondo la consuetudine giudaica, erano incaricate di custodire la porta. Avendo intravisto Pietro, essa gli si avvicinò e lo esaminò attentamente. Poi esclamò: ' Ecco qui uno che era col Nazzareno! '. Poi, guardandolo bene in faccia riprese: ' Si, tu eri con Gesù di Galilea '. Tutto il gruppo attendeva la risposta di Pietro. Egli negò: ' Donna, io non lo conosco. Non capisco neppure ciò che tu voglia dire! '.

Poi si allontanò, uscì dal cortile, andò verso il vestibolo. Vi era appena arrivato, che un'altra domestica lo notò e gridò ai servitori: ' Ecco uno, che era certamente con Gesù di Nazareth! '. In quel momento il gallo cantò. Troppo assorbito dall'inquietudine, che lo attanagliava, l'Apostolo non vi fece caso. Ritornato presso il fuoco, quasi per ostentazione, Pietro una volta ancora negò di appartenere al Cristo: ' No, vi dico, no! Io non conosco affatto questo uomo '. Ed aggiunse perfino un giuramento.

Passò un'ora: l'incidente sembrava dimenticato. Pietro si unì alla conversazione. Ma i contadini di Galilea avevano un accento campagnolo così particolare, che a Gerusalemme si facevano riconoscere appena aperta bocca, proprio come uno dell'Auvergne a Parigi. Confondevano le lettere dell'alfabeto ed erano leggendari i loro errori di pronunzia. Si pretendeva che, pronunciate da loro, non potessero distinguersi le parole *immar* (agnello), *camar* (lana), *hamar* (vino), *hamor* (asino). I presenti gli dissero dunque: ' Andiamo: tu sei della banda! La tua pronuncia ti tradisce. Tu sei Galileo '. E uno dei servitori del

Sommo Sacerdote, parente di quegli a cui Pietro aveva mozzata l'orecchia, precisò l'accusa: ' Forse che io non ti ho visto nel giardino con lui? '. Premuto così da tutte le parti, il discepolo di Cristo si gettò a capofitto nella menzogna. Moltiplicò i giuramenti e le proteste, e con grande rinforzo di imprecazioni ripeté ancora: ' No! No! Io non conosco quell'uomo! Io non so che cosa voi vogliate dire! '.

Eppure non era un vile, Simon Pietro. Lo aveva provato al momento dell'arresto. Ma ci sono delle nature, le quali sicure di sé quando sono di fronte al pericolo, male ne sopportano l'approssimarsi. Nella sua Epistola ai Galati, San Paolo narrerà un incidente, che ebbe Antiochia per sfondo, nel quale San Pietro sembra aver ceduto ad un analogo moto dell'anima, essendo perfino, secondo l'espressione cruda di San Paolo, scivolato ' nell'ipocrisia ', accettando di ' vivere alla maniera dei Gentili ' (II, 11-14). La colpa di Pietro è, forse, meno la viltà fisica, che il rispetto umano; è colpa anche troppo umana, e quanto simile alle nostre! Essa ha almeno il merito di autenticare perfettamente questo passo del Vangelo. Infatti qual falsario l'avrebbe inventata? E come San Marco, che fornisce la narrazione più particolareggiata dell'episodio, l'avrebbe accettato, se egli non l'avesse avuto da fonte eccellente, probabilmente da Pietro stesso?

' In quel momento cantò il gallo per la seconda volta '. Secondo testimoni, come P. Lagrange, che hanno osservato il canto del gallo in Giudea al principio d'aprile, dovevano essere le due mezzo o le tre [6]. Il grido gutturale nella notte risvegliò la coscienza dell'Apostolo? Nello stesso istante Gesù appariva, inquadrato dalle guardie, uscendo dalla sala della deliberazione, e traversando la corte. Non è necessario ammettere che egli avesse sentito gli ultimi dinieghi del suo discepolo. Per colui, il quale aveva con uno sguardo penetrato Natanaele, il segreto dei cuori era sempre in suo potere. Questo stesso sguardo raggiunse Pietro. Di colpo la predizione che gli era stata fatta tornò alla sua memoria: ' Prima che il gallo abbia cantato due volte... '. Ed in lui sorse quella nausea che solleva d'odio l'uomo contro se stesso, quando misura ad un tratto la propria abbiezione. Egli uscì fuori, e ruppe in pianto.

Oggi, nell'arca di una vecchia basilica del v secolo, dalla quale ha ripreso il nome, si eleva una chiesa nuova, che si chiama *San Pietro in Galicante*. Si trova a trecento metri dal

Cenacolo, abbastanza lontano dalla tradizionale località del Palazzo di Caifa: il che forma oggetto di discussione. ' San Pietro al canto del Gallo ' è indubbiamente la sola chiesa del mondo che si sia innalzata in memoria di un peccato, o del suo pentimento. Se dovessero venire elevate altre chiese con intenzioni analoghe, la terra ne sarebbe tutta irta! Ma forse conviene rievocare meno il tradimento del primo degli Apostoli, per quanto così consolante per ciascuno di noi, che non lo sguardo di giustizia e di misericordia, che il Cristo gli lancia nella notte. - Tu vedi, Pietro, quello che vali: o presuntuoso, che parlavi di difendermi! Tu non sei che un uomo: ed è per te, come per tutti, e per tutta la debolezza degli uomini, ch'io sto per offrire la mia vita e la mia sofferenza! Anche tu sei perdonato (*Matteo*, XXVI, 58-69, 75; *Marco*, XIV, 54-66, 72; *Luca*, XXII, 55-62; *Giovanni*, XVIII, 17-18, 25-27).

I primi oltraggi

Terminato il Consiglio notturno, l'accusato fu affidato alle guardie del Tempio ed al servitorame. La gente di quella specie non ha bisogno di essere incoraggiata perché abusi del potere che le è concesso e si abbandoni verso coloro che tiene in propia balia, alle violenze che la disciplina sociale normalmente proibisce. Le prigioni troppo spesso sono testimoni di queste scene abbiette, più numerose nei tempi torbidi. Chi avrebbe potuto far rispettare Gesù? Sinedriti stessi, lasciando l'assemblea, si erano abbassati fino a colpire quell'uomo senza difesa. I subalterni, lasciati soli, si presero ogni libertà. Il loro cerchio si chiuse intorno a lui per un giuoco brutale. Gli sputarono in viso, gli bendarono gli occhi, e, tempestandolo di schiaffi, gli domandarono sarcasticamente sghignazzando: ' Andiamo, Messia, indovina chi ti ha colpito! '. Un giuoco di fanciulli, conosciuto in Grecia, che si chiamava *Kollabisse* analogo al nostro guancialino d'oro e alla nostra mosca cieca, fu senza dubbio all'origine di questa scena crudele. I bruti continuarono così per un po' di tempo, moltiplicando gli oltraggi, vomitando contro Gesù i più terribili insulti (*Matteo*, XXVI, 67-68; *Marco*, XIV, 65; *Luca*, XXII, 63-65).

Così l'odio prorompeva sotto gli aspetti più selvaggi e più reali: presso i Principi ed i Sacerdoti si velava di legalità:

nella corte dove urlava il servitorame scatenato, si mostrava senza maschera. Odio politico, odio religioso, odio dei servitori dei potenti verso coloro che rifiutano di riconoscere la gerarchia della quale portano il giogo. Negli impulsi di questi uomini si intravede quanto di peggio si agita nel cuore. Così, contemporaneamente, cominciavano a realizzarsi le profezie, nelle quali il grande vegliardo Giobbe aveva parlato di coloro che gli sputavano in viso (*Giobbe*, XXX, 10), e Isaia aveva gridato, in nome del Messia futuro, che egli aveva abbandonato il suo corpo a coloro che lo percotevano e le sue guancie a coloro, i quali volevano strappargli la barba (*Isaia*, L, 6). Volontariamente Gesù accettava l'ignominia di quella scena ed ormai, per tutta la sua Passione, questo carattere degli avvenimenti riceverà conferma: l'ignobile si collegherà al crudele, e un comico abbominevole al tragico. ' Per andare al Cristo bisogna portare gli oltraggi di lui ' dirà San Paolo (*Eb.*, XIII, 13). Ed il silenzio di Gesù di fronte a coloro che lo insultano è una grande lezione di umiltà.

Davanti al Sinedrio

Poi si attese il giorno. Mentre Gesù si trovava in qualche oscura segreta, i Pontefici e gli Scribi si sparsero per la città, per convocare d'urgenza il Gran Consiglio, affinché potesse riunirsi all'ora legale, avanti il primo raggio di sole sui monti del Moab, nel momento stesso in cui si sarebbe potuto ' distinguere l'azzurro dal bianco '. Sempre la stessa fretta: essa darà a quella giornata non si sa quale ritmo di febbre: la fretta d'una cattiva azione. Quando l'ombra si stenderà sulle colline, comincerà la Pasqua ufficiale; nessuno di quei giudei devoti avrebbe potuto dimenticarlo.

Nell'alba piena di brividi, Gesù fu condotto al Tempio dove il Sinedrio stava per riunirsi. Egli dovette discendere i larghi gradini della via di Davide, traversare il Kisto, specie di piazza lunga o di viale dove si affacciavano i palazzi di Erode e degli Asmonei, e passare il ponte che congiungeva alla città alta la spianata del Tempio. L'archeologo inglese Robinson ha scoperto le potenti basi di quest'arco, che con una sola gittata superava il vallone del Tyropeon, dove si ammassavano delle case. Già negli atri del Tempio, volti verso Oriente, dei fedeli, le

braccia levate, recitavano lo *Shéma* ed attendevano l'istante preciso, in cui il sole sarebbe apparso, per salmodiare ' Sii benedetto, Eterno, re del mondo: tu che crei la luce e fai l'oscurità '.

San Matteo, San Marco, San Luca riportano tutti e tre la riunione di un Gran Consiglio ' dal mattino, senza indugio, appena si fece giorno ' (*Matteo*, XXVII, 1; *Marco*, XV, 1; *Luca*, XXII, 66); e San Marco usa il termine proprio di Sinedrio. Non si tratta, dunque, di una assemblea più o meno clandestina, ma dell'organismo stesso, che teneva in mano l'autorità insieme politica e religiosa in Israele. In questo momento incomincia il vero ' processo ' di Gesù; singolare processo per le forme che si osserveranno!

Del Sinedrio noi abbiamo già visto [7] la funzione insieme politica e religiosa: senato, concilio permanente, esso era anche un'alta corte di giustizia in virtù di quel principio, il quale, nella comunità giudaica, confondeva tutti i poteri nella sola sottomissione alla potenza di Dio. *Sanhédrin*, la parola molto usata nel *Talmud*, ma ignorata nell'Antico Testamento, è, in fatto, il *συνέδριον* greco deformato. I Rabbini si erano dati da fare per trovargli una etimologia ebraica, per esempio: *san* (ordine) ed *héderin* (applicante); che applica la Legge, che mantiene l'ordine. In realtà questo Consiglio supremo si era instaurato in Israele, quando la influenza greca vi era pervenuta coi reami Seleucidi, ma preoccupati della tradizione, i Giudei collegavano il Sinedrio a quel Consiglio di anziani, che Dio aveva ordinato a Mosè di fondare intorno a lui per aiutarlo (*Numeri*, XI, 16). La cifra dei suoi membri era così attribuita alla volontà di Jahvé: ' Come, chiede il *Talmud*, si prova che il Gran Sinedrio deve avere 71 membri? Perché è stato detto: riuniscimi 70 vegliardi di Israele, e Mosè con loro, il che fa 71 '. Si raccontava anche con gravità, che il grande fondatore era stato molto imbarazzato per prendere solo 70 membri: 6 per tribù avrebbe fatto 72: era stato necessario tirare a sorte.

Il Sinedrio comprendeva Sacerdoti, Dottori o Scribi e Anziani del popolo, senza che la spartizione fra queste tre categorie fosse per obbligo eguale. Per farne parte, bisognava giustificare la propria nascita israelita pura, avere una dignitosa presenza fisica, che non si prestasse al ridicolo, essere padre di famiglia. Ne erano esclusi i ciechi, gli eunuchi, i mercanti di uccelli, i giocatori di dadi, gli usurai e coloro che avevano fatto del mercato nero durante ' l'anno sabbatico '. Il reclutamento si faceva dagli stessi membri ed il Sommo Sacerdote imponeva le mani al nuovo giudice.

Un tempo, prima dell'occupazione romana, il Gran Sinedrio aveva un ufficio politico incontestabile. Eleggeva il re e governava durante la sua assenza: il suo parere era necessario per dichiarare la guerra. Tale autorità gli era stata tolta. Erode il Grande aveva ricevuto il potere solo da Antonio e Ottaviano, e dopo la evizione di Archelao, il Sinedrio non era stato autorizzato ad eleggere un nuovo re. Ma gli rimaneva l'autorità giudiziaria: almeno in tutti i casi di violazione della Legge religiosa. Il Sinedrio doveva sottoporre le donne sospette di adulterio alla prova miracolosa, tuffandole nell'acqua fino ai capelli; il Sinedrio doveva anche perseguitare i falsi profeti, designare alla vendetta una tribù od una famiglia infedele. Più generalmente, esso era competente in tutti i casi gravi, in tutti gli affari di importanza capitale, ogni qual volta i piccoli Sinedri provinciali si dichiarassero incompetenti. Era, dunque, normale che questo tribunale supremo si riunisse per giudicare un uomo, contro il quale sembrava si potessero ammettere le accuse di sedizione e di bestemmia, contro insomma un falso profeta.

Non sembra possibile dare i nomi di coloro che componevano allora il Sinedrio. Pare incontestabile che vi fossero rappresentate le due grandi famiglie sacerdotali di Anna e di Boeto. Si è congetturato che vi sedessero allora Rabbi Gamaliel, che sarà il precettore di San Paolo, suo figlio R. Simon, che cadrà sotto le mura di Gerusalemme l'anno 70, R. Jonathan ben Aziel discepolo di Hillel, e di cui il *Talmud* assicura che visse 500 anni, R. Onkelos, un pagano, che si era fatto circoncidere, R. Hélias, il tesoriere del Tempio, e Abba Saul, il quale doveva una dialettica stupefacente al possesso di una tibia d'Og, re di Bacham. Una ' vita di Gesù ' di un certo Sepp apparsa in tedesco nel 1814, dava la biografia di 40 di questi membri del Sinedrio! La verità è più modesta. Ogni cronologia nel *Talmud* è così vaga, che non si può citare alcun nome senza esitazione.

I tribunali, presso i Giudei (come oggi ancora in certi paesi musulmani), sedevano alla porta delle città. Il Gran Sinedrio aveva per locale ufficiale una sala vicina all'entrata del Tempio, a lato del ponte sul Tyropeon: la *Liscat Haggazith*, o camera

' dalle pietre squadrate ', che datava dal re Gianeo: una parte era sul luogo sacro, un'altra sul suolo profano: la porta a lato del Tempio serviva per l'entrata dei Giudici; dall'altra entrava l'accusato [8]. I settanta membri non sedevano per obbligo tutti insieme, salvo nei casi di eccezionale gravità. D'ordinario bastavano ventitré presenti. Se un giudice desiderava ritirarsi, doveva contare prima i suoi colleghi e non uscire se la loro cifra non fosse rimasta di 23. L'assemblea era presieduta da due dignitari, il *Nasi* o principe, ed il decano, il ' padre dell'Assemblea ' o *Abh-Heth-Din*: i membri formavano cerchio attorno a lui, a destra e a sinistra perché ciascuno potesse venir consultato collo sguardo. A ciascuna estremità del semicerchio stava uno Scriba, incaricato di raccogliere i voti, l'uno i voti di coloro che assolvevano, l'altro i voti di coloro che condannavano. Un terzo segretario, in mezzo, era incaricato del controllo.

L'impressione di gravità, suggerita dalla semplice enunciazione della composizione del tribunale, viene ulteriormente confermata dalla procedura. L'accusa, che a Gerusalemme, come in Grecia o a Roma, poteva essere sostenuta da non importa qual cittadino (non esisteva un pubblico ministero), non era accettata se prima di tutto il Sommo Sacerdote non avesse ascoltato un esposto sulla causa ed avesse permessa una citazione. Se si fosse trattato di una accusa che importasse la pena capitale, si doveva dire all'accusatore: ' Non dimenticare che tu porti su di te il sangue di colui che tu accusi, e quello dei discendenti, che egli avrebbe avuti fino alla fine del mondo! '. I testimoni, d'obbligo almeno due, ascoltavano lo stesso ammonimento: l'obbligo, che loro incombeva di cominciare, essi medesimi, l'esecuzione se la loro deposizione avesse condotto alla condanna a morte, doveva farli riflettere, ma sempre meno dei castighi previsti pei falsi testimoni, che, come si è visto, erano quelli stessi nei quali incorreva la loro vittima. I giudici dovevano essere ' imparziali ', la Legge lo ripeteva: nelle cause capitali non votavano se non coloro che avessero superato i quarant'anni; se essi decidevano di condannare, dovevano aspettare il giorno dopo, passare tutta la giornata in meditazioni, digiuni e preghiere. Al momento del verdetto, non si poteva cambiare parere, se non in favore dell'imputato. La maggioranza di un voto importava l'assoluzione, non la condanna... Ci pare che basti. Queste precauzioni minuziose, che tornano tanto ad onore del diritto giudaico, quel carattere di

serietà e di rispetto della persona umana nell'imputato, dove si troveranno nel processo di Gesù?

Secondo San Marco e San Matteo, la riunione del Sinedrio non sarebbe durata che qualche istante; i due Evangelisti si limitano a dire che ' si tenne consiglio per far morire Gesù '. Più precisa la narrazione di S. Luca, dà tuttavia l'impressione di una seduta affrettata, nelle quali le forme legali non furono affatto rispettate. ' Gli Anziani del popolo, i Principi dei Sacerdoti e gli Scribi si riunirono e trassero Gesù nella loro assemblea. Gli dissero: Se tu sei il Cristo, dillo a noi! Egli rispose: Se ve lo dicessi, non mi credereste: e se io per parte mia, interrogassi voi, voi non mi rispondereste, né mi rilascereste. Ma d'ora innanzi, il Figlio dell'uomo siederà alla destra della Potenza di Dio. Allora tutti gridarono: Tu sei, dunque il Figlio di Dio? Ed egli: Voi stessi lo dite. Io lo sono. Quelli allora esclamarono: Che bisogno c'è ancora di testimonianza? Noi l'abbiamo sentito dalla sua stessa bocca! ' (*Luca*, XXII, 66-67). Non si trattava, dunque, che della ripetizione, in riassunto, dell'interrogativo di Caifa. Si era solamente lasciata cadere l'accusa di sedizione, in quanto sembrava ben poco stabilito che Gesù avesse voluto ' distruggere il Tempio '. Quanto all'accusa di bestemmia, una domanda meglio impostata aveva permesso di fondarla sulla risposta del Cristo, che aveva appena detto di essere ' figlio di Dio ', locuzione molto condannabile. Sotto la stessa riserva di prima, cioè che la confessione dell'accusato non avrebbe dovuto essere ammessa, il colpo, legalmente, era ben montato. Ma l'intenzione preconcetta di far morire Gesù, quale appare dagli avvenimenti che abbiamo visti, non era, forse, un attentato alla giustizia? Ed anche quando Gesù avesse meritata la morte, la decisione presa di farlo morire prima ancora di averlo ascoltato, costituiva per i suoi giudici un delitto di prevaricazione. Quando anche tutte le forme fossero state rispettate, è troppo chiaro che non si trattava di un vero processo, ma di una macchinazione religiosa e politica, per sbarazzarsi di una persona ingombrante.

Una seconda domanda qui si impone: nella condizione costituzionale in cui si trovava la Palestina al tempo del Cristo, i Giudei avevano il diritto di pronunciare una condanna a morte? La risposta è fornita da Flavio Giuseppe: ' È tradizionale che il diritto di condannare a morte ci sia stato tolto quarant'anni prima della rovina del Tempio '. I Romani non volevano la-

sciare la giustizia suprema nelle mani di quel popolo, il cui fanatismo era troppo conosciuto. Il Sinedrio non poteva neppur riunirsi per giudicare di un processo capitale, se non coll'autorizzazione del Procuratore romano. La prova è, che quando i Giudei andranno a trovarlo, Pilato supporrà che essi vengano per chiedere questa autorizzazione, e li inviterà a giudicare secondo la loro Legge (*Giovanni*, XVIII, 31). Il *Talmud* precisa che, da quando il diritto di condanna a morte era stato tolto al Sinedrio, esso non si riuniva più nella camera delle pietre squadrate, se non in casi eccezionalissimi. Infine allorché, più tardi, il Gran Sacerdote Anania, profittando dell'assenza del Procuratore, farà lapidare San Giacomo e qualche cristiano, ci saranno delle proteste, di cui Flavio Giuseppe si è fatto eco. Dunque la riunione che giudicò Gesù era illegale nel suo stesso principio.

Anche se fosse stata autorizzata da Pilato, non ne conseguirebbe che la condanna fosse legale. Renan (e dopo di lui parecchi altri autori) afferma come principio, che i Giudei potevano condannare, e che spettasse poi al Procuratore di far eseguire la sentenza. Questa divisione di poteri pare ben poco ammissibile, se si ricorda il disprezzo che i Romani avevano per i Giudei. Come avrebbero essi potuto lasciarsi ridurre al ruolo di braccio secolare del chiericato giudaico? Il diritto romano non separava mai la *jurisdictio*, ossia il diritto di apprezzare i fatti, dall'*imperium*, il diritto di far applicare la sentenza. Se il Sinedrio pretendeva istruire contro Gesù un vero processo penale, da terminare colla condanna a morte e coll'esecuzione, esso usurpava le funzioni del Procuratore. Il suo solo potere era quello di trasmettere al Romano il capo di accusa: questi doveva poi giudicare se convenisse dar seguito al verdetto proposto dai membri del Sinedrio. Ma è chiaro che non si sarebbe mai ottenuto dal Romano la morte di un uomo per vaghe ragioni religiose. Così non si dirà verbo circa l'accusa di bestemmia davanti a Pilato: e si produrranno, invece, tre nuove lagnanze; questa volta, politiche. Gesù solleva il popolo, proibisce che si paghi il tributo, e si dice re. Questo cambiamento dell'accusa è una confessione.

Giuda e il rimorso

La decisione, presa dal Sinedrio, di far morire Gesù, dovette venir presto conosciuta da tutta Gerusalemme. Se, anche ai giorni nostri, le minime voci fanno presto a spargersi in Parigi, le notizie corrono anche più rapidamente nelle città orientali. ' La fama vola come l'ala dell'uccello '. Giuda, attento più di ogni altro allo svolgimento della vicenda, fu avvertito. Che cosa avrebbe provato il responsabile dell'orribile macchinazione? Da San Matteo (XXVII, 3-10), confermato dagli *Atti degli Apostoli* (I, 16-20), ci è fornito un nuovo dato su quell'anima tenebrosa, nella quale tuttavia un ultimo sussulto della coscienza provocò un moto di rimorso. Vedendo che Gesù era condannato, Giuda fu preso dal pentimento. Egli riportò le trenta monete d'argento ai Principi dei Sacerdoti e agli Anziani, dicendo: ' Io ho peccato, perché ho tradito il sangue innocente '. Essi risposero: ' Che cosa c'importa? Pensaci tu! '. Allora, avendo gettato i sicli nel santuario, egli si ritirò ed andò ad impiccarsi. San Pietro, negli *Atti*, precisa anche, ' che il suo corpo si ruppe e tutte le sue viscere si sparsero '.

La scena ha una forza ed una brutalità impressionanti. Che cosa importa ai Pontefici della spia di cui si sono serviti? Il disprezzo si tradisce chiaramente nelle sei parole che gli si ritorcono. I suoi rimorsi non interessano nessuno. Eppure... Non c'era forse, ancora, in quest'uomo perduto, un ultimo splendore di quella luce, ch'egli aveva ricevuto; un non si sa bene quale supremo attaccamento a Gesù? Forse, questo pentimento illumina i motivi del suo tradimento: egli non aveva, forse, pensato di perdere il suo Maestro, ma semplicemente di dargli una lezione... Non è soltanto il mistero di Giuda che qui ci arresta, ma anche quella specie di parallelismo, che si stabilisce fra lui e tanti altri uomini: come se ciascuno di noi fosse sempre esattamente punito, secondo la misura dei suoi tradimenti! Origene, senza osare di scusare il traditore, ha proposta questa interpretazione per lo meno singolare: ' Giuda si è impiccato, perché la sua anima separata dal suo corpo, andasse davanti all'anima di Gesù ad implorare la di lui misericordia '. Un grido, una parola, uno sguardo ai piedi della croce, avrebbero valso di più: il buon ladrone, lui, sarà salvo.

' I Principi dei Sacerdoti, raccolte le monete d'argento, dissero: Non è lecito metterle nel tesoro sacro, perché sono prezzo

di sangue. E dopo essersi consultati tra loro decisero di comperare con esse il campo del vasaio per darvi sepoltura ai forestieri. Perciò quel campo viene chiamato fino ad oggi Haceldama, cioè campo di sangue '. Dall'altra parte della Geenna, al di là dello spaventoso burrone, dove in altri tempi i re infedeli avevano bruciato vittime umane, e che era ritenuto perciò sinonimo dell'Inferno, si mostra ancora oggi quella terra segnata dalla maledizione. Acquistato dal Sinedrio, secondo il testo evangelico, o dallo stesso Giuda come vogliono gli *Atti* (egli vi si sarebbe impiccato), quel campo resta legato al ricordo del traditore. La designazione ' del vasaio ' poteva venire dal nome della porta vicina chiamata Sterquilinia o delle Stoviglie o della Ceramica (come ad Atene vi era un quartiere detto della Ceramica, come a Parigi il giardino delle Tuileries o fabbriche di tegole): ma la parola aveva anche un senso profetico. Il Vangelo cita Geremia, per dimostrare che la sua profezia fu compiuta! ' Hanno ricevuto trenta monete d'argento, prezzo di colui del quale i figli di Israele hanno stimato il valore, ed essi le hanno date per il campo del vasaio, come il Signore mi ha ordinato di dire '. Ma se in Geremia si parla di un vasaio e del suo campo (XVIII, 2-3; XXXII, 6, 14), la profezia più chiara e netta si trova in Zaccaria (XI, 12-13): ' Ed io presi le trenta monete d'argento e le gettai nel tempio dell'Eterno, per il vasaio...'. Ma ciò che l'allusione profetica contrassegna bene, è che quelle cose non potevano non essere. Era necessario che l'odio legale dei Giudei schiacciasse Gesù; era necessario per ragioni tutt'altro che giudiziarie e politiche. Così non fu neppure questione di far beneficiare l'accusato del voltafaccia del testimonio principale.

Davanti a Pilato

Intanto si era fatto condurre Gesù davanti al Procuratore di Roma, per trasformare in decreto esecutivo la decisione di morte. Si apriva un secondo e più decisivo atto del ' processo '. ' Era l'alba ' precisa San Giovanni: se si ammette la data del 7 aprile, le ore 5,52. Ora singolare per far comparire un accusato davanti ad un alto funzionario. Ma, come si sa, i Romani si alzavano presto, consacrando le loro mattinate agli affari seri, i pomeriggi alla siesta, alle relazioni amichevoli ed alle

distrazioni. D'altronde, se il momento fosse stato anche più disadatto, i Giudei avrebbero realizzato lo stesso il loro progetto. Verso i magistrati romani usavano un contegno di servilismo e di insolenza insieme, ben sapendo che se essi dovevano temere la durezza dei Procuratori, questi ultimi, da parte loro, dovevano temere le denunzie all'Imperatore. ' Non entrarono nel Pretorio, per non contaminarsi, al fine di poter mangiare la Pasqua. Pilato uscì fuori verso di loro '. Si può facilmente immaginare ciò che penserebbe un governatore generale di colonia, il quale, già molto preoccupato da un rumoroso assembramento di folla nella sua capitale, vedesse sorgere un fatto oscuro, complicato e fosse obbligato, per discuterne, a parlamentare nella strada.

L'interrogatorio di Gesù da parte di Pilato, ci è riferito dai quattro Vangeli (*Matteo*, XXVII; *Marco*, XV; *Luca*, XXIII; *Giovanni*, XVIII). San Giovanni, molto più preciso dei Sinottici, ha permesso una localizzazione della scena, che, in virtù di straordinarie scoperte archeologiche, è oggi una delle più sicure di tutta la vita di Gesù. Il ' Pretorio ', dice il IV Vangelo: questo termine latino, passato nell'uso in tutte le provincie romane, usato in ebraico ed anche in aramaico, designava il luogo dove il pretore prendeva le sue decisioni: non, quindi, per conseguenza un palazzo di giustizia, ma anche la sua tenda, se era in guerra, o la sua casa di abitazione, se si trattava di un governatore in paese coloniale.

Il cerimoniale era semplice: una modesta predella semicircolare costituiva il *tribunale* (in latino), *βῆμα* (in greco), su cui si collocava una *sedia curule*; il vecchio sgabello, non certo confortevole, della tradizione romana. Dire che si condusse Gesù al Pretorio era, dunque, semplicemente dire, che lo si condusse là dove risiedeva Pilato.

Diversi testi di Filone e di Flavio Giuseppe sono venuti a completare l'informazione. I Procuratori, quando soggiornavano a Gerusalemme, abitavano l'Antonia, la fortezza così battezzata da Erode il Grande per bassa adulazione ad Antonio: stabilita ai margini della città, a lato del Tempio, essa prolungava i bastioni, dominandoli dalla sua rocca sopraelevata di 25 metri. In tempo normale era occupata da una guarnigione di 600 uomini che sorvegliavano Gerusalemme dall'alto delle potenti muraglie. Quando il Procuratore veniva, la guarnigione era rinforzata da contingenti saliti da Cesarea ma-

rittima. In quell'anno 30, in cui Pilato non doveva ignorare una sorda irritazione presso i suoi amministrati (poco tempo prima erano scoppiati in Galilea degli incidenti, al dire di San Luca, XIII, 1), è verosimile che risiedesse in quel massiccio fortilizio.

Flavio Giuseppe nella sua *Guerra Giudaica* ne ha lungamente parlato. Sul luogo di una antica fortezza salomonica, le generazioni di Israele hanno costruito via via delle difese nel punto dove effettivamente il giogo del colle di Bezetha rende l'attacco abbastanza facile. Là, dopo l'esilio, si innalzava la torre Ananeele, soprannominata in greco *Βαρίς*: ' la cittadella per eccellenza '; là gli Asmonei avevano installato un castello principesco, al quale il fastoso Erode diede la sua forma definitiva. Lungo quadrilatero di circa cento metri su cinquanta, affiancato ai quattro angoli da enormi torri quadrate alte una trentina di metri, era veramente la chiave della città santa, il catenaccio del Tempio. Ne discendevano delle scalinate verso gli atri sacri: parecchi passaggi segreti, sotterranei misteriosi, si ramificavano sotto la spianata. Distrutta dopo l'assedio di Tito, l'Antonia restò nondimeno, nel corso delle età, ben localizzata dalla tradizione. Sembra che, fin dal IV secolo, il ' Pretorio di Pilato ' fosse collocato dove esistette veramente. Nel IV secolo, sotto la denominazione di Santa Sofia, vi fu anche edificata una basilica, caduta poi in rovina. Già dal XV e XVI secolo, la ' Via Crucis ' partiva di là. Oggi non si tratta più di ipotesi, ma di una verosimiglianza archeologica così grande, che si può parlare di certezza.

Cent'anni fa, nel 1842, due Israeliti alsaziani, i fratelli Teodoro e Alfonso Ratisbonne, convertiti al cattolicesimo, fondarono un doppio istituto religioso: i Preti e le Religiose di Notre Dame de Sion, il cui scopo era la conversione degli Ebrei. Tredici anni dopo, il P. Marie-Alphonse fondava nella stessa Gerusalemme un convento installato in una povera casa del quartiere dove una volta si innalzava il Tempio. Furono poco a poco comperate le rovine informi di quella che era stata l'Antonia, e al loro posto oggi si eleva il vasto convento di Notre Dame de Sion. Fin dai primi lavori de costruzione erano state fatte scoperte archeologiche molto singolari: una piscina sotterranea, dei canali collettori di acque, gigantesche mura di sostegno. Con intelligenza pari all'audacia, le Suore di Sion hanno metodicamente proseguito gli scavi, aiutate dai Domenicani della Scuola biblica, come P. Vincent. Nel corso

degli anni 1927-1932 fu messo in luce un lastricato che ricopre una superficie di 2500 metri quadrati, composto di pietre enormi, dello spessore di 50 centimetri, larghe metri 1,50, lunghe fino due metri; dato il posto che occupa, costituisce la corte interna del grande quadrilatero dell'Antonia. Allora si impose il confronto: ' Il tribunale di Erode, precisa San Giovanni, era posto in un luogo chiamato in greco *Litostroto*, in ebraico *Gabbatha* '.

Il *Litostroto*![9] Quelle lastre di pietra che si possono ancora calpestare; la superficie scabra e devastata che ancora si tocca, dove si vedono le striature fatte nei luoghi dove passavano i cavalieri, e parecchie tracce di pali e di colonne, sarebbero le stesse che Gesù avrebbe calpestato! La cosa si spiegherebbe bene colle circostanze stesse, nelle quali la fortezza venne distrutta; abbattendo le torri, i Romani non hanno forse protetto il pavimento con le rovine? La parola greca della quale si serve San Giovanni, *Litostroto*, significa ' luogo lastricato '; *Gabbatha* esprime l'idea di ' luogo elevato ', il che corrisponde perfettamente alla posizione dell'Antonia. I sotterranei che vi si sono trovati non sarebbero forse quelli dove Aristobulo, figlio di Giovanni Ircano, nascose i suoi soldatacci per assassinare il fratello Antigone? La piscina che raccoglie le acque del pavimento, attraverso parecchi buchi che si vedono ancora, e dove si riuniscono anche quelle di diverse sorgenti, non serviva da serbatoio d'acqua per la cittadella? La scarpata che si nota oggi nella Chiesa del convento, non potrebbe essere l'antico lembo marginale della collina, prima dei lavori di ampliamento fatti eseguire da Erode? Aggiungiamo che la disposizione di tutto questo insieme, rigorosamente identica, data senza alcun dubbio dall'epoca romana, come il cemento grigio degli intonachi, e la bellezza e la rifinitezza dei lavori corrispondono esattamente a quanto si sa delle abitudini di Erode il Grande, re crudele ma bravo costruttore. Non pare azzardato dire: la scena del Pretorio si è svolta proprio in questo luogo.

Uscito sulla soglia della fortezza Pilato domandò ai Giudei:[10] ' Quale accusa portate contro questo uomo? '.

Essi non rispondono: ' Noi l'abbiamo condannato a morte: tu pensa a far eseguire la sentenza '. Tentano anche di rigirare la frase con astuzia e prudenza: ' Se non fosse stato un malfattore, non te l'avremmo consegnato '. Pilato non si lascia prendere dalla manovra: oppure, forse, capisce male, e si immagina che essi siano venuti per domandargli il permesso di con-

tinuare la procedura. ' Prendetelo voi stessi, e giudicatelo, secondo la vostra legge '. E i Giudei: ' Ma tu sai bene che non ci è permesso di condannare nessuno a morte! '. Pilato esita ancora. ' Quest'uomo, in fin dei conti, che cosa ha fatto? '. ' Noi l'abbiamo colto a sobillare la nostra nazione, a vietar di pagare il tributo a Cesare, ad arrogarsi il titolo di Re '. Inutile rilevare la malafede insigne della triplice accusa. Però essa impressionò abbastanza Pilato, così da deciderlo ad interrogare egli stesso Gesù.

Chi è quest'uomo, da cui stava per dipendere la sorte di Gesù? Egli è citato da Tacito; Flavio Giuseppe e Filone ci hanno largamente parlato di lui. Nominato Procuratore di Giudea da Tiberio ' il dodicesimo anno del suo regno ', ossia nel 26, vi rimarrà per 10 anni. Della sua origine non si sa gran che. Era indubbiamente un cavaliere, come gli Imperatori preferivano adoperare, più tranquilli degli aristocratici. Interpretando il suo nome di Pilato come una contrazione di *Pileatus*, si è supposto ch'egli discendesse da uno schiavo liberato, perché *pileum*, o berretto rosso, era appunto il tipo di copricapo degli schiavi liberati. Un'altra etimologia, facendo derivare questo nome da *pilum*, l'arma molto nota dei legionari, altri autori hanno presunto che Pilato fosse il figlio di qualche ufficiale, decorato da un *pilum* d'onore. Taluni, come Rosadi, non senza audacia, hanno ricostruito la sua storia: spagnuolo d'origine, figlio di quel Marco Ponzio, che, durante la guerra di Agrippa contro i Cantabri, aveva comandato gli Asturiani rinnegati, alleati dei Romani, e perciò aveva ricevuta la sopraindicata decorazione, Lucio Ponzio Pilato sarebbe nato a Siviglia, avrebbe seguita la carriera di Germanico fino alla misteriosa morte di lui; poi, attraverso un matrimonio abile e cinico insieme di cui riparleremo, avrebbe saputo farsi vedere favorevolmente a Corte: la qual cosa gli avrebbe valsa la sua nomina in Giudea. Tutto ciò non è che un'ipotesi: la psicologia dell'uomo è quel che più ci interessa.

Non è il caso di interpretare letteralmente i rilievi che ne fecero due Giudei, Giuseppe e Filone. Questi nazionalisti fanatici facevano presto ad accusare di ogni delitto chiunque non amasse i Giudei. Dipinto da Flavio Giuseppe per immorale, rapinatore, ingiusto, incoraggiante la corruzione e la violenza, Pilato non doveva esserlo più di quanto non lo fosse la media dei grandi funzionari romani: e Filone, che parla delle ' sue

vessazioni, rapine, iniquità ed oltraggi ', non ne cita affatto degli esempi. Diversi incidenti avevano provato che il Procuratore aveva avuto la mano pesante[11], ma il responsabile dell'ordine in una nazione particolarmente difficile a governarsi aveva forse la scelta dei mezzi? A leggere il Vangelo, non si ha l'impressione di un uomo brutale e ingiusto. Al contrario lo si ravvisa benissimo simile ai membri della sua casta, quel personale dirigente della Roma imperiale, che Renan paragona ai *tories* inglesi, i quali ' traggono la loro forza dai loro stessi pregiudizi ', civilizzati, nel senso buono e cattivo della parola, e pieni solo di disprezzo per l'assurda plebaglia che dovevano amministrare. A Roma, dopo l'anno 19, il vento piegava verso l'antisemitismo: i Giudei erano stati cacciati dalla città. Pilato, per istinto, non li amava. Inoltre egli aveva ragioni precise per diffidare di un fanatismo, che gli aveva causato delle noie nelle due faccende degli scudi d'oro e dell'acquedotto. Ecco che ora gli conducevano anche un presunto re. Un profeta vagante, un illuminato, senza dubbio, forse col disegno segreto di renderlo ridicolo, se avesse condannato un semplicione. Quest'uomo, d'altra parte, non era stato sorpreso in flagrante delitto di rivolta. Dunque ancora una storia montata da questo popolo impossibile! Per diffidenza e disprezzo dei Giudei, Pilato era, dunque, piuttosto favorevole a Gesù.

Rientrato nella corte del Pretorio, per non ascoltare più le vociferazioni della folla, il Romano interrogò colui, che gli si denunciava: ' È vero, che tu sei il re dei Giudei? '. La domanda ha una intonazione dolcemente ironica. Gesù risponde con un'altra domanda, la quale va dritta al problema: ' Tu parli per tuo conto o in base a quanto ti hanno detto di me? '. Nei confronti della legge romana, mai un solo istante egli aveva prestato il fianco all'accusa di volersi impadronire del trono: ma se si fosse trattato della speranza dei Giudei — allora sì, egli era il Re-Messia, l'unto del Signore.

' Sono forse io Giudeo? replicò Pilato. La tua nazione, i tuoi Sacerdoti ti traducono davanti al mio tribunale; che cosa hai fatto? '. Gesù non si sottrae alla domanda. Forse perché Pilato rappresenta l'autorità? E risponde: ' Il mio regno non è di questo mondo: se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servi avrebbero combattuto, perché io non fossi consegnato ai Giudei, ma ora, il mio regno non è di quaggiù '. Ciò, indubbiamente parve molto nebuloso a Pilato, che ne trasse sol-

tanto la domanda: ' Tu sei, dunque, re? '. E Gesù risponde ciò che può costituire un capo d'accusa per Roma: ' Sì, tu l'hai detto, io sono re '. Ma completa il suo pensiero: ' Io sono nato, io sono venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità. Chiunque sta per la verità, ascolta la mia voce '. Decisamente Pilato non riusciva a cavare alcunché da questo sognatore. Il Romano alzò le spalle: ' Che cosa è la verità? '. Tutto lo scetticismo della società della quale era membro era contenuto in queste parole.

Egli uscì sulla soglia della fortezza e disse ai Pontefici ed alla folla: ' Io non trovo niente di criminale in questo uomo '. In quel momento, sembra evidente che l'opinione di Pilato su Gesù è fatta: un povero semplicione e innocuo. Ma i Giudei urlano, protestano, si agitano. Si vedono gesticolare, si sentono i loro argomenti: ' Egli ha sollevato il popolo, come ti si è detto. Ha cominciato in Galilea, ora diffonde la sua dottrina in Giudea '. In Galilea? La parola è stata colta a volo da Pilato. Egli si informa. Sarebbe dunque un Galileo? Sì? Eccellente idea...

Davanti a Erode

Erode Antipa, il tetrarca adultero, il marito di Erodiade, era a Gerusalemme per la Pasqua. Salvare le apparenze è sempre stato un principio fondamentale per i potenti della terra. Pilato ed Erode non andavano molto d'accordo. Il regulo certamente non perdonava al Romano di aver domato con pugno troppo vigoroso un'agitazione popolare nel suo territorio; e, quanto al Procuratore, egli doveva essere informato sulla parte di spia rappresentata dai principi erodiani presso l'Imperatore. Fingendo di credere che Gesù, Galileo, appartenesse alla giurisdizione del tetrarca di Galilea e di Perea, Pilato lo fece condurre da lui. Il passo poteva avere molteplici intenzioni. In primo luogo, importava una certa ostentazione di deferenza, in secondo luogo, se la faccenda si fosse conclusa con una esecuzione, evitava il fatto che l'Idumeo andasse a dire a Roma o a Capri che il magistrato era stato, secondo il solito, crudele. Forse anche, nel gesto che riversava sull'altro la responsabilità d'un verdetto imbarazzante, si insinuava un poco d'ironia; infine non è proibito di subodorare un tranello, perché il Tetrarca

giudicando fuori delle frontiere del suo Stato, non andrebbe al di là del proprio diritto?

Di nuovo Gesù col suo corteo di guardie e di curiosi varcò il ponte del Tyropeon. Sul Xistus, centro della vita amministrativa e commerciale di Gerusalemme, il palazzo erodiano allineava i suoi ricchi colonnati; oggi non vi si trova più che un groviglio di case arabe, semicrollanti, in un intrico di pestilenziali straducole. Come si è visto al tempo della morte di Giovanni Battista, Antipa, per natura, non era un sanguinario: debole e irresoluto, scettico e superstizioso, era, anche lui come Pilato, un prodotto tipico di quelle civiltà decadenti, nelle quali le culture si confondono insieme, e le morali si rilassano.

' Erode si rallegrò grandemente nel vedere Gesù perché da molto tempo desiderava quell'incontro, avendo sentito assai parlare di lui. Sperava che facesse qualche prodigio in sua presenza. Gli fece molte domande, ma Gesù non rispose '. Si ricorda infatti, che da molto tempo Antipa desiderava incontrare il Messia (*Luca*, IX, 9); ma si ricorda anche che Gesù ai messaggeri di Erode aveva risposto: ' Andate a dire a quella volpe...' (*Luca*, XIII, 32). Anche il contegno di Gesù non è lo stesso davanti al Tetrarca e davanti a Pilato: Gesù non riconosce affatto l'autorità del tirannello; col suo silenzio egli lo sdegna. Né l'altro si inganna. ' Erode e le sue guardie trattarono Gesù con disprezzo. Essi lo derisero, e, dopo averlo rivestito di un abito sgargiante, lo rinviarono a Pilato '. Che cosa era questo abito? Era semplicemente un vestito di gran lusso, una tenuta veramente regale, per colui che si dichiarava re dei Giudei? Vi si ravviserebbe, allora, una intenzione di scherno verso Gesù stesso; forse anche verso i Giudei, ai quali gli Erodiani si compiacevano di far sentire il loro disprezzo. Si è talora pensato ad una specie di piccola camicia di forza: tutto calcolato, questo sempliciotto non avrebbe meritato di meglio! Ma una gran parte dei commentatori pensa che si tratti di una tunica bianca analoga a quella vestita a Roma dai tribuni militari durante il combattimento, o portata d'obbligo dai candidati alle elezioni (*candidato* deriva da *toga candida*). Se così fosse, l'intenzione ironica nei confronti di Pilato sarebbe certa. — Tu mi hai preso in giro, io lo capisco benissimo e ti rendo la pariglia... Gioco di civilizzati d'alto grado, la cui palla è un povero uomo, che si scambia: nelle controversie giudiziarie,

da un tribunale ad un altro, dal pubblico ministero alla difesa, non si conoscono mai simili giochi? Comunque Pilato trova piacevole la cosa. ' Ormai Erode e lui, da nemici come erano, ridivennero amici '.

Questo episodio è riferito solo da San Luca (XXIII, 7-12). Molti critici l'hanno considerato sospetto. Ma esso non rompe il seguito della narrazione evangelica, non ha niente di inammissibile per sé, né per la sostanza, né per lo stile. Si può anche agevolmente ammettere che San Luca, il quale parla sempre di Erode con molta maggior precisione degli altri evangelisti, abbia posseduto una fonte personale di informazione. Quale? Forse quella Giovanna, sposa di Cuza, intendente di Erode, che Luca solo nomina fra le pie donne, le quali aiutavano Gesù col loro denaro (*Luca*, VIII, 3). Negli *Atti degli Apostoli*, San Luca metterà Erode sullo stesso piano di Pilato, per rimproverar loro di aver fatto lega coi Giudei contro Gesù.

Il sogno di una donna ed il nome di un bandito

Così il disgraziato, che i potenti si rinviavano allegramente l'un l'altro, fu ricondotto al Pretorio. La sinistra parata si svolgeva già da una diecina di ore. Per la quarta volta, attraverso le strade della città, lungo i colonnati del Tempio, il vociferante corteggio seguì la sua preda: il Romano avrebbe tardato a fare ciò che il popolo voleva? Ma Pilato non si sentiva propenso a violare apertamente l'equità per il solo fatto che il clero e la canaglia giudaica chiedevano urlando la morte di quell'uomo. ' Avendo riunito i Principi dei Sacerdoti, i magistrati ed il popolo, disse loro: Voi mi avete condotto dinnanzi quest'uomo sotto l'imputazione di appello alla rivolta. Io l'ho interrogato davanti a voi e non ho trovato in lui nessuno dei delitti dei quali lo accusate. Ed Erode, a cui vi ho rimandati, neppure. Lo vedete bene, non v'ha nulla che meriti la morte. Io dunque lo lascerò libero dopo averlo fatto castigare '. È la dichiarazione di un magistrato coscienzioso. Parla di un castigo, perché, infine, quell'uomo è all'origine di un tumulto e perché bisogna pur dare una soddisfazione alla folla. Non basta certamente perché si possa accettare di dire con Tertulliano che egli ' aveva l'anima cristiana ', ma basta in ogni caso perché si giudichi impressionato da Gesù; il che reca una precisazione

nuova al ritratto del Dio fatto uomo, così semplice e così maestoso come noi l'abbiamo visto.

Pilato raggiunse dunque il Tribunale, si sedette sulla sedia curule per pronunziare la sentenza. In quel momento, a quanto narrano i quattro Evangelisti (*Matteo*, XXVII, 15-26; *Marco*, XV, 6-15; *Luca*, XXIII, 17-25; *Giovanni*, XVIII, 39-40), si produsse un incidente, che diede a Pilato la speranza di salvare Gesù, senza esasperare la folla. Una consuetudine voleva che il giorno di Pasqua il Procuratore facesse grazia ad un condannato. Forse venne una delegazione a ricordare questa usanza al Romano. ' Ora, c'era in quel tempo in prigione un bandito famoso, chiamato Barabba, colpevole d'assassinio durante una sommossa. E Pilato chiese: Chi volete voi ch'io liberi: Barabba o Gesù, detto il Cristo? '. Anche qui l'intenzione era netta: fra un criminale notorio, ed un uomo che con tutta evidenza nulla aveva fatto di grave, il Romano pensava che la scelta della folla sarebbe stata quale egli se l'augurava.

Si è molto discusso di questo diritto di grazia, che il popolo poteva reclamare, e che il Procuratore, secondo il Vangelo, sembra possedesse. La grazia era, presso Israele, rarissima. I Re non ne disponevano: mentre, invece, avevano il potere di aumentare una pena da essi giudicata insufficiente. La remissione delle pene, infatti, non è conciliabile col principio stesso della legge mosaica, che vede nella colpa una offesa a Dio. A Roma, in caso di condanna capitale, era autorizzato l'appello ai Comizi, ma non si sa che il popolo abbia mai preso l'iniziativa di graziare, senza domanda del condannato. Un papiro dell'86 o dell'88 della nostra èra, ha però confermato l'episodio evangelico, mostrando un prefetto d'Egitto che perdona un colpevole ' a causa della folla '. Il fondamento giuridico dell'atto di grazia importa poco: che si tratti di una forma dell'*abolitio*, amnistia, che gli Imperatori promulgavano nell'occasione di loro vittorie e di certe feste, o una applicazione dell'*indulgentia*, diritto di grazia diretto e personale dell'Imperatore, il quale sarebbe stato esteso al suo rappresentante, sembra si tratti, in questo caso, di una misura eccezionale connessa ad una consuetudine locale, sulla quale, d'altronde, noi non abbiamo dati.

Alla domanda del Procuratore, la folla non rispose subito. Fra le righe del Vangelo si intuisce una esitazione. Pilato poté sperare che la manovra riuscisse. Egli lo desiderava, tanto più che, ' mentre sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò

a dire: Non impicciarti con quel giusto, perché io ho avuto un sogno penosissimo per via di lui' (*Matteo*, XXVII, 19). Questo particolare, riferito da San Matteo, non cessa di essere abbastanza misterioso. Chi era questa moglie di Pilato, della quale quest'unico versetto ci rivela l'esistenza? Nessun testo profano contemporaneo ci parla di lei. Il Vangelo apocrifo, detto di *Nicodemo*, la chiama Claudia Procula. Alcuni autori, come Rosadi, hanno pensato che essa potesse essere la figlia più giovane di quella Giulia, che Augusto suo padre si vide costretto ad esiliare, per nascondere i suoi scandali, dopo averle dato Tiberio per terzo marito. Aurelio Macrobio, scrittore del v secolo, cattivissima lingua, che nei suoi *Saturnali* ha riferito la cronaca scandalosa di Roma imperiale, permette di conoscere un po' questa Claudia. Inviata da sua madre presso Tiberio, essa sarebbe stata ' educata ' da lui: ciò che, trattandosi di tal personaggio, vuol dire molte cose e poco pedagogiche. Ponzio Pilato, funzionario povero, avrebbe con questo matrimonio acquistate alte relazioni.

Questi pettegolezzi non devono essere presi sul serio. Però un dettaglio storico potrebbe confermarli. L'antica legge Oppia interdiceva ai proconsoli di condurre la propria moglie nelle provincie da essi governate; tale legge, benché attenuata da un senato-consulto del I secolo, rimaneva in vigore. I magistrati ottenevano molto difficilmente il permesso di derogarvi: e, per di più, dovevano impegnarsi ' ad assumere le responsabilità delle colpe eventualmente commesse dalla moglie '. Se Pilato aveva la moglie a Gerusalemme, ciò significava che entrambi godevano di protezioni. Le donne di questo rango a quell'epoca erano volentieri iniziate a sette più o meno segrete, al corrente di tutte le dottrine esoteriche, iniziatiche e magiche in voga. Niente, quindi, di soprendente che Claudia Procula abbia annesso una grande importanza ad un sogno. Il suo passo, comunque, traeva origine da un sentimento di benevolenza verso Gesù. Si è talora immaginato che essa potesse essere stata una ' proselite della porta ' educata nella religione giudaica, ossia nella dottrina del Cristo: la chiesa Greca e quella d'Etiopia la venerano come santa.

Quanto a Pilato stesso, superstizioso, come ogni buon romano, dovette prendere in considerazione l'avvertimento della sposa. D'altronde, era ancora viva in tutte le memorie l'esempio di Cesare che, prevenuto dalla moglie Calpurnia di un drammatico sogno che lo riguardava, avuto da lei, e supplicato di non uscire il giorno delle Idi di Marzo, aveva rifiutato di tener conto del presagio ed era andato ad offrirsi ai pugnali dei congiurati. Il Vangelo apocrifo di *Nicodemo* precisa anche che Pilato avrebbe riferito ai Giudei il messaggio di sua moglie, e che questi gli avrebbero risposto: ' Non ti avevamo forse detto che quest'uomo era uno stregone? Ecco, vedi, egli ha mandato un incubo a tua moglie! '.

Egli desiderava dunque anche di più la liberazione del Cristo. Ma non aveva tenuto conto della passione delle folle e del loro acciecamento. I Pontefici, d'altra parte, non perdevano il loro tempo, e, mescolati ai presenti, suggerivano la risposta. Cominciò a correre la voce: Barabba! Barabba! Sorpreso, Pilato, riprese la parola: ' Che cosa volete dunque che io faccia di colui che chiamate il re dei Giudei? — Crocifiggilo! Crocifiggilo! — Ma che male ha mai fatto? — Crocifiggilo! Crocifiggilo! E gridavano sempre più forte: — Che sia crocifisso! ' Il grido di morte risuonò, ripetuto da molte gole, urlo gonfio d'odio. Nella *Passione secondo San Giovanni*, al vertice dell'arte musicale, Giovanni Sebastiano Bach fa lanciare al coro questo grido, come un urlo selvaggio. *Crucifigatur*! *Crucifigatur*! È forse il momento di ricordare che Gesù aveva annunciato il genere di morte che doveva essere il suo e che allora quel supplizio aveva potuto apparire insolito. In Israele la condanna a morte legale era la lapidazione: la croce era un'abitudine romana. Veniva svolgendosi l'avvenimento che confermava la sua predizione.

L'episodio di Barabba ha dato occasione a numerose discussioni e ad ipotesi audaci. Salomone Reinach le cui approssimazioni, in materia di storia comparata delle religioni, sorpassano sovente i libri dell'onesta critica, cioè del buon senso, ha preteso nell'*Orfeo*, che si dovesse paragonare questo episodio a certe feste alessandrine (delle quali riparleremo), in cui egli dice ' noi sappiamo da Filone che la popolazione qualificava di Karabas uno di quei re improvvisati che si colmavano di onori derisori, per maltrattarli in seguito '. Per fare di Karabas, Barabba, non occorre evidentemente che un passo: la critica lo supera agevolmente, per concludere che questo fa supporre nella Passione un elemento ' rituale e mistico ' che si paragona al rito del ' re immolato ' quale si conosce presso i popoli primitivi. Gesù sarebbe stato ucciso, non *al posto di*

Barabba, ma *in quanto* Barabba. Al che si può rispondere, che quand'anche le tradizioni del carnevale alessandrino avessero suggerito non si sa qual cerimoniale grottesco, in che cosa mai ciò nuocerebbe alla realtà della Passione? E ancora che, se ci si riferisce al testo di Filone si può constatare che non si fa per nulla questione di una specie di rito, come Reinach l'afferma, nel quale *un* Karabas sarebbe immolato, ma d'un incidente nel corso del quale, per burlarsi di Erode Agrippa II, nominato re da Caligola[12] gli studenti di Alessandria, mascherarono un povero diavolo dal nome di Karabas e lo proclamarono re.

Non tutto è molto chiaro nella faccenda di Barabba: se si deve credere ad antichi manoscritti letti da Origene, egli portava il prenome di Gesù, ciò che rende più impressionante il parallelismo, e certi autori hanno tradotto il suo nome con ' Figlio del Padre ' o ' Figlio del Rabbi, del santo ' ciò che si presta ancor più all'ipotesi. Ma, senza andare più in là nella discussione, l'episodio non è forse conforme a quanto si sa sulla psicologia delle folle, alle quali l'odio fa perdere ogni senso di equità?

Nondimeno, durante tutta la scena, Gesù non ha pronunziato una parola. Egli è il testimone muto del dibattito nel quale si decide della sua sorte. ' Non la mia volontà, mio Dio, ma la tua! '. Egli aveva tutto accettato: era necessario che tutto fosse compiuto.

La Flagellazione e l'Incoronazione di spine

Comincia allora la serie delle torture. Si inizia in quel momento il seguirsi degli avvenimenti nei quali il sangue del Cristo scorrerà sempre di più. Pilato aveva detto che ' castigherebbe ' Gesù prima di rilasciarlo. Costretto a liberare il bandito, mantenne il suo ordine e fece flagellare l'innocente. Il Vangelo, sia secondo Matteo, o Marco o Giovanni, riferisce in una sola riga lo spaventoso episodio: San Luca non ne parla; si direbbe che un sacro orrore trattenga gli autori del testo sacro dal commentare quell'infamia. D'altronde ogni uomo vivente in quell'epoca conosceva anche troppo bene tale castigo, il cui uso era comune. Gli scrittori latini l'hanno descritto sovente. Si sentono, traverso Svetonio e Tito Livio, le grida dei magistrati che incitano i carnefici a picchiar forte: si vede attraverso Cicerone e Plutarco il condannato torcersi sotto i colpi, grondante sangue, accasciarsi a terra, e morire qualche volta prima della fine.

Presso i Giudei, la flagellazione era un supplizio antichissimo, di cui parla il *Deuteronomio* (XXV, 2), che si infliggeva in certi casi previsti (per esempio all'uomo libero, che si univa colla schiava altrui), ma che la Legge mosaica moderava. Si adoperavano una frusta ordinaria e delle verghe, non si potevano però applicare più di quaranta colpi: per essere sicuri di non raggiungere tal cifra, si davano soltanto trentanove colpi: tredici sul petto e tredici su ciascuna delle spalle. Presso i Romani era assai peggio. Il numero dei colpi non essendo specificato dalla legge, era lasciato alla decisione del giudice o alla fantasia del carnefice. Vi erano due specie di strumenti di tortura: i *flagella*, correggie di cuoio, spesso piombate alla loro estremità, specie di *knut*, che, maneggiate con colpi secchi, potevano spezzare la clavicola o la spina dorsale: e che, usate con maggior moderazione, scorticavano vivo il suppliziato. Orazio le dice *horribile flagellum*; e i *flagra*, catenelle di ferro terminate da specie di minuscole pallottole di metallo o da punte aguzze: Secondo il testo greco di San Marco, sembrerebbe trattarsi di questi ultimi, ma San Matteo parla di verghe, il che sembra dubbio. La colonna del supplizio era un palo largo e corto, alto poco più di due piedi; questo fatto obbligava il suppliziato, spoglio dei suoi abiti, a tendere la pelle in modo che le frustate vi penetrassero meglio.

Mentre in Israele la flagellazione era un castigo come gli altri, a Roma aveva caratteri particolari. Esso comportava prima di tutto un carattere d'infamia: era un supplizio da schiavi, che Cicerone rimproverava con veemenza a Verre d'aver inflitto ad uomini liberi, e San Paolo, minacciato di quel castigo, per evitarlo rivendicherà il suo titolo di cittadino romano. Era inoltre una specie di normale supplemento al supplizio capitale; *virgis caedere* precedeva *securi percutere*; si può leggere in Giuseppe che parecchie volte Giudei ribelli furono ' dilaniati a colpi di frusta prima d'essere crocifissi ', e Filone riferisce il medesimo particolare.

È vano cercar di descrivere l'orrore della scena e di immaginare Gesù, legato alla colonna mentre riceve i colpi atroci. Lo spirito si ribella a tale spettacolo: come pochi fra gli artisti

che l'hanno preso per tema hanno saputo renderne l'orrore e la tragica purezza. Il realismo cede proprio qui, ed ogni rievocazione naturalistica è fuori posto: l'avevano ben compreso gli scultori gotici, che preferivano rappresentare Gesù sovrannaturalmente calmo sotto i colpi. E bisogna essere una grande visionaria mistica come Caterina Emmerich, per osar dipingere quella scena abbietta, dire i gesti dei carnefici ' uomini bruni, più piccoli di Gesù, dai capelli crespi e ritti, dalla barba rada ', mentre colpiscono con grandi grida la vittima santa, e mostrare infine il Cristo sanguinante abbandonato ai piedi della colonna, che solleva ad un tratto il volto tutto pesto, per guardare un gruppo di ragazze perdute le quali seguono la scena con una curiosità indecente.

Se si pensa alla crudeltà di quella tortura, non si può non giudicare con severità l'uomo che l'ha ordinata. E pure molti fra i primi cristiani pensarono altrimenti: la sensibilità degli antichi non era orientata come la nostra. Sant'Agostino ha visto nella flagellazione una circostanza attenuante in favore di Pilato, e, forse, la Chiesa non è aliena dall'ammettere questa opinione, quando recita nel suo *Ufficio del Venerdì Santo* (6ª lettura): ' Pilato insistette più che poté per sottrarre Gesù ai Giudei. Egli fece flagellare il Signore, non per perderlo, ma perché voleva dare una soddisfazione al loro furore, sperando che nel vedere la condizione nella quale l'aveva messo la frusta, essi si sarebbero placati rinunciando a farlo morire '.

Terminata la flagellazione, ' i soldati trascinarono Gesù nella corte del Pretorio: tutta la coorte della guarnigione gli fu subito dattorno. Avendolo spogliato dei suoi vestiti, i soldati lo coprirono di un mantello scarlatto. Intrecciarono, poi, una corona di spine e gliela misero sulla testa e gli posero nella destra una canna. Dopo di che, facendo davanti a lui delle genuflessioni derisorie, essi lo schernivano, ripetendo: Salute, o re dei Giudei!, E lo schiaffeggiavano, gli sputavano in viso, e presa la canna, lo percuotevano con colpi sulla testa '. (*Matteo*, XXVII, 26-30; *Marco*, XV, 15-19; *Luca*, XXIII, 23-25; *Giovanni*, XIX, 1-3).

Quest'altro supplizio non l'aveva ordinato Pilato. Ma la folla umana è feroce coi vinti, e che cosa si può mai attendere da una soldatesca scatenata? Quei soldati erano Siriani e Beduini, inquadrati da qualche ufficiale romano. Si consegnava

loro un Giudeo, che non doveva valer molto, se il governatore l'aveva fatto flagellare!

È a questo punto che può difendersi l'ipotesi del ricorso a consuetudini più o meno carnevalesche. Qualcuno di questi soldati aveva potuto essere di guarnigione ad Alessandria od in Mesopotamia, ed essere stato testimonio di una festa di origine scitica, chiamata *Sacaea*. Vi si eleggeva un re da burla che, per due o tre giorni, poteva permettersi tutto, compreso l'uso delle concubine reali; ma alla fine della festa veniva spogliato degli abiti regali, frustato e impiccato. Presso certe legioni romane, nella festa dei Saturnali, era estratto a sorte un soldato come ' re Saturno ' il quale, dopo parecchi episodi di un baccanale senza ritegno, veniva messo a morte. Così, nel Medioevo, la festa dei pazzi conserverà ricordi di questi vecchi e bizzarri costumi. Non è affatto inverosimile che abbiano ispirato ai soldati la scena degli oltraggi a Gesù.

Nondimeno le scoperte archeologiche del *Litostroto* hanno suggerito un'altra ipotesi molto seducente. In un angolo della corte dell'Antonia, vicino ad una scala che conduceva al corpo di guardia, si son ritrovati incisi nelle lastre di pietra del pavimento, dei giochi, i quali certissimamente servivano di distrazione ai soldati della guarnigione. Si vede ancora il posto del lampadario, che li illuminava durante le loro veglie. Certi giochi d'azzardo o di abilità erano molto gustati in tutto l'Impero Romano: c'erano delle *muriellе* analoghe a quelle disegnate ancora oggi dai nostri bambini sui marciapiedi: specie di trictrac e di dama. I più comuni erano i giochi con ossicini, praticati ancora in Levante, che come i nostri dadi permettono ogni genere di combinazioni. Una terracotta al Louvre rappresenta tre giovani donne inginocchiate, che lanciano ossicini in un cerchio inciso sul suolo, e tagliato da righe trasversali. Sul pavimento del *Litostroto* si vede nettamente una muriella e quel ' gioco del cerchio ' di cui già parlava Plauto. Veniva giocato con quattro pezzi recanti cifre o lettere, come al nostro gioco dell'oca, si dovevano seguire figure ed obbedire a complicate invenzioni. Certi colpi portavano dei nomi, come il ' colpo di Alessandro ', ' l'Efebo ', ' il Dario ', il migliore era quello detto ' Regio ', in greco *Βασιλικός*. Ora sul pavimento si vede perfettamente il cerchio, una linea intricata che cammina attraverso diverse figure, il B di *Βασιλικός* ripetuto e infine una corona reale. Non sarebbe qui l'origine della barbara

scena, inflitta dai soldati a Gesù? Intenti a giuocare al 'cerchio', si conduce loro un Giudeo che si dice re. Se ci si divertisse un pochino con lui? Il colpo del Re per il re dei Giudei!

L'incisione del *Litostroto* darebbe anche una indicazione sulla forma della corona. Essa non si compone solo d'un cerchio che contorna il capo, ma porta delle punte verso l'alto: è la 'corona a raggi' in uso nell'Oriente, come la si vede già sulle monete di Antioco Epifane (175-164 a. C.), e come ancora la portavano i principi arabi, nei primi secoli dell'èra nostra. Si è anche molto discusso sulla pianta che servì ad intrecciare quella corona irrisoria. Notre Dame di Parigi è orgogliosa, come si sa, di possedere quella preziosa reliquia: sono settecento anni che San Luigi, avendola comperata, nel 1239, da un mercante veneziano [13], faceva erigere, per servirle da reliquiario, l'aereo capolavoro della Santa Cappella, la chiesa che sembra fatta per gli angeli. Ai nostri giorni la reliquia si presenta nel suo involucro di cristallo, sotto l'aspetto di cerchi di giunco (probabilmente lo *juncus balticus* dei naturalisti) attorcigliati e congiunti gli uni agli altri da una quindicina di legamenti. Non era questo, evidentemente, se non il supporto dei rami spinosi, che dovevano essere quelli del giuggiolo (*rhamnus spina Christi*) pianta assai comune in Giudea (la Bibbia ne parla parecchie volte). Disperse dalla pietà secolare, da Pisa a Treviri, da Autun a Ragusa, in circa centocinquanta chiese, queste spine sono molto venerate, senza che la loro autenticità sia dappertutto ben garantita. Il diadema insultante è sempre apparso alle generazioni cristiane, come il simbolo doloroso dell'umiltà e della rinunzia, che Gesù ha collocato al primo piano di tutte le virtù. Non si sa se, sulla croce, come si vede nel bel 'Cristo di San Damiano', ad Assisi, Gesù la portava ancora, ma è proprio questa corona di dolore che egli porta nel cuore di coloro che lo amano, e con la quale ottiene per loro la salvezza. '*Tua corona spinea tuos coronat aurea*' diceva nel XIII secolo il Breviario di Sens.

Ecce Homo

La farsa era durata abbastanza. Pilato era ricomparso. Egli considerò un momento Gesù nelle condizioni in cui i soldati l'abbandonavano: coronato di spine, infagottato nel mantello

scarlatto, senza dubbio una clamide di legionario, color porpora, come porpora erano le vesti dei re al momento della incoronazione, così imbrattato, così miserevole, che gli balenò un'ultima idea, forse la speranza che un raggio di pietà si risvegliasse infine in quella gente. All'ingresso del Castello, pigiati nei larghi incavi delle mura, non osando sorpassare le soglie dell'Antonia, per paura della macchia legale che colpiva ogni fedele il quale penetrasse nella casa di un pagano, i Giudei attendevano, minacciosi. Il Romano si avanzò in mezzo a loro, e ripeté ancora: 'Sappiate che io non trovo in lui alcuna ragione di condanna'; poi tentando l'impressione che poteva fare, fece avanzare Gesù e disse: 'Ecco l'uomo!'.

Ecce homo! La parola risuonò attraverso tutta la tradizione cristiana risvegliando echi commossi. Nell'istante in cui egli appariva dinanzi ai Giudei che chiedevano urlando la sua morte, è veramente 'l'uomo del dolore' predetto dal profeta che sorge nella memoria, recante in sé tutta la miseria, tutta la desolazione della solitudine umana, immagine veramente tragica della nostra condizione. Pilato non aveva voluto dire molte cose; non faceva che additare con un gesto di pietà, la vittima tragica: ma la sua parola era carica d'un più grave significato, e veramente egli mostrava alla folla l'*uomo* nel quale essa odiava la propria somiglianza. Verso il XV e XVI secolo, quando l'arte metterà sempre maggior impegno a rappresentare la Passione di Gesù — mentre Romani e Gotici erano stati più sensibili alla sua maestà ed alla sua gloria — l'immagine dell'*Ecce Homo* si moltiplicherà in innumerevoli chiese: da Amiens a Locronan, da Albi, da Ecouis a Saint Florentin, per non citare che esempi di Francia, dappertutto si trovano quei visi tormentati, qualcuno dei quali addirittura sconvolgente. A Gerusalemme si è cercato di determinare il luogo, dove Gesù fu mostrato alla folla: un grande arco a tutto sesto affiancato da due più piccoli, il tutto di incontestabile fattura romana, è preso a metà nella basilica dell'*Ecce homo*, nel convento di Notre Dame di Sion, e per metà in una strada. Si crede che quest'arco sia stato costruito sotto Adriano, al tempo della ricostruzione di Gerusalemme sotto il nome di Aelia Capitolina: ma si ammette che esso occupasse il luogo dove Pilato presentò Gesù ai suoi implacabili persecutori.

Le speranze nutrite da Pilato furono deluse. Appena 'i Principi dei Sacerdoti ed i satelliti l'ebbero visto, gridarono: Cro-

cifiggilo! Crocifiggilo! Pilato rispose loro: Allora crocifiggetelo voi stessi, poiché io non trovo in lui alcun delitto. Replicarono i Giudei: Noi abbiamo una legge e, secondo la nostra legge, egli deve morire, perché egli si è detto Figlio di Dio '. L'accusa passava, dunque, sul piano religioso: l'autorità romana non aveva forse difeso la legge giudaica? Un soldato romano, il quale aveva, per derisione, bruciato i Libri Santi non era stato forse messo a morte per ordine del governatore? Gesù aveva bestemmiato...

' Ascoltando queste parole, Pilato si spaventò ancora più '. Si vede qui il Romano superstizioso, la cui coscienza era agitata dal sogno della moglie. Figlio di Dio? Era una formula inquietante... Pilato allora rientrò nel Pretorio e interrogò Gesù: — Di dove sei? — Gesù non rispose. Riprese Pilato: ' Proprio con me ti rifiuti di parlare? Ignori, dunque, che io ho il potere, così di liberarti, come di farti crocifiggere? Ma Gesù gli rispose: Tu non avresti su di me alcun potere, se non ti fosse dato dall'alto. Perciò chi mi ha dato nelle tue mani è più colpevole di te '.

Si può pensare che Pilato si sentisse sempre più impacciato dalla calma di Gesù e dalla maestà della sua dottrina. Più che mai egli avrebbe voluto mandar libero quel Profeta, il quale invocava la potenza divina. Ma dalla soglia del castello le vociferazioni dei Giudei arrivavano alle sue orecchie, e ciò che quel funzionario del più sospettoso degli Imperatori sentiva, non era precisamente fatto per piacergli: ' Se tu lo liberi, tu non sei l'amico di Cesare: chi si fa re, si dichiara contro Cesare! ' (*Giovanni*, XIX, 4-12). Pilato non era certo un uomo senza carattere, e le urla della folla non l'avrebbero verosimilmente fatto cambiare di parere. Tutto il suo atteggiamento precedente lo mostra abbastanza fedele al principio di equità, tradizionale a Roma, e che più tardi gli imperatori Massimiliano e Diocleziano formuleranno così: ' Il giudice non ascolti i vani clamori delle folle! Troppo spesso le folle desiderano assolvere il colpevole e condannare l'innocente! '. Ma i Giudei avevano trovato l'argomento politico, che doveva aver peso per lui.

Filone asserisce che Pilato temeva l'invio a Roma di una ambasceria per denunciare le colpe del suo malgoverno, ossia le sue estorsioni, i suoi decreti ingiusti, i suoi inumani castighi. È molto probabile che il Procuratore avesse nella sua amministrazione parecchie ragioni per non sentirsi la coscienza tranquilla. Ma anche se l'avesse avuta perfettamente tranquilla non avrebbe tremato meno al pensiero di una denuncia. ' In quei tempi, dice Tacito, le leggi erano impotenti contro la forza, l'intrigo ed il denaro ', e, specialmente sotto Tiberio, ' esse erano divenute, a causa delle delazioni, veri flagelli, come un tempo i vizi '. ' Tu non sei l'amico di Cesare '. A questa sola frase, Pilato doveva sentirsi tremare la testa sulle spalle.

Il coraggio sarebbe consistito nel disprezzare l'argomento, correndo il rischio di una delazione calunniosa, per salvare l'innocente. Ponzio Pilato — e questo è il suo vero delitto — non l'ebbe. Risalì sul suo tribunale, senza dubbio per riaffermare il proprio prestigio. Disse ancora ai Giudei: ' Ecco il vostro re! '. Ma essi urlarono: ' A morte! A morte! Alla croce! Alla croce! '. Il magistrato ebbe ancora un'ultima esitazione: ' Crocifiggerò io dunque il vostro re? '. Ma, istruita dai Principi dei Sacerdoti, la voce popolare rispose: ' Noi non abbiamo altro re che Cesare! '. Allora Pilato cedette: non osò neppure pronunciare una sentenza: ' Consegnò loro Gesù, perché fosse crocifisso '.

Due versetti di San Matteo (XXVII, 24-25) rivelano ciò che egli pensava nel momento in cui permetteva che si commettesse una delle più grandi infamie della storia: cedeva alla pressione popolare ma intendeva dimostrare che egli non assumeva affatto la responsabilità della decisione. ' Prese dell'acqua e si lavò le mani davanti al popolo '. Si trattava di un costume antichissimo, d'un simbolismo trasparente: nel *Deuteronomio* (XXI, 6, 7), la consuetudine figura proprio nello stesso senso attribuitole da Pilato; si trova anche in Virgilio ed in Ovidio. Ed egli gridò: ' Io sono innocente del sangue di questo giusto. Tocca a voi risponderne! '. E si può leggere nel Vangelo la risposta popolare che ci sgomenta: ' Che il suo sangue ricada su noi e sui nostri figli '.

L'urlo furioso rievoca irresistibilmente il tragico destino d'Israele nel corso dei secoli, e il sangue che scorre senza tregua sulle sue spalle, e il suo grido di dolore mille volte ripetuto, come una eco di quell'altro grido. È uno dei più profondi misteri della Storia, legato a quello della vocazione del popolo eletto, del suo rifiuto, della sua ribellione, ed anche a quelli dei tempi a venire annunziati da San Paolo (*Ep. ai Rom.*). Dinanzi al volto insanguinato della razza giudaica, un cristiano non può dimenticare un altro volto, coperto di sangue

e di sputi; ma delle due immagini, più che una incitazione all'odio, non viene a lui il grande richiamo alla misericordia? Non ci è permesso di erigerci a giudici d'un grande mistero che domina il corso dei secoli. Sulla croce Gesù stesso non pregherà per i suoi carnefici? ' Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno! ' (*Luca*, XXIII, 34). E la Chiesa, nell'*Ufficio del Venerdì Santo*, implora Dio anche ' per i giudei perfidi, affinché il Signore strappi il velo che copre i loro cuori '[14].

Quanto a Pilato, la sua prudenza paurosa non doveva proteggerlo a lungo. Cinque anni dopo, un falso profeta avendo convocato i Samaritani sul monte Garizim, per una manifestazione, che doveva inaugurare l'èra messianica, Pilato li fece disperdere dai suoi soldati. Vi furono dei morti: dopo di che, il Procuratore, ulteriormente accentuando la sua severità, fece uccidere anche dei prigionieri. Una delegazione di Samaritani andò a protestare presso il superiore gerarchico di Pilato, Vitellio, legato di Siria, il quale certo molto al corrente dei metodi del suo subordinato, accolse l'istanza, e diede ordine al Procuratore di andare a Roma a fornire spiegazioni. Quando Pilato vi arrivò, seppe che Tiberio era appena morto. Il fatto ebbe delle conseguenze? Non si sa. Una tradizione vuole che Pilato sia stato esiliato a Vienna nel Delfinato. Eusebio e Filone assicurano ch'egli morì di morte violenta. Nelle leggende del Medioevo, Pilato sarà l'eroe di sorprendenti avventure, talora degne di Dante, nelle quali egli sostiene una parte demoniaca. La viltà raramente è utile.

Il responsabile

Gesù era dunque abbandonato in mano ai suoi nemici, e l'evento previsto stava per compiersi. Egli sarà ' innalzato ' e morrà sulla croce. È possibile portare un giudizio su questo dramma? Possono venir stabilite le responsabilità?

È certo assolutamente improprio parlare di un processo. Nel diritto giudaico, come nel romano, le garanzie concesse dalla legge all'accusato erano molte e solide, ed è incontestabile che per quanto riguarda Gesù, le regole giuridiche furono, le une apertamente violate, le altre sconvolte o per frode o per negligenza. Non si riesce a concepire come Renan abbia potuto scrivere che la legalità era stata osservata. Lungo tutta l'azione

giudaica di questo affare, si osserva un complotto montato per rovinare un uomo, forsanche in virtù di intenzioni non del tutto ignobili, ma con un assoluto disprezzo della giustizia per ciò che si riferisce ai mezzi. Quanto all'azione romana, essa si svolge all'infuori di ogni formalismo procedurale, che sarebbe stato di regola, senza niente di quella gravità minuziosa ammirata nel diritto romano il quale genererà il nostro. Si potrebbe benissimo ammettere che Pilato avesse ritenuto Gesù responsabile dei delitti di agitazione pubblica, d'appello al sovvertimento sociale, di associazione illegale, e d'altro ancora, ma tutto dimostra che nulla è avvenuto di tutto questo. L'interrogatorio di Pilato non verte nemmeno sui punti essenziali dell'accusa: non è stata pronunziata nessuna senteuza; infine, come si ricorderà[15], Pilato non giudicò affatto necessario di inviare una relazione all'Imperatore, né al Senato: in ogni caso non è stata ritrovata. Per comprendere l'atteggiamento del Procuratore Romano, bisogna porre la vicenda nella sua propria cornice: un episodio, cioè, in un paese coloniale. Immaginiamo un amministratore, a cui una tribù di negri conduce un povero allocco, sotto oscure accuse di magia e di aspirazioni alla regalità, e allora tutto quanto appare a noi come imperdonabile leggerezza, bassa codardia, clamorosa ingiustizia, ha una spiegazione semplicissima, o, per dir meglio, se ne conoscono fin troppi esempi!

I cristiani ancora oggi ripetono nel *Credo* che Gesù ' ha patito sotto Ponzio Pilato ', gettando su quell'uomo, e su lui solo, un obbrobrio eterno. Materialmente, giuridicamente, il magistrato romano porta la responsabilità del fatto: egli è il carnefice di Gesù. Ma moralmente? Scrittori favorevoli ai Giudei, come Montefiore e Juster, hanno un bell'invocare argomenti giuridici e pretender di provare che il Sinedrio non ha veramente condannato a morte il Cristo; l'intenzione, la macchinazione sono troppo evidenti. Non potendo, a causa dei divieti imposti dalla potenza protettrice, giustiziare Gesù, i dirigenti giudei hanno manovrato in modo che il Romano non potesse fare altro che applicare la loro sentenza. In una tradizione nella quale figurano molti grandi nomi, e principalmente quello di Bossuet, S. Agostino esclama: ' Pilato partecipò al loro delitto, nella misura dei suoi atti, ma paragonato a loro, lo si riconosce molto meno criminale[16]. Ma senza nemmeno porre il problema della responsabilità di un popolo di fronte agli atti

dei suoi dirigenti, può un cristiano non domandarsi se, in questo dramma, assumendo una volta di più la sua misteriosa parte di testimonio e di immagine dell'umanità intera, Israele non ha manifestato il rifiuto dell'uomo peccatore al messaggio della Salvezza, e se Péguy non ha ragione assai profonda quando scrive: 'Non i giudei hanno crocifisso Gesù, ma i peccati di noi tutti'?

Capitolo XI

Se il chicco di grano non muore

Parata di Morte

Quando compie l'azione più terribile alla quale possa arrivare la sua giustizia, la società umana sente la necessità di una certa pompa, come se la morte che essa osa mettere in atto le imponesse la sua suprema autorità. Solennità spaventosa e derisoria per la vittima di quei riti. 'Parata di esecuzione' dice il codice di giustizia militare, che fa sfilare le truppe dinanzi al fucilato.

Il *Talmud* ha minuziosamente riferito il cerimoniale delle esecuzioni capitali: si può ammettere che fosse già in vigore all'epoca del Cristo. Il condannato doveva essere condotto al supplizio in pieno giorno, perché tutti potessero vederlo: davanti a lui procedeva un araldo, denunciando a gran voce il delitto di quell'uomo o portandone l'enunciato su un cartello. Due studenti di teologia fiancheggiavano il morituro e lo esortavano a confessare la sua colpa, ad offrire la propria morte quale espiazione delle sue iniquità, onde avere un miglior posto in Cielo. Un rappresentante del Sinedrio assisteva alla esecuzione e constatava la morte.

A Roma la parata aveva un altro carattere. Un centurione, designato come *exactor mortis*, si metteva in testa alla colonna. Egli aveva ai suoi ordini dei soldati in numero variabile, quattro al minimo, o cento se c'erano da attendersi incidenti. La truppa che condusse alla croce il preteso 're dei Giudei' doveva essere abbastanza numerosa.

Questi due caratteri, il giudaico e il romano, sembrano es-

sersi uniti nella esecuzione di Gesù. Si parla nel Vangelo di un centurione e dei suoi uomini, ma si vedono anche dei Sacerdoti e dei Sinedriti, troppo felici di seguire la loro vittima fino allo scioglimento del dramma. Il corteo che si formò dovette assumere un certo carattere di solennità. Si leggono in Flavio Giuseppe parecchie esecuzioni capitali fatte dai Romani e tutte comportano la maggiore pubblicità possibile. In una città come Gerusalemme, dalle vie montuose, tortuose, dove bisogna costantemente salire e discendere delle scalinate, in mezzo ad una folla ardente, formicolante nelle vicinanze del Tempio, mescolante mode e costumi, dialetti e gesti, sarebbe però inesatto rappresentarsi una sfilata regolare e raccolta, come converrebbe alla gravità della morte. Nella Turchia d'un tempo, il viaggiatore incontrava talora un corteo, aprentesi a fatica il passo tra la calca delle strade di Istambul e condotto da un araldo vociferante; un uomo, con le mani legate, marciava fra dei soldati: un condannato condotto alla forca.

Occorreva redigere una iscrizione: Pilato se ne incaricò. Svetonio riferisce di un servitore di Caligola, il quale, avendo rubato un coltello d'argento durante un banchetto, l'Imperatore nell'inviarlo al carnefice, stabilì che in aggiunta alla scritta annunciante il delitto, si sarebbero collocate le due mani del ladro tagliate. I grandi non disdegnano di occuparsi di faccende così basse, e Pilato, meno di ogni altro, avrebbe perduta l'occasione di prendersi una eccellente rivincita sui Giudei.

Sul *titulus* egli scrisse in latino, greco ed ebraico: ' Gesù Nazzareno re dei Giudei ' [1]. Subito i pontefici giudaici protestarono: ' Non mettere: re dei Giudei, ma che lui stesso ha detto: io sono il re dei Giudei '. Il Procuratore rispose, pieno di alterigia ed ironia: ' Quello che ho scritto è scritto '. Ora che non aveva più ragione di temere una denuncia ritrovava la sua boria; d'altronde, una iscrizione di questo genere, anche a supporre che se ne fosse portata una copia a Capri, avrebbe provato a Tiberio il suo zelo nel combattere gli aspiranti al trono. ' Scrivi dunque, o Pilato, esclama Bossuet, le parole che Dio ti detta e di cui non intendi il mistero... Ben presto, questo Crocifisso sarà coronato di onore e di gloria '.

Poi si formò il corteo, con in testa il centurione che portava la corazza a scaglie, seguito dai soldati in giaco di maglia che circondavano Gesù. Nella folla respinta contro i muri, le clamidi rosse dei legionari e i loro caschi scintillanti dovevano spiccare

sulle vesti bianche, grigie e blu dei Giudei. Un grande brusio misto di un tintinnar di armi accompagnava la sfilata sinistra. Si immagina bene Gesù, al centro di questa terribile scena, imponente malgrado i segni degli oltraggi sopportati, eroe di questa tragedia della quale egli è il solo a penetrare il significato soprannaturale.

All'ultimo momento, l'amministrazione romana decise di inviare contemporaneamente al supplizio due ladri, due banditi a mano armata, se si prende la parola greca del Vangelo nel suo senso più forte. Perché? Forse semplicemente perché era venuta la loro ora e si desiderava vuotar la prigione, a meno che non fosse in ciò un'altra intenzione insultante nei confronti del ' re dei Giudei '. Isaia aveva predetto del Messia: ' Si è offerto alla morte, e fu messo nei ranghi dei malfattori! ' (*Isaia*, LIII, 12). Gli Atti dei martiri, alle origini del Cristianesimo, mostreranno a parecchie riprese dei cristiani condotti al supplizio insieme a condannati di delitti comuni.

Quando il corteo funebre lasciò l'Antonia era fra le undici e mezzogiorno: ' la sesta ora ', dice San Giovanni (XIX, 14) [2].

La via Crucis

Dal XV secolo la pietà cristiana commemora questa ' via regale della Croce ', di cui l'*Imitazione di Cristo* ha detto con parole indimenticabili, che doveva essere la strada di ogni credente. Introdotta dai pellegrini di Terra Santa, la consuetudine di seguire, lungo le strade serpeggianti di una collina, le tappe del cammino doloroso del Cristo, si diffuse in tutta la Cristianità, soprattutto sotto l'influenza dei Francescani. Vie Crucis all'aperto a Locarno, alla Verna, a Lourdes, a la Salette; vie Crucis che allineano le loro immagini nell'interno delle più umili chiese: bisogna seguirle, le lente processioni dalle implorazioni monotone, nel pomeriggio del Venerdì Santo, nell'aria pungente di una serata primaverile, nel gran silenzio delle navate spoglie dove nessun canto risuonerà fino a Pasqua. Le ' opere d'arte ' che ricordano, di stazione in stazione, gli episodi di quel cammino verso il sacrificio, hanno un bell'essere, troppo spesso, di una banalità desolante: ma qual'è l'uomo che può seguirne la progressione senza ricordarsi dell'altro Uomo che ha vissuto, in un mattino d'aprile palestinese, l'uno dopo l'altro,

gli incidenti di tale marcia, senza sentire stringersi il cuore.[3]

A Gerusalemme, la tradizione da gran tempo, dopo i primi pellegrini del IV secolo, segna le tappe del tragitto, che ha dovuto seguire Gesù dall'Antonia al luogo di esecuzione. Veramente si tratta di ricostruzioni soltanto ipotetiche, se si ricordano le rovine accumulate dai secoli nella città Santa, e le masse di macerie che si sono ammucchiate nel suo sottosuolo. Il centurione *exactor mortis* ha preso direttamente la via della spianata del Tempio, nel qual caso il corteo avrebbe varcata la cinta sacra attraverso la Porta Bab-en-Nadir, chiamata nel Medioevo, ' Porta Dolorosa '? È vano attribuire importanza a questi ricordi troppo precisi, quali se ne mostrano in tutti i luoghi santi del mondo; ad esempio, a quel gradino di pietra, sul quale Gesù avrebbe incespicato e sarebbe caduto, e che le guide indicano con una sicurezza che sconcerta. Ma, in ogni caso, il tragitto non ha potuto essere lungo — da quattro a cinquecento metri al massimo — e l'errore non dovrebbe esser grande. Il luogo scelto per l'esecuzione era il più vicino possibile, perché in quel punto le mura facevano un angolo rientrante. Gesù ha dovuto necessariamente percorrere una delle vie a gradinate che scendevano — e scendono ancora — dal Tempio fino al ruscello del Tyropeon, allora infossato più profondamente d'oggi e, successivamente, risalire dall'altra parte, verso il nord-ovest della città. Le strade erano anche allora così come oggi si vedono, strette, fiancheggiate da alte case, scarse di finestre, lastricate irregolarmente con pietre unte e scivolose, piene di zone d'ombra e di chiazze di sole, ed indubbiamente anche, come oggi, dell'odore di muschio putrido e penetrante, che si respira in tutti i *souks* orientali.

Plutarco ci ha fatto sapere che i condannati alla crocifissione dovevano portare loro stessi lo strumento del loro supplizio; egli conferma così la breve indicazione di San Giovanni (XIX, 17): ' Gesù portò la sua croce '. Molti autori pensano che non si trattasse se non del palo trasversale, poiché il verticale rimaneva stabilmente nel luogo delle esecuzioni, ma il peso doveva in ogni caso essere grande: una trentina di chilogrammi, se non si trattava che dell'asta più piccola, almeno settanta, se la croce era completa. Così, piegando sempre più sotto il carico, Gesù s'avanzò. ' Traslazione della croce ' che tanti artisti hanno cercato di rappresentare nella pietra o col colore, collocando volta a volta la scena nelle strade di tutti i paesi e di tutti i

tempi, e di cui forse l'espressione più vera e dolorosa era nella cattedrale di Reims, perduta nell'arco del portale, mescolata al complesso della storia di Gesù: semplice immagine di un uomo miserando che sta per crollare sotto il peso. In parecchi luoghi della Cristianità, in Spagna o in Fiandra, processioni di penitenti ricordano questo doloroso episodio: uomini e donne, coperti di cappucci neri, che desiderano portare la croce, così come la portò il Signore. Un vecchio motto dice ' chi non prende la sua croce non è mio fratello ', facendo eco alla parola evangelica: ' Se qualcuno vuol essere mio discepolo, rinunzi a se stesso, prenda la sua croce e mi segua! ' (*Matteo*, XVI, 24). Quando Gesù aveva pronunciate tali parole, annunziando la sua morte, durante il soggiorno a Cesarea di Filippo, Pietro si era indignato. Solo in seguito ne avrebbe dovuto capire tutto il senso. Ma a noi, che le ascoltiamo istruiti da duemila anni di tradizione cristiana, queste parole arrivano nella luce della Passione. ' Portare la propria croce ' non è una metafora più che non lo sia l'essere inchiodati ad un palo. ' Forse lo scopo della vita è vivere? esclama un personaggio di Claudel. No, non di vivere, ma di morire; non di fabbricare la croce, ma di ascendervi '.

Per un uomo esaurito da una notte di veglia e di interrogatori, dal crudele supplizio della flagellazione e dalla perdita di sangue che ne deriva, il peso della croce doveva superare i limiti delle forze. Il mese di aprile è già molto caldo in Giudea, soprattutto verso le undici del mattino. Occorreva, ricordiamolo, che il condannato, carico, discendesse e salisse dei declivi ripidi. Ebbe forse il centurione paura che la sua vittima sfuggisse al supplizio con una morte prematura? Senza dare spiegazioni su questa decisione, i tre sinottici raccontano che i soldati requisirono un uomo che si trovava là, per portare la croce di Gesù (*Matteo*, XXVII, 32; *Marco*, XV, 21; *Luca*, XXIII, 26). Egli tornava dai campi, certo dai giardini del Gareb: la Pasqua legale non era ancora cominciata ed il lavoro non era proibito. Si chiamava Simone di Cirene, forse un greco originario della celebre città africana, capitale della Cirenaica, o un membro della importante comunità giudaica, che ivi esisteva. San Marco precisa che egli era ' il padre di Alessandro e di Rufo ', verosimilmente due personalità conosciute nella comunità romana, cui si indirizzava il suo Vangelo. San Paolo (*Rom.*, XVI, 13) parla di un Rufo, che forse è uno di questi. Una tradizione

vuole che questo Simone sia stato uno dei settanta Apostoli del secondo gruppo inviato da Gesù [1]. Se i suoi figli dovevano essere cristiani, si può ammettere che l'uomo, il quale effettivamente ' portò la croce ' abbia ricevuta la grazia della conversione.

Lungo la via dolorosa, ' una grande folla di popolo ' seguiva Gesù (*Luca*, XXIII, 27). Le esecuzioni capitali attirano fin troppo la curiosità malsana, e esattamente a cinque giorni di distanza dall'entrata trionfale della Domenica delle Palme, non è cosa da sorprendere che la notizia della condanna abbia agitata l'opinione pubblica. Diranno i discepoli di Emmaus, che tutta Gerusalemme era al corrente. Non c'erano soltanto degli sfaccendati sadici nei gruppi allineati lungo le strade percorse dal corteo: dovevano esserci anche dei simpatizzanti, degli amici, dei fedeli. Eppure non sembra che sia stato lanciato un solo grido in favore di Gesù, tentata una sola manifestazione. La legge giudaica prevedeva che, fino all'ultimo momento, l'intervento di un solo membro della comunità poteva far sospendere la esecuzione di un condannato.

Nell'episodio della casta Susanna, si ricorderà che la protesta del giovane Daniele era stata sufficiente a far ricondurre al tribunale la sventurata vittima della concupiscenza senile. Questa norma era così imperiosa, che si era immaginata, per le esecuzioni, la procedura seguente: alla porta del Sinedrio stava un araldo con una bandiera; un cavaliere seguiva il corteo che conduceva al supplizio il condannato, voltandosi continuamente verso il luogo di partenza. Se qualcuno si presentava al Sinedrio e parlava in favore dell'accusato, la bandiera veniva agitata, e si riconduceva l'uomo ai propri giudici.

Così, dunque, il triste corteo poté percorrere i quattrocento metri del cammino, la folla poté sentire l'usciere del Sinedrio ripetere la formula: ' Se voi volete provare l'innocenza di Gesù, affrettatevi! ' (se si suppone che questa clausola della legge sia stata osservata), senza che nessuno facesse un gesto, o gridasse una parola. Questa indifferenza sembra mostruosa, e incomprensibile questo rivolgimento. Cinque giorni prima la gloria, le acclamazioni frenetiche, ed ora... Ma, nella storia, quanti esempi si hanno di uomini, portati al colmo della venerazione dalle folle, per poi essere abbandonati d'un colpo solo con simile ingratitudine! Le masse umane, sottoposte agli impulsi meno controllati, pronte all'entusiasmo, ma anche più al

dubbio, al panico, alla collera, non obbediscono se non alle leggi elementari di istinti primitivi non dominati dalla ragione. Or sono quattro secoli, in una delle città più civili del mondo, si è potuto osservare un simile rivolgimento, in circostanze stranamente analoghe. Il monaco bianco, l'appassionato profeta, quel Savonarola che aveva tentato di operare la fusione fra la fede e le nuove correnti di pensiero, e che, di fronte al Cristianesimo decaduto, insozzato dalla corruzione di Alessandro VI Borgia, aveva preteso di far risorgere un Cristianesimo vivente, non aveva forse avuto dietro di sé le folle fiorentine, quasi al completo, che singhiozzavano nell'ascoltarlo e baciavano le orme dei suoi passi? (Poco importa qui il giudizio che si deve formulare sul suo tentativo il cui orgoglio e la cui dismisura ne fecero precipitare l'insuccesso). Quando i ricchi della città l'ebbero alfine abbattuto, quando il 23 maggio 1498, in Piazza della Signoria si innalzò il suo rogo fra quelli di due suoi confratelli, chi, nella plebaglia ieri fanatica, tentò di salvarlo? I profeti vinti hanno pochi discepoli. Alcuni piansero di nascosto: ma una voce si elevò, ad insultare il condannato che serenamente si abbandonava al carnefice: ' Profeta, questo è il momento di fare un miracolo '. Gli stessi scherni avevano echeggiato sul Golgota!

Delusione, negli uni, per il sottrarsi di Gesù al gesto di forza atteso, curiosità abbietta di un miracolo sempre possibile, odio della vera grandezza, che dorme nel cuore miserabile dell'uomo; c'era da fare ben altra cosa, che non salvare questo profeta ostinato nel volersi perdere. Occorreva affrettarsi a comperare pane e galletta, fichi e datteri, carni e legumi per il festino pasquale. Il giorno dopo, ossia la sera stessa, verso le sei, sarebbe cominciato il gran Sabato, e sarebbe stato troppo tardi.

Più coraggiose, meno prudenti, si trovavano là delle donne che avevano amato Gesù. Esse si lamentavano singhiozzando forte e percuotendosi il petto. Un'ultima volta egli volle parlare, per un avvertimento supremo: ' Donne di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. Perché verranno dei giorni in cui si dirà: Felici le sterili; felici le viscere che non hanno generato, le mammelle che non hanno allattato! Allora gli uomini diranno alle montagne: Cascate su di noi! e alle colline: Ricopriteci! '. L'immagine orribile della città devastata sorge ancora una volta nel futuro evocato da Gesù. Allora i peccati di questo popolo riceveranno il loro

compenso. Vedendo come essi, i Giudei, trattano il legno verde, apportatore di vita, si può immaginare come verrà trattato il loro vecchio legno disseccato, tutto putrido di impenitenza. Si ricorderanno di quest'ultima lezione queste donne afflitte per pentirsi e forse per salvarsi? (*Luca*, XXIII, 28-31).

Una tradizione raccolta dalla Chiesa cattolica — lo attesta la sesta stazione della *Via Crucis* — vuole che una di loro abbia spinto il coraggio fino ad asciugare il volto del condannato, quel volto sfigurato dai colpi, tutto coperto di sputi, di polvere, di sudore e di sangue. Si pensò dapprima che questa donna fosse Marta, l'ospite di Betania: il che ben rientrerebbe nella natura di quell'anima forte. Poi si stabilì la consuetudine di chiamarla Veronica (questo nome non è che la deformazione del greco Berenice); ci si domandò se non fosse la donna emorroissa, guarita un tempo da Gesù e sempre riconoscente. Talora si ammise che essa fosse la sposa di Zaccheo, il buon pubblicano. Una commovente leggenda assicura che sulla stoffa, di cui essa si era servita per asciugare la faccia divina, questa donna di gran fede aveva visto fissarsi l'effigie del Signore. Ed i pittori, che si sono interessati più d'ogni altro di questo racconto, si sono compiaciuti di rappresentare la ' Veronica ', tutta assorta nella sua mistica gioia, che tiene il panno su cui spicca il miracoloso ritratto, in un gesto solenne di ostensione.

Il Calvario

Il luogo dove si conduceva Gesù pel supplizio è detto nei quattro Vangeli il ' Cranio ', o ' Calvario ': mentre tre di loro (salvo Luca) traducono questa parola con quella aramaica di ' Golgota '. *Calvarius*, parola latina, designa una collinetta calva come un cranio senza capelli. Si capisce che, per obbedire alla vecchia istruzione mosaica, che ordinava di dare la massima pubblicità alle esecuzioni ' perché il popolo vedesse e tremasse ' (*Deuteronomio*, XVII, 13) si sia scelta una collina alla porta della città, abbastanza alta perché i condannati fossero ben esposti agli sguardi, ma non troppo, affinché la crocifissione fosse comoda. Nella vecchia toponomastica araba di Gerusalemme il quartiere porta il nome di *Ras*, lo stesso con cui in Siria o Palestina si designano le alture.

Era consuetudine — conservata ancora in molti paesi e soprattutto in Oriente — di collocare dei cimiteri alla porta delle città e, di solito, le esecuzioni capitali si facevano in mezzo alle tombe. Non è forse il Golgota a meno di venticinque metri dal luogo in cui Giuseppe di Arimatea aveva il suo sepolcro? Nel *Satiricon*, nel capitolo in cui Petronio narra la comica storia della vedova inconsolabile, non si assiste forse ad una crocifissione che ha luogo tra le tombe? Bisogna rappresentarsi il Calvario come uno di quegli angoli sinistri, abitati dalla morte e mai abbandonati dal fetore cadaverico, sui quali vengono a volteggiare, spiando l'ultimo sospiro della loro preda, quegli ' uccelli dell'Esquilino ' di cui parla Orazio (perché a Roma le esecuzioni si facevano di solito nel cimitero della porta Esquilina), gli avvoltoi, così comuni nel cielo della Giudea.

La località che oggi si venera come quella in cui Gesù rese l'anima, è nella parte nord-ovest di Gerusalemme, ai piedi della collina del Gareb. La tradizione dice che l'Imperatore Adriano, ricostruendo, verso il 105, Gerusalemme sulle rovine della città distrutta da Tito, avrebbe ricoperto il Calvario con una spianata sul quale era un bosco sacro a Venere. Il ricordo della posizione esatta si era forse conservato tra i discendenti dei carnefici di Gesù? Quando, nel IV secolo, Costantino e l'Imperatrice Elena decisero di rendere onore ai Luoghi Santi, innalzarono due basiliche, una sul Santo Sepolcro, l'altra sul punto in cui era stata trovata la croce; il Calvario rimaneva allora allo scoperto. Molto più tardi i Crociati costruirono la Basilica attuale, che racchiude le tre località, questo monumento di stile composito, romanico con influsso arabo, sulla cui facciata si vedono ancora gli stemmi della nobiltà francese. Archeologi di valore come il P. Abel e il P. Vincent ritengono per certo questo luogo: a sinistra della basilica, ad angolo con essa, una specie di cappella poco elevata in cui si accumula l'odore dei ceri, questo oggi è il Calvario.

Bisogna confessare che il visitatore dei Luoghi Santi, abituato da una tradizione illustrata da centinaia di pittori a rappresentarsi il Golgota come una collina, si sente sconcertato davanti a questa gibbosità rocciosa, ricoperta da una volta bassa, cui si accede attraverso una scalinata monumentale dai gradini corrosi, sotto file di lampade d'argento, di globi nichelati, di grappoli in vermeil; ' cantina aerea ', dice Renato Schwob. Si vede qui tutto il fasto scintillante che gli ortodossi amano nelle loro chiese, perché sono i Greci a custodire questa parte

dell'edificio. Il piano è ornato di marmi preziosi; ci sono lungo il muro di fondo tre altari contigui tutti risplendenti di pietre preziose; una grande ancona d'oro, ardente di mille fiamme, sormontata da un colossale crocifisso, indica il luogo preciso in cui fu innalzata la croce, e l'insultante scritta di Pilato, 'il re dei Giudei', sfavilla dei fuochi del diamante[5]. Ci vuole un grande sforzo per provare dell'emozione davanti a questa sontuosità sconcertante; qui, come quasi ovunque nella Gerusalemme sopraccarica di richiami storici, la pietà poco discreta dei Cristiani disturba chi voglia vedere il Cristo, sarebbe anzi un insormontabile ostacolo, se nelle folle ferventi, che salgono in ginocchio i gradini di marmo, qualche volto non portasse incontestabilmente l'illuminazione della fede e dell'amore.

'O Crux ave'

Per eseguire ciò che essa chiama decisione di giustizia, l'umanità ha inventati parecchi supplizi atroci, nei quali il desiderio di fornire un esempio spaventoso e il giusto computo delle colpe da espiare, si tengon meno in conto che non il sadismo delle folle e la sregolata immaginazione dei legislatori. L'interminabile fila dei condannati nel corso della storia fa poco onore all'uomo: alcuni che stendono sulle ruote le proprie membra sopra sbarre di ferro, oppure le abbandonano ai cavalli che squartano; altri sventrati secondo il diritto di Clodoveo, o gettati in tini pieni di serpenti o insetti, secondo il codice germanico; e tutti i gettati nell'acqua bollente, gli annegati nel fango, i sepolti vivi... troppi! E la società moderna colla ghigliottina e la sedia elettrica crede di realizzare un progresso là dove, forse, non aggiunge che un più implacabile rigore e ferocia meccanica. Presso i Giudei i principali supplizi erano la lapidazione, per cui il condannato era schiacciato dalle pietre violentemente gettate o rotolate su di lui, il rogo riservato a casi speciali, come quello dell'uomo convinto d'adulterio con sua suocera, o che aveva prostituito una fanciulla di casta sacerdotale, infine la decapitazione, pena degli idolatri e degli apostati. Si aggiungevano talvolta delle terribili varianti, come il piombo fuso nella gola, di cui parla il *Talmud*; 'ciò che conservava il cadavere del suppliziato'.

La crocifissione non era giudaica, ma romana. O meglio, si

pensa che, orientale d'origine, praticata dapprima dai Fenici, dai Cartaginesi, dai Persi, essa sia stata introdotta nel mondo greco-latino in epoca antica. Cicerone ne attribuisce l'adozione a Tarquinio Superbo. In Giudea gli Asmonei l'avevano abbondantemente utilizzata. Un figlio di Giovanni Ircano, Alessandro Gianneo (103-76), avendo vinto una rivolta di Farisei, aveva usato di questo supplizio per la sua repressione. La storia conserva l'immagine del reuccio feroce, che banchetta fra le sue concubine, mentre davanti a lui, sulla terrazza del palazzo, si alzano seicento croci, tutte cariche di vittime. Si comminava questo supplizio anche alle donne. Senza dubbio per pudore, esse erano crocifisse colla faccia contro il legno, al contrario degli uomini. La croce era perciò una tortura abituale, e nessuno doveva meravigliarsi che vi si condannasse un bestemmiatore ribelle.

Tanto più, che gli si riconosceva una intenzione nettamente infamante. Renan pensa che l'idea originaria di questo supplizio era meno quella di uccidere che di esporre lo schiavo colpevole legato per quei piedi e quelle mani, di cui non aveva saputo bene usare. Perché a Roma era una morte da schiavi, da ladri volgari, da provinciali. Il magistrato che la infliggeva ad un cittadino romano commetteva un delitto: Cicerone l'aveva rimproverata anche a Verre.

Per unanime opinione era una morte spaventevole. *Crudelissimum teterrimumque supplicium*, dice Cicerone. Fissato al legno, il corpo si rattrappiva in una contrazione tetanica generale: le piaghe si infiammavano: i polmoni, la testa, il cuore si congestionavano e l'angoscia si faceva atroce. Una sete divorante ardeva le mucose. Il corpo intero non era che dolore. Il peggio era che un tale supplizio poteva durare molto tempo, se il condannato era di costituzione robusta. Erodoto e Giuseppe dicono che dei crocifissi, staccati dopo parecchie ore, erano stati ricondotti in vita: Petronio parla di tre giorni di tortura prima che sopravvenga la morte. È comprensibile come vi si pensasse con un brivido. Flavio Giuseppe racconta che durante la guerra giudaica, il terrore di un supplizio così abominevole provocò la capitolazione di Macheronte. Avendo catturato Eleazaro, anima della resistenza, i Romani fecero finta di crocifiggerlo in vista dei bastioni, e, subito, per risparmiargli questo orrore, i suoi compagni di lotta si arresero.

La parola *crux* designava in latino uno strumento di pena,

un tipo di patibolo in un senso più lato di quello della nostra parola croce che fa pensare sempre a due legni incrociati. Poteva, infatti, essere un semplice palo — *crux* designa anche il timone del carro — cui si appendeva la vittima, colle mani legate dietro il legno: era la *crux simplex* attribuita ai ladroni da diversi artisti. Più frequentemente lo strumento conteneva una seconda trave, o collocata in alto della trave verticale — *crux summissa* o *commissa*, in forma di *T* — o disposta in modo da attraversarla a qualche distanza dalla cima — *crux capitata* o *immissa*, la nostra croce tradizionale. C'era, infine, anche la *crux decussata*, dalle due aste uguali ed oblique come un X, che noi chiamiamo la ' croce di Sant'Andrea ', perché su di essa sarebbe morto il fratello di San Pietro. La tradizione più salda vuole che la croce di Gesù sia stata la *capitata*: già Sant'Ireneo affermava che essa aveva quattro estremità. Sembra che contrariamente a quanto hanno immaginato parecchi artisti, non fosse molto alta, una volta e mezzo la statura umana: se no, la crocifissione sarebbe stata molto malagevole [6]. Quanto all'appoggio per i piedi, aggiunto da una tradizione già antica (certo, per una ragione di comodità estetica), esso non ha niente di storico e neppure di probabile. Invece, ad evitare che il peso del corpo non lacerasse rapidamente le mani, si metteva tra le gambe del suppliziato, novella occasione di dolore, un sedile o zoccolo — *πῆγμα* in greco, *sedile* in latino — una specie di cavicchio, ben descritto da Tertulliano quando lo paragona ad un corno di rinoceronte.

È inutile chiedersi di che cosa fosse fatta la croce su cui morì Gesù: le reliquie che se ne possiedono sono tutt'altro che incontestabili. ' Il legno della Croce si è tanto moltiplicato, diceva Calvino, che riunendone tutti i frammenti venerati dagli uomini, se ne potrebbe caricare una grande nave '. Nella corporazione francese dei lavoranti del legno — falegnami, carpentieri, ebanisti, anche carbonai — si ripeteva come un ritornello: ' *Ligna crucis: palmes, cedrus, cupressus, oliva* ', ciò che veniva, verosimilmente, da una frase di San Bernardo. Ma non è per niente verosimile che i carnefici si siano presi cura — allo scopo, senza dubbio, di giustificare i simboli tanto cari al Medioevo — di riunire i quattro legni preziosi della palma, del cedro, del cipresso e dell'olivo. L'analisi microscopica delle reliquie conservate nella cattedrale di Pisa, nel Duomo di Firenze, in Notre-Dame di Parigi e in Santa Croce a Gerusalemme ha

sempre condotto ad un solo risultato ed indicato un solo legno, il pino. Quanto ai chiodi che, secondo il Salmo (XXI, 17), dovevano ' trafiggere le mani ed i piedi ' del Salvatore, non v'ha dubbio che si trattasse di quelle lunghe punte di ferro che erano utilizzate dai carpentieri per fissare i travicelli.

Tale era dunque la croce, questo il supplizio cui veniva condotto chi, durante tutta la sua vita, non aveva pronunciato altro che parole di misericordia e d'amore. Un orrore sacro si impadronisce qui dello spirito, davanti a questa ingiustizia. Si comprende come i primi cristiani, che avevano visto coi loro occhi i corpi crocifissi pendere dal palo irrigiditi e contorti, si rifiutassero di rappresentare Gesù in quella terribile posizione; e Costantino, abolendo questo supplizio, per pietà, compì un atto che ci commuove. Volta a volta l'arte si è sottratta a questa terribile visione o ha tentato di commuovere il cuore oblivioso degli umani. Sulla croce, ora è la vittima pietosa che è stata evocata dal realismo di Grünewald, Mantegna, Rubens e tanti altri; ora, in quei *crocifissi regali* cari all'alto Medioevo, il vincitore della morte, l'uomo che, anche nella tortura, conserva la sublime serenità del Dio. Gli eretici ' monofisiti ', i quali negavano che il Cristo avesse contemporaneamente due nature, affermavano che egli nulla aveva sofferto nel suo supplizio, perché la sua umanità non era che apparenza. Come è più vera la concezione della Chiesa, che prende alla lettera, in tutta la loro spaventosa realtà, le torture del crocifisso facendone, articolo essenziale di fede, il mezzo stesso della redenzione dell'uomo e della sua salvezza!

' *O crux, ave spes unica* ' si canta la domenica di Passione, secondo l'inno scritto nel VI secolo da Venanzio Fortunato, il santo vescovo di Poitiers, il cappellano di Santa Radegonda. Di questo strumento di infamia il cristianesimo ha fatto l'emblema della sua fierezza. Strano rovesciamento di simbolo, significativo in modo perfetto di quel capovolgimento della morale che è stato insegnato da Gesù. Il vincitore è colui che, sulla terra, sembra condannato alla disfatta; il fortunato, è il miserabile, l'abbandonato. I poveri di spirito, coloro la cui vita è stata piena di lacrime, questi conosceranno la felicità eterna. Così il più servile dei supplizi diviene pegno delle promesse eterne. Due bastoni riuniti sulle mura di una cella; due segni tracciati in fretta fra i graffiti delle Catacombe, bastano: tutta la

realtà cristiana si manifesta. Il segno abbietto diventa uno dei più grandi avvenimenti della civiltà.

'Salve o croce, unica speranza, cantava il vecchio poeta; albero prezioso e mirabile, adorno della porpora regale, tu, il cui ceppo fu scelto per toccare quelle sacre membra...

Sfolgora il mistero della croce, là dove la vita ha subito la morte, ma attraverso la morte ha reso la vita...

Croce beata, alle cui braccia è sospeso il riscatto del mondo. Bilancia sulla quale fu pesato il corpo! Vittoriosa sull'inferno!'.

Nel museo di Cluny, uno strano crocifisso del XVI secolo mostra in cima ad una croce immensa, un Cristo d'una verità tragica, vero cadavere d'uomo, al vertice del dolore; ma la base della croce non si sprofonda nella terra, si fa triplice radice o branca di bestia, e serra, come fra gli artigli, una testa di morto scarnificata a metà. Questo simbolo ripreso anche da altri artisti come Bosch e Civetta, esprime la realtà stessa della dottrina cristiana. 'Morte, dov'è la tua vittoria?' esclama San Paolo; ma anche prima della resurrezione, la morte che si prepara è una promessa di vittoria sulla tomba. Non lo sapevano coloro, che, nelle viuzze di Gerusalemme, o feroci, o desolati, conducevano Gesù al Calvario, ma Lui lo sapeva, Lui che tante volte aveva annunciato il suo supplizio, e ne aveva in anticipo stabilito il soprannaturale significato.

La Crocifissione

Il corteo passò la porta di Efraim e in pochi passi giunse alla collinetta del Cranio. I carnefici si misero all'opera. La maggior parte dei pittori che hanno preso per tema l'episodio della crocifissione, hanno scelto di solito tra due rappresentazioni: talvolta e più spesso (per esempio nel Beato Angelico al convento di San Marco a Firenze), il Cristo appare innalzato sulla croce già piantata in terra; talvolta (per esempio nel grande Philippe de Champaigne a Tolosa), la croce è stesa al suolo e Gesù vi è allungato e fissato sopra. Sembra che la vera crocifissione non abbia avuto luogo, né secondo l'uno, né secondo l'altro di questi metodi. Si cominciava con l'inchiodare le mani del condannato alla trave più piccola, la stessa che gli si era fatta portare, poi, con un sistema di paranchi od anche una semplice corda, si issava la trave ed il suo carico sul palo

verticale, il quale come si è visto, restava forse piantato nel luogo del supplizio. La posizione esatta della croce era raggiunta, quando lo zoccolo d'appoggio si inseriva tra le coscie della vittima trattenendo il corpo.

Il Ricciotti ha assai a proposito osservato che espressioni di autori romani, quali *ascendere crucem*, *inequitare crucem* (ascendere, stare a cavalcioni) non si spiegano propriamente che con questa procedura. Quando Firmico Materno, teologo del VI secolo, scriveva '*crudeliter in crucem erigitur*' esprimeva una verità evidente, perché l'innalzamento della trave trasversale da cui pendeva il suppliziato, doveva già essere estremamente dolorosa.

Prima di procedere all'esecuzione si presentò a Gesù del vino mescolato a mirra (*Marco*, XV, 23). Era una vecchia consuetudine israelitica: 'Date dei liquori forti a chi sta per morire' diceva un *Proverbio* (XXXI, 6) che parla di vino e cervogia, uso ancor oggi seguito dalla procedura francese che fa offrire un bicchierino di rhum all'uomo che si sta per ghigliottinare. Si tratta certamente di una bevanda più o meno ipnotica. Secondo il *Talmud* esisteva a Gerusalemme una specie di confraternita di donne ricche che, per umanità, offrivano questa droga ai condannati. In ogni caso questa interpretazione sembra più verosimile di quella del Vangelo di San Matteo, che, confondendo *mora* (mirra) con *merora* (fiele), ha parlato di vino mescolato di fiele, indubbiamente con allusione al Salmo LXVIII, 22, in cui è detto: 'Essi hanno mescolato del fiele al mio nutrimento; e mi hanno abbeverato di aceto'. Comunque, precisi e significativi, i testi evangelici osservano che Gesù rifiutò di bere: la morte ch'egli accettava, era di quelle con le quali non si può barare.

Successivamente lo spogliarono delle sue vesti; i quattro Evangelisti riferiscono il fatto (*Matteo*, XXVII, 35; *Marco*, XV, 24; *Luca*, XXIII, 34; *Giovanni*, XIX, 23). Si discute se la nudità del Figlio di Dio fosse completa: questa sembra essere stata l'opinione di Sant'Ambrogio, di Sant'Agostino, di San Cipriano. I Rabbini di Israele non erano d'accordo su questa regola, e, se tutti volevano che la donna suppliziata conservasse un rivestimento decente, per quanto riguardava l'uomo, alcuni erano favorevoli ad uno spogliamento totale, altri volevano che egli fosse coperto davanti.

I vestiti dei suppliziati appartenevano ai carnefici: erano i

pannicularia, le loro mance; un decreto di Adriano, raccolto nel Digesto, ne accorda loro il diritto. ' Essi presero i suoi abiti — dice San Giovanni — ne fecero quattro parti, una per ciascuno. Presero anche la tunica. Era una tunica senza cucitura, tessuta tutta d'un pezzo da cima in fondo. Si dissero, dunque, fra di loro: Non strappiamola, ma tiriamola a sorte '. Così, nota il IV Vangelo, si compiva la profezia: ' Si sono divisi i miei vestiti: hanno tirato a sorte il mio indumento ' (*Salmo*, XXI, 19). Che cosa era questa tunica senza cucitura, tanto preziosa? Liturgicamente, il Sommo Sacerdote ne doveva portare una: allo stesso modo Gesù è insieme sacerdote e vittima del sacrificio. Si trattava forse di un regalo di qualcuna delle pie donne o la veste derisoria offerta da Erode? (Non è dubbio, che dopo la flagellazione si erano dovuti rimettere a Gesù i suoi vestiti soliti). Un simbolismo tradizionale nel Cattolicesimo vede in essa l'immagine dell'unità della Chiesa: la cui trama eterna non può essere rotta da eresie o da scissioni.

Restava da piantare i chiodi nella carne viva. Questo atroce macello stringe il cuore. ' Fu crocifisso ' ripetono quotidianamente i cristiani nel loro *Credo*. Ma pensano essi alla spaventosa realtà della punta che si apre il cammino attraverso i muscoli, del sangue che sgorga dalle ferite, dei sussulti incoercibili dell'uomo torturato?

Le condizioni materiali del supplizio hanno fornito occasione a discussioni per quanto riguarda la posizione dei chiodi nelle mani. La tradizione più antica usa la parola ' mani ' in un senso che pare quello usuale; e così quasi tutti gli artisti hanno mostrato le piaghe in mezzo alle palme, e si può osservare che i mistici che hanno ricevuto delle stigmate (San Francesco d'Assisi, per esempio) le presentano pure in quel punto. Tuttavia, commentatori recenti, tra i quali dei medici [7], han sostenuto che non è possibile che i chiodi fossero stati piantati nelle mani propriamente dette; i loro calcoli, le loro esperienze tenderebbero a provare che il corpo di un uomo il quale gravi con tutto il suo peso sulle palme può lacerare i tessuti e che occorre intendere ' mano ' nel suo significato medico, comprendendovi il carpo che riunisce le dita al polso. In tal punto si trova un insieme di piccole ossa dure, completato da uno spesso fascio fibroso. Tra queste piccole ossa, precisamente fra l'osso uncinato, il grande osso del carpo, il semilunare ed il piramidale, esiste uno spazio vuoto, detto ' di Destot ', in cui il chiodo

avrebbe potuto penetrare e sopportare uno sforzo di trazione considerevole. Questa interpretazione urta però contro una difficoltà. Sembra accertato, come si è visto, che uso costante delle crocifissioni era di collocare tra le gambe del condannato una specie di cavicchio, sicuramente per evitare la rottura delle mani e prolungare il supplizio. Se questo *sedile* c'è stato sulla croce di Gesù, i calcoli della trazione esercitata sulle mani sono vani; se si ammette una deroga, in quel caso, all'uso, occorrerebbe provare la mancanza del cavicchio.

Di questi lavori medici, un'osservazione va, tuttavia, conservata: l'inserzione del chiodo nei tessuti doveva ledere gravemente il nervo mediano, sensorio e motore, causando dolori intollerabili ed obbligando il pollice a mettersi contro le altre dita. I pezzi anatomici sui quali si è fatta l'esperienza, han tutti mostrato questo chiudersi della mano. Rari sono tuttavia gli artisti che hanno rappresentato questa posizione caratteristica.

Quanto ai piedi, furono verosimilmente fissati incrociati l'uno sull'altro (abbastanza lontano dal tallone, perché altrimenti ci sarebbe voluto un chiodo esageratamente lungo, e l'operazione sarebbe stata assai difficile), certo tra il secondo ed il terzo osso del metatarso.

E la tortura cominciò. All'inizio, avendo ancora delle forze, il suppliziato reagisce al crampo tetanico che gli schianta il petto: a prezzo di terribili strazi egli cerca di sollevarsi sui piedi, per respirare. Poi, poco a poco, la sua resistenza si affievolisce: le braccia distese prendono la loro posizione obliqua, il corpo si accascia; le ginocchia formano un angolo ottuso, opposto a quello delle anche e del collo dei piedi; il brandello umano disegna una specie di zig-zag tragico: la testa, dopo aver sussultato nei rantoli dell'agonia, finisce per cadere sul petto, col mento appoggiato allo sterno. Talora, i carnefici, per sbrigarsela presto e aiutare la morte, accendevano sotto la croce un fuoco di paglia e d'erba dall'acre fumo, oppure con un colpo di spada finivano il condannato. Non doveva esserci bisogno di usare questi mezzi per il Cristo. ' Io do io stesso la mia vita per riprenderla, egli aveva detto, Nessuno me la toglie per forza, ma io la offro volontariamente. Perché ho il potere di darla e di riprenderla, secondo l'ordine ricevuto dal Padre ' (*Giovanni*, X, 17-18). Tutto questo rituale atroce, non lo si dimentichi, Gesù lo accettava. Con un solo colpo egli avrebbe

potuto rovesciare la sua croce, i carnefici, i legionari, e disperdere la folla dei curiosi. ' Lo si maltratta, egli si sottomette alla sofferenza. Agnello che si conduce al macello, pecora muta dinanzi a coloro che lo tosano ' aveva profetizzato Isaia (LIII, 7). Quando la croce fu innalzata col suo carico, doveva essere circa mezzogiorno. Nel quartiere di Bezetha, non lontano dal Calvario, dovevano belare, con gran tristezza, gli agnelli del sacrificio, mercanteggiati dagli acquirenti per il pranzo pasquale. Il sangue dell'agnello stava per colare.

Gli ultimi istanti

L'agonia durò tre ore, dall'ora sesta alla nona. A lato di Gesù, i due ladri aggiunti al suo corteo erano stati anch'essi innalzati sui pali. Le tre croci si drizzavano al lato della strada. Era una strada frequentata, che veniva dal mare, da Giaffa; in quelle ore di festa, i pellegrini vi erano certamente numerosi. Bisogna raffigurarsi le ultime sofferenze di Gesù in mezzo al clamore dei passanti, degli sfaccendati, dei curiosi, dei cani e d'altri animali: una specie di fiera, come se ne vedono in Oriente alla porta delle città. Le guardie erano là per assicurare che nessuno staccasse i condannati, non già per garantire la pace della loro agonia.

Attraverso i quattro Vangeli si vede bene questa folla che assiste alla morte del Messia. Ci sono degli amici, dei discepoli, soprattutto delle donne (in tutto il racconto della Passione le donne hanno una parte ammirabile, più coraggiose e più fedeli); tutti atterriti dalla catastrofe, muti, mute di angoscia. Poi dei passanti, i quali si informano dei tre crocefissi e a cui i Giudei del partito sacerdotale raccontano le loro calunnie; allora, leggeri e vili come sono gli uomini, tutta questa gente si schiera contro la vittima. ' Ehi! tu che distruggi il Tempio ed in tre giorni dovevi ricostruirlo, salva dunque te stesso! Discendi dunque dalla croce! ' (*Matteo*, XXVII, 40; *Marco*, XV, 29). Magistrati, persone importanti uniscono le loro ironie abbiette a quelle della plebaglia. ' Ne ha salvati altri, salvi se stesso, se veramente è il Cristo, l'eletto da Dio '. I soldati della guardia se la ridono; è comico vedere questi Giudei insultare uno dei loro! ' Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso! ' (*Luca*, XXIII, 37). Ma poiché sono in fondo meno feroci, gli dànno da bere

la loro bevanda usuale, la *posca*, acqua acidulata con l'aceto. I Principi dei Sacerdoti, i Sinedriti, che sono venuti a godere del loro trionfo a rischio di contrarre una impurità legale coll'essere testimoni della morte, scherniscono anch'essi la loro vittima, dicendosi l'un l'altro, ma ad alta voce perché tutti sentano: ' Se egli è il re d'Israele, scenda dalla croce e noi crederemo in lui. Ha confidato in Dio; se Dio l'ama, che lo liberi! È il momento giusto! Ha pur detto di essere il figlio di Dio! ' (*Matteo*, XXVII, 42-43). Ma perfino nell'insulto, la profezia dei testi sacri sale loro alla gola. Essi non fanno che ripetere un versetto del Salmo messianico, tanto è vero che tutto ciò ha un senso diverso dal naturale. ' Ma io sono un verme; un verme e non un uomo, lo spregio del popolo, l'obbrobrio degli uomini; quanti mi guardano si fanno beffe di me: colle labbra strette e scotendo la testa, van dicendo: Si affidi a Dio! Dio lo liberi: lo salvi, se ha collocato in lui il suo affetto! ' (*Salmo* XXI, 7-9).

Gesù vedeva, ascoltava tutto ciò. Il suo sguardo, di momento in momento più offuscato, doveva vagare da questo brulichio miserabile alle mura enormi della città, alle guglie sfavillanti del Tempio. La folla che egli aveva amata, l'umanità che riscattava colla sua morte! Il disgusto, la collera, davanti ad una simile iniquità sarebbero stati sentimenti legittimi. Ma Gesù che, durante il suo supplizio, non ha aperto bocca, per tre volte romperà il silenzio e sarà per pronunciare parole di amore e di misericordia.

Dall'alto della croce, su cui agonizzava il messaggero del perdono, scese sulla folla una preghiera. Diceva Gesù: ' Padre, perdona loro perché non sanno quel che fanno! '. Queste parole, riferite solo da San Luca (XXIII, 34), ' lo scriba della mansuetudine del Cristo ', mancano in molti manoscritti antichi, anche nel *Codex Vaticanus*. Però gli esegeti le considerano autentiche, ed omesse soltanto, pensano, nei primi secoli, perché potevano essere un incentivo agli eretici a prendersi troppa libertà. E poi, quali parole ci sono in tutto il Vangelo di più aderenti all'atteggiamento costante di Gesù? Il perdono dei nemici, l'amore per coloro che ci odiano bisogna portarli in cuore non astrattamente e quando nessuno ci minaccia, ma nell'ora decisiva della ingiustizia e della persecuzione. Per questi Giudei acciecati, che hanno invocata sopra se stessi la maledizione del sangue, Gesù prega e prega per i soldati, i quali hanno pian-

tato a colpi di mazza i chiodi che penetravano nella sua carne, prega, forse anche, per quelli dei suoi fedeli che l'hanno abbandonato, rinnegato e tradito. Queste poche parole sanzionano ancora l'offerta della sua vita, e le dànno il suo significato.

Nei segreti di Dio, questa morte era necessaria. Ma ciò non toglie che essa rimaneva il più grande oltraggio all'ordine legittimo delle cose. Gli uomini, nella loro ignoranza, potevano misconoscere l'importanza unica del fatto di cui erano testimoni. Ma la natura, questa immagine di Dio creatore, sentiva, fin nel più profondo del mondo inanimato, l'urto mostruoso del sacrilegio.

' Dall'ora sesta fino alla nona, le tenebre si sparsero sulla terra ed il sole fu oscurato ' (*Luca*, XXIII, 44; *Marco*, XV, 33; *Matteo*, XXVII, 45). Degli antichi autori, troppo bene intenzionati, hanno creduto di poter spiegare con un'eclissi, queste tenebre significative. Lo pseudo Dionigi l'Aeropagita pretende anche di avere, egli stesso, trovandosi ad Eliopoli, constatato il fenomeno; ed il cronista bizantino Giorgio Sincello, nell'VIII secolo, invocherà diverse testimonianze a favore di questa tesi. Ma già Origene, San Girolamo, San Giovanni Crisostomo avevano osservato che tale tesi era insostenibile. Abbiamo già visto come fosse allora il plenilunio, e in tale epoca l'astro non è sull'orizzonte durante il giorno. Bisogna allora ammettere uno di quei colpi di khamsin, l'ansito nero del deserto, qualcuno di quei sinistri scirocchi, che gettano sulla Giudea una notte improvvisa, simile alle tenebre che coprirono l'Egitto dietro ordine di Mosè, per punire il Faraone? Essi non sono rari in aprile. Se l'andamento del fenomeno si mantiene poco comprensibile, il suo significato miracoloso lo è perfettamente. ' Avverrà in quel giorno, dice il Signore, l'Eterno, ch'io darò ordine al sole di tramontare in pieno meriggio, ed oscurerò la terra in pieno giorno '. La vecchia profezia di *Amos* (VIII, 9) si compiva in quel momento. Bisogna ormai rappresentarsi la scena dell'agonia in una atmosfera pesante, sovraccarica di inquietudine. La folla, a poco, a poco, tace, sconcertata: molti si scostano; il belare degli angelli, destinati al coltello si fa più lugubre; i beffardi, gli spiriti forti si sentono afferrare alla gola da un turbamento; e questa angoscia, misteriosamente legata a quella della natura, andrà crescendo fino all'istante in cui ' tutto sarà consumato '.

Nel silenzio scende una voce soffocata; proviene da una

delle croci, da uno dei briganti che muoiono accanto a Gesù. Nella sua orribile sofferenza, egli non è che rivolta e collera. Se la prenderebbe se potesse con chicchessia. Quello che è lì vicino e di cui si è andato dicendo che ha fatto dei miracoli, che cosa aspetta a liberarli tutti e tre? ' Poiché sei il Cristo, salvati e salvaci! '. Ma dall'ultima croce, un'altra voce si leva: ' Tu non temi, dunque, Dio? Noi subiamo lo stesso supplizio. Per noi è giustizia, è il prezzo dei nostri delitti; ma lui non ha fatto niente di male! '. Già in quest'anima contaminata è tornata la purezza divina. Ed il brigante pentito aggiunge: ' Signore, quando sarai giunto nel tuo regno, ricordati di me! ' Sa a quale regno sollecita l'accesso? Ma la sua fede basta. ' In verità ti dico, risponde Gesù, oggi stesso sarai con me in Paradiso ' (*Luca*, XXIII, 39-41; *Matteo* e *Marco* dicono semplicemente ' che i due banditi insultavano Gesù ', *Giovanni* non ne parla). La pietà dei cristiani ha voluto conoscere questo ultimo testimonio della misericordia divina: sono stati dati dei nomi ai briganti crocifissi: Zoathan e Chammata, in certi manoscritti del Vangelo, Disma e Gesla negli apocrifi *Atti di Pilato*, Tito e Dumaco nel Vangelo arabo dell'infanzia, Moab e Zandi in racconti medievali; si è detto che essi erano Galilei, ed anche che facevano parte della banda di Barabba, che il ' buon ladrone ' altri non era che quello il quale aveva dato del cibo a Maria e Giuseppe durante la fuga nel deserto[8]; che i Giudei infuriati per quanto aveva detto a Gesù, si erano opposti a che si abbreviasse la sua agonia con lo spezzargli le gambe. In diversi luoghi della Cristianità, si venera un San Disma ' buon ladrone '. La leggenda nulla aggiunge al fatto che è d'esempio. ' Chi è vicino a me è vicino al fuoco; chi è lontano da me è lontano dal Regno ', aveva detto Gesù secondo un agrafa citato da Origene. Il bandito dal retto cuore era ' vicino a Gesù '. Accettando la morte come un castigo delle sue colpe, dandosi a Dio, questo miserabile otteneva, operaio dell'undicesima ora, il massimo del salario, perché l'intenzione del cuore è sufficiente a promuovere il perdono.

Nel frattempo, riprendendo coraggio nella tenebra misteriosa, un gruppo di donne, tre o quattro di quelle che lo avevano amato, si era avvicinato alla croce: e con esse un giovane, ' il discepolo che Gesù amava '. È Giovanni stesso che, solo, ha riferito nel suo Vangelo questa scena (XIX, 25-27), e citato i nomi delle coraggiose che non avevano abbandonato il vinto:

Maria Maddalena, un'altra Maria, moglie di Cleofa, e, con una delle sorelle, la prima Maria, la Vergine Madre, che si era perduta di vista dopo il miracolo di Cana, e che riappare in quest'ora suprema a lato del figlio, certamente mai abbandonato. La sequenza del poeta francescano Iacopone da Todi evoca in modo commovente la madre che assiste al supplizio del figlio: si pensa al dolore di tutte le madri la cui carne della carne soffre, nelle prigioni, sui campi di battaglia, ovunque si scatena l'ingiustizia umana, e, in questa sofferenza unica, tutte si consumano e si esaltano: ' *Stabat mater dolorosa juxta crucem lacrimosa, dum pendebat Filius*. Piangente la madre dolorosa stava vicino alla croce dalla quale pendeva il Figlio. La sua anima tutta gemente, in angoscia e desolazione, era trafitta da una spada...'. La Chiesa canta questi versi commoventi nella festa della Madonna dei Sette Dolori; eppure più che l'immagini delle Vergini di Spagna, dal cuore irto di sette spade, la figura della Madre dolorosa, che l'arte ci impone, non sarebbe quella della pala di Beaune: quel bel volto sul quale le lacrime scorrendo non offuscano una serenità sublime, una fiducia nell'al di là della morte?

' Gesù, avendo visto sua madre e presso a lei il suo discepolo prediletto, disse a Maria: Donna, ecco tuo figlio. Ed al discepolo: Ecco tua madre. E da allora egli prese Maria con sé '. La tradizione cristiana ama vedere in San Giovanni un testimonio, un rappresentante dell'umanità intera, e nelle parole di Gesù, sente che per esse Maria fu data come madre a tutti.

Furono le ultime parole rivolte dal Messia alla terra. La morte compiva la sua opera. Solo in quel terribile faccia a faccia che ciascuno di noi dovrà conoscere quando verrà la sua ora, Gesù non è più che un uomo schiacciato dall'angoscia. Con voce alta — voce strana, sorprendente, perché la crocifissione paralizza i polmoni, e serra la gola — egli grida: ' *Eloi, eloi, lamma sabactani*!...' (*Matteo*, XXVII, 47). In aramaico, nella sua lingua famigliare, il primo verso di quel Salmo messianico XXI, che i Principi dei sacerdoti hanno citato con derisione; gli hanno forse suggerito la reminiscenza? Ma il Salmo non è solo un grido d'invocazione, che la carne torturata lancia dal profondo della sua angoscia come una protesta; non esprime, no, il dubbio; al contrario, è un atto di fede. ' Fin dal seno di mia madre tu sei il mio Dio. Non allontanarti da me nell'ora dell'angoscia. Tu sarai lodato da me in mezzo alle folle, io

compirò la mia missione al cospetto dei tuoi fedeli... La generazione futura darà il suo nome al Signore; e annunzieranno i cieli la giustizia dell'Eterno al popolo che nascerà '.

La frase cadde nel silenzio e nell'oscurità. ' Che cosa dice? Chiama Elia? ' esclamò uno degli spettatori che senza dubbio non conosceva l'aramaico. Un altro fece dell'ironia: ' Si starà a vedere se Elia lo libererà! '. Ma da quello straccio umano venne ancora un gemito: la carne torturata lasciava sfuggire ancora qualche parola, il solo lamento che si legga in tutto il racconto della passione: ' Ho sete! '. Un soldato di guardia, pietoso, prese una spugna, la imbevette di acqua acidulata con l'aceto, ed avendola fissata in cima ad un bastone che si trovava per là, una canna secondo i Sinottici, un ramo di issopo secondo San Giovanni (o piuttosto un giavellotto secondo alcuni interpreti i quali leggono *hysso* invece di *hyssopo*), l'avvicinò alle labbra del moribondo. ' Nella mia sete, essi mi hanno abbeverato con aceto...' aveva detto il Salmista (*Salmo* LXVIII, 22). Nulla era stato risparmiato, e tutto s'era compiuto secondo una volontà che, da sempre, sapeva che quell'istante doveva essere, secondo un disegno, che nella coscienza degli antichi d'Israele si era poco a poco rivelato.

Erano circa le tre del pomeriggio. Era sempre buio. Tutto si compiva. E nel momento di voltare questa pagina, la più bella e la più spaventosa del Vangelo, si vorrebbe notare ancora qualche cosa: la semplicità di tutti questi episodi e del tono col quale sono narrati. Negli apocrifi che hanno ricamato, spesso con cattivo gusto, su questo tema, incidenti strani con pretese drammatiche si sovrappongono: la Vergine Maria, obbligata a strappare il suo velo per coprire la nudità del figlio; sulle braccia della Croce, i demoni appollaiati come uccelli sinistri, a spiare l'anima di Gesù: favole miserande! San Matteo, San Marco, San Luca, San Giovanni hanno riferito ciò che essi sapevano, senza la pretesa di aggiungervi niente di patetico. Nessun capitolo, nei quattro Vangeli più di quello della Passione, dà netta l'impressione di esprimere la verità pura e semplice, e nello stesso tempo di attingere fin nelle più umili frasi, ad una ispirazione soprannaturale.

Erano le tre. Nel Tempio cominciavano le cerimonie che preludevano alla Pasqua, che sarebbe divenuta legale al cader del sole. Tre squilli delle trombe sacre: uno breve, uno lungo, uno breve, il Sommo Sacerdote in cappa azzurra, che sale i gradini del Tempio, il canto di un flauto davanti all'altare dei sacrifizi. Sul Golgota, dalla Croce scende ancora qualche sillaba: ' Tutto è finito ' (*Giovanni*, XIX, 30), poi la preghiera suprema: ' Padre, nelle tue mani, raccomando lo spirito mio...' come un gran grido, l'estremo sospiro di quella vita che si compie. ' E, dicendo queste parole, Gesù spirò '.

Tutto era compiuto. Il messaggio che Gesù era venuto a dare al mondo trovava in quell'istante la sua conclusione. L'opera di salvezza attraverso il sangue, che tante volte egli aveva proclamato necessaria, ecco che s'era compiuta. E in quell'Israele ingrato, tutto assorto nei suoi riti nell'ora in cui il rito stesso cambiava di significato, tutto ciò che nel corso dei secoli era cresciuto in prescienza profetica, era diventato Storia. L'ultimo grido della vittima, non era, anch'esso, una eco del grido di fede del Salmista: ' Nelle tue mani raccomando lo spirito mio, o Eterno, Dio di verità, tu che mi hai riscattato...' (*Salmo* XXX, 6)? Il figlio di Davide riprendeva le parole del suo antenato. Tutto si riannodava misteriosamente, tutto si realizzava secondo gli eterni disegni, tutto era compiuto.

Nessuno dei Giudei che in quello stesso momento salmodiavano l'*Hallel*, misurava, senza dubbio, l'importanza unica del dramma del Calvario. Chi poteva mai pensare che l'ombra glauca distesa sulla città, fosse un segno premonitore? Ma di nuovo e più drammaticamente ancora, la natura reagisce contro quel delitto. I tre Sinottici riferiscono che nell'istante stesso in cui Gesù esalava l'anima, il velo del Tempio si squarciò: dinnanzi al ' Santo ' e sulla soglia del ' Santo dei Santi ' pendevano delle alte cortine, delle tende di un sol pezzo che si facevano ricadere quando le porte erano aperte. Il segreto del mistero era infranto: il Tempio, ormai, lasciava penetrare tutti gli uomini. ' Si potrebbe, scrive P. Lagrange, pensare ad uno di quei violenti colpi di vento, che dissipano istantaneamente gli scirocchi neri di primavera ': quel vento sarebbe stato l'alito stesso di Dio. Ma San Matteo precisa che contemporaneamente ' la terra tremò, le rocce si fendettero ', si ebbero fenomeni strani; apparvero morti sfuggiti ai sepolcri, la paura si diffuse sulla città in una improvvisa ondata. La manifestazione della natura alla morte del Dio vivente sarebbe stata dunque una scossa sismica di estrema violenza. In Palestina questi fenomeni sono frequenti: la cupola della basilica del Santo Sepolcro fu danneggiata l'11 luglio 1927 da un terremoto, e nella roccia stessa del Calvario si vede ancora una fessura, perpendicolare alla base, larga 25 cm., lunga un metro e settanta, che è certamente di origine sismica. Il giudizio delle nazioni predetto dal Profeta Gioele si approssimava: ' Il giorno dell'Eterno è vicino. Il sole e la luna si oscurano, le stelle perdono il loro splendore. Da Sion rugge l'Eterno, da Gerusalemme risuona la sua voce. I cieli e la terra ne sono scossi ' (*Gioele*, III, 14-16). I Giudei intuirono l'avvicinarsi del verdetto?

Però un uomo ebbe il sospetto che ci fosse un rapporto fra questa angoscia tellurica ed il grido supremo del crocifisso: il centurione *exactor mortis* che dal suo mestiere era obbligato a rimanere presente, accanto ai suppliziati, fino alla fine. Egli aveva sentito i Giudei dire a Pilato: ' Egli deve morire perché si è proclamato Figlio di Dio! '. Sul momento non aveva prestato attenzione. Ma lo sconvolgimento della natura, la paura convulsa sparsa ovunque, il rombo nelle viscere della terra, tutto questo insieme di fatti fu per lui una rivelazione. In quel cimitero avvolto nelle tenebre, al piede dei tre patiboli, la luce penetra in lui. ' Veramente, dice, quest'uomo era Figlio di Dio! '. Primo di coloro che, a milioni, dovevano credere in Gesù crocifisso, chi era questo onesto soldato? L'intelligenza militare prepara alla fede modellando lo spirito alla disciplina, alla logica rigorosa dei rapporti di causa ad effetto. Non aveva Gesù provato già meraviglia per l'umile fiducia di un altro centurione? Questo primo convertito è stato talora chiamato Petronio, altre volte Cornelio. Si tratta comunque di tradizioni poco fondate: ma la sua confessione ha un significato, come prima espressione della fede cristiana.

Gesù pendeva dalla croce. Il corpo si abbandonava, irrigidito in uno spaventoso abbandono, pesando sulle mani e sulle braccia, dove i muscoli risaltavano come cavi. Sulla pelle livida, il sangue colava dalle ferite, imperlava le piccole piaghe fatte dalla frusta. Questa carne maculata, marmorizzata dai colpi, non aveva più del vivente né la forma, né la consistenza; tanto rapidamente il cadavere diviene quella cosa strana, metà statua,

metà pezzo anatomico, in cui noi esitiamo a riconoscere ciò che abbiamo amato! Ci sono, nell'arte, innumerevoli rappresentazioni di questa atroce figura: dal mostruoso Grünewald all'autore del ' Cristo devoto ' di Perpignano, migliaia di scultori e di pittori hanno cercato di renderne l'orrore. Ma ogni immagine è vana, inadeguata al suo oggetto. In un corpo caro, ghermito dalla corruzione imminente, lo spirito trova una più valida rievocazione. ' Così finisce ogni carne '. Ciascuno di noi porta in sé la promessa, che sarà mantenuta, di questo decadimento. In queste arterie, che io vedo battere, ben so, quale orribile certezza si nasconda.

Gesù è morto di una morte simile a quella che ci attende. In ciò è il mistero, e la consolazione. Egli aveva predetto: ' Quando io sarò stato tolto dalla terra, trarrò tutto a me '. Già il centurione obbediva a questo richiamo. E, dietro di lui, si sarebbero accostati, innumerevoli, coloro, pei quali la sua morte è l'unica speranza della vita, il pegno della resurrezione.

Il Sepolcro

Nei dintorni della collina dove tutto si era compiuto, erano rimasti dei fedeli di Gesù. San Luca li mostra mentre si tengono a distanza, a contemplare di lontano la fine di colui che essi avevano amato: le donne coraggiose, che abbiamo già viste, qualche Galileo venuto a Gerusalemme per la Pasqua: la tristezza e lo stupore li rendevano silenziosi.

Però, quando la morte fu avvenuta, quando si furono manifestati gli strani segni della collera di Dio, mentre parecchi dei presenti, Giudei e Pagani, rientravano nella città, pieni di inquietudine e di rimorsi, un discepolo andò a portare alla comunità la notizia della fine. La pietà per i morti era grande in Israele. Si pensò subito a staccare Gesù dal legno infame, a rendergli gli ultimi tributi. Ma occorreva il permesso di Pilato. Si incaricò di andare a chiederlo un uomo, uno di quei potenti, del genere di Nicodemo, che nel fondo del cuore erano stati conquistati dalla parola di Gesù, ma ai quali la paura dei Giudei aveva impedito di dirsene discepoli (*Giovanni*, XIX, 38): Giuseppe, membro del Sinedrio, nato ad Arimatea, l'antico Ramathaim, oggi Rentis, a nord-est di Lydda. Scrive San Luca: ' Egli non aveva dato il suo assenso né alla deliberazione, né all'operato degli altri ' (*Luca*, XXIII, 51). Gesù, morto, fece quanto Gesù vivente non aveva operato in lui: Giuseppe d'Arimatea superò la sua prudenza.

Mosè aveva ordinato per i suppliziati: ' Il loro cadavere non resterà la notte sul legno ' (*Deuteronomio*, XXI, 23). Era dunque legale andare a chiedere al Romano il permesso di inumazione. Peraltro, se si crede al *Talmud*, i corpi dei condannati dovevano collocarsi in fosse appartenenti alla giustizia, e soltanto quando fossero spogliati della loro carne, le ossa potevano essere riconsegnate alla famiglia. Giuseppe d'Arimatea andava dunque a chiedere un favore a Pilato. Nell'Impero Romano il rifiutarsi di restituire il corpo di un suppliziato ai suoi, o richiedere per tale restituzione del denaro, era considerato un aggravamento di severità. Pilato non aveva alcuna ragione di mostrarsi spietato. Accordò, quindi, al Sinedrita quanto chiedeva, ma si meravigliò che la morte fosse avvenuta così rapidamente.

Contemporaneamente un altro passo veniva fatto presso di lui; alcuni pii Giudei, temendo che la Pasqua cominciasse prima che i condannati fossero morti e tolti dalla croce — ciò che avrebbe gettato una macchia legale su tutta la città — vennero a domandargli che si affrettasse la morte, spezzando le gambe dei condannati (*Giovanni*, XIX, 31). Pilato mandò un picchetto a fare il necessario.

' I soldati, dunque, vennero e ruppero le gambe del primo poi dell'altro dei crocifissi con Gesù. Ma quando arrivarono a lui, vedendolo già morto, non gli fratturarono le gambe, ma uno dei soldati gli trafisse il costato colla lancia e subito ne sortì sangue ed acqua '. San Giovanni, che riferisce il fatto, aggiunge che ne fu testimonio oculare (XIX, 32-35).

Il *crurifragium*, la rottura delle gambe era, a Roma, un supplizio noto, simile a quello della ruota nella monarchia francese. Pena barbara, doveva portare un aumento di sofferenze: ma su degli uomini, già sfiniti dalla croce, pare normale che abbia avuto il compito di colpo di grazia. Il colpo di lancia del soldato non è indubbiamente nulla più di un gesto fatto macchinalmente, per maggior sicurezza. Dalla storia di Tommaso, nella famosa scena del dubbio dopo la Resurrezione (*Giovanni*, XX, 25-27), si può concludere che la piaga aperta fosse larga, delle dimensioni di una mano. ' L'acqua ed il sangue ' hanno suscitato parecchie ipotesi: si è parlato di rottura del cuore con versamento interno anteriore al colpo di lancia; i maniaci

della spiegazione patologica, tipo Binet-Sanglé, hanno perfino immaginato una sacca pleuritica d'origine tubercolare! Sembra che l'acqua sia semplicemente del liquido pericardico dovuto al trasudamento interno provocato dall'agonia. Quanto al sangue, si pone un problema fisiologico curioso, che è stato trattato dai medici i quali hanno studiato il Sudario di Torino[9].

Nell'arte si contrappongono due tradizioni: una colloca la ferita fatta dalla lancia nel costato destro di Gesù, l'altra nel sinistro. La seconda sembra, a prima vista, più fondata, data la posizione del cuore a sinistra. Però un grande artista, coscienzioso nella sua documentazione come Rembrandt, aderisce alla prima, e, nel Sudario di Torino, incontestabilmente la traccia della piaga si trova a destra. Il colpo a destra era, si può in primo luogo osservare, classico nella scherma appresa dai soldati, perché il fianco sinistro, in combattimento, era coperto dallo scudo. Ma, soprattutto, l'esame anatomico rivela che, dopo la morte, il sangue affluisce all'orecchietta destra, prolungata in alto dalla vena cava ascendente, ed in basso dalla vena cava discendente: inferto a sinistra, il colpo avrebbe perforato l'orecchietta sinistra sempre vuota, o, a causa della obliquità del cuore, i ventricoli anch'essi vuoti. Infine la fisiologia conferma che Gesù era ben morto quando fu fatta la ferita. Il polmone vivo si sarebbe infatti contratto ed avrebbe trattenuto il flusso del sangue.

Il ' colpo di lancia ' è uno degli episodi più celebri della Passione. La piaga aperta nel fianco di Dio sembra accrescere l'orrore del dramma, e il suo simbolo è troppo evidente, perché la tradizione cristiana non ne abbia fantasticato a lungo. Il soldato che inflisse il colpo sarà chiamato Longino, sicura deformazione del greco *λόγχη*, lancia, ' il lanciere ' e la leggenda racconta che egli, malato d'occhi, fu miracolosamente guarito da una goccia del sangue sgorgato; che si convertì alla fede cristiana e morì martire, dopo aver vissuto ventotto anni come monaco a Cesarea marittima. Infine non si ignora che da questo episodio evangelico, germoglierà l'immensa leggenda del Graal, la coppa misteriosa nella quale i discepoli avrebbero raccolto il sangue di Gesù. Ma c'è proprio bisogno di leggenda? Il simbolo, è proprio l'Evangelista a suggerirlo, riferendo due testi profetici. Dell'agnello pasquale, la Legge diceva: ' Alcun osso ne sarà rotto ' (*Esodo*, XII, 46; *Numeri*, IX, 12); e in Zaccaria si legge questo versetto premonitore: ' Essi volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto ' (*Zaccaria*, XII, 10). Non il solo lanciere di Pilato volge lo sguardo alla Croce, al corpo, donde sono sgorgati acqua e sangue, ma l'umanità cristiana: acqua e sangue, strumenti del battesimo per la fede ed il martirio.

I soldati potevano andare a rassicurare Pilato: Gesù era proprio morto; i suoi amici non avrebbero immaginato qualche trucco per ricondurlo alla vita; si poteva abbandonare a loro il corpo. Giuseppe d'Arimatea e alcuni discepoli si affaccendarono a schiodare il cadavere, per collocarlo in terra. Questa ' discesa dalla croce ', che tanti artisti hanno preso per tema, si vorrebbe ricostruire nei suoi particolari tragici, spogliandola da ogni intenzione estetica. Cosa angosciosa è il rivestire un morto che si è amato: quel corpo, che si abbandona, come un fantoccio snodato, la pelle il cui contatto fa orrore... Dostoevskij, commentando il capolavoro di Holbein, fa dire al suo eroe, il principe Muichkine, nell'*Idiota*: ' Se è un tal cadavere che i suoi discepoli hanno visto (e certamente doveva essere tale), come han potuto essi che credevano in lui, ammettere che sarebbe risuscitato? Non si può fare a meno di chiedersi: se le leggi della natura sono così spaventose, come vincerle? La natura appare, quando si guarda questo quadro, come una specie di enorme bestia, implacabile e muta, o, più esattamente, come un enorme meccanismo stupido che ghermì, fece a pezzi, inghiottì, sordo ed insensibile, il più grande, il più inapprezzabile degli Esseri '. Proprio nel momento in cui, disceso da quel piedistallo che era la Croce, Gesù non è più che una povera carne dai muscoli irrigiditi dall'atroce agonia, la morte sembra raggiungere il suo trionfo. La tradizione artistica che preferisce, nelle innumerevoli Pietà, mostrare questo corpo piagato sulle ginocchia della Madre, ritornato bambino per colei che lo sostiene un'ultima volta, è di maggior dolcezza e consolazione, ma l'altra meglio corrisponde all'orrore di quell'istante.

Quanto alla Croce, di cui il Vangelo nulla racconta, la tradizione vuole che essa sia stata gettata nel fossato ai piedi dei bastioni, a venticinque metri dal Calvario. Ivi l'avrebbe ritrovata Sant'Elena, nel corso degli scavi fatti da lei intraprendere: ' Invenzione della S. Croce ' che ha fornito agli scultori di Reims il motivo ad uno dei più bei complessi della facciata. Questo luogo è oggi a destra della basilica del Santo Sepolcro, un piccolo ridotto sinistro più profondo della cappella armena, detta di Sant'Elena, che è già molto in basso. È una cripta a

cupola, sostenuta da quattro colonnette dagli enormi capitelli, dove si discende su dei gradini di ferro; l'immagine stessa della miseria e dell'abbandono.

Il corpo, deposto dalla Croce, ricevette gli ultimi onori, ' secondo il modo di seppellire in uso presso i Giudei ' (*Giovanni*, XIX, 40). Si dovette certamente fare in fretta, perché si avvicinava l'ora del Sabato. Non si è però obbligati ad immaginare, come talora si è fatto, che siano stati soppressi i riti funebri, perché la Legge permetteva di fare per i morti lavatura ed unzioni anche nel giorno del Sabato. Dice il trattato talmudico *Schabbat* (XXIII, 5): ' Si può fare tutto quanto è richiesto per un morto; si può ungerlo con profumi e lavarlo '. Se anche dunque i sei colpi rituali delle trombe d'argento avessero annunciato l'apertura del giorno santo, i discepoli avrebbero potuto ultimare i riti pietosi che in Israele si rendevano ai morti.

Molto vicino a quel luogo, Giuseppe d'Arimatea possedeva una tomba nuova, dove nessuno era mai stato deposto (*Matteo*, XXVII, 60; *Marco*, XV, 42; *Luca*, XXIII, 50; *Giovanni*, XIX, 38). Era forse questa la ragione per la quale gli amici di Gesù avevano fatto appello a lui. Questo sepolcro era del classico tipo palestinese, simile a quello da cui era sortito Lazzaro. Si componeva di due parti, l'una e l'altra scavate a cunicolo nella collina: prima un vestibolo, in fondo al quale si apriva una porta bassa che dava accesso alla tomba propriamente detta. Questa, pressoché quadrata, (2,07 m. × 1,93 m.), era una specie di cameretta, nel cui muro era stato approntato un ripiano destinato a ricevere il corpo. Il sepolcro si chiudeva per mezzo di una pietra molto pesante, una specie di mola che, in posizione di apertura si spostava scorrendo su di una guida a pendio dolce: la bloccava un cavicchio che bastava togliere, perché il masso scivolasse chiudendo l'entrata.

Oggi il posto tradizionale del Sepolcro si trova nel centro della Basilica che porta il suo nome. Questo possente monumento, costruito dapprima dall'Imperatrice Elena, parecchie volte rovinato, venti volte rimaneggiato, è un'opera poderosa, composita, con alcunché di barbarico. Da un'alta volta piove una luce rossa. Un cerchio di colonne nere, massicce, che riluce in modo strano per centinaia di fuochi, fa da scorta ad un monumento circolare, circondato da lampade, da luci, da ceri enormi. Le sue pareti spariscono sotto le immagini, gli *ex-voto*, le dorature. Lo innalzano tre gradini di basalto. Il vano funerario, isolato dalla collina, è divenuto cappella: solo i sacerdoti vi entrano in paramenti sacri: vi brillano mille ceri in un'afa e un odore intollerabile.

Niente meno di questo reliquiario di fiamme corrisponde a quanto è dato immaginare della vera tomba muta e tenebrosa. È, forse, il caso di aggiungere che niente corrisponde meno allo spirito di Gesù, della spaventevole rivalità delle sette che si disputano il suo sacro ricordo? Latini, Greci, Mechiti, Maroniti, Siriani cattolici, Greci ortodossi, Armeni, Copti, Abissini, Siriani Giacobiti, protestanti e ' vari '; la statistica ufficiale enumera undici varietà di cristiani, che possono pretendere il diritto di pregare sul Sepolcro. Sarà motivo di meraviglia il fatto che vi si sia, talora, selvaggiamente combattuto? Oh! vestito senza cucitura! Una parte della Chiesa appartiene ai Greci, un'altra è latina ed è custodita dai Francescani. Un orario prevede dei turni per le cerimonie di tutte queste sette. Loti, alla vista di simile spettacolo, ha gridato allo scandalo; un cristiano non ne è che dolorosamente deluso.

La tomba fu aperta. Si avvolse Gesù nei lini funebri: non un sol panno semplicemente piegato, ma, come appare nettamente in San Giovanni (XX, 7) almeno due pezzi, un lenzuolo, la *Sindone*, ed un lino più piccolo, il *Sudario*, collocato sul viso. Si può anche pensare che, come per Lazzaro, ci fossero delle bende vere e proprie, perché il verbo greco *δέω*, di cui si serve San Giovanni (XIX, 40), e che in francese si traduce di solito, con ' avvolgere ', significa più precisamente ' attaccare o legare '. Le versioni latine usano d'altronde ' *ligaverunt* '. Per tenere la testa sollevata, la si collocò sul quadrato di pietra, disposto a questo fine nelle tombe ebraiche. Le sante donne che, arrivate dalla Galilea con Gesù, non l'avevano più abbandonato, aiutarono nel funebre compito.

' Nicodemo (colui che un tempo era venuto di notte a trovare Gesù all'epoca del primo viaggio a Gerusalemme) recò cento libbre di aromi, una mistura di mirra e di aloe ' (*Giovanni*, XIX, 39). Povero gesto di un povero uomo, che aveva avuto più buona volontà che coraggio, e che non avendo avuto la forza di combattere per il Cristo, offriva alla sua spoglia un sontuoso regalo! Cento libbre, erano trentadue chili. Il dono era di valore. La mirra è quella resina odorosa, che è sempre stata amata dall'Oriente: la stessa di cui si parla parecchie volte nell'Antico Testamento (*Esodo*, XXX, 23; *Salmi*, XLIV, 8, 9; *Cant. dei*

Cantici, III, 6; IV, 6, 14; V, 1, 5, 13; *Ecclesiastico*, XXIV, 21), la stessa recata dai Magi a Gesù Bambino. Quanto all'aloe, sembra impossibile ammettere che si trattasse dell'aloe medicinale, pianta liliacea dall'odore nauseabondo (certi genitori la usano per far perdere ai loro bambini l'abitudine di mangiarsi le unghie, spalmandone loro la punta delle dita), mentre questa sostanza, tanto nel Vangelo che nell'Antico Testamento (*Salmo* XLIV, 9; *Proverbi*, VII-17; *Cant.*, IV, 4) si unisce a squisiti profumi. È più probabile che si tratti del 'legno di aloe', detto anche *agalloche*, che i Siriani moderni chiamano *agalucun*: legno odoroso originario dell'India, analogo al *Thuya*, dal quale anche i Greci estrarranno un aroma.

Qual disegno veniva proseguito col depositare nella tomba questi 32 chili di profumi? Forse, una azione antiputrescente? Può darsi, benché non sia ancora sicuro che mirra ed aloe abbiano queste proprietà. Inoltre, perché una imbalsamazione sia efficace, bisogna usare il procedimento egiziano, estraendo i visceri ed impregnando la carne di sostanze conservatrici. Tutto questo non fu certamente fatto. Val meglio pensare che si trattasse di una consuetudine di omaggio verso i morti: si offrivano loro profumi come noi offriamo fiori.

Il giorno volgeva al tramonto: si affrettarono a ritirare il cavicchio di legno per far rotolare la pietra. E se ne andarono, lasciando il corpo nel segreto della tomba.

'L'indomani, sabato, i Principi dei Sacerdoti ed i Farisei andarono insieme da Pilato e gli dissero: Signore, ci siamo ricordati, che quell'impostore da vivo ha detto: Dopo tre giorni risusciterò. Dà ordini, dunque, che il suo sepolcro sia custodito fino al terzo giorno, affinché i suoi discepoli non vengano a rubare il corpo e poi dicano al popolo: È risorto dai morti! Quest'ultimo inganno sarebbe peggiore del primo!' (*Matteo*, XXVII, 62-66). Erano davvero prudenti quei furbacchioni! Ma il loro passo irritò forte il Romano: sarebbe andata ancora per le lunghe quella storia? E rispose: 'Avete le guardie; andate e custodite come vi pare!'. Ed essi se ne andarono ed assicurarono il sepolcro sigillando la pietra e mettendovi le guardie. Quali precauzioni mai non cercano di prendere gli uomini per assicurarsi contro la volontà di Dio!

Gesù, nella tenebra della tomba, non era più che un morto come tanti altri, una povera carne sotto la minaccia d'una imminente corruzione. Così, senza dubbio, se lo raffiguravano i suoi discepoli atterriti. Così l'hanno visto Holbein e Filippo di Champaigne, rievocatori perfetti di quella tragica anatomia, col grande *rictus* torturato della bocca aperta e gli occhi stravolti, con quel colore scialbo delle piaghe, dalle quali non cola più nemmeno il sangue. E pertanto ciò che era nella logica delle cose, la decomposizione, la distruzione di quel corpo promesso ai vermi, non sarebbe avvenuta. 'Se il grano di frumento caduto in terra non muore, resta solo; ma se muore produce molto frutto' (*Giovanni*, XII, 24). Il chicco giaceva nella terra nutrice, ed era prossima la mèsse del grano germogliato da lui.

Capitolo XII

La vittoria sulla morte

' Descendit ad inferos '

Il corpo giaceva nella terra, ma dove era andata l'anima del Signore? Senza dubbio i fedeli di Gesù, si posero la domanda fin dal Sabato Santo, quando privati della presenza divina, percossi dall'angoscia della vigilia, essi, nei loro crocchi non dovevano parlare che di lui. E più tardi, quando la Resurrezione ebbe reso loro la speranza, istruiti forse dal Maestro stesso, essi vi corrisposero. Si stabilì una tradizione che verrà raccolta dagli scritti apostolici, e che viene riferita da San Pietro e sembra conosciuta anche da San Paolo: dopo l'ultimo grido, l'anima di Gesù non si era lanciata, libera, verso il Padre, ma proseguendo nella sua missione di salvezza, era discesa nelle regioni infernali, là dove gli uomini antichi, anteriori alla venuta del Messia, attendevano, fino d'allora, la liberazione. ' Restituito alla vita quanto allo spirito, Egli è andato a predicare a quelli spiriti che erano in carcere, i quali erano stati una volta increduli ' (I *Epist. di Pietro*, III, 19); ' il Vangelo è stato annunziato anche ai morti ' (*ibid.*, IV, 6).

La Chiesa ha ammessa questa evangelizzazione infernale in un versetto di quel *Simbolo degli Apostoli*, in cui si riassumono le più antiche tradizioni [1]: il ' *descendit ad inferos* ' è, dunque, di fede. Come si rimpiange, che gli Evangelisti abbiano conservato un silenzio completo su questo episodio! Quali bellezze il IV Vangelo non ne avrebbe tratte? Per soddisfare in parte la nostra curiosità non c'è che riferirsi agli Apocrifi, con tutte le necessarie precauzioni, e con molta diffidenza. Le *Odi*

di Salomone, testo cristiano del primo quarto del II secolo, hanno notizia dell'avvenimento. Nel *Vangelo di Pietro* si legge: ' I testimoni della Resurrezione intesero nel Cielo una voce che diceva: Hai tu annunciato l'obbedienza a coloro, che dormono? E dalla croce si levò la risposta: Sì! '. Non si hanno chiarimenti molto maggiori: e, come spesso accade nella letteratura apocrifa, vi si trova un dettaglio bizzarro quasi assurdo, perché il Cristo non era più in croce al momento della Resurrezione.

Ma i dettagli più curiosi si leggono nel *Vangelo di Nicodemo*. Bisogna citare interamente questa pagina: ne vale la pena. Il narratore attribuisce la narrazione a due ombre silenziose: Carinus e Leucius, figli del Santo Vecchio Simeone, già defunti al momento della crocifissione, e che sarebbero stati risuscitati durante gli strani fenomeni che accompagnarono la morte e la Resurrezione del Cristo. Ripetiamo che non si tratta se non di un testo letterario, senza alcun valore dogmatico, ma del quale non si può negare la straordinaria bellezza.

' Allorché riposavamo coi nostri padri nelle tenebre della morte, noi siamo stati d'improvviso avvolti da una luce d'oro come quella del sole. Il chiarore regale ci illuminò. E subito Adamo, il padre di tutto il genere umano, trasalì di gioia, come i Patriarchi ed i Profeti. Essi gridarono: — Luce! L'autore stesso della luce eterna ci ha promessa una luce senza tramonto, né fine. E tutti i giusti dell'antica Legge si rallegrarono nell'attesa che si compisse la promessa. Ma l'Inferno si inquietò: il principe del Tartaro temeva di veder apparire Colui che aveva già dato la misura della sua potenza, risuscitando Lazzaro. — Quando ho sentito la forza della sua parola, io ho tremato. Non abbiamo potuto trattenere Lazzaro: sfuggendoci, rapido come il volo dell'aquila è evaso da noi.

Mentre egli così parlava, scoppiò una voce simile a tuono, pari al fragore dell'uragano: — Alzate, porte, le vostre cime! Spalancatevi, porte dell'Eternità, ed entrerà il Re della gloria [2]. Ed il principe dell'Inferno disse ai suoi empi ministri: — Chiudete le porte di bronzo, spingete i catenacci di ferro e lottate gagliardamente.

Di nuovo risuonò la voce simile al tuono: — Alzate le vostre cime, o porte! Spalancatevi o porte dell'Eternità, ed entrerà il Re della gloria! Ed il Signore vestito di maestà apparve sotto forma di un uomo: egli illuminò le tenebre eterne, ruppe i lacci e la sua forma invincibile ci visitò: visitò tutti noi che

eravamo assisi nell'abisso tenebroso delle nostre colpe, nell'ombra mortale del peccato.

Il principe del Tartaro, la Morte e tutte le legioni infernali, furono presi da spavento. — Chi sei? gridarono a Gesù. Di dove vieni? Ma egli sdegnò di rispondere.

Allora il Re della gloria, schiacciando la Morte sotto i piedi, maestosamente, e impadronendosi di Satana, spogliò l'Inferno di tutta la sua potenza. Portò Adamo alla chiarità della luce. Ed egli, il Signore, disse: — Venite a me, tutti voi, miei santi' voi tutti che foste mia immagine e mia somiglianza. Allora raccolti sotto la mano di Dio, essi, tutti i Santi, cantarono le sue lodi. Davide, Habacuc e tutti i Profeti recitavano passi dei loro canti antichi nei quali avevano predetto con parole misteriose ciò che in quel giorno doveva compiersi. Guidati dall'arcangelo Michele, penetrarono nel Paradiso dove li attendevano Enoch ed Elia, i due giusti che non soggiacquero alla morte, e il buon ladrone che già portava sulle spalle il segno della Croce '.

Sarebbe certo leggerezza prendere alla lettera questa pagina romanzesca. La tradizione apocrifa voleva che, dai figli di Simeone, stabiliti ad Arimatea dopo la loro resurrezione, il racconto si fosse conservato nelle comunità di Palestina. Non si sa. Ma se la tradizione non deve essere tenuta come ispirata nel senso canonico della parola, ispirata essa rimane nel senso letterario, e la sua ispirazione è di quelle che, da Isaia a Dante, hanno mosso l'anima dei più grandi lirici della visione. Si capisce come il Medioevo le abbia attribuito tanto valore; quel Medioevo che tanti temi ha preso dagli Apocrifi per l'ornamento delle sue cattedrali e soprattutto quei mastri vetrai, che nelle vetrate di Tours o di Burges hanno saputo trarne così magnifici risalti.

La liturgia cristiana, nelle cerimonie del Sabato Santo, senza richiamare espressamente questa discesa agli inferi, sembra stabilire con essa una misteriosa corrispondenza. La Chiesa separata di rito bizantino, celebra in quel giorno l'uffizio del Fuoco: nella basilica del Santo Sepolcro, tutta buia, la fiamma sorge nel luogo stesso ove fu deposto Gesù: e, accendendo alla torcia brandita dal Patriarca migliaia di ceri, di candele, di lampade, la folla dei fedeli si trasforma in un oceano istantaneo di luce, come per ricordare quell'ora, nella quale coloro che giacevano nelle ' tenebre di morte ', videro cadere improvviso su di loro il chiarore della redenzione. Ancora quarant'anni fa la

fiamma, così accesa sul Sepolcro, veniva portata di tappa in tappa da cavalli al galoppo, fino ad Atene, a Bisanzio, a Kiew, a Mosca. Nella Chiesa cattolica, tutte le cerimonie di quel giorno sembrano non aver che uno scopo: associare alle promesse della liberazione le anime dell'umanità intera, quelle di ieri e quelle di domani; le litanie cantano le glorie di tutti i Santi; le letture dei dodici Profeti evocano gli uomini dell'antica legge: Adamo, Noè, Abramo, Mosè, i Profeti. Era questo, nelle comunità primitive, il giorno del battesimo dei catecumeni, e benedicendo in quel giorno l'acqua che servirà ad amministrare il Sacramento nel corso dell'anno, la Chiesa riunisce in anticipo tutti i cristiani che nasceranno nella stessa certezza di salute. Ultima giornata della ' Settimana Santa ', il Sabato porta il peso del dolore della vigilia, ma già, come dice l'orazione della Messa, ' la notte santissima si illumina della gloria della Resurrezione '.

La luce mattutina della domenica

Si vorrebbe possedere il linguaggio dei poeti, per entrare, ormai, nel racconto dell'episodio più bello e più conturbante; ' l'avvenimento centrale di tutta la storia ', secondo Bossuet. Qui, come quando rievochiamo il Natale ed i suoi incanti, sorge in noi, dalle profondità del passato, un mondo di ricordi. Pasque della nostra infanzia; pasque dei nostri villaggi, quando, risvegliato al suono violento delle campane, ciascuno prova non si sa quale improvviso sollievo, non si sa qual gioia inconscia e sicura, festa che anche i più miscredenti ancora celebrano, e che segna, pure nel più laico dei calendari, un giorno di riposo supplementare: la festa della promessa eterna appartiene alla essenza della civiltà occidentale, e, attraverso ad essa, un popolo che non ne conosce più il significato, partecipa ancora al più segreto dei misteri: a quel mistero che, secondo San Paolo, ' ci fa assidere col Cristo nei Cieli '.

Il sabato era terminato alla sera, al tramonto del sole. La domenica mattina si poteva dunque, senza infrangere la Legge, andare e venire a proprio piacimento, e, se ancora possibile, prestar cure a quel corpo che, il giorno dell'antivigilia, si era dovuto con tanta fretta abbandonare al sepolcro.

Che cosa avevano fatto i discepoli di Gesù dopo la catastrofe

dell'arresto? All'infuori di Giovanni, che aveva osato avventurarsi al Calvario, tutti avevano ceduto alla paura e si erano rintanati. Una tradizione vuole, che San Giacomo si sia nascosto in una tomba, in mezzo al cimitero di Giosafat: un ipogeo scavato nella scogliera a picco. Si mostra ancora questo rifugio, ornato di una galleria a colonne doriche: ' la tomba di Hezir '. Nel Vangelo apocrifo, detto *di Pietro*, si legge: ' Io ed i miei compagni, straziati nel profondo dell'anima, ci eravamo nascosti, perché ci si ricercava come malfattori, sospetti di voler incendiare il Tempio. Sedendo in lagrime e dolore, noi digiunavamo...'. Anche San Marco li ha mostrati afflitti e piangenti (*Marco*, XVI, 10). Nient'altro. Che cosa si doveva fare? Ogni speranza umana sembrava vana. Qualcuno si apprestava a partire per la Galilea. ' Io sarò per voi questa notte una occasione di scandalo, perché, è scritto: io colpirò il pastore, e le pecorelle saranno disperse ' (*Marco*, XIV, 27).

Le Marie, Salomè, Giovanna, sposa di Cuza, avevano invece reagito all'avvenimento come sogliono fare le donne. Esse avevano ripreso il loro compito, assunto ciò che rientrava nella loro funzione. Ritornate in casa, avevano preparato profumi ed aromi, schiacciando, forse col pestello nei mortai, nardo, origano, o aloe, ma, durante il sabato, erano rimaste in riposo, secondo il precetto della Legge (*Luca*, XXIII, 56). Terminato il giorno del Signore, le donne non uscirono subito il sabato sera: il Golgota sinistro non era un luogo ove facesse piacere avventurarsi di notte. Ma appena spuntato il giorno (il Vangelo nota il dettaglio) esse presero in fretta la strada del sepolcro ove giaceva, pensavano, Gesù, il loro diletto. Si immagina un chiaro mattino di aprile, pieno di quella purezza verginale che la primavera dona agli orizzonti di Palestina. Verso oriente, sopra i tetti della città, l'orizzonte di un bianco lattiginoso si tinge con sfumature di perla; mentre all'ovest, lentamente ritraendosi, la notte lascia ancora trascinare sulle colline la frangia grigioviolacea del suo velo. ' Alba dagli occhi grigi ', già lodata da Virgilio; ' Aurora dalle rosee dita ', cara al vecchio Omero! Sembra, in questi istanti privilegiati, che tutta la natura si riempia di una promessa indicibile, e, nel cuore del più miserabile fra gli uomini, freme ancora l'appello della Grazia di Dio.

I quattro Evangelisti hanno raccontato, ciascuno a suo modo, come la tomba fu trovata vuota dalle pie donne. Sono d'accordo

nel dire che questi avvenimenti misteriosi furono rivelati, prima che ad ogni altro, alle donne, più coraggiose, docili più al loro amore che alla loro prudenza e forse anche più capaci, per la loro natura, di penetrare quei fatti che la ragione male analizza mentre il loro subcosciente li percepisce con una strana forza di certezza. Non è facile armonizzare i quattro racconti. Eccone, approssimativamente, lo schema.

Le donne salgono al Sepolcro [3]. Esse sono ancora sotto il colpo degli avvenimenti dell'antivigilia, molto inquiete e dolenti. Dominano la loro paura: ma non ci vuol meno di tutto il loro coraggio; e, mentre si mettono in cammino, allo spuntare del giorno, la terra trema un'altra volta, si sente un brontolio simile a quello del tuono, ma che sembra provenire da molto vicino, dalla città stessa, dai dintorni di Gerusalemme.

Chi sono queste eroiche fedeli? Tutti i documenti attribuiscono senza eccezione un posto di primo piano a Maria Maddalena, la fanciulla del borgo di Magdala, dalla quale Gesù aveva fatto uscire i sette demoni, e che da quel momento gli aveva consacrato la vita. San Giovanni è il solo a nominarla: ne fanno solo cenno i tre Sinottici e gli Apocrifi. Sembra che essa sia corsa più rapidamente delle altre, trasportata da una fede e da una speranza sovraumane. Dietro di lei sopraggiungono, piccolo gruppo fervente, un'altra Maria, madre di Giacomo, Salomè e Giovanna; cinque o sei, di certo, in tutto. ' Ed esse si dicevano tra loro: chi dunque ci toglierà la pietra, che chiude l'entrata del sepolcro? ' (*Marco*, XVI, 3). Alcuni vecchi manoscritti aggiungono: ' Venti uomini sarebbero riusciti a mala pena a spostarla '.

Arrivando alla tomba le donne la trovano aperta: ' la pietra era ribaltata fuori del sepolcro ' (*Luca*, XXIV, 2); e, all'interno il corpo non riposava più nella sua nicchia. Che cosa era avvenuto? L'ha detto San Matteo: ' Un Angelo del Signore era disceso dal Cielo e aveva rovesciato la pietra '. Il terremoto dell'alba era opera dell'Angelo. ' Il suo aspetto rassomigliava alla folgore: i suoi vestiti erano bianchi, scintillanti come la neve. Alla sua vista, le guardie erano state colpite da spavento ed erano tramortite ' (*Matteo*, XXVIII, 2-4). Questo è tutto quanto riferisce il Vangelo del miracolo. La scena prodigiosa, in cui Gesù esce dal sepolcro sopra i soldati abbattuti, come fra tanti altri l'ha rappresentata Murillo nella sua grande *Resurrezione* del

Prado, è rievocata con straordinaria sobrietà in sole due righe.

Si osservi bene: il fatto stesso della Resurrezione non è riferito da alcuno degli Evangelisti canonici. Esso si sarebbe prestato a facili sviluppi per scrittori solleciti di quel pittoresco, che colpisce le folle. Per capire la misura di questa sobrietà, bisogna leggere ciò che dicono gli Apocrifi in materia. Nel *Vangelo di Pietro*, ecco che cosa diventa: ' La notte nella quale brillò l'alba della domenica, mentre i soldati montavano la guardia, due a due, una gran voce venne dal Cielo, ed essi videro i cieli aprirsi, e due uomini meravigliosi di luce, discenderne ed avvicinarsi alla tomba. Ora, la pietra che poggiava sulla porta, rotolò da sola e si collocò da un lato: la tomba si aprì, ed i due giovani entrarono. Vedendo ciò, i soldati svegliarono il centurione e gli Anziani che erano pure di guardia. E mentre i soldati spiegavano quanto avevano visto, tornarono a vedere tre uomini uscire dalla tomba, due sostenevano il terzo, e la croce li seguiva. La testa dei due che sorreggevano, raggiungeva il cielo, e quella di colui che era sorretto, sorpassava i cieli '. A queste ciarle fantasiose si ha il diritto di preferire la concisione di San Matteo.

Meravigliate per la scomparsa, constatando che le guardie non sono più al loro posto, le pie donne si sentono smarrite, piene di timore. Maddalena, la più svelta (in tutto questo si intuisce la giovinetta), corre a portare la notizia ai discepoli (*Giovanni*, XX, 2). Le altre sono rimaste, chi nel sepolcro, chi presso l'entrata. Un istante di ansietà, poi, all'improvviso ' due uomini vestiti di abiti sfolgoranti apparvero innanzi a loro, e, mentre esse impaurite chinavano il viso a terra, dissero: Perché cercate fra i morti colui che è vivente? Egli non è qui, è risorto. Ricordatevi quanto vi ha detto mentre era ancora in Galilea: — È necessario che il Figliuolo dell'uomo sia dato nelle mani di uomini peccatori e sia crocifisso e il terzo giorno risorga ' (*Luca*, XXIV, 4-7). San Matteo e San Marco parlano di un solo angelo, ma il significato della visione è perfettamente eguale. Gesù è risorto.

Intanto la Maddalena ha trovato gli Apostoli, ha raccontato loro l'avvenimento. Poi arrivano le altre, e recano, nella febbre di una comprensibile esaltazione, la stessa testimonianza. San Marco e San Luca notano senza ambagi, che la prima reazione dei discepoli fu di dubbio: si diffida di quelle storie di donne! ' Quali ciancie, quali pettegolezzi! '. Ma Pietro volle vedere:

corse al Sepolcro; lo accompagnava un altro discepolo, senza dubbio Giovanni, che per umiltà non si nomina. Correvano tutti e due insieme, ma l'altro discepolo correva di più e raggiunse per primo la tomba (*Giovanni*, XX, 4-5). Era tutto vero quel che avevano detto le donne: i lini erano posati a terra, la pietra era ribaltata. Pietro arriva e fa le stesse constatazioni. In un angolo del sepolcro stava, piegato e come messo da parte, il sudario che era stato sul capo di Gesù. Allora, sconvolti, sentono in se stessi l'improvviso invadere della fede. Non comprendono ancora che la Scrittura è compiuta e mantenuta la promessa della Resurrezione annunziata dal Maestro, tanto terribile è il loro turbamento: ma una consolazione segreta è già in loro.

Il Sepolcro resta solo. No, non solo, la Maddalena è rimasta. L'amore sovraumano che l'ha guidata per prima, le impedisce ora di allontanarsi. Sa che Gesù è realmente risorto? Forse no, non pensa a nulla, piange. Allora, le è concessa la sua visione. Due angeli biancovestiti stanno nella stanza sotterranea, seduti là dove era il corpo di Gesù: uno da capo, l'altro ai piedi. Ed essi le dissero: Donna, perché piangi? Essa rispose loro: Perché hanno portato via il mio Signore e non so dove l'abbiano posto. Nel dir questo si voltò indietro: un uomo è ritto in piedi. Essa non sa chi egli sia. Le domanda: Perché piangi, donna? Chi cerchi? E la Maddalena credendolo un qualche giardiniere del cimitero: Se sei tu che l'hai portato via, dimmi dov'è ed io l'andrò a prendere. Allora lo sconosciuto pronuncia una sola parola: Maria! ed ella lo guarda, percossa, corre a lui, mormora: *Rabboni*! (in ebraico), Maestro! La verità la penetra tutta. Gesù è risorto! Scena commovente e maravigliosa, d'una realtà così potente e così straordinaria! La scuola italiana, che si è tanto compiaciuta di prenderla per tema, l'impone alla nostra memoria: Gesù, dritto, in un paesaggio opulento, benedice la Maddalena inginocchiata alla sua destra: così l'hanno vista Giotto e Duccio e Lorenzo di Credi e Raffaello, e il Correggio cui si perdona la sdolcinata scipitezza del suo Cristo, per la luce maravigliosa che avvolge la sua tela.

Quella sola parola che basta a persuadere Maria, che risveglia in lei la certezza della fede, quale cristiano non ha sognato di sentirla, quella parola con la quale da tutta l'eternità Dio ci chiama, e che noi, sordi, non ascoltiamo? [4].

Si apre dunque un secondo periodo nella vita di Gesù. Avendo superato la morte come una stretta spaventosa, egli è ricomparso in piena luce nel mattino di Pasqua: per quaranta giorni resterà di nuovo presente, sulla terra, per vivere coi suoi fedeli, e istruirli e illuminarli, come un tempo. Questa affermazione, che il Cristianesimo pone come una delle basi, che il simbolo degli Apostoli e quello di Nicea riprendono solennemente, urta, bisogna confessarlo, in pieno contro tutto ciò che il razionalismo suole ritenere come possibile e verosimile. Per chi nega al soprannaturale il suo posto nell'ordine delle cose, la Resurrezione non può essere meno d'uno scandalo e più d'una favola. Ma per chi sa, che la spiegazione ultima del mondo non appartiene al perché ed al percome, la Resurrezione è il segno dei segni: riassume e giustifica i misteri di cui viviamo.

La narrazione della seconda vita di Gesù, poggia su numerosi testi del Nuovo Testamento: i quattro Vangeli ne riferiscono i fatti, e si trovano confermati dall'insieme delle *Epistole di San Paolo*, la *Prima Epistola di San Pietro*, dagli *Atti degli Apostoli*, senza parlare di una enorme letteratura patristica e anche di numerosi testi apocrifi. Anche a limitarsi ai soli Evangelisti, non si vede perché bisognerebbe tenere in sospetto questa parte della loro testimonianza garantita come tutto il resto dei loro libri. Sarebbe davvero un metodo strano accettare il complesso dei quattro testi fino alla morte e rifiutarli a partire dalla Resurrezione solo perché i fatti narrati sconcertano le nostre abitudini intellettuali.

Rimane però da fare una riserva ed è importante. I quattro Evangelisti riportano con grande brevità gli avvenimenti posteriori alla Resurrezione, i Sinottici in due o tre pagine, San Giovanni in otto o nove. Esiste una evidente sproporzione fra l'importanza del fatto e la modestia della relazione e del commento. E pure, basta aprire San Paolo per constatare quale enorme posto aveva preso, fin dalla sua epoca, la teologia della Resurrezione nel Cristianesimo primitivo.

La cosa appare meno sorprendente, se si voglia fare l'osservazione che segue. Gli avvenimenti di quei quaranta giorni sono, come vedremo, in tutto analoghi a quelli che avevano contrassegnato la vita ordinaria di Gesù. Se ne trovano alcuni, come la pesca miracolosa, che sembrano ripetere un episodio

anteriore. Questa vita dopo la morte sembra prolungare la precedente. Ora essa è durata solo quaranta giorni. Riferendosi al ministero di Gesù in Galilea o in Giudea, si constata che dei periodi di quaranta giorni non occupano nei Vangeli, in media, più spazio. Alcuni anche come quelli dei mesi luglio-ottobre 28, agosto-settembre 29 e febbraio 30, forniscono assai meno particolari [5]. La stessa sobrietà dei Vangeli canonici, è prova della loro veridicità. I Vangeli apocrifi, come il *Vangelo di Bartolomeo* o l'*Epistola degli Apostoli*, ricamano liberamente a volontà, e moltiplicano le belle storie. 'Che la vostra voce dica: Sì - sì, no - no' aveva consigliato Gesù ai suoi. Essi hanno saputo resistere al demone dell'immaginazione, il più suggestivo per gli scrittori.

Ma, d'altra parte, i quattro testi concernenti il periodo della Resurrezione, presentano fra di loro, se non delle divergenze almeno delle differenze notevoli. In ogni caso, è impossibile sovrapporli puramente e semplicemente! Qui è necessario ricordare [6] che gli Evangelisti non erano degli storici di mestiere: i loro libri miravano all'istruzione, alla edificazione dei fedeli, ma non avevano affatto lo scopo di fornire documenti completi, esaurienti. Proprio perché la Resurrezione è, dal punto di vista apologetico, un avvenimento fondamentale, ciascuno ha scelto per riportarli i fatti che gli parevano più probanti, più sorprendenti. È anche possibile che su questo periodo disponessero di fonti diverse. Ma anche se le divergenze fra Evangelista ed Evangelista fossero dieci volte più profonde, esse non intaccherebbero affatto la convinzione dei quali i quattro testi recano la testimonianza, che Gesù è realmente risorto, che egli ha veramente vissuto per quaranta giorni sulla terra, che è stato realmente visto e toccato durante quel periodo di nuova vita.

'Niente dura all'infuori della verità... ha scritto Renan. Tutto ciò che le serve, si conserva come un capitale debole, ma acquisito: nulla si perde nel suo piccolo tesoro. Al contrario, ciò che è falso, crolla. Il falso non mette fondamenta, mentre il piccolo edificio della verità è d'acciaio e cresce sempre'. Può sembrar debole, nelle sue basi, il piccolo edificio dogmatico della Resurrezione, ma dura da duemila anni, e milioni di spiriti umani l'accettano, malgrado tutte le argomentazioni avversarie: e questo ha pure il suo peso.

Dio sa pertanto come siano state numerose e diverse le ipotesi fabbricate per sbarazzarsene! Certune rasentano il ridicolo. Nei tempi in cui, sotto l'influenza di Frazer, di Salomon Reinach ed altri, si faceva dovunque del comparatismo religioso per tutti gli usi, dei mitologi non hanno esitato ad affermare, che il Cristo non era se non un Dio solare; e la sua resurrezione una illusione al fenomeno della ascesa e della discesa dell'astro sull'orizzonte; la prova era fornita dalla scelta della domenica, *dies solis*, come giorno della sua riapparizione. L'argomento sarebbe evidentemente più forte, se il Vangelo fosse stato scritto dai Lapponi, nel clima delle notti di sei mesi e del brusco ritorno del giorno.

Si è cercato, dapprima, di negare gli avvenimenti della domenica mattina, l'apertura della tomba e la scomparsa di Gesù. Non avrebbe avuto egli semplicemente una sincope sulla Croce, che avesse fatto credere alla sua rapida fine? Ritornato in sé nel Sepolcro, ne sarebbe uscito. È appena immaginabile che simile ipotesi abbia potuto richiamare su di sé dell'attenzione. Il fatto della morte di Gesù è affermato non solo dai quattro Evangelisti (*Matteo*, XXVII, 57-61; *Marco*, XV, 42-47; *Luca*, XXIII, 50-56; *Giovanni*, XIX, 38-42), ma anche negli *Atti degli Apostoli* (II, 22, 23; XIII, 26, 30); e ancora, a parecchie riprese, da San Paolo (I, *Cor.*, XV, 3-5; *Colonn.*, II, 11-12 e III, 3), giudeo e fariseo che doveva saper bene a che cosa attenersi. Non è naturale che quell'uomo torturato, flagellato, sfinito, dopo tre ore di crocifissione, sia morto? Il colpo di lancia del soldato non era sufficiente per ucciderlo? Ed ammettendo anche l'impossibile, la ipotetica sincope, cento libbre di aromi — trentadue chili — sopra di lui, intorno a lui, avrebbero in ogni caso, finito per asfissiarlo. Renan ha posto fine alla discussione: 'La miglior garanzia posseduta dallo storico su un punto di questa natura, è l'odio sospettoso dei nemici di Gesù. I Giudei avevano veramente troppo interesse ad assicurarsi che Gesù fosse ben morto'.

Ammettiamolo dunque, morto e sepolto: i suoi discepoli non sarebbero riusciti a far sparire il suo corpo? San Matteo ha riferito che i Giudei fabbricarono subito questo racconto. Appena furono avvertiti dalle guardie dell'avvenimento, i Principi dei Sacerdoti e gli Anziani, 'diedero una grossa somma di danaro ai soldati, dicendo loro: — Diffondete nel pubblico la voce che i suoi discepoli sono venuti di notte, e l'hanno rapito mentre voi dormivate. E se il governatore viene a saperlo, noi lo persuaderemo, e vi metteremo al sicuro d'ogni

molestia. I soldati presero il denaro, e fecero quanto era stato loro detto. La voce, che essi diffusero, si ripete ancor oggi fra i Giudei' (*Matteo*, XXVIII, 12-14). Questa calunnia ha avuto qualche successo? Certuni sono propensi a pensarlo, dopo che nel 1930 è stata pubblicata una iscrizione in greco, trovata, si crede, a Nazareth, e che sembra datare dal tempo di Tiberio [7]. Si tratta di un rescritto dell'Imperatore, che colpisce colla pena capitale i violatori delle tombe, 'quelli che spostano le pietre'. Si è domandato se la voce, lanciata dai Giudei, non fosse per caso venuta alle orecchie di Pilato, che avrebbe chiesto delle istruzioni a Roma, per il caso che tali avvenimenti si fossero rinnovati. Ma non si tratta se non di una storiella inventata; e veramente non si vede, come i discepoli avrebbero potuto agire con tanta discrezione, da non far nemmeno svegliare la guardia! [8].

Allora, rinunciando a discutere il rapimento del corpo, certuni hanno negato globalmente il fatto stesso della Resurrezione. Già, fin dai primi secoli della nostra èra, il polemista anticristiano Celso si domandava se questa storia non fosse nata nello spirito appassionato di una visionaria, la Maddalena. È naturale che, se ci si mette su questa via, i dettagli concreti non hanno più alcuna importanza! Se tutto nasce da fantasmagoria, i discepoli hanno ben potuto immaginarsi, in buona fede, di aver trovata la tomba vuota, come si sono immaginati di aver visto Gesù vivente. Lo scopo dei critici sarà, dunque, quello di collocare l'episodio della Resurrezione nell'ordine di quel meraviglioso, dai contorni indefinibili, in cui l'oggettivo ed il soggettivo si confondono, e dove lo spirito di analisi perde i suoi diritti. Si evocheranno per l'occasione tanto le estasi collettive, riferite dai cronisti dei *Camisards cévénols* (Calvinisti delle Cevenne) del XVII secolo, e le manifestazioni metapsichiche studiate da F. W. H. Myers o dal Dott. Richet, si citeranno le voci di Giovanna d'Arco, o le apparizioni di Tommaso Beckett o del Savonarola.

Nessuno di questi tentativi di 'spiegazione' regge. Si vogliono assimilare gli avvenimenti della Resurrezione alle apparizioni d'un fantasma? Che si rifiuti di discutere il fatto stesso di queste manifestazioni di disincarnati, ciò che sarebbe fuori del nostro argomento, o che si accetti basandosi sull'Antico Testamento, il quale ci mostra il fantasma di Samuele ritto dinanzi a Saul nell'Antro della Pitonessa di Endor, non rimane meno

vero che i testi sono formali e smentiscono l'ipotesi. Noi vedremo che Gesù risorto non vive nella stessa maniera di Gesù prima della morte; ma significa far un giuoco di parole parlare di fantasma per un uomo che si vede mangiare, bere, e di cui si può toccare la piaga del costato.

Si vuol parlare di allucinazioni collettive? Il fenomeno esiste e si conoscono parecchi casi nei quali, in perfetta buona fede, le folle sono convinte d'aver visto, realmente visto, dove non è altro che il nulla. La Chiesa diffida, d'altronde, assai di questi fenomeni, e sottopone la narrazione di tali apparizioni al vaglio di una critica severa. Essa, per esempio, non ha riconosciuto le strane manifestazioni di cui fu teatro, alla fine dell'ultimo secolo, il piccolo villaggio di Tilly-en-Calvados. Ma il carattere fondamentale dell'allucinazione collettiva, è che tutti i presenti vi partecipino; che la corrente di convinzione li trascini tutti. Ora che cosa si vede nei racconti della Resurrezione? Testimoni i quali esitano a credere, che dubitano. Gli Apostoli non sono affatto degli esaltati, dei visionari; la loro fede non ha potuto suscitare il suo oggetto: l'esempio di Tommaso è sufficiente, da solo, per testimoniarlo.

Quanto a credere che si tratti di visioni mistiche, analoghe a quelle di una Caterina Emmerich, o anche di una Santa Caterina da Siena, occorrerebbe, per ammetterlo, sorpassare anche qui i testi. Loisy, poco sospetto di indulgenza verso le spiegazioni soprannaturali, scrive giustamente: 'Gli Apostoli e San Paolo non intendono raccontare delle impressioni subiettive: essi parlano di una presenza del Cristo obiettiva, esteriore, sensibile; non di una presenza ideale, meno ancora di una presenza immaginaria'. In conclusione, o si ammettono i testi che riferiscono, o si rifiutano: nel secondo caso è un problema di esegesi, e noi l'abbiamo già affrontato; ma nel primo caso è impossibile interpretare la parola 'Resurrezione' altrimenti che nel pieno senso etimologico del termine [9].

'*Resurrexit a mortuis*', la formula del *Credo* deve essere presa alla lettera, non soltanto dal credente, ma anche dallo storico. Anche se possa sembrarci molto strano o inverosimile, Gesù è uscito dalla tomba, ha vissuto per quaranta giorni d'una seconda vita. Il fatto è storico come gli altri avvenimenti della vita di Cristo. Si può perfino fissarne la data: Gesù è uscito dalla tomba, ed ha cominciato la sua seconda esistenza *tertia*

die, dice il Simbolo degli Apostoli, ' il terzo giorno ' dopo la sua morte.

Questa precisazione è fornita dal Vangelo in una maniera che sembra indiscutibile. ' Il primo giorno della settimana ' dicono San Matteo, San Marco, San Luca e San Giovanni per la Resurrezione. L'espresione si capisce presso i Latini, e i Greci moderni designano i giorni della settimana così: *secondo* (lunedì), *terzo* (martedì), *quarto* (mercoledì), *quinto* (giovedì), *paraskevi* (preparazione al sabato-venerdì), *sabbat* (sabato), e *domenicale* (domenica). Poiché il sabato chiude la settimana, come il settimo giorno della creazione, nel quale Jahvé si riposa, la domenica è il primo giorno. La resurrezione sarebbe dunque avvenuta il terzo giorno dopo la morte, ciò che hanno riferito San Matteo (XVI, 31; XX, 19) e San Luca (IX, 22; XVIII, 33). Per contro San Marco usa un'altra formula ' tre giorni dopo ' (VIII, 31; IX, 30; X, 34); il che si può spiegare coll'abitudine giudaica di computare, in un calcolo di date, il giorno in cui cominciava e quello in cui finiva l'azione. Si è domandato, se non ci fosse, per avventura, in questa cifra così precisa, una allusione alla credenza insegnata dai Rabbini, che l'anima volteggiava dapprima, dolente, intorno al corpo che aveva lasciato, e soltanto il terzo giorno l'abbandonava definitivamente. Marta, sorella di Lazzaro, non aveva forse detto a Gesù che non c'era più nulla da sperare, perché suo fratello era nel sepolcro ormai da quattro giorni?

Nel ventre del pesce, Giona aveva passato tre giorni: così al riparo della terra, aveva fatto il Figlio dell'uomo. Tale era il ' segno di Giona ', annunciato dallo stesso Gesù. Il mostro restituiva la sua preda: la morte restituiva la sua vittima. Nei gruppi torvi o desolati dei fedeli, la voce corse rapidamente la domenica di Pasqua. E subito la Chiesa volendo distinguere il suo giorno festivo da quello d'Israele, sceglierà per le sue cerimonie il giorno della Resurrezione. *Dies dominica*: il giorno del Signore. Dagli *Atti degli Apostoli*, dalla prima *Epistola ai Corinti*, dall'*Apocalisse*, quella sostituizione è cosa fatta. D'allora la domenica nostra ne conserva il ricordo.

È certamente difficile fissare la cronologia degli avvenimenti che contrassegnarono la vita di Gesù risuscitato. I quattro Vangeli non solo non concordano affatto, ma, anche presi alla lettera, sembrano contraddirsi. Alle pie donne, secondo San Matteo (XXVIII, 10), e San Marco (XVI, 7), il Cristo ordina d'andar a dire ai suoi fedeli di recarsi in Galilea, perché in Galilea egli si mostrerà loro: in San Giovanni, al contrario, Gesù si fa dapprima riconoscere a Gerusalemme. Nessun tentativo di accordo fra le quattro versioni è pienamente soddisfacente. La spiegazione più comunemente ammessa è che ci sarebbero state, prima, delle manifestazioni del Risuscitato nella città Santa, poi, essendo i discepoli ritornati dopo Pasqua nella loro provincia natale, le altre apparizioni avrebbero avuto luogo in Galilea.

Ma si impone un rilievo infinitamente più importante, e che forse suggerirebbe una spiegazione. È incontestabile che le condizioni di esistenza di Gesù dopo la Resurrezione non sono state le stesse di quelle del periodo anteriore. Questo appare evidente a chi legga il testo evangelico, e fa parte dell'insegnamento tradizionale della Chiesa. Il suo corpo non esisteva certamente nelle medesime condizioni di prima. Si direbbe che il fatto della sua presenza sia opera della sua volontà. A Maddalena, la quale, nella sua commozione, corre a lui, egli dice ' Non toccarmi! '; ma a Tommaso, l'incredulo, egli ordinerà di mettere la mano nella Piaga del suo fianco. Egli ' si mostra ' ai suoi fedeli: e questa parola, che il Vangelo non ha mai usata con questo significato, pare voglia dire che essi non l'avrebbero visto, se egli non l'avesse voluto.

Molti particolari insistono sui caratteri non ordinari di questa seconda vita. Il Risorto appare in mezzo ai suoi, quando le porte della sala sono chiuse, ed essi credono di vedere un fantasma (*Luca*, XXIV, 36; *Giovanni*, XX, 19); nella scena dei discepoli di Emmaus, egli ' diventa invisibile '; svanisce letteralmente davanti a loro (*Luca*, XXIV, 31). Egli prende degli aspetti strani: Maria Maddalena ha creduto che fosse un ortolano; i discepoli di Emmaus ' hanno gli occhi così impediti, che non possono più neanche riconoscerlo ' (*Luca*, XXIV, 16), e Gesù si mostra ad essi ' sotto la forma di uno straniero ' (*Marco*, XVI, 12). Sulle rive del Lago di Galilea, Pietro stesso

e i principali Apostoli gli parlano, senza sapere che è Lui.

Pensava forse a queste trasformazioni anche l'autore dello strano agrafa: ' Non sembravo io ciò che io ero? '. Nondimeno — e questo risponde alle tesi che noi abbiamo viste — niente è più lontano dall'idea degli Evangelisti, che il considerare Gesù risorto come un fantasma. Ai suoi fedeli riuniti, terrorizzati dalla sua apparizione, egli dice: ' Perché vi inquietate e quali dubbi sorgono nel vostro cuore? Guardate le mie mani ed i miei piedi: sono proprio io. Toccatemi e guardate; perché lo spirito non ha carne e ossa come vedete che io ho in questo momento '. E siccome essi esitano ancora senza riaversi dallo stupore, egli soggiunge: ' Avete qui qualche cosa da mangiare? ' e divide con loro il pesce ed il favo di miele del loro pasto (*Luca*, XXIV, 36-43). ' Per me, scriverà Sant'Ignazio d'Antiochia, dalla fine del I secolo, io sono sicuro che, anche dopo la sua Resurrezione, Gesù Cristo aveva un corpo. Egli ha mangiato e bevuto coi suoi discepoli, *anche se spiritualmente unito al Padre* ' [10].

Queste ultime parole precisano bene il mistero. Alcuni critici, come M. Goguel, credono di discernere nei Vangeli due concezioni della Resurrezione: l'una, più spirituale, ' ammette che il risuscitato non è più sottoposto alle condizioni ordinarie dell'esistenza umana ', l'altra è quella della reviviscenza, e le dichiara ' inconciliabili '. Nell'ordine umano naturale, sì; ma non siamo qui precisamente nell'ordine soprannaturale? Bisogna ammettere che Gesù, dopo la morte, ha rivelato una natura, la quale non era esclusivamente umana nel senso limitativo della parola; e che, pur conservando tutte le caratteristiche della carne, poteva sfuggire alle schiavitù nostre. È come se il Dio, in lui a mezzo della morte, avesse maggiormente attenuato l'involucro della carne.

San Paolo, parlando della Resurrezione dei morti, in un celebre passo della sua *Prima Epistola ai Corinti*, ammette, per ciascun uomo, la promessa di questa medesima trasformazione. ' Qualcuno dirà: — Come risuscitano i morti, e con quali corpi ritornano? Insensato, ciò che tu semini non riprende vita se prima non muore. E quanto a ciò che tu semini, tu non metti nella terra il corpo che nascerà, ma, per esempio, un semplice grano di frumento o di qualche altra sementa. E Dio gli dà il corpo che ha voluto, a ciascun seme il proprio corpo. Non ogni carne è la stessa carne, ma altra è la carne degli uomini,

altra quella degli animali, altra la carne degli uccelli, altra quella dei pesci. E corpi celesti vi sono e corpi terrestri. Così è anche la resurrezione dei morti. Il corpo si semina corruttibile, risorge incorruttibile, si semina ignobile, risorge in gloria, si semina debole, risorge in forza; si semina corpo animale, risorge corpo spirituale ' (I, *Cor.*, XV, 35-44). Nel senso paolino del termine, quale appare in questo passo, il corpo di Gesù risorto è dunque proprio un corpo *umano*, ma *glorioso*.

Allora non si ha diritto di chiederci se la spiegazione di quanto pare a noi contraddittorio nei testi evangelici, non sia contenuta in questa stessa definizione? Le categorie del tempo e dello spazio sono caratteristiche della condizione umana. Sono esse che ci impongono nel modo più crudele i nostri limiti. Ma il ' corpo glorioso ' è a loro sottomesso? Non può trovarsi qua e là nello stesso momento poiché per lui non esiste spazio, e l'ieri, l'oggi, il domani coesistono nella eternità, dove esso si è realizzato? E non si dovrebbe trovare una conferma a questa ipotesi nel passo della medesima Epistola (XV, 5-8), in cui San Paolo dopo aver fatto allusione alle apparizioni di Gesù nei quaranta giorni dopo la Resurrezione, cita, sullo stesso piano, come esattamente simile, quella di cui egli ha goduto sulla via di Damasco e che pure avvenne quattro anni più tardi, molto tempo dopo l'ascensione di Gesù al Cielo.

Tale, dunque, il significato della Resurrezione, così come Gesù stesso l'aveva annunziata. Ai discepoli, tra i quali è appena apparso, egli dice: ' Ecco quello che vi avevo detto quando ero ancora con voi: occorreva che tutte le cose scritte di me nella Legge di Mosè, nei Profeti, e nei Salmi fossero adempiute (*Luca*, XXIV, 44). Essi erano là, riuniti, al cader della notte, in quello stesso Cenacolo, ove così pochi giorni prima, Gesù, nel corso dell'ultima cena, aveva donato a loro la sua carne ed il suo sangue. Parlavano degli avvenimenti straordinari del mattino, della tomba vuota, di ciò che le donne avevano raccontato; siccome essi avevano ancora molta paura dei furori giudaici, si erano solidamente barricati. Due discepoli, forse due di quei ' settanta ' che Gesù aveva incaricati di una missione di predicazione, erano appena giunti, tutti ansanti, al Cenacolo, per raccontare come, alla distanza di qualche stadio di là, sulla strada di Emmaus, erano stati raggiunti dal Maestro che aveva parlato loro. Si discuteva la loro testimonianza. Tutto il mistero del mondo si librava su quel gruppo di uomini; le loro anime

erano colme di quella speranza, che la loro ragione ancora si rifiutava di ammettere. Allora apparve Gesù e disse loro: ' Non temete! '.

Di apparizioni di questo genere se ne ebbero così, parecchie, un gran numero, più certamente di quel che il Vangelo non riferisca dettagliatamente, perché si è già visto che San Pietro passava per averne avute, e San Paolo parla di un'apparizione, che non ebbe meno di cinquecento testimoni. Quegli uomini e quelle donne, che da più di due anni avevano vissuto nell'orbita stessa del mistero, senza peraltro pienamente comprenderlo, ecco che vi erano improvvisamente lanciati, e la loro vita quotidiana, subito ripresa, di pescatori e di artigiani si trovava ad esserne tutta sconvolta.

Alcuni resistevano ancora. ' Tommaso, uno dei dodici, soprannominato Didimo, il Gemello, non era cogli altri discepoli allorché Gesù era apparso nel Cenacolo. Quando i discepoli gli dissero: Noi abbiamo visto il Signore, egli rispose: Quanto a me, se io non vedo le piaghe dei chiodi nelle sue mani, e non metto il mio dito nelle piaghe dei chiodi e la mia mano nel suo costato, non crederò. Otto giorni dopo, nello stesso luogo, mentre Tommaso era, questa volta, fra i discepoli, Gesù venne, essendo chiuse le porte: La pace sia con Voi, disse. Poi, chiamando Tommaso: Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani: avvicina anche la tua mano e mettila nel mio costato. Non essere incredulo, Tommaso! E, sconvolto, Tommaso, esclamò: Mio Signore e mio Dio! Gesù si limitò a rispondere: Tu hai creduto, perché hai visto, Tommaso. Beati coloro, i quali non hanno visto ed hanno creduto! ' (*Giovanni*, XX, 24-29). Bella scena, di una verità tanto profonda, dove l'apostolo appare quale l'abbiamo visto in tutto il Vangelo, preciso, solido, ragionatore, e dove Gesù si mostra misericordioso con coloro che dubitano; in quante chiese, l'arte non l'avrà mai rappresentata, come la si vede nel gran mosaico di San Marco a Venezia? Perché esistono poche scene più consolanti per la debolezza umana e che lascino, anche nel cuore più turbato, maggior speranza e maggior sostegno.

Poi le apparizioni avvennero in Galilea. I Sinottici accennano ad una fra esse (*Matteo*, XXVIII, 16): ma soprattutto San Giovanni le consacra un capitolo evidentemente supplementare, una specie di aggiunta; e il *Vangelo apocrifo di Pietro*, in un frammento che, sfortunatamente, si interrompe presto, vi fa una netta allusione. ' Noi, i dodici discepoli del Signore, eravamo nel pianto e nel dolore: e ciascuno di noi rattristato tornò a casa sua. Io Simon Pietro e mio fratello Andrea, avendo prese le nostre reti, ce ne partimmo per il mare di Galilea, e con noi era Levi figlio di Alfeo, che il Signore...'. Secondo San Giovanni si trovavano là Pietro, Tommaso, Natanaele, che era di Cana, i figli di Zebedeo e due altri discepoli. Essi avevano pescato tutta la notte, senza nulla prendere. Alla mattina, uno sconosciuto gridò loro dalla riva: ' Figliuoli, non avete nulla da mangiare? '. Essi dovettero rispondere: No! Ed egli: ' Gettate dunque le vostre reti a destra della barca, e ne troverete '. Essi obbedirono; e la rete, d'un colpo, divenne così pesante, che non la potevano più ritirare.

Giovanni comprese per primo. Egli disse a Pietro: ' È il Signore! '. E subito infilando in fretta una veste per pudore, perché al lavoro stava nudo, il capo degli Apostoli si gettò nel lago ed avanzò verso Gesù. Come già altra volta, la pesca miracolosa aveva aperto il cuore di questi uomini semplici, ecco che il medesimo prodigio, ripetutosi una seconda volta, li illumina definitivamente. Il primo miracolo aveva poste le fondamenta della Chiesa, il secondo è come la promessa di quei gran colpi di rete nei quali i pescatori d'uomini presto riusciranno così bene. Nel museo di Ginevra, un delizioso quadro di Corrado Witz ci mostra la scena nel paesaggio del lago Lemano, fra Eaux Vives e Cologny, con il Salève e i Voirons; e, nello sfondo, il monte Bianco invece dell'Hermon. Trasposizione accettabile e commovente, perché, ormai, i pesci che saranno presi nella rete, non sono più solamente quelli di Tiberiade, ma di tutta la terra, gli uomini di tutte le nazioni.

Gli ultimi insegnamenti che Gesù dà ai suoi fedeli in queste supreme ore, in cui gli è stata accordata una seconda vita per radicare la loro fede, mirano a preparare la Chiesa, a istruirla definitivamente nella sua missione.

' Andate, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Predicate il Vangelo ad ogni creatura. Colui che crederà e sarà battezzato avrà la Salvezza: colui, che non crederà, sarà condannato. Ed ecco i segni che accompagneranno quelli, i quali avranno creduto nel mio nome: essi cacceranno i demoni, parleranno le lingue nuove, prenderanno in mano impunemente i serpenti: e quand'anche bevessero veleno non risentiranno alcun male.

Essi imporranno le mani agli infermi e gli infermi guariranno. Andate, ed ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo! '. (*Matteo*, XXVIII, 18-20; *Marco*, XVI, 15-19).

I diritti e i doveri della Chiesa erano ormai irrefutabilmente stabiliti. E il capo stesso era stato confermato nella sua supremazia. Dopo la pesca miracolosa, al termine della cena dove si era mangiato qualcuno dei centocinquantatre pesci presi colla rete, Gesù disse a Simon Pietro: ' Simone, figlio di Giona, mi ami tu più degli altri? '. ' Sì, Signore, tu sai, che io ti amo '. E Gesù: ' Pasci i miei agnelli! '. Una seconda volta gli domandò: ' Simone, figlio di Giona, mi ami tu? '. E Pietro gli rispose: ' Si Signore, tu sai che io ti amo '. Gesù ripeté: ' Pasci i miei agnelli '. E per la terza volta, interrogandolo ancora: ' Simone, figlio di Giona, mi ami tu? '. Rispose l'Apostolo: ' Signore tu conosci ogni cosa, e sai bene che io ti amo! '. ' Pasci i miei agnelli! ' (*Giovanni*, XXI, 15-17). Il buon Pastore, prima di sparire, affidava il suo gregge al più forte, al più degno. E Pietro accettava la missione, malgrado l'annuncio, subito fatto, del suo martirio: ' Quando tu eri più giovane, ti cingevi da te stesso e camminavi a tuo piacimento: ma quando sarai vecchio, stenderai le mani, e un altro ti cingerà conducendoti dove non vorrai! ' (*Giovanni*, XXI, 18).

La croce sulla quale morrà Simone, soprannominato ' la Roccia ' si profilava in questa oscura evocazione. Essa non gli faceva paura: nel fondo del suo cuore, Pietro aveva consentito. Allora Gesù gli disse due parole: ' Seguimi! '; e sulle rive del lago di Tiberiade, lungo le sue spiagge, grige e nere o di un rosa così tenero, dove la sabbia si cosparge a profusione di piccole conchiglie brillanti, essi si appartarono. Per quale consiglio supremo? Per quali ultime istruzioni?

Per quaranta giorni quegli uomini vissero, dunque, in una atmosfera di realtà soprannaturale. Si capisce, che la loro fede ne sia uscita rafforzata per sempre. Poi, un giorno, non lontano dalla città santa, su quella collina degli Olivi ove essi lo avevano accompagnato, trionfante, mentre Gesù li intratteneva e levava la mano per benedirli, egli parve sollevarsi nell'aria, in mezzo al loro gruppo, ma di minuto in minuto sempre più separato da loro. Egli disparve; aveva lasciato loro la Gioia.

' Se il Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra predicazione e vana la vostra fede! ', scriverà, trent'anni più tardi, San Paolo ai Corinti (I, *Cor.*, XV, 14). Di questo avvenimento prodigioso, la seconda vita di un uomo dopo la sua morte, che gli agnostici non possono non ritenere come leggendario, che Renan, per esempio, esclude tacitamente dalla Storia chiudendo il suo racconto alla sepoltura di Gesù, la Chiesa cristiana fa la pietra angolare del suo edificio. Al centro della sua teologia come della sua morale, si erige l'immagine del Maestro vincitore della vita e della morte. La speranza cristiana procede da essa, completa, perché se solo per questa vita noi abbiamo riposto in Cristo le nostre speranze, noi siamo più miserabili di tutti gli uomini ' (I, *Cor.*, XV, 19).

L'immagine di un Dio, che muore come muoiono tutti gli uomini, ma che risuscita, per insegnare loro come la morte può essere vinta, è di quelle, che, da millenni, hanno più tormentato la coscienza dei vivi. In qualunque forma si manifesti, questa immagine è piena di nobiltà. Chiuso in una vita dai limiti fatali, sembra allo spirito umano, che tutto quanto porta in sé di unico, di insostituibile, abbia il diritto di prolungarsi oltre quel mezzo secolo, che gli è concesso. Come tutti i grandi miti, questo nasce dal fondo più segreto dell'angoscia umana; e, testimonianza di una stessa inquietudine, se assume forme le quali, di epoca in epoca, si rassomigliano, si impone sempre con una medesima grandezza.

Ne consegue, che la storia del Cristo uscito vivo dal sepolcro debba venir assimilata a tanti altri miti? ' Il colpo inferto sul Golgota, scrive J. G. Frazer in quella bibbia della scuola comparatista che ha per titolo *Le Rameau d'Or*, fece vibrare all'unisono mille corde in attesa, ovunque l'umanità aveva conoscenza della antichissima storia del Dio che muore e che risuscita '. Presa nel suo ampio significato, la formula non è inammissibile. Come parecchi elementi della dottrina cristiana, il dogma della Resurrezione è venuto a colmare un'attesa che da lungo tempo esisteva nel cuore degli uomini e della quale i racconti leggendari di Egitto e di Siria davano solo un'espressione impura e malaccorta. Ma l'errore comincia quando si pretende di assimilare la Resurrezione di Cristo a tutte le altre,

e fare di lui una specie di emulo di Osiride, di Attis, di Adonis, ponendolo allo stesso loro livello.

Non si può rintracciare nessuna influenza delle leggende pagane sul pensiero ebraico al tempo di Cristo, che valga a spiegare la formazione della dottrina del Dio risorto. Al contrario, tutto quanto si conosce della piccola comunità di Israele negli ultimi secoli, la mostra irrigidita in un rifiuto feroce. Si ricordi: né i Lagidi, né i Seleucidi avevano potuto seminare delle loro credenze la terra palestinese. Se il mito del Dio risorto, fosse stato a Gerusalemme una importazione dall'Egitto o dall'Asia Minore, avrebbe costituito una ragione decisiva perché lo si rifiutasse. Bisogna ammettere allora, di trovarci dinnanzi ad una tendenza naturale dello spirito umano, così palese, che lo stesso motivo abbia potuto sorgere spontaneamente sulle rive del Nilo, sugli altipiani d'Anatolia o nella città santa di Gerusalemme? Ma la comparazione fa proprio risaltare la totale, l'assoluta differenza fra quei miti e il racconto del Vangelo.

Si possono citare molti di questi ' dèi morti e risuscitati '; il più conosciuto è Osiride, nel quale gli Egiziani, millecinquecento anni almeno prima dell'èra nostra, vedevano già la guida capace di far superare la nera gola della tomba. Altrove è Tamuz, venuto dalle sponde dell'Eufrate a quelle del Mediterraneo, dove, ripreso dai Greci, il suo destino di giovane cacciatore ucciso da un cinghiale e risuscitato dalla dea Afrodite, sarà quello del bello, patetico Adonis; altrove è Attis, lo sposo di Cibele, il cui sangue scorre con l'acqua di primavera dei fiumi frigi e che iniziati venerano fra estasi e mutilazioni spaventose: altrove ancora, è Dionisio Zagreo, il ' piccolo cornuto ' che l'Orfismo andrà a cercare nelle selvaggie foreste di Tracia per farlo conoscere nell'Oriente greco, il maschio puro straziato dalle femmine folli, e il cui cuore disciolto, assorbito da Giove in un beveraggio, germina nel seno del dio, per rinascere di nuovo.

Ma ogni volta che si affronta uno di questi temi, s'impongono le maggiori precauzioni. Di quelle religioni misteriose, noi non conosciamo, nella maggior parte dei casi, che la forma esterna, un insieme di termini e di riti, e ci è assai difficile ricostruirne, attraverso l'interiore, la fede profonda. Bisogna guardarsi dal chiedere troppo ai documenti ed ai testi, adoperando per spiegarli dei termini ed uno schema di pensiero autenticamente cristiani. Quando, per esempio, M. Moret scrive

che ' la rappresentazione della passione e della morte di Osiride si accompagnava certamente alla risurrezione del dio ' si avverte la piccola tentazione, forse anche inconsapevole, di suggerire un paragone; le parole *Passione* e *Resurrezione* sono, per eccellenza, del vocabolario cristiano, e non si ritrovano mai nei testi egiziani. La prima, in particolare, la *Passione*, impone allo spirito l'idea cristiana del *dono di sé*, di una sofferenza redentrice e volontariamente accettata, idea che gli egiziani non hanno avuto. Quanto all'avverbio *certamente*, esso costituisce da solo una confessione, perché, a dire il vero, la resurrezione di Osiride non è mai esplicitamente affermata.

Le differenze fra Gesù vincitore della morte e gli altri dèi ' risuscitati ' si impongono in una maniera così impressionante allo spirito, da attenuare singolarmente le somiglianze. Lasciamo da parte le indecenze contenute in parecchi di questi miti, delle quali la narrazione evangelica è rigorosamente priva: l'insistenza colla quale Iside, dopo riunite le membra sparse di suo marito, piange il solo pezzo anatomico che manca, quello che la fecondava o l'obbligo in cui si trovava l'iniziato di Attis di sacrificare la sua virilità, rappresentano qualche cosa più di una certa grossolanità, in cui i popoli primitivi mostrano forse più innocenza che malizia. Ma le allusioni sessuali hanno un senso preciso, esse mostrano che, alla base stessa dell'idea di ' resurrezione ' così evocata, c'è semplicemente l'istinto vitale, il desiderio imperioso nel cuore dell'uomo, di superare la propria esistenza individuale, così effimera, attraverso la sopravvivenza della procreazione. Franz Cumont, eminente specialista di questi problemi, discerne come fondamentale, in questi miti ' il culto della potenza generatrice e del desiderio che la provoca '. Notevole anche che in questi racconti ' il primo posto appartenga alla donna ', agente visibile di trasmissione della vita, agente simbolico, dunque, della resurrezione.

Un altro dato, ancora più evidentemente naturista, appare nella grande maggioranza di questi misteri di dèi morti e risuscitati; quello del rinnovarsi della pianta a primavera, immagine che, d'anno in anno, l'uomo può contemplare come una garanzia di vita sempre rinascente. Le religioni di Anatolia, di Frigia e di Siria annettevano una grande importanza a questo tema: Attis aveva per simbolo un giovane pino, Adone era detto il ' grano nella gran Madre ', la quale era Cibele, immagine della Terra. Anche in Egitto una delle cerimonie del

culto di Osiride consisteva nella seminagione col grano di una forma umana modellata nel fango: ed foglioline, spuntando, costituivano una immagine della vita, che rinasceva. Si ammetterà, che, qualunque sia la spiegazione preferita, ci si trova nei due casi proprio agli antipodi della concezione cristiana.

Esaminiamo più da vicino la leggenda più alta e più pura di tutto questo insieme, la leggenda di Osiride: come i suoi dati concreti differiscono da quelli del Vangelo! Osiride è un dio buono, un maestro di giustizia, l'organizzatore della famiglia e della città, un esempio morale: ma egli non è mai stato un uomo simile a noi. La sua identificazione col Nilo, l'acqua fertilizzante, che permette all'Egitto di vivere, gli dà un evidente significato animico. Il dramma della sua morte, del suo assassinio ad opera di Set-Tifone, suo cattivo fratello (il deserto arido e bruciante), lo smembramento del suo corpo e la sua dispersione, tutti questi strani episodi hanno potuto avere un senso spirituale elevato, quello, ad esempio, di opporre le forze cieche e barbare allo spirito organizzatore e benefico: ma rimane fermo, che non si tratta di un'offerta cosciente, fatta da un essere della sua propria vita, al fine di riscattare la colpa degli uomini, strappandoli alla loro miseria. Quando Iside, aiutata da Oro, riunisce i resti del corpo divino, e, con operazioni magiche ne fa una mummia, la prima delle mummie, non si tratta di una vera resurrezione, ma di una sistemazione, che permette di vivere al di là della morte.

Ma queste contrapposizioni non sono ancor nulla al confronto di una ultima di ordine morale e spirituale. Nel culto di Osiride, come in tutte le religioni mistiche, l'essenziale è l'imitazione materiale, rigorosa del dio. Perchè la sua anima viva nella tomba, l'Egiziano pensa essere indispensabile che il suo corpo sia mummificato, secondo i metodi già inventati da Iside. A questa concezione strettamente materialistica e magica, si aggiungerà nel corso dei secoli l'idea di un giudizio delle anime, al quale presiede Osiride, giusto fra i morti, come lo era stato fra i vivi. Comunque, non è meno vero che l'essenziale rimane il rito, il quale è indipendente dalla ricompensa morale. Una iscrizione funeraria egiziana dichiara: ' Come è vero che Osiride visse, anch'egli vivrà; com'è vero che Osiride non è stato distrutto, anche questi non sarà distrutto '.

E Cumont la commenta così: ' Il destino di Osiride, dio morto e risuscitato, finì per divenire il prototipo di quello

d'ogni essere umano, *che osservava i riti dei funerali* '. Ecco la differenza fondamentale. Per il cristiano la Resurrezione di Gesù non è una promessa di vita eterna automatica, garantita dalla accettazione di qualche rito. Per partecipare alla eterna felicità degli eletti, bisogna ' vivere nel Cristo, fare se stessi immagine spirituale del Cristo '. Ciò che separa completamente la Resurrezione di Gesù da tutte le altre ' resurrezioni ' è la stessa intenzione che vi presiede: non è al livello di tutte le altre.

Il dogma della Resurrezione

Così l'importanza che i Cristiani annettono al dogma della Resurrezione è molto più di un interesse storico. La ' seconda vita ' di Gesù è tutt'altra cosa di un episodio sorprendente, che aggiunge un capitolo supplementare alla sua biografia. Il Cristianesimo si ridurrebbe ad una morale, come vogliono i protestanti ' liberali ', se la Resurrezione non trascendesse questa morale in una metafisica; per chi crede in questo dogma, tutto lo stesso dramma della vita, il mistero della condizione umana si illuminano di nuova luce. E non si veda in questo una interpretazione teologica, uscita dal cervello sottile di San Paolo. Se l'apostolo dei gentili ha esposto in modo più profondo questa dottrina, nella *Prima Epistola* ai Corinzi, basta leggere il discorso di San Pietro negli *Atti degli Apostoli* per constatare che tutta la prima generazione cristiana attribuiva al fatto il medesimo valore; quando, in sostituzione di Giuda, si designerà Mattia, sarà perché divenga ' testimonio della Resurrezione '. Ed in seguito San Clemente di Roma, Sant'Ignazio di Antiochia, San Policarpo di Smirne, San Giustino ed Origene, Sant'Agostino, tutti i Padri della Chiesa insisteranno volta a volta su questo dato proclamando la fondamentale importanza della credenza in Gesù risorto.

La Resurrezione è la più alta delle promesse cristiane. Gesù risuscitato dai morti ' è la primizia di quelli che giacciono ' (I, *Cor.*, XV, 20). Nello stesso modo che egli è sfuggito al Sepolcro, ciascun uomo che lo segua può sperare di sfuggirvi. ' Ecco, esclama San Paolo, un mistero che io rivelo a tutti. Noi non morremo. Tutti noi saremo trasformati in un batter d'occhio al suono dell'ultima tromba. Perché essa risuonerà, ed i

morti risorgeranno incorruttibili, e anche noi saremo cambiati ' (I, *Cor.*, XV, 51).

Questa grandiosa speranza, come tanti altri elementi della fede cristiana, aveva lentamente germinato, inturgidito e maturato nel più profondo della coscienza di Israele. I grandi profeti l'avevano detto: ' la morte sarà distrutta per sempre ' (*Isaia*, XXV, 8). ' Vivano i tuoi morti, risorgano i caduti miei. Svegliatevi, intonate un cantico, voi che abitate nella polvere ' (*Isaia*, XXVI, 19). ' Quelli che dormono nella polvere si sveglieranno, gli uni per una vita eterna, gli altri per l'eterna infamia ' (*Daniele*, XII, 2). E qual credente non aveva nelle orecchie il grido gioioso di Giobbe, la sua proclamazione inobliabile: ' Da questo scheletro, rivestito della sua pelle e della sua carne, io vedrò Dio! '.

A questa speranza la Resurrezione del Cristo veniva a dare il suo coronamento di certezza. Nel corso della sua vita, quando Gesù aveva evocato il proprio dramma, sotto il simbolo del Tempio distrutto e ricostruito in tre giorni, i suoi fedeli non avevano compreso. E nemmeno il ' segno di Giona ' li aveva illuminati più del segno del Tempio. Ma quando la Resurrezione li obbligò ad aprire gli occhi, compresero, seppero, dissero che questo avvenimento li riguardava personalmente, e riguardava tutti gli uomini. Il Nuovo Testamento si appresta a fare l'essenziale della Dottrina quanto, nell'Antico Testamento, non era che presentimento ed una più o meno discutibile convinzione. Su questo punto, come su tutti gli altri, l'ultimo gradino della Rivelazione è superato.

Ma la credenza nella Resurrezione fa qualcosa più che dare alla morte una suprema speranza. Tutta la concezione della vita se ne trova trasformata. La filosofia antica, pressoché unanime, insegnava che il corpo è un *male*, un *carcere*, una *catena*, vale a dire una *tomba*. ' L'anima, scriveva Platone nel *Fedone*, non apparterrà completamente a se stessa se non distaccata dal corpo. Liberi e puri dalla follia del corpo, noi vivremo '. Il Cristianesimo, al contrario, associando la carne al trionfo eterno dell'anima, afferma l'uomo integrale, composto di un'anima e di un corpo, l'una all'altro vincolati da mutua responsabilità. Il disprezzo del corpo non è più possibile, perché esso è chiamato a partecipare alla gloria eterna dell'intero essere. ' Se i morti non risuscitano, mangiamo e beviamo ché domani moremo ' (I, *Cor.*, XV, 32), ma poiché essi risuscitano, rispettiamo

in noi ed in altri questo corpo, promesso alla gloria. ' Primizia ' della resurrezione di ciascuno, la Resurrezione di Gesù è l'affermazione della dignità umana: ben lungi dall'essere una leggenda, un simbolo letterario, è la testimonianza del più sano realismo; su di essa infine riposano la morale e la sociologia cristiana.

' Morte, dov'è la tua vittoria? Morte, dov'è il tuo pungiglione? '. Il grido gioioso di San Paolo riecheggia, come parola di consolazione, lungo tutta la tradizione cristiana. Ma San Paolo aggiunge: ' Pungiglione della morte è il peccato... ' (I, *Cor.*, XV, 55-56), ed in queste poche parole tutto è detto del destino dell'uomo. Gesù, vincendo la morte, ha vinto anche le forze del male. La morte è entrata nella storia attraverso il peccato; ma Gesù prova che, per quanto grandi siano la miseria e l'abbiezione della condizione nostra, esse possono venir superate secondo la promessa di Dio. Il regno del Padre, dove egli regnerà in gloria, è lo stesso di quello che ' è dentro di noi ', e che germina, dapprima grano di senape, poi albero dalle mille foglie, nell'anima dei Santi. Partecipare a Gesù risuscitato significa partecipare all'alto insegnamento da lui dato nella sua vita. Così, dunque, il male e la morte sono esattamente simili: ciò che in noi cede al peccato tende alla morte, ma ogni passo verso il bene è un passo verso l'eternità. La Resurrezione non è solamente un fatto della Storia, un avvenimento che si è verificato in un punto ed in un tempo dati. È la spiegazione del dramma stesso dell'uomo: noi conserviamo vivo in noi solo ciò che merita di esistere, e di esistere eternamente.

Molti secoli prima, sulla medesima terra in cui Gesù aveva vissuto, sofferto e vinto la morte, un piccolo popolo aveva, a poco a poco, scoperta la grande idea, che Dio non è soltanto la potenza, la volontà, il mistero delle cose, ma ch'egli è, al di sopra di ogni bene, la perfezione suprema. Poi aveva lentamente approfondito i suoi principî, approfondite le sue esigenze per sottoporre tutti gli articoli della sua legge morale alle decisioni dell'Altissimo e, solo fra tutti gli altri, aveva proclamato che non esiste morale la quale non discenda da Dio. Occorreva andar più lontano, così in alto, che nessuna religione ha osato questa sintesi: unire in un sol tutto la morale e la metafisica, ed offrire all'uomo un mezzo di realizzare il suo vecchio sogno di ' farsi simile agli dèi '.

Nell'ora in cui Gesù sparirà di mezzo ai suoi discepoli, la

gioia che lascerà a loro sarà fatta di questa certezza; e allora si adempirà il presentimento di Israele: l'essere ed il bene sono cose identiche non solo per Dio, ma anche per l'uomo. E la sola maniera di partecipare al divino, all'eterno, è di mettere in pratica, in questa vita mortale, gli insegnamenti di cui Gesù ha data la formula e l'esempio, i difficili precetti dell'amore.

La presenza del Cristo

Gesù stava per risalire al Padre, e gli occhi degli uomini non lo avrebbero più veduto. Ma, lui scomparso, il suo messaggio rimaneva, e i suoi discepoli lo avrebbero diffuso, secondo l'ordine che egli aveva loro dato. Nel corso di qualche generazione, simile al chicco della parabola evangelica, il grano della sua parola sarà seminato in tutte le terre dell'Impero; porterà messi meravigliose. La dottrina di un vinto, in meno di trecento anni, vincerà il mondo: altro mistero, che la Storia ammira, e che testimonia sotto altro aspetto.

Gesù, salendo al Cielo, lasciava soltanto il suo messaggio? Di un uomo che scompare, non resta che un ricordo, qualche parola scritta o ripetuta, e i più grandi geni rievocati attraverso la loro opera e la loro dottrina, sembrano ridotti a non si sa quale immagine fossilizzata. Ma del Dio vivente rimane più che un insegnamento: rimane una presenza. Il Cristianesimo, in quanto fede, è ben altro d'una adesione ad una concezione filosofica: partecipazione a Gesù, il Cristianesimo esige una identificazione di tutto l'essere al suo modello: ciò che i Cristiani chiamano grazia è niente di meno che la sopravvivenza del Dio, fatto uomo, in ciascuno di noi.

Nel racconto evangelico della ' seconda vita ' del Cristo c'è un episodio semplicissimo, carico però di una misteriosa ricchezza spirituale. È quello raccontato da San Luca (XXIV, 13-35), confermato da San Marco (XVI, 12), dell'apparizione di Gesù a due discepoli, sulla strada di Emmaus. Erano due uomini oscuri, due uomini come tutti gli altri. Primi membri della Chiesa, all'infuori dei dodici Apostoli e delle pie donne, fatti conoscere in tutti i particolari da un testo del Nuovo Testamento, essi sembrano essere stati scelti, per godere di questa particolare rivelazione, unicamente perché erano simili a tutti, e annunciano e prefigurano l'umile membro del gregge cristiano. Essi amavano Gesù con tutta la loro anima: non comprendevano interamente il suo messaggio, che interpretavano ancora in un senso temporale: la sola cosa che si sa di loro, è che uno di essi si chiamava Cleofa.

Se ne andavano profondamente tristi, avendo assistito al dramma della Passione. Il villaggio verso il quale si dirigevano, era la loro patria? Ritornavano per riprendere la quotidiana fatica, l'insulsa occupazione umana, finita ormai la grande avventura che un tempo li aveva strappati alle loro consuetudini monotone e li aveva sollevati al di sopra di loro stessi? Si discute oggi sulla località di questo Emmaus evangelico, che viene posto dagli uni a Qubeibeh, separato da Gerusalemme dai ' sessanta stadi ' di cui parla San Luca (dodici chilometri circa), mentre altri, fedeli alla tradizione più antica, lo identificano con l'*Amwas* moderno, la *Nicopolis* antica, lontana centosessanta stadi (una trentina di chilometri) il che rende più difficile accettare l'idea di un viaggio di andata e ritorno nella stessa giornata. Sul margine d'una collina, dalla quale la vista si stende fino ai campi di Giaffa, l'Emmaus tradizionale è una piccola borgata chiara, simile a tante altre: cipressi e sicomori, case bianche a forma di cubi, piccolo ruscello irregolare in fondo ad un grigio anfratto. Ma, a due passi, i Trappisti originari di Sept-Fons, insediati ad El-Athroun, non hanno soltanto voluto dare la testimonianza della contemplazione cristiana là dove, forse, Gesù si è manifestato; il loro assiduo lavoro facendo di questo semideserto un angolo opulento di vigne, di aranceti e di olivi, stendendo l'orzo biondo come un mantello sulle colline rossastre, impone allo spirito l'immagine di una benedizione divina, come la prova vivente che in quel luogo la grazia è venuta [11].

' Mentre parlavano e discutevano, Gesù stesso li raggiunse, e camminò con essi; ma i loro occhi non potevano riconoscerlo. Di che cosa dunque parlate, mentre camminate, chiese Gesù, che siete così tristi? E Cleofa, uno di loro, risponde: — Tu sei certo il solo straniero, venuto a Gerusalemme, che ignori quanto vi è accaduto in questi giorni! — E che cosa? — I fatti di Gezù Nazzareno! Era un Profeta anche in atti ed in parole, davanti al Dio e davanti al popolo. I Principi dei Sacerdoti e i nostri magistrati l'hanno fatto condannare a morte e crocifiggere. Eppure noi speravamo che egli sarebbe stato il liberatore di Israele! Tre giorni sono trascorsi dopo tutte queste cose...

A dir la verità qualcuna delle donne del nostro gruppo ci ha meravigliati. Esse raccontano, che essendosi recate alla tomba di buon mattino, non vi hanno trovato il corpo, che sono apparsi degli angeli, i quali hanno loro annunciato che Gesù viveva. Alcuni dei nostri sono ben andati al sepolcro e hanno trovato tutto, come le donne avevano detto, ma Lui non l'hanno visto.

Allora Gesù disse loro — Uomini ottusi! cuori lenti a credere le parole dei Profeti! Forse che tutto ciò non avrebbe dovuto accadere al Messia, affinché egli entrassse nella sua gloria? E, cominciando da Mosè, e scorrendo tutti i Profeti, spiegò loro tutto quanto nelle Scritture lo prefigurava.

Quando furono arrivati all'entrata del villaggio, fece finta di andare più lontano. Ma essi insistettero, dicendo: — Resta con noi, il giorno già declina, si fa tardi. Egli entrò nella loro casa. Mentre era disteso a tavola, vicino a loro, prese il pane, lo benedisse, lo spezzò, lo diede loro. Subito i loro occhi si dischiusero: essi lo riconobbero, ma egli divenne invisibile, disparve dinnanzi a loro. Allora essi si dissero l'un l'altro: — Non è forse vero, che il nostro cuore ardeva tutto dentro di noi, quando egli parlava mentre camminavamo e ci spiegava le Scritture? E, partendo nelle stesso istante per Gerusalemme, andarono nel luogo ove erano gli Undici ed i loro compagni: raccontarono quanto era avvenuto in istrada, e in che modo avevano riconosciuto Cristo alla spartizione del pane '[12].

E in quest'ultima scena d'una semplicità commovente, si vorrebbe lasciare l'immagine di Gesù. Nel piccolo quadro del Louvre, Rembrandt l'ha rievocata in modo perfetto. La stanza è piena d'ombra, la luce sembra raggiare dal Cristo stesso. Sul tavolo, in mezzo alla tovaglia nuda, il pane che sta per assumere un significato sacramentale. Gesù prega: i due poveri uomini sono nell'istante in cui lo spirito si dischiude: l'uno abbozza un gesto di arretramento, l'altro di adorazione. Fra un istante il misterioso visitatore scomparirà; ma come tutto sembra dire che la sua presenza invisibile non sarà perciò meno manifesta, e resterà nel cuore dei fedeli il calore che li penetrava, mentre li istruiva!

Questo calore nel cuore che cosa è dunque se non lo stesso segno della Presenza? La Presenza che persuaderà i martiri a sacrificare la vita secondo là carne, per un'altra vita più definitiva. Di quella Presenza i grandi mistici alimenteranno i loro fervori eroici e i loro drammi silenziosi; quella Presenza, il più umile dei credenti porta in sé, quando, avendo ricevuto il Pane, la sua anima si sente più forte, più generosa, più ardente. I fedeli di Gesù avranno, nel corso dei secoli, parecchie formule per esprimere questa Presenza: ' uragano invisibile dell'amore ', dirà Giovanni di Fécamp; ' abisso di cui non si può misurare la profondità ', scriverà Santa Teresa di Lisieux: ma tutti s'accordano nell'affermarne l'esistenza. ' Non sono più io che vivo, è il Cristo che vive in me ', esclamerà San Paolo. Da circa due millenni un numero immenso di uomini e di donne hanno parlato di questa Presenza, come della realtà più sicura; Gesù, risalito al cielo, rimane quell'essere di carne e di vita, che esseri del suo tempo hanno amato, e che altri esseri, molto tempo dopo, amano ugualmente di un vivente amore. La testimonianza di una Santa Teresa d'Avila, di una Santa Gertrude, della beata Maria dell'Incarnazione, come quelle di un San Bernardo, di un San Francesco d'Assisi non possono essere revocate. Quando San Bernardo diceva del Cristo: ' Egli mi è molto più intimo di me stesso ': quando Claudel lo definisce ' qualcuno che sia in me più me stesso di me ' [13], essi evocano appunto questa presenza irrecusabile. Ci si dica pure: ' Voi uscite dai fatti, voi entrate nella metafisica! '. E noi risponderemo che l'affermazione, ripresa le mille volte da uomini e da donne perfettamente equilibrate, ' di un buon senso superiore ', come dice Bergson, che Gesù è per essi un essere vivente, è, anche questo, un fatto. Lo storico tedesco Wellhausen ha scritto: ' La carriera di Gesù lascia l'impressione di non essere affatto compiuta, ma di essere stata interrotta appena cominciata '. Sul piano umano può essere, ma questa ' carriera ' era precisamente di quelle che né le sconfitte, né la morte possono interrompere; essa prosegue nell'anima dei suoi.

Al momento di scomparire dallo sguardo dei suoi fedeli, Gesù dice loro queste parole, colle quali San Matteo finisce il suo Vangelo: ' Io sarò con voi fino alla fine del mondo '. Pazientemente nel corso di una trentina di mesi della sua missione sulla terra, egli aveva preparato gli uomini i quali dovevano sopravvivergli: li aveva scelti, formati, organizzati: aveva dato loro il meglio della sua anima. Ad essi spettava ora di

rendere testimonianza alla Luce che avevano ricevuta: non falliranno.

E la storia del Dio vivente si prolunga ormai in quella del 'corpo mistico', che egli anima della sua Presenza: la grande realtà, incisa nel cuore dei secoli: la Chiesa di Gesù Cristo.

Appendice

I. Gesù e la critica

Il Cristo Gesù rimane, dopo due millenni, il 'segno di contraddizione', che fu durante la sua vita. Lo spirito non cessa di interrogarsi sulla sua persona e sul suo insegnamento. Egli è indubbiamente la personalità più discussa in tutta la storia delle razze bianche. Non passa anno, forse non passa mese, che non appaiano libri nuovi su di lui. Per rifiutarlo o per capirlo, storici, critici, esegeti, teologi rimangono in sua presenza, come legati ai loro studi da una specie di incantamento. Cosa esiste dunque in questa figura che avvince a sé, per amore o per odio, tante intelligenze umane? Anche questa è una testimonianza che non si può rifiutare.

Non da ieri, la polemica acristiana ha cercato di annullare il messaggio di Gesù, proponendo delle spiegazioni 'razionali'. Celso, il grande borghese colto, del tempo di Marco Aurelio, quando verso l'anno 180, imprendeva a confutare il Cristianesimo, mescolando sottilmente citazioni tolte dal Vangelo a favole calunniose d'origine giudaica, perseguiva un disegno molto chiaro: dimostrare l'assurdità del personaggio di Gesù, quale lo presenta la tradizione cristiana. Come! Un Dio che si lamenta, che piange davanti alla morte, che si lascia crocifiggere! Si tratterà tutt'al più di un ambizioso, di un esaltato, che ha fallito nella sua impresa, ed è stato poi abbandonato dai suoi. E, quanto alla sua resurrezione, ecco una storia senza capo né coda, nata nel cervello di uno squilibrato! Quando, un secolo dopo, il filosofo neo-platonico Porfirio, il discepolo di Plotino, lanciava contro i Cristiani l'enorme mole dei suoi quindici libri, secondo il poco che se ne conosce (perché gli

imperatori bizantini Valentino III e Teodoro II li fecero distruggere nel IV secolo), sembra che l'atteggiamento del suo spirito fosse ancora lo stesso: può soffrire un Dio? può risuscitare un morto? No. Dunque Gesù non è che un povero uomo, il quale non osa neppure sfidare il diavolo saltando dal Tempio; e per di più, davanti alla morte lascia scorgere una viltà, indegna di un filosofo... È impressionante constatare che il mistero stesso dell'Incarnazione, ossia la presenza in Gesù delle due nature congiunte, è rimasto, nel corso dei secoli, la pietra d'inciampo dello spirito. Fra i filosofi antichi, che insistevano sul lato umilmente umano, per togliere a Gesù la qualità divina, e i ' mitologi ' d'oggi, che gli negano ogni esistenza materiale, e non vedono in lui se non un tema spirituale reso materiale dalla leggenda, l'opposizione è più apparente che reale: è sempre la stessa ' contraddizione ' che si cerca di eludere, lo stesso mistero che viene negato.

Così la critica su Gesù si colloca necessariamente nell'uno o nell'altro campo: quello in cui si accetta l'Incarnazione come un fatto storico, e quello in cui non si vuole ammetterla. Del primo di questi campi, non diremo niente qui: non che non vi si sia perseguito, con una secolare ostinazione, l'approfondimento della conoscenza di Gesù, e che, continuamente ripresa, esaminata più da vicino, analizzata nei minimi particolari delle testimonianze che la rievocano, la adorabile figura non abbia, grazie a tanti sforzi, rivelato ogni sua intima essenza senza tuttavia nulla perdere del suo mistero. Ma ciò che la bella parola *ortodossia* esprime con forza, è precisamente che tutti questi studi sono sul medesimo piano, seguono la stessa strada e l'atteggiamento dello storico di fronte alla figura di Gesù è definita, una volta per tutte, dai versetti del *Credo*. A questa unità, la ' critica ' oppone tutta la gamma dei pensieri umani, dal saggio al folle, e la figura del Cristo si trasforma a seconda delle ipotesi contraddittorie.

Fu soprattutto a partire dal XVIII secolo che letterati e storici abbordarono il problema di Gesù al di fuori delle prospettive ortodosse. Certuni lo fecero con una passione pari alla loro leggerezza ed alla loro ignoranza. Il clan dei ' filosofi ' si rese illustre in attacchi che portano i segni della più triste polemica: Voltaire, per esempio, nella *Bibbia infine spiegata* e nella *Storia dell'affermarsi del Cristianesimo*, cede ad un malanimo d'incredibile bassezza, tratta Gesù da impostore vanitoso, vede nel

Cristianesimo la costruzione di un energumeno, Paolo, e riprende come storico, l'immondo racconto del *Toledoth Jeshua*, secondo cui il Cristo sarebbe il bastardo d'una profumiera e d'un legionario romano. Qualche anno più tardi, Charles Dupuy, membro della Convenzione, nella sua *Origine di tutti i culti o Religione universale*, assicurerà che Gesù ' doppione di Mitra ' sarà presto per gli uomini ciò che sono Ercole, Osiride e Bacco, e Volney ne *Le Rovine* sosterrà gravemente che l'esistenza del Cristo non è se non la riproduzione della corsa del sole lungo i segni dello Zodiaco! Sono gli antenati dei comparatisti e dei sincretisti, le sementa dalle quali sorgerà Salomon Reinach.

Più dottorale e più solidamente fondata era la critica germanica, la quale, nella medesima epoca, inaugurava l'enorme sviluppo che in essa si nota lungo il secolo XIX. È vano entrare nei particolari di queste dottrine contraddittorie, delle quali non sempre è rimasto gran cosa; intendiamo limitare questa nota alle teorie, le quali eserciteranno qualche influenza sul pensiero francese. Non si attribuisce più alcuna importanza ai fautori dell'*Aufklärung* (la parola comporta l'idea di ' illuminazione ', tanto che la si traduce, talora, con ' illuminismo ') i quali, al seguito di Reimarus e del suo editore Lessing, vedevano in Gesù un agitatore politico, simile a tutti gli altri vissuti in Palestina i cui discepoli avrebbero abbellito, idealizzato il personaggio, ciò che li conduceva a spiegare il soprannaturale con dei deliri collettivi, o con favole inventate di sana pianta. Si citano ancora, ma solo per sorriderne, le dottrine del Prof. Paulus d'Heidelberg, che aveva trovato la spiegazione logica di ciascun miracolo evangelico. Il camminar sulle acque? Una illusione ottica! Gesù non ha fatto che avanzare su una spiaggia o in acqua poco profonda, bagnandosi appena i piedi. La guarigione dei ciechi e dei sordomuti? E perché Gesù non avrebbe dovuto essere al corrente della farmacopea antica? La resurrezione di Lazzaro? Quella del Cristo stesso? Ma essi erano solo in letargo. Questo ' il razionalismo ' del Professor Paulus. Quanto a Davide F. Strauss, le cui ' Vite di Gesù ' ebbero un immenso successo oltre Reno, nella metà del secolo scorso, se il suo nome merita di sopravvivere, è perché egli ebbe la saggezza di annientare le teorie di Paulus, e che, in molti punti, egli è l'antenato dei Loisy e dei Guignebert del nostro tempo. Fautore di una teoria ' mitica ', egli credeva in un Gesù storico, uomo reale, sull'immagine del quale si sarebbe innestato il mito,

ossia il complesso delle narrazioni soprannaturali, ch'egli dichiarava prese per la maggior parte dai testi profetici dell'Antico Testamento; una teoria, la quale ha contro di sé la data di redazione dei Vangeli, così vicina alla morte di Gesù. Infatti, come immaginarsi, che in così breve tempo, l'elaborazione del 'mito' avrebbe dato tali enormi risultati da modificare da cima a fondo l'immagine del Messia, dinnanzi agli occhi stessi di coloro che l'avevano conosciuto?

Queste diverse teorie furono discusse in tutta l'Europa intellettuale circa settant'anni fa. La figura di Gesù divenne la posta di una lotta filosofica, nella quale si opponevano le scuole. Il materialismo si schierava abbastanza fortemente con Paulus (e, nella propaganda anticristiana di bassa lega alla Lèo Taxil, i suoi spunti si ripetono ancora riveduti e commentati). Si videro degli idealisti applicare al Cristo il metodo della dialettica tripartita, cara ad Hegel, ed assicurare che Gesù era la presa di coscienza di una idea pura: e che il suo messaggio era nato dalla *sintesi* fra le *tesi* del messianismo giudaico e la *antitesi* di una concezione universalista. Questo si insegnava verso il 1850 a Tubinga.

Di tutte queste scuole, la più meritevole di venire considerata, perché ha avuto una eco enorme, è durata fino ai nostri giorni ed ha influenzato direttamente o no, parecchie correnti di pensiero, è la scuola liberale. Essa ha profondamente contrassegnato il protestantesimo luterano o calvinista, fino al momento in cui si è prodotto il movimento di reazione, nel senso teologico e dogmatico, al quale Karl Barth ha legato il suo nome. In Inghilterra una gran parte degli elementi della dottrina ufficiale vi si collega senza dirlo o confessandolo, e un libro, come quello di Middleton Murry, *Il Cristo uomo geniale*, ne è una valida espressione. Nella Francia cattolica se ne sono potute vedere le tracce fra i partigiani del modernismo. Fondata verso il 1870-1880, la scuola liberale ha contato molti studiosi insigni per la densità delle loro indagini; Bernardo Weiss, Beyschlag, Wellhausen, soprattutto Harnack, non sono certo trascurabili. A guardarli a ritroso nel tempo, questi pensatori sembrano essere una specie di riapparizione degli antichi eretici ariani. Come Ario, il prete alessandrino del IV secolo, essi svuotano Gesù della sua sostanza divina, arrivano a laicizzarlo. Beninteso egli non è Dio, ma non si è mai nemmeno fatto passare per un personaggio sovrumano. È un uomo, un

uomo incomparabile per il suo genio, la sua forza d'animo, la sua grandezza morale, ma niente di più. Il suo insegnamento ha un significato solo morale e psicologico; il regno di Dio è unicamente l'euforia della coscienza in pace con se stessa. Una espressione quale 'Figlio dell'uomo', è interpretata come la formula stessa dell'astrazione umana, dell'archetipo dell'uomo. A questo schema ciascuno dei commentatori aggiunge un po' della propria rappresentazione personale dell'uomo perfetto: le grandi idee laiche del XIX secolo ne faranno buon uso. Gesù ha detto di essere 'la via, la verità, la vita'. E sia! La via del progresso, la verità dell'umanità illuminata dalla intelligenza, e la vita armoniosa di un paradiso terrestre ideale e meno carnale che sia possibile.

L'errore enorme della scuola liberale era di non tenere affatto conto dell'uomo-Gesù, concreto, così straordinariamente vivo, come si vede nel Vangelo. Il suo Cristo non era più che uno schema. E Renan, il quale pure, per qualche lato, prende in prestito da questi teorici la loro concezione di un Gesù, 'maestro di morale laica', ha protestato contro l'inaridimento da loro inflitto al personaggio, osservando che il loro modello non è 'né un messia, né un profeta, né un giudeo'; e che, quindi, né la sua vita, né la sua morte hanno un significato nella loro prospettiva.

Scrivendo la sua celebre *Vita di Gesù* (1863), Renan intendeva, dunque, reagire contro gli eccessi di una certa scuola, ma cadeva egli stesso in altri errori, dei quali l'ultimo non è indubbiamente quello di aver scritto quattrocento pagine su una figura, di cui aveva dichiarato, che i materiali a stento consentono di consacrargliene una. L'intenzione proclamata da Renan è di ricollocare Gesù nel suo sfondo geografico e tecnico, ond'egli assicura che per ben comprendere il suo personaggio, bisogna essere andati in Oriente, e invoca la terra di Palestina ed i suoi costumi come 'quinto Vangelo'. A dire il vero, le sue descrizioni di paesaggi sono incantevoli, ma sono interpretate da lui in un senso particolarissimo, e tendono tutte ad accentuare certi tratti del suo Gesù. Opera letteraria, nel buono e nel cattivo senso della parola, il libro di Renan porta il segno di influssi molto precisi: la vita di Maometto ha pesato sulle sue concezioni della vita di Cristo: il Gesù doloroso della fine è più o meno una figura alla Lamennais: l'Umbria rievocata da Ozanam nel suo Francesco d'Assisi, ha certo prestato i suoi

teneri colori alla Palestina di Renan. Quanto a Gesù stesso, quale lo presenta il Vangelo, l'illustre critico lo circonda d'un reticolato di punti interrogativi. Che egli sia vissuto, abbia insegnato, abbia avuto dei discepoli e sia morto vittima di un intrigo clericale giudaico, ecco pressoché tutto quanto Renan ritiene storico. I Vangeli sono dei romanzi ingenui dove il soprannaturale germoglia come fiori deliziosi. I miracoli traggono dalla *Leggenda Aurea*. ' Che cosa so io? ' Questa *Vita di Gesù* riposa sul morbido guanciale del dubbio.

Bisogna confessare che davanti alla figura di Gesù rievocata in questo libro, e l'incontestabile tenerezza che l'autore manifesta per il suo personaggio, ci si sente più inclini alla collera che dinanzi agli ingenui ragionamenti d'un Paulus. Quel ' dolce sognatore galileo ', quell' ' incantatore ' circondato da amicizie femminili, quel Maestro d'una religiosità vaga, fondatore della ' grande dottrina di disprezzo trascendente ', Renan può ben vestirlo alla moda giudaica, camuffarlo da Rabbino palestinese: si sente troppo bene che egli vi si contempla. Che egli abbia voluto, come dice Sainte-Beuve, ' fargli dare le sue dimissioni da Dio ', è cosa che lo riguarda, e molti altri si sono sforzati di farlo: ma lo stesso uomo che egli esalta non vale più di quello dei liberali di Germania. Salvato dall'oblio, per uno stile che, anche invecchiato, rimane attraente, questo libro ipocrita resta pur sempre un tradimento [1].

Bisogna però essere grati a Renan, per aver molto contribuito ad orientare gli storici di Gesù verso tutto un insieme di dati che si disprezzavano troppo. È vero che la geografia politica della Palestina sotto Tiberio, aiuta a meglio comprendere parecchi punti del Vangelo. È vero che l'archeologia orientale è di somma utilità per chi voglia ricollocare la vita del Cristo nella sua cornice. Ma solo dopo di lui si è perfezionato il *metodo* detto *storico* al quale si richiama oggi chiunque pretenda scrivere su Gesù. Tale metodo consiste essenzialmente, come si sa, in una analisi minuziosa dei documenti confrontati con tutto ciò che l'archeologia e la storia possono scoprire, passati allo staccio della critica dei testi, interpretati con ogni possibile lealtà, senza idee preconcette, senza nessuna influenza esterna. Non si deve parlar male del metodo storico, il quale ha imposto agli esegeti ed ai teologi delle abitudini di precisione che non avevano sempre avuto: bisogna d'altra parte osservare che i più ragguardevoli storici cattolici di Gesù, quali il P. de Grandmaison, P. Lagrange, P. Prat, P. Lebreton, P. Huby, e l'Abate Ricciotti, la rivendicano quanto i loro emuli ' laici '. Ma si ha diritto di confessare che accade spesso al metodo storico di essere tendenzioso e deludente.

Deludente, perché troppo spesso giunge ad una negazione peggiore di quella di Renan. ' Il Gesù storico è, in senso proprio, irraggiungibile: il che non vuol dire, che non sia esistito, ma semplicemente, che noi non possiamo affermare nulla a suo riguardo ': questa è la conclusione del volgarizzatore del metodo storico, Salomone Reinach. E il metodo è anche più deludente per chi constata che lo stesso testo, sezionato dal tale o dal tal altro, dice tanto bianco, quanto nero.

È inoltre tendenzioso, perché sotto pretesto di analizzare i documenti al solo lume della ragione logica, schematizza ed elimina le realtà ed i casi della vita: per esempio, la scena dei profumi sparsi su Gesù a Betania, sarà dichiarata un ' doppione ' di quella della peccatrice galilea, perché non sarebbe *logico*, che quel gesto strano fosse stato compiute due volte! In virtù del medesimo ragionamento la fine della dinastia dei Valois deve essere ritenuta un doppione di quella della linea diretta dei Capetingi, perché l'una e l'altra ci mostrano tre re fratelli, che si succedono senza figli, ciò che è pochissimo logico! E ancora più tendenziosa, perché il razionale essendo inteso nel senso più ristretto e più piatto della parola, tutta questa critica riposa su di un pregiudizio ostile al soprannaturale. Ogni fatto miracoloso è, troppo spesso, per definizione, dichiarato inammissibile e respinto.

Da un mezzo secolo, l'uso del metodo storico, andando di pari passo coi notevoli progressi dell'archeologia, della semantica comparata, della critica dei testi, ha molto allargato il quadro degli studi su Gesù. Scuole rivali mettono in confronto le loro tesi. L'ultima per data porta il nome di *Formgeschichtliche Methode*, ed ha avuto, soprattutto da 25 anni, una grande fama in Germania con Bertram, Bultmann, Dibelius, K. L. Schmidt. Essa si appoggia sull'analisi testuale della *forma* degli scritti neotestamentari; (e da questo punto di vista, ha reso dei grandi servizi, come, in Francia, i lavori di M. H. Pernot). Essa pretende, esaminando da vicino ciascuna frase, di risalire ai racconti popolari anonimi di cui i Vangeli non sarebbero alla fin fine che la raccolta. Da tali osservazioni, verranno tratte certe conclusioni: se, per esempio, un Evangelista dice: ' Beati i po-

veri ' e un altro: ' Beati i poveri di spirito ' non bisogna pensare che la seconda formula sia d'un'epoca posteriore, nella quale essendo i ricchi divenuti numerosi nella Chiesa, si cercava di usar loro dei riguardi? Se dalla *Formgeschichtliche Methode* si può prendere la sua tecnica, non si possono accettare le sue conclusioni tali e quali. Quando afferma che un Vangelo, quello di San Marco, per esempio, è stato ottenuto coll'accostamento di piccoli elementi tradizionali, popolari negli ambienti giudaici ed ellenici, ai quali il redattore non avrebbe fatto altro che dare uno sfondo senza nessun carattere storico, gli si può opporre che, in queste condizioni, l'incontestabile permanenza della figura di Gesù da un Vangelo all'altro, ed anche di figure secondarie, come quelle di Pietro, di Tommaso, di Maria e di Marta, è assolutamente straordinaria, come la precisione geografica dei quattro racconti. Quando il metodo assicura che la comunità cristiana ha *creato* la tradizione orale, cristallizzata in seguito nei nostri Vangeli per legittimare i suoi usi (per esempio, per autenticare il rito del battesimo cristiano, si sarebbe inventato il battesimo di Gesù ad opera di San Giovanni), si può rispondere che niente, neppure una traccia di simile ' funzione favoleggiatrice ' appare nel Cristianesimo primitivo, e che d'altronde tutti gli studi recenti sulle grandi opere letterarie, ad esempio, su Omero, o sulle canzoni di gesta, tendono a respingere questa ipotesi. Le masse, in quest'ordine di idee, nulla inventano. Solo le grandi personalità sono creatrici.

Tre nette tendenze si sono, dal 1900, divise la critica storica razionalista francese. L'una comincia ad invecchiare parecchio: quella dei ' comparatisti ' e dei ' sincretisti '. Ha avuto il suo momento migliore verso il 1900, quando vennero pubblicate in Inghilterra, poi in Francia, le opere di I. G. Frazer sui culti dei primitivi (le *Rameau d'or*, in particolare) e numerosi lavori sulle religioni orientali, mesopotamiche, egiziane ed altre. Fu allora molto di moda spiegare tutti i fenomeni spirituali, colle nozioni primitive di *totem*, di *tabù*, di *animismo* e di magia. Fu molto seducente paragonare il Cristo alle diverse divinità del Nilo e dell'Eufrate o degli altipiani dell'Anatolia. Nella massa dei fatti complessi, male coordinati, raccolti da Frazer e dagli specialisti dell'antropologia, si prendevano a casaccio dei particolari dalle monarchie di Sumer fino ai moderni neozelandesi, e si costruiva così una specie di immagine del Cristo, la quale gli assomigliava press'a poco come un manichino-spaventapasseri ad un uomo vivente. Si inventava di sana pianta o si imbastiva, attribuendo un senso cristiano a certi riti o a certe leggende antiche, un prototipo pagano di Gesù che avrebbe, in qualche modo, fluttuato nell'aria, prima di manifestarsi nel figlio di Maria. Tutto ciò è oggi abbastanza sorpassato: non si cita più che per riderne, l'audace comparatista che scopriva nell'*agnello di Dio* una allusione al dio Agni dell'India; oppure l'assiriologo P. Jensen, che vedeva nel tipo evangelico di Gesù una trasposizione dell'epopea babilonese di Gilgamesh, aggiungendo che Gilgamesh, essendo un eroe solare, i dodici apostoli erano indubbiamente i dodici segni dello zodiaco. Guignebert osserva che si tratta ' dell'errore enorme di un erudito, il quale ha creduto di poter tutto spiegare, senza uscire dalla sua specialità '. Ma si è potuto leggere, ancora poco tempo fa, per la penna di Eduard Dujardin, meglio ispirato come romanziere del monologo interiore, che non come esegeta, che ' colui il quale sarà chiamato Gesù è il Noun, dio Pesce, (o, più esattamente serpente d'acqua), che abita le acque vive, e che il Jahvismo sarà simile al Nahash (serpente di terra) maledetto e condannato a strisciare miserabilmente nella polvere '. Il ' più esattamente serpente d'acqua ' non è incantevole? È facile immaginare che cosa tali metodi possano dare per risultato, quando si applichino alla colomba, che vola via durante il battesimo di Gesù, o alle parole ' Mangiate e bevete, questo è il mio corpo, questo è il mio sangue... '.

La teoria comparatista e sincretista non è più usata, se non con una certa discrezione, dagli esponenti delle più serie scuole odierne. Le due principali divergono come il giorno dalla notte. L'una è quella dei ' mitologi ', il cui principale rappresentante è P. L. Couchoud, l'autore del *Mistero di Gesù* e di *Gesù, il Dio fatto uomo*. Appoggiandosi al metodo storico e, vedendo nel Vangelo, non una narrazione, bensì uno schema dottrinale di carattere teologico, questi teorici giungono a negare l'esistenza di Gesù. ' Gesù appartiene alla storia per il suo nome, e per il suo culto, ma non è un personaggio storico. Non ha nessun posto nelle generazioni degli uomini. Egli non è un uomo che abbia vissuto, e sia svanito nella morte. Egli è un grande sogno degli uomini, sempre vivo... È un essere divino, la cui conoscenza è stata lentamente elaborata dalla coscienza cristiana '. E P. L. Couchoud aggiungeva (nel 1924): ' Io credo che, verso il 1940, Gesù sarà passato completamente dal piano

dei fatti materiali a quello delle rappresentazioni mentali collettive '. Insomma, la comunità cristiana primitiva avrebbe portato in sé la grande immagine di un Dio salvatore, e, utilizzando precisazioni profetiche dell'Antico Testamento, avrebbe ' incarnato ' questa immagine. Perché? Non ci è stato detto. Perché questa incarnazione, la quale va contro tutte le tendenze giudaiche dell'epoca? ' Perché i cristiani e Paolo stesso non considerano Gesù come un Dio, se ce n'è uno, e che cosa significa questa parodia d'umanità, della quale rivestono concordemente il loro mito? Perché aver lasciato nella leggenda del Dio tante incoerenze e tante lacune, quando lo si costruiva fuori di ogni realtà? Perché averlo ingombrato di tratti di bassa umanità, perfettamente inutili, ossia scandalosi? Perché la sua famiglia lo crede *fuori di sé* (*Marco*, III, 21)? Perché si incollerisce? Perché si affligge e piange su se stesso e sugli altri? '. In verità ' si sentono, ovunque, incalzare le domande '.

Questi argomenti non ci vengono forniti da un campione dell'ortodossia cattolica, ma da uno dei più importanti difensori della critica ' libera ', Charles Guignebert, professore di storia del Cristianesimo alla Sorbona, nel suo *Gesù*. Egli si ricollega all'altra scuola, la terza, certamente la più in voga nell'ora attuale nel campo razionalistico, e nella quale parecchi degli sforzi della critica tedesca dell'ultimo secolo fanno capo ad una sintesi seducente. In complesso si può dire che, per i seguaci di questa dottrina, Gesù non è un Dio che è stato fatto uomo, ma un uomo che è stato divinizzato. Nata dall'insegnamento dell'ex-abate Loisy, questa concezione si ritrova aspra e radicale in Charles Guignebert, arrotondata nei suoi angoli dalla finezza di M. Goguel, e in lui più sottintesa che non affermata. ' La propaganda cristiana, dice Guignebert, ha sfruttato, elaborato, costruito un mistero del Cristo a profitto di Gesù, non ha inventato Gesù ed è Gesù che in un modo o nell'altro ha, per primo, suggerito la fede riposta in lui '. Il Gesù del quale si ammette l'esistenza sarà un personaggio assai limitato e abbastanza circonfuso di incertezze. Su molti dati della sua vita si porranno grandi interrogativi. Beninteso, tutto ciò che in lui assurge al soprannaturale, sarà eliminato come derivante dal ' mito '. Si tratta, all'ingrosso, di un profeta che insegna una morale elevata, annuncia il regno di Dio, l'avvento della fine del mondo (onde la denominazione di *escatologica* che si dà talora a questa scuola, da *escatologia*, conoscenza del termine di tutte le

cose), il quale, pur fallendo materialmente, ha però lasciato tale un impulso, che i suoi fedeli l'hanno riconosciuto come Dio dopo la sua morte. In questa prospettiva, che cosa rimane della grandiosa figura di Gesù, della realtà concreta e viva del testo evangelico? ' Qualche ricordo abbastanza arido disposto nella tradizione, adattato allo stile del Vecchio Testamento. Il meno che si possa dire dei miracoli, è che essi appartengono al gusto del tempo. Molti incidenti concepiti a fine di dar rilievo al racconto e soprattutto per mostrare il compimento delle profezie o pure per un interesse apologetico '. In questo modo risponde Loisy. Non si potrebbe troppo approvare Couchoud d'aver scritto che questa dottrina ' implica una visione assai meschina del Cristianesimo. Se la grande religione occidentale non è, in fondo, se non la deificazione di un uomo, la povera apoteosi di un individuo, essa finisce col ridursi, malgrado la sua immensa diffusione, ad un tipo assai basso. Religiosamente è inferiore al Giudaismo ed all'Islam, che si sono ben guardati dal prendere come dèi, Mosè e Maometto '.

All'infuori degli argomenti dei testi che si possono opporre a questi dottrinari — ne abbiamo visti un buon numero nel corso del libro — uno ne rimane decisivo. Se è stata la Chiesa a fare il Cristo, come si può spiegare che essa sia nata? Lo slancio che ha permesso alla comunità primitiva di conquistare il mondo, la fede che ha imposto ai martiri di preferire la morte allo spergiuro, il successo prodigioso di questo grande avvenimento della storia, come possono venir giustificati? Il P. Allo riassume l'argomento in questa alternativa: O Gesù è quello che i cattolici hanno sempre creduto, oppure, quantunque illuminato, è un genio di una potenza straordinaria, inesplicabile che non si potrebbe chiamare se non miracoloso.

Al termine di tutto questo breve prospetto della critica libera rimane un dato irrecusabile: ed è il Mistero stesso di Gesù; il mistero del Dio incarnato. Tutto è semplice, meravigliosamente semplice per chi si fondi solidamente su questo dogma: Gesù è Dio fatto carne. Tutto diventa più complicato di un rompicapo e sottoposto a tutte le contraddizioni dell'immaginazione umana per chi rifiuta il mistero. Si può tener ferma questa confessione di Loisy, il quale scrive nell' 'Hibbert Journal', che, al di fuori dei cattolici romani, la teologia contemporanea è ' una vera torre di Babele, in cui la confusione delle idee è ancora più grande della diversità delle lingue '.

II. Il volto misterioso di Torino

A Torino, in una delle troppo ornate cappelle care allo stile dei gesuiti italiani, si conserva un lenzuolo, che gode di una grande celebrità in una parte del pubblico cristiano. Da quando nel 1898 la fotografia ne popolarizzò le riproduzioni, soprattutto dopo che, nel 1931, il cavaliere Enrié ne realizzò dei bellissimi *clichés*, l'immagine impressa in questa misteriosa stoffa, è penetrata in tutta la Chiesa Cattolica. Sotto il nome di ' Santo Sudario ', essa ha acquistato in diversi ambienti la reputazione di una vera reliquia: e quale reliquia! Non si tratterebbe infatti, nientemeno, che del lenzuolo stesso, nel quale Gesù fu avvolto nella tomba.

Questo lenzuolo si presenta come una striscia di stoffa, larga un metro e dieci e lunga quattro metri e 36 centimetri. Conservata d'ordinario in un cofanetto sull'altare della cappella che fu elevata proprio per custodirla, nel 1694, esso è esposto al pubblico con parsimonia. Le ultime *ostensioni* datano dal 1898, 1931, 1933. A giudicarne dalle fotografie, questo documento è davvero impressionante. Dei segni e delle tracce di forme diverse, più o meno oscure, vi disegnano un corpo, il quale porta le cinque piaghe del Cristo, ed un volto di una strana, di una affascinante bellezza. È difficile, davanti a questa immagine, non lasciarsi suggerire l'idea di un uomo atrocemente torturato, che ha attraversato tutte le peggiori strette della sofferenza fisica e dell'angoscia, prima di riconquistare, nella morte, non si sa qual pace soprannaturale. Essa è, dice Claudel, di un ' verismo spaventevole '; ' più che un'immagine è una presenza '. Se si trattasse di un'opera d'arte, si parlerebbe di un capolavoro.

Occorre appena dire che, se l'autenticità storica di un simile documento fosse dimostrata, il suo valore di testimonianza sarebbe senza prezzo. Si potrebbe misurare Gesù, e dire con certezza che egli aveva una statura di m. 1,78. Si riconoscerebbe, in questo ritratto, un tipo semitico netto: naso lungo, bocca forte, barba e capelli abbondanti. Si chiuderebbero di colpo tutte le discussioni a proposito di un ' Gesù malato ', o sull'estetica della sua persona, perché, sulla stoffa, l'aspetto appare quello di un uomo solido, di costituzione del tutto normale. I suoi tratti sono belli: e si può perfino osservare che la proporzione della testa rispetto al corpo (1 su 7,5) è eccellente, quella delle migliori statue antiche.

Ma sarebbe arrischiato pretendere che la sua autenticità sia al disopra di ogni critica. Una discussione, il cui tono ha talora sorpassato, nel *diapason* della polemica, quel livello che si desidererebbe veder conservato in tale materia, mette alle prese i partigiani e gli avversari del ' Santo Sudario '. In Francia, i difensori più eloquenti dell'autenticità sono stati un biologo professore in scienze, Paul Vignon, un fisico, René Colson, un chirurgo, il dott. Pietro Barbet. Nel campo opposto, per citare solo autori cattolici, ossia autori non sospetti di opinioni sistematicamente ostili alla reliquia, facciamo i nomi del canonico Ulisse Chevalier, di Mons. C. F. Bellet, dell'abate Bouvier, e soprattutto del R. P. Braun, domenicano, i cui articoli nella ' Nouvelle Revue Théologique ', costituiscono la più recente messa a punto della questione. Si può aggiungere che, in complesso, gli esegeti più qualificati, si tratti dei padri gesuiti (Huby, Lebreton), o dei Bollandisti, come dei domenicani della scuola biblica di Gerusalemme, sono sfavorevoli alla tesi dell'autenticità.

Non è il caso qui di prender partito in questa disputa, nella quale gli argomenti sono attinti in tesori di scienza. Ma troppi lettori cattolici, quando pensano a Gesù, hanno indubbiamente presente il volto misterioso di Torino, perché si giudichi inutile riassumere gli argomenti dei due campi opposti.

Secondo i fautori dell'autenticità, la storia di questo lino, così come la si potrebbe ricostruire all'ingrosso, sarebbe la seguente. Il lenzuolo sarebbe stato conservato dai fedeli del Cristo: presso i Giudei ogni oggetto, che fosse stato in contatto con un cadavere, era colpito di impurità legale e veniva distrutto. Ma si può ammettere che i Cristiani, affrancati dallo stretto legalismo ad opera del Maestro, avessero conservata questa preziosa reliquia. Essa sarebbe stata trasportata a Bisanzio sotto Costantino; al tempo di Teodosio e di Giustiniano, avrebbe figurato fra i tesori della camera imperiale. Nel 1204, il viaggiatore Robert de Clary, che l'aveva vista, dichiarava che il Sudario era esposto, ogni venerdì, a S. Marie des Blachernes. Nel saccheggio da parte dei partecipanti alla terza Crociata che seguì la presa di Costantinopoli, il prezioso lino disparve. Lo si ritrova a Besançon, nella chiesa di S. Etienne, dove l'avrebbe recato uno dei crociati, Ottone de la

Roche, accasermato ai Blachernes. La chiesa di S. Etienne si incendiò nel 1349, ma il Sudario fu salvato, quantunque un po' deteriorato. Lo si ritrova, poi, all'Abbazia di Lirey, vicino a Troyes, là indubbiamente pervenutop er rapimento: i furti di reliquie erano frequenti nel Medioevo. Durante la guerra dei Cento anni, il Sudario si trova nelle mani di Margherita de la Roche, discendente degli antichi proprietari, ed è lei che lo vende ad Anna di Lusignan, la quale per il suo matrimonio con Luigi I, duca di Savoia, fa passare la reliquia in proprietà della famiglia sabauda. Gravemente deteriorato nell'incendio della Sainte Chapelle di Chambery nel 1532, riparato senza soverchie cure dalle Clarisse di quella città, viene infine trasportato a Torino nel 1578.

Gli avversari della tesi dell'autenticità hanno evidentemente buon giuoco nel sottolineare tutto quanto in questo disegno storico non soddisfa. Tenendo per valida la testimonianza di R. de Clary, lo schema lascia un ' vuoto ' di sei o sette secoli; lungo periodo, nel quale nessuno sa dove fosse nascosto il lino. Inoltre, se si potesse provare che il lenzuolo portato dai Blachernes era proprio quello che figurava nei tesori degli imperatori bizantini, si sarebbe forse con ciò provato che si tratti della reliquia autentica? Quale garanzia avrebbe richiesto Costantino, ricevendo il Sudario? Del resto, fatto più grave, i primi documenti che noi possediamo sul Sudario non lo considerano affatto come una reliquia. La relazione, mandata nel 1389 da Pierre d'Arcis, vescovo di Troyes, al Papa Clemente VII, si esprime in termini severi, sospetta una intenzione fraudolenta e parla di ' pittura '. Quando i canonici dell'abbazia di Lirey vollero mostrare il lino ai fedeli, essi non vi furono autorizzati che alla condizione formale di evitare le dimostrazioni capaci di alimentare le credenze popolari in una vera reliquia. Nel 1418, un testo ne parla come di un ' panno nel quale è la figura o la rappresentazione di N. S. G. C. '. Incontestabilmente esisteva, dunque, al XIV e XV secolo, nella Chiesa, una corrente di pensiero diffidente nei riguardi del lenzuolo misterioso e che consigliava la prudenza.

Se il Sudario di Torino non è autenticamente il lenzuolo di Gesù, che cosa mai sarebbe? Una quarantina d'anni fa, il canonico Chevalier ed il Padre Gaffre hanno affermato, un po' troppo in fretta, che un pittore nel 1355 si era vantato di essere stato l'autore di quell'immagine. I più recenti lavori, specialmente quelli pubblicati da P. Braun, tenderebbero a concludere che il documento fu fatto su copia di un Cristo gotico, una qualche scultura del XIV secolo, benché questo modello non sia stato identificato.

Il solo punto, dove gli avversari sono d'accordo, è quello di non considerare il lenzuolo di Torino, come uno di quei ' ritratti miracolosi ', del genere del ' Velo della Veronica ' derivanti unicamente da pie tradizioni. Gli uni e gli altri pensano che si tratti di una impronta: ma mentre i partigiani dicono che si tratta di quella del corpo stesso di Gesù, gli avversari affermano trattarsi dell'impronta di una statua molto posteriore. Lo studio del documento reca argomenti decisivi all'uno o all'altro campo?

Gli argomenti essenziali e le spiegazioni date dai fautori dell'autenticità sono i seguenti. In primo luogo la stoffa è certamente di una tecnica antica (è un tessuto di lino a lisca di pesce): si sono ritrovati dei tessuti analoghi dell'epoca romana a Magonza e a Palmira. (Ma si può opporre, che questa foggia di tessitura essendosi perpetuata fino ai nostri giorni in Siria, niente prova che questo lenzuolo abbia duemila anni).

Né l'esame, né la fotografia rivelano il minimo trucco. Il tessuto non svela l'uso né del pennello, né della matita, né dello sfumino. Il colore non ricopre la stoffa, ma ne impregna ciascun filo. (Il fatto si osserva anche su di una semplice fotografia ingrandita). Se si tratta dell'opera di un abile falsario, bisogna ammettere che egli non ha affatto dipinta la stoffa, ma che l'ha, o *tessuta* o *impregnata*.

Si trovano due specie di segni sul lenzuolo. Gli uni disegnano i tratti del cadavere, le forme, la modellazione del suo corpo; le altre sono le traccie di un liquido oscuro che sembra esser colato dal corpo sulla stoffa (si pensa, quindi, al sangue). Gli studi perseguiti e le esperienze fatte, in particolare da Paul Vignon e da René Colson, tendono a dimostrare che questi *segni sono naturali*.

Le prime tracce, quelle che costituiscono l'impronta del corpo, sarebbero state ottenute con un processo *naturale* analogo alla fotografia. Un lenzuolo impregnato di aloe, come era il lenzuolo di Gesù, si comporta nello stesso modo di una lastra fotografica, quando è sottoposta all'azione dell'ammoniaca. L'esperienza ne è stata fatta in maniera così sicura, che non se

può più dubitare. Ora il corpo di un uomo, il quale ha molto sofferto, sprigiona dell'urea, che contiene carbonato di ammonio. Il Sudario sarebbe, dunque, una vera e propria negativa fotografica, del corpo di Gesù. Ciò che rende l'ipotesi più seducente è la constatazione che, in realtà, se si inverte la fotografia del Sudario, ossia se, considerando la stoffa come una negativa, se ne tira una positiva si ottiene un ritratto di una precisione allucinante, una vera ' presenza ', come dice Claudel. È assolutamente impensabile, che il ' falsario ' del XIV secolo, se mai un falsario c'è stato, abbia immaginato questo trucco, prevedendo la tecnica fotografica. Si può aggiungere che l'esperienza prova ancora che l'azione dell'ammoniaca sull'aloe, se si prolunga al di là delle 36-40 ore, non produce più delle impronte nette, ma una brunitura completa della stoffa. Ora, si sa che il Cristo non è rimasto nel sepolcro più di 36 ore.

Inoltre le altre tracce non rassomigliano per nulla alle prime. Non sono impronte fotografiche, ma segni impregnanti: ciò è perfettamente logico, se si tratta di sangue che è colato. I lavori recenti hanno provato che il sangue, sotto l'influenza dei vapori ammoniacali, ridiventa fluido, e che la posizione delle piaghe è anatomicamente esatta. Per esempio, la posizione del colpo di lancia *a destra* può solo, come abbiamo visto, spiegare il deflusso del sangue. (Cfr. p. 524).

Altri lavori, particolarmente quelli del Dr. Barbet, hanno recato nuovi argomenti a questa tesi. Si nota, ad esempio, nel Sudario di Torino che le piaghe delle mani si trovano molto in alto vicino al pugno. Il Dr. Barbet spiega questo, mostrando che il corpo di un crocifisso esercita una trazione considerevole sui punti di attacco: le braccia non possono rimanere orizzontali, ma fanno un angolo di 65°. In funzione del peso presumibile di un uomo di circa m. 1,80, ossia di 80 Kg., un calcolo di meccanica semplice (80 Kg. divisi per 2 cos. 65°) dà uno sforzo di trazione di 95 Kg. sforzo che avrebbe certamente lacerato le mani, se i chiodi fossero stati posti nelle palme. Le tracce di sangue lungo le braccia corrisponderebbero ugualmente ad un angolo di 65°. Così il ' Santo Sudario ' si vedrebbe scientificamente autenticato, e, in seguito alle sue indicazioni, un medico, il dott. Villandre, ha potuto costruire un Cristo in croce che egli ritiene conforme alla realtà stessa della Crocifissione.

Gli argomenti più solidi degli avversari sono stati, per lungo tempo essenzialmente esegetici. Essi, in generale, hanno pressappoco rimproverato a queste interpretazioni di forzare, di contraddire, il testo del Vangelo secondo San Giovanni. Sono state cioè presentate delle osservazioni, alcune delle quali sembrano di peso.

In primo luogo, per ammettere che il lenzuolo abbia potuto raccogliere, come appare dalla tela di Torino, le tracce sanguinose della flagellazione, del coronamento di spine e della crocifissione, bisogna assolutamente supporre che il corpo del Cristo, contrariamente alle abitudini giudaiche, non sia stato lavato. Rispondono i fautori dell'autenticità della Sindone: ' Non si è avuto il tempo di procedere a questa preparazione funebre! '. Ma noi abbiamo già visto che l'argomento è debole, di fronte ai testi rabbinici, che autorizzano formalmente anche in giorno di sabato, a rendere le cure supreme ai morti. (Cfr. p. 526). Il semplice fatto che Giuseppe d'Arimatea abbia portato 32 Kg. di aromi mostra, che non si trattava di una sepoltura di fortuna. D'altronde quasi tutti gli esegeti, che raccontarono la deposizione della salma nella tomba, la considerano, secondo il Vangelo, come normale e conforme agli usi (*Giovanni*, XIX, 40). È questo il parere del Padre de Grandmaison, del P. Lagrange, del P. Huby, del P. Lebreton, del P. Prat, per non citare se non i più recenti.

In secondo luogo, San Giovanni distingue nettamente (XX, 7) i lini che avvolgevano Gesù, da un *sudario* che copriva il suo viso. Il *sudario* non è la *sindone*. Se si ammette l'autenticità del drappo torinese, occorrerebbe che il lenzuolo fosse di un sol telo, passante sopra e sotto il corpo e semplicemente ripiegato a metà e ricevere l'impronta ' vaporografica '. Inoltre il verbo, usato da San Giovanni (XIX, 40), che si traduce spesso in francese con *enveloppèrent* (avvolsero) ha un senso più preciso e più energico. La Vulgata dice *ligaverunt*. Il verbo *δέω* in greco corrisponde all'idea di attaccare. Se ne trovano parecchi esempi nel Vecchio Testamento con questo senso: e i dizionari lo traducono tutti così. Si dovrebbe, quindi, pensare a piccole bende, secondo il rito funebre usato per Lazzaro, ciò che esclude l'ipotesi di un lenzuolo sul quale si sarebbero impresse le immagini precise del Sudario di Torino.

Un altro argomento è stato tratto anche dalla parola *aloe*. Le esperienze di Vignon sono state fatte coll'aloe medicinale, che, secondo alcuni, aveva virtù antiputrescenti. In realtà, sembra più che probabile, che colla mirra, profumo delizioso, non

si sia messo questo profumo nauseabondo, ma che si tratti di *legno d'aloe* o *agalloche*: un profumo. (Cfr. p. 528). In queste condizioni l'argomento tratto dalle esperienze vaporografiche viene a mancare.

Per ciò che concerne la veridicità anatomica delle tracce del Sudario, è stata fatta una osservazione, che non sembra meno seria. Nel Vangelo, la parola ' mani ' sembra essere stata presa nel senso usuale del termine: per esempio quando Gesù dice a Tommaso: ' Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani ' (*Giovanni*, XX, 27). La trafittura dei pugni non è giustificata che dalle deduzioni meccaniche da noi già viste, e anatomiche di cui abbiamo parlato sopra. Ma significa dimenticare completamente l'uso romano del *sedile*, la sporgenza che sulla croce sostiene il condannato fra le cosce. Bisogna dunque ammettere che per Gesù si sia rinunziato a questa consuetudine. Ed è una pura ipotesi.

Agli argomenti esegetici, dei quali abbiamo citato solo i principali, si sono aggiunti recentemente quelli di P. Braun nella sua *Nota complementare* del marzo 1940. ' Esistono ragioni per pensare che il Sudario non è una tela dipinta. Sia pure. Ma una impronta diretta e ritoccata su uno stampo a debole rilievo ' aveva scritto. La sua conclusione ha avuto conferma da esperienze fatte al di fuori delle sue ricerche da un membro della Società nazionale delle Belle Arti, Clément, morto nel 1939. Il Clément, essendo stato messo al corrente della questione del Sudario dalla lettura del libro di G. Enrié, pensò che la famosa immagine potesse essere stata ottenuta con un decalco o, più esattamente, col contatto su una statua di pietra, o su un bassorilievo di legno. Non si tratterebbe di una *pittura*, ma di una *tintura*.

Ecco come, secondo il Clément, avrebbe proceduto lo sconosciuto artista che, verso il XIII secolo, realizzò questa strabiliante opera. Egli ha passato sui due lati di una statua del Cristo un intonaco liquido, come una tintura di aloe la quale dà dei toni bruni. Mentre l'intonaco era fresco, egli avrebbe steso successivamente sulle due parti della statua, esercitando una leggera pressione delle mani, il tessuto che ha assorbito il colorante. Le parti rilevate si sono impresse sul tessuto, prendendo una tinta bruna. Quanto alle parti incavate, esse sono rimaste bianche. Ha così ottenuto un'immagine *negativa*.

L'operazione è stata possibile perché egli ha usato un

tessuto a grossa trama che ha assorbito l'intonaco liquido in modo diseguale, permettendo così le mezze tinte (nello stesso modo che, per riprodurre una fotografia in *cliché* galvanoplastico, è necessario interporre una trama a quadri). L'artista ha anche avuto la precauzione di non modellare il lenzuolo sulla statua, ma solo di premerlo leggermente, mentre che il Vignon, facendo una eguale esperienza, falliva perché l'applicava da zigomo a zigomo.

Clément ha fatto lui stesso l'esperimento. Su di un busto qualunque (quello del pittore Géricauld, l'autore della *Zattera della Medusa*, al quale aveva aggiunto barba e baffi), procedette come si è detto. Il risultato pubblicato nella ' Nouvelle Revue Théologique ', rassomiglia all'immagine del Sudario in modo tale che non si può non esserne impressionati. La modellatura del volto, in particolare, quella del naso, si presenta perfettamente nella stessa maniera. E senza far intervenire in nessun modo il processo ' fotografico ' o ' vaporografico ', si ha una *negativa*, che, tirata in positiva, dà un ritratto straordinario. Infine le tracce *positive*, quelle che corrispondono alle colate di sangue, sarebbero state fatte con ritocchi, versando semplicemente del liquido sulla stoffa.

Ecco dove si è giunti oggi nella questione così dibattuta. Potrà venir risolta in modo definitivo? È molto dubbio. Gli storici non ristabiliranno certamente mai il filo interrotto che ricongiungerebbe la ' reliquia ' dei Blachernes a Costantino. Potrebbero essere tentati degli studi scientifici, che, fino ad oggi, non lo furono mai. Non si è mai sottoposto il Sudario ai raggi x: eppure questo proverebbe facilmente se si tratta di pittura o di tintura, perché nel XIV secolo i colori usati erano opachi ai raggi x. Non si sono neppure tentati i raggi infra-rossi, che hanno dato risultati straordinari per la lettura dei palinsesti, e neppure i raggi ultravioletti, che ainterebbero a sapere se si tratti di sangue, di liquidi organici o di pitture o tinture. Non si è nemmeno ricorso alla fotografia per trasparenza, come non si è cercato di rendersi conto, con analisi chimica, della presenza di sangue, di peli, di secrezioni diverse. Finché non verranno intraprese queste esperienze fondamentali, la discussione non concluderà nulla.

Fino ad oggi la Chiesa cattolica, pure lasciando questa bella immagine alla devozione dei fedeli, non si pronuncia sulla sua autenticità. Il Papa Pio XI, nell' 'Osservatore Romano' del 7-8

settembre 1936, ha parlato del lenzuolo di Torino come d'una ' cosa sacra, come nessun'altra al mondo: oggetto ancora misterioso, ma che non è certamente fatto da mano d'uomo '. Ma quest'ultima frase non include una affermazione dottrinale, e si può attenersi all'asserzione di P. Braun: ' L'autorità della Chiesa non essendo in alcun modo impegnata in una discussione che rimane perfettamente libera ', ciascuno può rimanere sulle sue posizioni.

Note

Introduzione

[1] Uno solo, Lisania, tetrarca d'Abilena, citato da San Luca, ci è mal conosciuto, sebbene due iscrizioni, recentemente scoperte presso Abil, confermino la sua esistenza.

[2] Si è qualche volta domandato perché Plinio, che a Roma era stato pretore, ossia capo della giustizia, sentisse il bisogno di far tante domande a proposito dei Cristiani. Egli doveva averne veduti parecchi a Roma. Sembra che la sua lettera significhi soprattutto questo: che, avendoli meglio studiati in Asia Minore, non condivideva più la passionalità odiosa nutrita verso i Cristiani nella Città Eterna.

[3] Cfr. DANIEL ROPS, *Storia Sacra. Il popolo della Bibbia*. Fayard, prima edizione 1943, pp. 77. Seconda edizione 1945, pp. 88. Quest'opera sarà in seguito sempre citata con la sigla: *P. d. B.*

[4] R. P. MARCEL JOUSSE, *Lo stile orale e mnemotecnico presso i Verbomotori*. Studio di psicologia linguistica, Parigi, 1925.

[5] Cfr. p. 396.

[6] Cfr. E. BESSON, *Les Logia Agrapha*, Biborel-les-Rouen, 1923.

[7] Cfr. Appendice I. Gesù e la critica.

[8] Cfr. p. 343.

[9] È stato sovente pubblicato l'insieme di questi testi: per esempio, nel *Dizionario degli Apocrifi* di MIGNE e nei *Vangeli Apocrifi* di CH. MICHELE PETERS (Parigi, 1911-1914). Più recentemente si è potuto leggere la edizione magnificamente critica del *Vangelo di Pietro* di L. VAGANAY (Parigi, 1930). Infine le edizioni LETOUZEY continuano una pubblicazione completa di tutti quei racconti.

[10] Si vedrà più avanti qualche esempio di questo cattivo gusto.

[11] Con la sola differenza, che l' *Epistola agli Ebrei* attribuita dal Concilio di Trento a San Paolo, da quello di Cartagine era considerata come anonima; il che si fa ancor oggi dalle Bibbie protestanti.

[12] Per i Settanta cfr. *P. d. B.*, cap. *Il tempo dei Grandi Imperi*, paragrafo *La dispersione giudaica*.

[13] Sui problemi di critica dei testi si può leggere, al di fuori dei grandi manuali, il libro di L. VAGANAY, *Introduction à la Critique textuelle néotestamentaire*, Parigi, 1934.

[14] Il codice *Vaticano* sembra essere uno degli esemplari che l'Imperatore Costantino ricevette, verso il 340, da Sant'Atanasio. Il *Sinaitico* sarebbe uno dei cinquanta manoscritti che Eusebio, vescovo di Cesarea, riferisce di avere fatti per l'Imperatore Costantino e per suo ordine senza dubbio verso il 331. Queste cinquanta copie furono offerte dall'Imperatore alle principali chiese. Esso trae il suo nome dal luogo dove fu scoperto, nel 1884, in un convento greco del Sinai. Si avrà una idea della importanza di questi codici, quando si noti che il *Sinaitico* si compone di 346 fogli e mezzo di una pergamena finissima, forse di gazzella. Ciascun foglio misura 43 cm. di altezza per 37 di larghezza: dovette essere necessario tutto un gregge. Copiato da un manoscritto ancor più antico, esso è considerato, assieme al codice *Vaticano*, come uno dei migliori testi dell'Evangelo. Si sa che il *Sinaitico*, dopo avere appartenuto agli Czars, fu venduto dai Soviets all'Inghilterra, che l'acquistò coi proventi di una sottoscrizione nazionale.

[15] Una *variante sostanziale* modifica il senso della frase, ma spesso in maniera insignificante. Per esempio, si legge in *San Luca*, VI, 10: 'E, girando lo sguardo su di essi tutti, gli disse: stendi la mano!'. Una variante aggiunge subito dopo la parola *sguardo*, le due parole: *con collera*, prese dal testo parallelo di San Marco. Si vede che simili varianti sostanziali sono ancora ben poca cosa.

[16] Si è però osservato sovente che fra i Vangeli e gli *Atti* esistono grandi differenze di stile. Le parole luminose e creatrici del Maestro sembrano scolorire sulla bocca dei discepoli. Le parole di Stefano, di Pietro, di Filippo sono belle, ma non hanno quello splendore mirabile ed unico, che fa riconoscere l'insegnamento diretto del Cristo. In ciò è una prova curiosa, ma indiscutibile per chi ha l'abitudine di gustare lo stile di un testo: ciò che dà al Vangelo la sua bellezza è, incontestabilmente, l'eco stessa delle parole del Maestro.

[17] Si veda più avanti il significato della parola, p. 126.

[18] Cfr. alla fine di questo lavoro, Appendice I. Gesù e la critica.

[19] L'Angelo per San Matteo, poiché questi comincia la sua narrazione coll'apparizione di un angelo a San Giuseppe; il Leone per San Marco, che evoca in principio Giovanni Battista nel deserto; il Toro per San Luca, che colloca all'inizio del suo Vangelo il sacrificio offerto da Zaccaria, padre del Battista; l'Aquila per San Giovanni, alludendo all'Apocalisse, dove appariva come un'aquila venuta dal Cielo. Molti commentatori hanno aggiunte delle interpretazioni simboliche: la più evidente è quella che sottolinea che 'l'Aquila di Patmos' è l'interprete metafisico, quello il cui Vangelo si apre coll'asserzione folgorante: 'In principio era il Verbo'.

[20] Queste sono le espressioni, colle quali l'Enciclica *Providentissimus Deus* di Leone XIII definisce l'ispirazione.

[21] Cfr. più avanti, p. 290.

[22] La *Sinossi* di P. LAGRANGE, stabilita sul testo greco è stata tradotta in francese da P. LAVERGNE, nella collezione 'Études bibliques'.

[23] Il *Gesù* di GUIGNEBERT reca 57; ma dal contesto appare trattarsi di un errore di stampa per 75.

[24] Se si ammette che l'autore e il traduttore siano una sola persona.

[25] Cfr. *P. d. B.*, *La vita interiore della Comunità*.

[26] Gli ultimi sei capitoli sono di uno stile un po' diverso. Vari ritengono che li abbia scritti su note e documenti un poco dopo del resto.

[27] Il testo della *Vulgata* riprende press'a poco le espressioni di San Marco.

[28] *Introduction aux études historiques*, Parigi, 1906.

[29] Un indizio corrobora questa attribuzione: la cura, messa dall'autore del Vangelo nel non nominare mai né Giovanni né Giacomo suo fratello, né Zebedeo, suo padre, né quella Salomè, la quale probabilmente fu 'la madre dei figli di Zebedeo' e che i Sinottici segnalano al Calvario la sera del venerdì santo ed il mattino di Pasqua: il che è segno di umiltà.

[30] Noi volutamente tralasciamo il problema dell'attribuzione a San Giovanni dell'*Apocalisse*, poiché quest'opera non ha un interesse diretto per la conoscenza della vita di Gesù. Si sa che questo libro fantastico sarebbe stato composto dall'Apostolo quando si trovava nell'isola di Patmos (95 o 96). La questione posta dalla duplice attribuzione è certamente difficile: è così diverso lo stile di un'opera da quello dell'altra che è estremamente difficile pensare che si tratti di uno stesso autore. Ed è anche difficile invocare quel progresso, che un autore può fare, essendo ciò inimmaginabile per un uomo di 75 o di 90 anni in quanto l'*Apocalisse* è scritta con un vigore ed un'audacia più grandi del Vangelo. A giudicare dalla forza argomentativa e dalla precisazione dei dettagli ritrovati nel Vangelo non si può credere alla asserzione che la tarda età potrebbe spiegare il diminuire della qualità. Sotto questo riguardo può essere difesa l'ipotesi del 'segretario'.

[31] Senza di che, S. Giovanni non sarebbe mai stato un *rabbi*.

[32] Per esempio, la narrazione della Passione ci apprende che si propinò al Cristo del 'vino mescolato a mirra' (San Marco); o 'del vino mescolato con erba amara' (San Matteo). La differenza fra le due versioni deriverebbe dall'influenza esercitata su San Matteo, dal Salmo LXIX, dove il Giusto perseguitato dice: 'Per nutrimento, essi mi diedero dell'erba amara, e per la sete mi abbeverarono di aceto'. (Erba amara si dice in greco *χολή* — la Vulgata traduce: *fiele*).

[33] Per uno studio particolareggiato della geografia palestinese veggasi DANIEL ROPS, *P. d. B.*, *La Legge e la Terra*.

[34] Cfr. p. 489.

[35] Cfr. Appendice I. Gesù e la critica.

[1] Il Vangelo di San Giovanni dice: 'Betania', nel suo testo attuale. Ma molti manoscritti greci portano 'Bethabara'. Si è così consolidato l'uso di servirsi della seconda parola per evitare una confusione col villaggio di Betania, vicino a Gerusalemme, dove Gesù risusciterà Lazzaro.

[2] Cfr. p. 115 e *P. d. B., La vita interiore della Comunità.*

[3] Cfr. JENSEN, *Das Gilgamsh - Epos in Weltliteratur*, Strasburgo, 1906 e DREWS, *Le Mythe du Christ*, trad. dall'inglese, Parigi, 1926. (Su JENSEN, cfr. Appendice I. Gesù e la critica).

[4] I *nazir* non dovevano tagliarsi i capelli. Esempio: Sansone.

[5] Cfr. *P. d. B., La Maestà Reale*, paragr. *Crisi.*

[6] Cfr. *P. d. B., Il Regno diviso contro se stesso*, paragr. *Le Regine idolatre.*

[7] Può la storia precisare la data nella quale cominciò la predicazione di Giovanni? Ci troviamo nella condizione di conoscerla esattamente. È la sola data fissa che sia segnata nel Nuovo Testamento e, a tal proposito, il margine della discussione è esiguo. Osserviamo subito, che la riunione delle folle sul Giordano non ha potuto avvenire se non durante l'inverno: ciò è provato da tutte le notizie da noi possedute sul clima di questa regione. D'altra parte lo svolgimento della cronologia del Cristo (ritiro nel deserto, soggiorno in Galilea, andata a Gerusalemme per la Pasqua) non ha coerenza logica, se non si fa cominciare il ministero di San Giovanni nel corso del mese di novembre o di dicembre.

Di qual anno? San Luca l'ha designato al principio del suo terzo capitolo con sei riferimenti sincroni. 'Nel Quindicesimo anno del regno di Tiberio Cesare, essendo governatore della Giudea Ponzio Pilato, Erode tetrarca della Galilea, Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, Lisania, tetrarca d'Abitene, sotto il pontificato di Anna e di Caifa, la parola di Dio si fece sentire da San Giovanni, figlio di Zaccaria nel deserto'. Tale abbondanza di precisazioni mostra abbastanza quale importanza si attribuisse a questa data nelle comunità primitive cristiane: essa significava, ce lo dicono gli *Atti degli Apostoli* (I, 22), il principio della evangelizzazione del mondo, il punto di partenza della storia pubblica del Cristo.

Di tutti questi riferimenti, il più facile ed utile è il dato relativo all'Imperatore Tiberio; il suo regno è datato da numerosi documenti ufficiali ed è comodo riferirvisi. Si sa che Augusto morì il 19 agosto 14 della nostra èra, nel 767 della fondazione di Roma, il 13° anno di regno di Tiberio va dunque dal 19 agosto 29 se si prende come punto di partenza la morte del primo Imperatore. Ma Tiberio era stato associato all'Impero due anni prima; nell'esatto significato della parola, il 'collega imperii' regnava dall'anno 12: il quindicesimo anno corrisponde dunque al 26-27. Oggi si preferisce riferirsi a questa interpretazione: essa sembra più conforme alle consuetudini dell'Impero Romano, che considerava l'associato del sovrano come veramente sovrano egli stesso. Ciò ha anche il vantaggio di permettere una interpretazione migliore del passo, dove San Luca dice che Gesù, al momento del suo battesimo, aveva circa 30 anni. (Cfr. p. 133). Resta però a determinarsi il punto di partenza del *quindicesimo anno*. È probabilissimo che San Luca abbia seguito su questo punto il costume della provincia di Siria, della quale la Palestina faceva parte, nel porre il 1° giorno dell'anno al primo ottobre. Si arriva così, con molte probabilità di esattezza, a proporre come inizio della predicazione del Battista, il novembre-dicembre del 27 della nostra èra: il battesimo di Gesù secondo lo stesso calcolo sarebbe del 28 gennaio.

(Cfr. la Tavola cronologica alla fine del volume).

[8] Sulla psicologia religiosa d'Israele, v. *P. d. B., La vita interiore della Comunità.*

[9] Cfr. *P. d. B.*, i due ultimi capitoli.

[10] Cfr. *P. d. B.*, capitolo sul messianesimo, e qui, il Capitolo V.

[11] La lentezza frapposta dal Messia ad apparire provocava, però, qualche ironia. Un Fariseo scriveva con amarezza: 'Se tu stai facendo una piantagione terminala, anche se ti annunciano in quel momento il Messia: avrai tempo di andargli incontro!'. Nel gergo giudaico del tempo, dire 'fino al ritorno di Elia' era come rinviare alle calende greche.

Capitolo II

[1] Si può osservare che i Vangeli relativi all'infanzia di Gesù sottolineano che il figlio di Dio è anche integralmente uomo. Essi rappresentano delle testimonianze concrete dell'Incarnazione. Anche gli eretici che hanno negato l'umanità di Gesù, rifiutano questi capitoli; Marcione dichiarava di aver orrore di quella capanna, di quelle fasce, mentre le medesime umili realtà ispirano inni a San Bernardo, cantore commovente del Cristo umano (cfr. DANIEL ROPS, *Mystiques de France*, p. 80).

[2] Cfr. *P. d. B., Il tempo dei Grandi Imperi, Esdra e la Legge.*

[3] Gesù, loro figlio, al momento del suo processo comparirà davanti al Sinedrio, privilegio riservato agli uomini di nascita indubbiamente legittima (cfr. *Deuteronomio*, XXIII, 2).

[4] Senza voler entrare in tutti i dettagli di questa questione assai complessa, si può ritenere per certo che i due Evangelisti non hanno affatto cercato di stabilire la genealogia di Gesù colla precisazione rigorosa pretesa dal moderno metodo storico. La loro intenzione era altra, dogmatica, catechistica, ed è troppo facile rilevare lacune e divergenze. Quando San Matteo rinchiude tutta la lista degli antenati del Cristo in 3 serie di quattordici nomi, è evidente ch'egli omette parecchi anelli della catena. Per esempio, sono dimenticati tre re fra Joram e Ozia: così, fra Josia e Jeconia, Gioachino è passato sotto silenzio. Parimenti fra Farès, nato nel paese di Canaan, prima che la famiglia di Giacobbe discendesse in Egitto, e Naasson, capo della tribù di Giuda al tempo dell'Esodo, non ci sono che tre generazioni per una durata di tre secoli. Così si spiegano diverse contraddizioni: per

esempio, da Zorobabele a Giacobbe, San Matteo non pone che otto anelli, San Luca ne enumera diciassette fino a Heli.

Le due genealogie procedono in senso inverso. Quella del primo Vangelo discende da Abramo verso Gesù: quella del terzo risale da Gesù ad Adamo che è nato da Dio. La differenza deriva dal disegno seguito dei due Evangelisti. L'uno vuole provare ai Giudei che in Gesù si compiono le promesse fatte ad Abramo ed a Davide. L'altro, scrivendo per pagani convertiti, dimostra che il Cristo è venuto a salvare tutta la posterità di Adamo.

Da Abramo a Davide le due liste sono identiche: ma da Davide a San Giuseppe esse non hanno di comune che il nome di Salatiel e quello di Zorobabele. Si discuterà anche della identità di questi personaggi. Possono conciliarsi queste divergenze? Sono state esposte varie teorie, delle quali ecco le tre principali:

1) Ammettiamo che le due liste forniscano gli antenati di Giuseppe. Si può, a buon diritto, notare che, presso gli Ebrei, le donne non figuravano nelle genealogie, non trasmettendo esse alcun diritto. Si può anche ricordare il famoso costume israelitico del *levirato*, secondo il quale (*Deuteronomio*, XXV, 5), quando un uomo ammogliato moriva senza posterità, suo fratello doveva sposare la vedova, facendo nascere dei figli, che erano reputati del morto, e che, così, avevano due padri, l'uno naturale, l'altro legale. Fondandosi su ciò, Giulio l'Africano, scrittore del III secolo, il quale affermava di saperlo dagli stessi parenti di Gesù rimasti a Nazareth, proponeva di dire che un Vangelo riferiva la filiazione naturale, l'altro, la filiazione legale. Per esempio, Nathan avrebbe avuto da sua moglie Estha un figlio, chiamato Giacobbe. Divenuta vedova Estha, avrebbe sposato Matthat, e gli avrebbe dato un figlio, Heli. Conseguentemente Giacobbe ed Heli erano fratelli uterini, discendenti, l'uno da Salomone attraverso Matthat, l'altro da Nathan attraverso Matthat. Heli essendo morto senza figli, suo fratello ne avrebbe sposata la vedova e da questa unione nacque San Giuseppe, figlio effettivo di Giacobbe, discendente da Salomone, e figlio legale di Heli, e, quindi, discendente di Nathan.

Linea di Salomone		*Linea di Nathan*
Nathan	Estha	Matthat
Giacobbe	X = vedova di Heli	Heli
(figlio naturale di Giacobbe)	Giuseppe	(figlio legale di Heli)

2) Un'altra ipotesi è che San Matteo avrebbe data la lista degli eredi ufficiali del trono, per dimostrare come i diritti regali siano stati trasmessi da Davide a Gesù, attraverso Giuseppe. San Luca, al contrario, riprodurrebbe la serie privata degli antenati reali o legali. Sarebbe esattamente come se, per fondare i diritti del conte di Chambord al trono di Francia, al momento del tentativo di restaurazione monarchica del 1873, due propagandisti avessero stabilita la sua genealogia; l'uno, attraverso la serie dei re di Francia, ossia passando per i Valois (estinti con Enrico III), e, poi, attraverso i Borboni da Enrico IV; l'altro, seguendo la vera filiazione attraverso il ramo dei Borboni, che comincia con Roberto di Clermont, sesto figlio di San Luigi. La linea Salomonica spentasi con Giacobbe, i diritti regali sarebbero passati alla linea cadetta di Nathan, sulla testa di Giuseppe, figlio di Heli. Una espressione, come ' Giacobbe generò Giuseppe ', che sembra contraddire tale soluzione, non la rende insostenibile, perché San Matteo ha anche scritto ' Joram generò Josia ', quando questi due principi sono separati da tre generazioni.

3) Tutto sarebbe semplice, se si ammettesse che San Matteo indica gli antenati di Giuseppe, e San Luca quelli di Maria. La formula di San Luca (III, 23): ' Gesù era, come si credeva, figlio di Giuseppe ', può, a rigore, significare: Gesù passava per figlio di Giuseppe, ma non lo era. Si sa che la tradizione cristiana ammette che il padre di Maria si chiamava Gioachino, e non Heli; ma il *Talmud* dà Heli per padre di Maria e, d'altra parte, Heli è il diminutivo di Eliachim che sembra esser stato sinonimo di Gioachino, come è provato dal libro di Giuditta, in cui il gran Sacerdote è chiamato indifferentemente coll'uno o coll'altro nome.

Sull'insieme di tale questione molto dibattuta, il resoconto più chiaro, a nostra conoscenza, è quello del Canonico Auzet nella sua edizione commentata dei Vangeli (ed. Desclée). Questa nota gli è molto debitrice.

[5] Per la storia di Ruth, cfr. *P. d. B.*, parte II, capit. III.

[6] *Posizioni e proposizioni*, p. 147.

[7] Cfr. nota 7 del Capitolo I.

[8] Cfr. *P. d. B.*, parte I, capit. I.

[9] Cfr. *P. d. B.*, parte IV, capit. I, *La caduta di Babilonia e la gloria di Ciro*.

[10] I preziosi dati di ordine scientifico che si trovano qui sono stati, in gran parte, forniti da Jean Bosler, direttore dell'Osservatorio di Marsiglia.

[11] Su Erode, cfr. *P. d. B.*, parte IV, capit. II.

[12] Quest'ultima allusione conferma l'idea che si può avere della piccolezza di Nazareth in quel tempo. Quando si dice al futuro apostolo Natanaele, che Gesù viene da Nazareth, e che è il Messia, egli risponde con sdegno: ' Può uscire qualche cosa da Nazareth? '.

[13] Specialmente da Guignebert.

[14] Cfr. p. 69.

[15] Anche di certi protestanti: cfr. V. TAYLOR, *The historical Evidence for the Virgin Birth*, Oxford, 1921; e J. GRESHAM-MACHEN, *The Virgin Birth*, New York, 1930.

[16] ' Io sono venuto a separare il figlio da suo padre, la figlia da sua madre. Chiunque ama suo padre e sua madre più di me, non è degno di me ' (*Matteo*, X, 35-37).

Capitolo III

[1] Così, in Palestina, quelle della *Decapoli* che inserivano i loro territori fra i diversi principati giudaici ed arabi. Le principali erano: Scitopoli, ad ovest del Giordano (l'antica Beth-Shéan, soprannominata 'città degli Sciti' perché quei terribili nomadi, al momento della loro grande spedizione del VII secolo, vi avevano stabilita una guarnigione), e, in Transgiordania, Hippos, Gerasa, Pella, Gadara, Filadelfia; Damasco in Siria, benché ce ne fossero altre molto più a nord. Esse costituivano una federazione, a vincoli politici elastici, peraltro saldamente collegate le une colle altre da interessi commerciali. Sottoposte per un breve periodo alla potenza Asmonea da Alessandro Gianneo (ad eccezione di Damasco), esse erano state proclamate libere da Pompeo, quand'egli era arrivato in Siria ed in Palestina.

[2] Il censimento del 1922 ha dato 761.769 abitanti; quello del '35, 790.448. Vari storici pensano che la Terra Santa fosse un po' più popolata 2000 anni fa che oggi.

[3] Cfr. *P. d. B., La Legge e la Terra*, par. *Terra di Canaan*.

[4] Cfr. p. 58.

[5] Il *Talmud* ci informa in maniera pittoresca di quello che pensava il popolo dei dominatori del Tempio: 'Casa di Boeto: sventura per me! Sventura per me a causa delle loro clave! Casa d'Anna: sventura per me, per i loro sibili di vipere! Essi sono Grandi sacerdoti, i loro figli, tesorieri, i loro generi, ispettori del tempio; mentre i loro servitori picchiano il popolo coi loro bastoni!'.

[6] Cfr. p. 468.

[7] Cfr. *P. d. B., Il tempo dei Grandi Imperi*, par. *La resistenza all'Ellenismo e i Maccabei*.

[8] Forse, all'altro capo del mondo, le potrebbe parere uguale, per quanto riguarda la razza gialla, quella civiltà cinese che in quel momento è nelle mani della dinastia Han (— 202 + 220). La *Pax Sinica* valeva la *Pax Romana* e l'arte raggiungeva un alto grado di splendore. Cfr. R. Grousset, *Histoire de la Chine*, Parigi, 1941.

[9] Cfr. *P. d. B., L'inquietudine religiosa nel mondo romano*.

[10] J. Carcopino, *La basilica pitagorica di Porta Maggiore*, Parigi, 1927, e *Virgilio e il mistero della quarta Egloga*, Parigi, 1930.

Capitolo IV

[1] Il titolo di questo capitolo e quelli dei capitoli V, VI e VII alludono alla celebre parabola del Seminatore: 'Il Seminatore uscì per seminare. Mentre seminava una parte cadde lungo la strada, e, calpestata dai passanti, fu mangiata dagli uccelli del Cielo. Un'altra parte cadde fra le pietre, ed appena germogliata, disseccò per mancanza di umidità. Un'altra parte cadde fra le spine, che, crescendo, la soffocarono. Un'altra parte cadde nella terra buona, e avendo germogliato diede frutto il cento per uno' (*Luca*, VIII, 5-15).

[2] Cfr. la nota a p. 80, tomo 1°, di *La vita e l'insegnamento di Gesù Cristo, nostro Signore* del Padre Giulio Lebreton S. J., professore all'Istituto Cattolico di Parigi.

[3] Questa legge è così generale, che si trova un episodio analogo nella vita del Budda, tentato da Mara colle sue figlie adescatrici, i suoi potenti eserciti, i suoi giganti, i suoi elefanti, le sue naiadi, e che supera questa crisi prima di entrare nella vita pubblica.

[4] In Arabo *Maleh* che vuol dire: 'cosa t'importa?', è usato in senso analogo.

[5] Su *Il segno del Tempio* ed il simbolismo, che si può trarre da numerosi passi del Vangelo, dove Gesù è in rapporto col sacro edificio, cfr. il prezioso libriccino del R. P. Jean Lebreton, Parigi, 1942.

[6] Questa risposta dei Giudei fornisce un elemento prezioso di cronologia che conferma la data del 28, da noi fornita come la data dell'inizio della vita pubblica di Gesù. Erode cominciò il Tempio nel 18° anno del suo regno (noi lo sappiamo da Giuseppe): ossia nell'anno 49 a. C. Il 46° anno a partire da questa data è dunque il 27-28 dopo Gesù Cristo.

[7] Cfr. *P. d. B.*, parte IV, capit. II, paragr. *Erode*.

[8] Cfr. nota 1 del Capitolo III.

[9] Si può vedere una prova perentoria della loro cattiva volontà in *Luca*, IX, 52; essi rifiutano di ricevere Gesù perché va a Gerusalemme. Giuseppe parla di veri agguati commessi da loro.

[10] P. Loti, *En Galilée*; I. Kessel, *Terre d'amour*.

[11] Si veda in fine del volume la Tavola cronologica. Per ciò che concerne la data della Passione, noi ci riserviamo di abbordare il complesso problema, quando arriveremo agli avvenimenti relativi (Capitolo X). Comunque tale data è troppo discutibile per permettere di assegnare al ministero di Gesù una durata ben precisa.

[12] Cfr. p. 305.

[13] Cfr. le *Diciotto benedizioni*, pp. 355-356.

[14] Cfr. p. 39.

[15] Ciò sorprende maggiormente, perché questi fatti sono riferiti da San Luca il cui Vangelo, a differenza di quello di San Marco, non sembra riflettere direttamente i ricordi del Principe degli Apostoli. (Cfr. Introduzione).

Capitolo V

[1] Si veda la Tavola cronologica alla fine della presente opera.

[2] Certe tradizioni apocrife fanno di questa donna emorroissa guarita, Veronica, un personaggio più commovente che storico, che si vedrà asciugare il volto di Gesù sulla strada del Calvario. Ed Eusebio di Cesarea racconta che, dopo la sua guarigione, essa avrebbe fatto fondere in bronzo, a lato

della sua casa, la sua immagine prosternata davanti ad un uomo che le tendeva la mano.

[3] Cfr. p. 347.

[4] Al di fuori delle opere generali, si può leggere, fra i molti lavori, un articolo di P. LAGRANGE nella 'Revue biblique' del 1910 (*Le but des paraboles*), il libro di L. BUZY, *Introduction aux paraboles* (Parigi, 1912), o anche lo studio del P. DURAND in 'Études' (1906): *Pourquoi Jesus a parlé en paraboles?*

[5] Noi tralasciamo lo studio del genere propriamente detto per riservarlo al Capitolo VIII, dove saranno considerati i rapporti fra l'insegnamento di Gesù e la tradizione giudaica.

[6] San Marco (VIII, 1-10) e San Matteo (XV, 32-39) raccontano una seconda moltiplicazione di pani, che ebbe luogo dopo il viaggio di Gesù in Fenicia e nella Decapoli, in un luogo molto vicino a quello dove ebbe luogo la prima. Le differenze fra l'uno e l'altro episodio sono minime. La seconda volta ci sono sette pani, quattromila presenti, e si raccolgono sette ceste di residui.

[7] Cfr. p. 189.

[8] Cfr. p. 137.

[9] Gli Erodiani erano, lo si ricorderà, Idumei d'origine, ossia discendevano da tribù beduine, che erravano nomadi, da più di mille anni, al sud della Giudea. Veggasi una descrizione di danza beduina in *Kédar* di BERNAM VERNIER (Plon).

[10] Quanto a Salomè, una leggenda spesso ripetuta nel Medioevo volle che, un giorno, in Gallia, avendo ballato su di un fiume gelato, ne fosse rimasta inghiottita, essendosi rotto il ghiaccio.

[11] Il 29 agosto, anniversario della scoperta del suo capo a Emesa, città dell'Asia Minore, nel 453.

[12] La precisazione dei portatori nel numero di 'quattro' è un segno di osservazione diretta.

[13] Forse egli portava entrambi i nomi.

[14] Questa piscina a cinque portici era parsa molto misteriosa. Era essa pentagonale? La cosa pareva bizzarra. Certi fautori del simbolismo ravvisano nei cinque portici una allusione ai cinque libri della Legge, e, nella piscina, una allusione ad Israele. Ma l'architetto francese Mauss l'ha ritrovata nel terreno della Chiesa di Sant'Anna, e ha dimostrato che si trattava semplicemente di un lungo rettangolo, circondato da colonnati, e tagliato al centro da una quinta galleria. Il complesso è di 90 per 40 metri. Attualmente, lungo il corridoio che conduce agli scavi, si è affisso il testo della narrazione evangelica del miracolo, riprodotto in 102 lingue o dialetti. Dettaglio prezioso: la traduzione in *tifinar*, la lingua dei Touareg dell'Hoggar, è del Padre De Foucauld.

[15] Cfr. p. 203.

[16] 'A causa delle loro incredulità' precisa San Matteo (XIII, 57): rilievo che va tenuto presente nello studio dello sviluppo dei miracoli.

[17] Cfr. p. 154.

[18] Noi abbiamo qui seguito il testo di San Luca più completo: in San Matteo, il centurione viene lui stesso a parlare a Gesù. Sono le parole del Centurione *Domine non sum dignus*, che la Chiesa Cattolica pone sulle labbra dei suoi fedeli e dei suoi preti, nel momento che essi si apprestano a ricevere l'Ostia nella Comunione. Si sa anche che questo episodio magnifico, in cui attraverso lo stesso procedimento che ne aveva fatto un soldato, un uomo si decide a rivolgersi a Dio, determinò Ernesto Psichari, nipote di Renan, a farsi cattolico. Egli ne ha immortalato il simbolo nel celebre libro: *Le voyage du Centurion* (cfr. DANIEL ROPS, *Psichari*, Parigi, 1942). Si è osservato, che in tutto il Nuovo Testamento i centurioni sono presentati sotto una luce favorevole. Al momento della Passione, il centurione, che ha presieduto alla esecuzione di Gesù, griderà: 'Veramente era il figlio di Dio!' (*Matteo*, XXVII, 54). Il primo pagano che si convertirà sarà il centurione Cornelio (*Atti degli Apostoli*, X). E quando San Paolo, arrestato, sarà condotto a Roma, il centurione Giulio, incaricato di accompagnarlo, gli si mostrerà molto amico (*Atti*, XXVII).

[19] Gli altri Evangelisti (*Marco*, XIV, 3, 9; *Matteo*, XXVI, 6, 13; *Giovanni*, XI, 1, 2) riportano alla data del sabato, vigilia degli Ulivi, un'altra unzione, compiuta in circostanze analoghe, ma a Betania in Giudea. Taluni pensano che San Luca avrebbe soltanto spostata la scena, ma la tradizione della Chiesa, è, che lo stesso fatto si sarebbe prodotto due volte in quanto certi dettagli sono più precisi nell'unzione a Betania. Quanto al sapere chi fosse la peccatrice, e se si debba identificarla con Maria Maddalena, dalla quale 'erano usciti sette demonii', o con Maria di Betania, sorella di Marta e di Lazzaro, o con tutte e due insieme, le quali non sarebbero che una, noi riserviamo il problema per il capitolo dove si parlerà della seconda unzione.

[20] Solo i neopitagorici avevano, forse, un embrione di gerarchia, una specie di Chiesa.

[21] Cfr. pp. 343 e 502.

[22] Cfr. pp. 431-432, 440 e 473.

[23] Anche il paragone colla pietra angolare si ritrova nella tradizione di Israele. Per esempio (*Isaia*, XXVIII, 16): 'Ecco, disse il Signore, che io ho messo per fondamento in Sion una pietra: pietra provata, pietra angolare, di valore, saldamente fissata'.

Capitolo VI

[1] Il lettore che è a giorno di tale questione, avrà osservato che non abbiamo citato, fra i ritratti 'miracolosi', il più celebre di tutti: quello del Santo Sudario di Torino. Il suo caso, infatti, è così difficile e controverso, che vi abbiamo consacrato una speciale appendice alla fine della presente opera.

[2] Cfr. p. 124. Quale che sia il senso di questa parola, pare esagerato accordargli una potenza quasi magica, come propone di fare Guignebert,

fondandosi sul passo del Vangelo (*Giovanni*, XVIII, 5), in cui la sola risposta del Cristo: 'Sono io' agli uomini che cercano Gesù Nazzareno, fa cadere a terra la comitiva; nonché su altri passi degli *Atti*, dove Pietro guarisce dei malati in nome di 'Gesù Nazzareno'. Nulla indica che Gesù od i suoi discepoli abbiano creduto in questa 'potenza del nome'.

[3] Esempio: Simone lo *Zelota* apostolo, o Tommaso soprannominato *Didimo*, o Simone detta *Cefa* 'la pietra'; e molti altri.

[4] Il più noto è BINET-SANGLÉ, il cui libro *La folie de Jésus* (Parigi, 1908) è altrettanto pretenzioso, che leggero: ma ce ne sono molti altri in tutte le lingue, come quelli di LOUSTEN, W. HIRSCH, RASMUSSEN. Queste tesi psichiatriche si trovano riassunte e contenute in A. SCHWEITZER, *Die Psichiatrische Beurteilung Jesu* (Tubinga, 1913).

Anche gli psicanalisti hanno affrontato la questione, per esempio, G. BERGUER: *Quelques traits de la vie de Jésus au point de vue psycologique et psychunalitique* (Ginevra e Parigi, 1920).

[5] Cfr. DANIEL ROPS, *Prefazione* ai *Mistici di Francia*, Parigi, 1942. Neppure si può dire che Gesù sia un 'asceta' propriamente detto. Giovanni Battista sembra aver fatto dell'ascetismo uno dei fondamenti della sua dottrina: ma non Gesù. Egli ed i suoi discepoli vivono modestamente, ma senza ricercare le privazioni per se stesse, senza cadere nelle esagerazioni farisaiche dei digiuni e delle macerazioni. D'altronde i grandi mistici hanno sempre considerato l'ascesi come un mezzo quasi elementare, e che bisogna sorpassare per giungere alle sfere superiori.

[6] È giusto aggiungere che un buon numero di protestanti hanno ritrovato, essi pure, per altre vie, il senso dell'amore di Gesù. Il padre Braun domenicano ha reso questo omaggio meritato: 'Noi siamo debitori al protestantesimo liberale di avere sottolineato nel Cristo dei Vangeli la somma di virtù squisite e ben equilibrate, che è prodigioso veder riunite in un solo uomo'. Insistendo sull'uomo incomparabile che fu Gesù, essi hanno imparato ad amarlo: ma è accaduto che questa medesima insistenza è sboccata in una deviazione, e che, a forza di considerare l'uomo, si è trascurato il Dio. È difficile conservare l'equilibrio fra le due prospettive: fra l'immanente ed il trascendente.

[7] Noi abbiamo già accennato all'affetto dimostrato da Gesù pei fanciulli. Ne esistono numerose tracce nel Vangelo: p. e. in *Marco*, IX, 35: 'Egli prese un piccolo, lo collocò in mezzo a loro, e dopo averlo abbracciato disse...'; oppure in *Luca*, XVIII, 15: 'Alcuni gli portavano dei bambini, perché egli li toccasse. Vedendo ciò i discepoli li rimproveravano. Ma Gesù chiamò i bambini ed esclamò: Lasciate venire a me i fanciulli, perché il Regno di Dio è per coloro che rassomigliano ad essi'. Si può osservare che in tutto il Vangelo si accenna scarsamente ai nostri fratelli inferiori, gli animali. Avrà, però, ragione San Francesco d'Assisi, quando largamente interpretando la carità di Gesù e la sua legge di amore, vi comprenderà tutti gli esseri del mondo, ivi compresi 'frate lupo' e 'frate serpente'. E anche i corvi e i passeri non sono forse ricordati, come oggetto della Provvidenza del Padre Celeste?

[8] GUIGNEBERT. Si trova esposta l'opinione di una parte della critica non cattolica in GOGUEL, *La fede nella resurrezione di Gesù nel Cristianesimo primitivo*, Parigi, 1933. Vedasi alla fine di questo volume l'Appendice I. Gesù e la critica.

[9] Citando il ben noto proverbio francese non intendiamo di risolvere questo piccolo problema morale. Si sa che, contrariamente a quanto pretenderebbe una tradizione saldamente costituita, simile formula non figura nella Bibbia. *Il libro dei proverbi* (XXIV, 16) dice solamente: 'Il giusto cadrà sette volte e si rialzerà; ma i cattivi saranno precipitati nella sventura': ciò che sembra alludere alle infelicità, alle tribolazioni, e non ai peccati.

Capitolo VII

[1] Cfr. la Tavola cronologica alla fine di questo volume.

[2] Cfr. *P. d. B.*, parte II, capp. I e II.

[3] Cfr. *P. d. B.*, *Il regno diviso entro se stesso.*

[4] Una leggenda provenzale assicura che questo cieco guarito, sarebbe diventato San Restituto, primo vescovo di Saint-Paul-Trois-Châteaux (Drôme).

[5] Cfr. *P. d. B.*, *Il tempo dei Grandi Imperi.*

[6] Cfr. p. 185 sgg.

[7] La regione di Gerico era una delle più piacevoli di tutta la Giudea. Sospesa a mezza altezza sopra l'infossamento del Giordano, non è troppo calda in estate, perché spira la brezza; né fredda in inverno, poiché la temperatura rimane quella delle oasi algerine. Abbondantissime acque ne assicurano la ricchezza. Giuseppe esclamava: 'Si può chiamare divino questo suolo, tanto produce in abbondanza i frutti più rari e più belli'. Le sue piante balsamiche, i suoi datteri erano celebri in tutta la Palestina. Vi si coltivavano tre specie di datteri: i lunghi dattili; gli adelfidi; i carioti dal gusto di miele. La Bibbia loda molte volte il profumo delle sue rose. Ancor oggi da una parte all'altra della città è una vera marea verde di palmizi, banani, melagrani, mandorli, limoni, aranci, canne da zucchero; ed ovunque rosai gialli, rosai rosa a profusione. Dai tempi più antichi grande luogo di passaggio, era ai tempi di Gesù una stazione per le carovane, un centro di commercio considerevole ed un luogo di villeggiatura. Gli scavi distinguono tre Gerico: quella che ancor oggi esiste sarebbe quella dei Crociati, nata presso la sorgente dell'Ain Sultan: intorno al bacino, dove gorgoglia l'acqua, una borgata banale di villette graziose, dove gli inglesi amano venire, 'Winter's Palace' e golf. La città conosciuta da Gesù era più in alto, là dove si trova la miserabile capanna di Er-Riha. Dai tempi di Cleopatra, Erode il Grande e Archelao, era una città di lusso con palazzi di marmo, in un paesaggio austero, ma sontuoso. L'Egiziana l'aveva amata gustando infinitamente i suoi balsami, ed i Romani vi tenevano guarnigione. Infine la Gerico Cananea datante almeno

dal 1500 a. C. rimane sotto la forma di un *tell*; dove si sono trovate parecchie rovine archeologiche, mentre si sono rinvenute tre cinte di mura, una porta delle quali reca nettamente le tracce del fuoco appiccato da Giosuè.

[8] Il pubblicano convertito sarà caro alla pietà cristiana. Una leggenda fa di lui un compagno di San Pietro, un vescovo di Cesarea. Un'altra leggenda assicura che egli andò a vivere da eremita nella valle selvaggia divenuta poi quella del santuario di Rocamadour.

[9] La forma ellittica è parsa misteriosa. Si è spesso allargato il senso fuori del contesto, in cui Gesù le pronunciò. Ecco l'interpretazione profonda che ne propone FRANÇOIS MAURIAC:

'La scoria di diciannove secoli ricopre il metallo risuonante e duro di queste parole. Diciannove secoli di commenti lenitivi e di attenuazioni. Gli è che la verità non si guarda in faccia, la verità letterale di queste parole, delle quali nessuna passerà. Ma che! anche di queste ci è dato di misurare quanto siano vere, quando, nel corso di cerimonie funebri ufficiali, noi esaminiamo coloro che vi assistono: visi scalfiti, malati, segnati dal duplice logorio del tempo e dei delitti, carni macerate, conservate nella salamoia dei vizi, folla di corpi, la cui corruzione è più avanzata di quella del morto che essi incensano...'.

[10] Cfr. p. 265 sg.

[11] Cfr. p. 559.

[12] Sul significato di questa frase, cfr. p. 299.

[13] Cfr. p. 229.

[14] Come d'altronde anche delle circostanze per le quali era pronunciato. Se un marito getta l'atto di divorzio a sua moglie accovacciata su di un tetto, da quale momento essa si dovrà ritenere ripudiata? Quando lo scritto le è lanciato? O quando lo ha ricevuto?

[15] L'insegnamento di Gesù sul matrimonio ha dato luogo a vive discussioni. In realtà confrontando il testo dei Sinottici, si constata che, se San Marco e San Luca condannano assolutamente il divorzio, San Matteo (in XIX, 9; confermato da V, 32) sembra ammetterlo in un inciso: 'Colui che rimanda la sua sposa, se non è per *impudicizia*, e ne sposa un'altra commette adulterio'. Il che può interpretarsi come una autorizzazione al divorzio e ad altre nozze, in caso di infedeltà. La Chiesa Cattolica interpreta la frase di Cristo, come affermante in modo assoluto la indissolubilità del matrimonio; e questa interpretazione appare la più solida, se si consideri l'insieme del passo; ed in particolare i versetti sugli sposi: 'una sola carne'. San Paolo già l'affermava (I *Cor.*, VII, 10), ed ammetteva la separazione, ma senza divorzio ed escludendo le seconde nozze. Per accettare questa esegesi basta del resto collocare l'inciso fra lineette e considerare che esso si applica solo al verbo *rinviare*, che precede, non al sostantivo *sposa*, che segue. Allora il senso diventa il seguente: 'Colui che rimanderà sua moglie (eccettuato il caso di impudicizia, nella cui ipotesi è permesso) e ne sposerà un'altra (qualunque siano le condizioni, in cui è reso libero) commette adulterio. Sant'Agostino ha concluso: 'È permesso rimandare la sposa per causa di fornicazione, ma il vincolo precedente sussiste: onde è rendersi colpevole di adulterio sposare colei che è stata rimandata anche per causa di fornicazione' (*De adult.*, XI, 4). È l'interpretazione, fissata senza appello dal Concilio di Trento (sess. XXIV, cap. VII).

[16] Cfr. p. 115.

[17] Cfr. p. 421.

[18] S. Girolamo cita, forse dal Vangelo apocrifo degli Ebioniti, un'altra formula per il versetto *Panem nostrum crastinum* (*id est futurum*) *da nobis hodie*: dacci oggi il nostro pane di domani... Quale omaggio reso alle prudenze umane, e quale profonda verità psicologica in questa sfumatura!

[19] La prima citazione di questo paragrafo è di Sant'Agostino; la seconda di Sant'Ilario, un vescovo del V secolo. Quella di San Paolo è della I, *Cor.*, X, 13; gli inglesi traducono *a malo* con il 'Maligno'. Ci conviene osservare, infine, con P. LEBRETON che la parola greca *πειρασμός* da noi tradotta colla parola *tentazione*, ha un senso più largo: vuol dire anche prova, tribolazione, persuasione.

[20] Citato da EDMONDO FLEG, *Anthologie juive des origines au Moyen Age*.

[21] Si è anche proposta un'altra spiegazione. Avendo i Sinottici scritto quasi subito dopo la morte di Gesù, essi avrebbero osservato il silenzio su di un episodio, che poteva compromettere agli occhi dei Giudei i tre amici di Betania, esponendoli alle loro persecuzioni. San Giovanni, invece, scrivendo più tardi, forse in un'epoca in cui Maria, Marta e Lazzaro non vivevano più, non era obbligato ad usare tanta prudenza.

[22] Cfr. p. 339.

[23] Cfr. p. 219 sg.

[24] Cfr. p. 277.

[25] Cfr. p. 255 sg. e nota 19 del Capitolo V.

Capitolo VIII

[1] Cfr. p. 115.

[2] *Retract.* I, 13, 3. Si può sentire un'eco del pensiero di Sant'Agostino nella frase di MIGUEL DE UNAMUNO, da noi citata a p. 63.

[3] F. MIGNON, *Lettres sur les Etudes ecclésiastiques*, p. 119.

[4] Cfr. p. 164.

[5] Cfr. *P. d. B.*, *Il Regno diviso contro se stesso*, paragr. *Le Regime idolatre*.

[6] S'intende che tutti i tentativi di *spiegazione* falliscono qui interamente. Che cosa significa 'la fede che guarisce' o la suggestione collettiva, quando si tratta di una cerimonia nuziale, o di tutta una accolta di parecchie migliaia di persone? Si può o ammettere o rifiutare il fatto, ma non si può comprenderlo. Gli stessi teologi che si sono arrischiati per quella strada, non sono stati sempre felici. Della moltiplicazione dei pani San Tommaso ha detto, che essa è stata fatta — occorre citare il latino nella sua difficile concisione — *non per creationem, sed per additionem extraneae*

materiae, in panes conversae, ciò che, press'a poco, vuol dire che Gesù ha moltiplicato i pani, non colla creazione di nuova materia, ma coll'aggiunta al pane che è interiore, di qualche cosa di esteriore, che non è pane (*Summa*, Pars III, 94, XLIV). Per quanto grande sia il rispetto verso il sommo dottore domenicano, sarà lecito confessare che dopo aver letta questa spiegazione, non si sono fatti molti passi innanzi.

[7] Si veda più sopra. San Marco aggiunge: 'Se non sia che guarisce qualche malato imponendo loro le mani...'.

[8] Certamente non si è esercitata alcuna influenza formale del paganesimo sulla dottrina di Gesù. Sorprenderebbe il contrario. Se si tengano presenti le condizioni nelle quali il popolo giudeo, dai Maccabei in qua, aveva resistito alle influenze ellenistiche, ponendosi precisamente, per meglio difendersi, sul terreno religioso, non si potrebbe concepire che un uomo profondamente religioso come Gesù avesse ricevuto alcunché dal paganesimo. L'elemento pagano e l'elemento giudaico si trovavano in Palestina piuttosto sovrapposti che mescolati. Esistevano città pagane, come le due Cesaree, Tolemaide, Filadelfia, Ippo, Pella. I Giudei credenti s'industriavano per non entrarvi, e si è visto che anche Gesù agiva così. La contaminazione pagana non si manifestava in Israele che presso i ricchi, poco numerosi, per interesse o per snobismo. Il problema si imponeva così poco che Gesù non ne parla neppure, mentre gli antichi profeti avevano dovuto molto sovente insorgere contro la tendenza del popolo all'idolatria. Quanto alla filosofia greca, è logico che un contadino di Galilea non fosse in grado di conoscerne nulla direttamente: e in Sinagoga non si insegnava né Platone né Aristotele. La tesi, tanto spesso ripetuta da cento anni in qua, secondo la quale il Cristianesimo sarebbe una sintesi del misticismo orientale e del pensiero greco, può venire discussa nei riguardi di San Paolo (e d'altronde non regge affatto), ma non ha alcun senso, applicata a Gesù.

I critici, i quali hanno voluto ad ogni costo 'provare' delle analogie, si sono dovuti limitare a citare parole affini, trovate nel Vangelo e nella letteratura antica. Per esempio, si legge nel *Satiricon* di Petronio, questo proverbio latino: 'Tu vedi i pidocchi sugli altri e non vedi le zecche su di te!'. La qual cosa può bene, se si voglia, far pensare all'apologo della festuca e della trave: ma ciascuno sa che la saggezza popolare trova, un po' dappertutto, delle formule analoghe. Oppure si invocano anche delle coincidenze, le quali derivano semplicemente dal fatto che ogni slancio religioso, qualunque esso sia, tende ad esprimersi con parole simili. Si è andati così fino a cercare le 'influenze' del bramanesimo!

[9] Non si saprebbe abbordare questo argomento, senza rendere omaggio ai lavori del R. P. A. I. Festugière O. P. già membro delle scuole francesi di Roma e di Atene. Le sue opere sono modelli, non solamente di scienza, ma anche di equità.

[10] I filosofi antichi, soprattutto i Greci, hanno creato la risposta ai grandi problemi con una nobiltà che non si potrebbe negare. Quando si paragonano a Gesù, come è avvenuto sovente (ad esempio, ad opera di

J. J. Rousseau), è necessario però osservare che non sono maestri religiosi, ma maestri di pensiero, che si chiede loro un metodo più che una fede. La maggior parte di essi è lontana dall'aver dato una concorde testimonianza di pensieri e di atti. Socrate ha condotto una vita morale molto libera, ha avuto dei figli dalla sua concubina, Mirto; occorrendo, si faceva usuraio, e, se la sua morte fu bella, non va dimenticato ch'egli cercò di sfuggirvi offrendo trenta mine di ammenda. In Gesù il messaggio non è solamente la parola: sono l'esempio, e la vita, e la morte.

[11] Cfr. Capitolo III.

[12] Press'a poco nel momento in cui il Cristianesimo si apprestava a diffondersi nell'impero, esisteva una dottrina filosofica in gran voga: il neopitagorismo. (Cfr. p. 158). Era un autentico metodo di vita spirituale, una guida di devozione, un mezzo per raggiungere Dio. 'Pregare e sacrificare agli dèi', sarà il consiglio che verrà dato dal saggio neopitagorico Apollonio di Tiana. La dottrina esige una ascesi rigorosa, il celibato, l'astinenza prolungata, il silenzio. Insegna che, solo attraverso uno sforzo morale, l'essere umano può tornare al suo principio che è Dio. Ma l'inferiorità del neopitagorismo nei confronti del Cristianesimo si manifesta in parecchie cose. Concezione dualistica, dichiara la materia cattiva, il corpo una sozzura; rinnega la vita. D'altra parte nello sforzo morale che esso impone non tiene conto della debolezza umana e il suo eroe può dare dei buoni consigli, ma non è il consolatore, l'amico, il Redentore.

[13] Eccone uno dei più semplici e belli. È di R. Johanan ben Zakkai dottore contemporaneo alla rovina di Gerusalemme nell'anno 70. 'Questo rassomiglia ad un re che invitò i suoi servitori ad un festino, senza fissarne l'ora. Coloro, fra di essi, che erano saggi, si vestirono bene e si trattennero sulla porta del palazzo reale. Invece i folli attendevano alle loro occupazioni. Dicevano: Ci vuol tempo e fatica per preparare un festino! Improvvisamente il re mandò i suoi servitori. I saggi entrarono ben adorni, i folli si presentarono vestiti molto alla buona. Il re si compiacque vedendo i saggi, ma si irritò contro i folli, dicendo: Coloro che sono ben vestiti vadano a sedersi. Quanto ai malvestiti restino fuori ed attendano!'. Questa è press'a poco la parabola delle Vergini sagge e delle vergini stolte. Non è escluso che vi abbia anche avuto parte una influenza cristiana.

[14] Bisogna però fare la prudente riserva, così riassunta da Monsignor Battifol: 'Parecchi testi del Vecchio Testamento, inseriti nella trama di alcuni discorsi di Gesù.... sono meno citazioni, fatte da Gesù stesso, che un certo genere di concordanze stabilite dalla tradizione più antica'. Ossia non è sempre ben sicuro che sia stato Gesù stesso a citare la Scrittura, è piuttosto probabile che l'Evangelista, riferendo l'insegnamento del Cristo, ne abbia fatto un accostamento con un testo, che gli tornava alla mente. La stessa cosa può ripetersi di alcune azioni del Cristo, di alcuni avvenimenti della sua vita a proposito dei quali, spesso, gli Evangelisti credono di dover proporre un riferimento ad un testo antico. Per esempio, a proposito della fuga in Egitto, San Matteo assicura che essa ebbe luogo 'affinché si compisse quello che aveva detto il Signore, per la bocca del suo

Profeta: Io ho chiamato mio figlio dall'Egitto' (*Matteo*, II, 15). La profezia riferita da Matteo si trova in *Osea*, XI, 1.

[25] Anche riguardo a coloro che sembrano incarnare l'esclusivismo giudaico più stretto e il letteralismo più sterile, bisognerebbe forzare le cose per asserire che Gesù abbia una attitudine di critica senza contropartita. Al principio del celebre passo di San Matteo, che contiene una terribile requisitoria contro gli Scribi ed i Farisei, Gesù rende esplicitamente omaggio alla loro dottrina: 'Gli Scribi ed i Farisei sono seduti sulla cattedra di Mosè. Fate dunque ed osservate ciò che essi vi dicono'. In seguito non critica i loro precetti, ma il distacco fra quanto essi insegnano e quanto fanno.

Qui occorrerebbe perfezionare il giudizio che si suol portare sugli Scribi e sui Farisei, da Gesù così violentemente attaccati. Non è escluso che i primi Cristiani abbiano sottolineato d'autorità propria l'antagonismo fra la dottrina del Cristo e quella dei Farisei, in quanto la setta dei Farisei comprendeva i loro nemici più aspri. Il termine 'fariseo' è, in seguito, divenuto un insulto. È proprio meritato? È nella vera linea evangelica? Non si è notato che mai, una sola volta, Gesù nomina uno solo di quei Farisei ipocriti da lui denunciati? La sua carità sorpassa la nostra.

Il farisaismo è stato, nella storia di Israele, un sincero movimento di pietà, di fede fervida, che ha grandemente contribuito a difenderne il bastione spirituale. Il fatto che gli sia accaduto quello che accade sempre alle dottrine molto rigorose, di ossificarsi, fossilizzarsi, divenendo qualche cosa di frammentario e di atrofizzato, non impedisce di valutare la sua funzione storica di meritare la stima.

D'altronde Gesù non disse mai che tutti i Farisei fossero da condannare nella loro condotta; e ancora meno tutti gli Scribi e Dottori, i quali non erano tutti Farisei, e che non tutti cercavano di 'rendere più alta la siepe della Legge'. I Giudei del suo tempo non ignoravano le critiche mosse da Gesù a certi membri della setta. Si conoscevano bene '*le lame taglienti, i Farisei imbiancati*'.

Fra le sette specie di Farisei distinti dal *Talmud*, si enumerano il 'Fariseo Sichem', credente per ragioni di interesse, come Sichem, nei tempi passati, s'era fatto ebreo (*Genesi*, XXXIV); il 'Fariseo sanguinante' che si procura delle emorragie nasali a forza di gettarsi contro il muro, per non vedere le donne; il Fariseo 'dimmi dov'è il mio dovere perché io corra a compierlo'; il Fariseo funebre, che ha sempre l'aria di seguire il suo funerale. E già si è visto l'odio profondo istintivo, secondo la testimonianza dello stesso *Talmud*, della gente modesta verso la setta farisaica così orgogliosa e sprezzante.

Ma anche nella dottrina farisaica esiste un certo numero di massime che sono come premonizioni del Vangelo. La frase di RENAN: 'Hillel fu il vero maestro di Gesù' è enormemente esagerata: nulla prova la minima influenza diretta del celebre rabbino sul giovane galileo di Nazareth. Non si può negare però, la relazione fra Vangelo e farisaismo, quando si sente R. Gioanan ben Zakkai insegnare: 'Non è il contatto con la morte che

rende impuri' o, ancora: 'La carità è al di sopra della Legge'. Anche più tardi nel II e III secolo della nostra èra, dei dottori farisei enunceranno sentenze singolarmente consone all'insegnamento evangelico. Dirà R. Eleazar verso il 270: 'Colui che fa l'elemosina in segreto, è più grande del nostro maestro Mosè'. In un trattato talmudico è detto: 'Chi ha guardato una donna con intenzione adultera è come se avesse avuto rapporti con lei'. Si tratta di un influsso del Vangelo, o bisogna vedere in queste formule il risultato logico del pensiero religioso e morale di Israele?

A coloro che ricordano la storia giudaica, non parrà del tutto inaccettabile l'ammettere che anche questa setta pia abbia ricevuto una parte delle conoscenze divine e fatto un poco progredire il mondo verso quella luce che doveva apparire in pieno solo con Gesù.

[16] Lettera inedita diretta all'autore il 24 agosto 1943.

[17] Cfr. p. 17.

[18] La formula 'Padre nostro che sei nei cieli' corrisponde esattamente alla invocazione ebraica: *Adonai Schebaschaim*; ma si sa che, negli ultimi tempi di Israele, la familiarità fiduciosa fra Dio e gli uomini, così reale ai giorni dei Patriarchi, aveva ceduto il posto ad una reverenza timorosa e rigida.

[19] Cfr. pp. 153 sg. e 254.

[20] Cfr. p. 80 sgg.

[21] Importa dunque sottolineare che la parola 'segreto' non può aver senso, che in una accezione generalissima. Non si tratta in alcun modo di quell'esoterismo, nel quale tanti fondatori di sètte hanno preteso di racchiudere il loro messaggio, e del quale certi spiriti chimerici affermano di trovare traccia nel Vangelo. Il Cristianesimo non è per niente, né una religione di 'Iniziati', né una setta. Non è mai somigliato alle comunità degli Esseni, né ai Pitagorici, né a quei gruppi di mistici, che ad Eleusi veneravano Demetra, o, un po' dappertutto nell'impero, adoravano Iside, Serapide, o Adonis. Anche quando sembra riservare ai suoi discepoli immediati taluni elementi della sua dottrina, Gesù ha ben precisato che quella riserva era provvisoria: 'Quello che io vi dico nelle tenebre, ripetetelo alla luce del sole: e ciò che vi è stato detto in un orecchio predicatelo sui tetti' (*Matteo*, X, 27).

Capitolo IX

[1] Sulla concordanza fra i Sinottici e S. Giovanni, cfr. p. 434.

[2] Cfr. pp. 115 sgg. e 197 sgg.

[3] Tenendo conto del fatto che i Giudei contavano i giorni da un tramonto del sole all'altro, si può formare la seguente tabella:

Domenica, 2 aprile, fino al tramonto del sole, 9 Nisan - Entrata colle palme - Dopo il tramonto del sole, 10 Nisan — Lunedì, 3 aprile, fino al tramonto del sole, 10 Nisan - dopo il tramonto del sole, 11 Nisan — Martedì, 4 aprile, fino al tramonto del sole, 11 Nisan - dopo il tramonto del

sole, 12 Nisan — Mercoledì, 5 aprile, fino al tramonto del sole, 12 Nisan - dopo il tramonto del sole, 13 Nisan — Giovedì, 6 aprile, fino al tramonto del sole, 13 Nisan - Cena - Dopo il tramonto del sole, 14 Nisan — Venerdì, 7 aprile, fino al tramonto del sole, 14 Nisan - Morte di Cristo - Dopo il tramonto del sole, 15 Nisan: Pasqua dei Farisei.

[4] Si sa che la festa di Pasqua, invece di essere fissa, come presso i Giudei, nella cristianità è mobile. La ragione sta nel fatto che i mesi israelitici erano lunari, mentre i nostri non lo sono. Fissando la Pasqua al quattordicesimo giorno del primo mese (*Numeri*, XXVIII, 16), Mosè l'aveva fatta coincidere colla luna piena dell'equinozio di primavera, perché a quella data gli Ebrei erano usciti dall'Egitto. A dimostrazione, come canta la sequenza del *Lauda Sion*, che ' la nuova Pasqua, mette fine alla Pasqua antica, nello stesso modo, che il giorno dissipa la notte ', la Chiesa stabilì che anche la sua festa avrebbe coinciso colla luna piena pasquale. Ma volendo celebrare in domenica la resurrezione del Cristo, che effettivamente seguì in domenica, essa decise, nel Concilio di Nicea, che la celebrazione sarebbe avvenuta ogni anno la domenica che segue la luna piena dell'equinozio di primavera, che si suppone cadesse sempre il 21 marzo, come era avvenuto nel 325, anno appunto del Concilio di Nicea. Se la luna piena si produce prima del 21 marzo, sarà la luna successiva a segnare la data della Pasqua, la quale può dunque variare dal 22 marzo al 25 aprile. Si sono proposti diversi sistemi per rendere la Pasqua fissa: ma allora occorrerebbe rinunciare sia alla coincidenza colla luna piena, sia alla coincidenza con una domenica.

[5] Si appoggia a questo passo del Vangelo la leggenda provenzale di Lazzaro. Dopo la Morte del Cristo, i Giudei l'avrebbero imbarcato colle sue sorelle Marta e Maria su di una scialuppa senza remi, né vela, né timone. Dopo una navigazione miracolosa i tre sarebbero sbarcati nel porto di Marsiglia: divenuto apostolo di questa città, Lazzaro vi sarebbe stato martirizzato trent'anni dopo.

[6] Cfr. p. 184.

[7] Si ammette che questa seconda manifestazione nel Tempio, riferita dai Sinottici (*Matteo*, XXI; *Marco*, XI; *Luca*, XIX) non è quella di cui parla San Giovanni nel cap. II.

[8] La tradizione leggendaria vuole che questi Gentili siano stati inviati a Gesù da Abgar re di Edessa, per offrirgli un rifugio nel suo piccolo principato. Per ringraziamento il Cristo gli avrebbe dedicato il suo ritratto miracoloso (cfr. pp. 282-283). Perché essi chiedevano di vederlo? Forse perché in questo momento egli si trovava nell'atrio dei fedeli: c'era la pena di morte contro chiunque non circonciso osasse penetrare in quella parte riservata del Tempio.

[9] La critica acristiana concluse, evidentemente, che non si tratta, in alcun modo, di una profezia di Gesù, ma che il testo evangelico è stato scritto dopo l'avvenimento. Ecco la saggia risposta del P. Lagrange: ' Se forti ragioni ci obbligano, come noi pensiamo, a collocare la composizione dei due libri (di Luca) *l'angelo* ed *Atti*, prima dell'anno 70, si dirà verosimilmente che gli avvenimenti si prospettavano fin da allora e che la tradizione cristiana era fissata sulla interpretazione d'insieme del discorso '.

[10] Cfr. pp. 307-308.

[11] Per l'esattezza del contrasto, bisognerebbe dire *arieti*. Forse l'idea è che i capri caparbi simboleggiano i ribelli di Dio.

[12] La vecchia abitudine di mangiare la Pasqua in piedi, colla tunica alzata in atteggiamento da pellegrino sembra caduta in disuso all'epoca di Gesù.

[13] Nel testo greco di San Giovanni (VI, 54, 58) il verbo che significa *mangiare* non è ἐσθίω o φαγεῖν che si applicavano all'uomo, ma τραγεῖν che vuol dire *divorare*.

[14] Cfr. p. 236.

Capitolo X

[1] Cfr. nota 5 del Capitolo III.

[2] Cfr. p. 324.

[3] Cfr. p. 146.

[4] Ogni volta che, nel corso di questo capitolo e dei seguenti, noi citeremo i testi talmudici, per confrontare coi loro precetti gli atti dei giudici di Gesù, è di elementare onestà fare una riserva preliminare. Poiché il *Talmud* è stato elaborato (nelle sue parti più antiche) due o tre secoli almeno dopo la morte del Cristo, non è sicuro che le usanze che vi si trovano codificate fossero già valevoli al tempo di Gesù. Però molti autori lo ammettono, perché il tradizionalismo giudaico sembra garantire la stabilità degli usi, mentre, d'altra parte, la legislazione talmudica è nella linea stessa di quella di Mosè.

[5] In quel momento ciò non pare avesse scandalizzato.

[6] Altri osservatori assicurano che certe varietà di galli in Oriente cantano più volte nel corso della notte, a intervalli da una a due ore.

[7] Cfr. p. 148.

[8] Non è però sicuro che Gesù sia stato giudicato in questa sala.

[9] Oggi, il pavimento si trova in una buia cripta irregolare: un altare è stato fatto con una delle pietre. Sul muro sono degli *ex voto*, dove si legge: Lévy, Bauer, rabbino D. e famiglia: il Convento di Notre Dame di Sion è il luogo di ritrovo dei Giudei convertiti.

[10] Impostando così la cosa, Pilato non violava la legge? Considerò egli che, per un giudeo, il diritto latino in uso era inesistente? Esso effettivamente prevedeva che l'accusa doveva essere preceduta dalla *postulatio* ossia da una autorizzazione dell'accusa, che il magistrato poteva accordare o rifiutare. (La si rifiutava, per esempio, al liberto affrancato, che voleva accusare il suo padrone, o a chiunque volesse trascinare in causa un cittadino assente per servizio della patria). L'accusa doveva anche essere preceduta dalla *dilatio nominis*, con giuramento, col quale l'accusatore giurava di non essere mosso né da invidia, né da odio. L'accusa

stessa si faceva in pubblico per chiamata di usciere: e la difesa aveva il diritto di citare testimoni e presentare i suoi argomenti. Una legge di Pompeo aveva perfino dovuto fissare un limite al numero dei testimoni, come alla lunghezza delle arringhe! Quante di queste minuziose garanzie saranno date a Gesù?

[11] Cfr. pp. 58 e 140 e *Luca*, XIII, 1.

[12] Cfr. p. 244.

[13] *La Couronne d'Epines au Royaume de saint Louis*, di G. Goyau, L. Bertrand, I. Madelein, ecc. (Parigi, Plon, 1939).

[14] Abbiamo sviluppato l'essenziale di queste osservazioni nei *Trois Mystères d'Israel*, in *Quêtes de Dieu* (ed. La Colombe, Parigi, 1945). Vedasi anche l'*Impossible Antisemitisme*, di Jacques Maritain, in *Les Juifs* (Présences, Plon, 1937). Israele, dice Maritain, 'è una Chiesa infedele (questo il vero senso dell'espressione liturgica *perfidia judaica*, la quale non significa affatto che gli Ebrei sono perfidi). Il corpo mistico di Israele è una Chiesa infedele e ripudiata - ripudiata come Chiesa, non come popolo'.

[15] Cfr. pp. 8-9.

[16] Bisogna notare, in certi ambienti ebraici attuali, una corrente di pensiero, che li porta a separarsi in modo assoluto dalla tradizione violentemente ingiuriosa del *Toledoth Jeshue* e ad alleggerire le spalle del loro popolo dalla grave, iniqua responsabilità. Si può chiedere se, così facendo, essi non rifiutino la missione soprannaturale d'Israele, popolo predestinato, che ha recato al mondo il Dio Unico, che ha concepito il Messia e che, rifiutandolo, è stato causa della Redenzione. Ma in questa nuova attitudine, è un qualche cosa che commuove i cristiani ed impone a loro il rispetto. 'Gli Ebrei d'oggi deplorano la morte tragica di Gesù' scrive uno di loro, Enclow. Alcuni hanno anche fatto una campagna per la revisione del processo. Si è narrato che nel 1933, un tribunale ebraico, a Gerusalemme aveva 'riabilitato Gesù'. (Si veda su questo soggetto: R. P. Bonaitves, *Les Juifs et Jésus, attitudes nouvelles*, Parigi, 1937).

Capitolo XI

[1] L'iscrizione non è riferita in termini identici nei quattro Vangeli (cfr. p. 52), ma l'intenzione rimane la stessa.

[2] San Marco dice che 'era l'ora terza quando lo crocifissero' (XV, 25), ma sembra che, in questo Evangelista, il calcolo delle ore sia approssimativo. I Giudei riunivano le ore della giornata in quattro parti di tre ore ciascuna: la *prima*, dall'alba fino alle nove: la *terza* dalle nove a mezzogiorno; la *sesta* da mezzogiorno alle quindici; e la *nona*, fino alla notte. San Marco avrebbe voluto dire semplicemente che la *terza* non era finita, e che la *sesta* non era cominciata al momento dell'esecuzione. D'altronde anche San Luca usa una formula vaga 'Era circa la sesta ora' (*Luca*, XXIII, 44).

[3] La maggior parte delle quattordici stazioni della *Via Crucis* illustrano scene prese nei Vangeli. Altre, come l'incontro con Maria o l'incidente della Veronica, provengono da una antichissima tradizione. Queste scene figurano già nelle bussole dei cori di Parigi e di Chartres, che datano dal XIII secolo. A Gerusalemme una chiesa armena mezzo rovinata commemora l'incontro di Gesù con sua madre. Vari artisti l'hanno evocata: il solenne Le Brun ne fece una delle sue migliori opere.

[4] Cfr. p. 343.

[5] Ci sono, sul Calvario, due cappelle, quella dei Greci, che abbiamo or ora visto, e quella dei Latini, di un gusto più sobrio e grave.

[6] La posizione delle braccia sopra la testa, a prolungamento del corpo, come molto spesso ha voluto la tradizione giansenista, sembra poco verosimile, non potendosi spiegare la presenza della trave trasversale, se ad essa non avessero dovuto venir fissate le mani, nell'attitudine classica del crocifisso. Bisogna anche notare che molti dei crocifissi detti giansenisti non lo sono che a causa del fatto che la materia, nella quale sono intagliati (di solito osso), rendeva necessarie le braccia alzate verticalmente sopra la testa per evitare di riportare le membra, una operazione che avrebbe aumentato il prezzo dell'oggetto, destinato, invece, a rimaner popolare.

[7] Questi studi sono stati provocati dal fatto che sul Sudario di Torino le piaghe delle mani sono collocate nei polsi. I fautori dell'autenticità del Sudario hanno trovato l'ingegnosa interpretazione che riportiamo qui. Cfr. in particolare i lavori del Dr. Barbet e del Dr. Villandre. (Cfr. Appendice II. Il volto misterioso di Torino).

[8] Cfr. p. 122.

[9] Il dott. P. Barbet, in particolare.

Capitolo XII

[1] Il *credo* della Messa, che segue il testo fissato nei Concili di Nicea (325) e Costantinopoli (381) non contiene questo versetto.

[2] Citazione letterale del Salmo XXIII, 7.

[3] Si è voluto trarre argomento di discussione dal fatto che le pie donne vengono al sepolcro con degli aromi (*Marco*, XVI, 1) 'per imbalsamare Gesù'. Le donne salite al sepolcro ignoravano forse che Nicodemo aveva già recato dei profumi? Oppure, obbedivano semplicemente alla consuetudine, la quale voleva che il terzo giorno si facesse visita ai morti, versando aromi sulla tomba? Comunque, da queste parole del solo San Marco, non si può concludere che Gesù non era stato inumato la sera del venerdì.

[4] Secondo San Matteo, Gesù sarebbe apparso insieme a Maria Maddalena e all''altra Maria' che gli baciano i piedi. In un frammento d'un Vangelo sconosciuto conservato in copia ed in egiziano, Gesù si mostra a sua madre, a Marta, a Maddalena; ed è Marta che va a prevenire i discepoli. Nel Vangelo apocrifo secondo gli Ebrei, egli rimette il sudario a un servo del Sommo Sacerdote; poi appare a Giovanni, suo cugino. Infine, secondo l'episodio dei discepoli di Emmaus (cfr. p. 558 sgg.), si può pensare

che anche San Pietro abbia goduto d'una apparizione: San Paolo lo crede. (I, *Cor.*, XV, 5).

[5] Cfr. Tavola cronologica alla fine del volume.

[6] Cfr. p. 51.

[7] Cfr. FRANZ CUMONT, *Un rescrit impérial sur la violation de sépultures* ('Revue Historique', mars-avril 1930).

[8] L'ipotesi del rapimento del cadavere era in onore nel secolo XVIII. Era quella di Samuele Reimarus, i cui lavori furono pubblicati da Lessing. Ma i critici più radicali del secolo XIX, R. F. Strauss, per esempio, l'hanno completamente abbandonata.

[9] La teoria di GUIGNEBERT raccoglie parecchi elementi di spiegazione. I discepoli, dopo la morte del Maestro, hanno pensato, hanno creduto che lo *spirito* di Gesù non poteva morire. Nello stato di esaltazione in cui si trovavano, il tale o il tal'altro ha avuto delle visioni. Allora, poco a poco, la credenza spirituale nella sopravvivenza, andò concretandosi. Si andò a cercare, nelle parole del Cristo e nei testi dell'Antico Testamento, un qualche cosa che potesse darle corpo, e si fabbricò una storia della Resurrezione. È la 'fede di Pasqua'. La debolezza di questa tesi appare nel semplice fatto che Guignebert non osa affermare che la fede creatrice del mito è partita dal nulla. Egli ammette delle visioni, ma non dice parola sulla natura di queste visioni. Erano metafisiche, mistiche o allucinatorie? D'altra parte, se gli Apostoli avevano così trasformato la realtà, sovraccaricandola di particolari, perché avrebbero mai mostrato i testimoni della Resurrezione, San Pietro, per esempio, come increduli e dubitanti? Sarebbe stato più convincente e avrebbe colpito di più, sentirli gridare: 'Noi ne eravamo sicuri! Egli è risorto!'. E d'altra parte, noi vedremo che la vita di Gesù in quei quaranta giorni, non appare nel Vangelo esattamente simile a quella del periodo precedente; il suo corpo sembra come misteriosamente spiritualizzato, affrancato d'una parte delle pastoie della condizione nostra. Se il mito fosse nato dai chiacchierici degli Apostoli, come si sarebbero lasciati sussistere questi sintomi strani? Sarebbe stato logico insistere unicamente sul lato materiale nettamente corporeo di Gesù.

[10] Citiamo anche il divertente argomento dell'Apocrifa *Epistola degli Apostoli*: 'Un fantasma demoniaco non segna sulla pietra l'impronta del suo piede'.

[11] I lavori più recenti, in grande maggioranza confermano l'identificazione tradizionale. Emmaus sarebbe dunque non lontana da Lydda, nella pianura di Sefala 'nel luogo stesso dove le montagne cominciano ad elevarsi' come dice San Girolamo; un semplice *villaggio*, secondo l'espressione evangelica, lo stesso dove Giuda Maccabeo aunientò un'armata greca (I, *Macc.*, III, IV), umile borghetto che, all'infuori di questo titolo di notorietà, non poteva rivendicare che le sue 'frosche fontane' delle quali parla la tradizione talmudica. Nell'anno 4 della nostra èra, al tempo dell'agitazione di Atrongi (cfr. p. 143), i suoi abitanti avevano attaccato un convoglio romano; di qui un castigo terribile, dal quale il villaggio uscì rovinato. Era appena ricostruito, quando si svolse la scena evangelica.

Sulla difficoltà risultante dalla distanza, è difficile farsi una opinione: fra i più antichi manoscritti, alcuni portano 60 stadi, altri 160; due recano in margine questa chiosa: 'Bisogna leggere centosessanta, perché così portano i testi esatti e la conferma che Origene porta alla verità'. L'esitazione dei testi prova che la difficoltà di far tornare a Gerusalemme da un villaggio distante 29 chilometri, è parsa subito seria. I più antichi testi geografici come la *Tavola di Peutinger*, la geografia di Tolemeo, il *Viaggio del pellegrino di Bordeaux*, confermano la cifra di 160. Bisogna dunque ammettere, o che, spinti dall'entusiasmo i due discepoli siano ritornati immediatamente, coprendo così 60 chilometri in una giornata, o che al ritorno abbiano preso delle cavalcature. Notiamo un ultimo dettaglio curioso. Fu Origene a dare ad Emmaus la sua notorietà, chiedendo all'Imperatore Eliogabalo, il semifollle coronato, lo squilibrato mistico, di fornirgli dei crediti a questo scopo. La nuova città si chiamò Nicopolis. Si veda sulla questione il libro monumentale dei P.P. VINCENT e ABEL, *Emmaüs*, Parigi, 1932, ed anche l'opuscolo del P. DUVIGNAU, *Emmaüs*, Parigi, 1927.

[12] Fu un pranzo ordinario, oppure la 'spartizione del pane' ripete la cerimonia eucaristica della Cena? La tradizione ne discute e, da diciannove secoli, non è stabilita. Sant'Agostino pensava che 'nessuno deve esitare ad ammettere, nella spartizione del pane, in cui i due discepoli riconobbero il Signore, il Sacramento che fa noi stessi partecipi della sua conoscenza'. Tale interpretazione fu molto in onore fino al XVI secolo, oggi molti studiosi esegeti l'abbandonano o, almeno, ne parlano con reticenza.

[13] *Tu eras interior intimo meo et superior summo meo* (AGOSTINO, *Conf.*, III, 6, 11; cfr. X, 27-38). Fonte di numerosi sviluppi attraverso i secoli, il mirabile motivo fu ripreso anche da TOMMASO (S. *Theol.*, I, 8, 1, c.) e rivive ancora poderosamente nel pensiero attuale [N. d. T.].

Appendice

[1] Uno scrittore comunista, LUCIEN HENRY, definisce il libro di Renan come 'romanzo vacuo, privo di qualsiasi valore storico' (*Origines de la réligion*, p. 240).

60627

Tavola cronologica

Avanti l'èra Cristiana

2000 - Abramo.
1800 - Giacobbe.
1630 - Giuseppe in Egitto.
1225 - Mosè, l'Esodo.
1180 - Giosuè a Canaan.
XI secolo - I Giudici.
1012-975 - Il Re Davide.
975-935 - Il Re Salomone.
935 - Israele diviso in 2 regni.
753 - Fondaz. leggendaria di Roma.
VIII secolo - Amos, Osea, Isaia.
722 - Caduta di Samaria.
VI secolo - Ad Atene, Solone.
586 - Caduta di Gerusalemme.
539 - Rovina di Babilonia.
538 - Ciro rinvia i Giudei in Palestina.
490-480 - In Grecia le guerre Persiane.
445 - Neemia riedifica le mura di Gerusalemme.
440 - Costruzione del Partenone.
398 - Esdra e la redazione della Legge.
332 - Alessandro attraversa la Palestina.
306 - La Palestina diventa greca lagide.
264-146 - Le guerre Puniche.
200 - La Palestina diventa greca seleucide.
165-160 - Giuda Maccabeo.
134-104 - Giovanni Ircano.
63 - Presa di Gerusalemme da parte di Pompeo.
47 - Cesare attraversa la Palestina.
40-4 - Erode il Grande.
44 - Morte di Cesare.
30 - Augusto, padrone del mondo.
20 - Ricostruzione del Tempio di Gerusalemme.
6 - Nascita di G. Cristo.
5 - Morte di Erode, divisione del suo regno.

Èra cristiana

6 - Gesù portato al Tempio.
6 - Archelao è deposto: la Giudea diventa una provincia Romana.
12 - Tiberio è associato al trono.
14 (19 agosto) - Morte di Augusto. Avvento di Tiberio.
26 - Ponzio Pilato arriva in Giudea come Procuratore.

Dicembre, 27 - Inizio della predicazione del Battista.

Gennaio, 28:
Battesimo di Gesù.
Tentazione del deserto.

Marzo, 28:
Gesù ritorna sul Giordano.
Chiamata di Giovanni, Andrea e Simone.
Nozze di Cana.
Gesù sale a Gerusalemme per la Pasqua.
Gesù caccia i mercanti dal Tempio.

Aprile, 28:
Episodio di Nicodemo.

Maggio, 28:
Giovanni Battista imprigionato.
Gesù rientra a Nazareth, attraverso la Samaria.
La Samaritana.
Gesù guarisce il figlio di un funzionario reale.
Inizio del ministero pubblico.
Gesù insegna nelle Sinagoghe.
Soggiorno a Cafarnao.
Guarigione di un ossesso.
Guarigione della suocera di Pietro.
La pesca miracolosa.
Il paralitico guarito.

Giugno, 28:
Il lebbroso mondato.
Episodio delle spighe calpestate.
Chiamata di Levi Matteo.
L'uomo dalla mano disseccata.
Scelta degli Apostoli.
Sermone della Montagna.

Luglio, 28:
Il centurione di Cafarnao.
Messaggio di Giovanni Battista a Gesù.

Settembre, 28:
Gesù risuscita il figlio della vedova di Naim.

Novembre, 28:
Le parabole del Regno di Dio.

Dicembre, 28:
La tempesta sedata.
La guarigione della figlia di Giairo.
L'emorroissa.
Gesù cacciato da Nazareth.

Febbraio, 29:
Missione dei 12 Apostoli.

Marzo, 29:
Morte di Giovanni Battista.

Aprile, 29:
Prima moltiplicazione dei pani.
Gesù cammina sulle acque.

Giugno, 29:
A Gerusalemme.
Guarigione di un paralitico.
Gesù attraversa la Fenicia e la Decapoli.
Seconda moltiplicazione dei pani.

Luglio, 29:
Cesarea di Filippo.
Dichiarazione di Pietro e promessa di Gesù.

Agosto, 29:
Trasfigurazione.
Primi annunci della Passione.

Settembre, 29:
Gesù abbandona la Galilea per la Giudea.

Ottobre, 29:
Festa dei Tabernacoli (15 ottobre).
La donna adultera.
Il cieco nato.
La missione dei 72.
Parabola del Buon Samaritano.
Marta e Maria a Betania.
Il « Padre nostro ».

Dicembre, 29:
Festa della Dedicazione.

Gennaio, 30:
Gesù in Perea.
Parabola della pecorella e della dracma smarrite.
Il figliuol prodigo.

Febbraio, 30:
Guarigione dei 2 lebbrosi.
« Sinite parvulos venire ad me ».

Marzo, 30:
Resurrezione di Lazzaro.
Gesù si ritira a Efraim.
A Gerico, Zaccheo il pubblicano.
I ciechi guariti.

Aprile, 30:
Il pranzo di Betania, e l'unzione di Maria.

Settimana santa

Domenica 2 - Le Palme, entrata trionfale.
Lunedì 3 - Il fico maledetto. Parabola dei vignaioli omicidi.
Martedì 4 - Gesù annuncia la rovina di Gerusalemme e il Giudizio Universale.
Mercoledì 5 - Il tradimento di Giuda.
Giovedì 6 - La cena.
Venerdì 7 - Processo, passione, crocifissione di Gesù.
Domenica 9 - Resurrezione.

Dopo la morte di Gesù

33 o 34 - Martirio di Santo Stefano.
35 - Conversione di San Paolo sulla strada di Damasco.
42 - San Paolo comincia la sua missione, durante la quale scrive le sue epistole.
50-55 - San Matteo scrive il suo Vangelo in aramaico.
57 - Prima epistola di San Paolo ai Corinzii.
55-62 - San Marco scrive il suo Vangelo in greco.
63 - San Luca scrive il suo Vangelo in greco.
64 - San Matteo traduce in greco il suo Vangelo.
63-64 - San Luca termina gli *Atti degli Apostoli*.
67 - Morte di San Paolo.
70 - Presa di Gerusalemme da parte di Tito.
81-96 - San Giovanni scrive l'*Apocalisse*.
93 - Flavio Giuseppe (*Antichità ebraiche*).
96-104 - San Giovanni scrive il suo Vangelo.
112 - Lettera di Plinio il Giovane a Traiano sui Cristiani.
116 - Tacito parla dei Cristiani nei suoi *Annali* a proposito dell'incendio di Roma del 64.

Indice delle illustrazioni

Tav. I. – Le rive del Giordano.
Tav. II. – Il deserto di Giuda.
Tav. III. – La fontana di Elisabetta a Ain-Karim.
Tav. IV. – La vallata di Ain-Karim.
Tav. V. – Una veduta di Nazareth.
Tav. VI. – Betlemme.
Tav. VII. – Il luogo in cui nacque Gesù.
Tav. VIII. – Nazareth.
Tav. IX. – Tiberiade.
Tav. X. – Il castello di Erode a Gerusalemme.
Tav. XI. – Il tempio di Gerusalemme.
Tav. XII. – Il paesaggio di Cana.
Tav. XIII. – I resti della Sinagoga di Cafarnao.
Tav. XIV. – Il lago di Tiberiade.
Tav. XV. – Pescatori della Galilea.
Tav. XVI. – Una veduta del Mar Morto.
Tav. XVII. – Il corso superiore del Giordano.
Tav. XVIII. – *In alto*: Il monte Tabor. *In basso*: il monte Ermon.
Tav. XIX. – *In alto*: dracme. *In basso*: anfore per l'olio.
Tav. XX. – Il buon pastore (dalle Catacombe di Domitilla).

Tav. XXI. – La via del buon samaritano.
Tav. XXII. – Il paesaggio intorno a Gerico.
Tav. XXIII. – Betania.
Tav. XXIV. – Gerusalemme.
Tav. XXV. – I resti di una scalinata sulla strada tra Betania e Gerusalemme.
Tav. XXVI. – *In alto*: veduta del tempio e delle mura di Gerusalemme. *In basso*: frammento dell'arco di Tito a Roma rappresentante la caduta di Gerusalemme.
Tav. XXVII. – Il muro del pianto a Gerusalemme.
Tav. XXVIII. – Getsemani, il Giardino degli Ulivi.
Tav. XXIX. – *In alto*: il palazzo dei grandi sacerdoti Anna e Caifa. *In basso*: la pietra dell'agonia.
Tav. XXX. – L'arco dell'« Ecce Homo ».
Tav. XXXI. – Il litostrato dell'Antonia, dove Pilato interrogò Gesù.
Tav. XXXII. – La basilica del Santo Sepolcro.

Indice generale

Introduzione
Come conosciamo Gesù 5

Il Mistero di Gesù, 5. – Quello che hanno saputo i contemporanei, 7. – Il silenzio di Flavio Giuseppe, 11. – La parola vivente e duratura, 15. – Canone e Apocrifi, 18. – Il Nuovo Testamento, 25. – La testimonianza di San Paolo, 29. – Un solo Vangelo in quattro narrazioni, 31. – I Sinottici, 35. – San Giovanni, 45. – Il Vangelo e la Storia, 50. – Il Quinto Vangelo, 54. – Il quadro umano, 58. – Per dipingere il Cristo..., 62.

Capitolo I
La voce che grida nel deserto 65

Bethabara, 65. – Un profeta, 68. – Un popolo umiliato e che prega, 73. – L'attesa del Messia, 80. – Il Messaggio del Battista, 83. – Giovanni battezza Gesù, 88.

Capitolo II
La vergine Madre e il suo divin Figlio 93

La nascita di un Dio, 93. – La strada di Betlemme, 96. – La Vergine Madre, 101. – Natività, 108. – La data della nascita di Gesù, 111. – Presagi di dolore e di gloria, 114. – La collera di Erode, 119. – L'infanzia a Nazareth, 123. – La vita nascosta, 129.

Capitolo III
Una provincia dell'Impero 135

Roma e la Palestina, 135. – Protettori e protetti, 141. – La comunità chiusa, 145. – La dispersione giudaica nell'Impero, 152. – 'Immensa romanae pacis majestas', 154. – Un mondo minacciato, 158. – Una crisi religiosa, 164.

Capitolo IV

Il seminatore uscì per seminare 169

L'Avversario, 169. – Sotto lo sguardo di Dio, 174. – Alle nozze di Cana, 178. – ' Nel tuo seno, o Gerusalemme ', 182. – Nicodemo, 185. – ' Che egli cresca ed io diminuisca ', 188. – La Samaritana e l'acqua viva, 192. – Comincia la vita pubblica di Gesù, 197. – Gesù insegna, 201. – Gesù guarisce, 205. – Gesù chiama, 208.

Capitolo V

La semenza della Chiesa 213

I giorni di Galilea, 213. – L'azione evangelica, 217. – Il grano nella terra: Beatitudini, 226. – Il grano nella terra: le parabole, 230. – Pane di vita, 234. – La morte del Precursore, 238. – Ostilità e resistenze, 246. – La ' vera famiglia ' del Cristo, 253. – Gli Apostoli, 258. – Formazione degli Apostoli, 265. – Pietro e la gloria di Dio, 269.

Capitolo VI

Figlio dell'Uomo, figlio di Dio 279

Dipingere Gesù, 279. – I tratti di Gesù, 281. – La Sua vita umana, 288. – Temperamento e carattere, 292. – Il cuore di Dio, 298. – La coscienza messianica, 305. – L'Uomo e il Dio, 311.

Capitolo VII

Il grano sui sassi 317

Quando i tempi furono presso a compiersi..., 317. – Alla festa dei Tabernacoli, 321. – La donna adultera, 325. – Le parabole dell'amore, 327. – L'odio giudaico, 332. – Amici e fedeli, 339. – Le rivelazioni in Giudea, 344. – Padre nostro..., 351. – La resurrezione di Lazzaro, 357. – Due annunci della Passione, 362.

Capitolo VIII

Segno di contraddizione 369

L'Uomo-Dio e il suo destino, 369. – Il messaggio di Gesù, 370. – La contraddizione permanente, 376. – Il problema dei miracoli, 378. – Vangelo e paganesimo, 384. – Vangelo e Giudaismo: i vincoli visibili, 390. – Vangelo e Giudaismo: gli elementi di opposizione, 393. – L'ultimo segno di contraddizione, 401.

Capitolo IX

Gli ultimi giorni 403

La ' Settimana Santa ', 403. – Ragioni di Stato, 405. – La domenica dell'entrata gloriosa, 407. – Il lunedì, 414. – Il martedì, 417. – L'Apocalisse del martedì santo: predizione della rovina della città, 421. – L'Apocalisse del martedì santo: l'annuncio del Giudizio, 426. – Il giorno di Giuda, 430. – La cena del giovedì santo, 434. – La notte di Giuda, 440. – ' Questo è il mio Corpo... ', 442. – Ultimo insegnamento ed ultima preghiera, 445.

Capitolo X

Il processo di Gesù 451

Getsemani, 451. – L'arresto, 455. – Davanti ad Anna, 458. – Davanti a Caifa, 460. – Il rinnegamento di Simon Pietro, 464. – I primi oltraggi, 466. – Davanti al Sinedrio, 467. – Giuda e il rimorso, 473. – Davanti a Pilato, 474. – Davanti a Erode, 480. – Il sogno di una donna ed il nome di un bandito, 482. – La Flagellazione e l'Incoronazione di spine, 486. – Ecce Homo, 490. – Il responsabile, 494.

Capitolo XI

Se il chicco di grano non muore 497

Parata di Morte, 497. – La via Crucis, 499. – Il Calvario, 504. – ' O Crux ave ', 506. – La Crocifissione, 510. – Gli ultimi istanti, 514. – ' Consummatum est ', 520. – Il Sepolcro, 522.

Capitolo XII

La vittoria sulla morte 531

' Descendit ad inferos ', 531. – La luce mattutina della domenica, 534. – ' Tertia die resurrexit a mortuis ', 539. – La nuova vita di Gesù, 545. – La fede cristiana, 551. – Il dogma della Resurrezione, 555. – La presenza del Cristo, 558.

Appendice

I. Gesù e la critica 563

II. Il volto misterioso di Torino 574

Note 583

Tavola cronologica 609

Indice delle illustrazioni 613